

STUDI VENEZIANI



FONDAZIONE GIORGIO CINI  
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

★

*Direttore scientifico:*

GINO BENZONI

*Segreteria e Redazione scientifica:*

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO  
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia,  
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

★

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

*Direttore responsabile:*

GILBERTO PIZZAMIGLIO

# STUDI VENEZIANI

N. S. LXIV (2011)



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
MMXII

*Amministrazione e abbonamenti:*  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

*Uffici di Pisa:*  
Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,  
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

*Uffici di Roma:*  
Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,  
tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net  
www.libraweb.net

\*

© Copyright 2012 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.  
*Fabrizio Serra editore* incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,  
*Edizioni dell'Ateneo*, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,  
*Gruppo editoriale internazionale* and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

*Stampato in Italia · Printed in Italy*

\*

ISSN 0392-0437  
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

# SOMMARIO

STUDI

EMANUELA COLOMBI, <i>Alcune riflessioni sull'Istoria Veneticorum del diacono Giovanni e il prologo della Translatio Marci evangelistae</i> (BHL 5283-5284)	15
GIZELLA NEMETH, ADRIANO PAPO, <i>L'alleanza ungaro-veneta all'epoca di Mattia Corvino</i>	55
DAVIDE SCRUZZI, <i>Alvise Ca' da Mosto, un veneziano e le scoperte portoghesi. Un resoconto di viaggi, datato alla metà del Quattrocento e le conoscenze geografiche del Cinquecento</i>	87
GINO BENZONI, <i>Crema: un'identità sotto Venezia</i>	109
ANTONIO MANNO, <i>La chiesa di S. Nicola da Tolentino. Teatini, Controriforma e mentalità veneziane in epoca barocca</i>	135
GIANNI BUGANZA, <i>Stupro e ostetricia. Documenti giudiziari, consulenza medica e pratiche peritali nella Padova penale del secondo Settecento</i>	247

NOTE E DOCUMENTI

MARIA TERESA PASQUALINI CANATO, <i>Il nobile veneziano Alvise Molin da uxoricida a bailo</i>	291
VIRGILIO GIORMANI, MARIA CECILIA GHETTI, <i>1795: una prova di fortuna a Cerigo</i>	363
Gastone Vio. <i>Le scuole piccole nella Venezia dei dogi. Indici</i> , a cura di Paola Benussi	433

RECENSIONI

GIUSEPPE GULLINO, <i>Storia della Repubblica Veneta</i> (E. Ivetic)	629
<i>Gli estimi della podesteria di Treviso</i> , a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Ermanno Orlando (G. M. Varanini)	633
<i>"Salariato" della nave Girarda-San Nicolò per il viaggio da Venezia alla Sardegna (1594-1595)</i> , a cura di Giovanni Pellegrini (U. Tucci)	639
<i>L'Italia, la Francia e il Mediterraneo nella seconda metà dell'800</i> , a cura di Pier Luigi Ballini, Paolo Pecorari (E. Ivetic)	641

STUDI

ALCUNE RIFLESSIONI  
SULL'ISTORIA VENETICORUM  
DEL DIACONO GIOVANNI E IL PROLOGO  
DELLA *TRANSLATIO MARCI EVANGELISTAE*  
(BHL 5283-5284)

EMANUELA COLOMBI

LA redazione dell'*Istoria Veneticorum* (d'ora in poi *iv*), conosciuta anche come *Cronaca del diacono Giovanni* (o *Chronicon Venetum*), ovvero la più antica cronaca veneziana, viene ormai concordemente collocata tra la fine del x e gli inizi dell'xi sec.<sup>1</sup> La datazione è conseguenza dell'attribuzione dell'opera, di anonima composizione, al diacono Giovanni, personaggio che compare nell'ultima parte del testo in qualità di ambasciatore del duca Pietro II Orseolo (991-1008) e la cui esistenza è confermata anche da altri documenti coevi: si spiegherebbe così la presenza nella cronaca di dettagli relativi alle vicende legate all'Orseolo che potevano essere noti soltanto a chi vi aveva preso parte.<sup>2</sup> Tuttavia Luigi Andrea Bertò segnala un documento del 967 che nomina un diacono Giovanni come inviato già del duca Pietro IV Candiano (959-976): è verisimile che possa trattarsi dello stesso personaggio, che sarebbe dunque passato in seguito dalla parte degli Orseolo,<sup>3</sup> e risulta dunque possibile, se non probabile, una retrodatazione delle coordinate biografiche dell'Autore della cronaca (sempre che di un autore unico si tratti).

La prima parte della cronaca (tutto il primo libro e i primi capitoli del secondo) pone notevoli problemi critici, che si aggiungono alle insidie connaturate al genere cronachistico stesso, dove le stratificazioni e le giustapposizioni di fonti più o meno identificabili, attuate anche in momenti cronologici tra loro distanti, rappresentano una norma che rende spesso impossibile ritrovare il bandolo delle crono-

<sup>1</sup> Il testo è stato recentemente edito da L. A. Bertò, *Giovanni Diacono. Istoria Veneticorum*, Bologna, Zanichelli, 1999; da questa edizione sono tratti i passi citati da *iv*.

<sup>2</sup> Cfr. l'*Introduzione* di L. A. BERTÒ all'ed. sopra citata dell'*Istoria Veneticorum*, in part. pp. 7-12.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 7-9.

logie relative e assolute. Per quanto riguarda *IV*, queste difficoltà ‘congenite’ sono aggravate da un’altra circostanza: infatti la prima parte dell’opera (fino a *II*, 19), per la probabile perdita di alcune carte, non è trasmessa dal codice più antico della cronaca, datato all’*XI* sec., il Vaticano Urbinate Lat. 440 (U).<sup>4</sup> Solo a partire dal *XIII* sec., con il codice Vat. Lat. 5269, è testimoniato l’inizio della narrazione con l’invasione dell’Italia da parte dei Longobardi; la cronaca si conclude comunque bruscamente al 1008 in tutti i testimoni, con la descrizione dei figli di Pietro II Orseolo. Nella parte mancante in U sono contenuti numerosi brani trasposti *ad verbum* dall’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e dai *Chronica maiora* di Beda, che a motivo di certe incongruenze narrative, oltre che della mancata testimonianza del codice più antico, alcuni studiosi ritengono essere state inserite in un momento successivo.<sup>5</sup> Non è al momento possibile esaminare personalmente il codice Urbinate per cercare di inferire la quantità dei fogli mancanti; tuttavia risulta in effetti sospetta la coincidenza tra questi ultimi e la parte che trascrive *ad verbum* numerosi passi da Paolo Diacono e Beda, fenomeno che non si verifica più in tutto il resto dell’opera.

Un’ulteriore complicazione è data dal fatto che i primi cinque paragrafi dell’opera sono identici alla prima parte della *Translatio Marci evangelistae Venetias* (BHL 5283-5284; d’ora in poi *TM*), e consistono anch’essi in una giustapposizione di brani tratti dall’*Historia Langobardorum* (d’ora in poi *HL*), collegati da brevi passi di raccordo e inframezzati da notizie sulla successione dei patriarchi gradensi: la stessa strategia compositiva che, come si è accennato, caratterizza tutto il primo libro di *IV*. La redazione di *TM* era stata collocata dal primo editore del testo, Nelson McCleary,<sup>6</sup> alla metà dell’*XI* sec., soprattutto sulla base della datazione dei codici collazionati (che non erano più recenti della seconda metà dell’*XI* sec.), ponendo come termine *ante quem* la miracolosa *apparitio* del santo nel 1094, avvenimento di cui in *TM* non vi è alcuna traccia. Vent’anni dopo l’edizione di McCleary, Baudouin de Gaiffier ha segnalato l’esistenza di un testimone manoscritto più antico di tutti quelli visionati dall’editore di *TM*: il codice di

<sup>4</sup> Ivi, p. 13 e nota 36.

<sup>5</sup> Così G. FASOLI, *I fondamenti della storiografia veneziana*, in *Aspetti e problemi della storiografia veneziana fino al secolo XVI*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 11-44: 18-19; cfr. anche la citata *Introduzione* di L. A. BERTO all’*Istoria Veneticorum*, in part. pp. 12-18.

<sup>6</sup> N. MCCLEARY, *Note storiche ed archeologiche sul testo della «Translatio sancti Marci»*, «Memorie storiche forogiuliesi», 27-29, 1931-1933, pp. 223-264: in part. 231-232.

Orléans, Bibliothèque Municipale, ms. 197, del x sec., copiato a Fleury e passato poi in tempi rapidi a Orléans,<sup>7</sup> che imponeva una riconsiderazione della cronologia.

Il testo è stato in seguito datato in modo molto convincente da Giorgio Cracco all'ultimo quarto del x sec., durante il ducato di Pietro IV Candiano, sulla base di elementi interni quali: lo scontro tra duca e mercanti, questi ultimi veri protagonisti della traslazione, a seguito della condanna da parte del Candiano del commercio degli schiavi e di materiale bellico; il divieto, emanato nel 971, di recarsi in Oriente a scopi commerciali, nominato all'esordio della 'parte agiografica' di *TM* (corrispondente a BHL 5284); la cappella ducale dove, secondo l'agiografo, fu riposto il corpo dell'evangelista «usque ad praesens tempus», che fu distrutta dall'incendio del 976; la conoscenza da parte dell'agiografo della sola basilica progettata dal doge Giustiniano Particiaco e realizzata dal fratello Giovanni, senza che si faccia menzione della seconda basilica, costruita da Pietro I Orseolo nel 976-978.<sup>8</sup>

Recentemente è stata proposta tuttavia una datazione più alta, a metà del ix sec. (quindi quasi contemporanea agli avvenimenti narrati) da Regina Dennig-Zettler. L'anticipo della cronologia si basa sul fatto che, se il manoscritto di Orléans è del x sec., tenendo conto della necessità di un certo lasso di tempo perché il testo potesse diffondersi fuori dall'area veneziana (ciò che sarebbe avvenuto tra ix e x sec.), si può allora ipotizzare che *TM* «sia stata messa per iscritto a Venezia alla metà del ix secolo da un testimone bene informato».<sup>9</sup> Dennig-Zettler inoltre ritiene caratteristica delle *translationes* con caratteri storici (il riferimento è al prologo del testo, di cui principalmente ci occupiamo in questa sede) una redazione di poco posteriore agli avvenimenti, come accade anche nel caso della *Translatio Viti* a Corvey (BHL 8718-8719).<sup>10</sup> Tuttavia tale ricostruzione, al di là delle considerazioni che si

<sup>7</sup> B. DE GAIFFIER, rec. a H. C. PEYER, *Stadt und Stadtpatron in mittelalterlichen Italien*, Zürich, Europa Verlag, 1955, pubblicata in «Analecta Bollandiana», 21, 1958, pp. 444-446.

<sup>8</sup> G. CRACCO, *I testi agiografici: religione e politica nella Venezia del Mille*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, 1, *Origini. Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, Gh. Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 923-961.

<sup>9</sup> R. DENNIG-ZETTLER, ALFONS ZETTLER, *La Traslazione di san Marco a Venezia e a Reichenau*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 26-29 aprile 1994*, a cura di A. Niero, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 689-709: 699.

<sup>10</sup> R. DENNIG-ZETTLER, *Translatio Sancti Marci. Ein Beitrag zu den Anfängen Venedigs und zur Kritik der ältesten venezianischen Historiographie, mit einer Wiedergabe des Textes in der Handschrift Orléans, Bibliothèque Municipale, nr. 197*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung

troveranno di seguito esposte, è indebolita alla base dal fatto che una nuova valutazione paleografica del codice, gentilmente fornitami da Laura Pani,<sup>11</sup> lo colloca invece alla metà dell'XI sec.<sup>12</sup>

L'anticipo al IX o al X sec. della datazione di *TM* ha comunque avuto come naturale conseguenza il capovolgimento dei rapporti tra *TM* e *IV*: sarebbe il cronista ad aver copiato la prima parte del testo agiografico, e non viceversa, come ancora riteneva McCleary. Tuttavia lo stridente contrasto tra la prima parte di *TM* (quella identica a *IV*, ovvero BHL 5283), di carattere storico-cronachistico, e il resto del testo, pienamente rispondente ai canoni agiografici delle *translationes*, e viceversa la coerenza compositiva di questa prima parte con il resto del primo libro di *IV*, nonché i margini di incertezza che ancora mi pare permangano sulle datazioni di entrambi i testi, mi hanno portato a riconsiderare il rapporto tra le due sezioni identiche nel testo agiografico e nella cronaca. Nel corso di tali riflessioni è emersa inoltre l'inadeguatezza dell'edizione di McCleary, conseguenza non solo della mancata collazione del manoscritto di Orléans, ma anche e soprattutto della scarsa o nulla considerazione del testo di *HL* (trascritto quasi sempre *ad verbum*) ed eventualmente di *IV* come guide nella classificazione delle varianti. Sulla base di ulteriori collazioni e di diverse valutazioni dei testimoni, ho dunque stabilito un nuovo testo critico,<sup>13</sup> dal quale sono citati i passi che saranno oggetto del confronto.

#### 1. PAOLO DIACONO, LA *TRANSLATIO MARCI EVANGELISTAE* E L'*ISTORIA VENETICORUM*

Prima di considerare quale tipo di relazione possa esservi tra la sezione comune e il resto di entrambi i testi, è necessario esaminare con quali modalità venga ripresa *HL* nella parte comune. La dinamica

der Doktorwürde der Philosophischen Fakultäten der Albert-Ludwigs-Universität zu Freiburg im Breisgau, 1992, pp. 46-47.

<sup>11</sup> Il testo completo dell'*expertise* è riportato nel contributo citato alla nota 13.

<sup>12</sup> La stessa Regina Dennig-Zettler, nella dissertazione dottorale [citata alla nota 10], p. 29, nota 15, riporta l'opinione di Jean Vezin a proposito di una datazione dei ff. contenenti *TM* «in die erste Hälfte des 11. Jahrhunderts», ma nel contributo citato alla nota 9 torna alla datazione al X sec., che si ritrova anche nel catalogo di J. VAN DER STRAETEN, *Les manuscrits hagiographiques d'Orléans, Tours et Angers, avec plusieurs textes inédits*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1982, pp. 44-47.

<sup>13</sup> E. COLOMBI, *Translatio Marci evangelistae Venetias* [BHL 5283-5284], «Hagiographica», xvii, 2010, pp. 73-128.

compositiva viene meglio evidenziata analizzando porzioni di testo successive in Tabelle sinottiche:<sup>14</sup>

HL	TM	IV
<p>II, 14. Venetia enim non solum in paucis insulis, quae sunt . . . Venetiae . . . dicitur, constat</p>	<p>I, 1. Post passionem beatissimi Marci evangelistae, transactis autem multorum annorum curriculis, cum iam deleta essent nomina idolorum sub caelo et libere Christo Domino sacrificia libarentur, occupata est regio illa a paganis filiis Ismahel, qui alio nomine Saraceni vocantur, qui universam Aegyptum crudeliter devastantes urbem pariter Alexandriam invaserunt. 2. Unde factum est ut beatissimi Marci corpus, quod usque ad illud tempus apud ecclesiam in loco Buculi quiescebat, a Veneticis negotiatoribus Domino largiente sublatum, ad eandem Venetiam duceretur. 3. Ad illam scilicet regionem quae in maritimis insulis constituta Venetiae nomen tenet. Nam non ad eam quae quondam apud Italiam vocitata est.</p>	<p>I, 1. Siquidem Venetiae duae sunt</p>
	<p>Siquidem Venetiae duae sunt</p>	<p>I, 1. Siquidem Venetiae duae sunt</p>

La prima considerazione riguarda l'inserzione del brano comune nei due testi. Come si può vedere dalla sinossi, l'esordio risulta sospetto in *IV*, poiché la prima frase, che è anche l'*incipit* della cronaca stessa, inizia con un incongruo *siquidem* che non ha precedenti elementi di

<sup>14</sup> Il testo di *TM* è citato secondo l'edizione che ho curato per «Hagiographica», 2010; quello di *HL* secondo l'ed. di L. Bethmann, G. Waitz, *Pauli Diaconi Historia Langobardorum* (MGH SS rer. Lang.), pp. 12-187; quello di *IV* da BERTO, *Giovanni Diacono*, cit. Gli espedienti grafici impiegati nelle Tabelle sono da interpretarsi in questo modo: carattere corsivo per i brani che sia *TM* che *IV* copiano letteralmente da *HL*; tondo per i brani identici in *TM* e *IV* indipendenti da *HL*; grassetto per le differenze tra *TM* e *IV*; sottolineatura semplice per le microvarianti tra i tre testi; sottolineatura doppia per i passi dove solo *IV* riprende *HL*; sottolineatura punteggiata per i passi dove solo *TM* riprende *HL*.

riferimento. Viceversa, in *TM* l'espressione si configura come un'adeguata esplicitazione di quanto l'agiografo ha appena affermato, ovvero che il corpo di Marco fu portato nella 'Venezia marittima', «ad illam scilicet regionem quae in maritimis insulis constituta Venetiae nomen tenet. Nam non ad eam quae quondam apud Italiam vocitata est. Siquidem...». Oltre alla scorrevolezza sintattica e semantica, va sottolineato che il debito nei confronti di Paolo Diacono parte già da qui, rafforzando l'impressione che *IV* abbia tralasciato una parte del testo. La teoria delle due Venezie nasce infatti ribaltando la descrizione di *HL*, II, 14: «Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat». Quella che per Paolo Diacono era una precisazione geografica sull'effettiva estensione del territorio della *Venetia*, diventa la giustificazione per distinguere l'esistenza di due Venezie. L'inizio del brano appare dunque più opportuno in *TM* anche per l'utilizzo in filigrana della stessa fonte, che verrà poco dopo citata *ad verbum*.

Tuttavia mi pare che anche l'attacco del brano in *TM* («ad illam scilicet regionem quae...») abbia un sapore formulare-glossatorio non del tutto convincente, soprattutto se rapportato all'espressione giustificativa con cui si chiuderà questa sezione 'storica' del testo (cfr. *infra*). Va detto inoltre che l'espressione sopra citata di Paolo Diacono verrà ripresa anche poco più avanti nel testo, e non si può dunque escludere la possibilità che sia stata elaborata per la parte agiografica una sutura ispirata a quanto sarà ripetuto poche righe dopo. Per quanto riguarda poi la posizione iniziale di «siquidem», non è forse senza importanza il fatto che si tratti di un avverbio impiegato con notevole frequenza in *IV* (22 occorrenze contro, ad es., le 14 presenti in tutta *HL*), e quasi sempre all'inizio del capitolo in espressioni del tipo «Iohannes siquidem patriarcha» (II, 28) che non presuppongono alcun riferimento precedente.

<i>HL</i>	<i>TM</i>	<i>IV</i>
<p>II, 14. <i>sed eius terminus a Pannoniae finibus usque ad Adduam fluvium protelatur.</i> Probatur hoc annalibus libris, in quibus Pergamus civitas esse legitur Venetiarum. Nam et de lacu Benaco in historiis ita legimus: "Benacus lacus Venetiarum, de quo Minicius fluvius egreditur". Eneti enim, licet apud Latinos una littera addatur, Grece laudabiles dicuntur. Venetiae etiam Histria conectitur, et utraeque pro una provincia habentur. Histria autem ab Histro flumine cognominatur. Quae secundum Romanam historiam amplior, quam nunc est, fuisse perhibetur. <i>Huius Venetiae Aquileia civitas extitit caput</i>; pro qua nunc Forum Iulii, ita dictum quod Iulius Caesar negotiationis forum ibi statuerat, habetur.</p>	<p>Prima est illa quae in antiquitatum historiis continetur, <i>quae a Pannoniae termino usque ad Addam fluvium protelatur.</i></p> <p>2 <i>Cuius et Aquileia civitas extitit caput</i></p>	<p>Prima est illa que in antiquitatum hystoriis continetur, <i>que a Panonie terminis usque ad Adda fluvium protelatur,</i></p> <p><i>cuius et Aquilegia civitas extitit caput</i></p>

Da questo momento i due testi proseguono identici, con la prima citazione letterale da Paolo Diacono (*HL*, II, 14): i confini della «prima Venetia» sono riferiti come contenuti «in antiquitatum historiis». Mi domando se l'espressione voglia accreditare una generica affidabilità storica delle informazioni (ed eventualmente denunciare il ricorso alla fonte), oppure se sia influenzata dalla successiva affermazione di Paolo Diacono, «probatur hoc in annalibus libris» (ripresa anche più avanti *ad verbum* nel nostro testo).

Il compilatore del prologo omette poi le ulteriori precisazioni geografiche (comprese quelle sull'Istria, di cui Paolo Diacono sottolineava il legame amministrativo con la Venezia: «pro una provincia habentur»), riservando a un punto successivo del testo la ripresa dell'etimologia del nome *Veneti*, e citando invece la parte finale di *HL*, II, 14, con la menzione di Aquileia come Capitale della (prima) Venezia.

HL	TM	IV
<p>(II, 14. <i>Probatur hoc annalibus libris</i>)</p>	<p>in qua beatus <u>idem</u> evangelista, divina gratia perlustratus, Christum Ihesum Dominum <u>praedicaverat</u>. 3. Secunda vero Venetia est illa quam apud insulas <u>diximus</u>, quae Adriatici maris collecta sinu, <u>inter fluentes undas</u> positione mirabili, multitudine populi feliciter <u>habatur</u>. 4. Qui videlicet populus, quantum ex nomine datur intelligi, et <i>libris annalibus comprobatur</i>, ex priori Venetia ducit originem. Quod autem nunc in insulis maris inhabitant haec causa fuit.</p>	<p>in qua beatus <u>Marcus</u> evangelista, divina gratia perlustratus, Christum Ihesum dominum <u>predicavit</u>. Secunda vero Venecia est illa, quam apud insulas <u>scimus</u>, quae Adriatici maris collecta sinu, <u>interfluentibus undis</u>, positione mirabili, multitudine populi feliciter <u>habitant</u>. Qui videlicet populus, quantum ex nomine datur intelligi et <i>libris annalibus comprobatur</i>, ex priori Venetia ducit originem. Quod autem nunc in insulis maris inhabitat, haec causa fuit.</p>

A questo punto del testo cominciano le manipolazioni della fonte non per sottrazione ma per aggiunta. La prima informazione che viene inserita è di nuovo pertinente al tema della *Translatio*: ciò che caratterizza Aquileia, la Capitale della prima Venezia, è l'essere stata evangelizzata da Marco.<sup>15</sup> Da notare come non vi sia un tentativo di appropriazione del santo da parte di Venezia nei confronti di Aquileia, che per prima aveva rivendicato la fondazione marciana: le espressioni che seguono infatti vogliono testimoniare un passaggio di consegne *in toto* tra la Venezia di Terraferma e quella marittima, che include come naturale conseguenza anche il passaggio del santorale. Mentre infatti Paolo Diacono descriveva come i confini della *Venetia*

<sup>15</sup> Le prime testimonianze relative al sorgere della convinzione dell'evangelizzazione aquileiese da parte di Marco risalgono alla fine dell'VIII sec., e sono costituite principalmente dalle affermazioni di Paolo Diacono nel *Liber de episcopis Mettensibus* (MGH, «Script.», II, pp. 267-270), dal carme VIII di Paolino di Aquileia e da alcuni documenti giuridici quale il diploma di Carlo Magno alla chiesa aquileiese del 792 (MGH, «Dipl. Kar.», I, p. 234, n. 174). Con il Concilio di Mantova dell'827, e la successiva notizia della traslazione dell'evangelista a Venezia, la 'leggenda marciana' si stabilizza nelle sue coordinate essenziali e viene strumentalizzata da entrambe le parti (Aquileia e Grado-Venezia) come fondamento di una coscienza politico-ecclesiastica. Mi limito a citare R. BRATOŽ, *Il cristianesimo aquileiese prima di Costantino: fra Aquileia e Poetovio*, Udine, Istituto Pio Paschini, 1999, pp. 54-67; S. TAVANO, *Il culto di San Marco a Grado*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 201-219; S. TRAMONTIN, *Origini e sviluppo della leggenda marciana*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1987, pp. 167-186.

andassero ben oltre quelli del territorio lagunare, qui lo scopo è opposto, ovvero mostrare come la Venezia lagunare avesse non solo pari dignità rispetto a quella di Terraferma (anche per la felice posizione geografica, a cui consegue la densità di popolamento), ma soprattutto ne fosse l'erede, a causa di circostanze storiche che hanno portato a un cambiamento di residenza della *medesima* popolazione.

HL	TM	IV
(I, 1. <i>Winnilorum, hoc est Langobardorum, gens quae postea in Italia feliciter regnavit...</i> )	III, 1. <i>Winnilorum, qui et Langobardorum, gens de litoribus oceani parte septemtrionis egressa, cum per multorum bellorum certamina diversarumque terrarum circuitus tandem venisset Pannoniam, ultra non audens procedere, sedem sibi in ea perpetuae habitationis instituit.</i>	I 2 <i>Winillorum, qui et Longobardorum, gens de litoribus oceani partes septemtrionis egressa, cum per multorum bellorum certamina diversarumque terrarum circuitus tandem venisset Pannoniam, ultra iam non audens procedere, sedem sibi in ea perpetuae habitationis instituit.</i>
(II, 7. <i>Tunc Alboin sedes proprias, hoc est Pannoniam, amicis suis Hunnis contulit, eo scilicet ordine, ut, si quo tempore Langobardis necesse esset reverti, sua rursus arva repeterent. Igitur Langobardi, relicta Pannonia, cum uxoribus et natis omnique supellectili Italiam properant possessuri. Habitarunt autem in Pannonia annis quadraginta duobus</i> )	2. <i>Ubi cum habitasset quadraginta duobus annis, tempore quo Iustinianus gloriosissimus augustus Romanum imperium apud Constantinopolim gubernabat, directus ab eo est Narsis patricius, vir eunuchus, ad urbem Romam, ut exercitum Totilae regis Gothorum, qui Italiam devastabat, Deo auxiliante contereret.</i>	2. <i>Ubi cum habitasset quadraginta duobus annis, tempore quo Iustinianus gloriosissimus augustus Romanum imperium apud Constantinopolim gubernabat, directus ab eo est Narsis patricius, vir eunuchus, ad urbem Romam, ut exercitum Totilae regis Gothorum, qui Italiam devastabat, Deo auxiliante contereret.</i>
(II, 1. <i>Narsis chartularius imperialis, qui tunc praeerat Italiae, bellum adversus Totilam Gothorum regem praeparans</i> )	3. <i>Qui cum venisset, primum cum Langobardis omnimodam pacem instituit, atque deinde procedens ad bellum universam Gothorum gentem, ipsorumque regem Totilam, usque ad internitionem delevit et universos Italiae fines obtinuit.</i>	3. <i>Qui cum venisset, primum cum Longobardis omnimodam pacem instituit, atque deinde procedens ad bellum, universam Gothorum gentem ipsorumque regem Totilam usque ad internitionem delevit et universos Italiae fines obtinuit.</i>
II, 1. <i>quibus usque ad internitionem pariter cum Totila suo rege deletis</i>		
II, 3. <i>universos Italiae fines obtinuit.</i>		
II 3 <i>Hic Narsis prius quidem chartularius fuit, deinde propter virtutum merita patriciatus honorem promeruit. Erat autem vir piissimus, in religione catholicus, in pauperes munificus, in recuperandis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret.</i>	IV, 1. <i>Hic Narsis prius quidem chartularius fuit, deinde propter virtutem patriciatus honorem promeruit. Erat autem vir pius, in religione catholicus, in pauperibus largus, in recuperandis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret.</i>	I, 3. <i>Hic Narsis prius cartularius fuit, deinde propter virtutem patriciatus honorem promeruit. Erat autem vir iustus, in religione catholicus, in pauperibus largus, in recuperandis basilicis satis studiosus, vigiliis et orationibus in tantum studens, ut plus supplicationibus ad Deum profusis quam armis bellicis victoriam obtineret.</i>

La seconda sezione del brano comune entra nel vivo dell'*excursus* storico: riassunta la storia dei Longobardi fino all'insediamento in Pannonia, con espressioni generiche che tuttavia manifestano il ricordo di Paolo Diacono, e introdotta la figura di Giustiniano anche come orientamento cronologico, si passa al resoconto delle vicende di Narsete. All'inizio il riferimento a Paolo Diacono non è letterale, ma vi sono delle corrispondenze inequivocabili, l'ultima delle quali («universos Italiae fines obtinuit») introduce la prima lunga citazione letterale da *HL*: il resto del capitolo di Paolo Diacono, che narra del personaggio di Narsete, viene trascritto *ad verbum*, con la sola eccezione di una microvariante di *IV*, dove si legge *iustus* in luogo di *piissimus* di *HL* (*pius* in *TM*).<sup>16</sup>

<i>HL</i>	<i>TM</i>	<i>IV</i>
<p>11, 5. (Igitur deleta, ut dictum est, vel superata Narsis omni Gothorum gente, his quoque de quibus diximus pari modo devictis), dum multum auri sive argenti seu ceterarum specierum divitias adquisisset, magnam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit. Qui contra eum Iustino augusto</p>	<p>1v, 3. Sed cum de spoliis gentium quas contriverat plurimum auri sive argenti diversarumque rerum immensas divitias adquisisset, maximam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit. v, 1 Qui contra eum Iustino augusto, qui Iustiano in regnum successerat</p>	<p>1, 3. Sed cum de spoliis gentium quas contriverat plurimum auri sive argenti diversarumque rerum immensas divitias adquisisset, maximam a Romanis, pro quibus multa contra eorum hostes laboraverat, invidiam pertulit. Qui contra eum Iustino augusto, qui Iustiano in regnum successerat</p>

Viene poi omissa *HL*, 11, 4, che con il resoconto dell'epidemia di peste interrompeva la successione degli avvenimenti relativi a Narsete, ma il compilatore mostra di aver presente anche ciò che viene escluso dalla selezione: infatti quando nel capitolo successivo (11, 5), che viene trascritto con poche modifiche, Paolo Diacono parla dell'imperatore Giustiniano, sia il testo di *TM* che quello di *IV* riportano una correzione a *HL* (*Iustino augusto qui Iustiano in regnum successerat*) basata sull'informazione fornita da Paolo Diacono alla fine del brano precedente: *Inter haec Iustiano principe vita decedente, Iustinus minor rem publicam apud Costantinopolim regendam suscepit*.

<sup>16</sup> Da notare tuttavia che l'altra analoga sostituzione lessicale, da *munificus* di *HL* a *largus* di *IV* e *TM*, trova un parallelo in *IV*, 111, 34, dove di Pietro Candiano si dice che era «sapiens et amodum largus».

HL	TM	IV
<p>et eius coniugi Sophiae in haec verba suggererunt, dicentes quia: «Expediterat Romanis Gothis potius servire quam Graecis, ubi Narsis eunuchus imperat et nos servitio premit; et haec noster piissimus princeps ignorat. <u>Aut</u> libera nos de manu eius, aut certe et civitatem Romanam et nosmet ipsos gentibus tradimus».</p>	<p>et eius coniugi Sophiae in haec verba suggererunt, dicentes quia «expediterat Romanis Gothis potius servire quam Graecis, ubi Narsis eunuchus imperat et nos servitio premit et haec noster piissimus princeps ignorat. <u>Nunc ergo</u> aut libera nos de manu eius, aut certe et civitatem Romanam et nosmet ipsos gentibus trademus».</p>	<p>et eius coniugi Sophye in hec verba suggererunt, dicentes quia: «Expediterat Romanis Gothis potius servire quam Graecis, ubi Narsis eunuchus imperat et nos servitio premit, et hec noster piissimus princeps ignorat; <u>nunc ergo</u> aut libera nos de manu eius, aut certe et civitatem Romanam et nosmet ipsos gentibus trademus».</p>
<p>Cumque hoc Narsis audisset, haec breviter retulit verba: «Si male feci cum Romanis, male inveniam». Tunc augustus in tantum adversus Narsetem commotus est, ut statim in Italiam Longinum praefectum mitteret, qui Narsis locum <u>obteneret</u>. Narsis vero, his cognitis, valde pertimuit; et <u>in tantum</u> maxime ab eadem Sophia augusta territus est, ut <u>regredi ultra</u> Constantinopolim non auderet.</p>	<p>2. Cumque hoc Narsis audisset, haec breviter retulit verba: «Si male feci cum Romanis, male inveniam». Tunc augustus in tantum adversus Narsetem commotus est, ut statim in Italiam Longinum praefectum mitteret, qui Narsis locum <u>teneret</u>. 3. Narsis vero, his cognitis, valde pertimuit; et <u>tantum</u> maxime ab eadem Sophia augusta territus est, ut <u>regredi iam ultra</u> Constantinopolim non auderet.</p>	<p>Cumque hoc Narsis audisset, haec breviter retulit verba: «Si male feci cum Romanis, male inveniam». Tunc augustus in tantum adversus Narsetem commotus est, ut statim in Italiam Longinum praefectum mitteret, qui Narsis locum <u>teneret</u>. Narsis vero, his cognitis, valde pertimuit et <u>tantum</u> maxime ab eadem Sophia augusta territus est, ut <u>egredi iam ultra</u> Constantinopolim non auderet.</p>
<p>Cui illa inter cetera, <u>quia</u> eunuchus erat, <u>haec fertur mandasse</u>, ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensas dividere. Ad quae verba Narsis dicitur haec responsa dedisse: talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa dum viveret, deponere non possit. Itaque odio metuque exagitatus in Neapolim Campaniae civitatem secedens, legatos mox ad Langobardorum gentem <u>dirigit</u>, mandans ut <u>paupertina Pannoniae rura desererent</u> et ad Italiam cunctis <u>refertam</u> divitiis possidendam venirent. Simulque <u>multimoda pomorum</u> genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, <u>mittit</u>, quatenus eorum ad veniendum animos possit inlicere. Langobardi laeta nuntia et quae ipsi praeoptabant gratanter suscipiunt deque futuris commodis animos adtollunt.</p>	<p>Cui illa inter caetera, <u>pro eo quod</u> erat eunuchus, <u>ita mandaverat</u> ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensas dividere. 4. Ad quae verba Narsis dicitur haec responsa dedisse: talem se eidem telam orditurum qualem ipsa dum viveret deponere non possit. Itaque odio metuque exagitatus in Neapolim Campaniae civitatem secedens, legatos mox ad Langobardorum gentem <u>direxit</u>, mandans ut <u>paupertinam Pannoniae terram relinquerent</u> et ad Italiam cunctis <u>repletam</u> divitiis possidendam venirent, simulque <u>multimoda pomorum</u> genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, <u>misit</u>, quatinus eorum ad veniendum animos possit inlicere. 5. Langobardi laeta nuntia et quae ipsi praeoptabant gratanter suscipiunt deque futuris commodis animos adtollunt</p>	<p>Cui illa, inter cetera, <u>pro eo quod</u> erat eunuchus, <u>ita mandaverat</u>, ut eum puellis in genicio lanarum faceret pensas dividere. Ad quae verba Narsis dicitur haec responsa dedisse: Talem se eidem telam orditurum, qualem ipsa dum viveret deponere non possit. Itaque odio metuque exagitatus in Neapolim, Campaniae civitatem, secedens, legatos mox ad Langobardorum gentem <u>direxit</u>, mandans ut <u>paupertinam terram relinqueret</u> et ad Italiam, cunctis <u>repletam</u> divitiis, possidendam veniret. Simulque <u>moltitudo pomorum</u> genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, <u>misit</u>, quatinus eorum ad veniendum animos possit inlicere. Langobardi laeta nuntia et quae ipsi praeoptabant gratanter suscipiunt deque futuris commodis animos attollunt</p>
<p>(Continuo apud Italiam terribilia noctu signa visa sunt, hoc est igneae acies in caelo apparuerunt, eum scilicet qui postea effusus est sanguinem coruscantes).</p>		

Da questo momento inizia la trascrizione di tutta la vicenda di Narsese riportata in *HL*, II, 5, e il testo di Paolo Diacono è riportato pressoché *ad verbum* con pochissime e irrilevanti modifiche. In questo passo solo in un caso il testo di *IV* si mostra più vicino alla fonte quanto alle microvarianti, e non senza qualche dubbio: all'inizio del primo discorso diretto l'espressione «nos servitio premit» in *TM* è stata accolta nell'edizione che ho curato solo in quanto indispensabile alla coerenza grammaticale del periodo, e poiché si trova testimoniata da un codice, ancorché tardo e generalmente poco affidabile, il ms. Milano, Biblioteca Braidense, Gerli 26 (xv sec.). Sarei propensa però ad attribuire la lezione corretta di quest'ultimo a un intervento indipendente di ripristino: tutti gli altri codici (anche quelli appartenenti a rami altrimenti ben distinti della tradizione) riportano infatti la lezione «eos servitio premit» e, senza escludere l'ipotesi dell'errore d'archetipo, è possibile che la svista, dovuta a un misconoscimento dell'inizio del discorso diretto, fosse già presente nell'originale. In altri casi («egredi»-«regredi»; «paupertina Pannoniae rura» *HL* – «paupertinam Pannoniae terram» *TM* – «paupertinam terram» *IV*; «multimoda» *HL*, *TM* – «multitudo» *IV*) il testo di *TM* è più vicino a quello di *HL*: si tratta comunque di facili varianti o omissioni attribuibili anche ad accidenti della trasmissione, e perciò non realmente discriminanti.

HL	TM	IV
(II, 6. <i>Alboin</i> vero ad Italiam cum Langobardis profecturus ab amicis suis vetulis Saxonibus auxilium petiit, quatenus spatiosam Italiam cum pluribus <i>possessurus</i> intraret).	et egressi cum <i>Alboin</i> rege suo Italiam <i>possessuri</i> adveniunt.	et egressi cum <i>Alboin</i> rege suo Italiam <i>possessuri</i> adveniunt.
II, 10. <i>Hoc etiam tempore Romanam ecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat. Aquileiensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha praeerat.</i> Qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit	VI, 1. <i>Eodem tempore Romanam aeccliam vir sanctissimus Benedictus papa regebat, Aquileiensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha praeerat.</i> 2. Qui Langobardorum rabiem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugit secumque beatissimi martyris Hermachorae et caeterorum sanctorum corpora, quae ibi humata fuerant, <i>deportavit</i> , et apud eundem Gradensem castrum honore dignissimo condidit, ipsamque urbem Aquileiam novam vocavit. 3. In quo etiam loco post paucum tempus Helias egregius patriarcha, qui tertius post Paulum regendam suscepit ecclesiam, ex consensu beatissimi papae Pelagii, facta synodo viginti episcoporum eandem Gradensem urbem totius Venetiae metropolim esse instituit. 4. Ad cuius roborem Heraclius post haec augustus beatissimi Marci sedem, quam dudum Helena Constantini mater de Alexandria tulerat, sanctorum fultus amore direxit, ubi et hactenus veneratur pariter cum cathedra in qua beatus martyr sederat Hermachoras.	I, 4. <i>Eodem tempore Romanam ecclesiam vir sanctissimus, Benedictus papa regebat. Aquilegensis quoque civitati eiusque populis beatus Paulus patriarcha praeerat.</i> Qui Langobardorum rabiem metuens, ex Aquilegia ad Gradus insulam confugit secumque beatissimi martyris Hermachore et ceterorum sanctorum corpora, quae ibi humata fuerant, <i>deportavit</i> et apud eundem Gradensem castrum honore dignissimo condidit, ipsamque urbem Aquilegiam novam vocavit. In quo etiam loco post paucum tempus Helyas, egregius patriarcha, qui tertius post Paulum regendam suscepit ecclesiam, ex consensu beatissimi pape Pelagii, facta synodo viginti episcoporum, eandem Gradensem urbem totius Venetiae metropolim esse instituit. Ad cuius roborem Heraclius post hec augustus beatissimi Marci sedem, quam dudum Helena Constantini mater de Alexandria tulerat, sanctorum fultus amore direxit, ubi et actenus veneratur pariter cum cathedra, in qua beatus martir sederat Hermachoras.

Riassunto HL, II, 6 con un'unica espressione che mantiene il participio futuro della fonte (*possessuri*), vengono omissi i capp. II, 7-9, che narrano le vicende dei Longobardi di Alboino, per proseguire con la citazione letterale di HL, II, 10, manipolata secondo coordinate tali da risultare il punto cardine di tutta questa sezione. Secondo Paolo Diacono il patriarca di Aquileia Paolo, per sfuggire all'invasione dei Lon-

gobardi, avrebbe riparato a Grado portando con sé il *thesaurus* della propria chiesa. Non sembra che Paolo Diacono intenda presentare il trasferimento come definitivo, tant'è che in seguito riferirà che il successore di Paolo, Probino, è morto «apud Aquileiam» (III, 14). La manipolazione compiuta nel brano comune a *TM* e *IV* è invece di segno ben diverso: a) Paolo ha portato a Grado le reliquie di Ermagora e di altri santi, e non un generico *thesaurus*; b) le reliquie sono state sepolte a Grado «honore dignissimo»; c) Paolo ha proclamato Grado *Aquileia nova*; d) dopo poco tempo il patriarca Elia durante una Sinodo di venti vescovi proclama Grado metropoli di tutta la Venezia; e) l'imperatore Eraclio, in segno d'approvazione, invia a Grado le cattedre di Marco ed Ermagora. È evidente come in poche righe si concentri tutto un progetto ideologico: la fuga di Paolo a Grado diventa un trasferimento definitivo, sancito dalla sepoltura nella nuova residenza delle reliquie del patrono di Aquileia. Grado quindi a buon diritto può essere definita «nuova Aquileia», Capitale della seconda Venezia così come Aquileia lo era della prima. Il nuovo ordine di cose viene ratificato inoltre dall'approvazione papale (consenso di papa Pelagio alla Sinodo convocata da Elia) e imperiale (dono delle cattedre da parte di Eraclio).

<i>HL</i>	<i>TM</i>	<i>IV</i>
<p>II, 9. <u>Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia [...]</u> perpendere coepit</p> <p>II, 14. Igitur Alboin <u>Vincetiam Veronamque et reliquias Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam, cepit.</u> Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat</p>	<p>vii, 1. At vero <b>cum Longobardi Italiam introissent, hinc inde populi multitudo, eorum gladios formidans, ad proximas insulas transiit.</b></p> <p>Sicque Venetiae nomen, de qua exierant, eisdem insulis indiderunt, <b>quibus et habitantes usque ad tempus istud</b> Venetici nuncupantur.</p>	<p>5. At vero <b>dum essent revoluti anni ab incarnatione Domini quingenti quadraginta, Longobardi Venetiam, que prima provincia est Italiae, penetrarent, Vincetiam Veronamque et reliquias civitates, excepto Patavi et Monte silicis seu Opitergio atque Mantua</b> Altinoque, expugnantes <b>cepissent.</b> Populi vero eiusdem provinciae penitus recusant Longobardorum ditioni subesse, proximas insulas petierunt.</p> <p>Sicque Venetiae nomen, de qua exierant, eisdem insulis indiderunt, <b>qui et actenus illic degentes</b> Venetici nuncupantur.</p>
<p>II, 14. <i>Eneti enim, licet apud Latinos una littera addatur, Grece laudabiles dicuntur.</i></p>	<p>2. <b>Qui licet apud Latinos una addita littera Venetici nominentur, apud Graecos tamen Enetici laudabiles dicuntur.</b></p>	<p><i>Heneti vero, licet apud Latinos una littera addatur, Greci laudabiles dicuntur.</i></p>

L'ultima parte della sezione comune dal punto di vista testuale è la più interessante per alcune considerazioni sul rapporto tra *TM* e *IV*. Come si può vedere da questa sinossi e dalle successive, soltanto in questo brano i due testi raccontano gli stessi avvenimenti (ingresso dei Longobardi in Italia, trasferimento delle popolazioni venete di Terraferma nel territorio lagunare, etimologia del nome *Venetici*, conclusione e sutura con il resto dei rispettivi testi) ma con parole diverse. *IV* comincia con una determinazione temporale, assente in *HL* e *TM*, che impiega una formula caratteristica di tutto il resto della cronaca (cfr. *infra*). Segue un brano che manifesta il ricordo di *HL*, II, 9 («indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia [...] perpendere coepit»), cioè del capitolo precedente all'ultimo trascritto, e copia poi *ad verbum* la prima parte di *HL*, II, 14, non solo continuando a seguire l'ordine dei capitoli (con l'omissione di II, 11-13: morte di Narsete, digressione su Felice vescovo di Treviso e su Venanzio Fortunato), ma riprendendo ciò che di questo capitolo era stato lasciato da parte nell'*incipit* della sezione comune, ovvero l'elenco delle località di cui riuscirono o meno a impadronirsi i Longobardi, con l'aggiunta di Oderzo (*Opitergium*) e Altino alle città che non vennero espuguate da Alboino. In *TM* questo prestito da *HL* è omissso, e viene riassunto dalla più generica espressione «at vero cum Langobardi Italiam introissent», dove la formula iniziale («at vero») è peraltro la medesima che si legge in *IV*. Da notare poi la differenza tra «usque ad tempus istud Venetici nuncupantur» di *TM* e «qui et actenus illic degentes Venetici nuncupantur» di *IV*. «Et actenus» potrebbe essere stato influenzato dalla frase, di poco precedente, «ubi et actenus veneratur», ma va segnalato che «et actenus», così come l'impiego di *degere* nel significato di 'abitare',<sup>17</sup> si riscontra in numerosi altri passi di *IV* (cfr. *infra*), e viceversa è ben attestato in *TM* l'impiego di *usque ad* (cfr. *infra*).

Infine, anche l'etimologia del nome «Venetici» risulta nel testo di *IV* tratta letteralmente da *HL* (ancora II, 14), mentre in quello di *TM* viene manipolata in modo un po' ridondante, forse per chiarire meglio l'espressione di Paolo Diacono.

<sup>17</sup> Cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, v, 385, 48-49.

HL	TM	IV
(III, 16. Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; $\eta\epsilon\mu\theta$ $\alpha\lambda\iota\kappa\upsilon\epsilon\mu\eta$ $\iota\eta\iota\upsilon\sigma\tau\epsilon$ $\alpha\gamma\gamma\alpha\rho\iota\beta\alpha\tau$ , nemo spoliabat; $\eta\theta\eta$ $\epsilon\rho\alpha\eta\tau$ $\phi\upsilon\rho\tau\alpha$ , $\eta\theta\eta$ $\lambda\alpha\tau\rho\sigma\iota\eta\iota\alpha$ ; unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.)	Gens omni nobilitate perspicua, catholicae fidei cultrix, divinisque praeceptis sufficienter intenta, in cuius terra $\eta\theta\eta$ $\sigma\upsilon\eta\tau$ $\phi\upsilon\rho\tau\alpha$ , $\eta\theta\eta$ $\lambda\alpha\tau\rho\sigma\iota\eta\iota\alpha$ , $\eta\epsilon\mu\theta$ $\iota\eta\iota\upsilon\sigma\tau\epsilon$ $\alpha\lambda\iota\kappa\upsilon\epsilon\mu\eta$ $\alpha\gamma\gamma\alpha\rho\iota\beta\alpha\tau$ , sed ea patrantur quae Deo sunt placita	Verum postquam in his insulis future habitationis sedem optinere decreverint, quedam munitissima castra civitatesque edificantes, novam sibi Venetiam et egregiam provintiam recreaverunt.

Quello che accade in quest'ultimo brano è assai insidioso da valutare: i due testi infatti si separano nel contenuto, ma ciascuno dei due brani ha una sua coerenza con quanto precede. *IV* ricapitola in qualche modo il contenuto del prologo, utilizzando nuovamente sia espressioni che si ritrovano all'inizio del brano («habitationis sedem»), sia un lessico affine a quello che ritroviamo altrove nel prosieguo della cronaca («munitissima castra», *aedifico*, *recreare*, ecc., cfr. *infra*). Ma, soprattutto, inserisce l'anello mancante al gioco di simmetrie che fonda il patriarcato lagunare: esistono due Venezie, la prima di terraferma e la seconda marittima; della prima, come testimoniato da Paolo Diacono, era *caput* Aquileia; Grado si chiamerà nuova Aquileia in quanto *caput* della seconda Venezia, ovvero, come qui viene enunciato, della «nova Venetia». Tra l'altro il concetto è ben presente all'Autore di *IV*, dal momento che a *IV*, 32 parla ancora di Grado che «totius novae Venetiae metropolis fore dignoscitur», riassumendo i due concetti fondanti (statuto metropolitano di Grado e «nuova Venezia») espressi nel prologo. In luogo di questo brano, in *TM* leggiamo il famoso elogio dei *Venetici*: il passo di per sé è forse meno congruo rispetto a quello corrispettivo di *IV*, ma non si può dire che sia in contrasto con il resto del prologo, soprattutto perché segue e in qualche modo amplifica l'etimologia (*laudabiles*) del nome fornita da Paolo Diacono. Quello che sorprende è però la fonte di questo passo, che è di nuovo *HL*: viene infatti rielaborata la descrizione del popolo longobardo durante il regno di Autari, che lo storico friulano aveva fornito a *III*, 14. Si verifica dunque una dinamica simile a quella vista per il passo precedente, ma al contrario: in questo caso sarebbe un brano di *TM*, ispirato a Paolo Diacono come la maggior parte del testo precedente, a essere omesso e sostituito da *IV*. Tuttavia va notato come questo tipo di citazione, che riutilizza Paolo Diacono in un contesto del tutto differente (elo-

giando i *Venetici* con le parole con cui in *HL* viene descritto proprio il popolo da cui questi stanno fuggendo) sia decisamente difforme dalla strategia compilativa del resto del prologo (oltre che da quella che si verifica nel primo libro di *IV*).

<i>HL</i>	<i>TM</i>	<i>IV</i>
	3. Sed quia haec ideo diximus ut Veneticorum originem monstraremus, nunc interim ad narrationis ordinem redeamus.	6. Nunc vero singularum nomina insularum necesse est convenienter exprimere

Infine, il brano di sutura, differente nei due testi: per quanto l'espressione utilizzata da *TM* possa essere convenzionale al termine di una digressione, tuttavia, visto il contrasto tra il prologo e il resto del testo agiografico, la spiegazione delle motivazioni che hanno indotto l'inserzione di un brano storico all'inizio del testo appaiono piuttosto come giustificative di una scarsa coerenza di genere, e potrebbero persino essere spia di un'interpolazione. Per quanto riguarda invece *IV*, a fronte di quel «siquidem» che rendeva poco sostenibile l'*incipit* del testo, va detto che il brano di sutura non appare nemmeno tale: come si dirà anche più avanti, il testo prosegue continuando a cucire insieme brani da *HL*, selezionati con le medesime modalità. Non è forse un caso dunque che, in corrispondenza con la descrizione delle province condotta da Paolo Diacono a II, 16-23 (paragrafi omissi da *IV*), nella cronaca si cominci una più breve descrizione delle isole della laguna che, pur differenziandosi nel contenuto, nella forma e nelle modalità espositive, mostra di avere ancora ben presente la fonte (cfr. nota 41 e testo corrispondente).

Da queste osservazioni mi pare che si possa escludere, almeno per la parte finale del brano, che uno dei due testi abbia copiato dall'altro, e in particolare che l'Autore di *IV* abbia qui copiato il testo di *TM*, come si tende attualmente a ritenere sulla base delle considerazioni cronologiche esposte all'inizio. Provando inoltre a ragionare 'in astratto', senza cioè fondarsi sulla cronologia relativa dei testi, se il cronista avesse copiato il brano da *TM*, interpolandolo solo alla fine, dovremmo presupporre che: a) abbia tratto da un testo agiografico una sorta di antologia di *HL* costruita con modalità identiche a quelle che si ritrovano nel resto del primo libro (cfr. anche *infra*); b) abbia ritenuto insoddisfacente il riassunto di *TM* sull'invasione longobarda e

abbia recuperato il corrispondente capitolo di Paolo Diacono; c) abbia rielaborato il brano di *HL* tenendo conto di quanto era stato detto in precedenza nel prologo (anche dal punto di vista lessicale); d) si sia poi reso conto che l'etimologia del nome *Venetici* non era riportata in modo letterale e abbia quindi corretto il testo sulla base del medesimo paragrafo di Paolo Diacono; e) abbia infine sostituito l'elogio dei *Venetici* (ovvero dello stesso popolo di cui si appresta a narrare tutta la storia nel resto dell'opera), che pure si ispirava a Paolo Diacono, con un brano perfettamente coerente (di nuovo anche per il lessico) con quanto segue e quanto precede. Possibile, certo, ma quanto meno molto poco economico. Sempre ragionando 'in astratto', sembra che almeno per il primo dei passi in cui i due testi divergono sia avvenuto il contrario, ovvero che il testo di *TM* sia quello derivato: le espressioni sono sospettamente generiche o si allontanano da quelle della fonte, e l'attacco «at vero» sembra suggerire la conoscenza del passo come riportato da *IV*, da cui sarebbero stati eliminati riferimenti cronologici e storici troppo di dettaglio per il prologo di un testo agiografico. Resta certo in sospenso il problema dell'elogio dei *Venetici*, che implica anche in questo caso il ricorso indipendente alla stessa fonte impiegata in precedenza, e lo implica anche se considerassimo questo brano come parte in qualche modo della sutura finale, e come tale più facilmente autonomo nei due testi. A tale proposito posso solo rilevare che il compilatore in questo caso ricorre a un brano di *HL* molto posteriore rispetto alla sequenza narrativa di Paolo Diacono che invece, come si dirà anche in seguito, viene rispettata sia nel brano comune che in tutto il resto del primo libro di *IV*. Ma prima di proseguire nelle ipotesi, conviene analizzare più in dettaglio il rapporto tra il brano comune e il resto dei testi.

## 2. IL PROLOGO E LA *TRANSLATIO MARCI EVANGELISTAE*

### 2. 1. *Omogeneità contenutistica*

Ciò che colpisce anche a una prima lettura di *TM* è certamente lo stridente contrasto tra la parte iniziale, il prologo storico ora analizzato, e il resto della narrazione, che risponde pienamente al lessico e all'immaginario agiografico, tra miracoli, espedienti folklorici, *odor suavitatis* e manifestazioni della presenza del santo. Certo, che il testo abbia sempre avuto un significato politico è evidente già dalla cornice stessa della narrazione, che si apre con il divieto imperiale, riconosciuto per

i Veneziani anche dal duca Giustiniano Particiaco, di intraprendere commerci con l'Egitto conquistato dai Saraceni, e si chiude con il perdono di Giustiniano verso i marinai che avevano trasgredito il decreto per una buona causa, e con l'accoglienza del corpo di Marco da parte del vescovo di Olivolo, Orso, che attua infine una 'consegna' formale delle spoglie al duca, sancendo l'appartenenza politica prima ancora che religiosa del santo. Una gerarchia di poteri ben definita, e del tutto sbilanciata verso il potere civile veneziano: ben più di quanto appare nel prologo storico, dove la *translatio* politico-religiosa da Aquileia a Venezia è attuata tramite la mediazione della «nova Aquileia», cioè Grado, la metropoli «totius Venetiae», che nella parte agiografica appare completamente superata. Tant'è che l'autorità religiosa che accoglie Marco è il vescovo di Olivolo e non il patriarca di Grado. Bisogna riconoscere che in *IV* questa transizione è molto più graduale, e la successione dei patriarchi gradensi resta fino alla fine una sorta di *refrain* nell'opera.

La valenza politica della *translatio* di per sé non è certo sorprendente, anzi si può dire che sia quasi una norma di genere. Più rara è forse la presenza di un prologo storico, soprattutto che sia dello stesso autore del testo agiografico. Nella percezione medievale dei generi letterari sarebbe di per sé un'operazione giustificabile, pensando alla volontà di inserire il racconto agiografico in un quadro più ampio, «in cui la traslazione si propone non come *inizio*, ma come *ratifica* di una storia sacra che trae le sue origini in un passato che deve essere narrato perché è in esso che si innesta e acquisisce significato lo spostamento di alcune reliquie». <sup>18</sup> Ne è un esempio la già menzionata *Translatio Viti*, <sup>19</sup> dove l'effettivo racconto del trasferimento delle spoglie è preceduto da una sezione assai più lunga che inquadra l'evento in una cornice di storia, e soprattutto di storia monastica. <sup>20</sup> Ma si tratta, ap-

<sup>18</sup> M. CAROLI, *Traslazioni di reliquie e rifondazioni della memoria (secoli IX-X): Senesio, Teopompo e Rodolfo di Fulda, in Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica tra Oriente e Occidente. Atti della Giornata di Studio, Nonantola, 12 aprile 2003*, a cura di R. Fangarezzi, P. Golinelli, A. M. Orselli, Roma, Viella, 2006, pp. 203-235: qui, 228. Colgo l'occasione per ringraziare qui Martina Caroli, ai cui stimoli devo le mie riflessioni su questo argomento.

<sup>19</sup> *Historia Translationis sancti Viti auct. monacho Corbeiensi* (MGH, «Script.», II, pp. 576-585; non mi è stato possibile consultare la più recente edizione a cura di I. Schmale-Ott, *Translatio sancti Viti martyris*, Münster, Aschendorff, 1979).

<sup>20</sup> Cfr. M. CAROLI, *Bringing Saints to Cities and Monasteries: Translationes in the Making of a Sacred Geography (9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Centuries)*, in *Towns and Their Territories between Late Antiquity and*

punto, di una cornice, della quale l'anonimo Autore manifesta piena consapevolezza: non a caso, all'inizio della parte del testo incentrata sulle reliquie, la traslazione di Vito viene chiesta e accordata «ad confirmandam fidei gentis»,<sup>21</sup> proprio come, all'inizio della digressione storica (se vogliamo chiamarla così, dal momento che occupa i due terzi del testo) si narrava che Carlo Magno aveva convocato i «maiores sacerdotes et principes» per chiedere loro «quomodo veram fidem veramque religionem in universo regno suo firmaret». <sup>22</sup> Espressioni analoghe si ritrovano anche alla fine del testo,<sup>23</sup> quando il viaggio delle spoglie di Vito termina a Corvey.

L'impressione è che l'anonimo Autore avesse ben chiaro dove voleva andare a parare. Diverso il caso, più simile al nostro per la frattura compositiva tra le due parti del testo, della *Translatio Alexandri* di Rodolfo e Meginardo di Fulda (BHL 283):<sup>24</sup> la sezione iniziale, composta da Rodolfo, è incentrata sulle origini dei Sassoni, attinge all'opera di Tacito, e non fa cenno alla traslazione delle reliquie. La simmetria con la struttura della *Translatio Marci* è suggestiva, a maggior ragione perché in questo caso siamo in presenza certa della mano di autori diversi. Non escluderei l'ipotesi, ventilata ma poi scartata da M. Caroli (sulla base proprio del paragone con la *Translatio Viti*), di «un diverso scopo dell'opera incompiuta di Rodolfo»,<sup>25</sup> anche perché il suo successore Meginardo si preoccupa di giustificarne la pertinenza nel prologo (in cui specifica che Rodolfo aveva composto, prima di morire, la parte introduttiva della *translatio*)<sup>26</sup> e forse anche, tramite gli inserti documentari posti all'inizio della parte agiografica,<sup>27</sup> di rendere meno traumatico il passaggio dalla prima alla seconda sezione. Il parallelo con questi testi dunque, se da un lato legittimerebbe la presenza di una sezione storiografica in *TM*, dall'altro rafforza le perplessità sulla netta cesura tra le due parti di cui questa si compone.

Quello che soprattutto sembra sospetto è che il prologo non si limita a riferire degli eventi storici: è un testo importante anche alla luce della successiva storiografia veneziana, un testo che non solo narra

*the Early Middle Ages*, a cura di G. P. Brogiolo, N. Christie, N. Gauthier, Leiden, Brill, 2000, pp. 259-274: in part. 267-271.

<sup>21</sup> *Translatio Viti*, 14 (MGH, «Script.», II, p. 581).

<sup>22</sup> Ivi, 5 (p. 577).

<sup>23</sup> Ivi, 26 (pp. 583-584).

<sup>24</sup> MGH, «Script.», II, pp. 674-681.

<sup>25</sup> CAROLI, *TraslaZIONI*, cit., p. 227.

<sup>26</sup> MGH, «Script.», II, p. 674.

<sup>27</sup> Si tratta di tre lettere attribuite a Lotario e indirizzate al figlio Lodovico, ai *principes post regem et primates Italiae provinciae* e a papa Leone IV (MGH, «Script.», II, pp. 677-678).

dei fatti, ma enuncia delle idee. La prima, come si accennava sopra, è la traslazione del patriarcato da Aquileia a Grado: la manipolazione della notizia di Paolo Diacono sulla fuga del patriarca Paolo, con l'aggiunta delle reliquie, non è di poco peso, tant'è che si ritrova come momento focale non in altri testi agiografici, bensì in tutte le cronache veneziane successive a IV, che ampliano e rielaborano la notizia in modo differente, cambiando ogni volta l'identità delle reliquie, probabilmente a seconda di differenti esigenze culturali.<sup>28</sup>

Del resto la prima mistificazione delle informazioni fornite da Paolo Diacono non appartiene alla propaganda veneziana, e non si trova neppure in un testo agiografico, bensì in un documento: gli atti della Sinodo di Mantova dell'827, che segna l'inizio del conflitto frontale tra Aquileia e Grado sulla giurisdizione delle sedi istriane e sulla legittimità di entrambe le sedi patriarcali.<sup>29</sup> Negli atti sinodali si dichiara la vittoria del patriarcato di Aquileia su una doppia base: da un lato l'apostolato di Marco ad Aquileia e l'investitura di Ermagora (provato con ogni probabilità grazie alla presentazione della *Passio* di Ermagora a cui era stato aggiunto un prologo avventizio, la cosiddetta 'leggenda marciara'),<sup>30</sup> dall'altro la provvisorietà del trasferimento dei patriarchi aquileiesi a Grado, e quindi la negazione del diritto di esistenza di quest'ultima sede. Tale rivendicazione è sostenuta dagli Aquileiesi con la seguente argomentazione:

<sup>28</sup> Di questi temi della cronachista veneziana mi sono occupata in *Pluralità di versioni e conflitti tra sedi episcopali: le cronache veneziane antiche*, «Annali di storia dell'esegesi», xxvii, 2010, pp. 51-76, e in *Storie di cronache e reliquie: la nascita del patriarcato di Grado nelle prime cronache veneziane*, «Cristianesimo nella storia», xxxi, 2010, pp. 761-807.

<sup>29</sup> Per un riepilogo della questione, con ulteriori segnalazioni bibliografiche, mi limito a segnalare C. AZZARA, *Il concilio di Mantova del 6 giugno 827*, in *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo)*. Atti del convegno di Mantova, Seminario vescovile, 16-18 settembre 2004, a cura di G. Andenna, G. P. Brogiolo, G. Manzoli, R. Salvarani, Trieste, Editreg, 2006, pp. 61-72: 64 per il riferimento al passo degli atti di cui ci occuperemo ora.

<sup>30</sup> Cfr. la dimostrazione condotta da P. CHIESA, *Passio Hermachorae et Fortunati*, in *Le passioni dei martiri aquileiesi e istriani*, I, a cura di E. Colombi, Roma, ISIME, 2008, pp. 133-199: in part. 147-155. La presentazione della *Passio* come documento alla Sinodo mantovana è provata anche dal discorso del patriarca Massenzio riportato negli atti conciliari, con espressioni tratte dal prologo marciano: «Nos, qui in veritate perfecta invenimus a beato evangelista Marco, qui spiritualis et ex sacro fontis utero ac carissimus sancti Petri apostoli fuit filius, necnon ab elegantissimo Hermachora Aquileiensem aecclesiam pre omnibus Italiae in Christi fide prius fundatam esse et pastoraalem ibi semper curam servatam et sanctorum apostolorum sanctae Romanae aecclesiae doctrinis imbutam atque ipsam semper eius fuisse discipulam et peculiarem ac vicariam in omnibus, quemadmodum insertum in eiusdem Aquileiensis aecclesiae comperimus sacris litteris» (MGH, «Conc.», II, p. 585).

relatum igitur a nonnullis est in eadem synodo, quod eo tempore, quo Longobardi Italiam invaserant, Romanam aecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat, Aquileiensi quoque civitati eiusque populo Paulus patriarcha preerat, qui, Longobardorum barbariem *et immanitatem* metuens, ex civitate Aquileiensi *et de propria sede* ad Gradus insulam, *plebem suam*, confugiens omnemque thesaurum *et sedes sanctorum Marci et Hermachorae secum ad eandem insulam detulit idcirco, non ut sedem aut primatum aecclesiae suaeque provinciae construeret inibi, sed ut Barbarorum rabiem possit evadere.*<sup>31</sup>

La perfetta simmetria mi pare che non possa essere casuale, poiché gli elementi in gioco sono gli stessi: il patronato marciano (per l'apostolato e per il possesso delle reliquie); il patronato di Ermagora (protovescovo di Aquileia ma sepolto con tutti gli onori a Grado, che se ne è dunque appropriata); il possesso delle cattedre di Marco ed Ermagora (qui provvisoriamente transitate a Grado, nel nostro testo invece giunte in dono a Grado dall'Oriente); in generale l'interpretazione della fuga di Paolo, di cui negli atti sinodali si esplicita la provvisorietà (non dichiarata in *HL*), mentre in tutta la storiografia veneziana risulta essere il momento fondante del patriarcato lagunare. Infine, l'elemento forse più eclatante e rivelatorio: l'utilizzo della medesima fonte, *HL*, II, 10, manipolata con le stesse dinamiche. Mi sembra probabile a questo punto che il compilatore della sezione comune a *TM* e *IV* abbia avuto sotto mano gli atti sinodali, e vi abbia in qualche modo confezionato una risposta. Di tutte queste istanze non risulta traccia nella parte agiografica di *TM*, mentre non si può non pensare alla conoscenza e alla citazione letterale di documenti consimili almeno in tutto il primo libro di *IV* (cfr. *infra*).

Non di minor peso sono gli altri elementi programmatici contenuti nel prologo storico, quali la mistificazione del contenuto della Sinodo di Grado del 579, che viene presentata come approvata da papa Pelagio e volta a promuovere lo statuto metropolitico di Grado, invece che una Sinodo scismatica tricapolina, i cui contenuti dogmatici in realtà si erano forse persi nel tempo già a partire dalla testimonianza di Paolo Diacono,<sup>32</sup> ma vengono del tutto cancellati nella cronachistica

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Cfr. M. W. HERREN, *Theological Aspects of the Writings of Paul the Deacon*, in Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di P. Chiesa, Udine, Forum,

veneziana, a favore dell'immagine di un patriarcato gradense da sempre allineato all'ortodossia romana e perciò gratificato sia da parte papale (statuto giurisdizionale) che imperiale (invio delle cattedre). Gli atti di tale Sinodo, nella versione manipolata probabilmente in vista del Concilio di Mantova, verranno tra l'altro citati letteralmente in *IV* in un passo successivo (cfr. *infra*). Anche il concetto di «nova Aquileia» è tanto pregnante da far pensare a Roberto Cessi (che ancora riteneva *TM* posteriore a *IV*) che l'espressione del prologo di *IV* fosse stata interpolata in tempi successivi, poiché era prematura la formulazione di tale concetto prima della metà dell'*XI* sec.:

i termini contrapposti sono la *nova* all'*antiqua Venetia*, e, in rapporto al parallelismo regionale, le rispettive metropoli: *Aquileia* a *Grado*. Ma s'intende che *Grado* non è e non può essere *nova Aquileia*. Spostando l'attributo dalla regione alla città, se ne tramuta l'intrinseco valore. *Grado* è metropoli *totius Venetiae*, o meglio *totius novae Venetiae*: quando essa diventi *Nova Aquileia*, diventa automaticamente metropoli *Venetiarum et Hystriae*.<sup>33</sup>

Le considerazioni di Cessi tuttavia si basavano anche sul fatto che il brano in questione non è testimoniato, come si è detto, dal manoscritto più antico di *IV*. La cronologia del manoscritto di Orléans di *TM*, seppure da ridiscutere come si è detto sopra (cfr. note 11 e 12 e testo corrispondente), testimonia invece l'espressione di tale importante concetto, presente del resto in tutte le cronache veneziane successive a *IV*, almeno entro la prima metà dell'*XI* sec., chiunque ne sia l'autore. Mi pare comunque che, come si diceva in precedenza, la simmetria con il concetto di «nova Venetia», espressa nella parte di prologo che appartiene solo a *IV* (oltre che in altri luoghi della cronaca), nonché la suggestione dell'espressione «in Aquileia vetere» impiegata da Paolo Diacono (*IV*, 33, trascritto peraltro in *IV*, I, 20), rendano il parallelismo regione-città non stridente, ma anzi del tutto adeguato, perlomeno in un testo come *IV*, che ben documenta la transizione Aquileia-Grado-Venezia. In *TM* invece, pur tenendo conto delle naturali differenze di genere, la situazione appare molto più definita e sbilanciata verso Ve-

2000, pp. 223-235, dove viene analizzata la posizione dello storico friulano a proposito delle dispute tricapitoline, dimostrando che Paolo non aveva precisa contezza del significato teologico dello scisma, ma era piuttosto interessato a mostrarsi costantemente allineato a quelle che per lui erano le *auctoritates* sempre e comunque valide, quali le decisioni conciliari e le posizioni assunte da Roma e da Bisanzio.

<sup>33</sup> R. CESSI, *Le origini del Ducato veneziano*, Napoli, Morano, 1951, pp. 124-125.

nezia (assenza del patriarca di Grado), e in particolare verso la Venezia civile.

Del resto, almeno fino al x sec., si registra la presenza di altri documenti che consentono di verificare un atteggiamento di 'protettorato' da parte di Venezia nei confronti di Grado proprio in quanto quest'ultima era la sede religiosa di riferimento. Mi preme in particolare mettere in evidenza due testimonianze che riguardano proprio il culto marciano. La prima data all'880, quando il duca veneziano Orso promette agli Aquileiesi di non chiudere il porto «qui vocatur Pylum» se questi non faranno nulla «erga sanctam Dei nostram Gradensem metropolim, idest ut nullam amplius adversus tandem ecclesiam subtractionem sive contrarietatem faciatis vel facere iubeatis, nec per vos ipsos nec per aliorum retractationem aut aliqua questione *in sedibus beatorum martyrum Marci evangeliste et Hermagore*, necnon in rebus, in ecclesiis ceu ceteris universis locis ibidem pertinentibus».<sup>34</sup> A quanto pare le alterne rivendicazioni sulle cattedre di Marco ed Ermagora non si erano chiuse con il Concilio di Mantova. Ma ancora più significativa è forse la seconda testimonianza, ovvero il diploma del 974 in cui Ottone II conferma le immunità a favore del patriarca di Grado Vitale e della «Gradensis sedis, ubi beatorum atque sanctorum eiusdem venerabilis loci patriarcharum corpora, sancti evangeliste Marci, ab ipso Deo spirante primum Aquileie evangelium editum est, doctum prius ecclesie clero populoque romano, excessum obsecrantis apostolorum principem, sanctique Hermachorae, prefati alumni et ineffabilia innocentium obsequia commorantur...».<sup>35</sup> Il brano non è del tutto perspicuo, ma in ogni caso Cessi ritiene che si tratti di un'interpolazione, posteriore alla redazione del documento originale, volta a accreditare l'origine marciana del patriarcato di Grado: se così fosse accaduto, a maggior ragione quindi si dovrebbe supporre che dopo il 974 (e si presume prima del 1094, data dell'*inventio* delle spoglie marciane a Venezia) vi fosse ancora la possibilità di rivendicare il legame dell'evangelista con Grado e non con Venezia, e forse addirittura la presenza delle reliquie. Viceversa, merita qualche riflessione la constatazione di come i segnali di un culto marciano a Venezia appaiano assai deboli prima dell'XI sec., sia a livello celebrativo (nel *Kalendarium Venetum* dell'XI sec. l'indicazione della *translatio* da Alessandria al 31 gennaio è

<sup>34</sup> R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, II, Padova, Gregoriana, 1942, p. 20.

<sup>35</sup> Ivi, p. 95.

un'aggiunta di mano seriore, e viene denominata «inventio»; manca inoltre la menzione della festività del 25 aprile)<sup>36</sup> che di ricezione del culto: non è forse un caso che anche nell'onomastica il nome di Marco sia rarissimo nei documenti redatti prima del Mille.<sup>37</sup>

## 2. 2. Omogeneità stilistica

Da questo punto di vista le considerazioni che è consentito formulare non possono che essere di minore entità. Infatti, benché il prologo non sia brevissimo, se si tolgono i brani tratti letteralmente da Paolo Diacono quel che resta è poco più di una manciata di frasi, la cui analisi permette appena qualche suggestione, ma nessuna ipotesi suffragata da una probabilità statistica.

Ad es., l'analisi delle clausole del prologo rivela (senza contare i brani tratti da *HL*) una netta predilezione per la forma 'canonica' del *cur-sus tardus*, *p4pp*, a cui appartengono la metà delle clausole, cioè una frequenza tripla rispetto alla presenza della forma canonica del *velox* (*pp4p*), mentre le restanti clausole si ripartiscono in forme eterotome o con sillaba sovrabbondante<sup>38</sup> attestate una sola volta. Nella parte agiografica di *TM* (che consta di un numero di clausole certamente più significativo) accade invece l'opposto: la predominanza del *velox pp4p* è marcata (23,8% delle clausole), mentre *p4pp* ha una frequenza pari a meno della metà (10%). Le frequenze non variano di molto includendo o escludendo dal calcolo i discorsi diretti e le espressioni formulari (quali *dixit* o *dixerunt* in clausola), tranne che per la frequenza del *planus* (*p3p*) che dal 14% senza parti dialogiche e formule passa a più del 20% includendo queste ultime nel conteggio.

Inoltre circa un quarto delle frasi nella parte agiografica iniziano

<sup>36</sup> S. TRAMONTIN, A. NIERO, G. MUSOLINO, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1965, pp. 290, 295-296.

<sup>37</sup> A. NIERO, *Questioni agiografiche su san Marco*, «Studi Veneziani», 12, 1970, pp. 18-27.

<sup>38</sup> Mi riferisco alla classificazione delle clausole adottata da T. JANSON, *Prose Rhythm in Medieval Latin from the 9th to the 13th Century*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 1975 (per cui il numero arabo indica la lunghezza di una parola in sillabe, *p* la parola parossitona e *pp* la proparossitona; i monosillabi sono indicati dal numero 1) e alle successive riflessioni di Giovanni Orlandi nella recensione al libro di Janson (apparsa in «Studi medievali», s. III, 19, 1978, pp. 701-718) e in *Le statistiche sulle clausole della prosa. Problemi e proposte*, «Filologia mediolatina», v, 1998, pp. 1-35. Cfr. anche M. PELLEGRINI, *La prosa ritmica nelle opere di Gregorio Magno*, «Filologia mediolatina», xv, 1998, pp. 217-248, e ancora G. ORLANDI, *Metrica e statistica linguistica come strumenti del metodo attributivo*, «Filologia mediolatina», VI-VII, 1999-2000, pp. 9-31.

con *unde* (8 casi, di cui due *unde factum est*) o *cumque* (9, oltre a 4 casi di *cum* a inizio frase), mentre ciò non si verifica mai nel prologo, dove peraltro non viene mai impiegato *unde* neppure all'interno della frase, e si riscontra un solo caso di *cumque*. Lo stesso accade per *sed* a inizio di frase (10 occorrenze) e per *nam*, anche se forse in questi casi la soggettività della punteggiatura editoriale è più marcata: tuttavia nel prologo si riscontra un caso di *nam* a inizio frase nell'*incipit* del testo, che non è presente in *IV*. Nel prologo si osserva un impiego equivalente della congiunzione *et* e dell'enclitica *-que*, mentre nella parte agiografica l'uso della prima è cinque volte superiore a quello della seconda. Nel prologo sembrano poi evitate le congiunzioni causali, a favore di un frequente uso di *cum* + congiuntivo o participio causale, mentre nella parte agiografica ridondano le congiunzioni causali (*causa* + genitivo, *ob*, *propter*), oltre a una dozzina di proposizioni introdotte da *quia* (che non si riscontra mai nel prologo), mentre *quod* ha quasi sempre valore dichiarativo, a fronte del solo *quod autem ... haec causa fuit* del prologo. Ricordo inoltre che nel prologo, nel brano differente rispetto a *IV*, in luogo di «et actenus» testimoniato dalla cronaca si legge «usque ad tempus istud», che trova un parallelo sia nell'*incipit* del testo (precedente alla parte comune) con «usque ad illud tempus», sia a *XVI*, 5 («usque in praesens tempus»), mentre espressioni analoghe non si ritrovano mai nel prologo storico, dove invece si legge anche in un altro passo «et actenus». Altri elementi sembrano andare in questa direzione, a fronte di pochi indizi di omogeneità (quali l'affinità quantitativa nell'uso del nesso relativo e la scarsa propensione all'anastrofe), ma restano comunque penalizzati dall'esiguità del primo termine di confronto. Pur limitandosi alla valutazione quantitativa di elementi rappresentati con buona frequenza in una sezione, a cui corrisponda una frequenza scarsa o nulla nell'altra, la disparità di estensione dei due brani può soltanto lasciare l'impressione che non siano stati redatti dalla stessa mano, ma nessuna certezza su più solide basi statistiche. Certo l'impressione è rafforzata dalle considerazioni sul contenuto di cui sopra, e si gioverà del successivo confronto tra il prologo e il resto di *IV*, anche se la prudenza impone di restare nel campo delle probabilità.

Resta da vagliare, sempre in termini probabilistici, quale ipotesi possa essere più coerente con quanto osservato sinora: se cioè, ammesso che il prologo non sia dello stesso Autore della *Translatio* (ciò

che sembra suggerito soprattutto dalla disomogeneità di contenuto e dai cambiamenti operati rispetto a *HL-IV* nella sezione finale, oltre che da alcune differenze di lingua e stile) sia necessario pensare a un interpolatore successivo, oppure a un'integrazione da parte dell'Autore stesso del testo agiografico. Nonostante la tentazione di considerare maggiormente la prima ipotesi, forse più probabile nelle vicende della trasmissione dei testi agiografici, esistono tuttavia all'interno della seconda parte alcuni elementi che mi pare denuncino la conoscenza del prologo da parte dell'agiografo, primo fra tutti la giustificazione che i marinai veneziani forniscono ai custodi della chiesa di Alessandria, dove si trovava il corpo dell'evangelista, per la loro richiesta di portarlo a Venezia: «Si de predicatione eius tractandum est, scimus quia primum Aquileiam civitatem Italiae duxit ad fidem quae sita est in provincia illa quae ex antiquo Venetia nuncupatur, de qua nos orti sumus», ovvero un riassunto (per quanto superficiale rispetto alle coordinate ideologiche sopra analizzate) di quanto era contenuto nel prologo, con la presenza del medesimo verbo *nuncupo* che parrebbe escludere l'ipotesi del ricorso ad altra fonte. Inoltre poco più avanti i custodi rispondono ai marinai: «Sufficiat vobis quod sedem eius habetis», che corrisponde alla notizia dell'invio delle cattedre da parte di Eraclio contenuta nel prologo. Da notare che non si menziona quella di Ermagora, e che il protovescovo non viene nominato altrove nella *Translatio*, né come intermediario tra Marco e il popolo aquileiese, né per la presenza di reliquie (compresa la cattedra) trasferite a Grado che conferivano a quest'ultima la dignità di «nova Aquileia». È vero che l'Autore di *TM* può aver sentito una plausibile necessità di concentrarsi solo sulla figura di Marco, protagonista della traslazione: a maggior ragione però sembrerebbero sospette le due menzioni di Ermagora nel prologo. Tuttavia va segnalato che, mentre in *IV* le reliquie di Ermagora sono ricordate in più punti, un'analoga sparizione del protovescovo si registra nelle successive cronache veneziane e negli altri documenti di storia veneziana di poco posteriori, in probabile coincidenza con la definitiva riappropriazione da parte aquileiese del patrono, forse in seguito alle scorrerie di Poppone, e alla successiva riconsacrazione della basilica di Aquileia in onore di Ermagora e Fortunato.<sup>39</sup>

<sup>39</sup> Ho approfondito questa ipotesi nei contributi citati alla nota 28.

In ogni caso le coincidenze nel contenuto, unite forse a una certa influenza dal punto di vista lessicale (il già citato «Venetia nuncupatur»; «divina gratia respirante» a XII, 1 che ricorda da vicino «divina gratia perlustratus» del prologo; «fultus amore divino» a XIV, 4, parallelo a «fultus amore sanctorum»; forse anche «omnimodo» a VIII, 2 rispetto a «omnimodam ... pacem»), per quanto meno significative sotto il profilo attributivo e non sufficienti a mio avviso per riconsiderare l'ipotesi di un unico Autore, mi pare rendano più probabile l'ipotesi che l'agiografo conoscesse il prologo storico, e l'abbia consapevolmente utilizzato, in parte manipolandolo e in parte ispirandosene, per fornire una base storiografica che giustificasse l'appropriazione di Marco, l'evangelizzatore di Aquileia, da parte di Venezia.

### 3. IL PROLOGO E L'ISTORIA VENETICORUM

Il primo dato che va sottolineato a proposito del rapporto tra il brano storico comune a *TM* e *IV* e il resto della cronaca, come si è già detto, è che *tutto* il primo libro di *IV* è fitto di riprese soprattutto letterali dall'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (oltre che, verso la fine del libro, dai *Chronica maiora* di Beda), ovvero la stessa dinamica compositiva che si verifica nella parte iniziale sopra analizzata.

Si è già segnalato anche il sospetto, da parte di alcuni studiosi, che le porzioni di testo tratte da Paolo Diacono e Beda siano opera di un interpolatore successivo, sospetto rafforzato dal fatto che il testimone più antico della cronaca a noi giunto non riporta la parte iniziale del testo, che comincia soltanto a II, 19. *L'incipit* del testo che si legge nell'Urbinate Lat. 440 (U) («post discessu cuius omnis Veneticorum frequentia simul collecta quendam civem Heraclianae civitatis, Mauricium nomine, peritissimum seculari studio, ducatus honore apud Metamaucensem insulam sublimavit») denuncia comunque la dipendenza dal paragrafo precedente, sia per il pronome «cuius», riferito al duca Domenico menzionato alla fine del par. 18, sia in generale per la continuità con il resoconto della successione ducale, iniziato al par. 17. È un dato di fatto tuttavia, come si è già accennato, che poco prima dell'inizio del testo trascritto in U, per la precisione a II, 12, si arrestino i prestiti da Paolo Diacono e Beda, e non si riscontrino dipendenze da altre fonti riconoscibili. Certo questo avviene per ovvie questioni cronologiche, ma la coincidenza lascia perplessità su ciò che doveva essere trascritto in U nei fogli precedenti a quelli conservati.

Per quanto riguarda però il sospetto di un'interpolazione posteriore, analizzando il primo libro della cronaca appare chiaro come questa definizione sia in realtà poco congrua alla strategia compositiva, che sembra essere la medesima dall'inizio della cronaca fino, come si è detto, a II, 12: il testo si presenta come un vero e proprio *collage* di brani tratti da Paolo Diacono, e nella parte finale anche da Beda, con le seguenti costanti:

- selezione pressoché esclusiva degli episodi che riguardano la storia dell'Impero d'Oriente e delle Venezie, trascritti letteralmente dalle fonti con un grado di modifiche microlinguistiche pari quasi allo zero, ad eccezione dei passi in cui l'omissione di una parte della fonte, o l'inserzione di una digressione, rendevano necessario qualche aggiustamento per mantenere la continuità narrativa (e.g., I, 25: «mortuo vero iam dicto Constantino filio Heraclii», che sostituisce «hoc etiam mortuo» di *HL*, IV, 49)

- omissione degli episodi relativi al Regno longobardo, al Regno franco, alle città italiane e, nonostante la contiguità geografica, a tutte le vicende aquileiesi e del Ducato friulano a partire dalla separazione dei due patriarcati;

- mantenimento quasi senza eccezioni delle sequenze narrative dell'*Historia Langobardorum*;

- all'interno della selezione di brani dell'*Historia Langobardorum*, inserimento di notizie, generalmente assai brevi, relative agli avvenimenti del patriarcato di Grado: l'esiguità di queste ultime è tale che non si può certo pensare che si trattasse di un testo autonomo d'autore, in cui sarebbero stati inseriti in seguito come interpolazioni i brani tratti da Paolo Diacono e Beda, ma tutt'al più viceversa, tramite la contaminazione delle fonti principali con le notizie di un catalogo patriarcale. Mi pare inoltre che il costante sforzo di allineamento cronologico tra notizie d'ambiti e provenienze differenti lasci pensare più facilmente a una stessa mano che abbia selezionato i brani degli storici precedenti e li abbia integrati con le notizie di storia locale.

Tali caratteristiche corrispondono anche alla strategia compositiva della parte iniziale, comune a *TM*. È vero che la parte introduttiva del prologo rielabora notizie contenute in *HL* senza citarle in modo letterale come avviene in linea di massima in tutto il primo libro di *IV*. Tuttavia lo stesso si verifica, forse non a caso, anche alla fine del lungo *collage* di passi tratti da Paolo Diacono (e Beda): in *IV*, II, 12 infatti

ti l'episodio relativo all'aiuto prestato dai Venetici a Ravenna contro Ildeprando, nipote di Liutprando, e Peredeo, duca di Vicenza, viene narrato reimpiegando *ad verbum* (e non del tutto) solo singole espressioni tratte da *HL*, VI, 54,<sup>40</sup> invece che un intero brano come accade in tutto il resto del testo considerato – tranne che, appunto, all'inizio.

Non si può ignorare che la fine e l'inizio del lungo *patchwork* sono i luoghi che più facilmente avrebbero potuto essere manipolati da interpolatori successivi. Tuttavia mi sembra anzitutto che la tecnica compositiva sia la medesima, anche per il rispetto della successione cronologico-narrativa della fonte, che abbiamo visto essere una costante di tutta questa parte di *IV*: nell'*incipit* del testo si trovano notizie tratte da *HL*, II, 14-15 (paragrafi riutilizzati poco dopo, come si è visto sopra) e II, 7 (solo per la durata dello stanziamento in Pannonia dei Longobardi), ma le notizie su Narsete si ispirano, ancora con microcitazioni rielaborate, a *HL*, II, 1; omessi poi i dettagli delle campagne militari di Narsete in Italia, il *collage* letterale inizia con *HL*, II, 3, per proseguire poi con II, 5-6 ecc. Analogamente, la rielaborazione di *HL*, VI, 54 in *IV*, II, 12 è preceduta da citazioni da *HL*, VI, 34 (ultima citazione letterale da Paolo Diacono, alla fine del libro I) oltre che da citazioni da Beda, di cui parleremo a breve, che corrispondono nei contenuti ai successivi paragrafi di *HL*.

Si potrebbe ancora obiettare come nel brano comune a *TM*, oltre alla rielaborazione ispirata ad alcune affermazioni di Paolo Diacono di cui ora si è detto, venga anche inserito un brano, quello sulla traslazione del patriarcato da Aquileia a Grado e sulla donazione delle cattedre di Marco ed Ermagora, che per lunghezza e spessore ideologico sembra ben diverso dalle notizie sui patriarchi di Grado che punteggiano i brani copiati da *HL* nel resto del testo. Tuttavia anche da questo punto di vista non vi è una reale disomogeneità, quanto piuttosto una transizione graduale (che va ben oltre la sezione comune a *TM*) che sembra partire da un intento di rielaborazione della fonte più articolato per arrivare poi alla semplice giustapposizione di lunghi brani da Paolo Diacono e Beda e succinte notizie che sembrano trascritte da un ca-

<sup>40</sup> Cfr. *HL*, VI, 54: «Rursus cum Ravennam Hildeprandus, regis nepos, et Peredeo Vicentinus dux optinerent, inruentibus subito Veneticis, Hildeprandus ab eis captus est, Peredeo viriliter pugnans occubuit», e *IV*, II, 12: «...urbem quam Ildebrandus, nepos Liudbrandi regis, et Paradeus, Vicentinus dux, captam habuerant [...] unus illorum, Ildebrandus scilicet, vivus ab eis captus est, alter vero, qui dicebatur Paradeus, acriter dimicando occubuerat».

talogo patriarcale. Gli interventi più lunghi da parte del compilatore di questa sorta di 'antologia ragionata' da Paolo Diacono sono infatti concentrati all'inizio: il brano comune a *TM* è seguito da un catalogo delle isole della laguna (I, 6), che da un lato è autonomo rispetto alla fonte, dall'altro palesa il legame sia con il testo precedente per alcuni dettagli del contenuto (Grado è definita «sanctorum corporibus fulta, quemadmodum antique Venecie Aquilegia, ita et ista totius nove Venetie caput et metropolis fore dinoscitur»: sostanzialmente un riassunto della precedente manipolazione operata sul testo di *HL*), sia con la stessa fonte per quanto riguarda la struttura compositiva, dal momento che in *HL* ciò che seguiva l'ultimo brano trascritto letteralmente (II, 14) era proprio il catalogo delle province d'Italia, di cui il compilatore ricalca evidentemente le movenze.<sup>41</sup>

Il secondo intervento di una certa lunghezza si trova pochi paragrafi dopo, a I, 11, quando la notizia dell'avvento di Elia al seggio patriarcale gradense, trascritta alla lettera da *HL*, III, 14,<sup>42</sup> viene seguita anzitutto dalla precisazione, riferita al patriarca, «qui hec que *superscripta sunt* ordinavit domumque sibi a fundamentis edificavit et *iam dicta* corpora sanctorum miro modo collocavit», che potrebbe denunciare ancora la consapevolezza del contenuto della prima parte, arricchita dal cenno all'edificazione della basilica di S. Eufemia. Segue poi l'inserzione di un brano tratto letteralmente dagli atti della Sinodo di Grado secondo la versione interpolata A dell'edizione di Cessi,<sup>43</sup> con la trascrizione del discorso di Elia e l'elenco dei vescovi partecipanti. Non è detto tuttavia che gli atti interpolati siano la fonte diretta di *IV*. Il brano infatti è pressoché identico a quello che si legge nella *Chronica de singulis patriarchis novae Aquileiae*,<sup>44</sup> che viene collocata attorno alla metà dell'XI sec. ma in cui è riconosciuto anche un probabile nucleo

<sup>41</sup> Cfr. *HL*, II, 15: «secunda provincia ... nominatur»; II, 16: «quinta vero provincia ... dicuntur»; II, 18: «nona denique provincia ... computatur, ecc.», e *IV*, I, 16: «prima illarum ... dicitur; secunda namque insula ... nominatur; tertia vero ... vocitatur; quarta quidem insula estat...», ecc.

<sup>42</sup> «Mortuo vero apud Aquilegiam patriarcha Probino, qui ecclesiam uno rexerat anno, idem [eidem *HL*] ecclesie sacerdos Helyas preficitur».

<sup>43</sup> CESSI, *Le origini*, cit., pp. 142-143.

<sup>44</sup> La matrice ecclesiastica, nonché l'impiego di documenti degli archivi della chiesa di Grado, vengono attribuiti sia alla *Chronica de singulis patriarchis* che al successivo *Chronicon Gradense* da G. FEDALTO, *Le origini della diocesi di Venezia*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, cit., pp. 123-140: 126.

redazionale più antico, tanto che alcuni studiosi ne retrodatano la cronologia anche alla fine del x sec.<sup>45</sup>

In quest'ultimo testo espressioni come «hec que superscripta sunt ordinavit» e «in synodo supra statuto», e soprattutto «id est de memorato Calcedonense synodo» (che non era mai stato nominato in precedenza in *IV*) risultano decisamente più congrue, poiché di Elia e del Concilio si è parlato poche righe prima. Si tratterebbe però dell'unico passo in cui dover postulare un debito di *IV* nei confronti di questa cronaca, contraddicendo la cronologia relativa stabilita. Vista l'evidente stratificazione che entrambi i testi denunciano anche per i brani in questione,<sup>46</sup> mi domando se non sia più verisimile postulare una fonte comune di parte gradense a cui entrambi i cronisti potrebbero avere attinto (senza escludere che questa fonte possa coincidere con uno strato redazionale della *Chronica de singulis patriarchis* precedente a quello a noi giunto). Del resto si è visto come il compilatore di questa prima parte di *IV* lavori affastellando diversi documenti, lasciando come si è detto una progressiva impressione di 'non finito'.

Gli ultimi interventi di una certa evidenza si trovano, ancora una volta, soltanto alla fine della 'sezione antologica', a cavallo tra il primo e il secondo libro. In generale tutta questa sezione manifesta alcuni caratteri sperimentali rispetto alle usuali modalità di compilazione, forse per la necessità di curare la transizione verso la sezione della cronaca indipendente dalle fonti (o di creare una continuità *ex novo* per accomodare una sutura tra le due parti). Nonostante si continui a seguire l'ordine narrativo di Paolo Diacono, infatti, le riprese letterali da quest'ultimo sono intervallate da sempre più frequenti citazioni *ad verbum* dai *Chronica* di Beda, citazioni che cominciano dal punto in cui lo stesso Paolo Diacono aveva usato Beda come fonte<sup>47</sup> e proseguo-

<sup>45</sup> Così M. P. BILLANOVICH, *Appunti di agiografia aquileiese*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», xxx, 1976, pp. 5-24: 6. Di diverso avviso sembra J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au x<sup>e</sup> siècle*, Rome, École française de Rome, 1988, pp. 417-418, che definisce il testo un «écrit de combat destiné à nourrir le dossier de Grado en lutte contre Aquilée-Cividale», e ritiene che l'ideologia della forma in cui leggiamo attualmente la cronaca sia la medesima per cui l'opera è stata composta sin dal principio, senza il sospetto di stratificazioni successive.

<sup>46</sup> Trattata in modo più approfondito nel contributo in «Cristianesimo nella storia» citato *supra*, nota 28.

<sup>47</sup> A I, 39 il compilatore di *IV*, nel trascrivere *ad verbum* da *HL*, v, 30, salta un brano in cui Paolo Diacono sta a sua volta citando letteralmente *BEDA*, *Chron.*, 554, e lo sostituisce con un cenno all'invasione saracena della Sicilia. Dal successivo paragrafo (I, 40) *IV* comincia

no poi quasi per inerzia, come se si trattasse di materiale non ancora organizzato in vista di una compilazione organica.<sup>48</sup> Mi sono anzi domandata se il compilatore-cronista non potesse avere a disposizione un testo di *HL* in cui venivano segnalati i prestiti da Beda; comunque sia, l'ambizione di impiegare un'ulteriore fonte non sembra essere accompagnata da una rielaborazione definitiva, mentre più attenzione è posta come si diceva al trapasso alla sezione 'autonoma', che è quella poi che tratta più specificamente di storia veneziana. In quest'ottica vengono così aggiunti:

a) a I, 38, la prima menzione di Torcello (presente però nel catalogo delle isole a I, 6): anche in questo caso è evidente la consapevolezza di quanto precede, e in particolare della prima parte, quella comune a *TM*. Si narra infatti che il vescovo di Altino Mauro, «non ferens Langobardorum insaniam, Severini pape auctoritate ad Torcellensem insulam venit ibique suam sedem corroborare et pro futuro manere decrevit». Da un lato si crea dunque una nascita simmetrica per il vescovado di Grado e quello di Torcello, che in un certo senso le rende paritarie nonostante lo sfasamento cronologico, attenuando la dipendenza degli episcopati lagunari da Grado; dall'altro vi è una sottile ma inequivocabile allusione non solo alla manipolazione, nella parte comune a *TM*, della notizia di *HL*, II, 10 (per cui al trasferimento del tesoro della chiesa aquileiese a Grado venivano aggiunte le reliquie di Ermagora), ma anche al senso di tale manipolazione: il trasferimento delle reliquie voleva significare il trasferimento effettivo e ufficiale della sede patriarcale, ciò che Paolo Diacono non sembrava voleva dire e che negli atti della Sinodo di Mantova veniva esplicitamente negato. Suggestiva tra l'altro risulta l'ulteriore simmetria, oltre a quelle riscontrate più sopra, tra gli atti sinodali dell'827 («non ut sedem aut primatum ecclesiae suaeque provintiae construeret inibi») e quest'ultimo passo («venit ibique suam sedem corroborare et pro futuro manere decrevit») che rende esplicito l'unico elemento non dichiarato in precedenza nell'interpretazione della fuga di Paolo a Grado. Mi pare

quasi per analogia a citare Beda a partire da *Chron.*, 557. Non è forse un caso che le citazioni da Paolo Diacono riprendano a I, 45, con la trascrizione di *HL*, VI, 11, ovvero il capitolo in cui Paolo parla della sottomissione dei Saraceni da parte di Giustiniano.

<sup>48</sup> Il caso più eclatante è forse quello di I, 42, dove la storia di Eitelreda viene trascritta per intero solo perché riportata in *Chron.*, 562, ovvero subito dopo la notizia sul sesto Concilio costantinopolitano che *IV* aveva trascritto recuperando la fonte di *HL*, VI, 11, cioè *BEDA*, *Chron.*, 560-561.

che l'unità formale e di pensiero renda assai più economica l'ipotesi di un unico compilatore per tutta la prima parte della cronaca, ivi compresa la sezione identica a *TM*.

b) Verso la fine della sezione 'antologica', all'inizio del secondo libro di *IV*, i brani trascritti dai *Chronica* di Beda vengono interrotti da un brano (*II*, 1-2) che in qualche modo prepara il resoconto della storia veneziana dei successivi tre libri: si dà infatti notizia della scelta dei *Venetici* di essere sottoposti («maluerunt subesse») soltanto ai tribuni, cioè ai rappresentanti locali dell'amministrazione bizantina, per centocinquanta'anni, per poi passare, con decisione comune del popolo, del patriarca e dei vescovi, alla costituzione della carica ducale.

Ancora una volta, sembra che il cerchio dell'interpretazione storiografica si chiuda consapevolmente. Il brano ora menzionato infatti inizia con queste parole: «igitur dum apud eandem provintiam populorum multitudine permanerent...», che si raccordano sia all'inizio del prologo («...multitudine populi feliciter habitant. Qui videlicet populus [...] ex priori Venetia ducit originem. Quod autem nunc in insulis maris inhabitat, hec causa fuit»), sia al brano del prologo che troviamo riassunto in *TM*, e che in *IV* afferma invece come «populi vero eiusdem provintie penitus recusantes Longobardorum ditioni subesse, proximas insulas petierunt». Mi pare davvero improbabile che questi tre passi, accumulati oltretutto da un lessico affine (*multitudo*, *populus*, *provintia*, *maluere/recusare subesse*) non siano consapevoli l'uno degli altri, visto che rappresentano il *fil rouge* almeno di tutta la prima parte della cronaca.

Tra gli estremi dell'inizio e della fine della parte 'antologica', che manifestano una maggior cura compositiva e una maggiore indipendenza dalla fonte secondo modalità affini (e anzi spesso con richiami interni), come si è detto si trovano solo brevi notizie, prevalentemente sulla successione dei patriarchi di Grado, che potrebbero essere anche state trascritte letteralmente da un catalogo locale, e che sembrano comunque manifestare un progressiva trascuratezza o mancata revisione: ad es. l'inserito sull'avvento di Probino al seggio gradense viene inserito nel bel mezzo della trascrizione letterale di *HL*, *III*, 12, recuperandolo da *HL*, *II*, 25, forse perché Paolo Diacono sta narrando dell'avvento al trono di Tiberio Costantino (578) e Probino doveva essere collocato in un momento immediatamente successivo, dal mo-

mento che il suo episcopato durò solo un anno e nel 579 doveva essere già patriarca Elia, che indisse in quell'anno la Sinodo di Grado. Nel prosieguo della cronaca invece, nonostante l'attenzione alla cronologia sia costante (vengono spesso aggiunti riferimenti assenti in Paolo Diacono) si riscontrano imprecisioni ed errori sempre più numerosi, dovuti soprattutto alla difficoltà di riallinearsi alla cronologia (quasi mai esplicitata) di Paolo Diacono<sup>49</sup> e forse in generale di conciliare fonti diverse;<sup>50</sup> inoltre, soprattutto nelle porzioni di testo in cui i brani trascritti da Paolo Diacono sono più continui e meno selezionati (e quindi talora meno pertinenti), si assiste a qualche ancorché raro episodio di imbarazzante trascuratezza.<sup>51</sup>

Dal punto di vista linguistico, si sono già evidenziati sopra alcuni elementi che sembrerebbero parlare a favore di una continuità tra il prologo storico e il resto della cronaca. Va qui precisato innanzitutto che la verifica di un'eventuale compatibilità stilistico-linguistica è stata condotta su due livelli: uno che prevede il confronto tra la parte comune a *TM* e il resto della 'parte antologica' di *IV*, ovvero fino a *II*, *12* (eliminando come sempre dal confronto le parti trascritte da *HL* e Beda), e l'altro che estende il confronto al resto del secondo libro e agli ultimi due.

Anche seguendo queste cautele va detto che la maggior parte degli elementi sembrano indicare una certa omogeneità.

Per quanto riguarda le variazioni nel testo di *IV* rispetto a *HL*, si è già detto dell'elevata frequenza di *siquidem* (22 occorrenze, di contro ad es. alle 14 di tutta *HL*, o alle 11 dell'*Historia Romana*) che rende un po' meno sospetto l'*incipit* della cronaca, e di alcune sostituzioni lessicali, dove invece *TM* mantiene il testo di *HL*, che potrebbero certo essere legate alle vicende della trasmissione del testo, ma che in più di un'occasione sembrerebbero suggerire una modifica d'autore, più o

<sup>49</sup> Per cui a partire dall'avvento di Epifanio le notizie sui patriarchi vengono inserite con una quarantina d'anni di ritardo rispetto agli avvenimenti trascritti da *HL*.

<sup>50</sup> Non sembra dovuta a imprecisione la sostituzione (1, 20) di *Candidianus*, durante il patriarcato del quale, secondo *HL*, *IV*, 33, si verificò la contemporanea elezione del presule aquileiese Giovanni, con il nome di *Marcianus* (mai nominato da Paolo Diacono, ma la cui sepoltura nella basilica di S. Eufemia è attestata da una iscrizione coeva), che secondo *IV* resse la chiesa di Grado per tre anni, e il cui successore fu appunto Candidiano, recuperato a *I*, 22.

<sup>51</sup> Come il mantenimento della notizia, data da Paolo Diacono in *HL*, *III*, 24, della propria redazione della *Vita Gregorii* (1, 15), per quanto non vi siano altri esempi così eclatanti.

meno consapevole, per l'influenza del proprio *usus* lessicale, come nel caso della sostituzione di *munificus* con *largus* (quest'ultimo aggettivo, come si è detto, viene impiegato anche nella descrizione di Pietro Candiano), o di *multimoda* (*pomorum*) con *multitudo* (*pomarum*), forse *facilior* ma che si ritrova con una certa frequenza nella cronaca, e non solo nei passi di raccordo sopra citati: nelle 15 ulteriori occorrenze, quasi sempre peraltro il sostantivo si accompagna a un genitivo (*Veneticorum, hominum, civium*). La frequenza è analoga a quella che si può riscontrare in tutta *HL*, dove peraltro il genitivo è presente in meno della metà dei casi.

Una suggestione viene anche dalla precisazione, rispetto all'errore di *HL*, II, 5 («Iustinianus» in luogo di *Iustinus*) «qui Iustinianum in regnum successerat»: forse tale puntiglio nella trascrizione della fonte potrebbe essere più di pertinenza di un cronista che di un agiografo; in ogni caso va sottolineato da un lato che *succedo* è il verbo che in tutta *IV* viene usato in modo formulare per designare i passaggi delle cariche sia civili che ecclesiastiche (più di 40 occorrenze, rispetto ad es. alle 8 di *HL*), dall'altro che in tutta la sezione antologica in diverse occasioni il cronista, anche quando sta trascrivendo letteralmente un brano da *HL*, vi aggiunge delle precisazioni cronologiche (anno della morte del patriarca Elia, durata del regno di Eraclio, durata del patriarcato di Candidiano, ecc.) o correzioni sulla base di altre fonti, come il già citato passo su Candidiano e Marciano.

Un caso simile, e forse ancora più evidente, è quello già accennato sull'aggiunta, assente in *HL* ma anche in *TM*, delle coordinate cronologiche *ab incarnatione Domini*: tale formula di computo, che Paolo Diacono impiega solo in *HL*, II, 7 (brano omissso dal compilatore), si ritrova altre 13 volte in *IV*, di cui 4 nella sezione antologica. Del resto nell'ambito di questo tipo di formule ogni autore sembra avere le proprie predilezioni. Non è forse un caso che al posto di «hoc etiam tempore» di *HL*, II, 10 si trovi nel prologo storico «eodem tempore»: è vero che l'espressione è banale, e la si ritrova ad es. proprio a proposito del patriarca Paolo nel *Liber Pontificalis*, ma va segnalato come la maggior parte degli *incipit* di tipo cronologico in *IV* consistano in espressioni del tipo *eodem* (talora seguito da *vero, quoque, itaque*, ecc.) *tempore* (più di 20 occorrenze) di cui in tutta *HL* si riscontrano appena due esempi (uno dei quali con *eodemque tempore*), a fronte di una predilezione per *hoc* (o *eo*) *tempore*.

Dinamiche sostitutive affini si riscontrano anche per la parte della sezione antologica che non è comune a *TM*, come a I, 44, dove la frase di *HL*, v, 17 («quo Agone mortuo, Foroiulanorum ductor Lupus efficitur»), che si riferiva a un personaggio non nominato in *IV*, viene sostituita da «circa hec tempora Lupus dux Foriulanus...», con una formula cronologica che trova altre 17 occorrenze simili (anche qui con l'eventuale aggiunta di *vero*, *namque*, ecc.) a fronte delle 9 presenti in tutta *HL*.

Tornando al confronto con *TM* nella sezione comune, si è già detto come la parte finale lasci l'impressione che la versione del testo agiografico sia un riassunto di quella che si legge in *IV*, anche per la presenza del medesimo attacco *at vero* a cui segue un contenuto assai più generico,<sup>52</sup> oltre che per i legami anche lessicali del passo differente nei due testi sia con quanto precede che con quanto segue in *IV*, quali: (*et*) *actenus*, che trova ricorrenze analoghe nel resto della cronaca oltre che nel brano precedente (mentre della corrispettiva espressione impiegata in *TM*, *usque ad tempus*, si ritrova soltanto un caso in tutta la cronaca); la ripresa di «habitationis sedem»; le già citate espressioni «populi ... eiusdem provintie» (identica a III, 7) «...recusantes subesse» che trovano simmetrie sia nella prima che nella seconda parte dell'opera.

Si può ancora aggiungere che la precisazione «Venetiam, que prima provincia est Italiae» deriva alla lettera da *HL*, II, 9 (con recupero dunque di un'informazione precedente, ciò che come abbiamo visto avviene in più di un caso in *IV*); che il verbo *penetro* è usato altre 5 volte, anche con significato affine, nel resto di *IV* (e cfr. II, 25: «Venetiam penetrare»). «Expugnantes cepissent» trova un parallelo a *IV*, 44 («expugnare ceperunt»), e il verbo *expugno* è impiegato altre 8 volte, poco meno che in tutta *HL*, e quasi sempre al participio o al gerundio. Il verbo *dego* presenta altre 9 occorrenze, quasi tutte (tranne *IV*, 23: «exul degere») nel significato di 'dimorare'-'risiedere', che non si riscontra nei 4 soli impieghi del verbo in *HL*.

Il sintagma «munitissima castra» potrebbe essere stato influenzato dall'identica espressione in *HL*, v, 13 (se così fosse, sarebbe un ulteriore segnale del fatto che il compilatore assemblava la sua antologia aven-

<sup>52</sup> Va detto tuttavia che nella parte agiografica l'espressione *at vero* ricorre in altri due casi, ciò che non si riscontra in *IV*, dove però l'avverbio *vero* presenta un centinaio di occorrenze, cfr., ad es., *IV*, 30: «anno vero Dominicae incarnationis...».

do presente l'intero testo di *HL*); tuttavia in *HL* si riscontra un solo impiego del superlativo *munitiss-*, mentre nel resto di *IV* se ne leggono altre 5 occorrenze, tra cui vale la pena di segnalare «munitissimum castellum» (*IV*, 44). *Aedifico* trova altri 4 impieghi (uno in più che in tutta *HL*) tra cui, a *III*, 39: «civitatem ... edificare cepit». Infine, il verbo *recreo*, mai impiegato in *HL*, viene utilizzato altre 7 volte in *IV*, quasi sempre a indicare la ricostruzione (di edifici in particolare) dopo una distruzione.

Per quanto riguarda gli elementi linguistici contenuti anche nel corrispondente passo 'riassuntivo' di *TM*, si può osservare che *sicque* si legge altre 6 volte in *IV* (stessa quantità che in tutta *HL*) e *nuncupo*, che pure all'interno della parte agiografica, come si è detto, era uno degli elementi che suggeriva la conoscenza del prologo da parte dall'agiografo, viene impiegato altre 8 volte, e sempre al passivo (il doppio che in *HL*, dove si riscontrano anche impieghi della forma attiva). Va segnalato inoltre che anche gli altri elementi che sembravano denunciare, nella parte 'agiografica' di *TM*, quanto meno un influsso del lessico del prologo storico, trovano analogo riscontro anche in *IV* (Grado «sanctorumque corporibus fulta» a *I*, 5; «Dei fultus timore beatique Marci» a *IV*, 23 e simili; «divina favente gratia» a *III*, 6).

Provando a riutilizzare gli stessi parametri che erano stati impiegati per confrontare la prima e la seconda parte di *TM*, stabiliti non in quanto più oggettivi di altri, ma perché rappresentati in significativa misura in una delle due parti e assenti o quasi nell'altra (data la penalizzante esiguità del prologo storico), i risultati sembrano quanto meno compatibili con quanto sinora osservato. Le ricorrenze di *unde* e *cumque* a inizio frase (risp. 12 e 10 volte) hanno una frequenza di poco superiore a quella riscontrata per *TM*, per un testo lungo sette volte di più, il che equivale a poterli ritenere *incipit* non particolarmente apprezzati. Da notare che la maggior parte di tali occorrenze (9 in entrambi i casi) sono concentrate nel quarto libro di *IV*. *Sed* a inizio frase è decisamente evitato nella sezione 'compilativa' (fino a *II*, 12), mentre è un po' più rappresentato, anche se in proporzione assai inferiore rispetto a *TM*, negli altri tre libri (una ventina di occorrenze); concordemente evitato è invece *nam* a inizio periodo, presente a *II*, 15 ma in una citazione documentaria, e soltanto altre 3 volte nel quarto libro.

La proporzione tra *et* e l'enclitica *-que* rivela sostanzialmente quell'equilibrio che l'esigua sezione comune aveva mostrato: si possono

rilevare punte di frequenza di *et* anche di più del doppio rispetto a *-que* (come avviene nel II libro, mentre nel III e IV le quantità sono quasi equivalenti), ma mai cinque volte superiore come accadeva per la parte agiografica di *TM*. Infine, la frequenza delle proposizioni introdotte da *quia* in *TM* è inferiore di sole due unità a quella riscontrata in IV (14 casi), che non ne fa del resto mai uso in tutta la parte 'compilativa', da cui restano escluse anche le congiunzioni causali sovente impiegate in *TM*, per le quali resta bassa la frequenza anche nei restanti tre libri.

Anche sulla base di questi parametri quasi 'casuali', i conti sembrano tornare con poche discrepanze. Ve ne è però una di non poco peso: la verifica delle clausole. Fermo restando che le valutazioni anche di questo tipo per il prologo comune sono inficiate dalla povertà quantitativa del campione, non si può non rilevare come la tendenza riscontrata nel favorire la clausola *p4pp* trovi rispondenza soltanto fino alla fine della parte compilativa, dove insieme a *p4pp* (18% delle clausole) dominano *p4p* (20%) e *p3p*, e il *velox pp4p*, come nel prologo, è attestato ma con frequenze assai più basse (8%). Gli altri tre libri presentano caratteristiche piuttosto omogenee tra loro, ma diverse da quelle ora enunciate: le frequenze più significative si concentrano sul *planus p3p* (risp. 19%; 8,5% e 7% delle clausole), sul *velox pp4p* (13,5%, 8% e 21%), su *p4p* (9, 5%, 11% e 6,4%) e in particolare per il II e III libro sulla clausola con monosillabo finale *pp3p1* (9% e 7%), che soprattutto nel III libro (in misura minore nel II) prende anche la forma *p3p1*: quasi un 'marchio di fabbrica' la cui presenza è però assai più contenuta nel IV libro e frammentata in diverse tipologie 'minori'. Questioni attributive sul solo ultimo libro porterebbero qui troppo lontano, e le discrepanze potrebbero anche essere determinate dalla contemporaneità degli eventi narrati, a cui forse l'Autore ha in parte assistito personalmente, e che potrebbe avere aggiornato in un tempo o in più tempi successivi. Quello che mi sembra più significativo è che in tutti e tre i libri appare nettissima la tendenza a evitare il '*cursus tardus*' *p4pp*: 3,1% nel II libro; 1,3% nel III e 4% nel IV.

Per quanto possa essere esigua la parte comune a *TM*, parrebbe davvero strano che un autore, nel curare la sezione iniziale dell'opera, abbia usato in metà delle clausole quella che in tutto il resto dell'opera tende, più o meno volutamente, a evitare con decisione.

Nonostante dunque gli elementi di omogeneità, a vari livelli, che

sembrano legare tutta la cronaca nel suo complesso, la prudenza impone a questo punto di considerare come prevalente l'ipotesi dell'esistenza di una 'compilazione ragionata' che selezionava brani soprattutto da Paolo Diacono per orientarli, grazie a brevi ma efficaci raccordi e manipolazioni, verso la storia di Venezia, del suo rapporto con la sfera ecclesiastica e politica, i Bizantini, la vecchia e la nuova Aquileia.<sup>53</sup>

Questo nucleo, che dovrebbe corrispondere a IV, I, 1-II, 12, sarebbe stato in seguito aggiornato (in più fasi?) da un Autore che a quanto pare era in grado di adeguarsi a certi elementi di continuità (formule di cronologia, ecc.), oppure ha manipolato anche la prima parte per renderla omogenea al proprio stile. Nessuna di queste ipotesi è dimostrabile in modo soddisfacente, e forse nessuna è in grado di rispondere a tutte le domande. È forse però la conclusione più prudente ed economica su una serie di probabilità che sembrano orientate in una direzione coerente, e permette inoltre di salvare la cronologia relativa dei due testi, che prevede la redazione di *TM* precedente a quella di *IV*: l'agiografo avrebbe quindi usato (con alcune diversità, come abbiamo visto, in alcuni aspetti della manipolazione) il medesimo testo, stralciandone l'*incipit* per fornire un adeguato sostrato storico-politico che sostenesse il significato attribuito alla traslazione dell'evangelista a Venezia.

<sup>53</sup> La possibilità di una fonte comune a *IV* e *TM* è adombrata anche da B. ROSADA, *Translatio sancti Marci*, in *Humanistica Marciana. Saggi offerti a Marino Zorzi*, a cura di S. Pelusi, A. Scarsella, Milano, Biblion Edizioni, 2008, pp. 17-25), in alternativa all'ipotesi di una sovrapposizione tra una prima redazione di *TM*, corrispondente alla 'parte agiografica', e il prologo aggiunto in seguito copiandolo da *IV* (sull'autenticità di tutta la prima parte di *IV* si era pronunciato a favore G. MONTICOLO, *I manoscritti e le fonti della Cronaca del Diacono Giovanni*, Roma, Forzani, 1890, pp. 91-92 e *passim*).

## L'ALLEANZA UNGARO-VENETA ALL'EPOCA DI MATTIA CORVINO

GIZELLA NEMETH · ADRIANO PAPO

LA notizia dell'elezione di Mattia Corvino (1443-1490) a re d'Ungheria (24 gen. 1458) fu portata personalmente a Venezia dall'ambasciatore Pietro Tomasi. Prima di lasciare Buda, il Tomasi aveva anche provveduto a congratularsi per l'avvenuta elezione con lo zio materno del giovane sovrano magiaro, Mihály Szilágyi, allora reggente del Regno, rammentandogli l'antica amicizia della Repubblica col padre del Corvino, Giovanni Hunyadi:

[...] oggi ad hora de 3-a per questa General Congregacione è stato eletto cum consensu et bono concordio il Serenissimo Re di questo Regno, l'Eccellentissimo Signor Matias de Huniad, fiol che fu del Illustre Signor Governator giovane de anni circa 18, per la gioventù del qual per esser ancor in Boemia e non in libertà [...] Io veramente fatta di tal elezione immediate per onor della Vestra Signoria mi recai al prefatto Magnifico Governator Zilagi Mihal, ralegrandomi con quelli pertinenti parole, che mi parre al piccolo mio ingegno della prefatta elezione, si della Regia Maestà come della sua Magnificencia, mostro vedermi molto volentieri, dicendo: che lui sempre deliberava esser bon amico della Celsitudine Vostra et seguir le vestigie del Illustre Janos Vajvoda in tener bona amicizia con la Sublimata Vestra, e questa medesima cosa sempre consigliera alla prefatta Regia Maestà. Risposegli ringraziandolo generalibus verbis, come se conveniva, et con questo spazio dicto Cavallaro perché parendo alla Celsitudine Vostra habia a far più oltra una cosa che l'altra el possa fare.<sup>1</sup>

La Repubblica accolse con sommo gaudio la notizia dell'elezione

<sup>1</sup> Pietro Tomasi al doge di Venezia, Buda, 24 gen. 1458, in I. Nagy, A. Nyári (a cura di), *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából. 1458-1490* [Documenti diplomatici dell'epoca di re Mattia. 1458-1490 (in seguito DDM)], Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1875-1877, I, n. 1, pp. 3-4 («Monumenta Hungariae Historica», 4). Mihály Szilágyi avrebbe dovuto reggere il Regno per cinque anni durante la minore età del nipote, ma già il 14 febbraio 1458 l'appena quindicenne sovrano prese possesso del suo trono, liberandosi della tutela dello zio. Per un breve quadro della figura e dell'attività politica e militare di Mattia Hunyadi, detto il Corvino, ci permettiamo di rimandare al nostro saggio *Mattia Corvino, stratega militare e mecenate (1458-1490)*, «Studia historica adriatica ac danubiana», I, 2, 2008, pp. 7-19.

del Corvino in quanto confidava nella rinuncia da parte del nuovo re alle mire sulla Dalmazia e alla continuazione della guerra contro gli Ottomani sulle orme delle prestigiose vittorie conseguite dal padre. Venezia considerava infatti l'Ungheria l'unico Stato capace di arginare l'espansione osmanica nei Balcani.<sup>2</sup> In effetti, il primo impegno del giovane sovrano fu quello di continuare la lotta contro il Turco, che si stava preparando per una nuova offensiva contro Nándorfehérvár, l'attuale Belgrado, allora in mano ungherese.<sup>3</sup> L'elezione di Mattia Corvino scongiurava inoltre la fusione del Regno d'Ungheria coi ducati austriaci allora retti dall'imperatore Federico III d'Asburgo: Venezia temeva la costituzione di un grande Stato centroeuropeo che avrebbe potuto accerchiarla. Sollecite furono pertanto le congratulazioni della Repubblica al giovane sovrano magiaro.<sup>4</sup>

Mattia Corvino mobilitò quindi l'esercito per difendere i confini meridionali del Regno da una temuta e data ormai per scontata offensiva osmanica. Nel mese di maggio del 1458 il gran visir era infatti giunto nel Cossovo, a due giorni di marcia da Belgrado, insieme con 15.000 soldati e un gran numero di «marangoni e callafati» pronti a costruire una flottiglia da «metter nel Danubio», mentre si diceva che

<sup>2</sup> Il doge auspicò rapporti di buon vicinato in Dalmazia col nuovo sovrano magiaro, tali e quali erano stati instaurati dalla Signoria col padre Giovanni: la Signoria a Pietro Tomasi, mag. 1458, in *DDM*, I, n. 18, pp. 26-27.

<sup>3</sup> A tale proposito Mattia Corvino inoltrò richieste d'aiuto sia al papa che all'imperatore. Cfr. la lettera del reggente Mihály Szilágyi al nunzio pontificio, datata Lippa (oggi Lipova, in Romania), 26 mar. 1458, ivi, n. 11, pp. 15-16, e anche quella dello stesso re Mattia a Federico III d'Asburgo, Buda, 14 apr. 1458, ivi, n. 10, pp. 13-15. Sulla politica antiottomana di Mattia Corvino cfr. il saggio di G. Rázsó, *Hunyadi Mátyás török politikája [La politica turca di Mattia Hunyadi]*, in G. Rázsó, L. V. Molnár (a cura di), *Hunyadi Mátyás [Mattia Hunyadi]*, Budapest, Zrínyi, 1990, pp. 149-199.

<sup>4</sup> Sui rapporti tra Mattia Corvino e Venezia si veda anche il saggio di M. JÁSZAY, *Venezia e Mattia Corvino*, in S. Graciotti, C. Vasoli (a cura di), *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 3-17. L'Autrice si occupa più diffusamente di questo tema nel libro M. JÁSZAY, *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco (UD), Edizioni del Labirinto, 2004, pp. 143-193 (ed. orig. *Velence és Magyarország [Venezia e Ungheria]*, Budapest, Gondolat, 1990). Si rimanda altresì ai seguenti saggi: Z. TEKE, *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana*, in G. Nemeth, A. Papo (a cura di), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Duino Aurisina, Associazione Culturale «Pier Paolo Vergerio», 2007, pp. 93-100; G. NEMETH, *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione nella lotta antiottomana*, «Studia historica adriatica ac danubiana», 1, 2, 2008, pp. 47-57; G. NEMETH, A. PAPO, *La politica espansionistica di Mattia Corvino nell'Alto Adriatico*, «Nuova Corvina», 20, 2008, pp. 194-207.

lo stesso sultano fosse già in cammino con un esercito altrettanto numeroso.<sup>5</sup> In ottobre Mattia passò la Sava e si diresse verso Belgrado incontro al Turco: erano stati mobilitati circa 40.000 Crociati, e tutta la nobiltà della Slavonia (compreso il poeta Giano Pannonio) era scesa in campo.<sup>6</sup>

Tuttavia, mentre il Turco si stava mobilitando sul fronte meridionale minacciando sempre più da vicino l'importante fortezza di Belgrado, la situazione stava mutando su quello occidentale: anche l'imperatore Federico III si era cinto della corona di s. Stefano, suscitando, com'era prevedibile, l'ira e le rappresaglie del Corvino, che si considerava l'unico e legittimo re d'Ungheria. In effetti, Mattia reagì radunando l'esercito nel campo di Rákos.<sup>7</sup>

Mentre quindi il sultano in persona raggiungeva Sofia e muoveva verso Belgrado, truppe magiare affluivano verso i confini con l'Austria.<sup>8</sup> Ma la sconfitta subita dal Corvino da parte del rivale Federico III il 7 aprile 1458<sup>9</sup> costrinse il re magiaro a mettere in secondo piano la questione della difesa dai Turchi in attesa di risolvere il contenzioso con l'imperatore e riprendersi la corona che gli era stata sottratta: «fin da adesso – scriveva l'ambasciatore milanese a Venezia – [Mattia Corvino: N.d.Aa.] il certifica, che tutto il suo perforzo è di attendere a difendersi dallo Imperatore e faccia el Turco, quello se voglia».<sup>10</sup> Pertanto, di fronte all'avanzare del Turco e alle profonde divisioni esistenti tra i potentati cristiani, il pontefice, Pio II (Enea Silvio Piccolomini), si accinse ad aprire un Congresso a Mantova con all'ordine del giorno l'indizione della crociata contro gli Ottomani.

In effetti, fin dal 1453 si parlava di crociata antiottomana: si erano dedicati a quest'impresa i papi Niccolò V e Callisto III, ma senza costrutto. Nel 1459 ci provò appunto il Piccolomini organizzando a Mantova,

<sup>5</sup> Pietro Tomasi al doge di Venezia, Buda, 13 mag. 1458, in *DDM*, I, n. 19, pp. 27-29, e anche 17 mag. 1458, *ivi*, n. 20, p. 30. In un suo avviso da Buda del 16 giugno il Tomasi stimava la consistenza dell'esercito del gran visir in ben 60.000 uomini tra fanti e cavalieri: *ivi*, n. 22, pp. 32-33. Intanto il re Mattia aveva fatto radunare l'esercito a Pétervárad (oggi Petrovaradin, in Serbia), una giornata di cammino da Belgrado. Cfr. l'avviso di Pietro Tomasi da Buda, datato 13 set. 1458, *ivi*, n. 24, pp. 35-36.

<sup>6</sup> Avviso di Pietro Tomasi, Buda, 9 ott. 1458, *ivi*, n. 26, pp. 38-39.

<sup>7</sup> Avviso di Pietro Tomasi, Buda, 14 mar. 1458, *ivi*, n. 31, pp. 43-45.

<sup>8</sup> Avviso di Pietro Tomasi, Buda, 1° apr. 1458, *ivi*, n. 32, pp. 46-47.

<sup>9</sup> Avviso di Pietro Tomasi, Buda, 11 apr. 1458, *ivi*, n. 34, p. 48.

<sup>10</sup> Gentile de Curte al duca di Milano, Ferrara, 23 mag. 1459, *ivi*, n. 36, pp. 51-53.

come detto, un importante Congresso che avrebbe dovuto radunare i capi della cristianità; vi parteciparono invece solo dei personaggi di minore rilievo politico, più interessati a mettere le mani sulle risorse finanziarie collegate con la crociata che dedicarsi fattivamente all'organizzazione della crociata stessa; il Congresso si presentava inoltre come un ottimo pretesto per discutere delle questioni contingenti di politica italiana ed europea piuttosto che del problema della difesa della cristianità. Venezia infine appoggiò il progetto del pontefice, il quale doveva invece guardarsi dall'atteggiamento anticuriale del re di Francia, che aveva proposto di trasferire in Germania la sede della conferenza.<sup>11</sup> L'imperatore, dal canto suo, che in quanto tale avrebbe dovuto porsi a capo della crociata, era invece ancora e maggiormente interessato alla successione nel Regno d'Ungheria e quindi si sentiva estraneo al problema ottomano; il fatto poi che il Congresso non si tenesse a Udine, com'era stato inizialmente ventilato, ma a Mantova, perciò lontano dai suoi domini, fu un ottimo pretesto per l'Asburgo per non intervenire; invano il papa cercò di assicurarsene la presenza conferendogli il diritto di nomina dei vescovi di Trento, Bressanone, Coira, Gurk, Pedena e Trieste.<sup>12</sup>

Il 10 luglio 1459, gli ambasciatori del re Mattia (i vescovi di Szeged e Corbavia, il conte di Segna Stefano Frangipane e il dottore in legge vicario di Esztergom) sostarono a Venezia durante il loro viaggio alla volta di Mantova, dove avrebbero dovuto attendere ai lavori del Congresso. Gli ambasciatori magiari espressero la benevolenza e l'affetto del loro re verso i Veneziani, rammentarono il «cordiale amore» del padre e del fratello del loro sovrano (Ladislao Hunyadi) e fecero presente che il pericolo turco (dopo l'attacco a Belgrado) avrebbe interessato non solo l'Ungheria ma anche l'intera cristianità. Pertanto chiesero la collaborazione dei Veneziani contro il comune nemico, e sollecitarono altresì il loro aiuto contro l'imperatore, che aveva occupato alcuni territori del Regno d'Ungheria e che provocava in tutte le maniere la rovina del re Mattia. Il Senato, a stragrande maggioranza (145 favorevoli, 3 astenuti), non confidando nel successo del Congresso di Mantova, diede una risposta evasiva ai delegati del re Mattia, limitandosi a manifestare l'intenzione di partecipare al congresso pur senza promettere contributi specifici alla crociata antiturca:

<sup>11</sup> Cfr. F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste, LINT, 1977 (1ª ed. Milano, 1937), p. 364.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 358.

Quod existimamus non opus esse aliter recensere: qualis semper fuerit maiorum nostrorum ac firma nostra sententia, quomodo multis rerum preteritarum experimentis, non sunt obscura memoranda gesta nostrorum, ac nostra contra Turcorum perfidiam et in hoc ipso proposito nunc etiam sumus et continue esse disponimus; sciunt quoque Sue R. P. et Magnificencia, Summum Pontificem esse ad Dietam Mantue celebrandam, ad quam etiam ipsi proficiscuntur, ut cum aliis potentatibus christianis disponantur, quaecunque gerenda sunt. Nos vero, ut sepe diximus Sanctitati Sue, non sumus ex parte nostra defuturi a debito nostro, intendimusque mittere ad Dietam ipsam Oratores nostros, nec erimus de ultimis, qui officio et debito nostro satisfacturi sumus.<sup>13</sup>

I Veneziani evitarono altresì di interferire e prendere posizione nel conflitto che era scoppiato tra il re magiaro e l'imperatore, col quale avevano intrecciato rapporti amicali: ai Veneziani stavano a cuore la pace e l'amicizia; confidavano pertanto nella «summa sapientia» del pontefice.<sup>14</sup> A ogni modo la Repubblica aderì alla dieta di Mantova, dove fu rappresentata da Orsato Giustiniani e dal dottore in legge Ludovico Fuscarenò.<sup>15</sup>

Tuttavia, Venezia era pienamente consapevole che i pessimi rapporti che intercorrevano tra il re Mattia e l'imperatore avrebbero potuto rallentare l'avvio della crociata:

[...] res Germaniae et Hungariae non sunt in illa bona dispositione, quam vellemus, immo dubitandum est, quod ex dissensionibus illarum partium expeditio terrestris protrahatur in tempus, ideoque dicimus: quod supplicare volumus Beato Pontifici Maximo quod veluti communis omnium pater, solita sapientia sua advertere dignetur ad gravissima pericula, que in statu nostro maritimo contingere possent, si ante tempus apparatus Turcus rumperet nobis bellum, propter quod summe necessarium iudicamus, apud omnis demonstratio nostra ante tempus cunctis studiis fugienda sit, quomodo omnis publicatio nostra, que facile ad aures Turchi deduceretur, nihil aliud esset dicere, quam ex toto turbare optatam executionem istius sancti

<sup>13</sup> Risposta del Senato agli ambasciatori del re Mattia, Venezia, 10 lug. 1459, in *DDM*, I, n. 37, pp. 54-57.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Venezia cercherà sempre di appianare i contrasti con l'imperatore, in particolare quelli che derivavano dai rapporti comuni coi conti di Gorizia, che erano di fatto, data la collocazione dei loro domini, sotto la duplice sudditanza asburgica e veneziana. Cfr., al proposito, le deliberazioni del Senato trascritte in F. CUSIN, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste, Editoriale Libreria, 1936, nn. 45-46, pp. 70-71.

<sup>15</sup> ASve: *Senato, Secreta*, reg. 20, c. 188r, 29 lug. 1459; gli estremi del mandato ivi, cc. 189v-190v, 17 set. 1459.

operis cum manifesto periculo nostri status et consequenter christianitatis, unde loquentes filiali sinceritate nostra, dicimus, quod Beatitudo Sua consuetum et pium propositum suum omni studio prosequatur in aptando et disponendo ea, que preparanda et agenda sunt, quomodo sicut continue diximus, nos sumus et semper erimus prompti et parati ad faciendum magnanime honorem et debitum nostrum [...].<sup>16</sup>

Un'offensiva osmanica contro l'Ungheria avrebbe significato la momentanea salvezza di Venezia; la caduta dell'Ungheria avrebbe invece riportato in primo piano la città lagunare insieme con l'Istria, la Dalmazia e il Friuli come bersaglio delle scorrerie ottomane, qualora tra la Repubblica e l'Impero Ottomano non fosse corso buon sangue. D'altro canto, la Signoria avrebbe potuto salvaguardare i domini di terraferma e la stessa città di Venezia rendendosi più aggressiva nei confronti del Turco nei Balcani e nel Levante, anche se, come osserva giustamente Giuseppe Trebbi, qualora essa avesse assunto un atteggiamento più ostile nei riguardi della Porta, Maometto II, sicuro anche che la rivalità tra gli Stati italiani avrebbe escluso la costituzione di qualsiasi lega antiottomana, avrebbe potuto decidere di attaccare simultaneamente i Veneziani in Dalmazia, in Albania e nel Levante costringendoli quindi a distribuire le proprie forze su più fronti.<sup>17</sup> D'altronde, la Repubblica di Venezia era nel xv sec. senz'altro lo Stato italiano più ricco e più forte militarmente e poteva tenere testa perfino ai grandi potentati europei, mentre l'Impero Ottomano non era ancora quella grande potenza mondiale, neppure per estensione dei propri domini, quale sarebbe divenuta nel secolo successivo. Per di più Venezia doveva difendere la propria posizione di grande potenza mercantile tra Occidente e Levante. Ciò giustificherebbe la reazione di quella parte dell'aristocrazia veneta decisa a fermare l'espansione osmanica nei Balcani, ritenuta incompatibile con la difesa degli interessi veneziani in quella regione. Pertanto la Signoria scelse la soluzione più bellicosa e assicurò agli ambasciatori pontifici la sua ferma volontà di proseguire nell'organizzazione della crociata. Il congresso di Mantova si chiuse il 19 gennaio 1460.

Comunque sia, la caduta di Atene, l'occupazione della Serbia e le incursioni turche in Croazia e in Slavonia indussero Venezia a prepa-

<sup>16</sup> Il Senato agli ambasciatori del papa, 20 apr. 1460, in *DDM*, I, n. 47, p. 76.

<sup>17</sup> Cfr. G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998, p. 48.

rarsi alla difesa armata e a collaborare col nuovo sovrano d'Ungheria, col quale, come detto, s'era fin dall'inizio instaurato un sentimento di solida amicizia; prova ne è il fatto che il re Mattia si adoperò immediatamente per moderare l'ostilità del bano di Croazia, Paolo (Paval) Sperancich, nei confronti dei sudditi veneziani di Dalmazia:<sup>18</sup>

[...] quanta humanitate cum intuitu nostro Serenitas Vestra viderit, suscepturique, ac quantum presertim moleste tulerit, quod Banus Paulus per Celitudinem Vestram in Croaciam missus, ad novitates illas indebitas contra nostros processerit, etenim quamquam de summa equitate et honestate, deque magna benivolentia Vestre Serenitatis in nos, nihil acceperimus novi, gratissimum tamen et iucundissimum nobis fuit, quod Nuntium suum ad Banum Paulum mittere instituerit, ut ab inhonestis modis per eum hucusque servatis abstineat, quos certissimi sumus, preter scientiam, preterque omnem mentem et intentionem Vestre Serenitatis processisse [...].<sup>19</sup>

Il bano accettò il consiglio del re d'Ungheria e assicurò rapporti di buon vicinato con Venezia.<sup>20</sup> Per contro, Venezia esortò il duca di S. Sava, Stefano, suo protetto, a rinunciare all'occupazione di Clissa onde non entrare in conflitto col bano di Croazia e non creare quindi dissaporti col re magiaro.<sup>21</sup>

Tuttavia, come detto, il re Mattia già nel suo primo anno di regno era stato costretto a interrompere una campagna antiturca in Serbia per difendersi dall'offensiva delle forze imperiali sul fronte occidentale; doveva inoltre guardarsi dal contemporaneo attacco degli ussiti nell'Alta Ungheria. Venezia cominciò pertanto a sospettare che il Corvino volesse accordarsi col Turco per la pace.<sup>22</sup> La tregua tra il Corvino e l'imperatore riaccese però le speranze per l'avvio della crociata; la Repubblica sollecitò quindi il papa ad aiutare il re magiaro corrispondendogli 10-12.000 ducati mensili per sei mesi, da raccogliersi tra gli Stati italiani per l'allestimento di una cavalleria di 4.000 uomini:

<sup>18</sup> Il Senato a Pietro Tomasi, 13 mar. 1461, in *DDM*, I, n. 54, pp. 82-83.

<sup>19</sup> *Idem* a *Idem*, 13 mar. 1461, *ivi*, n. 55, pp. 83-84.

<sup>20</sup> Il bano (N.d.Aa.) «ha comandamento dal Suo Signor Re de Hungaria, che 'l dedebia haver bona visinanza, amicitia con la Signoria Vostra, et el dicto Signor Ban se offre in tuto osservare la commission del Suo Signor, et ultra se offerisse esser servidor de quella, dummodo el non sia contra l'honor de la Corona de Hungaria toto posse»: capitoli dell'accordo di pace tra Venezia e il bano di Croazia, 6 ott. 1461, *ivi*, n. 61, pp. 89-90. Cfr. anche la risposta del Senato, 6 ott. 1461, *ivi*, n. 62, pp. 90-92.

<sup>21</sup> Il Senato al duca Stefano di S. Sava, 11 set. 1461, *ivi*, n. 60, pp. 88-89.

<sup>22</sup> *Idem* a Pietro Tomasi, 26 ott. 1461, *ivi*, n. 63, pp. 92-93.

Commemoramusque reverenter, ut quamprimum opportunitati Regni illius, sed verius christiani populi Sanctitas Vestra dignetur assistere. Venit nobis in mentem, quod sepe alias dictum, promotumque fuit, videlicet, quod ultra celerem missionem in Hungariam unius Legati apostolici, qui gratus sit, etiam per potentias Italiae, iuxta compertitionem per Beatitudinem Vestram faciendam mensuatim solverentur floreni x milla in xii milla singulo mense, cum quibus acciperentur stipendio illis in partibus IIII milla, qui favori essent Regi Hungarie contra Turchos [...].<sup>23</sup>

Venezia accolse amichevolmente l'ambasciatore ungherese, György Kosztolányi (Georgius Polycarpus), che fece presente la necessità del suo sovrano di disporre complessivamente di 60.000 uomini per affrontare il Turco nel corso dell'estate successiva, mentre poteva contare su non più di 40.000 soldati, che sarebbero stati stipendiati dalle potenze cristiane per soli sei mesi:

[...] multis humanis et affectuosis verbis commemoravit, quod si ad generalem expeditionem contra hostem procedendum erat, necessarii videbantur Regie Maiestati LX millia pugnatorum, sed descendit tandem ad numerum saltem militum XL millia, quibus solveretur per potentias christianas solummodo per sex menses, nam ultra, quod de victoria procul dubio sperandum erat, milites ex bello se ipsos alerent. Si vero universalis expeditio pro nunc fieri non posset, erat penitus necessarium, ut periculis rerum Hungarie de presidio pecuniarum quamprimum provideretur, saltem pro hac estate, ut hostium impetus sustinere posset [...].<sup>24</sup>

La Serenissima, ricordando la vecchia e solida amicizia col padre Giovanni («si Illustri quondam genitori suo felicis recordationis per continua tempora singulari benevolentia et caritate deiuncti fuimus, id multo magis, – si magis dici possit – cum Serenitate Sua agere semper intendimus»)<sup>25</sup> e riconoscendo la situazione particolare di pericolo indotta dalle preannunciate offensive osmaniche contro l'Ungheria, accolse con favore la proposta del Corvino di inviare un suo ambasciatore dal pontefice, promise di aderire alla crociata che era stata indetta da Pio II («magno et forti animo ultro obtulimus, gesturos apertum bellum et cum valida classe nostra nihil omnino pretermisuros, ut que contra hostem gerenda sunt, gloriose complecti possint»)<sup>26</sup> e offrì

<sup>23</sup> Idem al papa, 20 mar. 1462, ivi, n. 78, pp. 121-122.

<sup>24</sup> Idem a György Kosztolányi, 29 mar. 1462, ivi, n. 80, pp. 125-128.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

al re magiaro 3.000 dei 12.000 ducati che si sarebbero dovuti raccogliere tra gli Stati italiani,<sup>27</sup> e, nonostante le ingenti spese già sostenute, perfino un anticipo di 10.000 ducati, «quos vel per viam cambii, vel aliter quamprimum mittere curabimus ad partes illas, ut Serenitati Sue [Mattia Corvino: N.d.Aa.] favori esse possint contra turcos».<sup>28</sup> La Repubblica mandò quindi a Roma l'ambasciatore Michele Sagundino con l'incarico di trattare col papa la partecipazione veneziana al contributo finanziario per il re magiaro; avrebbe potuto promettere al massimo una somma di 5.000 ducati mensili per sei mesi:

[...] utendo cum Beatitudine Sua omnibus illis verbis et rationibus, que tue prudentie videbuntur, si que comprehenderis Summum Pontificem difficultare materiam istam, quia diceret eam concludere non posse cum III millibus ducatis pro portione nostra, contenti sumus, ut non restet conclusio tanti boni, quod offerre possis nomine nostro Sanctitati Sue alios ducatos V centorum in mense, et non possendo etiam facere hoc modo, usque ad summam ducatorum IIII millium pro parte nostra, et si etiam cum ducatis IIII millibus fieri non posset, contenti sumus, quod promittere possis ad partem ad partem usque ad ducatos V mille per menses sex [...].<sup>29</sup>

Il Sagundino tenne la borsa ben stretta: non elargì più di 3.000 ducati, con immensa soddisfazione del Senato veneto.<sup>30</sup> Il Senato incaricò quindi Pietro Tomasi di riscuotere i primi 3.000 ducati per il re Mattia, che gli sarebbero stati consegnati dal rettore di Zara; gli altri denari glieli avrebbe fatti pervenire quanto prima possibile.<sup>31</sup>

Intanto, la situazione stava migliorando per il Corvino sul fronte ussita: il re Mattia era venuto a un accordo con Jan Giskra, il quale fu obbligato a restituirgli tutte le fortezze e i castelli che lui e i suoi uomini continuavano a occupare nei territori del Regno d'Ungheria, mentre il re magiaro gli avrebbe corrisposto 40.000 fiorini in tre rate e donato un castello al di là del Tibisco di 1.000 fiorini annui di rendita. In tal modo Mattia avrebbe potuto dedicare maggiori energie

<sup>27</sup> Il Senato a György Kosztolányi, 22 apr. 1462, ivi, n. 82, pp. 130-131. Sull'ambasceria del Kosztolányi cfr. anche V. FRAKNÓI, *Mátyás király magyar diplomatái [I diplomatici ungheresi di re Mattia]*, Budapest, Athenaeum, 1898, p. 11.

<sup>28</sup> Il Senato a Pietro Tomasi, 5 mag. 1462, in *DDM*, I, n. 83, pp. 131-132.

<sup>29</sup> Idem a Michele Sagundino, 5 mag. 1462, ivi, n. 85, pp. 134-136. Idem al papa, 5 mag. 1462, ivi, n. 84, pp. 133-134.

<sup>30</sup> «Intelleximus quoque, quod ex respectibus in litteris tuis contentis te elargare nolueras ultra summam III mille ducatorum pro portione nostra, quod placuit audire» (Idem a Idem, 3 giu. 1462, ivi, n. 87, pp. 137-139).

<sup>31</sup> Idem a Pietro Tomasi, 18 mag. 1462, ivi, n. 86, pp. 136-137.

e mezzi alla guerra contro il Turco, che, a sentire gli avvisi di Pietro Tomasi, stava allestendo un esercito di 200.000 uomini, di cui più di 20.000 erano giannizzeri, diretti chi diceva contro la Valacchia, chi contro la Transilvania, chi contro Belgrado.<sup>32</sup> La situazione stava invece peggiorando sul fronte dei Balcani: le notizie sui nuovi movimenti dell'esercito ottomano, che alla fine di maggio era giunto a Sofia,<sup>33</sup> si accavallavano preoccupando soprattutto il re Mattia, il quale, per precauzione, mandò la flottiglia del Danubio a difendere Belgrado. A detta del Tomasi, il re Mattia non sarebbe però stato in grado di sostenere finanziariamente l'urto degli Ottomani, avendo dovuto corrispondere all'imperatore una somma cospicua per il riscatto della corona.<sup>34</sup> Nel frattempo il gran visir aveva attraversato il Danubio ed era penetrato in Valacchia con 60.000 uomini, mentre il voivoda valacco, che pur aveva mobilitato circa 22.000 uomini per la difesa, non potendo sostenere tale impeto si era infine deciso per la fuga. Il resto dell'esercito guidato dal sultano si trovava invece presso Adrianopoli.<sup>35</sup> «Non so, quello più oltre me deba dire – scrisse il Tomasi al doge – salvo pregar Dio, che aiuta christiani, per che grandemente è da dubitar, che le forze del Valacho con la Transilvania non potranno prevalersi dal turco».<sup>36</sup> Mattia mandò allora a Venezia per sollecitare gli aiuti promessi dal papa il magnate László Veszényi, cui il Senato rinnovò la promessa dei 3.000 ducati mensili già pattuiti. Nulla di più, dato che loro, i Veneziani, erano «magnis expensis impliciti».<sup>37</sup> Tuttavia, il Senato veneziano, oltremodo preoccupato per la piega che stavano assumendo gli avvenimenti, promise di assegnare altri 4.000 ducati agli Ungheresi «ne Rex Hungarie spe futura succursus Sanctitatis Sue destitutus videatur, cum turcisque partitum capere compellatur»,<sup>38</sup> e si sprecò in parole di sostegno alla causa del re magiaro.<sup>39</sup> In effetti, spedì subito i 4.000 ducati al rettore di Zara perché li consegnasse al Tomasi, mentre si stava attivando per inviarne quanto prima altri

<sup>32</sup> Pietro Tomasi al doge di Venezia, Buda, 27 mag. 1462, ivi, n. 88, pp. 140-143.

<sup>33</sup> Idem a Idem, Buda, 27 mag., 1462, ivi, n. 89, p. 143.

<sup>34</sup> Idem a Idem, Buda, 29 mag. 1462, ivi, n. 90, pp. 143-145.

<sup>35</sup> Idem a Idem, Buda, 14 giu. 1462, ivi, n. 91, pp. 145-147.

<sup>36</sup> Idem a Idem, Buda, 25 giu. 1462, ivi, n. 92, p. 147.

<sup>37</sup> Il Senato all'ambasciatore magiaro, 16 giu. 1462, ivi, n. 93, pp. 148-150. Cfr. anche V. FRANKÓI, *Mátyás király élete [Vita di re Mattia]*, Budapest, Franklin, 1890, pp. 63-64.

<sup>38</sup> Il Senato a Michele Sagundino, 18 giu. 1462, in *DDM*, I, n. 94, pp. 150-151.

<sup>39</sup> Idem all'ambasciatore magiaro, s.d., ivi, n. 95, pp. 152-153.

8.000.<sup>40</sup> La Repubblica aveva notevolmente apprezzato lo sforzo del Corvino di resistere ai Turchi:

[...] intelleximus quoque ferventem animum et optimam dispositionem Regie Maiestatis Sue, ad exeundum in castra, coadunandumque exercitum, ut hostibus resistere possit. Nobis, ut sepe diximus, magis molesta esse non possent, quecunque adversa contingant, tum ratione sincerissimi amoris et immense caritatis nostre in Serenitatem Suam, regnumque istud, tum pro commodo totius nominis christiani, nec dignis videmus laudibus posse extollere Maiestatem Suam, que magno et forti animo procedat, ut crucis hostibus se opponat cum immortalis et eterna fama Celsitudinis Sue, saluteque et conservatione regni sui.<sup>41</sup>

In effetti, la Serenissima fu in questi frangenti molto attiva e sinceramente disposta ad aiutare il Corvino: il suo ambasciatore presso la curia romana si teneva pronto a ogni richiesta che gli venisse da Venezia a sollecitare gli aiuti del pontefice.<sup>42</sup> Dal canto suo, il pontefice, nonostante le implorazioni d'aiuto «ne Hungariam deseramus, vallum Christiani populi, qua est porta ad invadendas fidelium nationes», non poteva corrispondere al Corvino più della somma di denaro necessaria a equipaggiare 1.000 cavalieri, essendo implicato «multis ac magnis ob tutelam Neapolitani Regni expensis, quas vix ferre possumus»; pertanto girò la richiesta di aiuto agli altri principi italiani.<sup>43</sup> Venezia cercò anche di convincere il re di Boemia a entrare in una lega antiottomana insieme con il re di Francia, il duca di Borgogna, il duca di Sassonia e il re d'Ungheria.<sup>44</sup>

All'inizio del 1463 la Signoria accreditò alla corte del re Mattia l'ambasciatore con poteri straordinari Angelo Emo, che raggiunse Buda

<sup>40</sup> Idem a Pietro Tomasi, 28 giu. 1462, ivi, n. 96, pp. 153-156.

<sup>41</sup> Idem a Idem, 18 lug. 1462, ivi, n. 100, pp. 160-162. Nella medesima lettera il Senato informava il Tomasi d'aver spedito a Zara 10.000 ducati, di cui 7.000 erano già stati riscossi dal rettore della città dalmata. La Signoria s'impegnava a inviare quanto prima al Corvino altri 10.000 ducati per un totale di 20.000, cui andava aggiunto il contributo del pontefice di 7.000 ducati per l'equipaggiamento di 1.000 cavalieri; i 7.000 ducati erano già a disposizione dell'arcivescovo di Esztergom. La Repubblica aveva altresì sollecitato il pontefice a inviare al re Mattia altri 6.000 ducati: «Et demum certificare poteris – proseguiva la deliberazione del Senato – Regiam Maiestatem, quod nihil ex parte nostra omissuri sumus, ut rebus suis per omnes modos favere possimus» (*ibidem*).

<sup>42</sup> Cfr., ad es., la lettera del Senato a Michele Sagundino, 19 lug. 1462, ivi, n. 101, pp. 162-164; e anche Idem a Idem, 5 ago. 1462, ivi, n. 110, pp. 176-178.

<sup>43</sup> Pio II al duca di Milano, Francesco Sforza, Roma, 18 lug. 1462, ivi, n. 102, pp. 164-165.

<sup>44</sup> Il Senato al re di Boemia, 9 ago. 1462, ivi, n. 111, pp. 178-179.

accompagnato da centoventitré cavalieri, un notaio e un servitore.<sup>45</sup> Nel frattempo, continuò ad adoperarsi per metter pace tra il Corvino e l'imperatore,<sup>46</sup> e si attivò nuovamente presso il re di Francia, oltretutto presso quello di Boemia, per consolidare il progetto della lega antiottomana, in cui sarebbe entrata con un fattivo e cospicuo contributo militare.<sup>47</sup> Nel mese di maggio si ripresentarono a Venezia gli ambasciatori del re Mattia nelle persone del vescovo di Veszprém e del conte di Segna, Stefano Frangipane: la Repubblica li accolse con le ormai consuete belle parole di sostegno e di assicurazione per quanto riguardava l'impegno finanziario suo e del pontefice.<sup>48</sup>

L'ascesa veneziana nel Levante, che aveva raggiunto l'apice con la IV Crociata, cominciò a cambiare tendenza nel periodo 1463-1479: la Repubblica marciana perse molte colonie, perse il prestigio di antagonista *alla pari* dell'Impero Turco, perse soprattutto il dominio del mare, fino ad allora indiscusso; non sarebbe riuscita a risollevarsi da questa caduta nemmeno con la conquista di Cipro. Molti storici moderni – commenta Roberto Lopez – hanno riversato la colpa del declino veneziano sulle potenze cristiane che si disinteressarono della lotta e in special modo sul pontefice e sul duca di Borgogna «che dopo aver trascinato Venezia alla guerra con le loro promesse la lasciarono sola. E in verità non è dubbio che il loro effettivo concorso avrebbe potuto far prendere agli avvenimenti una piega diversa».<sup>49</sup> Già alla fine del 1462, Maometto II, dopo aver travolto ciò che rimaneva del dominio greco in Anatolia, Trebisonda, aveva puntato sui Balcani e sull'Egeo col proposito di eliminarvi tutti gli Stati tributari dell'Impero d'Oriente e le colonie straniere. L'occupazione turca della Bosnia e l'attacco ottomano in Argolide (ai primi di maggio il bey Isa si era impadronito

<sup>45</sup> Nomina di Angelo Emo da parte del Senato, 25 feb. 1463, *ivi*, n. 118, p. 187. Le istruzioni per il nuovo ambasciatore: *ivi*, n. 126, pp. 200-202 (18 apr. 1463).

<sup>46</sup> Cfr. il Senato a Bernardo Giustiniani, ambasciatore a Roma, 3 mar. 1463, *ivi*, n. 122, pp. 194-195, e anche *Idem* a Pietro Tomasi, 7 mar. 1463, *ivi*, n. 123, pp. 196-197. L'ambasciatore veneto aveva il compito di sollecitare il papa a mandare un suo nunzio in Austria e in Ungheria «pro sedandis et pactandis rebus illis, ut per consequens contra crucis hostem potentiori manu procedi possit».

<sup>47</sup> Il Senato al re di Francia, 17 mar. 1463, *ivi*, n. 124, pp. 196-197, e anche *Idem* al re di Boemia, 17 mar. 1463, *ivi*, n. 125, pp. 199-200.

<sup>48</sup> *Idem* agli ambasciatori magiari, 17 mag. 1463, *ivi*, n. 129, pp. 206-207.

<sup>49</sup> R. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, «Archivio Veneto», s. XII, XV, 1934, pp. 45-131: 46.

di Argo con la collaborazione d'un pope greco della città) spinsero quindi ancor di più Venezia nelle braccia del re d'Ungheria, l'unico che avrebbe potuto contrastare la potenza osmanica. Pertanto, la Repubblica si attivò ancor di più presso le varie corti europee (mandò ambasciatori in Polonia, Boemia e Germania) perché aiutassero il Corvino: Venezia temeva che il Corvino, non potendo resistere al Turco, addivenisse a una pace separata con la Porta:

Quamquam existimandum sit, Oratorem nostrum apud Serenissimum Hungarie Regem multum prodesse posse, ne cum Teucro ad pacem deveniat, tamen si videntur se opprimi, ac tanti inimici impetui resistere non posse, nec sibi opportuna presidia parari: dubitandum vehementer est, ne aliam viam capiat cum totius Christianitatis, ac nostro gravissimo periculo, que presidia nulla ex parte ita commode, ita celeriter haberi possunt, nisi ex partibus Polonie, Bohemie ac Germanie.<sup>50</sup>

Venezia fu però frenata in questa sua iniziativa da un lato dal rifiuto di alcuni Stati europei di collaborare con Mattia – si era espressa in tal senso la Polonia, la cui regina, Elisabetta, figlia di Alberto I d'Asburgo, già re d'Ungheria (1437-1439), aspirava alla corona magiara – dall'altro lato dall'invidia degli Stati italiani pronti a ostacolarne l'ascesa.<sup>51</sup> Venezia cercò pure di convincere il duca di S. Sava a non devolvere alla Porta il tributo da essa richiesto e a unirsi al re di Bosnia e a quello d'Ungheria «ut potentiori manu se tueri et etiam hostem offendere possint».<sup>52</sup> Nel giugno del 1463 la Serenissima fornì aiuti economici (frumento e navi) perfino a Ragusa, sua rivale nei traffici commerciali in Adriatico,<sup>53</sup> affinché non si sottomettesse al Turco, e aiuti militari al bano di Croazia, Paolo Sperancich, purché non li usasse contro il re d'Ungheria.<sup>54</sup> Il bano promise dal canto suo di servire la Signoria «con ogni suo cordial amor e bona voluntà», ma chiese altresì la protezione di Venezia e, in caso di perdita della sua signoria, l'ospitalità e il titolo di patrizio per sé e per i figli.<sup>55</sup>

Lo zelo evidenziato dalla Repubblica nell'organizzazione della crociata era alimentato dall'entusiasmo del nuovo doge Cristoforo Moro (1462-1471), il quale, succeduto a Pasquale Malipiero (1457-1462),

<sup>50</sup> Ivi, n. 139, pp. 220-221 (23 e 28 giu. 1463).

<sup>51</sup> Cfr. LOPEZ, *op. cit.*, p. 58.

<sup>52</sup> Il Senato al duca di S. Sava, 11 feb. 1463, in *DDM*, I, n. 117, pp. 184-185.

<sup>53</sup> ASve: *Senato, Secreta*, reg. 21, cc. 160r-v, 161r-v, 163r, 165v.

<sup>54</sup> Ivi, c. 159r.

<sup>55</sup> Cfr. *DDM*, I, nn. 135 e 136, pp. 214-216 (14 giu. 1463).

portò sul trono ducale – scrive Samuele Romanin – un fervore vivissimo per la Crociata contro i Turchi. Già si erano inviate lagnanze alla Porta per danni recati dai sudditi ottomani nelle terre di Dalmazia e d’Albania, e si erano muniti i luoghi di Levante, mandando specialmente Vettor Cappello in Negroponte a causa dei grandi apparecchi che si sapevano farsi a Costantinopoli, e della presa già avvenuta di Metelino e di Argo. Laonde la Repubblica non cessava di dare continui eccitamenti al papa affinché facesse nuovi proponimenti di lega, dal che si vede quanto a torto fosse da certi scrittori forestieri o poco accurati incolpata la Repubblica di non aver fatto quanto poteva e doveva contro il Turco. Ma da sé sola non voleva mettersi nella difficile impresa ed attirarsi addosso tanta burrasca, giacché ci conviene considerare che da per sé a tanta bisogna non bastava, e le terre sue ad ogni dimostrazione guerresca sarebbero state le prime esposte al furore ottomano. Ad uno sforzo efficace contro il comune nemico occorre la pace generale della Cristianità, e la Repubblica pregava, supplicava il Papa che, come capo della Chiesa, padre dei fedeli, si adoperasse a quietare le discordie cristiane e a far recare ad effetto un armamento generale.<sup>56</sup>

In effetti, il nuovo doge, fece redigere dal Senato un’accurata lettera di supplica al pontefice, al quale veniva ricordato l’incombente pericolo che gravava sulla cristianità e che minacciava ora molto da vicino il Regno di Bosnia, già messo a ferro e a fuoco dall’‘insolente’ nemico:

Ecce Venerande Crucis infensissimus inimicus, omnibus undique coactis copiis perinde atque nemo inter Christianos reliquus sit, qui eius cupiditati atque impetui vel possit vel velit occurrere, regnum Bossine est aggressus, fines eius passim populatur, incendio, ferro, cedibus cuncta devastat; incolas misere divexat, atque in direptionem et predam suis satellitibus dat, potiora regni, atque munitiora castella, et oppida, partim vi et armis, partim deditio-  
ne iam cepit, Regem ipsum, quod sine dolore et lacrimis ne cogitari quidem animo debet, fede ac misere captum habet.<sup>57</sup>

La situazione drammatica richiedeva urgenti misure per sostenere l’impeto del nemico; pertanto Venezia contava sulla sapienza, ma anche sull’operato del pontefice:

Iam Beatissime Pater, apparatibus, viribus, expeditione celeri et facto indigent res; non est ovile Dei, non grex vestre rectioni divinitus creditus in tanto discrimine deserendus, quinimmo defendendus omnibus viribus, Vestre nunc admirande sapientie, vestre insignis interest pietatis, vestra requiritur

<sup>56</sup> S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IV, Venezia, G. Fuga, 1855, pp. 313-314.

<sup>57</sup> Il doge di Venezia al papa, 14 giu. 1463, in *DDM*, I, n. 137, pp. 216-218.

potissimum opera, quo rei Christiane adversus crudeles barbaros, adversus furiam insequentium hostium saluberimme consulatur.<sup>58</sup>

Dal canto suo, la Repubblica era pronta a fare la sua parte:

Nos pro virili parte Beatitudini Vestre nunquam deerimus, vestra auspicia, vestram auctoritatem sequimur, exercebimus vires, exponemus opes; sanguini et vite ipsi, si opus fuerit, maiorum nostrorum sequentes vestigia, dignitati et debiti non immemores nostri, nequamquam parcemus, pro Dei Omnipotentis honore et laude, et sanctissime fidei defensione.<sup>59</sup>

La Bosnia fu infine occupata dagli Ottomani. La Repubblica non intendeva però rinunciare alla lotta aperta contro il nemico in stretta cooperazione col re magiaro: era pronta a mettere in mare quaranta triremi, nonché ad allertare fanti e cavalieri provenienti dalle sue terre confinanti col Turco e a sollecitare incessantemente il papa, l'imperatore, i re di Boemia e di Polonia «pro sedandis et componendis rebus illis, utque Principes et potentatus illi excitentur et inanimentur ad agendum potenti manu contra hunc immanissimum hostem». <sup>60</sup> D'altro canto, la riappacificazione di re Mattia con l'imperatore, che fu per la Serenissima motivo di singolare gaudio e immensa letizia,<sup>61</sup> fece ben sperare in una pronta ripresa delle armi contro gli Ottomani da parte del Corvino.

Alla fine, le insistenze degli Ungheresi, dei Francesi, del duca di Borgogna, del duca di Milano e dei Veneziani indussero il pontefice a passare all'attuazione dell'idea di crociata, concepita ma fino ad allora mai realizzata: Pio II mandò in ambasceria a Venezia il cardinale Bessarione con un'offerta di aiuto, dimentico per il momento degli attriti sorti tra la Repubblica e la Santa Sede in seguito all'appoggio fornito da Venezia al Malatesta nella guerra di Rimini. Venezia esortò altresì il pontefice a svolgere opera di riappacificazione tra gli Stati italiani onde permettere ai vari principi della Penisola di dedicarsi a tempo pieno alla crociata e, in secondo luogo, a coinvolgere nella stessa anche il re di Francia, il quale a sua volta avrebbe dovuto obbligare il duca di Borgogna a rispettare gli impegni presi. La Repubblica chiese però al papa l'autorizzazione per riscuotere le decime, le ventesime e

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*. Cfr. anche la lettera del Senato all'ambasciatore veneto presso la curia romana ivi, n. 138, pp. 218-219 (14 giu. 1463).

<sup>60</sup> Il Senato a Giovanni Emo, 29 giu. 1463, ivi, n. 140, pp. 221-223.

<sup>61</sup> Idem a Idem, 14 ago. 1463, ivi, n. 141, pp. 223-226.

le trentesime allo scopo di allestire una flotta e sostenere tutte le altre spese militari. Soltanto con aiuti certi da parte del pontefice i Veneziani avrebbero partecipato alla guerra contro il Turco.<sup>62</sup> Il papa non diede però ascolto all'ambasciatore veneto Bernardo Giustiniani che lo supplicava di riappacificarsi col Malatesta: la guerra di Rimini continuò fino all'autunno interferendo così col progetto di crociata,<sup>63</sup> mentre Venezia si trovò coinvolta dal febbraio al novembre del 1463 nel durissimo assedio di Trieste,<sup>64</sup> che distrasse tempo, soldi e forze dalla guerra contro il Turco, che a ogni modo la Repubblica non poteva «schivar». <sup>65</sup> Venezia non inferì contro i Triestini approfittando della debolezza dell'imperatore, stretto nella morsa tra il Corvino (che il 9 maggio 1463 aveva dovuto riconoscere quale re d'Ungheria), Giorgio Poděbrad (che nel febbraio 1461 era addirittura riuscito a farsi eleggere 'difensore' dell'Impero e che pur ostile all'imperatore lo proteggeva apertamente pur di averlo in pugno), gli oppositori dell'Impero e il duca Alberto, suo fratello, che gli aveva sottratto Vienna. Venezia temeva che un intervento troppo energico nei confronti di Trieste (ave-

<sup>62</sup> ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 21, cc. 169r-170r (25 lug. 1463).

<sup>63</sup> Cfr. *ivi*, cc. 172v-173r (1° ago. 1463).

<sup>64</sup> Il 17 novembre 1463 Venezia si accordò coi Triestini: la Repubblica tenne per sé i castelli di Moccò e S. Servolo e il territorio di Castelnuovo, i cui diritti erano stati ceduti dai conti di Gorizia all'imperatore e di cui i Triestini erano semplici pignoratori, intimò ai Triestini di lasciare libere per la circolazione mercantile le strade del loro territorio, li interdì dal commercio del sale con chicchessia, proibì loro di dar asilo a rei di omicidi e ruberie o a schiavi fuggiti da Venezia. Cfr. A. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1901, xv, n. 96, pp. 151-152 (c. 86v), e anche CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, cit., p. 381. La guerra era scoppiata dopo che i Triestini avevano occupato le strade commerciali che dalla Carniola portavano a Giustinopoli (Capodistria). Invano il Senato se n'era lamentato presso l'ambasciatore imperiale. Cfr. *DDM*, I, n. 142, pp. 226-229 (18 ago. 1463). La questione della concorrenza triestina al commercio istriano si era acuita dopo che Trieste aveva riattivato la strada che conduceva a Castelnuovo passando per Cattinara: in tal modo il Comune triestino cercava di concentrare sul proprio territorio i traffici provenienti dall'Ungheria e dal Centro Europa a tutto svantaggio delle città istriane. Dopo le prime proteste degli Istriani, il doge Pasquale Malipiero dapprima si limitò a richiamare Trieste ai doveri di buon vicinato, poi, dopo una più vivace protesta delle città istriane, il 4 agosto 1461 proibì tutti i traffici dei Triestini coi sudditi veneti e ordinò l'armamento di una flottiglia per bloccare il golfo triestino. La situazione internazionale – la Repubblica non intendeva e non poteva urtarsi con l'imperatore – non consentiva ai Veneziani di assumere misure più severe nei confronti del Comune triestino. Cfr. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, cit., pp. 362-363. Sulla guerra del 1463 si veda anche C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, Coana, 1879, pp. 260-261, e P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, IV, Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1896, n. 1140, pp. 1938-1941.

<sup>65</sup> ASVE: *Senato, Secreta*, reg. XXI, c. 171v.

va tra l'altro cercato di acquistare il Comune triestino con un'offerta di 10.000 ducati, offerta puntualmente respinta dall'imperatore anche perché molto difforme dal valore commerciale della città) avrebbe spinto l'imperatore ad aderire alla lega stipulata tra il Poděbrad e il re di Francia. Nel 1463 la Repubblica era invece maggiormente assillata dal problema della guerra antiturca, e pertanto non poteva alienarsi l'appoggio di Federico III, la cui posizione si sarebbe oltremodo rafforzata dopo la morte di Alberto VI, che gli avrebbe permesso di tornare a Vienna e di riunificare i domini asburgici.<sup>66</sup> Inoltre, all'inizio d'ottobre, mentre l'esercito pontificio puntava ormai vittorioso su Rimini, Venezia si accordò col papa salvando un brandello della signoria malatestiana. Il 22 ottobre Gregorio Lolli dava lettura ai cardinali riuniti in concistoro della bolla «scritta con giovanile entusiasmo» con cui il papa annunciava solennemente la partecipazione sua e del duca di Borgogna alla crociata contro gli 'infedeli'.<sup>67</sup>

Nel contempo Alvise Loredan, ricevuti rinforzi dal duca di Candia, Lorenzo Moro, aveva riconquistato Argo insieme con le truppe di terra di Bertoldo d'Este; tale impresa significava però guerra aperta contro il Turco.<sup>68</sup> Fallito l'assedio di Corinto, i Veneziani abbandonarono l'istmo e col nuovo comandante, Orsato Giustiniani, attaccarono e saccheggiarono l'isola di Metelino; gli Ottomani passarono quindi alla controffensiva in Morea. Nel frattempo, il progetto di crociata non progrediva per la diffidenza dei Fiorentini verso i Veneziani (a Venezia stavano arrivando le decime, ventesime e trentesime, ma gli

<sup>66</sup> Federico III non riconobbe la pace stipulata da Venezia con Trieste: più volte e anche perentoriamente avrebbe richiesto alla Serenissima la restituzione di Mocchè e Castelnuovo. Intendeva altresì costruire nuove fortificazioni attorno a Trieste – scrisse l'ambasciatore milanese Gerardo de Collis al duca di Milano, Francesco Sforza, – e soprattutto voleva muover guerra a Venezia per riprendersi il Friuli d'accordo col re d'Ungheria, il quale a sua volta puntava alla Dalmazia (cfr. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, cit., pp. 388-389). Era evidente che la Repubblica – sostiene il Cusin – «se aveva provvisoriamente rinunciato all'acquisto di Trieste, contava di risolvere la cosa negli anni seguenti, e non tanto perché avesse interessi precipi a farlo (ché quanto contenuto nel patto del novembre 1463 soddisfaceva tutte le sue esigenze politiche ed economiche), ma per impedire nuovi sviluppi a cui la situazione disperata di Trieste avrebbe potuto portare, tanto più che si poteva avere la sensazione che dietro all'Austriaco, come ai tempi di Lodovico d'Angiò, ricomparisse il re d'Ungheria». Per convalidare la propria sovranità sulla città di Trieste, nel 1464 l'imperatore impose al Comune tergestino lo stemma della sua casata come riconoscimento per la fedeltà mostrata in occasione della guerra del 1463: ivi, p. 391.

<sup>67</sup> Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, II, Roma, Desclée, 1942, p. 244.

<sup>68</sup> Cfr. ROMANIN, *op. cit.*, p. 316.

Stati italiani temevano che la Repubblica se ne servisse per i propri fini anziché per quelli della crociata) e verso lo stesso pontefice. Venezia invece continuava a rifornire la Morea di viveri e munizioni e non tralasciava di usare la diplomazia per coinvolgere nella lotta antiottomana anche il principe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg,<sup>69</sup> il turcomanno Uzun-Hassan, che dominava su gran parte della Persia, l'emiro Pir Ahmed di Caramania e, come più volte detto, lo stesso re d'Ungheria.<sup>70</sup>

Venezia e l'Ungheria sottoscrissero infine un trattato di pace e cooperazione.<sup>71</sup> Il contributo della prima consisteva nell'intervenire con truppe di terra in Morea e in Dalmazia e con una flotta di 40 galere «armate ed equipaggiate compiutamente» con cui arrecare «i possibili danni ai luoghi marittimi della Turchia». Mattia, dal canto suo, col sostegno finanziario di Venezia,<sup>72</sup> sarebbe intervenuto direttamente col proprio esercito nelle terre dell'Impero Ottomano confinanti col suo Regno. Il trattato escludeva per entrambi gli alleati una pace separata col nemico e includeva la promessa del re magiaro di non invadere la Dalmazia.

Il giorno stesso dell'accordo Mattia Corvino informò dell'iniziativa veneto-ungherese gli altri potentati europei, cercando di coinvolgerli nella crociata; senonché, avrebbero risposto alla sua sollecitazione soltanto il papa e il duca di Borgogna, che il 19 ottobre 1463 sottoscrissero una lega con Venezia; il papa si disse disponibile a partecipare di persona alla crociata; il duca Filippo di Borgogna promise il proprio appoggio e sostegno per tre anni; la Francia, invece, si limitò soltanto

<sup>69</sup> Cfr., ad es., la lettera del Senato all'ambasciatore di Scanderbeg, 20 ago. 1463, in *DDM*, I, n. 143, pp. 229-230, e anche le deliberazioni del Senato del 20 e 23 ago. 1463, *ivi*, n. 144, pp. 231-233 e n. 145, p. 233.

<sup>70</sup> Sulla richiesta di alleanza coi due principi asiatici: *Idem* a Giovanni Emo, 6 ott. 1463, *ivi*, n. 149, pp. 240-242.

<sup>71</sup> Il re Mattia acconsentì alla richiesta dell'ambasciatore Emo di stipulare un trattato di pace con Venezia (Pétervárad/Petrovaradin, 12 set. 1463). Cfr. *PREDELLI*, *op. cit.*, XV, n. 93, p. 150 (c. 88), e anche S. Ljubić (a cura di), *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, *Listine*, X (in seguito *Listine*), Zagrabiae, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 1891, n. 277, pp. 272-274. Cfr. anche la già citata lettera di istruzioni del Senato per Giovanni Emo del 6 ott. 1463 (vedi *supra*).

<sup>72</sup> Venezia s'impegnò a concedere al Corvino 60.000 ducati, di cui 20.000 in anticipo e 8.000 mensili da erogare tra luglio e novembre. Il Senato a Giovanni Emo, 23 gen. 1464, in *DDM*, I, n. 161, pp. 263-266. Venezia avrebbe anche dovuto rifornire il Corvino di polvere da sparo (150 barili) proveniente dai depositi della Dalmazia. Cfr. *ivi*, n. 164, pp. 272-273 (12 mar. 1464).

a esprimere disponibilità a entrare nella lega;<sup>73</sup> la crociata avrebbe dovuto aver luogo entro il 1464.<sup>74</sup>

Il Senato autorizzò ufficialmente Giovanni Emo a esprimere al re magiaro l'apprezzamento della Signoria per la sua adesione al trattato di alleanza,<sup>75</sup> che non tardò a dare i frutti sperati: i Veneziani occuparono quasi tutta la Morea e assediaron Corinto, Mattia conquistò Jajca (Jajce, Bosnia-Erzegovina) e una sessantina di altre fortezze.<sup>76</sup> Il 13 ottobre l'ambasciatore Emo trasmise al re Mattia le congratulazioni del Senato veneto per la presa di Jajca.<sup>77</sup> Alle nuove richieste di aiuti pecuniari da parte del Corvino, Venezia rispose però che, pur essendo ben disposta a tenere in vita l'alleanza con l'Ungheria, non avrebbe potuto contribuire alla medesima con altre somme di denaro date le ingenti spese sostenute (più di 600.000 ducati l'anno) da quando era entrata in aperta guerra contro il Turco:

Nos ad primam partem respondimus, Paternitati Sue in bona et grata forma verborum, quodque ad ligam deveneramus perfectissimo animo, dispositi perpetuo in ea, inque singulari amore et affectione cum Sua Maiestate perseverare. Ad secundam partem commemoravimus gravissimas et pene *incredibiles expensas nostras per ingressum nostrum in aperto bello cum Turco*, que revera excedebant summam ducatorum sexcentorum millium annuatim, et quibus rogavimus Maiestatem Suam, ut nos supportatos haberet.<sup>78</sup>

Venezia dunque si compiacque per i successi del Corvino in Bosnia,<sup>79</sup> e mandò l'ambasciatore Francesco Giustiniani a Buda in occasione dell'incoronazione del re magiaro (29 marzo 1464) con la promessa dei 60.000 ducati di cui s'è già detto e di altri doni speciali, quali due panni dorati:<sup>80</sup> non c'era tempo da perdere se si voleva fermare l'avan-

<sup>73</sup> Il Senato a Giovanni Emo, 16 nov. 1463, *ivi*, n. 155, pp. 251-252.

<sup>74</sup> Cfr. PREDELLI, *op. cit.*, xv, n. 94, pp. 150-151 (c. 91v) (12 set. 1463).

<sup>75</sup> Il Senato a Giovanni Emo, 6 ott. 1463: ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 21, c. 192r-v. Anche Giano Pannonio aveva esultato alla firma dell'alleanza ungaro-veneta con la dedica di una sua ode. Cfr. J. ÁBEL, *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, a cura di S. Hegedüs, Budapest, Hornyanszky, 1903, p. 110.

<sup>76</sup> Cfr. V. FRAKNÓI, *Monumenta Vaticana historiam Regni Hungariae illustrantia*, Budapest, Franklin, 1891, s. I, VI, pp. 25-29.

<sup>77</sup> ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 21, cc. 194v e 195r (13 ott. 1463), 196v (18 ott. 1463).

<sup>78</sup> Il Senato a Giovanni Emo, 19 ott. 1463, in *DDM*, I, n. 152, pp. 245-247 (il corsivo è nostro).

<sup>79</sup> *Idem* al re Mattia, 18 feb. 1464, *ivi*, n. 162, pp. 266-267. Il resoconto sulla campagna di Bosnia fatto pervenire a papa Pio II è in V. FRAKNÓI (a cura di), *Mátyás király levelei [Le lettere di Mattia Corvino]*, I, Budapest, Magyar Tudományos Akadémia, 1893, n. 36, pp. 45-50 (27 gen. 1464).

<sup>80</sup> Istruzioni per Francesco Giustiniani, 2 mar. 1464, in *DDM*, I, n. 163, pp. 268-271. Il nuovo

zata del Turco, il quale «in expediendis et exequendis rebus suis lentus aut tardus esse non solet». Il re magiaro avrebbe potuto anche contare sul rifornimento di alcune bombarde e di 90 barili di polvere da sparo da parte dei rettori veneti della Dalmazia: insomma una collaborazione a trecentosessanta gradi; ma anche il duca di Milano, «libero et prompto animo» aveva deciso di mandare contro gli ottomani «per viam Albanie» uno dei suoi figli, Tristano, con 2000 cavalieri e 1000 fanti «gentium Italicarum bene in puncto». <sup>81</sup> Venezia rassicurò l'ambasciatore pontificio, di ritorno da una missione presso l'imperatore, che avrebbe sostenuto i crociati in Morea e in Albania con l'ausilio di truppe mercenarie; garantì altresì che sarebbe intervenuta coi suoi ambasciatori presso il re magiaro per impedire che gli ungheresi commettessero soprusi contro le truppe crociate. <sup>82</sup> Ma il doge intervenne pure presso il duca di Borgogna sollecitandolo ad aiutare il «povero» re d'Ungheria, dato che non riteneva sufficienti i 60.000 ducati promessigli per fronteggiare il nemico che stava avanzando nei Balcani:

Preterea cum salus et victoria rerum christianorum valde consistat in potenti exercitu mittendo per viam Hungarie contra hostem, commemoramus vobis, ob paupertatem et depopulationem regni Hungarie esse magnopere necessarium, ut Regi Hungarie de pecuniis succurratur, quibus mediantebus potenter in hostem procedere possit; nosque licet gravissimis impensis impliciti, optulimus tamen Serenitati Sue pro anno isto *ducatos LX milium; sed modice sunt, nec sufficiunt iste pecunie ad parandum exercitum idoneum* per illam viam, quamobrem contenti sumus, casu, quo prefatus Illustrissimus Dominus Dux – sicut prediximus – personaliter non veniret, quod si ita vobis videbitur, et per illos decentiores et modestiores modos, quos noveritis expedire: detis honestam operam, quod Excellentia ipsius Domini Ducis porrigat illos favores suos pecuniarios prefato regis, qui sue Celsitudini videbuntur. <sup>83</sup>

Il doge promise d'inviare a Segna quanto prima possibile un anticipo di 20.000 ducati per l'ambasciatore del re magiaro, il quale si sarebbe colà presentato a ritirarli entro il mese corrente «cum literis et man-

ambasciatore andava ad aggiungersi a Giovanni Emo, già accreditato alla corte del Corvino.

<sup>81</sup> Il doge di Venezia agli ambasciatori in Ungheria, Giovanni Emo e Francesco Giustiniani, 12 mar. 1464, ivi, n. 164, pp. 272-273.

<sup>82</sup> Deliberazione del Senato, 5 apr. 1464, ivi, n. 165, pp. 274-275.

<sup>83</sup> Il doge all'ambasciatore veneto presso il duca di Borgogna, Marco Donato, 5 apr. 1464, ivi, n. 166, p. 275 (il corsivo è nostro).

dato». <sup>84</sup> Allettato da queste promesse il Corvino assicurò che avrebbe affrontato con tutte le sue forze il Turco, che nel frattempo aveva già lasciato Adrianopoli diretto a Sofia, dove avrebbe radunato un numeroso esercito per l'offensiva contro l'Ungheria. Ma il re magiaro era solo e non era in grado di affrontare un esercito più consistente del suo («non esse sufficientem ad opprimendam potentiam tanti hostis»), né avrebbe potuto sostenere l'urto del nemico avvalendosi del solo denaro veneziano, che la Repubblica aveva raccolto non senza notevoli difficoltà «propter incredibile expensas». <sup>85</sup> Le truppe osmaniche intanto scorrevano nella Bosnia forti di 90.000 uomini, mentre il re Mattia non si decideva a scendere in campo (si riteneva che non lo avrebbe fatto prima della raccolta delle messi) e la crociata ideata dal pontefice non decollava, anzi si temeva andasse in fumo. <sup>86</sup> L'ambasciatore veneziano Giovanni Emo si dava da fare per convincere il re Mattia a entrare in azione: non c'era bisogno di aspettare che scendessero in mare le navi del papa; la Repubblica, dal canto suo, avrebbe quanto prima inviato rinforzi in Morea. <sup>87</sup> Venezia continuava del resto a far pressione sul pontefice perché soccorresse finanziariamente il Corvino, <sup>88</sup> ed era anche pronta a mandare le sue triremi ad Ancona, dove si era concordato di radunare la flotta crociata in partenza per l'altra sponda dell'Adriatico. <sup>89</sup> Essa stessa spedì altri 8.000 ducati a Segna e 40.000 a Zara per l'alleato magiaro. <sup>90</sup>

L'idillio tra Mattia Corvino e Venezia continuò: Mattia invitò i signori di Corbavia a rispettare la città veneziana di Zara e ingiunse nuovamente al bano di Croazia, Paolo Sperancich, di non molestare i sudditi veneziani; per contro, Venezia desistette dall'acquisto dei

<sup>84</sup> Il Senato a Giovanni Emo, 13 apr. 1464, ivi, n. 167, pp. 276-277. In data 17 aprile 1464 furono stanziati 10.000 ducati, prestati da Giovanni Soranzo, per essere rimessi al re d'Ungheria (cfr. *Documenti per servire alla storia de' banchi veneziani*, «Archivio Veneto», 1, 1871, n. 52, pp. 133-134).

<sup>85</sup> Idem all'ambasciatore veneziano presso la Santa Sede, Ludovico Fuscarenò, 1° giu. 1464, in *DDM*, I, n. 168, pp. 277-278. Il re Mattia sollecitò anche l'aiuto finanziario del papa. Cfr. *FRANKÓI, Mátyás király levelei*, cit., n. 39, pp. 52-53 (lettera a Pio II, 2 giu. 1464), nonché n. 40, pp. 53-55 (2 lug. 1464).

<sup>86</sup> Informazioni dell'ambasciatore milanese, Gerardo de Collis, presso la Repubblica, 17 giu. 1464, in *DDM*, I, n. 169, pp. 278-279.

<sup>87</sup> Il Senato a Giovanni Emo, 21 giu. 1464, ivi, n. 170, pp. 279-280.

<sup>88</sup> Idem all'ambasciatore del re Mattia presso il papa, 25 giu. 1464, ivi, n. 171, pp. 281-282.

<sup>89</sup> Idem a Giovanni Emo, 2 ago. 1464, ivi, n. 172, pp. 283-284.

<sup>90</sup> Idem al cancelliere del re Mattia, 23 set. 1464, ivi, n. 176, pp. 291-292.

castelli di Clissa e Ostrovizza messi in vendita dalla vedova del bano dopo la morte del medesimo, pur dichiarandosi pronta ad acquistarli prima che cadessero in mani ostili.<sup>91</sup> A nulla servì il tentativo della Porta di dividere i due alleati, promettendo a entrambi una pace separata.<sup>92</sup>

Nel corso del 1464 la Signoria si era tenuta costantemente in contatto con l'ambasciatore Emo informandolo sullo svolgimento della guerra in Morea, sulla guerra parallela del persiano Uzun Hassan, sulle azioni di Scanderbeg, sui movimenti degli Ottomani, ecc.;<sup>93</sup> e non erano mancati i contatti diretti col re magiaro.<sup>94</sup> Non erano mancate nemmeno, né sarebbero mancate, le reciproche manifestazioni di simpatia tra il Corvino e la Repubblica, sia a Buda, come detto, il giorno dell'incoronazione di re Mattia (29 mar. 1464), sia a Venezia in occasione dell'arrivo degli ambasciatori ungheresi di passaggio nel 1465 durante il loro viaggio alla volta di Roma, dove avrebbero dovuto rendere omaggio al neoletto papa Paolo II; tra gli ambasciatori ungheresi ritroviamo Giano Pannonio, accompagnato dallo stesso ambasciatore veneziano Giovanni Emo.<sup>95</sup>

Sembrava che la crociata finalmente decollasse: il Caramano mosse contro gli Ottomani, che già si trovavano in guerra contro Mattia

<sup>91</sup> Il Senato a Giovanni Emo, 2 set. 1464, ivi, n. 174, pp. 288-289; opinione del senatore Nicolò Trevisano, 2 set. 1464, ivi, n. 175, pp. 290-291; *Listine*, cit., n. 239, p. 241, n. 317, pp. 310-311 e n. 323, pp. 318-319. La vedova del bano, Margherita, aveva offerto Clissa a Venezia per la somma corrispettiva di 30.000 ducati, poi scesa a 25.000 nel corso delle trattative (cfr. le deliberazioni del Senato del 29 set. 1464, in *DDM*, I, n. 177, pp. 293-294). Dopo varie proposte di delibera, alla fine il Senato decise di non coinvolgere la Serenissima nella questione di Clissa, pur promettendo alla vedova del bano la sua protezione futura: deliberazione del Senato, 5 ott. 1464, ivi, n. 179, pp. 296-297 (cfr. anche la lettera dello stesso Senato per l'ambasciatore Emo, 8 ott. 1464, ivi, n. 180, pp. 297-299).

<sup>92</sup> Cfr. *FRAKNÓI, Mátyás király levelei*, cit., n. 59, pp. 77-79 (lettera al doge Cristoforo Moro, 18 feb. 1465); *DDM*, I, p. 343.

<sup>93</sup> Cfr. *ASVE: Senato, Secreta*, reg. 22, c. 13r, 13 apr. 1464; cc. 31v-32r, 2 ago. 1464; cc. 42v-43r, 29 set. 1464; cc. 46v-47r, 9 ott. 1464; c. 55r, 13 nov. 1464. Il Senato a Giovanni Emo, 29 set. 1464, in *DDM*, I, n. 178, pp. 295-296.

<sup>94</sup> Cfr. *ASVE: Senato, Secreta*, reg. 22, cc. 46v-47r, 9 ott. 1464.

<sup>95</sup> Cfr. *FRAKNÓI, Mátyás király levelei*, cit., I, n. 51, pp. 69-71 (16 gen. 1465). Il Senato unanime si disse pronto ad accogliere con piacere gli ambasciatori del re Mattia in viaggio alla volta di Roma («oratores quos ad nos, et successive ad pontificem maximum Serenitas sua mittere statuit, libenter videbimus»). *ASVE: Senato, Secreta*, reg. 22, c. 77r (24 mar. 1465). Cfr. anche la lettera di Mattia Corvino al doge Cristoforo Moro datata Buda, 27 apr. 1465, in *FRAKNÓI, Mátyás király levelei*, cit., I, n. 63, pp. 84-86, con la quale propone lo scambio di alcuni prigionieri turchi catturati dagli Ungheresi con un Veneziano ch'era stato a sua volta catturato dai Turchi presso Calamata e poi tradotto ad Adrianopoli.

Corvino; il papa partì per Ancona, che raggiunse a metà luglio per imbarcarsi per il Levante; il doge, che aveva cercato di ritrattare la sua promessa di partecipare all'impresa perché troppo vecchio, malato e inesperto di cose militari, partì da Venezia i primi di agosto del 1464 giungendo nel porto di Ancona il 12 successivo.<sup>96</sup> Sennonché, il pontefice fu colto da morte improvvisa (14 ago. 1464), che lo stesso doge credeva una finzione. Venezia allora si preoccupò affinché i 40.000 ducati raccolti per quell'impresa fossero effettivamente utilizzati per la lotta antiottomana. Altri 29.114 ducati d'oro furono consegnati il 5 ottobre 1464 dal *comes* di Zara, Luca Mauro, all'agente del re Mattia.<sup>97</sup>

Come successore di Pio II fu eletto il cardinale veneziano Pietro Barbo, che assunse il nome di Paolo II. Ma la crociata fallì e questa volta definitivamente; per contro, Jacopo Loredan, succeduto a Orsato Giustiniani, che era deceduto nell'impresa di Metelino, si spinse con la flotta fino a Gallipoli tentando di oltrepassare i Dardanelli. I Veneziani presero Modone, Samotracia e, momentaneamente, pure Atene; ma furono battuti a Patrasso, mentre il Caramano veniva sconfitto dal sultano ottomano in Anatolia.<sup>98</sup>

La Repubblica contava ancora sull'apporto del Corvino per il fronte balcanico; ma il re Mattia nell'autunno del 1464 non dava segni di grande attività;<sup>99</sup> ciononostante, Venezia continuò a sollecitare presso la Santa Sede aiuti per il re magiaro affinché «*rex ille potenti manu procedere possit ad hostem ipsum exterminandum; aliter parum aut nihil potest [...]*».<sup>100</sup>

L'esercito del Corvino avanzò lentamente in Bosnia: a metà settembre le sue truppe guidate da Imre Szapolyai occuparono Srebrenik, in novembre lo stesso Mattia si mise ad assediare Zvornik. La Repubblica, però, pur congratulandosi col Corvino per i nuovi successi,<sup>101</sup> già pensava alla pace: «*tentati fueramus de pace cum turco*» – scrisse il

<sup>96</sup> Cfr. Asve: *Senato, Secreta*, reg. 22, cc. 29r, 26 lug. 1464 e 31v, 1° ago. 1464. La Signoria non aveva dato peso alle scuse addotte dal doge per non partire. Si racconta altresì che uno squarcio prodotto dal vento alla tenda della galera generalizia del doge era stato inteso come un cattivo presagio per il successo della crociata. Cfr. A. DA MOSTO, *I Dogi di Venezia*, Firenze, Giunti, 2003, pp. 181-182.

<sup>97</sup> Cfr. *Listine*, cit., n. 318, pp. 311-313.

<sup>98</sup> Cfr. ROMANIN, *op. cit.*, pp. 322-324.

<sup>99</sup> Gerardo de Collis al duca di Milano, Venezia, 26 ott. 1464, in *DDM*, I, n. 182, pp. 301-303.

<sup>100</sup> Il Senato a papa Paolo II, 20 nov. 1464, *ivi*, n. 183, pp. 303-304. La Santa Sede aveva stanziato una somma di 40.000 ducati per l'Ungheria.

<sup>101</sup> Cfr. *ivi*, n. 186, pp. 306-307 (13 gen. 1465).

Senato a re Mattia – tramite la mediazione dello stesso Scanderbeg e del despota di S. Maura, Leonardo.<sup>102</sup> In effetti, la Signoria incaricò Francesco Bembo di procedere con le trattative di pace col Turco.<sup>103</sup> Ciononostante, accolse la richiesta del Corvino di altri 10.000 fiorini per la campagna di Bosnia.<sup>104</sup>

Alla fine del mese di marzo del 1465 Giovanni Emo chiese di essere rimpatriato dopo due anni di servizio a Buda.<sup>105</sup> Al ritorno in patria, fu incaricato di accompagnare gli ambasciatori del Corvino a Roma «pro favore et subsidio sancte expeditionis adversus impium Turchum». <sup>106</sup> La Repubblica era però incerta sul da farsi, anche se prevaleva l'idea di concludere la pace col Turco dato che non si poteva continuare la guerra vuoi per l'impossibilità di sostenere spese gravose, vuoi per l'incapacità di colpire con successo il nemico; eppoi la Serenissima era stata lasciata sola a sopportare il peso finanziario della crociata, mentre gli altri signori italiani avevano utilizzato per fini diversi da quelli previsti i soldi raccolti per la guerra antiottomana. Scrive a questo proposito l'ambasciatore milanese:

Questa brigata he stata questi giorni in vari consigli, omni giorno facevano consiglio del li X, con la zonta, e questo perché per la via del loro bailo da Constantinopoli, item per quello Signor de Sancta Maura haveano trama de pace con lo turcho, ala qual pace la maior parte consentiva si per essere strachi de quella impresa, vedendo non poter offendere lo Turcho, né da mare, né da terra; item perché in vero li grava la spesa, et dichano pubblicamente, che loro sono solli da spendere, et che loro sono stati casone de inborsare de molti dinari ali Signori Christiani, quali ano reschoso dinari da li loro populi secondo pretextu de questa impresa, et poi si li ano inborsati a loro utilità.<sup>107</sup>

A ogni modo prendeva sempre più corpo l'idea della pace col Turco,

<sup>102</sup> ASve: *Senato, Secreta*, reg. 22, cc. 64v-65r, 29 gen. 1465; c. 65r, 29 gen. 1465. Nonché *DDM*, I, n. 206, p. 334 (22 giu. 1465).

<sup>103</sup> Il Senato a Francesco Bembo, 31 gen. 1465, in *DDM*, I, n. 188, p. 308; il doge di Venezia al re Mattia, 24 mar. 1465, *ivi*, n. 195, pp. 316-317.

<sup>104</sup> Cfr. *ivi*, n. 190, pp. 310-311 (17 feb. 1465).

<sup>105</sup> *DDM*, I, n. 192, p. 313 (13 mar. 1465) e n. 193, p. 314 (29 mar. 1465). Non fu facile trovare immediatamente un suo sostituto: «credo che cadauno vede, che la impresa contro esso Turcho per parte essa Signoria se refreda e però non li vogliono andare», commentò l'ambasciatore milanese Gerardo de Collis: *ivi*, n. 196, pp. 317-319 (Venezia, 8 apr. 1465).

<sup>106</sup> Deliberazione del Senato, 20 apr. 1465, *ivi*, n. 198, pp. 322-323. Cfr. anche *ivi*, n. 197, pp. 320-322 (16 apr. 1465), nonché le istruzioni del Senato per il suo ambasciatore, 26 apr. 1465, *ivi*, n. 200, pp. 326-327.

<sup>107</sup> Gerardo de Collis al duca di Milano, Venezia, 22 apr. 1465, *ivi*, n. 199, pp. 323-325.

una pace che avrebbe però dovuto coinvolgere anche l'Ungheria.<sup>108</sup> Il gran visir ottomano, Mehmed, era però poco propenso alla pace, e soprattutto non desiderava che l'ambasciatore veneziano trattasse pure per conto del re d'Ungheria. «Il despota di Servia – disse – ha mandato tutto il suo tesoro agli Ungheri perché lo sostenessero, e il frutto che ne ha colto fu di essersi estinto come una candela; voi trattate per l'Ungheria, e gli Ungheri ne hanno fatto sapere che non vogliono che mercadanti facciano pace per loro».<sup>109</sup>

Il 28 maggio gli ambasciatori del Corvino lasciarono Roma con la promessa d'un congruo sussidio pecuniario, e, dopo una sosta a Firenze, ripassarono per Venezia, ricevendo dal doge un'ulteriore conferma di sostegno finanziario: 50.000 ducati l'anno, di cui 15.000 sarebbero stati inviati quanto prima a Segna per essere riscossi dalle autorità magiare.<sup>110</sup> La Repubblica rinnovò pure l'alleanza col Corvino promettendo di combattere il nemico comune con tutte le proprie forze e garantendo al re magiaro quella disposizione d'animo amicale e di collaborazione che aveva sempre mostrato nel passato e nel presente.<sup>111</sup> Nel contempo, però, pensava con sempre maggior convinzione alla pace: quattro giorni dopo fece pervenire agli ambasciatori ungheresi questo avviso:

Quod [...] Regie Maiestati notificavimus et etiam pridie dici fecimus Regie Paternitati et Magnificentie Sue per diversas vias et modos a Turco de pace requisiti fueramus, cui tandem responderamus, quod quando nobis tales offerrentur pacis conditiones, que non solum omnes belli et discordiam causas anferrent, sed rationem etiam haberent dignitatis Lige nostre cum Serenissimo rege Hungarie, et ceteris christianis, tunc una cum ipsa Regia Maiestate Turco ipsi respondemus. Nuperrime vero per viam Constatinopolis oblata est nobis bona et honorabilis pax et pro Serenissimo Domino Rege, et pro nobis et pro reliquis christianis colligatis nostris, quod ut nos habemus Magnificenciis Vestris declaratum, comunicatumque pro debito nostro volumus.<sup>112</sup>

<sup>108</sup> Istruzioni del Senato per il bailo Paolo Barbadigo, 10 mag. 1465, ivi, n. 201, pp. 327-328. Cfr. anche ivi, n. 206, p. 334 (22 giu. 1465).

<sup>109</sup> ROMANIN, *op. cit.*, p. 325.

<sup>110</sup> DDM, I, n. 204, p. 331 (6 giu. 1465); n. 205, pp. 332-333 (15 giu. 1465). Il 28 giugno 1465 gli ambasciatori di Mattia a Venezia, Giano Pannonio e János Rozgonyi, dichiararono di aver ricevuto 15.000 ducati dalla Signoria, rappresentata da Marino Garzoni, camerlengo del Comune: PREDELLI, *op. cit.*, n. 109, p. 155.

<sup>111</sup> Il Senato agli ambasciatori ungheresi (Giano Pannonio e János Rozgonyi), 22 giu. 1465, ivi, n. 207, pp. 335-336.

<sup>112</sup> Idem a lidem, 26 giu. 1465, ivi, n. 209, p. 338.

Venezia avrebbe immediatamente sottoscritto la pace, che ora stava trattando attraverso la mediazione del raguseo Giacomo Bona, se avesse potuto conservare la Morea e l'isola di Mitilene e se il re Mattia avesse potuto mantenere quello che gli era rimasto della Bosnia.<sup>113</sup> Tuttavia, la pace non era stata offerta a tutti gli alleati dei Veneziani, e, mentre si trattava la pace, la Serenissima incitava l'alleato magiaro a continuare la guerra contro il Turco, ben consapevole com'era che soltanto una lega di tutti i principi cristiani, «sine qua potenter unita Europa, a perfidia hostis huius liberari non possit», avrebbe potuto sterminare il «crudelissimo nemico».<sup>114</sup> Si serviva ora dell'intermediazione del legato papale in Ungheria, l'arcivescovo di Candia, vigilando che il suo alleato usasse nel modo migliore sia i finanziamenti veneziani che quelli pontifici.<sup>115</sup> La Repubblica rimpiazzò quindi l'ambasciatore Emo con Francesco Venerio, che incaricò di rinnovare al re magiaro la promessa di 50.000 ducati. Il nuovo ambasciatore avrebbe però dovuto far pesare la partecipazione finanziaria dei Veneziani al conflitto, che li vedeva impegnati su più fronti di guerra, con spese incommensurabili, ma avrebbe anche dovuto ribadire l'intenzione della Signoria di accettare onorevoli condizioni di pace per sé e per i suoi alleati.<sup>116</sup>

Il re Mattia – si diceva – era intenzionato a mettere in campo un grossissimo esercito – addirittura 100.000 uomini secondo gli avvisi dell'ambasciatore milanese de Collis – e a mandare 5.000 uomini a Cattaro in aiuto ai Veneziani; il Turco per contro, seriamente impegnato dal Caramano e da Uzun Hassan sul fronte anatolico, aveva provveduto a mobilitare nei Balcani 30.000 uomini contro gli Ungheresi.<sup>117</sup> Ma ancora in ottobre non si sapeva se il re Mattia fosse uscito in campo contro gli Ottomani; tuttavia si sperava «faza grandi fati questo anno».<sup>118</sup> E già si mormorava di un'inedita alleanza tra il Corvino e l'imperatore in funzione antiveneziana (l'imperatore mirava al Friuli, il Corvino alla Dalmazia), notizia questa che l'ambasciatore di

<sup>113</sup> Idem a Giacomo Bona, 3 lug. 1465, ivi, n. 211, pp. 341-342.

<sup>114</sup> Idem agli ambasciatori ungheresi, 27 giu. 1465, ivi, n. 210, pp. 339-340.

<sup>115</sup> Idem al nunzio pontificio, 4 lug. 1465, ivi, n. 212, pp. 342-344.

<sup>116</sup> Idem a Francesco Venerio, 16 lug. 1465, ivi, n. 213, pp. 344-349.

<sup>117</sup> Gerardo de Collis al duca di Milano, Venezia, 9 ago. 1465, ivi, n. 214, pp. 350-351; n. 215, pp. 351-352.

<sup>118</sup> Idem a Idem, Venezia, 12 ott. 1465, ivi, n. 218, pp. 356-357.

Milano, il quale l'aveva appresa dal governatore di Trieste, giudicava allora inverosimile.<sup>119</sup>

Che i rapporti tra il re Mattia e la Serenissima fossero a una svolta, lo si arguisce dal monito che il re magiaro non esitò a lanciare ai Veneziani perché non si ingerissero negli affari della Bosnia, che egli considerava territorio sotto la giurisdizione magiara:

Relatum est nobis – scrisse il Corvino al doge Cristoforo Moro –, quomodo se fraternitas vestra de quibusdam terris seu locis in regno nostro Bozne constitutis intrmittere vellet, vel iam de facto intromisisset. Quam rem non sine magna admiratione accepimus, quoniam scimus quod id esset evidenter contra mutuas conventiones nostras et federa. Quapropter eandem fraternitatem vestram monemus, ne se in iura regni nostri implicet, si prout confidimus officio suo satisfacere et communibus commodis inservire constanter intendit; alioquin sine omni culpa nostra et presentis spei nostre frustratio et non levis rerum omnium perturbatio sequi posset.<sup>120</sup>

Il 7 novembre 1465 il Senato comunicò al re Mattia l'intenzione del pontefice di continuare la guerra («nulla pax fieret cum Turco, sed quod bellum cum eo continuari deberet») investendo per questa operazione 100.000 ducati; nello stesso tempo lo informava dello stato dei negoziati di pace con la Porta: la città di Ragusa (o qualche altra località nelle sue vicinanze) era stata proposta come sede per le nuove trattative.<sup>121</sup> Tuttavia, secondo l'ambasciatore milanese, le trattative di pace erano tutte in alto mare, anzi accantonate, perché – il doge in persona lo aveva garantito – la Serenissima non voleva far la pace «con quello perfido inimico della fede».<sup>122</sup> Il Corvino si stava però muovendo in Dalmazia manifestando l'intenzione di voler proteggere il duca Stefano di S. Sava (dal quale aveva ricevuto Castelnuovo/Novigrad) e la stessa città di Ragusa, suscitando quindi nei Veneziani un qualche sospetto che volesse appropriarsi anche di Spalato, Zara, Cattaro e altre città, che un tempo erano in effetti appartenute al re d'Ungheria.<sup>123</sup> Venezia rispose a queste provocazioni occupando parecchi castelli tra

<sup>119</sup> Idem a Idem, Venezia, 19 ott. 1465, ivi, n. 221, pp. 360-363.

<sup>120</sup> FRAKNÓI, *Mátyás király levelei*, cit., n. 79, pp. 114-115 (accampamento presso la Drava, 2 ott. 1465).

<sup>121</sup> Il Senato al suo ambasciatore a Buda, 7 nov. 1465, in *DDM*, I, n. 224, pp. 367-368. Sull'investimento di 100.000 ducati: Gerardo de Collis al duca di Milano, Venezia, 8 dic. 1465, ivi, n. 227, pp. 372-375. Sulle condizioni di pace col Turco: ivi, n. 223, pp. 365-366 (6 nov. 1465).

<sup>122</sup> Idem a Idem, Venezia, 14 nov. 1465, ivi, n. 225, pp. 369-371.

<sup>123</sup> Idem a Idem, Venezia, 8 dic. 1465, ivi, n. 227, pp. 372-375; n. 231, pp. 380-385.

la Corbavia e la Dalmazia con la disapprovazione non solo del re magiaro ma anche della Repubblica di Ragusa.<sup>124</sup> E inviò subito alcune triremi in aiuto al duca Stefano ritenendolo in grave pericolo e temendo che Castelnuovo cadesse «in alienas manus».<sup>125</sup> Nonostante queste prime avvisaglie di conflittualità, Venezia rinnovò al vescovo di Pécs, ambasciatore del Corvino, la promessa di aiuto finanziario.<sup>126</sup>

Il progetto di trattare la pace col Turco invece progredì; alla sede convenuta di Ragusa, Venezia invitò pure un ambasciatore del re d'Ungheria.<sup>127</sup> Venezia propendeva sempre più per la pace soprattutto perché non poteva sostenere da sola tutto il peso di una guerra difficile e pericolosa; ma, come detto, intendeva coinvolgere in essa anche il re Mattia e gli altri alleati; la pace doveva essere sottoscritta nelle condizioni più favorevoli alla Serenissima, che voleva conservare Modone, Corone, Neapolis e i territori dell'Argolide. Il re Mattia doveva mantenere il segreto sulle intenzioni dei Veneziani («hanc ultimam intentionem nostram secretissimam apud vos teneatis»)<sup>128</sup>. Nel contempo, informata della preparazione di una grande offensiva ottomana contro Negroponte e contro Belgrado, Venezia rinnovò la promessa di aiutare il Corvino, certa che il re magiaro da parte sua le avrebbe dato una mano.<sup>129</sup> Le notizie che giungevano dalla Dalmazia, dall'Albania, dalla Bosnia, da Belgrado e da Negroponte non lasciavano però intravedere nulla di buono; comunque sia, la Serenissima aveva provveduto a far scorta di viveri e munizioni, di galere e di soldati in tutti i suoi domini.<sup>130</sup>

All'inizio di giugno del 1466 un ambasciatore del re d'Ungheria sostò a Venezia di ritorno da Roma: il papa aveva promesso d'indire l'anno seguente la crociata con la collaborazione – si sperava – di Inghilterra

<sup>124</sup> Idem a Idem, Venezia, 10 dic. 1465, ivi, n. 228, pp. 375-376. Cfr. anche ivi, nn. 219 e 226, pp. 357-359 e 371-372 (12 ott. e 6 dic. 1465), risp.

<sup>125</sup> Il Senato al duca Stefano, 17 dic. 1465, ivi, n. 229, p. 377.

<sup>126</sup> Idem all'ambasciatore ungherese, 21-29 dic. 1465, ivi, n. 230, pp. 378-380.

<sup>127</sup> Il Senato a Francesco Venerio, 21 feb. 1466, ivi, n. 236, pp. 389-390.

<sup>128</sup> Istruzioni per l'ambasciatore a Buda, Francesco Venerio, *DDM*, II, Budapest, 1877, n. 8, pp. 9-12 (16 lug. 1466). Francesco Venerio aveva sostituito Giovanni Emo come oratore veneziano alla corte di Mattia Corvino; le istruzioni impartitegli dal Senato ribadiscono l'impegno della Serenissima contro il Turco e la sua disponibilità al sostentamento finanziario del Corvino. Cfr. *ASVE: Senato, Secreta*, reg. 22, cc. 106r-107r.

<sup>129</sup> Cfr. ivi, c. 156r-v, 28 apr. 1466. La delibera fu presa all'unanimità.

<sup>130</sup> Cfr. ivi, c. 160r-v, 16 mag. 1466. Le istruzioni per l'ambasciatore Venerio sono anche in *DDM*, II, n. 9, pp. 17-19.

e Borgogna. Dopo aver consegnato a Mattia i 10.000 fiorini richiesti per la guerra in Bosnia, Venezia si lamentò per le notevoli spese sostenute per l'armamento della flotta e per l'approvvigionamento di frumento e altre vettovaglie:<sup>131</sup> a questo punto non ce la faceva più o non voleva più finanziare la campagna del re d'Ungheria.<sup>132</sup> Il Senato espresse però parole di ammirazione per la diligenza e la vigilanza di Mattia.<sup>133</sup>

L'ambasciatore ungherese, partito nel giugno 1466 da Venezia, poté rendere conto al suo signore della presa di posizione della Repubblica, secondo la quale ambedue le parti avrebbero dovuto portare la guerra al Turco con tutta la loro potenza. Venezia, pur recriminando le enormi spese da essa sostenute per il mantenimento della flotta e dell'esercito destinato a combattere sia in Albania che in Morea, s'impegnò ad aiutare il re magiaro con 15.000 ducati per la ripresa della guerra in Bosnia. La proposta di consegnare altri 10.000 ducati all'ambasciatore di Mattia a Segna nei giorni successivi non incontrò però l'unanimità dei senatori.<sup>134</sup> Gli ambasciatori ungheresi si ripresentarono al doge il 27 giugno: fu un'altra volta promessa loro la cooperazione per la guerra contro gli 'infedeli'.<sup>135</sup>

Ma a un certo punto anche Mattia Corvino cominciò a pensare alla pace col Turco: Venezia questa volta ne approvò l'intenzione pur facendogli presenti le notevoli difficoltà che avrebbe incontrato a causa della natura infida degli Ottomani; recriminò di esser stata implicata, abbandonata da tutti, in una guerra dura e difficile, senza aiuti materiali e oltremodo dispendiosa: bisognava perciò cogliere al volo l'occasione della pace.<sup>136</sup> Il 25 ottobre 1466 la Repubblica incaricò quindi il capitano Jacopo Venier di trattare la tregua anche per conto del re d'Ungheria e dei suoi aderenti, compreso lo Scanderbeg, al

<sup>131</sup> Cfr. ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 22, c. 166r-v, 2 giu. 1466. In data 28 maggio 1466 furono infatti assegnati altri 10.000 ducati al banco di Giovanni Soranzo, nonché ai banchi Garzoni e Veruzzi, da rimettere all'inviato veneto in Ungheria. Cfr. *Documenti per servire alla storia de' banchi veneziani*, cit., n. 65, pp. 140-141. Il 4 giugno 1466 György Handó, preposto di Pécs, dichiarò infatti d'aver ricevuto per conto del re d'Ungheria 10.000 ducati, pagatigli in nome della Signoria da Baldo Querini, camerlengo del comune: PREDELLI, *op. cit.*, n. 112, p. 155.

<sup>132</sup> «Si [...] Rex peteret pecunias sine quibus diceret se conferre non posse: volumus quod rursus iustificetis rem istam cum intolerabilibus expensis, quas patimur» (istruzioni del Senato per Francesco Venerio, 15 giu 1466, in *DDM*, II, n. 11, pp. 20-22.

<sup>133</sup> *Ivi*, n. 13, pp. 24-25 (22 lug. 1466).

<sup>134</sup> *Ivi*, n. 11, pp. 20-22 (15 giu. 1466).

<sup>135</sup> ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 22, cc. 100v-101r, 27 giu. 1466.

<sup>136</sup> *DDM*, II, n. 14, pp. 25-26 (7 ago. 1466).

quale si chiedeva la difesa di Croia e Scutari e gli si fornivano adeguate rinforzi.<sup>137</sup>

Venezia dovette assumere questa posizione spinta dalla stessa condotta del re magiaro, il quale, come detto, già nel 1464 aveva interrotto la sua campagna in Bosnia e ne rimandava la ripresa in attesa della comune crociata prospettata dal pontefice, nonché degli aiuti pecuniari di Venezia. Mattia, dopo aver riconquistato la parte occidentale della Bosnia, non intendeva infatti entrare in guerra aperta col sultano, a meno che questi non l'avesse provocata: il Corvino pensava ora soltanto alla difesa dei confini del suo Regno. Ma è altresì vero che stava mutando l'orientamento della sua politica estera: dalla guerra contro gli Ottomani alla lotta contro i Boemi, i Polacchi e l'imperatore Federico III. I rapporti ungaro-veneti cominciarono pertanto a raffreddarsi. Crescevano a Venezia anche le preoccupazioni per le mire del re Mattia sulla Dalmazia, terra di scontro secolare tra la Serenissima e l'Ungheria: la Serenissima non aveva gradito l'avanzata delle truppe magiare verso Clissa.<sup>138</sup> Per contro, la Repubblica a più riprese aveva ritenuto opportuno ingerirsi in Dalmazia nelle questioni del limitrofo territorio sotto la giurisdizione ungherese, tentando così di equilibrare il rafforzamento del Corvino nell'area contestata. Pertanto, già nel marzo 1465 aveva accolto sotto la sua protezione il conte di Segna, Stefano Frangipane,<sup>139</sup> suddito del re, e qualche mese più tardi – come già detto – occupò alcuni castelli posti al confine tra la Dalmazia e la Croazia. Mattia fece presenti le sue rimostranze alla Serenissima, la quale giustificò l'azione richiamandosi alla persistente minaccia osmanica. Sembra invece più verosimile che questa iniziativa possa essere stata motivata dalle notizie diffuse circa un accordo di Mattia con l'imperatore: Federico III avrebbe inteso muovere guerra contro Venezia per conquistare il Friuli d'accordo col re d'Ungheria, il quale a sua volta avrebbe voluto riavere la Dalmazia.<sup>140</sup> Benché questa notizia risultasse infine infondata, la tensione non venne meno fra i due Stati; Venezia aveva già sventato anche i piani ungheresi diretti all'acquisto dell'Erzegovina.<sup>141</sup>

<sup>137</sup> Ivi, n. 23, pp. 38-41 (25 ott. 1466).

<sup>138</sup> Cfr. ivi, n. 17, pp. 29-30 (18 set. 1466).

<sup>139</sup> Cfr. *DDM*, I, n. 191, p. 312 (1° mar. 1465).

<sup>140</sup> Cfr. ivi, n. 221, pp. 360-363 (19 ott. 1465).

<sup>141</sup> Cfr. *DDM*, II, n. 2, pp. 4-7 (10 mar. 1466).

Dunque, l'idillio tra la Serenissima e l'Ungheria del re Mattia era giunto al capolinea: il ritiro del Corvino dalla lotta antiottomana e i nuovi attriti ungaro-veneti in Dalmazia facevano presagire la fine imminente dell'amicizia tra i due potentati.

ALVISE CA' DA MOSTO, UN VENEZIANO  
E LE SCOPERTE PORTOGHESI.  
UN RESOCONTO DI VIAGGI, DATATO  
ALLA METÀ DEL QUATTROCENTO  
E LE CONOSCENZE GEOGRAFICHE  
DEL CINQUECENTO

DAVIDE SCRUZZI

**S**ENZA dubbio i primi anni del Cinquecento possono essere definiti cruciali nella storia veneziana. Per secoli la ricchezza della città è derivata dall'eccellente posizione ricoperta nella rete di vie commerciali, sulle quali transitavano le merci di provenienza orientale dirette in Europa.

Mediante le galee organizzate dallo Stato, ad es., i Veneziani importarono spezie e altri beni nella loro città, per poi commercializzarli con proficui guadagni. In questo contesto di scambi, economici e culturali, un ruolo importante venne rivestito dai mercanti tedeschi i quali si stabilirono nel famoso fondaco presso il Ponte di Rialto e presso l'omonimo mercato. Tale rilievo nelle tradizionali attività commerciali europee venne tuttavia meno con le scoperte portoghesi e, in particolar modo, con la nuova via marittima verso l'India.

Nei discorsi economici e politici veneziani si riscontra contemporaneamente stupore ed inconsapevolezza riguardo all'espansione portoghese, malgrado il progresso delle scoperte lungo le coste africane già da decenni rappresentasse una realtà.<sup>1</sup> Il fatto che di seguito si riporta rende la discordanza tra realtà globale e percezione veneziana degna di un interesse scientifico: il mercante veneziano Alvise Ca' da Mosto, come è descritto in un testo a lui attribuito, verso la metà del Quattrocento e su richiesta dell'allora infante Enrico, partecipò all'espansione portoghese, alla scoperta delle Isole del Capo Verde.

<sup>1</sup> D. SCRUZZI, *Eine Stadt denkt sich die Welt: Wahrnehmung geographischer Räume und Globalisierung in Venedig von 1490 bis um 1600*, Berlin, Akademie, 2010 («Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienentrums in Venedig», Neue Folge, 3), pp. 57 sgg.

Nel 2008 la storica Anna Unali ha descritto in un suo libro, senza però potersi basare su delle fonti, che, dopo questa scoperta, Ca' da Mosto avesse goduto di una particolare attenzione da parte dello Stato veneziano. Questa ipotesi sollecita un'importante riflessione: se veramente Ca' da Mosto, come nella supposizione di Unali, fosse diventato dopo il 1460 consigliere del doge per le questioni marittime,<sup>2</sup> come si spiega il grande stupore veneziano riguardo all'espansione portoghese del 1498?

Oggetto di questo articolo vuole essere proprio la differenza fra il noto resoconto di viaggio di Alvise Ca' da Mosto e la lenta percezione veneziana della scoperta delle nuove vie delle spezie dopo il 1498. Questa discrepanza stupisce ancora di più, se si tiene in considerazione che Ca' da Mosto non solo descrive semplicemente gli avvenimenti d'un viaggio, ma esalta la sua scoperta in un modo che incontriamo soprattutto più tardi, in testi del Cinquecento.

#### 1. UNA CITTÀ SORPRESA DAI VIAGGI PORTOGHESI

Il testo di Alvise Ca' da Mosto, del quale ci occuperemo nelle seguenti pagine, è dunque in un contrasto totale con la percezione dei paesi lontani pervenutaci dai discorsi amministrativi, politici ed economici nella Venezia alla soglia del XVI sec. Nei primi tomi del diario dell'allora cronista Marino Sanuto, ricchi di spunti geografici e storici, non troviamo note sulle isole del Capo Verde e neppure sull'espansione portoghese, nonostante quest'ultima, già nel Quattrocento, portasse ricchi frutti (ne sono un esempio la coltivazione dello zucchero sull'isola di Madeira ovvero il pepe della Guinea, considerato meno pregiato di quello indiano ma altresì meno costoso)<sup>3</sup> e dunque rivestisse sicuramente un certo rilievo per l'economia veneziana (per il discorso economico).<sup>4</sup> Nelle notizie di Sanuto dell'anno 1499, l'India appare solamente una volta – e viene descritta come un luogo irraggiungibile.<sup>5</sup> Se ne evince

<sup>2</sup> A. UNALI, *Andar per mare: Le navigazioni in Africa di Alvise Ca' da Mosto mercante veneziano al servizio del Portogallo*, Roma, Bulzoni, 2008 («Biblioteca di Cultura», 700), p. 168.

<sup>3</sup> J. H. PARRY, *Le grandi scoperte geografiche*, Milano, il Saggiatore, 1963 («Le vie della civiltà», 2), p. 67.

<sup>4</sup> Questo disinteresse si può anche verificare nel libro mercantile *Tariffa de pesi e misure* di B. PAXI. Lo spazio economico ivi descritto è determinato per le rotte delle galee di mercato veneziane.

<sup>5</sup> M. SANUTO, *I Diarii di Marino Sanuto*, II, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, Venezia, 1879-1902 (rist. fotomeccanica Bologna, Forni, 1969-1979), p. 764.

che i Veneziani trattassero merci provenienti da luoghi lontani, senza riflettere sull'origine.

Anche la percezione veneziana rispetto alla Penisola iberica (che era da considerarsi, sotto diversi aspetti, il ponte fra l'Europa e le nuove terre degli Spagnoli e Portoghesi), denotava dei problemi. Nel 1496 Jacopo Contarini, ambasciatore veneziano, si recò in Portogallo ed il cronista Sanuto ne seguì la missione diplomatica con molta attenzione.<sup>6</sup> Sebbene il viaggio rappresentasse un avvenimento importante, l'ambasciatore, una volta giunto in Portogallo, per mancanza di notizie, sembrò svanire. Solo dopo alcuni mesi i Veneziani ricevettero sue notizie mediante una lettera inviata loro dalla Spagna durante il viaggio di ritorno.<sup>7</sup> Nel giugno del 1498 l'ambasciatore giunse a Venezia. Dalle sue notizie ( nello specifico, dalla sua relazione al senato) il cronista Sanuto non fa alcuna menzione rispetto alle scoperte degli stati iberici, forse perché lo stesso ambasciatore Contarini non riportò alcuna notizia in merito.<sup>8</sup>

Nel Cinquecento, gli abitanti di Venezia consideravano Portogallo e Spagna Paesi molto lontani che, nonostante i loro frequenti viaggi lungo le coste africane, non godevano di particolare attenzione. Solo il secondo viaggio verso l'India, al comando del portoghese Cabral, fu ampiamente registrato nella città lagunare. Nel marzo del 1501, tramite l'ambasciatore veneziano a Lisbona, arrivarono a Venezia alcuni resoconti. I testi a cui ci si riferisce trattano, però, soprattutto questioni di politica europea e sulla posizione portoghese nella guerra contro i Turchi; la nuova via delle spezie e la nuova rotta per l'India risulta, invece, richiamata solo marginalmente. Sorprende che, sia per Sanuto (come si evince da alcuni estratti del suo diario che di seguito si riporta) sia per l'ambasciatore, il fatto che i Portoghesi avessero trovato la «via delle specie» non rappresentasse un grande evento:

[...] quel re di Portogallo, hora uno anno, mandò 13 caravelle a Calicut, per specie, et di brieve dicono aspetarle, e de li se jubilla, haver trovato la via di le specie. E il re li ha dito, sequendo questo, sequira gran beneficio [...]. El camin è longissimo; sono lige 4000, ch'è mia nostri 16 milia. Et lui (l'amba-

<sup>6</sup> Così anche da Barcellona e Sanuto riassume questo il 2 agosto 1496: «Item, come Jacomo Contarini dotor orator nostro andava in Portogallo, era zonto a di 6 lujo a Barzelona, el qual da Zenoa fin li, per mar navicando era venuto in 8 zorni, et che a di 13 si doveva partir de li per andar al suo viazo in Portogallo, poi torneria in Spagna» (SANUTO, *op. cit.*, I, p. 261).

<sup>7</sup> Ivi, I, p. 401.

<sup>8</sup> Ivi, I, p. 987.

sciatore, ann .D.Sc.) à parlà con homeni tornati con le charavelle, andate ut supra.<sup>9</sup>

Questa negligenza, però, terminò presto. Alla fine di giugno del 1501, un mercante cremonese, stabilitosi a Lisbona, scrisse una notizia allarmante all'ambasciatore veneziano in Spagna. Costui rispedì subito la lettera a Venezia e, la medesima, vi arrivò il 10 luglio (dunque in tempi rapidi, considerata l'epoca). La lettera descrive l'arrivo delle spezie indiane in Portogallo con dettagliate informazioni geografiche. Nella descrizione veneziana del secondo viaggio portoghese però si nota, come la conoscenza geografica portoghese di quel tempo non fosse ancora integrata nelle cognizioni collettive, nelle «mappe cognitive»<sup>10</sup> delle persone. Ad es. si legge di un «loco che si dimanda el cavo de la bona speranza»,<sup>11</sup> mentre quel punto era stato raggiunto dalle navi portoghesi già nel 1488. Il fatto che quel punto geografico chiave non venga descritto con più esattezza, (ad es. con locuzioni del tipo: «posto più meridionale dell'Africa») dimostra come le conoscenze geografiche raggruppate dai Portoghesi nei decenni addietro vennero percepite solo lentamente dal pubblico veneziano, dalla élite economica e politica.

Nello stesso anno, 1501, tramite l'ambasciatore in Spagna, Domenico Pisani, arrivò a Venezia anche una lettera di Giovanni Cretico. In questa descrizione del viaggio portoghese, per le zone dopo lo stretto di Gibilterra, non viene fatto riferimento alle conoscenze acquisite dai Portoghesi nei decenni precedenti, vengono invece usate fonti antiche, sia per quanto concerne la scelta di nomi antichi sia per quanto riguarda l'utilizzo del sistema di gradi fondato sulla *Geografia* di Tolomeo. Per la questione principalmente trattata in questo articolo è poi da notare che neanche quando sono nominate le isole del Capo Verde il discorso fa uso di conoscenze empiriche radicate a Venezia, invece anche questi posti 'scoperti' da Ca' da Mosto vengono definiti con termini antichi (le Hesperide):

E lor viazo, serenissimo principe, è: prima per la costa de Mauritania et Getulia, per ostro, fin al Capo Verde, che *antiquitus* si chiamava *Hespeperas* dove sono le insule de le Hesperide. Qui principia la Ethiopia, verso

<sup>9</sup> Ivi, III, p. 1597.

<sup>10</sup> Sul termine «mappe cognitive» o «cognitive maps» vedi R. DOWNS, D. STEA, *Cognitive Karten: Die Welt in unseren Köpfen*, New York, Universitäts Taschenbücher für Wissenschaft, 1982; anche SCRUIZZI, *op. cit.*, pp. 12-16.

<sup>11</sup> SANUTO, *op. cit.*, IV, p. 67.

levante tanto; che coesponde per *lineam rectam* a la Sicilia. Dista ditta costa da la linea equinocitale 5 in 6 gradi; et e mezo dicta costa è la mina de questo serenissimo re. Da poi extende uno capo verso ostro in tanto, che excede el tropico de Capricorno 9 gradi. Questo capo chiamano Capo de Bona Speranza, che vien esser larga la Barbaria in questo loco più di 5000 mia. dal lito intrinseco verso nui ad questo cao de li. *Iterum*, se incolfa verso uno cao, chiamato da gli antiqui Prason promuntorium, fin a al qual fu noto a li antiqui. Da l'altra banda, de qui *iterum* scorre, quasi greco e levante, poer la Tragloditica, dove trovano una mina d'oro, la qual chiamano Cephala, dove li antiqui affermano esser mazor copia d'oro [...]. De qui entrano nel mar barbarico, et poi nel mar de India et arivano al Coliquit.<sup>12</sup>

Negli anni successivi, anche a Venezia maturarono le conoscenze e l'interesse per le scoperte. Va tuttavia constatato che, alla soglia del XVI sec., le scoperte e in generale le questioni geografiche ebbero solo un ruolo marginale nei discorsi politici ed economici. Questo fatto risulta quindi in contraddizione con la fama veneziana di essere sempre stata una città di mondo e ci porta di nuovo alla riflessione circa la sorte di tutte quelle conoscenze che, un paio di decenni prima, Alvise Ca' da Mosto avrebbe portato dai suoi viaggi, fatti proprio sulle rotte portoghesi. Di seguito si cercherà quindi di fornire una soluzione del quesito mediante due differenti analisi.

## 2. SPIEGAZIONE A: UN TESTO CON DIVERSI DUBBI

Per chiarire questa contraddizione è utile innanzitutto suddividere l'evento dei viaggi di Ca' da Mosto in diversi aspetti: il fatto proprio del viaggio; la figura di Alvise Ca' da Mosto; il resoconto di viaggio; la percezione del resoconto. Iniziamo dall'aspetto certo e innegabile: il testo. L'inizio della grande *audience* si può stabilire dalla data di pubblicazione di un libro contenente anche altri resoconti di viaggi: si tratta della piccola, ma famosa, opera *Paesi novamente ritrovati* stampata per la prima volta nel 1507 a Vicenza. I differenti testi ivi contenuti vennero raggruppati da Francesco (o Francescantonio) da Montalboddo, il quale visse a Vicenza da scienziato. I *Paesi novamente ritrovati* sono l'unica sua pubblicazione che ci è pervenuta. Originario di Monte Alboto (oggi Ostra, in provincia di Ancona), al tempo della pubblicazione del libro, tale Francesco da Montalboddo insegnava

<sup>12</sup> Ivi, iv, p. 100.

filosofia e matematica poco dopo si trasferì a Padova,<sup>13</sup> allora centro scientifico e umanistico della Repubblica veneta.<sup>14</sup>

Il libretto (10,5 su 15,5 cm) raggiunse entro pochi anni sei edizioni e traduzioni in latino, tedesco e francese. Fu stampato persino nello stesso Portogallo.<sup>15</sup> La copertina della prima edizione vicentina mostra ancora la terra come una sfera; la copertina della prima edizione veneziana dei *Paesi* mostra, invece, un'immagine della stessa città di Venezia, ovvero, una semplice veduta da Palazzo Ducale al Ponte di Rialto. Lo stesso inizio del libro mette, infatti, in primo piano la patria veneta con il resoconto di viaggio di Alvise Ca' da Mosto e la sua scoperta delle isole del Capo Verde. Sebbene un manoscritto veneziano venga identificato come la fonte più antica del testo di Ca' da Mosto,<sup>16</sup> non sembra tuttavia corretto e sufficiente interpretare tale fatto per la prova sull'autenticità del resoconto. Un'analisi della carta usata indica come periodo di produzione tutto il Quattrocento,<sup>17</sup> il che, dunque, non esclude affatto che sia stato scritto proprio intorno al 1500, negli anni delle grandi scoperte iberiche.

Il testo di Ca' da Mosto, con la scoperta delle isole Boavista e S. Thiago dell'arcipelago del Capo Verde nell'anno 1456, rappresenta l'unico resoconto lungo su questa prima fase dell'esplorazione portoghese. Un documento portoghese del 1460 su una donazione ci informa dell'esistenza di qualche grande isola di quel arcipelago (Fogo, S.

<sup>13</sup> G. BRUZZO, *Di Fracanzio da Montalbodo e della sua raccolta di viaggi*, «Rivista Geografica Italiana», 12, 1, 1905, pp. 286-287.

<sup>14</sup> Sembra possibile anche una partecipazione veneziana al progetto editoriale, da parte del geografo Alessandro Zorzi (G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3, II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 437). Fatto però non comprovato (R. ALMAGIÀ, *Intorno a quattro codici fiorentini e ad uno ferrarese dell'erudito veneziano Alessandro Zorzi*, «La Bibliofilia», xxxviii, 1936, p. 346).

<sup>15</sup> A. CARACCILO ARICÒ, *Il Nuovo Mondo e l'umanesimo: immagini e miti dell'editoria veneziana*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di Eadem, Roma, Bulzoni, 1990 (CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, «Progetto strategico Italia-America Latina»), p. 27. V. MAGALHÃES GODINHO, *Mito e mercadoria, utopia e prática de navegar seculos XIII-XVIII*, Lisboa, Difel, 1990, pp. 177-178.

<sup>16</sup> Si tratta di un codice, che dopo tante vie è giunto attraverso il commercio antiquario nei fondi della Biblioteca Marciana – It., cl. VI, 454 (= 10701). Il resoconto del Mosto si trova anche in un altro codice della Marciana – It., cl. VI, 208 (= 5881), che però è datato all'anno 1520.

<sup>17</sup> T. GASPARRINI LEPORACE, *Introduzione*, in *Il Nuovo Ramusio v. Le Navigazioni Atlantiche del Veneziano Alvise Ca' da Mosto*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1966, p. XVI.

Thiago, Boavista e Sal). In un documento simile, del 1462, il genovese Antonio da Noli viene invece definito come primo esploratore per le isole S. Thiago, S. Felipe, S. Christovam e Sal. Riguardo a Noli ci è stata tramandata anche un'attività economica.<sup>18</sup> Le altre isole sarebbero state scoperte dal principe Ferdinando di Portogallo.<sup>19</sup> La scoperta della prima isola, inoltre, spesso non viene attribuita a Ca' da Mosto bensì al portoghese Diogo Gomes nel 1460.<sup>20</sup> Le ragioni di queste costatazioni sono legate al fatto che Alvise Ca' da Mosto non risulta menzionato nelle fonti portoghesi e, altresì, al fatto che diverse date non corrispondono.<sup>21</sup>

Così anche Radulet (1990) considera l'impresa di Ca' da Mosto una partecipazione a una ricognizione d'isole già scoperte.<sup>22</sup> Ci si può quindi interrogare sul perché non fosse ritornato e sul perché non avesse stabilito un'attività più continua.<sup>23</sup> Altri autori, come Russell (2000), invece, concedono al resoconto di Ca' da Mosto molta attendibilità, senza però neppure soffermarsi sull'autenticità del testo.<sup>24</sup> Consta perciò un'incertezza fondamentale, sia per quanto riguarda i manoscritti a nostra disposizione (non esiste un autografo del testo) sia per quanto concerne l'Autore, la sua biografia e le scoperte.

In quest'articolo, tuttavia, non prevale l'interesse alla metà del Quattrocento, bensì la percezione del resoconto agli inizi del Cinquecento. Riassumendo: è osservando le cronache del Priuli e del Sanuto e analizzando le fonti amministrative degli ultimi anni del Quattrocento che si nota una percezione limitata dei viaggi iberici – una situazione, questa, che non sembra conciliabile con la presunzione inerente alla

<sup>18</sup> M. NEWITT, *A History of Portuguese Overseas Expansion, 1400-1668*, London-New York, Routledge, 2005, p. 43.

<sup>19</sup> R. HENNIG, *Terrae incognitae: eine Zusammenstellung und kritische Bewertung der wichtigsten vorcolumbischen Entdeckungsreisen an Hand der darüber vorliegenden Originalberichte*, IV, Leiden, Brill, 1956, pp. 207-208.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 185-189.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 173 sgg. Hennig comunque sostiene, che Ca' da Mosto avesse partecipato alla scoperta.

<sup>22</sup> C. RADULET, *La filière italienne, in Lisbonne hors les murs. 1415-1580: l'invention du monde par les navigateurs portugais*, a cura di M. Chandeigne, Paris, Autrement, 1990 («Seriès Mémoires», 1), p. 121.

<sup>23</sup> L. DE ALBUQUERQUE, *O descobrimento das ilhas de Cabo Verde*, in *História geral de Cabo Verde*, I, a cura di L. de Albuquerque, M. E. Madeira Santos, Lisboa, 1991, p. 38.

<sup>24</sup> P. RUSSELL, *Prince Henry «the navigator»: a life*, New Haven, Yale University Press, 2000, p. 295.

circolazione, in città, di un resoconto di viaggio proprio sull'espansione portoghese. Diversi indizi determinano l'ipotesi che il testo fosse stato scritto, o per lo meno ricomposto, negli anni principali delle scoperte e, dunque, intorno al 1500. Un'analisi più approfondita dello stesso rivela, infatti, elementi che sostengono la tesi di un'elaborazione successiva all'evento descritto. Lo stesso Ca' da Mosto utilizza spesso l'argomento della novità delle sue descrizioni, presentando non solo una semplice descrizione del suo viaggio, ma inoltrandosi, altresì, in un'approfondita analisi geografica e storica – elementi che, ad es., nei primi testi spagnoli non si trovano. Qualche esempio di questo stile che rassicura il lettore sull'autenticità degli eventi:

[...] dove in questo mio itinerario, havendo visto molte cosse nove et degne de qualche nota azioché quelli che de mi harano a discendere possino intendere quello sia stato l' animo mio in haverme meso a zerchar varie cosse in diversi et novi luogi – ché veramente e il viver e i costumi e i luogi nostri in comparatione de le cosse per me vedute e intese altro mondo se poteria chiamar [...].<sup>25</sup>

Il soffermarsi sulla verità viene anche percepito da Olivieri il quale scrive: «La verità desidera rimaner l'obiettivo di Alvise, una verità che viene presentata al lettore dopo che i dati raccolti con la memoria sono stati «ordinatamente» disposti, quasi un lavoro di filologia dove il documento è la stessa memoria a proporlo».<sup>26</sup> Vanno altresì osservate le annotazioni esatte delle distanze.<sup>27</sup> Olivieri intravede nel testo una grande modernità e percepisce anche delle grandi differenze da altri testi dell'epoca. Si avverte, quindi, una nuova tendenza che va localizzata nel contesto delle opere di Leon Battista Alberti e Lorenzo Valla. Questa straordinarietà di da Mosto viene costatata anche da Renouard il quale, però, la attribuisce ad una superiorità generale degli Italiani nella scienza e razionalità. Anche Fulin si convince della straordinarietà del testo: «[...] la precisione, l'ordine, la chiarezza che vi si ammirano, parrebbero frutto d'età più recenti e di studi più progrediti».<sup>28</sup> Il testo di Ca' da Mosto avrebbe quindi

<sup>25</sup> A. CA' DA MOSTO, *Le navigazioni atlantiche di Alvise Da Mosto - La navigazione del portoghese Pedro de Cintra (1462)*, a cura di T. Gasparri Leporace, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1966 («Nuovo Ramusio», 5), p. 5.

<sup>26</sup> A. OLIVIERI, *Alla ricerca di un «altro mondo»: le «esplorazioni» di Alvise Ca' da Mosto. Intorno agli idoli*, in *Scritti in memoria di Alberto Tenenti*, a cura di P. Scaramella, Napoli, Bibliopolis, 2005 (ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI, serie «Studi», 30), p. 189.

<sup>27</sup> MAGALHÃES GODINHO, *op. cit.*, p. 509.

<sup>28</sup> FULIN, *op. cit.*, p. 1454.

un carattere avanguardistico che rispecchia i resoconti del Cinquecento. Il contesto culturale, tipico degli anni successivi, si intravede nelle indicazioni esplicite (come nella lode di Plinio) sia da parte dell'Autore come nell'introduzione di Montalboddo.<sup>29</sup> Tra le fonti dell'Autore si possono citare anche altri libri. Nella descrizione del vulcano Teide sull'isola di Tenerife, si possono collegare degli elementi al testo *De Canari* del Boccaccio: «da 60 in 70 lige de Spagna, che sono più de 250 milia, perché l'è una punta nel mezzo d'ixola a modo de diamante, ch' è altissima e continuamente arde».<sup>30</sup> Altre relazioni con *topoi* rinascimentali si riscontrano, invece, nei capitoli sulle religioni indigene soprattutto, quando queste sono collegate all'adorazione dei pianeti.<sup>31</sup>

A quale conclusione ci portano questi riferimenti? Certamente possiamo constatare, che Ca' da Mosto non ha scritto il suo resoconto senza conoscenze culturali. Non si tratta solamente di una descrizione soggettiva e, certamente, non si tratta neppure di un semplice protocollo; risulta essere, invece, una sintesi scritta da una persona colta, con conoscenze umanistiche. Notevole è anche il ruolo centrale, che si riserva l'Autore. Gli equipaggi delle navi – probabilmente i veri protagonisti del viaggio – restano all'oscuro.

Le stesse descrizioni delle modalità di viaggio non contribuiscono alla credibilità del testo. Alvise Ca' da Mosto racconta di essere stato a Venezia nel 1454, all'età di 22 anni, e che, dopo aver viaggiato per anni nel Mediterraneo da mercante, gli fu chiesto di recarsi alle Fian-dre. Da quanto dice, si sarebbe imbarcato in una galea il 4 d'agosto e, dopo avere passato i soliti porti intermediari, avrebbe raggiunto la Penisola iberica. A causa del mal tempo la flotta avrebbe fatto una sosta nei pressi del «Capo de Sancto Vincenzo», nella costa meridionale del Portogallo. Non lontano di quel luogo si sarebbe trovato l'infante «Dum Heurich» (Enrico il navigatore). L'infante avrebbe incontrato i mercanti in compagnia del console veneziano di Lisbona. Questi due mostrarono ai Veneziani zuccheri e altre merci e spiegaronò le regole per partecipare al commercio portoghese:

<sup>29</sup> Fra la probabile fonte manoscritta e l'edizione di Montalboddo si trovano certe differenze. Una significativa è la nomina di Plinio nell'edizione, mentre quest'Autore latino nel manoscritto non è menzionato.

<sup>30</sup> CA' DA MOSTO, *op. cit.*, p. 20; OLIVIERI, *op. cit.*, p. 193.

<sup>31</sup> OLIVIERI, *op. cit.*, pp. 195-199. Si legge nel testo di Ca' da Mosto sugli abitanti delle isole Canarie: «Non hano fede né conoscono Idio ma adorano alcuni el sole e altri la luna e chi altri pianeti [...]» (CA' DA MOSTO, *op. cit.*, p. 21).

[...] come da um certo tempo in qua haveva fato navigar mari, dove mai per altri forono navigati, e scoperto terre de diverse generatione straniera fra, le qualle se atrovava cosse mirande, e che quelli ch'erano stati in quelle parte havea fato fra quelle nove zente de' grossi guadagni, perché de uno soldo ne fasea sete o dexe. E cercha questo disseno tante e tante cosse, che mi fece a mi fra li altrri, amaraviegar, e ancho me fece crescer el desiderio de voler andar, e dimandai se 'l prefato signor ne lasaria andar cadauno, che ne volese navigar. I qual rispose che sì, facendone de le doe cosse l'una: che chi ne volea andar e armar la caravella a sue spese e meterli la mercadantia e tuto, che de ritorno saria obligato apagar per dito costume al prefato signor el quarto de ogni cossa che quel tal portasse de ditti luogi e terre [...].<sup>32</sup>

Queste descrizioni, riguardanti una semplice prassi mercantile e marinara, contrastano con la realtà che si trova nelle fonti amministrative della città di Venezia: in tale città erano, infatti, in vigore, soprattutto per le navigazioni a lunghe distanze, complicate regole di appalto e di assicurazioni. È altrettanto strano che la corona portoghese avesse lasciato partecipare così facilmente dei commercianti veneziani, i quali, peraltro, si trovavano a sostare lì a causa del maltempo. Simili relazioni, dei Fiorentini e dei Genovesi, si fondavano, infatti, su durevoli rapporti economici e anche scientifici. Non c'è dubbio, che il governo portoghese avesse avuto anche un interesse a una partecipazione veneziana,<sup>33</sup> tuttavia nel testo di da Mosto l'infante sembrerebbe dimostrarsi grato a qualsiasi veneziano interessato a partecipare immediatamente ai suoi viaggi: «Perche el presumeva che ne le dite parte se scoprirebbe specie e altre bone cosse, de che vinitiani erano più cognoscitori cha alguna altra nation».<sup>34</sup> Nelle pagine successive, poi, da Mosto si definisce imprenditore, ovvero un esploratore libero ed indipendente, capace di fare quello che gli garbava – un privilegio, questo, che nemmeno Cristoforo Colombo ebbe<sup>35</sup> e che risulta soprattutto in contraddizione con i metodi portoghesi (che, invece, lasciavano ai *partners* italiani solamente delle competenze limitate) –.<sup>36</sup>

Continuando comunque a seguire il giovane Ca' da Mosto veniamo

<sup>32</sup> CA' DA MOSTO, *op. cit.*, p. 12.

<sup>33</sup> RUSSELL, *op. cit.*, pp. 292-293.

<sup>34</sup> CA' DA MOSTO, *op. cit.*, p. 13.

<sup>35</sup> F. VERRIER, *Introduction, Voyages en Afrique Noire d'Alvise Ca' da Mosto (1455 et 1456)*, éd. Idem, Paris, Chandeigne, 1994 («Collection Unesco d'œuvres représentatives»), p. 159.

<sup>36</sup> Y. RENOARD, *L'infant Henri le Navigateur dans l'histoire de l'Occident*, «Revue d'Histoire Diplomatique», 122, 2008, p. 9.

a conoscenza di un suo imbarco sulla nave portoghese, desideroso di nuove scoperte, e di una sua delega ad un parente affinché gestisse i suoi affari nelle Fiandre. Come accennato in precedenza, le spiegazioni che seguiranno si differenziano (per la loro struttura analitica e per le numerose note) dal tradizionale resoconto di viaggio, il quale risulta invece fondato su una struttura itineraria. Le frasi ricordano piuttosto una spiegazione di una carta geografica:

[...] navigando tutta via per ostro verso l'Ethiopia, pervegnimo in pochi zorni al cavo che se disse el Cavo Bianco, ch'è distante da queste ixole de Canaria circa da milia 770. E da notar che pattandose da le dite ixole per venir verso el dito cavo, el se vien scorrendo verso la costa de l'Africa, che andando per ostro vien a romagnir a man sinistra; benche lo homo scora largo, non ha vista da terra [...].<sup>37</sup>

Ad un tratto leggiamo delle vie delle carovane nell'Africa occidentale: «indreto del dito Cavo Bianco fra terra, è un luogo chiamato per nome Oden, ch'è a dentro zercha 6 zornate de camello; el quale luocho non è murado, ma è reduto de Arabi et è scala dove capita le carovane che vien de Tanbucto e de li altri logi de' Negri». <sup>38</sup> Si apprende del fiume Senega, che sarebbe un affluente del Nilo (!).<sup>39</sup> Siccome non vengono solamente spiegate le pratiche mercantili di quei paesi ma anche i cibi ed i costumi – informazioni che solo dopo decenni appariranno nei resoconti iberici, si può con certezza sostenere che al lettore si aprirono nuovi orizzonti. Da Mosto riferisce di elefanti, giraffe e pappagalli che distruggevano interi raccolti nel Senegal.<sup>40</sup> A parte certi stereotipi, sembra che l'Autore del resoconto avesse molte conoscenze delle coste dell'Africa occidentale, ad es. quando si sofferma sulla produzione dei tessuti o sulle attività di missione islamica.

Durante il suo viaggio Ca' da Mosto incrocia un Genovese di nome Antoniotto (Antoniotto Uso di Mare)<sup>41</sup> il quale ritorna con la sua caravella, e a questi si unì. Avventurandosi nella risalita di un fiume ebbero scaramuzzie con degli indigeni, sicché furono costretti a rinunciare alla missione. In poche frasi viene descritto che, una volta che la spedizione venne interrotta, ambedue ritornarono in Portogallo e

<sup>37</sup> CA' DA MOSTO, *op. cit.*, p. 23.

<sup>38</sup> Ivi, p. 25.

<sup>39</sup> Ivi, p. 40.

<sup>40</sup> Ivi, p. 66.

<sup>41</sup> L. D'ARIENZO, *L'apertura delle rotte atlantiche nell'età delle scoperte: partecipazione italiana*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo (atti del convegno, Genova, 1-4 giugno 1992)*, Genova, 1992, p. 374.

che l'impresa continuò nel anno seguente (1456). Si ritornò, quindi, lungo la costa dell'Africa e in quel viaggio ebbe luogo la scoperta di due isole del Capo Verde, Boavista e S. Thiago – un evento quasi casuale:

[...] pervegnessemo al Cavo Bianco, e avendo vista de esso cavo se largesemo, un pocho in mar; e la note seguente ne fazea un temporal [il primo maltempo, ann. D. Sc.] de garbin con vento forcevole, deché per non tornar indredo tegnissemo la volta de ponente e maistro, savo el vero, per riparar e costizar el tempo due note e 3 zorni. El terzo zorno havesemo vista de terra; cridando tutti terra terra molto se maravigasemo, perché non savevemo ben che de queste ixole ixole in Spagna non se ne haveva noticia alguna [...].<sup>42</sup>

Non solo la scoperta stessa viene descritta in modo eccellente ma anche il fatto che si trattasse veramente di una scoperta viene esposto con grande chiarezza.

Ca' da Mosto più di un semplice resoconto di viaggio, presenta una vera e propria geografia dell'Africa occidentale, e così anche Verrier riassume, intravedendo soprattutto il merito enciclopedico dell'Autore:

La relation de Ca' da Mosto peut donc se définir comme une synthèse personnelle des différents genres d'écriture (le routier, le diario, la relation) dont pouvait disposer un marchand-navigateur vénitien du xv<sup>e</sup> siècle. Ces "sous-genres" qui, sur le plan littéraire, pourraient être desservis par leur optique utilitaire et leur aspect technique constituent la charpente sur laquelle Ca' da Mosto bâtit son récit de voyage.<sup>43</sup>

In conclusione, diversi aspetti del testo di Ca' da Mosto infondono dei dubbi sull'autenticità del narrato. Attualmente non è possibile escludere, in via definitiva, che Alvise Ca' da Mosto avesse partecipato alla scoperta delle isole del Capo Verde. Tuttavia: la prassi mercantile e marinaia esposta in modo troppo semplicistico, la struttura del testo ed i diversi fattori intertestuali (collegamenti con altri testi rinascimentali) dimostrano un'elaborazione del testo probabilmente di diversi anni successiva ai medesimi viaggi – cosa, questa, che altresì spiegherebbe la scarsa esistenza di manoscritti. Il testo del da Mosto è una ricca collezione di conoscenze di viaggi; si tenga poi in considerazione che subito dopo i due viaggi del Veneziano, nello

<sup>42</sup> CA' DA MOSTO, *op. cit.*, p. 92.

<sup>43</sup> VERRIER, *op. cit.*, p. 153.

stesso volume del Montalboddo appare anche un resoconto del portoghese Pedro de Sintras, inerente al viaggio da questi intrapreso lungo la costa africana, in secondo luogo, poi, si noti che lo stesso Ca' da Mosto riferisce delle fonti scritte e orali che utilizzò per aggiungere quel resoconto nella sua opera.

Se poi le ultime pagine esprimono un certo rammarico verso l'Autore, bisogna tuttavia riconoscere il valore indiscutibile e determinante dei suoi testi. Essi manifestarono al lettore l'importanza di quello che poi, nel Cinquecento, divenne un fattore essenziale: la scoperta di 'nuovi mondi'. Il testo di Ca' da Mosto contribuì alla crescita di questo interesse e Venezia, grazie a questo celebre resoconto, poté subito e nuovamente rivestire simbolicamente il tradizionale ruolo, attribuito che aveva certamente perso con l'espansione iberica.

Il fatto però che il resoconto non abbia contribuito ad una maggiore sensibilità della popolazione veneziana rispetto all'espansione iberica prima del Cinquecento porta tuttavia alla constatazione che nel Quattrocento il testo non avesse avuto un grande numero di lettori – ed allora risulterebbe anche veritiera l'ipotesi che Ca' da Mosto non avesse mai fatto quei viaggi e che i resoconti sarebbero, di conseguenza, testi composti intorno al 1500, proprio nell'era delle scoperte e di un fabbisogno di narrazioni del genere, sia per interesse generale che per l'autocelebrazione della città di Venezia come centro nautico.

È veramente così assurda questa ipotesi? Il resoconto di viaggio immaginario sembra appartenere al Cinquecento, come le descrizioni di viaggi realmente fatti. Ad es. nel 1558 l'editore Francesco Marcolini pubblicò a Venezia un libro attribuito a un autore di nome Nicolò Zen intitolato *De i Commentarii del Viaggio in Persia di M(esser) Caterino Zen il K(avalier) et delle guerre fatte nell'Imperio Persiano [...] Et dello scoprimento dell'Isole Frislanda, Eslanda, Engroveland, Estotilanda, et Icario fatto sotto il Polo Artico, da due fratelli Zeni, M(esser) Nicolò et M(esser) Antonio*. In tale testo viene narrato un viaggio veneziano nell'Atlantico settentrionale dal 1383 al 1403. Si legge d'incontri con indigeni, delle ricchezze e di un «nuovo mondo». <sup>44</sup> Ricerche archivistiche hanno invece dimostrato la costante presenza dei fratelli a Venezia durante

<sup>44</sup> G. PADOAN, *Sulla relazione cinquecentesca dei viaggi nord-atlantici di Nicolò e Antonio Zen (1383-1403)*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Carracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990 (CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, «Progetto strategico Italia-America Latina»), pp. 219-220.

quel periodo e, dunque, l'infondatezza del racconto.<sup>45</sup> Per quanto riguarda i Zen si è rivelato come la maggior parte del fantasioso lavoro di pubblicazione sia da attribuire ad un discendente di Nicolò, che nel XVI sec. riassumeva vecchi documenti.<sup>46</sup>

Ca' da Mosto, come gli Zen, era un personaggio assai noto ai suoi contemporanei e fece una carriera nell'amministrazione pubblica veneziana, in città e nei territori «di oltre mare».<sup>47</sup> Anche nel testo di Ca' da Mosto, una spiegazione simile a quella usata per il resoconto degli Zen potrebbe chiarire gli aspetti problematici e la mancata ricezione immediata del testo. Mettere in dubbio l'autenticità del testo, però, non deve portare a diminuire la sua importanza ed il suo valore. In ogni caso, pur non avendo partecipato direttamente ai viaggi, il testo contribuì a rendere note le scoperte portoghesi. Un'analisi del discorso geografico a Venezia porta però a un'altra ipotesi, che spiega il ruolo limitato che aveva il resoconto di da Mosto prima del Cinquecento.

### 3. SPIEGAZIONE B: UN DISCORSO SEPARATO

Le nostre riflessioni iniziano sempre dalla differenza fra le conoscenze, che avrebbe riportato Ca' da Mosto nella metà del Quattrocento, e i discorsi geografici, che si incontrano nelle fonti del Cinquecento. Un'altra pista argomentativa, in grado di spiegare questa discordanza, è la distanza tra discorsi geografici – umanistici e discorsi politici-amministrativi, quasi che un'informazione geografica non fosse stata subito percepita come conoscenza di valore fondamentale, necessaria per decidere e ragionare su temi politici o mercantili.

Già il resoconto di Marco Polo, nel 1300 e nel secolo successivo, non veniva sempre ritenuto un resoconto 'vero', siccome, per la creazione delle carte cognitive, gli scrittori classici, greci e romani, ed altresì i testi biblici valevano più delle conoscenze empiriche dello stesso Medioevo.<sup>48</sup> All'inizio del XV sec., un copista toscano scrisse, accanto ad una versione manoscritta delle storie di Marco Polo, come non credesse alle avventure descritte dal Veneziano. Il circolo intorno al geografo fiorentino Toscanelli invece attribuì a Polo il ruolo d'importante narratore geografico, mentre si può riscontrare come papa Pio, negli anni '60 del Quattrocento, non avesse utilizzato le informazioni contenute nel

<sup>45</sup> Ivi, pp. 225-226.

<sup>46</sup> Ivi, p. 276.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 230-231.

<sup>48</sup> PARRY, *op. cit.*, p. 18.

«Milione».<sup>49</sup> Nel Medioevo, generalmente, quelle narrazioni venivano lette come collezioni di *mirabilia* e, solo alla soglia del Cinquecento, l'opera raggiunse la posizione di fonte d'informazioni geografiche.<sup>50</sup>

In questo articolo, che tratta l'ignoranza di una classe dirigente riguardo al testo di Ca' da Mosto, si può anche discutere sulla mancata integrazione di opere cartografiche famose nelle carte cognitive della gente. Da notare è soprattutto la carta di Fra Mauro. Certo non risulta semplice stabilire la posizione nei discorsi cittadini e il luogo dove si trovava la carta. Il cartografo Fra Mauro, che visse nel convento di S. Michele a Murano, mantenne sempre una certa relazione con lo Stato, eseguendo, ad es., i piani per le deviazioni del fiume Brenta. Il suo famoso mappamondo, invece, lo dipinse per il re portoghese Alfonso V e l'originale sembra essere stato trasferito in Portogallo. La copia oggi custodita nella Biblioteca Marciana ha avuto una storia non particolarmente chiara. Probabilmente venne dipinta per il Palazzo Ducale ma, in ogni caso, non è provato il fatto che arrivasse in quegli ambienti.<sup>51</sup> Intorno al 1460 risulta invece documentato come fosse stata appesa nel coro del convento di S. Michele<sup>52</sup> per poi venire conservata in un armadio (!), prima di giungere nella biblioteca del monastero.

Persino negli anni intorno al 1500, nelle lettere di Trevisan,<sup>53</sup> segretario dell'ambasciatore Domenico Pisani che si trovava nel 1501 a Granada, si può costatare una forbice fra discorsi geografici e interessi della classe dirigente. Nelle lettere ufficiali tramandate da Priuli e da Sanuto, non si trovano accenni sul viaggio di Cristoforo Colombo; Trevisan scrisse invece al suo amico Domenico Malipiero quattro lunghe lettere sulla scoperta dell'America. L'esistenza di queste lettere pare una casualità: quando Malipiero svolgeva l'incarico di provveditore della marina, Angelo Trevisan era il suo segretario;<sup>54</sup> entrambi

<sup>49</sup> J. LARNER, *Marco Polo and the Discovery of the World*, New Haven, Yale University Press, 1999, pp. 144, 166 sgg.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 133-135.

<sup>51</sup> S. MARCON, *Leonardo Bellini and Fra Mauro's World Map: the Earthly Paradise*, in *Fra Mauro's World Map: With a Commentary and Translations of the Inscriptions*, a cura di P. Falchetta, Turnhout, Brepols, 2006 («Terrarum Orbis», 5), p. 145.

<sup>52</sup> I. BAUMGÄRTNER, *Kartographie, Reisebericht und Humanismus: Die Erfahrung in der Weltkarte des venezianischen Kamaldulensermonchs Fra Mauro*, «Das Mittelalter», 23/7, 1998, pp. 168-169.

<sup>53</sup> A. TREVISAN, *Lettere sul nuovo mondo. Granada 1501*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia, Albrizzi, 1993, p. 23.

<sup>54</sup> G. BERCHEZ, *Comunicazione sulle lettere di Angelo Trevisan intorno ai viaggi di Colombo*.

erano membri di un'élite amministrativa e politica. Le informazioni su Colombo, però, non vennero trasmesse nei documenti ufficiali ma solo in forma di lettere private. Le lettere sono testimonianze importantissime dell'età delle scoperte, anzi, possono essere definite paradigmatiche per molte altre descrizioni dei viaggi di Colombo. Per decenni gli scritti del Trevisan erano l'unico documento, che descriveva il navigatore.<sup>55</sup>

Christophoro Columbo zenovese homo de alta et procera statura, rosso, de grande inzegno et faza longa, seguitò molti zorni, mesi et anni li serenissimi Re di Spagna in qualunque loco andavano, procurando lo adiutasseno ad armar qualche navilio, che 'l se offeriva trovar per ponente insule finitime a la India, dove è copia de pietere preciose, speciarie et oro [...].<sup>56</sup>

Trevisan spiega di essere amico di Colombo e di poter trasmettere a Venezia riassunti e copie dei resoconti di viaggio. Più che una presunta amicizia, tuttavia, risulta una fonte ben precisa che Trevisan utilizza per le sue lettere: i documenti di un consigliere della corona di Spagna, il milanese Pietro Martire d'Anghiera. I testi di costui erano liberamente accessibili in Spagna.<sup>57</sup>

Le lettere di Angelo Trevisan si rivelano per certi versi una fonte d'informazione sulle scoperte. La loro struttura però è quella di semplici messaggi personali fra uomini veneziani. Trevisan si lamenta delle scarse possibilità di contattare la patria e dei lunghi tempi di percorrenza delle vie postali.<sup>58</sup> Le lettere, che nelle edizioni odierne occupano più di 30 pagine, però contengono soprattutto ampie descrizioni dei tre viaggi di Colombo. Sovente si leggono note sui costumi delle tribù indigene, su piante e su animali. Interessanti sono le numerose comparazioni con fatti conosciuti agli Europei, ad es. quando vengono descritte le culture alimentari:

«Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 2, s. VII, ed. speciale, Venezia, 1891.

<sup>55</sup> A. CARACCILO ARICÒ, *Introduzione*, in A. TREVISAN, *Lettere sul nuovo mondo. Granada 1501*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia, Albrizzi, 1993, pp. 12-13.

<sup>56</sup> TREVISAN, *op. cit.*, p. 29.

<sup>57</sup> BERCHET, *op. cit.*, pp. 915-916.

<sup>58</sup> TREVISAN, *op. cit.*, p. 27: «De questo inteso mio padre se lamenta de mi, che non li scrivo; et io me lamento altro tanto de lui. Tamen me par che né lui né io ne habiamo colpa. Siamo cussi luntani, che spazar de lì ogni tracto corieri seria troppo gran spesa, che ogni corier vol 100 ducati a venir de lì. Et però bisogna scrivamo per via de Roma, Zenoa et Franza, et che usamo el mezo de mercadanti zenovesi».

[...] usano, in locho de pane, certe radice de grandeza et forma de navoni [Ravvizoni, ann. D.Sc.]; ma de gusto dolce come le castagne fresche; questo chiamano Ages [una radice, ann. D.Sc.]. Fanno etiam pane de uno verto panizo, el qual non è molto differente dal panizo se trova nel Milanese.<sup>59</sup>

Nonostante al centro del resoconto si trovi una forma antica di etnografia e geografia, vengono comunque indicati anche aspetti politici e economici. Così più volte si legge di grandi quantità di spezie: «Hano li boschi pieni di specie». <sup>60</sup> Il tema del commercio però emerge solo riguardo agli scambi fra le diverse tribù. Non si fa invece accenno alle eventuali ripercussioni delle scoperte sul commercio europeo.

Cosa dimostra l'esistenza di queste lettere? Caracciolo Aricò (1990) contrappone le descrizioni secche di Sanuto sulla scoperta dell'America al resoconto di Trevisan, che è ricco di impressioni. <sup>61</sup> Da un lato sarebbe quindi stato lo Stato veneziano ad agire in modo disinteressato (il discorso amministrativo ce lo presenta Sanuto), dall'altra parte, invece, s'intravederebbe, fra le righe di Trevisan, un discorso umanistico lucido. In ogni caso, la situazione si presenta più complessa: Malipiero, che ricevette le lettere di Angelo Trevisan, era una persona importante nella Repubblica veneta. Oltre a ciò, ci è anche rimasto un suo diario, e va soprattutto considerato che, da vecchio «Provveditor del'Armata», Malipiero diventò membro della commissione delle spezie, istituita dal Consiglio dei X, la quale si occupava delle conseguenze della scoperta della nuova via per l'India. Malipiero non era dunque uno studioso chiuso alle questioni politiche. Cosa vuol dire questo? Dobbiamo innanzitutto constatare che un membro dell'*élite* veneziana era perfettamente informato del potenziale economico delle 'Indie spagnole', queste conoscenze non ebbero però nessun eco nelle fonti amministrative e politiche della Serenissima, sebbene Trevisan scrisse nelle sue lettere in modo esagerato di «boschi pieni di specie» <sup>62</sup> e Malipiero, come membro della commissione delle spezie, ebbe un accesso diretto ai processi decisivi dello Stato. <sup>63</sup> Le lettere di Trevisan, dunque, non a caso restarono al di fuori del discorso politico della Serenissima e non fecero parte neppure dei discorsi che furo-

<sup>59</sup> Ivi, p. 31.

<sup>60</sup> Ivi, p. 43; vedi anche p. 51.

<sup>61</sup> CARACCILO ARICÒ, *op. cit.*, pp. 66-67.

<sup>62</sup> TREVISAN, *op. cit.*, p. 43.

<sup>63</sup> ASVE: Consiglio dei Dieci, *Deliberazioni Miste*, 29, c. 123v.

no provocati – in modo limitato – dalla scoperta della rotta del Capo. Le notizie dell’America vennero percepite in modo diverso – e questo ci porterà anche a capire meglio la scarsa percezione del resoconto di Alvise Ca’ da Mosto.

Trevisan annota che il suo amico Malipiero, a cui scrive le lettere, riceverà altre lettere con simili resoconti sulle scoperte. Viene anche annunciato che si tratterà di un testo separato da altri messaggi del sistema diplomatico; un testo che non sarebbe stato d’interesse generale: «uno tractato che sarà molto bello et grato a chi se delecta de tal cose». <sup>64</sup> Dal punto di vista di Trevisan e di Malipiero, dunque, non si tratta d’informazioni per un fondamentale arricchimento delle conoscenze bensì di un occuparsi, con «tal cose», di curiosità, quasi fosse un passatempo. L’approfondimento delle tematiche riguardanti le scoperte che non avevano ripercussioni dirette sulla Serenissima (come lo ebbe la scoperta della nuova via per l’India), all’inizio del XVI sec., era dunque un *hobby* di singoli uomini, una discreta prassi culturale. Questo non è affatto in contraddizione con il carattere generale dell’umanesimo veneziano del Quattrocento, che non generò una classe d’intellettuali con ambizioni, bensì può essere definito passatempo di una classe dirigente per quelle ore che non erano assorbite dal commercio o dalla politica. <sup>65</sup> Trevisan si sorprende nella sua terza lettera che i suoi testi non fossero già disponibili a Venezia in forma stampata; <sup>66</sup> probabilmente ciò accadde perché gli editori veneziani ritenevano ancora limitato il pubblico che s’interessava per «tal cose».

Le scoperte geografiche erano dunque – per quanto non ebbero ripercussioni dirette come le scoperte portoghesi sul commercio veneziano – un soggetto separato dall’economia e dalla politica. Le informazioni non riuscirono così ad entrare facilmente nella coscienza collettiva dell’elite veneziane. Questo s’intravede anche nelle reazioni alla partecipazione di Giovanni Caboto alla scoperte dell’America – che è un fatto storico indiscusso. Caboto, d’origine genovese, visse fino al 1485 a Venezia. Per le spedizioni in terre lontane si rivolse al re d’Inghilterra, il quale gli concesse nel 1496 un permesso di navigazione. Nel 1497 Caboto partì e raggiunse, il 24 di giugno, l’altra sponda dell’atlantico. Questo venne annotato da Sanuto nel suo diario, sicco-

<sup>64</sup> TREVISAN, *op. cit.*, p. 41.

<sup>65</sup> U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, il Mulino, 1981 («Saggi», 214), p. 23.

<sup>66</sup> TREVISAN, *op. cit.*, p. 41.

me Caboto veniva anche ritenuto cittadino veneziano. L'informazione però non raggiunse Venezia attraverso l'ambasciatore veneziano in Inghilterra, ma mediante una persona privata, Lorenzo Pasqualigo, che stava a Londra per ragioni di studio o per motivi commerciali.<sup>67</sup> Ai suoi fratelli Alvise e Francesco scrisse le seguenti frasi:

L'è venuto sto nostro veneziano che andò con uno navilio de Bristo a trovar ixole nove, e dice haver trovat lige 700 lontan di qui terra ferma, ch'è el pae xe de el Gram Can. Ed è andato per la costa lige 300 e desmontato, e non à visto persona alguna, ma à portato qui al re certi lazi ch'era tesi per preder salvedexine, e uno ago da far rede, e à trovato certi albori tajati. Sichè, per questo judicha che zè persone. [...]. Sto re ne ha huto grande a piacer. E dize che le aque è stanche, e non hano corso come qui. El re li ha promesso, a tempo novo, navili 10 armati come lui vorà, ed ali dato tutti i presonieri, da' traditori in fuora, che vadano con lui come lui à rechiesto, e ali dato danari fazi bon ziera fina a quel tempo. [...]. Sto invetor de questo cosse, à impiantato su li tereni à trovato, una gran croxe con una bandiera de Ingeltera e una di San Marcho per esser lui veneziano; sichè el nostro confalone s'è steso molto in qua.<sup>68</sup>

Lo Stato veneziano non vede motivi per entrare in contatto con Giovanni Caboto, come si conclude dalle fonti archivistiche delle istanze politiche. Lo stesso Sanuto annota la suddetta lettera, tuttavia non segue le altre attività di Caboto così che il viaggio di questi non viene integrato in un quadro complessivo delle scoperte. Questo interesse limitato sorprende, dal momento che Caboto non può essere certamente definito uno sconosciuto nella città di Venezia: chi, come lui, aveva prima intrapreso viaggi da Venezia ai Paesi arabi, al Portogallo e all'Inghilterra doveva godere di una certa fama.<sup>69</sup> A livello europeo, il viaggio di Caboto venne preso in considerazione e così l'ambasciatore spagnolo in Inghilterra scrisse nel 1498 del fatto.<sup>70</sup>

Questa scarsa percezione continuò con il figlio, Sebastiano Caboto. Questo, dopo il 1518, svolse in Spagna la funzione di «Piloto mayor» nella «Casa de la Contraciòn» a Sevilla. Uno dei suoi compiti era di riassumere le nuove conoscenze geografiche e di dare gli ordini di na-

<sup>67</sup> SANUTO, *op. cit.*, I, p. 51.

<sup>68</sup> Ivi, I, pp. 806-807.

<sup>69</sup> F. TARDUCCI, *Di Giovanni e Sebastiano Caboto: memorie raccolte e documentate*, Venezia, 1892 («R. Deputazione Veneta di Storia Patria», miscellanea, s. II, vol. I), pp. 41-42.

<sup>70</sup> P. CHAUNU, *La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi (XVI secolo)*, Milano, Mursia, 1977 («Nuova Clio», 9), p. 301.

vigazione ai capitani. Caboto rivestì questa importante posizione nello Stato spagnolo durante molti anni.<sup>71</sup> Sicuramente non è sbagliato definire Caboto una delle persone più informate ‘del mondo’. Inimicizie in Spagna spinsero Caboto a contattare, nel 1522, la Serenissima e offrire la sua collaborazione nelle questioni marittime. In un documento dell’amministrazione veneziana si legge di un certo Sebastiano Cabotto, che dice esser di questa città, il che dimostra una scarsa conoscenza di questo personaggio nella sua vecchia città d’origine.<sup>72</sup>

#### 4. CONCLUSIONI

Abbiamo iniziato le nostre riflessioni constatando una differenza fra la celebre navigazione di Alvise Ca’ da Mosto, nella metà del Quattrocento, e la scarsa percezione dei viaggi portoghesi e spagnoli, poco prima del Cinquecento. Si è detto che per spiegare questa situazione si può ricorrere a due differenti piste:

1. Risulta legittimo dubitare parzialmente o totalmente dell’autenticità del resoconto di Alvise Ca’ da Mosto. Si può disconoscere che il veneziano abbia veramente partecipato al viaggio portoghese. La tesi della scarsa credibilità del testo non è nuova<sup>73</sup> e ha ricevuto nuovi spunti da questo articolo. Indipendentemente da ciò è tuttavia da rispettare il valore del testo geografico. Questo sarebbe in ogni caso un resoconto di alta qualità, fondato su narrazioni orali o altri testi. L’elaborazione avrebbe anche potuto avere luogo verso il Cinquecento.

2. Per altro verso, si può sostenere la tesi che il viaggio di Ca’ da Mosto e il testo non fossero diventati parte del discorso politico ed economico della città, bensì sarebbero rimasti a conoscenza solamente di un ristretto circolo di persone, esplicitamente interessate a questioni geografiche o generalmente umanistiche come anche trattate nelle lettere di Angelo Trevisan. Il testo sarebbe stato ritenuto per decenni – secondo questa ipotesi – poco importante o persino fittizio, prima di godere una rivalutazione nell’epoca delle «grandi» scoperte. Possibile è anche una perdita di valore contemporaneamente alla riduzione delle partecipazioni straniere alle esplorazioni portoghesi. In fin dei conti il valore del testo e del viaggio del Ca’ da Mosto viene attribuito

<sup>71</sup> A. MAGNAGHI, *Caboto*, in *Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti*, VIII, Roma, 1930, pp. 199-202.

<sup>72</sup> ASVE: Capi del Consiglio dei Dieci, *Lettere*, fz. 22, c. 369r-v.

<sup>73</sup> HENNIG, *op. cit.*, pp. 170-184.

solo con la pubblicazione nel libro *Paesi Dopo* di che si può osservare un continuo aumento del valore durante l'intero Cinquecento. Così il viaggio si trova nel primo volume della collezione di resoconti di viaggio di Giovanni Battista Ramusio, pubblicato nel 1550. Poi il governo veneziano chiese esplicitamente al celebre cartografo Giacomo Gastaldi nel 1549, che il resoconto di Alvise Ca' da Mosto fosse la base di una carta geografica che doveva essere appesa nella sala dello scudo di Palazzo Ducale.<sup>74</sup> Il volume con resoconti di viaggio, edito nel 1543 da Manuzio, rappresenta anche un esempio di esaltazione del ruolo veneziano nello scoprire nuovi territori e vie dei traffici. Proprio in questo contesto è nominato nell'introduzione anche Ca' da Mosto.<sup>75</sup>

È tuttavia certamente pensabile anche una combinazione di entrambe le suddette ipotesi argomentate. Ripetendo: il valore storico del testo non viene ridotto con la constatazione di una parziale «falsità». Va invece detto che nell'analisi dei discorsi geografici sono da considerare anche testi fantastici (basti pensare alle definizioni geografiche bibliche o mitiche). In ogni caso, va valutato l'influsso proprio dei testi fantastici. Pensiamo che la ricerca da parte dei Portoghesi di una via marittima per l'India era influita molto dal desiderio di trovare il Prete Gianni e anche Colombo in America ricerca esplicitamente elementi biblici. In ogni caso, anche il testo di Alvise Ca' da Mosto contiene una verità, suscitando una curiosità sicuramente adeguata verso le scoperte.

Probabilmente solo la scoperta di una fonte archivistica potrebbe dare una risposta definitiva alla domanda se Ca' da Mosto sia veramente stato l'esploratore delle isole del Capo Verde. Il suo testo ci con-

<sup>74</sup> «Dovendosi far depinger il quadro che e nela sala del Serenissimo Principe per mezzo la Camera di Scarlati dove per continuar con gli altri vi va tutto il paese de lafrica de la qual alli tempi nostri se ne ha aggior cognitione che non hebbereo gl'antichi: et essendo questa descrittione per essere opera rara et molt particolare è necessario di farli usar tal diligentia che la sia degna luoco dove la sara posta. Et perho sia notato il marcado che si fara con Maistro Jacomo piamontese Cosmografo nostro di singular peritia in tal arte con linfrascritte conditioni prima: [...] Item fra terra tutti li nomi delle provinitie, monti, fiumi deserti regni terra de Negri secondo la descrittione de Zuan Lioni et de missier Alvise Ca da Mosto et de Odoardo Barbessa Portoghese. [...]» (ASve: Consiglio dei Dieci, *Parti comuni* fz. 48, c. 104r-v).

<sup>75</sup> A. MANUZIO, *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli: con la descrittione particolare di Città luoghi, Siti, Costumi, et della Porta del gran Turco: & di tutte le intrate, spese, & modo di governo suo, & della ultima presa contro Portoghesi*, Venezia, 1543, c. 3r-v.

duce però anche verso interessanti questioni intorno all'utilizzo delle conoscenze, alla struttura della «cultura del sapere» in quell'epoca e in quella città.<sup>76</sup> Infine, nell'età delle scoperte, si sarebbero svolte due tipi di scoperte. Da una parte la scoperta di nuove regioni attraverso navigazioni. Dall'altra parte la scoperta dell'importanza di eventi di quel tipo per la politica e per l'economia. Con quest'ultima scoperta vennero anche rivalutati i testi esistenti (come si vede nella grande collezione di Ramusio che riunisce, nella metà del Cinquecento, tanti testi antichi e medievali) come sarebbe anche per il testo di Ca' da Mosto.

<sup>76</sup> J. FRIED, T. KAILER, *Einleitung: Wissenskulturen und gesellschaftlicher Wandel. Beiträge zu einem forschungsstrategischen Konzept*, in *Wissenskulturen: Beiträge zu einem forschungsstrategischen Konzept*, hrsg. vom Idem, Berlin, Akademie, 2003 («Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel», hrsg. vom Forschungskolleg 435 der Deutschen Forschungsgemeinschaft «Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel», 1), pp. 12-15.

## CREMA: UN'IDENTITÀ SOTTO VENEZIA\*

GINO BENZONI

CREMA: «una piccola Mantova e con l'accento bergamasco». Così Beppe Severgnini, un cremasco *doc*, nel «Corriere della Sera» di, il giorno non l'ho annotato, circa fine marzo 2010. Comunque è con questa definizione in testa – per via del duplice accostamento: sia la Mantova dei Gonzaga che la Bergamo veneziana nel corso dei decenni le ho un tantino studiate – che mi trova l'invito a scrivere qualcosa su Crema. Lo precede una telefonata di Edoardo Edallo, amico di mio fratello Giovanni. Agli amici di Giovanni non dico mai di no. E poi credo nelle coincidenze. C'è, in esse, quando si sommano, un sentore di destino; possibile mi venga chiesto un mio contributo, proprio quando, di per sé ignaro di Crema, nel redigere per il *Biografico*, la voce Marcantonio Michiel (1484-1552), il «patriarca», a detta di Longhi, «dei conoscitori» d'arte «italiani», non posso non notare che, nella sua *Notizia d'opere d'arte*, dedica un cenno a Crema, segnalando la pala votiva colla Madonna «che tol el puttin de spalla da s. Christophoro» e il s. Giorgio di Paris Bordone a s. Agostino e nel duomo la Vergine «miracolosa ... riconzata da Vincenzo Civerto» e nella dimora d'Ippolita Vimercati «una camera tutta dipinta» da questo pittore cremasco «ditto el Fanon»? Ed ecco che – aderendo, appunto, all'invito – provo a tradurre l'adesione nel testo che segue.

Viva, si sa, Crema ben prima l'inglobi Venezia, al centro dell'«insula Fulcheria», nell'intricato reticolo acqueo del cuneo di confluenza dell'Adda e dell'Oglio e già connotata dalla cinta muraria che, esaltata da torri, è circondata all'esterno da un doppio ordine di rogge. Veneziana, comunque, la Crema 1483 in cui capita il giovanissimo Marin Sanudo, allorché, al seguito d'una commissione ispettiva, sta con que-

\* Testo già pubblicato in «Insula Fulcheria», XL, 2010, A (= *La storia di Crema e il dominio di Venezia*), pp. 70-89. Per ulteriori notizie sin d'obbligo il rinvio all'informatissima monografia B. A. RIMONDO, *Pietro Francesco Caletti Bruni detto il Cavalli: tappe per una biografia*, s.l., s.d. [ma 2009], della quale chi scrive si rammarica di non aver tenuto debito conto, ché di essa ignaro allorché, nell'agosto del 2010, impegnato nella stesura del testo qui riportato.

sta riscontrando la terraferma veneta. «È un castello bellissimo», riconosce Sanudo. E se la timbra «castello» significa che Crema – ancora *locus* nel 1082 e *castrum*, quanto meno, dal 1084 – il titolo di città non ce l’ha; una fola quella della promozione a città del 1450. «Venuto», prosegue Sanudo, detto «castello», nel 1449 – il 16 settembre, si può aggiungere, il giorno di s. Eufemia, che, il 5 aprile dell’anno dopo i deputati del Comune proclamano «celebrari dignissimus», quasi data costitutiva della «salvatio» e «redemptio ... totius terrae Cremae et eius districtus» ché «eadem die populus cremensis ambulans tenebris vidit lucem magnam super se descendentem» – «soto veneziani per pati con Francesco Sforza, *post*» duca di Milano. È situato «alla sinistra del Serio», dista 30 «mia» da Bergamo e altrettante da Milano. Rettore, quando vi sosta Sanudo, ossia capitano e podestà assieme – in un’unica persona compiti altrove, nei centri maggiori dello Stato *da terra*, sdoppiati – Marino Leoni e camerlengo Andrea Balbi. E, sempre a detta di Sanudo, nella Crema qualificata «castello», non ancora elevata al rango di città, «uno castello» propriamente detto, un edificio robusto «facto tuto al tempo» del rettore Federico Corner, nel 1460 (ma colla data il futuro diarista non è esatto; anticipa d’un decennio la presenza di Corner). «Primo castelano» nella «rocha» il veneziano Niccolò Morosini colla retribuzione mensile di «lire 50».

È il connotato fortificatorio il contrassegno di Crema. E ciò lungo i secoli. Tant’è che persino nella *Descriptio urbis* (Lugduni Batavorum, 1655) del polacco Lucas de Linda (1625-1660) – che, volta in italiano da Maiolino Bisaccioni (1582-1663), ha, più volte edita (a Venezia nel 1660, 1664, 1672 e a Bologna nel 1674), una certa diffusione in Italia col titolo di *Le descriptioni universali e particolari del mondo e delle repubbliche* – è per questo menzionata. E sottolineata la solenne processione del 24 maggio 1488 per l’avvio della «fabbrica», durata «20 anni con spesa» di «quasi 120 mila ducati», sostenuta per un terzo dalla «comunità». Quasi 350 anni sotto Venezia – salvo la soluzione di continuità del 1509-1512 dell’occupazione, francese prima, sforzesca poi, all’epoca dell’aggressione cambraica – Crema, un reggimento nel quale si sono avvicendati 218 rettori, con una permanenza, all’ingrosso, d’un anno e mezzo ciascuno. *Missi dominici*, per dir così, di Palazzo Ducale, da un lato lo esprimono con piena autorità delegata, dall’altro – col «tranquillare» e accomodare «discordie e inimicitie» nobiliari, collo stabilire «pace» tra i «principali» locali, col mediare tra le componenti

della società cittadina, tra questa e il territorio circostante – finiscono coll'essere pure portavoce al governo delle necessità locali, a loro note nella misura in cui si adoperano ad eseguire, lì in periferia, le direttive governative.

Evincibile dal riparto, del 1543, dei 24.397 ducati stanziati per le fanterie – in virtù del quale a Brescia ne sono assegnati 7.281, a Verona 5.016, a Crema 3.384, a Padova 3.176, a Treviso 1.500, a Bergamo e Rovigo 1.360 e a Udine 1.320 – una sorta di gerarchia dell'importanza, che vede Crema terza nell'autotutela dello Stato marciano *da terra*, in sede, almeno, d'assegnazione fondi, quando da poco, il 24 settembre 1542, è stato istituito il magistrato alle fortezze.

*Enclave* veneziana in terre aliene, Crema, per tal verso, è un avamposto, una sentinella avanzata, un'allerta dislocata, un avvistamento permanente, un occhio sempre aperto, disturbante, indiscreto, sorta di spina nel fianco per il potenziale nemico. Ma d'altro canto, proprio perché avvolta da detto potenziale nemico, proprio perché quasi col fiato addosso delle fortezze spagnole presidiate di Trezzo, Lodi, Pizzighettone, Lecco, Cremona, Crema è sempre esposta, sempre a rischio, a sua volta sempre sorvegliata, sempre controllata, sempre sotto minaccia. Un'atmosfera d'allarme, una situazione da mobilitazione, con un che di spasmodica attesa dell'avvicinarsi d'un pericolo sempre paventato, d'un assalto, d'un agguato, d'un'irruzione che potrebbero piombare addosso all'improvviso, d'una tempesta che potrebbe scatenarsi anche a cielo sereno. Certo: Crema la guerra la sperimenta sul serio, nel 1513-1514, allorché Lorenzo Anguillara, detto Renzo da Ceri o Renzo Orsini, ancorché isolato e non soccorso, ne guida la difesa, respinge gli attacchi, replica con scorrerie, con sortite notturne. E, infine, dopo che l'accampamento nemico è sorpreso, distrutto, dopo che almeno 1.500 fanti vi son trucidati, ecco che Prospero Colonna, capitano generale dello Stato di Milano, desiste dall'assedio.

Forse è allora – quando è febbrilmente rafforzata nelle sue strutture difensive da Anguillara che si batte indomito a capo di 2mila fanti e 1.000 cavalli, quando, ridotta alla fame e con una popolazione stremata ormai propensa alla resa, assapora l'ebbrezza della vittoria – che Crema tocca militarmente il culmine. Laddove, di contro, i 596 fanti in lei concentrati nel febbraio del 1607 – quasi, nella rottura dei rapporti con la Santa Sede, stia per aggredirla il governatore spagnolo di Milano, il conte di Fuentes Pedro Enriquez de Azevedo – son sì

pronti a fronteggiare l'offensiva, ma questa poi non scatta. In certo qual modo c'è un che da fortezza Bastiani, quella del buzzatiano *Deserto dei Tartari*, che, pronta a combattere, quasi sospira la venuta d'un nemico che non decide di farsi vivo. Recuperata, nel settembre del 1512, Crema e in questa rettore Bartolomeo Contarini, il quale, il 2 dicembre 1515, può ben vantare, a Palazzo Ducale, il mantenimento della piazza, in una situazione drammatica e per la guerra in corso e per la carestia e la peste, durante i 34 mesi del proprio reggimento. Leali colla Serenissima, assicura Contarini, gli abitanti. E lo ribadisce, il 6 dicembre, in Collegio Andrea di Piacenza, in quello oratore della comunità cremasca. Ciò non toglie che – ancorché successivamente Venezia conti sulla fedeltà cremasca – non ci sia a Palazzo Ducale la persuasione nella effettiva tenuta della fortezza se la guerra da virtuale si fa effettiva. E son gli stessi rettori, nel riferirne al rientro a Venezia, a sottolinearne la fragilità e la precarietà, a dirla vulnerabile. Una fortuna, allora, che – risoltosi lo scontro con Roma del 1606-1607 in «guerra di scritte», in vituperi romani a mezzo stampa, in repliche veneziane a mezzo stampa – il pur bellicoso Fuentes, sempre scalpitante per una spedizione punitiva a danno dell'invisa Serenissima, sia stato trattenuto, non sia stato autorizzato a muoversi. In caso contrario, avrebbe Crema resistito? Con tutta probabilità no. Ed è questo che fan presente i rettori nei loro rendiconti a fine reggimento al governo. Crema, insistono, è strutturalmente inadeguata a durare, a tenere in caso di guerra. È la più agevolmente aggredibile. Denunciandolo i rettori fanno il loro dovere. Durante la loro permanenza, hanno avuto modo di constatarlo. E costretto a constatarlo il governo. Anch'esso sa che Crema più che spina nella Lombardia spagnola, è un punto debole. Ma meno accentuata la debolezza, se, nella manutenzione della struttura fortificatoria, prosegue il presidio, proseguono le esercitazioni, funziona la scuola dei bombardieri, son addestrate nel territorio le «cernede». Consapevole Palazzo Ducale che – se la guerra si fa seria – Crema, anche se a s. Marco «fedelissima» (e, intanto, Cremona «fedelissima» al re di Spagna; ma, a voler pignolare, la medesima, che, ancora il 9 settembre 1499, aveva, in ciò unanime il consiglio generale, accettata la dominazione veneziana durata un decennio, un timbro del genere – non ci fosse stata la rotta d'Agnadello – poteva ottenerlo anche dalla Serenissima), anche se gli abitanti sono «devoti» alla Repubblica, a lei «affezionatissimi», più che tanto

non sarà in grado di resistere. Come, d'altronde, pretenderla inespugnabile, quando – anche supponendo le «muraglie» messe a nuovo, i rivellini del tutto a posto – resta pur sempre isolabile e prendibile per fame? È «disgiunta» – salvo che pel «terzo di miglia» confinante col bergamasco, salvo l'esile filamento dell'«angusta strada dello Steccato verso Bergamo» – dallo Stato marciano; è – salvo «per un poco» a nord, «dalla parte di sopra che confine nel bergamasco» – «disunita» dal «corpo» della Repubblica. Quindi «circondata», pressata «da tutte le parti», disturbata, ricattata «nella materia dei confini» dalle «continue» provocatorie «usurpazioni» di cui sono responsabili i «milanesi». Compito dei rettori respingerle, però coll'avvertenza di una reazione limitata, circoscritta, quasi si tratti di iniziative personali di malintenzionati, di prepotenze individuali, quasi il governatore spagnolo – costui, nel caso di Fuentes, fa venire in mente il «superior stabat lupus» di Fedro; ma, in tal caso, è Venezia che dà la sensazione di debolezza – non ne sia responsabile. La materia confinaria è «la più importante et travagliosa di quel reggimento», ammettono i rettori, costretti a sopportare uno stillicidio di provocazioni, di violazioni, senza poter reagire con adeguata energia per non creare il *casus belli*. La vantata neutralità di Venezia di fatto è un nobilitante addobbo d'un pacifismo che a volte – specie ai confini col Milanese – subisce, sopporta, tollera. Un esercizio di pazienza quello cui son costretti i rettori; nel governo di quella «picciol terra» e, tuttavia, «molto bella et honorata», qual'è Crema, una reazione di forza non se la possono permettere. Ancorché sdegnati, lo sdegno debbono sin rimuoverlo, per e pur di non dar adito a pretesti – un Fuentes non aspetta altro – di guerra.

Se non altro per questo l'anno e mezzo all'incirca a Crema è un'esperienza maturante nella carriera dei temporanei rettori tutti provenienti da una classe dirigente improntata dalla virtù della «prudenza». E a Crema raggiunge i vertici del virtuosismo, laddove con Milano si protesta per gli sconfinamenti, dosando però i toni quasi a evitare di corresponsabilizzare le autorità spagnole, quasi a richiamare la loro attenzione su episodi che, per quanto gravi, sarebbero avvenuti a loro insaputa, in ogni caso senza loro diretta responsabilità, se non addirittura contro la loro volontà. Il criterio vigente a Palazzo Ducale nei confronti delle soperchierie perpetrate dalla Lombardia spagnola ai danni del Cremasco è quello di dissimulare l'ira e di simulare spiriti concilianti. Ed è un atteggiamento sin introiettato nei rettori. Quindi

niente ritorsioni, niente occhio per occhio, dente per dente, ma piuttosto colpire il singolo «autore delle differenze de confini di cremasca» colla confisca di eventuali suoi «beni» in terra veneta e col bando, mentre questi, in genere, a Milano fa «grandissime condoglianze». Impossibile, impensabile, dissennato trasformare Crema in una roccaforte realmente temibile, ove asserragliarsi invincibili e donde vittoriosi menar fendenti. Quasi paralizzati i rettori e paralizzato prima di loro il governo dal dato di fatto che Crema «non è molto forte»: è strutturalmente zavorrata da un impianto – merlature, torrioni alti, non terrapienati – antecedente all'adozione generalizzata delle armi da fuoco, reclamante spesse muraglie bastionate, terrapienate e funzionalizzate all'attivazione difensiva delle artiglierie. Ammirata nel 300 e considerata, con Barletta e Prato, tra i centri più muniti della penisola, successivamente, dal secondo 500 in poi, risulta insoddisfacente: è «fabricata all'antica», con un complesso fortificatorio fallosso, lacunoso, in «malo stato», con tante, troppe «imperfezioni». Già grossa spesa la manutenzione, ancor più grossa quella per le correzioni, le innovazioni, gli adattamenti. Sarebbe da rifar tutto, da costruire *ex novo*, da reimpostare radicalmente, alla luce dei ritrovati dell'*ars expugnandi* moderna; in certo qual modo andrebbe smedievalizzata. Ma troppo enorme il costo, insostenibile per le finanze della Serenissima. Perciò, nella manutenzione conservativa e correttiva e integrativa, resta inadeguata rispetto ai livelli degli assedi moderni. Non s'astiene dall'ammetterlo il cremasco Antonio Maria Clavelli – più volte dei 3 provveditori della comunità e, nel 1646, principe dell'Accademia locale dei Sospinti – allorché, nel 1670, redige in latino una descrizione di Crema e del suo territorio destinata ad un *Teatro delle città d'Italia* che doveva uscire in Fiandra.

Una manifesta carenza, insomma, cui si sopperisce colla guardia «con buonissimo ordine», colla vigilanza assidua notte e giorno, coll'avvicinarsi delle «ronde», coll'informazione estesa al Milanese tramite una rete di «spie». Così lungo il trascorrere dei decenni. Ma che fare quando – nella rottura dei rapporti veneto pontifici del 1606-1607 – si paventa la Spagna scenda in campo a fianco del papa e si sa che Fuentes non vede l'ora di brandire lo spadone a menar colpi micidiali? E più questi saran vigorosi, più saran meritori agli occhi di Dio e degli uomini; a fianco delle smanie bellicose del governatore l'arcivescovo di Milano, il cardinal Ferrero Borromeo, tutto schierato con le

«ragioni del pontefice», convinto che la Repubblica abbia «torto». E, anche, certo, quest'ultimo – al punto da lamentarsene, il 20 maggio 1606, collo stesso residente veneto Antonio Pauluzzi, cui fa «intendere» che sarà da «interdire» pure la sua «persona» – che ormai a Venezia «si predicava alla calvinista quasi pubblicamente», che vi circolano «pasquinate in prosa et in rima» antipontificie, che vi si stampano scritti «pregiudiciali alla dignità pontificia». Da punire Venezia. E da sfoderare la ispanica spada della Controriforma anzitutto a Milano e prima di tutto contro Crema. E, intanto, movimenti di truppe, intenzione di «fare due ponti sopra l'Adda, uno a Cassano et l'altro a Trezzo», come scrive allarmato, il 18 ottobre 1606, il residente, il quale poi è pressoché quotidianamente costretto a subire le querimonie di Borromeo perché il podestà di Bergamo, in «ville della diocesi» del suo «arcivescovato», pretende di indagare sul clero «che non diceva messa», in ottemperanza all'interdetto papale. Da un lato l'arcivescovo si sta adoperando a che, nel Bergamasco, gli ecclesiastici, disobbedendo alla Serenissima, intercettino il normale prosieguo della vita religiosa, dall'altro, informa sempre più angosciato Pauluzzi, arriva da Roma il 12 gennaio 1607, un corriero papale al conte di Fuentes: si tratta d'«assoldare» al momento 20mila fanti e 2mila cavalli; si tratta di concertare il rullio di tamburi nella pontificia Ferrara e a Milano. E sempre ferma Venezia nell'imporre il divieto all'interdetto papale, a costo d'arrestare i preti riottosi. E mai stanco il presule milanese ad insistere con Pauluzzi a che siano rilasciati i «preti retenti in Bergamo». Siamo ormai nel marzo 1607: se Filippo III ingiunge a Fuentes di «metter insieme in questo stato», nella Lombardia spagnola, «un esercito di 30 mila homeni per servire Sua Beatitudine», Paolo V, «et la causa della Santa Sede», non c'è da star tranquilli né a Palazzo Ducale né a Crema.

Se scoppia la guerra, sarà questa la prima ad essere investita. E, nel prevederla imminente, anche la Serenissima si mobilita: arruolamento di effettivi; sorveglianza intensificata ai confini; predisposizione di artiglierie e munizioni; allertamento delle milizie territoriali. E a Crema pressoché raddoppiati i fanti del presidio. «Per esser circondata dal stato di Milano» – così ripeterà il cremasco Francesco Tensini (1581-1638), l'«ingegnere capitano et luogotenente generale dell'artiglieria del duca di Baviera, del re di Spagna e dell'imperatore Rodolfo secondo», e, infine, «condotto» della Repubblica, l'autore del trattato teorico su *La fortificatione, guardia, difesa et espugnatione delle fortezze...*

(Venetia, 1624 e, di nuovo, 1630, 1655), nel successivo *Trattato*, rimasto inedito, descrittivo, *sopra delle città e fortezze che possede ... Venetia in terraferma* – Crema è «uno stecco» piantato «negli occhi spagnoli et uno scudo che copre il bressano». Comprensibile, nel 1606-1607, Fuentes il fastidioso fuscello voglia toglierselo dagli occhi. Del pari comprensibile il governo veneto si premuri ad ostacolarlo, a far sì che per lui l'operazione di rimozione non sia facile. Ed ecco che si porta a Crema il provveditore generale in Terraferma Lorenzo Priuli in ispezione. Non c'è mai stato. Ma sa già – perché questa è ormai *communis opinio* a Palazzo Ducale –, prima di constatarlo di persona, che non è «fortezza moderna». Ma, una volta a Crema, una volta al cospetto dell'assetto fortificatorio, rimane sin allibito e in preda allo sconforto. Non vi trova alcunché di «buono», come ricorderà al Senato, il 13 dicembre 1613, il provveditore Pietro Bondumier. Con Priuli nel 1606 a Crema, a mo' di luminare della medicina al capezzale d'un malato grave, Buonaiuto Lorini (1540-1611), uno degli artefici di Palma, quello che già nel 1583 s'è occupato delle fortificazioni di Crema, l'autore di *Delle fortificationi* (Venetia, 1597 e, di nuovo, 1609). «Opinion» di questi sian da «attaccare» i rivellini alla città, da unirli alla muraglia, ristrutturandoli «nella fronte» da «tondi» ad «ottusi»; da adattare, a altresì, col taglio d'«alcuni angoli» la controscarpa all'attivazione delle artiglierie. Con Priuli e Lorini pure l'ingegner Candido: quest'ultimo, vista e rivista la «piazza», dopo averla «ben veduta e riveduta», caldeggia l'aggiunta di 5 baluardi «compartiti» tra i rivellini oppure, in alternativa, una nuova «cittadella» che, sempre con 5 baluardi, si situi «fuori del ponte di Serio», a 110 «passi» dal centro.

Per fortuna né la Spagna né la Francia son disposte l'una a battersi per il papa e l'altra a battersi per Venezia e preferiscono gareggiare con le rispettive diplomazie a che, senza spargimento di sangue, i rapporti veneto-pontifici si ricuciano. E, con gran dispetto del bellicoso Fuentes, niente guerra armata, niente fuoco alle polveri, niente marcia su Crema, conquista di Crema. Un sospiro di sollievo, allora, per Lorenzo Priuli, per il governo, per la popolazione. Ma come s'è comportata Crema col suo territorio durante l'interdetto? Ad obbedire al papa – che ha comunicato il governo e ha proibita la vita religiosa in tutte le terre del governo scomunicato sottoposte – le campane non dovevano suonarvi, le messe non dovevano esservi celebrate, i sacramenti non esservi somministrati. Niente nozze, dunque; e nien-

te estreme unzioni ai morenti; niente assoluzioni nei confessionali; niente distribuzione di ostie consacrate. Ma ad obbedir al governo che – forte dell'argomentare di Sarpi dichiara nulla scomunica e nullo l'interdetto – la vita religiosa prosegue normalmente. Ed è così che avviene. Quindi suonar di campane, come prima più di prima; quindi confessioni, comunioni, matrimoni, estreme unzioni. Nel braccio di ferro tra lo Stato e Paolo V, il doge ha la meglio in tutto il dominio veneto, Crema inclusa. Solo il priore dei Domenicani, il bresciano fra Benedetto Gennari – al papa ottemperante e, quindi, al governo ribelle – se ne fugge dal convento con 8 confratelli, riparando nel Milanese, a far, in ciò assecondato dall'arcivescovo di Milano, «sinistri officii et contrarii alla mente» di Palazzo Ducale, come denuncia, con lettera del 20 luglio 1606, al Senato il rettore Francesco Venier. Una diserzione di poco conto quella del priore, dal momento che il vescovo Giacomo Diedo è sin esemplare nell'«affetto» e «devotione» suoi per la Serenissima. E se il suo vicario generale che è un «lodesano», quindi non suddito veneto, non concorda, ecco che – dietro consiglio di Venier – lo licenzia sostituendolo col «cremasco» monsignor Salanero. Se tra la città di s. Marco e la città di s. Pietro – nel 1606-1607 litiganti – il vescovo resta fedele a s. Marco, Crema tutta in questo lo segue.

D'altronde se è diventata sede episcopale è a Venezia che lo deve. È ben stato l'ambasciatore veneziano a Roma Giovanni Cornaro ad avvisare, il 16 aprile 1580, dell'«eletione», nell'ultimo concistoro, del «vescovato di Crema». E non all'unanimità, che c'è stato «qualche voto contrario». A dir, infatti, di «alcuno» così si recava pregiudizio alla «giuridittione» delle diocesi preesistenti. A dir, inoltre, d'«altri», la nuova sede vescovile, essendo Crema «fortezza», sarebbe diventata «giuspatronato» dogale. Al che il pontefice Gregorio XIII replica «esser convenevole che nelle fortezze siano poste persone di soddisfazione de' principi». Ad un così esplicito manifestarsi della volontà papale i porporati s'inchinano. In luglio «espedite» le «bolle» dell'«erettione» del nuovo vescovato. E si provvederà – assicura il 22 luglio Gregorio XIII a Cornaro – a collocarvi «un buon vescovo». Di lì a poco, nel concistoro d'agosto, «preconizzata la chiesa di Crema in persona» di Girolamo Diedo «primicerio di Padoa» e patrizio veneziano. S'insedia il 21 novembre 1580. E Geminiano Gennaro – «dottore» e «gentilhuomo cremasco», con all'attivo prose e versi indirizzati ad un paio di rettori e un «oratione ... recitata» al doge Lorenzo Priuli – esulta nell'*Oratio-*

ne ... nella creatione del ... primo vescovo (Venetia, 1581) per conto della città e a titolo personale. Ma antecedente, quella pronunciata, il 14 gennaio dello stesso anno, dal «clericus» laureato in diritto Agostino Vegio Petarelli *Pro patria in civitatem erecta ... in aede maiori* (Bergomi, 1581). Anno fausto per Crema veneziana il 1580: assurge a *civitas* e in simultanea a sede episcopale.

«Veneti ... Cremam ... nullo sibi resistente ... habuerunt» il 16 settembre 1449, annota, nei suoi *Annales...* (Cremonae, 1588), l'erudito cremonese Ludovico Cavitelli, non senza supporre che Cremona sia superiore a Crema anche perché non sotto Venezia. Di diverso avviso, invece, se non altro lungo i 5 anni, dal 1575 al 1580, in cui è pubblico docente a Crema – e qui pronuncia, il 4 dicembre 1575, un' *Oratio in adventu suo* (Cremonae, 1576) e compone *Carmina aliquot...* (Cremonae, 1578) dedicandoli all'allora rettore Lorenzo Priuli – il letterato cremonese Francesco Zava. E decisamente filoveneziana l'erudizione storica locale, avviata da Pietro Terni (1476-1553) dai cui *Annali Alemannio Fino* – cui si deve pure «la tavola delle cose più notabili» dell'edizione veneziana del 1570 dell'*Historia venetiana* di Bembo e di *La guerra d'Attila...* (Vinegia, 1569) di Giovanni Maria Barbieri; autore, altresì, Fino, di *La morte di Lucretia...* (s.l., s.d.), le *Rime...* (Milano, 1561), *Due soneti...* (Venetia, 1572) uno in lode di Giovanni d'Austria, l'altro per la nascita dell'infante di Spagna, la figlia del re Filippo II Isabella Clara Eugenia, il 4 dicembre 1571, delle *Seriane*, così intitolate ché redatte presso il Serio, polemizzanti con Zava (Brescia, 1576 la prima parte; Pavia, 1580 la seconda) – desume l'*Istoria di Crema* più volte stampata a Venezia. Inediti sino alla stampa milanese del 1847 gli *Annali di Crema* dal 1586 al 1644 di Ludovico Canobio. Seguono, del canonico Giovanni Battista Cogrossi – questi, al pari del fratello medico Carlo Francesco (1682-1769), è dei Ricovrati patavini; e un sonetto del canonico e un epigramma del medico figurano, appunto, tra i *Componimenti ... de' Ricovrati per la traslazione ... del venerabile Gregorio ... Barbarigo ...* (Padova, 1726) – i *Fasti ... di Crema ... in versi ed ... annotationi...* (Venezia, 1738).

«Città ... appartenente alla Repubblica ... governata da un nobile veneziano a 48 leghe da Venezia e a 9 da Milano», annota nella propria autobiografia, a proposito di Crema – dove soggiorna per qualche tempo nel 1733-1734, al seguito del residente a Milano Orazio Bartolini (e così non si fa trovare in sede da Carlo Emanuele III di Savoia; e così la neutralmente pavida e/o pavidamente neutrale Repubblica evita

l'imbarazzo del riconoscimento) – Goldoni. Sotto Venezia, dunque, nel continuato reggimento dei governatori rettori, dei rettori governatori. Ma non solo governante coi suoi rettori la città di s. Marco, ma pure culturalmente egemone, nella misura in cui percepita quale superiore sapienza di Stato – è ben un cremasco quel Paolo Emilio Cervini «philosophiae ac medicinae doctor atque dialecticae professor», che, il 5 novembre 1693, pronuncia, al patavino Bo un' *Oratio* (Patavii, 1694) ad asserir della quale lo Stato marciano sarebbe quasi l'incarnazione di «immortalis sapientia» – espressa a Crema dall'avvicinarsi di rettori tutti benemeriti, tutti encomiabili, tutti accolti festevolmente all'arrivo, tutti accompagnati da effusi sensi di gratitudine alla partenza. Come piombato dall'alto dei cieli a gratificare colla sua presenza Crema Marco Corner; così, almeno, stando all'«oratiuncula» a lui rivolta da Vincenzo Albergario e stampata in *Sermunculus et schedia* (Mediolani, 1572). Par che i Cremaschi, quando impugnano la penna, lo facciano, per omaggiare e pur d'omaggiare il rettore e talvolta, quando a Crema capita, un provveditore straordinario, come, ad esempio, quel Zaccaria Gabriel destinatario dell'*Oratione ... di Crema nella partenza ... l'anno 1618* (Venetia, 1618), pronunciata da Andrea Martinengo.

Ben 32, nel 1563 – giusto quel che riferisce, il 14 luglio, in Palazzo Ducale Pietro Venier –, a Crema i «dottori», 22 i «legisti», non pochi i «conti», parecchi i «gentilhomini». E tutti, supponibilmente, spruzzati di lettere, magari vogliosi di dimostrarlo. Per tal verso l'andirivieni dei rettori è un'occasione, uno stimolo. E, nel contempo, l'elenco di quanti, in versi e in prosa, per lo più in volgare ma, sia pure meno, anche in latino, han omaggiato i rettori – e così pure il regime marciano di cui sono espressione – finisce col coincidere coll'*Onomasticon* dell'intellettualità locale.

Così, soprattutto, nel caso di quella del primo 600, che concorre alla raccolta di versi allestita dal «canonico theologo» cremasco Domenico Brino, a testimoniare al capitano e podestà Renier Zeno – costui, che emozionantissimo, appena l'apprende da Milano, trasmette da Crema, il 21 maggio 1610, la «nuova sicura» dell'assassinio a Parigi, del 14 maggio, d' Enrico IV, re di Francia, farà in seguito una brillante carriera e capeggerà la ribellione del patriziato più povero (ossia dei *peones* affollanti il Maggior Consiglio) escluso, di fatto, dalla sfera decisionale monopolizzata da una cerchia ristretta virtualmente oligarchica – la propria stima e riverenza, collo sfoggio d'un italiano con

svolazzi baroccheggianti e d'un latino padroneggiato. In effetti nelle *Rime in lode* di Zeno, a celebrazione del suo *regimento* (Lodi, 1611) si dà una sorta d'appuntamento la Crema con qualche ambizione letteraria. Almeno una cinquantina gli «auttori» – e tra questi un paio di donne, la «signora» Luigia Nuti e la «signora» Cornelia Spirti e il «fisico» trevigiano Bartolomeo Burchelati, i più coll'autoqualifica di «signor». Non mancano i frati – chi agostiniano, chi domenicano –, un paio di prevosti, i preti. Spicca l'arcidiacono Cesare Vimercati, che, nel 1612, sarà il primo principe dell'appena costituita accademia dei Sospinti. Indicativa quest'antologia in rima d'una capacità di scrittura e, pure, d'una Crema esternante consenso alla Serenissima e al capitano e podestà da Venezia venuto. Né questo va sottovalutato a piaggeria. A monte riscontrabile la combattiva presenza di cremaschi nella guerra antiturca della Serenissima. Ben 5 i Benvenuti caduti, nel 1571, nella strenua difesa di Famagosta. E nella medesima un Niccolò Benzoni a capo d'una compagnia di fanti. E ivi caduto, il 10 luglio 1571, il capitano e «maestro di campo» – per lo scoppio d'una mina o per un'archibugiata –, con fortissimo dolore del governatore generale Astorre Baglioni e dei difensori tutti, privati quel giorno del «gran beneficio» del valor suo. E muore «d'infermità» durante l'assedio il cremasco colonnello Dionisio Naldi, subentrato, ancora nell'aprile del 1570, al deceduto governatore, pur esso cremasco, Scipione Piacenza. E tra i «fatti schiavi» dal Turco alla caduta della piazza un Gian Antonio Piacenza. A capo di 100 fanti Natale da Crema e di 50 Giacomo da Crema nel presidio di Corfù e combattenti entrambi nella battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571. E, allorché nel 1575, ci sarà uno scambio tra 32 prigionieri turchi e 38 cristiani, tra questi ultimi 2, l'appena nominato Gian Antonio Piacenza e Ulisse della Quercia, sono cremaschi.

Un tributo, insomma, di sangue, di valore anche da parte di Crema, nella guerra antiturca del 1570-1573 da segnalare ad attestato d'un'affezione marciana altrimenti ripercorribile soltanto lungo quanto pervenuto colla stampa. A Venezia afferente – questa, almeno, l'impressione – il grosso dei titoli degli intellettuali locali. L'*Oratione*, recitata nel duomo il 16 settembre 1549 pel centenario dell'ingresso di Crema nello Stato marciano da Michele Benvenuto, pubblicata a Venezia nel 1572. E nello stesso anno stampata, sempre a Venezia, a cura di Alemanno Fino – quello che dagli *Annali* di Terni ha desunto l'*Historia* di Crema più volte edita (Venetia, 1566; Venetia, 1571, edizione questa

arricchita da *due libri* ulteriori e da orazioni di Michele Benvenuto ristampate l'anno dopo (Venetia, 1572) da un altro tipografo; e sempre di Fino l'*Esposizione...* (Milano, 1566) d'un sonetto petrarchesco – una raccolta d'*Orazioni* pronunciate, per conto di Crema, «nella creazione» del doge Marcantonio Trevisan da Michele Benvenuto, in quella del doge Francesco Venier dal giureconsulto Paolo Francesco Cristiani, in quella del doge Lorenzo Priuli da Giacomo Gennaro, in quella del doge Pietro Loredan da Giulio Zurla, in quella del doge Alvise Mocenigo da Curzio Clavelli, rispettivamente nel 1552, 1554, 1556, 1567, 1570. Sempre attenta Crema a congratularsi col neodoge, quasi a far presente a Palazzo Ducale, col felicitarsi coll' eletto al vertice dello Stato, quanto forti siano i propri sensi d'appartenenza.

E, naturalmente, colla promozione a città del 1580, lievita la visibilità di Crema, avvalorata dalla presenza – in una «terra et territorio» ove si vive «catholicamente», esenti dalla «contagione» ereticale, assicura al Consiglio dei X, il 15 aprile 1569, Giovan Battista Foscarini; un'ortodossia peraltro sintonizzata col rifiuto, da parte del governo, di pubblicare la bolla *In coena Domini*, sicché anche a Crema, come scrive, sempre al Consiglio dei X, il 2 giugno 1575, Giovanni Zen, il rettore risponde negativamente al «prevosto» che, per ordine del cardinal di Piacenza, ossia del suo superiore, il vescovo di Piacenza Paolo Buroli, pretende «di far publicar» detta bolla – del vescovo. Fattore d'identità urbana il conferimento della sede episcopale. E ulteriore connotato della Crema città l'autoraduno dei colti o presunti tali, dei gentiluomini un po' letterati, dei letterati un po' gentiluomini, nell'Accademia dei Sospinti. Costituitasi questa nel 1612, dapprima si riunisce in casa di Pompeo Farra, quindi nel palazzo del conte Galeazzo Maria Vimercati, quindi in una delle sale delle *Guardie Vecchie*. Membro del sodalizio, col nome accademico di «l'Insidioso», Giovanni Battista Alberi, autore dell'*Hipparda. Tragedia* (Brescia, 1614) – così dal nome della protagonista, una sacerdotessa di Diana –, dedicata al primo principe di quello, l'arcidiacono della cattedrale Cesare Vimercati. Lieto il rettore Pietro Cappello che – analogamente a quanto verificatosi da tempo a Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova e a Venezia – «alcuni gentiluomini e cittadini» si siano finalmente decisi a riunirsi periodicamente, in una sede idonea, autoregolamentati, «sotto leggi determinate», per intrattenersi con «pubblici virtuosi discorsi». Una «risoluzione» commendevole, un «giusto e onorato pensiero», di cui

Cappello si compiace. Un compiacimento il suo che è anche di Palazzo Ducale. Contento il governo e contento il rettore se i gentiluomini, se i nobili, deposti borie e cipigli, dimentichi per un po' delle loro beghe e rivalità, tacitate per un po' le reciproche antipatie, una volta tanto disarmati, una volta tanto senza ceffi di bravi a spalleggiarli, s'intrattengono compiti nella recita delle loro composizioni, s'applaudono a vicenda, si complimentano a vicenda. Rissosa la nobiltà locale. Ebbene: sinché, in accademia, si pavoneggia con panni letterari, sta tranquilla, si comporta educatamente. Per tal verso l'accademia è una camera di decantazione e, anche, di ricomposizione.

C'è un sentore ludico: i nobili giocano a fare i letterati; i letterati senza nobiltà di nascita da vantare han modo di scordare gli umili natali frequentando i nati bene, quelli di nobile famiglia, e così a loro volta giocano a nobilitarsi socialmente. Ma ogni bel gioco dura poco. Giocare stanca. A giocare troppo ci si annoia. L'accademia sbadiglia, s'addormenta, entra in sonno. Epperò dall'«otio» neghittoso nel quale s'è «isterilita», dalla sonnolenza ottusa che l'avvolge, dalla «densa caligine di silentio» entro la quale è come «sepolta», ecco che – grazie alla pungolante presenza del rettore Giovan Francesco Grimani – d'un tratto si riscuote, si ridesta in una rinascita che la vede garrula e canterina, di nuovo «feconda» di «fiori» poetici, di lirici «parti». E, grata, dei «novelli fiori» fa un bel mazzo che offre – a mo' di dono collettivo da parte del sodalizio di cui è ancora principe l'ormai anziano Vimercati, di cui è vice principe Giulio Premoli («il fecondato»), di cui è segretario Claudio Sacchelli («l'avido»), di cui sono membri Giovan Battista Alberti («lo stanco»), il conte Galeazzo Vimercati («l'arido»), il dottor Antonio Maria Monza («il costante»), il signor Livio Benvenuti («il confidato») e Ludovico Canobbio («l'avventurato») – a Grimani. Così, con collettivo unanime consonante *Tributo di lode...* (Brescia, 1636), i risvegliati Sospinti gareggiano nell'elogiare il rettore che li ha sottratti al sonno. Non inutile, d'altra parte, il rifarsi vivi dei già addormentati Sospinti, in tal modo. Così, appunto, si segnalano come meritevoli d'un pubblico sovvegno, d'un incoraggiamento in moneta, come succede ad altre accademie ritenute significative di altri più grossi centri della terraferma veneta. Ed eccoli destinatari, per decreto governativo del 31 dicembre 1639, di due soldi per lira delle condanne pecuniarie. Per quanto la cifra possa risultare modesta, resta pur sempre un cespite annuo; e inoltre conferisce loro un ruolo di pubblico interlocutore, in certo qual modo

li ufficializza. Solo che da dire in proprio non han gran che. E si chiedono, in ciò simili alle tante accademie seicentesche della Penisola, se sia opportuno si diffonda «l'uso» di «baciare per complimento le donne» e se ami meglio l'«amante» in là cogli anni oppure no, se l'amore sia più intenso nella «femmina» o nel «maschio». E a discuterne s'infervorano. Ma non al punto da imprimere un ulteriore slancio alle loro adunanze periodiche. Sicché all'inizio del 700 son di nuovo sonnacchiosi e annoiati. E dopo il 1715 non dan più segni di vita. Né – nel fiorire in tutta la Penisola di colonie arcadiche riscontrabile anche nella vicina Cremona ove, nel 1720, ne spunta, appunto, una – a Crema si riunisce un manipolo di finti pastori a sonettar per finte pastorelle.

In compenso – dopo il perentorio invito del Senato del 1° ottobre 1768 alla costituzione in tutti i centri della terraferma veneta d'accademie agrarie – ottemperante il consiglio cittadino cremasco che, il 29 giugno 1769, designa la composizione del corpo accademico formato da 13 nobili, da 6 appartenenti all'«ordine civile», 4 «agricoltori» provenienti dal territorio. Inaugurata, «nella pubblica» aula, alla presenza d'un «numerioso» pubblico, alla fine del 1770 dal conte Agostino Vimercati. E, mentre l'accademico Formondi tratta della conservazione del grano, Annibale Vimercati Sanseverino (1731-1811) interviene sulla coltivazione del lino. È questi – proprietario terriero colla passione della sperimentazione in fatto di bachicoltura – quello che più si distingue nella produzione accademica di memorie per iscritto. Son 6 in tutto; e di pugno di Vimercati Sanseverino, oltre a quella sul lino, un'altra *sopra la torba* di cui s'è scoperto un giacimento in una delle sue proprietà. E, infine, ultima Accademia appurabile nella Crema veneziana, quella Ecclesiastica istituita presso il seminario dal vescovo Antonio Giardini e inaugurata, par di capire, colla *Dissertazione ... recitata*, il 1° aprile 1784, dal «padre lettor», il barnabita Angelo Gastaldi, *sulla profezia intorno a' potensfici attribuita a s. Malachia* che sarà poi stampata nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (XLII, Venezia, 1787, n. 8). Indicativo, altresì, che il letterato pavese Giuseppe De Necchi Aquila – in una sua lettera da Milano del 17 aprile 1782 a Giovan Battista Corniani – sottolinei che il priore dei domenicani di Crema gli «ha fatto sentire», con suo «sommio piacere», una «aringa alla veneziana». In fin dei conti è come ammettere che val la pena porgere le orecchie a qual che dice quello e che, in quel che dice, s'avverte un sentore della Dominante.

Ma, antecedentemente, balzata agli onori della cronaca la cittadina per l'agitazione suscitata e nell'area lombarda e, soprattutto, tra i più segnalati benedettini dalla cosiddetta «controversia di Crema», originata dallo scontro tra il sacerdote cremasco Giuseppe Guerrieri (1700-1783) e il vescovo di Crema e futuro cardinale Ludovico Calini (1696-1782). All'origine l'inceppamento nello scorrimento delle messe, in Duomo, nell'altare della Vergine, espressamente indicato nelle disposizioni testamentarie, in queste preferito dalle «messe per legato». Ma di «impedimento» alla celebrazione di tutte lo spropositato allungarsi dei tempi di quella celebrata da Guerrieri, solito comunicare i fedeli, specie le sue molte «penitenti» che, da lui confessate, da lui esigono la somministrazione della comunione durante la messa da lui, appunto, celebrata. Il problema è pratico a tutta prima: come celebrare tutte le messe affidate a quell'altare dai legati e come, nel contempo, dar modo a Guerrieri – prete dal particolare seguito e prestigio non senza, supponibilmente, invidiuzze da parte degli altri in duomo officianti – di comunicare quanti assistono alla sua messa con particole in questa consacrate? E a chi spetta decidere? Ma non è diritto divino – e, allora, inderogabile – quello dei fedeli ad accedere alle ostie consacrate durante la messa? È così che ritiene Guerrieri: prioritario quel diritto rispetto alle esigenze di funzionamento. E a queste non intende piegarsi, sostenendolo anche per iscritto. Se ne irrita il vescovo Calini che, il 15 gennaio 1738, intima a Guerrieri di non intervenire più sull'argomento revocandogli, in più, la facoltà di confessare. Ma il colpevolizzato protesta, replica. Viepiù irritato il vescovo lo priva anche della facoltà di predicare e, infine, lo fa trasferire a Piacenza. Non domo Guerrieri fa appello al papa. Il contrasto non è solo d'esercizio d'autorità vescovile. Confliggono due concezioni: nel prete un'idea di partecipazione in certo qual modo coinvolgente gli astanti nella celebrazione della messa; nel presule, suo superiore, una considerazione dei fedeli a mo' di fondale passivo per la liturgia.

La questione rimbalza a Roma, occupa e preoccupa la stessa congregazione dei riti, arriva al pontefice, allora Benedetto XIV, che la avoca a sé, pronunciandosi nel merito coll'enciclica, del 14 novembre 1742, *Certiores*. Rimarchevole – lo s'annota a margine – che l'ambasciatore veneto, allora Francesco Venier, alla «controversia di Crema» si astenga rigorosamente di far cenno; e silente in merito anche il governo marciano. Sicché nelle udienze papali quel di cui Venier tratta col

pontefice è l'«affare de molini sul Tartaro» che la Serenissima vorrebbe rimossi. Incaricata d'occuparsene una commissione ristretta di 3 cardinali. Ma la faccenda è troppo importante; è l'«intera congregazione delle acque» a volerla esaminare, scrive a Venezia da Roma Venier il 17 novembre 1742. Ma, da parte del medesimo, nemmeno una riga sulla enciclica appena promulgata. In questa il pontefice ancorché non insensibile alle motivazioni di principio di Guerrieri – che, in nome del «pubblico e divin diritto della sagrosanta comunione nella messa», s'era contrapposto al vescovo suo superiore essendone spogliato della veste di «confessore e predicatore» nella cattedrale cremasca –, riconosce, tuttavia, al vescovo la facoltà di non far coincidere il celebrante col comunicante. Anche se il papa non scende nei particolari, ciò significa, in sede applicativa, che, a Crema, se c'è da rispettare il carico delle messe «per legato», queste vanno velocizzate. E – se il vescovo lo decide –, allora, per smaltire gli impegni quotidiani dell'altare della Madonna, non obbligatoriamente tutti comunicandi durante la messa gli astanti. Valida, par di capire, anche la comunione differita. È poi tanto irriverente – e, se sì, pazienza – osservare che in tal modo prevale la ragion di funzionamento a ritmo intensificato dell'altare? Così resta redditizio, fruttuoso. Struttura piramidale quella della Chiesa post-tridentina, fortemente gerarchizzata, blindata nella disciplina. E, allora, in quel di Crema, rispetto al Guerrieri che vi confessa e vi predica e vi celebra e vi comunica preferito da un concorso di fedeli ben più nutrito di quelli che vi fanno altrettanto, *superior stat episcopus*. Certo che – disdetto com'è stato dal suo vescovo e privato delle sue facoltà sacerdotali di confessare e predicare – è inopportuno resti a Crema in queste reintegrato. Donde, da parte di Benedetto XIV, il surrogatorio conferimento, del 1° febbraio 1743, d'un canonicato a Busseto senza obbligo di residenza; ed evidentemente, in mancanza di meglio, del disobbligo non usufruisce, se è proprio a Busseto che finisce i suoi giorni.

Sulla faccenda – lo s'è sottolineato – la Serenissima non mette becco. Non è affar suo. Però il servita udinese Paolo Celotti (1676-1754), allora «teologo» e consultore *in iure* della Repubblica, ancora il 28 ottobre 1742, in una lettera al padre Giuseppe Antonio Terzi, un teatino bergamasco attivo nel raccogliere autorevoli adesioni alle tesi di Guerrieri, esprime il proprio concordare sull'«obbligo de' sacerdoti celebranti anche ne' privati oratori a dispensar la santa comunione

alle persone ben disposte che la richieggono». Troppo tardivo, da parte di Celotti, l'invio della propria personale adesione a quello che voleva essere una sorta d'appello al pontefice, il quale non s'è ancora pronunciato. Già il 2 marzo 1742 son stati trasmessi a Benedetto XIV i 51 «voti» schierati con Guerrieri di ben, appunto, 51 teologi lombardi; milanesi o a Milano impegnati i più; ma sudditi veneti, oltre a Terzi, il lettore di teologia nel seminario bresciano il chierico regolare Giangirolamo Gradenigo e «l'episcopus Eleusinus» frate Ludovico Benzoni. Meglio, comunque, se ai 51 non s'è aggiunto per tempo Celotti. Ciò avrebbe senz'altro nuociuto alla causa di Guerrieri. È consultore della Repubblica. Forse che questa, «tant'anni sono», non s'è valsa di Sarpi? E segnati dal suo magistero tutti i suoi successori. Papa Lambertini – quello che come arcivescovo di Bologna è stato impersonato da Gino Cervi in un film del 1954 e da questo timbrato a futura memoria quale uomo buono e generoso – non è che sia di ciò dimentico. Per lui – par di capire – ogni consultore della Serenissima è potenzialmente anticurialista. E lo si può con sicurezza desumere da una sua lettera del 18 ottobre 1743 al cardinal Pierre Guérin de Tencin, ove a proposito della porpora caldeggiata dal cardinal Angelo Maria Querini – che gli è antipatico, che disistima totalmente: è «uomo vano, pieno di se stesso e di cattivo cuore verso di Noi e verso la Santa Sede», scriverà di lui, il 20 novembre 1748, sempre a Tencin – per il cassinese Francesco Benaglia s'esprime negativamente. Poco cale a Benedetto XIV il patrocinato da Querini sia «lettore emerito» dello Studio padovano, passi per «insigne canonista». Improprio per costui il cardinalato per «l'esser esso attuale teologo della Repubblica», che, a giudizio di Benedetto XIV, è assolutamente priva di «buon gusto nell'elezione de' teologi quanto alla qualità della dottrina». Come inquinata questa, per papa Lambertini, da una sorta di indelebile peccato originale: quella d'esser stata impostata dal Sarpi consultore.

Sempre vive anche nel 700 le «massime» di fra Paolo. Valgono ad indicare – nella proliferante casistica del contenzioso Stato-Chiesa, nella costante conflittualità delle competenze insita nello sterminato territorio del cosiddetto *mixti iuris* – il criterio della fermezza nell'esercizio delle prerogative sovrane del «principe», dell'autorità statale e, quindi, nel caso di Crema, del rettore. Se, ad esempio, a Crema un «diacono», introducendosi di soppiatto nel convento delle clarisse di s. Chiara, pratica carnalmente con una professa, a Sarpi – così in un

suo consulto del 18 febbraio 1609 «par cosa chiarissima» il rettore, alla «notizia» dell'«enormissimo delitto», debba «procedere al castigo del delinquente, se ben diacono e pensionario». Sottoposto, insomma, «soggetto alla giurisdizione secolare», costui ancorché «persona ecclesiastica». Anche Crema sbuca ogni tanto dagli oltre 1.100 consulti sarpiani! E risbuca dai quasi 2mila dal successore di Sarpi nella consulenza di stato il discepolo Fulgenzio Micanzio, suo erede e prosecutore in una dispiegata serrata argomentazione – operativa nella misura in cui pungola la prassi – che si protrae dal 1623 sin a ridosso dalla morte del 1654. E lungo questa l'intervento del consulente sull'arresto, a Crema, di due soldati, nel 1635, l'uno catturato in una confraternita laica, l'altro nel convento degli Agostiniani, che suscita – per presunta violazione dell'immunità ecclesiastica – un editto, del 31 ottobre, di condanna del vescovo Alberto Badoer e le vive proteste del nunzio pontificio, Francesco Vitelli, a Palazzo Ducale. Ed è sempre Micanzio ad occuparsi della causa tra quel vescovo ed un canonico della cattedrale che, multato dal primo, ricorre in appello a Roma.

Certo: anche a Crema i dissapori tra vescovo e canonici della cattedrale sono una costante; anche a Crema lo stabile presidio militare se non basta a renderla inespugnabile, può sovente turbare la quiete: i soldati a volte bevono troppo, litigano tra loro, schiamazzano, fanno i prepotenti coi civili, protestano se la paga tarda ad arrivare. Comunque è quando ci son conflitti di competenza che il rettore chiede lumi al governo il quale, a sua volta, per decidere con cognizione di causa, s'avvale del consultore. Non è che questi decida; fornisce – redigendo tempestivo il proprio consulto scritto – gli elementi di principio e di fatto, i richiami storico-giuridici al deliberare del Senato, il quale, in sede decisionale, da quel che il consultore suggerisce, può o addirittura ricalcarne il dettato nei propri decreti, come è avvenuto durante la contesa dell'interdetto allorché il Senato è sin soggiogato dalla dottrina dello Stato sarpiana, o discostarsene. Regime aristocratico quello marciano, nel quale la direzione e manutenzione dello stato sono monopolizzate dal patriziato lagunare. Al di fuori di questo, tutti sono sudditi. E sudditi dunque pure i nobili di Terraferma. Ma, nella sudditanza generalizzata, non tutti eguali agli occhi della Dominante i sudditi. Lo s'avverte anche a Crema, quando i rettori governatori – magari diversi l'uno dall'altro, ognuno colla propria fisionomia: effigiato a mezzo busto da Alessandro Vittoria a mo' d'antico romano

quell'Andrea Loredan (1492-1569) che, capitano e podestà a Crema nel 1526-1527, sarà un grande collezionista di «bellezze esquisite», d'antichità; ritratto da Giovanni Angelo Ferrario quel Federico Cavalli (1567-1618) che, rettore a Crema nel 1614-1616, partendone porta con sé Pietro Francesco Caletti (1602-1676), il quale è a Venezia che s'affermò come musicista assumendo il cognome del proprio protettore – hanno, in ciò uniformi, sin intercambiabili, nei confronti dei sudditi cremaschi un atteggiamento in certo qual modo differenziato. Un occhio sin di riguardo, allora, nei confronti della nobiltà locale, del notabilato locale. E sin sprezzo, invece, nei confronti della contadinanza: «li contadini – così il 2 aprile 1681 il rettore Antonio Zeno al consiglio dei X – praticano portarsi nelle stalle a far l'amore».

Differenti condizioni di vita inducono a differenze nei comportamenti, nelle abitudini, sin nei costumi. Ed è comprensibile i rettori si sentano più a loro agio se i gentiluomini per loro verseggiavano che allorché investiti da zaffate di stallatico. Ciò non toglie sia loro dovere perseguire la violenza nobiliare, procedere severamente coi preti adescanti nel confessionale, stupratori. Venezia sin impersona l'idea di giustizia. E giusto dovrebbe essere il rettore.

Una giustizia eguale per tutti, insomma. Ma può essere davvero così e in genere e a Crema, se il rettore, un patrizio, risente d'un sistema nel quale i ceti nobiliari locali sono localmente privilegiati? In mano esclusiva del ceto ottimatizio il potere incentrato a Palazzo Ducale e diramato da Palazzo Ducale. E nella effettiva gestione del potere in periferia responsabilizzato il rettore affiancato con spirito collaborativo dai ceti nobiliari locali. Ma, a questo punto, quale l'esercizio della giustizia? È sempre *super partes*? Oppure è schierata, di classe? E, in tal caso, da quale parte pende a Crema, dove il consiglio è formato da 180 gentiluomini donde sono estratti i 3 «provveditori» i quali «precedono agl'altri»? E, nel contempo, fuori dal consiglio «la plebe», la quale – così nella relazione del 24 aprile 1599 del rettore Niccolò Bon – è coll'«arte del lino», attestata da 500 «telleri» in attività, che «si sostenuta». Nella «natural discordia» tra «cittadini» e «plebe», riscontrabile e nelle città della terraferma veneta in genere e a Crema in particolare, a chi tende a prestare orecchie ricettive il consiglio? Certo non alla «plebe» che campa nella lavorazione del lino e pure nella produzione di panni lana e anche, per lo meno nel 1565, di velluti neri di seta. Come può far sentire la manodopera le proprie ragioni? Scoppia, il 2

maggio 1611, promossa e guidata da 6 «capi principali», una manifestazione dei tessitori che in massa protestano, in piazza, davanti al palazzo pubblico, contro il dazio sulle tele fabbricate su di loro addossato dai 3 «provveditori della comunità». Un trio questo che non brilla per particolare dedizione al cosiddetto bene comune e, invece, talmente incline a favorire la propria classe d'appartenenza e prima ancora i propri parenti, i propri familiari, i propri amici se – in un territorio «incomparabilmente oppresso» dalle «gravezze» –, qualora questi siano in debito col fisco, chiude un occhio, lascia correre, rallenta. Ciò talmente spudoratamente che – al rientro a Venezia Federico Cavalli, il protettore dell'omonimo musicista –, riferendo in Senato, il 13 marzo 1616, suggerisce di restituire le «esecuzioni contro di particolari debitori» ai camerlenghi. Così si porrebbe fine ai favoritismi dai provveditori finora perpetrati, così s'intercetterebbe la smaccata coltivazione degli stessi di interessi privati lungo la loro funzione pubblica.

Comprensibile che, il 2 maggio 1611, i tessitori accorsi in piazza se la prendano coi 3 «provveditori» in carica, senza, per questo, osar di prendersela col sistema Venezia che li prevede e li contempla e li usa. Certo che la protesta sale di tono, s'incattivisce, si fa «con furore e strepito fortissimo» minacciosa «tumultuazione». Sin sfiorata la «sedizione» nell'appalesarsi del proposito d'un'irruzione in massa nel pubblico palazzo a prelevarvi, per farne giustizia sommaria, i 3 «provveditori», nel frattempo rintanati atterriti nella cancelleria e quivi asserragliati. Ma mobilitati dal rettore Francesco Zen i fanti del presidio. In azione la forza pubblica a fronteggiare la furia momentaneamente esplosa d'una plebe in genere remissiva. I propositi sediziosi – se mai ci sono stati – rientrano, l'ira sbollisce, la folla defluisce, i 3 «provveditori» tirano un sospiro di sollievo. Scampati al pericolo – se mai c'è stato; quel che è successo il 2 maggio 1611 lo racconta il rettore Zen, che tende ad esagerare l'episodio; non c'è, da parte di qualche penna plebea, una qualche versione sdrammatizzante –, schivato il paventato linciaggio, se ne tornano tranquilli a casa. Col che la brutta giornata – brutta per loro, ma forse, almeno per qualche ora, esaltante pei tessitori sinché alzatisi tutti insieme in piedi – si conclude felicemente, sempre per loro si capisce, e, magari, amaramente per i presunti rivoltosi. Anch'essi rientrano, ma come spossati dopo tanto urlare e nel timore d'una qualche punizione per averlo osato. E, in effetti, smanioso d'infliggere un esemplare castigo il capitano e po-

destà Francesco Zen. Già l'11 maggio inizia il processo contro i «capi principali» della protesta più rumorosamente minacciosa che determinata a farsi rivolta, più sfogata gridando che tentata dall'insorgenza armata. Rapido sbrigativo il rettore Zen e assolutamente non sfiorato da una qualche curiosità sulle eventuali ragioni per cui i tessitori si son ritrovati in piazza. Il raduno in sé quello che va punito. È il costituirsi d'una massa plebea già un'insubordinazione. Il raduno non sarebbe stato spontaneo. È stato organizzato da 6 caporioni. Meritevoli tutti e 6 della forza. Ma – par di capire – 3 riescono a scappare, a non farsi prendere. Sicché solo i corpi dei 3 catturati penzolano a tutti visibili, a futura memoria, il 16 maggio. 10, inoltre, i condannati alla galea; e l'esilio perpetuo inflitto ad altri imputati contumaci. E, da come riassume quest'esito del processo Francesco Zen, par di capire che, tutto sommato, del proprio far impiccare è soddisfatto; è convinto di meritarsi sin il plauso di Palazzo Ducale. E non è che, per tal verso, presuma. Il suo – per dir così, se così si può dire – accanimento punitivo forcaiolo non è stato un'esorbitante iniziativa personale. Venezia è un regime aristocratico chiuso, precluso anche alle nobiltà di Terraferma. Ma se i nobili locali son contestati dalla plebe, si crea una sorta di saldatura di classe tra il patriziato lagunare governante da Palazzo Ducale e i nobili periferici favoriti nel governo locale che prevede la loro collaborazione cooperazione, che loro concede spazi di decisione e intervento.

Tutti sudditi di s. Marco i cremaschi, ma sudditi privilegiati i nobili, meno, molto meno gli altri. E così sia sinché il regime s'autostima quale detentore della pietra filosofale del buon governo, sia quando – già lungo il 600 e ancor più nel secolo successivo – una siffatta autopersuasione non l'anima più. Ad ogni modo, la «gente bassa e povera» – almeno 3mila persone stando alla quantificazione della relazione, del 26 marzo 1605, di Massimo Valier (e non Mastino come erroneamente e ripetutamente nelle *Relazioni dei rettori...*, XIII, Milano, 1979, pp. VIII, LIV, LXI, 99) – cremasca non guarda alla città di s. Marco cogli stesso occhi dei «nobili et cittadini d'honorevoli famiglie». Costoro, precisa il medesimo, sono talmente «devoti» alla Serenissima al punto da dichiararsi felici di «vivere et morire sotto la sua ombra». È il caso dei conti Vimercati Sanseverino titolari di «ricchezze considerabili». È il caso dei «mercanti con capitali grossi» trafficanti «in telle, filli et azze», coi prodotti, insomma, delle fatiche d'una manodopera

che dall'industria tessile trae il proprio sostentamento. Ogni sabato «si fa» il mercato, annota Massimo Venier; e qui, aggiunge, «comprano solamente li poveri», nell'accezione di privi d'«entrata che gli basti». Quanto al monte di pietà – istituito ancora nel 1496 –, il suo «capitale» di 225mila lire gli permette, a detta della relazione, del 20 febbraio 1628, di Girolamo Venier, la concessione «alla povertà» del prestito senza interessi, «gratis», per un massimo di «lire cinque». Annoverabile tra i luoghi pii, tra i «pii lochi», il monte di pietà; e quelli, coll'aggiunta dei 4 ospedali, così almeno nella relazione del 1745, di Gaetano Dolfin, rispettivamente degli infermi, degli esposti, dei mendicanti, degli incurabili, son 5 in tutto. Tutta in mani nobiliari la relativa amministrazione: nobili i «sindici» del monte, nobili i «direttori» dei luoghi pii, nobili i «deputati ai depositi del formento e del miglio». Tutto fatto d'elementi dell'«ordine nobile» il consiglio, nobili i 3 provveditori. E sostanzialmente affidata ai nobili lo stesso impianto dell'accademia agraria.

Ed ecco – stando a dati trasmessi essendo rettore Girolamo Maria Soranzo che, peraltro, nel riferire a Venezia il 6 giugno 1791, asserisce che quella sorta di «penisola» d'«assai ristretta estensione» rappresentata da Crema «col suo territorio» è «abitata in pieno da circa trentanovemilla abitanti» – la composizione quantificata e distinta per *status* di Crema e territorio a fine 700 ancor sotto Venezia. A 41.160 (un totale che risente della peste del 1630-1631 falcidiante nell'immediato e con rallentata rimonta successivamente, senza l'impennata che ha invece caratterizzata la ripresa demografica dopo la peste del 1575, con la quale a fine secolo la popolazione urbana tocca il culmine dei 14mila abitanti) ammonta la popolazione complessiva, di cui 32mila quella «territoriale» e 9.160 quella urbana. Un po' più i maschi: 21.152. E, quasi con inversione di tendenza rispetto al prevalere numerico femminile antecedentemente appurabile, un po' meno le donne: 20.008. 10.423 i contadini; 2.322 gli artigiani; 748 i religiosi; 364 i mendicanti e/o i disoccupati; 351 i mercanti, negozianti e bottegai; 283 i camerieri e servitori; 202 i professionisti; 149 i nobili; 124 i possidenti; 18 i carrettieri e i mulattieri; 3 (*sic!*) gli addetti ai luoghi pii. E, a conteggiare gli impianti: 313 i telai; 136 i mulini e pile da riso; 24 le macine; 21 i magli e margani e fucine; 13 i filatoi; 4 le tintorie; 1 segheria; 1 cartiera. Numerato pure il bestiame: 8.966 bovini; 2.689 equini; 603 ovini.

Così, dunque, la Crema e il Cremasco all'ingresso degli anni 90 del

700. Un *fixing*, per dir così, col quale è prossimo il congedo da Venezia e col quale inizia una vicenda da altri condizionata e, pure, altrimenti. Lo si sarà notato. È in funzione una cartiera. Non però una stamperia, una tipografia. E, in effetti, altrove pubblicato, quanto – fosse stato possibile – di per sé affidabile a torchi locali. Bresciana, allora, la stampa delle *Constitutiones* della sinodo del 1609 e della *Synodus diocesana* del 1737, e milanese quella del 1737, e milanese quella della *Synodus* del 1670. Ancora bresciana la pubblicazione, nel 1695, dei *Capitoli stabiliti* dal rettore Trifone Valmarana *per il ... consortio del Santissimo Sacramento ... nella ... cattedrale* e, nel 1769, degli *Statuta mercantiae mercatorum ... Cremae*. Veneziana, invece, nel 1784, quella dei *Capitoli e tariffe ... per li dazi ... della fiscal camera di Crema ... approvati dai decreti senatori del 18 marzo e 2 dicembre* di quell'anno. «In questa città non vi è stampa alcuna», avverte, il 10 marzo 1609, il capitano e podestà Renier Zeno. Ciò vale sino allora e per, all'incirca, la prima metà del 600. Ma attorno alla metà del secolo un minimo di presenza tipografica cremasca quasi a soluzione della continuità dell'assenza di torchi. Mai dire mai! Qualcosa pubblica a Crema il tipografo Mambrino Tagliacanne. E ancor più visibile – dal 1710 al 1723 – la produzione tipografica di Mario Cardano, attestata, se non altro, dalla ristampa dell'*Istoria* di Fino *raccolta* dall'annalista Terni coll'*aggiunta del decimo libro* e dalle *due parti delle Seriane colle risposte ... alle Invettive ... di ... Zava* (Crema, 1711) nonché dei *Municipalia Cremae* (Cremae, 1723). Autoreferenziale la stampa a Crema: produce testi su Crema. Ma non indispensabile, visto che quel che concerne Crema lo si può pubblicare anche altrove.

Imprescindibile, piuttosto, il butirro. Solo che, nel 1796, «la scarsa butirri» affligge Crema e il territorio. Sta al residente veneto a Milano – quella amministrata dalla municipalità – Giovanni Vincenti Foscari ottenere «l'estrazioni da Lodi del», appunto, «bottiro per Crema», ormai prossima alla fuoriuscita dall'ambito della Serenissima. Non più veneziana Crema il 28 marzo 1797, trascinata «nella ribellione» dall'esempio, e più ancora dalla pressione, di Brescia e Bergamo più che ribelle in proprio. Come scrive, il 1° aprile il residente sabauda a Venezia Francesco Melingri al re di Sardegna Carlo Emanuele IV, «nella loro», ribellione di Brescia e Bergamo si capisce, «il cremasco..., circondato» com'è «dal bresciano e dal bergamasco, ha dovuto cedere alle loro forze di gran lunga superiore». E di lì a poco morrà, coll'autodimissionamento del 12 maggio, la Serenissima,

mentre, a Campoformido, il 17 ottobre sparisce ogni parvenza di Stato veneto autonomo. Il ruolo, già logoro lungo il 700, di città fortezza non ha, per Crema, più motivi di persistenza. Tanto fa schiodarsene, scrollarsene. Eliminate, nel 1808, le porte di Serio e Ombriano. Abbattuto, nel 1823, il castello.

# LA CHIESA DI S. NICOLA DA TOLENTINO. TEATINI, CONTRORIFORMA E MENTALITÀ VENEZIANE IN EPOCA BAROCCA

ANTONIO MANNO\*

*Ad Anna Marzia e Ottaviano Ubaldini, che guardano al futuro*

LA chiesa di S. Nicola da Tolentino, nota con l'appellativo dei Tolentini (FIG. 1), fu fondata dai Teatini, un ordine che dipendeva direttamente dal papa, libero dai doveri di ubbidienza al patriarca. Un caso singolare per Venezia, che considerava le proprie chiese come emanazione della Repubblica. Ancora più speciale fu il rapporto che si instaurò fra i Teatini e le famiglie nobili che finanziarono i lavori di costruzione del tempio. L'architettura e l'arte dei Tolentini racchiudono un intreccio profondo e a volte conflittuale fra la professione della povertà e dell'umiltà dei Padri e le ambizioni trionfistiche e celebrative del patriziato veneziano.

\* Ringraziamenti: a Venezia, mons. Mario Ronzini, discreto e generoso; Roberto Zago, per le preziose ricerche d'archivio e gli appassionati colloqui sui Teatini; Alessandro Milan; Enrico Chinellato, per i disegni degli schemi. A Joan E. Stein, Carnegie Mellon University Libraries, Pittsburgh (PA), per le bibliografie e il prezioso ausilio nel reperimento di saggi e articoli.

## ABBREVIAZIONI

- |   |   |
|---|---|
| APTol   | Archivio della parrocchia, S. Nicola da Tolentino a Venezia                             |
| ASve  | Archivio di Stato di Venezia  |
| <i>La chiesa di San Nicola da Tolentino a Venezia. Storia, arte e devozione</i> , a cura di A. Manno, Saonara (PD), Il Prato, 2012, in c.d.s., dal quale si citano: |   |
| - <i>Antologia</i>  | R. ZAGO, <i>Testimonianze sulla devozione: un'antologia di documenti</i> , pp. 107-126. |
| - <i>Catalogo delle iscrizioni</i>  | A. MILAN, <i>Il catalogo delle iscrizioni</i> , pp. 127-214.                            |
| - <i>Libro delle sepolture</i>  | <i>Libro delle sepolture, 1735-1811</i> : A. Milan, <i>Trascrizione</i> , pp. 217-275.  |

## REFERENZE FOTOGRAFICHE

Si ringraziano: Settore dei Beni Culturali ecclesiastici, Patriarcato di Venezia, fotografie nn. 6-12, 15, 17-19, 23-24, 26, 28-30. Paolo Sebastiano Fior, nn. 25, 37, 38. Tutte le altre fotografie sono di Antonio Manno.

1. 'POVERI PRETI' IN UNA CITTÀ OPULENTA:  
I TEATINI A VENEZIA

A spingere i Teatini da Roma a Venezia nel 1527 furono le violenze perpetuate durante l'invasione della Città Santa da parte delle truppe spagnole, lanzichenecche e italiane ai comandi di Carlo di Borbone.<sup>1</sup> Otto decenni più tardi, lo storico teatino Giambattista del Tufo, vescovo di Acerra, ricordando l'episodio – ma in un quadro di rapporti tra Santa Sede, Spagna e Serenissima del tutto diverso – riferiva che i chierici regolari giunsero a Venezia al seguito dell'ambasciatore veneziano Domenico Venier.<sup>2</sup> I motivi che spinsero Gian Pietro Carafa e Gaetano Thiene, entrambi fondatori dell'ordine, a rifugiarsi in Laguna assieme allo sparuto gruppo dei loro confratelli, furono almeno due: l'autonomia politica di Venezia nei confronti della Spagna di Carlo V, perpetuata dal doge Andrea Gritti, e la presenza, nella nobiltà locale, di autorevoli fautori della riforma cattolica e, in particolare, del clero. In precedenza, Gaetano, proprio a Venezia, aprì nel 1517 l'ospedale degli Incurabili. La struttura, di sole tavole, fu poi ricostruita e affidata a Girolamo Miani, o Emiliani, e ai suoi Somaschi.<sup>3</sup> Con il ritorno in Laguna, Gaetano, grazie all'autorevolezza di Gian Pietro Carafa, poté trasformare il suo precedente operato a favore dei poveri e degli infermi in un'attività salda e sistematica, guidata da una nuova visione del sacerdozio. Tutto iniziò a Roma, nel 1516, quando Gaetano divenne confratello del Divino Amore, l'oratorio dal quale ebbe origine il primo nucleo dei Teatini. Gaetano intendeva riformare radicalmente il clero e, assieme a Carafa – amico di Erasmo da Rotterdam – si adoperò e ottenne il riconoscimento di un nuovo ordine, basato sulla vita in comune e sui tre voti di povertà, castità e obbedienza. I fondatori, ispirandosi allo stile di vita apostolico, rinunciarono a beni immobili,

<sup>1</sup> A. CHASTEL, *Il sacco di Roma. 1527*, trad. it., di M. Zini, Torino, Einaudi, 1983 (ed. ingl. Washington DC, Princeton University Press, 1983), in part. pp. 3-21, 161-162.

<sup>2</sup> G. B. DEL TUFO, *Historia della religione de' padri Chericì Regolari...*, Roma, G. Facciottò e S. Paolini, 1609, pp. 16-17.

<sup>3</sup> F. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e Torcello*, Padova, G. Manfrè, 1758, pp. 550-551 (rist. anast. Bologna, Forni, 1990). Agostino da Mula, il provveditore d'armata che portò in salvo i chierici della Casa romana, collaborò all'erezione dell'ospedale: C. PELLEGRINI, *San Gaetano Thiene, Giampietro Carafa e San Girolamo Miani, i Teatini e la compagnia dei Servi dei poveri*, in *San Girolamo Miani nel v centenario della nascita*, Atti del Convegno, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 29-31 gen. 1987, Venezia, s.n.t., p. 59.

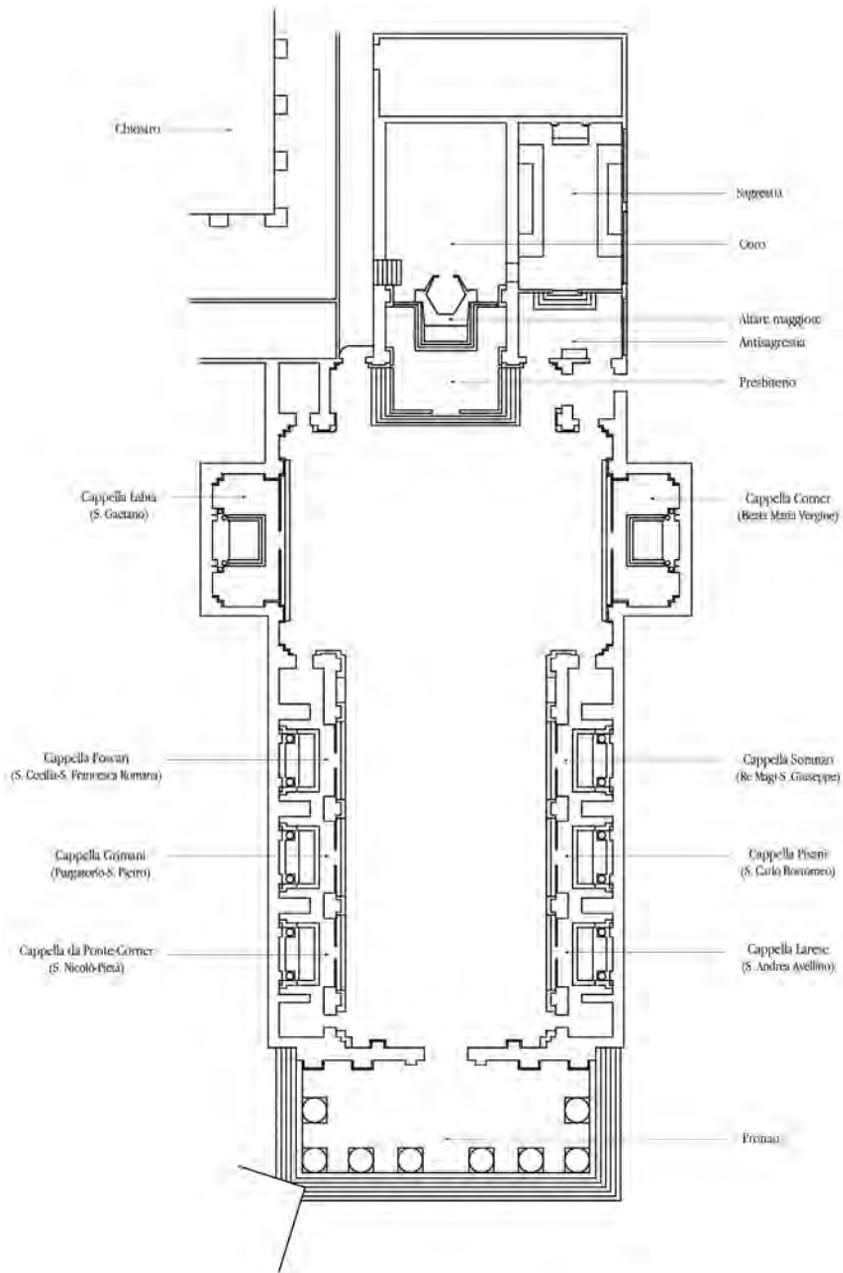


FIG. 1. Pianta schematica della chiesa di S. Nicola da Tolentino e nomi delle cappelle (ideata da A. Manno su disegno di E. Chinellato).

entrate fisse e benefici ecclesiastici. Affidandosi alle sole offerte spontanee dei fedeli, i Padri si astennero dall'elemosinare tanto che, più tardi, Gaetano divenne noto come il santo della Provvidenza e i Teatini come i 'poveri preti'. Papa Clemente VII istituì il nuovo ordine il 24 giugno 1524, con il breve *Exponi nobis*. La professione delle concessioni ricevute avvenne il successivo 14 settembre, il giorno festivo dedicato all'Esaltazione della Croce.<sup>4</sup> La croce di Cristo con il trimonte venne scelta, ancor prima dei Gesuiti, come stemma del nuovo ordine, il primo della Chiesa riformata, accompagnato dal motto «Quaerite primum Regnum Dei».<sup>5</sup> Le comunità teatine presero il nome di 'Case' e furono guidate da un 'preposito', che rimaneva in carica per tre anni. Il primo a ricoprire la carica fu Gian Pietro Carafa, a Roma. Le regole prevedevano che i chierici si dedicassero all'assistenza agli incurabili, alle cure ai pellegrini, alla predicazione del Vangelo e alla diffusione del culto dell'Eucarestia.<sup>6</sup> Per comprendere meglio la devozione teatina, va ricordato che Thiene, oltre alla Madonna, fu particolarmente devoto a quattro santi: Pietro, Paolo, Girolamo e Francesco. Pietro, in quanto seguace di Cristo e primo pontefice, fu scelto come patrono dell'ordine. Nel suo *Breve compendio della vita spirituale*, Gaetano menziona s. Paolo – il secondo patrono dell'ordine – quale perfetto imitatore di Cristo che non richiese «per questo nessun premio particolare»;<sup>7</sup> il culto per s. Girolamo risale probabilmente al periodo della sua permanenza giovanile a Vicenza dove, fin dal 1494, esisteva una confraternita omonima, fondata da Bernardino da Feltre, con finalità analoghe a quella del Divino Amore.<sup>8</sup> Girolamo era altresì venerato da Gaetano per la sua trascendente eloquenza e per la vita eremitica, lontana dai privilegi delle cariche ecclesiastiche, costellata da lunghe e dure pratiche penitenziali nel deserto. Altrettanto sentito era l'amore

<sup>4</sup> G. VITALE, *Viaggio al cielo di S. Gaetano Thiene*, Roma, I. de' Lazari, 1671, p. 232.

<sup>5</sup> Lo stemma deriva da quello dei Benedettini Olivetani che scelsero i 'tre monti' per ricordare lo spirito di solitudine e il raccoglimento; la croce con il sangue, in riferimento alla penitenza e al sacrificio; l'ulivo, che nei Teatini manca, per la pace e la carità.

<sup>6</sup> F. ANDREU, *I Teatini*, in *Ordini e congregazioni religiose*, a cura di M. Escobar, I, Torino, 1952, pp. 565-607. L'Autore ricorda che, già nel 1494, a Vicenza, era sorta «per opera di Bernardino da Feltre, una 'Compagnia segreta di S. Girolamo' con intento e spirito analoghi a quella del Divino Amore» (p. 569).

<sup>7</sup> «Cristo aspetta e nessun si muove». *Le lettere di S. Gaetano Thiene*, a cura di V. Cosenza, P. P. Di Pietro, Quinto Vicentino (VI), Peretti, 1988, pp. 173-175. Per gli scritti di s. Gaetano si rinvia anche a *Le lettere di San Gaetano da Thiene*, a cura di F. Andreu, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1954.

<sup>8</sup> ANDREU, *I Teatini*, cit., p. 569.

per s. Francesco, la cui povertà e umiltà vennero prese a modello per definire le regole dell'ordine. Il trasporto verso il poverello di Assisi era talmente sentito che lo stesso Gaetano, nei suoi scritti, ricorda una visione avuta in S. Maria Maggiore, a Roma, nella quale si può riconoscere una variante del miracolo del presepe di Greccio, già affrescato da Giotto nel ciclo di Assisi e dedicato alla vita di s. Francesco. Gaetano ricorda che, per intercessione di s. Giuseppe, ebbe tra le proprie braccia Gesù Bambino:

Et cum qualche confidentia del Vegiareello, de man della timida Vergenella, novella madre Patrona mia, pilgai quello tenero Fanciullo, carne et vestimento del Eterno Verbo [...].<sup>9</sup>

L'episodio, poi noto in pittura con il titolo di *Visione natalizia*, si ripeté anche in occasione della Circoncisione e dell'Adorazione dei Magi e testimonia la vicinanza di Gaetano alle pratiche conventuali della meditazione e dell'orazione davanti alle icone della *Madonna col Bambino*.<sup>10</sup>

Giunti a Venezia, i Teatini dopo alcuni mesi accettarono un'offerta di ospitalità dalla scuola di devozione di S. Nicola da Tolentino. La confraternita, in seguito a un litigio con i frati agostiniani del convento di S. Stefano, si era trasferita ai margini della città, nell'area di S. Croce, nota per la lavorazione della lana. Nel 1499, i confratelli, acquistata un'area da Tadia Amadi, situata nella parrocchia di S. Pantalon, costruirono il proprio oratorio e altri locali che, nel 1527, offrirono ai Teatini in cambio della loro direzione spirituale.<sup>11</sup> Gaetano, diventato preposito il 14 settembre 1527, dopo la reggenza di Carafa, accettò l'offerta di ospitalità, conferita il 29 novembre 1528, e prese fissa dimora il giorno successivo, sistemando i propri religiosi nelle adiacenze dell'oratorio.<sup>12</sup> Anche la data del 30 novembre non è casuale, ma venne scelta appositamente per collocare la 'storia' dell'ordine all'interno di un ideale calendario sacro. Quel giorno infatti è dedicato a s. Andrea, l'apostolo della Croce e la vicinanza dell'antico monastero di S. Andrea della Zi-

<sup>9</sup> «Cristo aspetta e nessun si muove», cit., p. 28: lettera a suor Laura Mignani, del monastero agostiniano di Brescia, scritta da Roma, in data 28 gennaio 1518.

<sup>10</sup> Nella chiesa dei Tolentini, l'unico dipinto che raffigura la *Visione natalizia* si trova nella Cappella Labia. La tela, di pittore veneto, è della prima metà del XVIII sec.

<sup>11</sup> G. Vio, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Costabissara (VI), Regione Veneto, 2004, p. 734. ASVE: S. Nicola da Tolentino, b. 1, in *Antologia*, doc. n. 1.

<sup>12</sup> Gaetano ricoprì la carica di preposito a Venezia nel 1527, 1536 e 1540; morì il 7 agosto 1547.

rada può aver favorevolmente suggestionato la fervida immaginazione simbolica dei primi chierici. L'oratorio era una costruzione modesta, in tavole di legno, delle quali non rimane più alcuna traccia.<sup>13</sup> L'offerta di umili ambienti consentiva ai Padri di continuare a vivere in povertà secondo le regole e garantiva una piena autonomia dalle parrocchie e dai locali monasteri. L'esperienza lagunare deve aver insegnato molto ai primi Teatini tanto che, nel 1533, invocarono e ottennero da Clemente VII non solo il riconoscimento della veste giuridica dell'ordine, ma anche la diretta dipendenza dal pontefice, al fine di evitare obblighi e doveri nei confronti del vescovo e, nel caso di Venezia, del patriarca. Altrettanto singolare fu la soluzione escogitata per rispettare il voto di povertà: infatti, fino al 1601, i religiosi si avvalsero in più di un'occasione dell'appoggio della scuola di S. Nicola da Tolentino per intestare a quest'ultima le case e i terreni acquisiti in vista della costruzione della nuova chiesa e del monastero.<sup>14</sup>

I Teatini si guadagnarono la stima della città grazie alla severità e rettitudine dei loro costumi e anche per il loro intenso operato a favore dei derelitti. Tra il 1527 e il 1528, si adoperarono per assistere gli ammalati durante un'epidemia, forse di peste, e assieme a Girolamo Miani provvidero all'infanzia abbandonata, oltre a distinguersi per il ritorno alla predicazione evangelica, per lo studio della teologia e per il culto del Crocifisso. Essi promossero inoltre il culto della Vergine Maria e divulgarono la devozione dell'abitino o scapolare ceruleo dell'immacolata Concezione.<sup>15</sup> La pietà e gli insegnamenti di Gaetano furono determinanti per la religiosità dei chierici veneziani dei secoli successivi. La tradizione vuole che nel 1522, mentre i Turchi assediavano Rodi, Gaetano, per placare lo sdegno divino e invocarne la pro-

<sup>13</sup> F. CORNELIUS (F. CORNER), *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis ... decas nona et decima*, Venezia, J. B. Pasquali, 1749, p. 183, dove si legge «Haec ex ms. codice in Archivo Venetae Domus S. Nicolai Tolentinatis eruta sunt cui titulus: *Annales Clericorum Regularium*; in eo, pag. 22 haec habentur: *Eodem anno 1528 die 29 Novembris assignata fuit praedictis Patribus Ecclesia S. Nicolai de Tolentino a Confratribus Oratori*». In seguito, i confratelli di S. Nicola, dopo essere stati ospitati nella sagrestia della chiesetta, eressero un nuovo oratorio per le loro devozioni.

<sup>14</sup> VIO, *op. cit.*, pp. 734-735.

<sup>15</sup> G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni...*, LXXIII, Venezia, Emiliana, 1855, p. 117. L'unica testimonianza iconografica dello scapolare – uno dei capisaldi della devozione mariana della 'scuola grande' dei Carmini – presente in chiesa si trova in un *ex voto* situato nella parete destra della Cappella Labia e datato 15 luglio 1718. Il dipinto raffigura un operaio che cade da una scala e, in cielo, la Madonna, il Bambino con lo scapolare e i ss. Francesco e Gaetano.

tezione, istituì a Venezia penitenze pubbliche e inaugurò la pratica dell'adorazione del Santissimo Sacramento esposto nell'ostensorio. L'usanza di esporre l'ostia e di adorarla con preghiere diede luogo, durante la settimana santa, all'orazione delle Quarant'ore, in riferimento al tempo in cui il corpo di Cristo giacque nel sepolcro, prima della risurrezione. L'immagine che condensa questo culto è il calice eucaristico sul quale è elevata l'ostia con la sigla IHS, a gloria del Nome e, in ottemperanza al Concilio tridentino, della presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata.

Fra i primi adepti ordinati a Venezia da Gaetano si annovera Giovanni Marinoni, esempio di carità e povertà apostolica.<sup>16</sup> Di famiglia bergamasca e nato a Venezia, Marinoni – laureatosi a Padova – intraprese la vita religiosa diventando sacerdote della vicina chiesa di S. Pantalon. Già cappellano degli Incurabili e canonico della Basilica di S. Marco, egli ricevette l'abito di chierico regolare nel dicembre del 1528. Assieme a Gaetano, si recò a Napoli per fondarvi una nuova Casa. Il suo operato nella città partenopea fu esemplare, tanto che Carafa, divenuto papa, gli offrì l'arcivescovado, rifiutato per umiltà. In qualità di 'maestro di noviziato', Marinoni ebbe fra i suoi allievi s. Andrea Avellino.<sup>17</sup>

Prima del trasferimento da Roma a Venezia, i Teatini avevano esteso la loro attività anche a Padova – dove, nel 1526, Gaetano aveva fondato un oratorio del Divino Amore – e, nel 1529, a Verona, per coadiuvare il vescovo Gian Matteo Giberti nella riforma del clero locale. Quest'ultimo aprì presso la cattedrale una tipografia affidandola a Stefano Niccolini e ai fratelli da Sabio per dar vita alla stampa cattolica, in funzione antiprotestante. Gaetano fu probabilmente influenzato da tale iniziativa quando tentò di chiamare presso la Casa di Venezia il tipografo bresciano Paganino Paganini. L'iniziativa non ebbe successo, probabilmente per le pressioni contrarie esercitate dalla corporazione dei tipografi veneziani, ma trovò un seguito quando Carafa, diventato papa Paolo IV, aprì a Roma una tipografia della Santa Sede.<sup>18</sup> La Casa veneziana era diventata un autorevole

<sup>16</sup> CORNELIUS (CORNER), *op. cit.*, pp. 191-251, e CORNER, *op. cit.*, pp. 409-414. Giovanni Marinoni, al secolo Francesco, fu beatificato l'11 settembre 1762.

<sup>17</sup> ANDREU, *op. cit.*, p. 581.

<sup>18</sup> P. CHIMINELLI, *San Gaetano Thiene, cuore della riforma cattolica*, Vicenza, Curia Generalizia dell'ordine dei Chierici Regolari, 1948, p. 543.

punto di riferimento per il Papato già dal 1529, allorché il pontefice, Clemente VII, affidò a Gaetano e Carafa la riforma del *Breviario*, li faceva indagare sulla condotta dei Greci ortodossi a Venezia e diede loro il compito del rinnovamento della congregazione degli eremiti dalmatini.<sup>19</sup> La Casa dei Tolentini fu inoltre particolarmente attiva per ristabilire l'ordine morale del clero e nell'azione repressiva contro l'eresia. Grazie all'intransigenza di Carafa, vennero avviati procedimenti contro teologi e predicatori francescani conventuali della provincia veneta.<sup>20</sup> Il futuro papa Paolo IV, da Venezia, combatté l'ignoranza del clero, selezionò i predicatori e istituì in difesa della Chiesa un'élite di stampo militare.<sup>21</sup> Egli riaffermò l'autonomia politica del Papato, persa con il Sacco di Roma, e fu uno strenuo oppositore della Spagna e degli Asburgo, colpevoli di aver tentato una riconciliazione con i protestanti.<sup>22</sup> I convincimenti politici di Carafa facevano buon gioco agli interessi internazionali della Repubblica di Venezia, ma il suo zelo inquisitoriale contro gli eretici fu sempre accolto con estrema prudenza. La magistratura dei Tre savi sopra eresia venne infatti istituita solamente nel 1547 e, fra i suoi membri, l'incarico di inquisitore, anziché ai Teatini, fu assegnato a un francescano fino al 1560 e successivamente a un domenicano, i cui membri locali erano da tempo fedeli servitori della Repubblica. In città, l'*Indice* dei libri proibiti ebbe vita dura, sia per motivi di neutralità nei confronti dei Paesi tedeschi, che per ragioni di carattere economico, a tutela della forte corporazione locale dei librai. I successi di Carafa contro la stampa protestante furono invece rilevanti dopo la sua elezione a papa, avvenuta il 23 maggio 1555. A causa del suo *Indice*, pubblicato a Venezia nel 1559, dagli scaffali dei negozi e

<sup>19</sup> Per un sintetico resoconto sull'attività dei primi Teatini fino al 1544 ca. si veda S. TRAMONTIN, *Le nuove congregazioni religiose*, in *La Chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, a cura di G. Gullino, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1990, pp. 78-87.

<sup>20</sup> Carafa, nel 1528, terminò il suo mandato di preposito a Venezia e fu riletto, dopo la reggenza di Gaetano Thiene, nel 1530.

<sup>21</sup> Nel 1603, dopo quasi ottanta anni di apostolato e appena consacrata la nuova chiesa, i Teatini veneziani contavano solamente 20 membri ma, nel 1650, con l'erezione del nuovo convento, aumentarono fino a 42, contro i 43 di Milano: (F. SANSOVINO), L. GOLDIONI, *Le cose meravigliose dell'inclita città di Venetia*, Venezia, D. Imberti, 1603, p. 207; *L'inchiesta di Innocenzo X sui Regolari in Italia. I Teatini*, a cura di M. Campanelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, pp. 35, 382-383.

<sup>22</sup> A. AUBERT *Paolo IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, III, pp. 128-142.

delle librerie della città scomparvero non solo le opere di Boccaccio, Machiavelli, Rabelais e Aretino, ma anche numerose edizioni della Bibbia e, in particolare, quella in volgare di Antonio Brucioli.<sup>23</sup> Non ancora terminato il Concilio tridentino, i criteri di individuazione dei libri eretici evidenziavano i principali articoli della fede cattolica, da sempre invocati dai Teatini: il primato del pontefice, la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, l'esistenza del purgatorio e la necessità delle indulgenze, la confessione, l'intercessione dei santi e il culto delle immagini. Nel campo delle riforme liturgiche vanno inoltre ricordate le posizioni teatine sulle sepolture, una questione assai delicata per Venezia, una città nella quale, per la mancanza e preziosità del terreno, le tombe nelle chiese erano assai diffuse. Al contrario, i primi Teatini si adoperarono per ostacolare le sepolture all'interno dei templi. Il 19 settembre 1529, Gian Pietro Carafa – con l'intento di ripristinare l'antico uso di seppellire i defunti fuori dalle chiese – consacrò un cimitero per i Teatini all'esterno della prima chiesetta dei Tolentini. Gaetano, durante la sua permanenza nella chiesa di S. Paolo Maggiore, a Napoli, reputò le lapidi sepolcrali come poco convenienti alla casa di Dio. Nel 1566, Pio V, in seguito alle deliberazioni tridentine, dispose che nei templi fossero accolte solamente le reliquie dei santi.<sup>24</sup>

Nel corso della loro permanenza a Venezia, Carafa e Thiene, entrambi di nobili origini, imbastirono intensi rapporti con eminenti personaggi del patriziato favorevoli alla riforma del clero, fra i quali Vincenzo Grimani, Agostino da Mula, Antonio Venier, Andrea Lipomano, Marcantonio e Gaspare Contarini.<sup>25</sup> Un documentato biografo settecentesco, Carlo Bromato da Erano, ricordando che nel 1535

<sup>23</sup> P. F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia, 1540-1605*, Roma, Il Velcro, 1983 (ed. ingl. Princeton, NJ, Princeton University Press, 1977), pp. 64-79, 116-197.

<sup>24</sup> ANDREU, *I Teatini*, cit., p. 580, nota 30 e pp. 581-582; C. BROMATO DA ERANO, *Storia di Paolo IV...*, I, Ravenna, A. Landi, 1748, p. 169: per il cimitero a Venezia «eransi fatte gettare a terra alcune casette comperate dai padri [...]»; D. M. BREINER, *Vincenzo Scamozzi, 1548-1616. A Catalogue raisonné*, Ph.D. thesis, Ann Arbor (MI), Cornell University, 1994, 2 voll.: nei tre disegni sul monastero, scoperti dall'Autore nell'Archivio Generale dei Teatini a S. Andrea della Valle, a Roma (II, p. 567; AGT, b. 720, cassetto 44, f. 19, n. 12), lungo il lato settentrionale della chiesa è indicata un'entrata e un cimitero separati da una fila di «camere per confessori et queste celle et sopra per comodità di rispondere di notte alla porta».

<sup>25</sup> F. ANDREU, *Chierici regolari Teatini*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. Pelliccia, G. Rocca, II, Roma, Paoline, 1973, coll. 978-999. CHIMINELLI, *op. cit.*, pp. 526-527.

alcuni Veneziani chiesero un parere in materia di benefici e cariche ecclesiastiche, riassume così la risposta fornita da Carafa:

Primo, che dovessero principalmente attendere a castigare l'eresie, e mantenersi lontani da cotal peste la quale, oltre l'uccidere le anime è anche bastante a distruggere ogni gran repubblica, e potentato. Secondo, che non chiedessero nessun lor cittadino per cardinale. Terzo, che l'entrate dei benefici non si procurassero, o conferissero solamente a pochi, ma a molti quasi egualmente, Quarto, che attendessero a tener bassa la Nazione Greca, né le concedessero se non i riti cattolici e le dottrine approvate nella chiesa romana.<sup>26</sup>

Nel 1588, durante una discussione in Senato, Gabriele Corner e Alvise Zorzi – autorevoli membri di famiglie papaliste – sostennero, contro l'opinione di Leonardo Donà e di Carafa, ormai defunto, che per la Repubblica era invece importante avere dei cardinali veneziani in curia, in quanto potevano intercedere a suo favore presso il papa.<sup>27</sup> La questione, mai sopita, tornò alla ribalta nel corso del secolo successivo, tanto da condizionare le scelte artistiche delle famiglie ospitate ai Tolentini.

## 2. UNA NUOVA CHIESA TRIDENTINA: IDEE, PROGETTI E INIZIO DEI LAVORI

Dopo la scomparsa di Gaetano e Carafa, seguì quella di un altro fondatore dell'ordine, Bonifacio da Colle, anch'egli eletto al governo della Casa veneziana.<sup>28</sup> Ormai saldamente stabili a Venezia e Napoli, i Teatini si diffusero nei territori della Serenissima e in Italia, godendo della protezione di papa Gregorio XIII e del cardinale Carlo Borromeo. Quest'ultimo, apprezzandone lo zelo controriformistico, li chiamò a Milano nel 1570, stabilendo un solido legame con la Casa veneziana e trattenendo per tre anni Padre Geremia da Salò, stimatissimo predicatore e preposito dei Tolentini per ben quattro mandati.<sup>29</sup> Nel frattempo, i Teatini veneziani, per ragioni non documentabili, maturarono una decisione impegnativa: erigere una nuova chiesa con annesso un convento. Il modesto oratorio dei Tolentini era probabilmente insufficiente a contenere l'accresciuto numero di fedeli e le casupole che ospitavano i

<sup>26</sup> BROMATO DA ERANO, *op. cit.*, p. 262.

<sup>27</sup> GRENDLER, *op. cit.*, p. 58.

<sup>28</sup> Morto nel 1558, Bonifacio da Colle fu preposito a Venezia nel 1533, 1546 e 1551.

<sup>29</sup> DEL TUFO, *op. cit.*, p. 109. I nomi e gli anni di reggenza dei prepositi della Casa veneziana sono riportati in CORNELIUS (CORNER), *op. cit.*, pp. 187-190.

Padri non devono essere state del tutto adatte per affrontare i rigori dell'inverno lagunare e per soddisfare i nuovi bisogni di una comunità in crescita. L'esigenza di migliori condizioni di vita, l'irresistibile fascino delle ricche chiese veneziane, necessario per 'attirare' patrizi e benestanti, potrebbero essere alcune fra le ragioni che indussero i chierici a mitigare la regola originaria della povertà e l'insegnamento paolino dell'umiltà. Per realizzare il loro progetto, i Teatini, a partire dal 1570, iniziarono una sistematica campagna di acquisti di case e terreni che venne accelerata, fra il 1590 e il 1599, sotto la spinta interessata di un'influente famiglia papalista, i Corner – o Cornaro – di S. Polo, il cui palazzo venne progettato da Michele Sanmicheli. La confraternita di S. Nicola da Tolentino continuò a prestarsi per alcune transazioni, come nell'ottobre del 1579, allorché donò il ricavato della vendita di un terreno ai Padri affinché costruissero una chiesa a Padova e, forse, restaurassero il vecchio oratorio a Venezia.<sup>30</sup> La chiesa di Padova, dedicata ai ss. Simeone e Giuda e nota come S. Gaetano, venne fondata nel marzo 1582 e la presenza del suo progettista, Vincenzo Scamozzi, è attestata dall'agosto 1584. Se l'ispiratore riconosciuto della nuova chiesa patavina fu monsignor Alvise Corner, che ne finanziò la cappella maggiore,<sup>31</sup> si può ragionevolmente supporre che l'operazione sia stata approvata e sostenuta anche da Federico Corner, che lo volle con sé nella città del santo. Federico, nominato vescovo di Padova nel 1577, promosse le scuole della dottrina cristiana e per l'insegnamento del catechismo; seguace di Carlo Borromeo, partecipò ai lavori del Concilio tridentino e quando morì, nel 1590, gli successe il nipote Alvise, a sua volta deceduto nell'ottobre del 1594.<sup>32</sup> Scamozzi era profondamente legato alle famiglie papalistiche veneziane e in particolare al procuratore Marcantonio Barbaro, committente di Andrea Palladio, a Giacomo Contarini, figura di spicco della cultura antiquaria e scienti-

<sup>30</sup> I principali documenti degli acquisti, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, sono segnalati in G. B. GLERIA, *Vincenzo Scamozzi e Venezia*, tesi di Laurea, rel. M. Tafuri, Venezia, Istituto Universitario di Architettura, a.a. 1981-1982, pp. 465-485; IDEM, *Un cantiere veneziano tra l'affermazione e le polemiche: Vincenzo Scamozzi e il progetto per la Chiesa di San Nicolò da Tolentino*, «Quaderni di Palazzo Te», III, 5, 1986, pp. 45-58.

<sup>31</sup> R. CONTE, A. TISO, *La Chiesa di San Gaetano a Padova (1581)*, in *Vincenzo Scamozzi, 1548-1616*, Catalogo della Mostra, Vicenza, 7 set. 2003-11 gen. 2004, a cura di F. Barbieri, G. Beltramini, Venezia, Marsilio, 2003, scheda n. 13, pp. 221-229.

<sup>32</sup> Sui due personaggi si rinvia rispettivamente alle voci di P. FRASSON e G. GULLINO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 183-185, 149-150.

sta dell'epoca, a Andrea e Giovanni Vendramin, a Vincenzo Grimani e a Giovanni Barbarigo. Nel suo trattato, l'architetto vicentino menziona anche un suo progetto per un prestigioso palazzo a Venezia, sul Canal Grande, a S. Maurizio, disegnato per il cardinale Federico Corner.<sup>33</sup> Nel 1582, lo stesso anno in cui venne aperto il cantiere patavino, Scamozzi pubblicava alcune sue descrizioni sugli antichi monumenti romani, corredate da modeste incisioni. I suoi eruditi commenti, arricchiti da precisazioni topografiche, storiche e letterarie, oltre a celebrare la grandezza di Roma, lo qualificarono come diretto erede di Andrea Palladio – deceduto due anni prima –, come competente studioso della classicità e come interprete della cultura espressa dal patriziato romanista e papalista dell'epoca.<sup>34</sup>

Ripercorrendo le vicende progettuali della chiesa dei Tolentini, alcuni studiosi hanno ipotizzato o sostenuto l'esistenza di un precedente progetto del Palladio a pianta centrale. La vicenda è nota, tuttavia è opportuno illustrarla di nuovo, sia pure nelle sue linee essenziali. Nel 1604, Giovanni Stringa è il primo a farne menzione e anche a correggere il proprio errore:

È stata nel principio fondata sul modello di Andrea Palladio, onde è riuscita sopramodo rara et singolare, e degna di ammirazione. [...] / Onde se io nella descrizione predetta posta a car(ta) 165 dissi esser stata fatta, et eretta la presente chiesa sul modello del Palladio, m'ingannai, e non per altro, se non perché fui sinistramente informato.<sup>35</sup>

Il primo a dar credito alla svista dello Stringa è stato Antonio Magrini nel 1845 che, pur rimanendo sul piano delle ipotesi e senza produrre alcuna prova, rilevò anche la somiglianza fra la chiesa dei Tolentini e quella palladiana del Redentore, iniziata nel 1576. Più tardi, Franco Barbieri – senza condividere le affermazioni di Magrini – aggiunse che entrambe le chiese erano ispirate alla chiesa romana del Gesù, di Jacopo Barozzi detto il Vignola, un edificio che Scamozzi ebbe modo di vedere durante il suo secondo viaggio a Roma, nel 1585. A ritornare sulla questione è stato Wladimir Timofewitsch che, pubblicando

<sup>33</sup> V. SCAMOZZI, *L'Idea dell'Architettura Universale*, a cura di S. Ticozzi, L. Masieri, II, Milano, Borroni e Scotti, 1838, libro VI, cap. VI, pp. 684-685.

<sup>34</sup> IDEM, *Discorsi sopra l'antichità di Roma*, 1582, Milano, Il Polifilo, 1991 (prima ed. curata da G. Porro e con incisioni di G. B. Pittoni, Venezia, F. Ziletti, 1582).

<sup>35</sup> F. SANSOVINO, G. STRINGA, *Venetia città nobilissima et singolare...*, Venezia, A. Salicato, 1604, cc. 165r, 430v.

tre disegni relativi a un tempio a pianta centrale, era convinto di aver ritrovato il progetto di Palladio. La tesi dello studioso tedesco venne in seguito abbracciata da Rudolf Wittkower, ma – a tutt’oggi – non è sorretta da prove certe e attendibili.<sup>36</sup>

Vincenzo Scamozzi, dopo alcuni incontri e disegni preliminari, firmò il contratto d’incarico per i Tolentini il 7 giugno 1590.<sup>37</sup> Il progetto che ne seguì fu il risultato di una discussione allargata e non attribuibile al solo progettista. Al riguardo, la testimonianza di Stringa è preziosa:

La fabrica si cominciò a fondare l’anno 1591, con l’intervento di alcuni padri di quella religione, et di alcuni senatori gravissimi, intendenti del bel modo dell’edificare, et parimente di esso architetto.<sup>38</sup>

Dunque Scamozzi si fece interprete delle esigenze dei committenti e di alcuni senatori veneziani, intendenti di architettura. Il gruppo di esperti poteva contare su due modelli di chiese già erette secondo i nuovi principi della Controriforma: il Gesù a Roma e il Redentore a Venezia. A questi due monumenti di riferimento occorrerebbe aggiungere un terzo, sinora mai preso in considerazione: la chiesa di S. Antonio abate a Milano, affidata da Carlo Borromeo ai Teatini nel 1576 e ricostruita, fra il 1582 e il 1584, su progetto dell’architetto Dionigi Campazzo, attivo presso l’ex ospedale Maggiore o Ca’ Granda.<sup>39</sup> I legami fra il vescovo di Milano e i Teatini veneziani, unitamente

<sup>36</sup> A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, Tipografia del Seminario, 1845, pp. 267-269; F. BARBIERI, *Vincenzo Scamozzi*, Vicenza, Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, 1952, pp. 105-106, 144-145; W. TIMOFIEWITSCH, *Ein Unbekannter Kirchenentwurf Palladios*, «Arte Veneta», XIII-XIV, 1959-1960, pp. 79-87 (disegni conservati a Londra, RIBA, Library Drawings Collection, XIV, nn. 13, 14, 15); R. WITTKOWER, *L’influenza del Palladio sullo sviluppo dell’architettura religiosa veneziana nel Sei e Settecento*, «Bollettino CISA», V, 1963, pp. 61-72, ill. 12-36: in part. 62. G. GLERIA, G. BELTRAMINI, *Chiesa e convento di San Nicolò da Tolentino a Venezia (1590-1596)*, in *Vincenzo Scamozzi, 1548-1616*, cit., scheda n. 35, pp. 321-327 ammettono – senza prove – la possibilità di un precedente progetto per una chiesa più piccola, risalente al 1570, a pianta circolare e forse di matrice palladiana.

<sup>37</sup> R. GALLO, *Vincenzo Scamozzi e la Chiesa di S. Nicolò da Tolentino di Venezia*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXVII, 1958-1959, pp. 103-122; nel contratto fra i Teatini e Scamozzi si legge: «Et per remuneration, et premio delle fatiche sue intorno alle inventioni, disegni, o altre industrie fatte sin’hora da esso, ed di quelle che per l’averin si faranno, essi r(everen)di padri si obligano di darli per stipendio in contadi ducati cinquanta correnti all’anno principiando l’anno al primo di Maggio [...]» (p. 116).

<sup>38</sup> STRINGA, *op. cit.*, c. 430v.

<sup>39</sup> C. BARONI, *L’architettura lombarda da Bramante al Richini: questioni di metodo*, Milano, Edizioni de l’Arte, 1941 (Centro nazionale di studi sul Rinascimento, Sezione Lombarda), p. 133; M. T. FIORIO, *Le chiese di Milano*, Milano, Electa, 1985, p. 240.

alle forti affinità architettoniche e decorative dei due complessi, fanno supporre l'esistenza di uno stretto legame artistico fra il tempio milanese e quello veneziano. Anche se Stringa non indica i nomi degli eminenti personaggi, si può tentare di definire meglio la fisionomia del gruppo, ma soprattutto i suoi principi ispiratori. Fra i Teatini più influenti, sia per la carica ricoperta che per le competenze, si possono annoverare il preposito della Casa veneziana e un altro Padre, esperto di architettura. Si tratta del veneziano Angelo Zuccato, che all'epoca reggeva i Tolentini, e del padovano Gregorio da Ponte, già attivo nella chiesa patavina di S. Gaetano e poi soprintendente ai lavori nel cantiere veneziano. Entrambi risultano firmatari del contratto stipulato con Scamozzi.<sup>40</sup> I due personaggi erano chierici di seconda generazione, ordinati due o tre decenni dopo la scomparsa dei fondatori dell'ordine e formati culturalmente nell'ambito della Repubblica. Padre Zuccato, il cui profilo biografico ci è ignoto, dovette godere di ottima reputazione, tanto da essere stato chiamato a reggere la Casa veneziana per ben altre quattro volte, comprese nell'arco temporale di massima intensità dei lavori per la nuova chiesa.<sup>41</sup> Il modello del nuovo tempio venne sottoposto anche al parere del primo preposito generale dell'ordine, residente a Roma, il veneziano Giovanni Battista Milani, nominato da papa Sisto V nel 1588 e già a capo della Casa veneziana nel 1580 e nel 1584.<sup>42</sup> Considerando gli stretti rapporti di Scamozzi con Federico e Alvisè Corner, non è da escludere del tutto anche una loro partecipazione, sia pure indiretta, alle discussioni preliminari sul progetto in quanto, una ingerenza ufficiale non sarebbe

<sup>40</sup> Oltre a Zuccato, ordinato il 1° novembre 1574, e a da Ponte, ordinato il 18 maggio 1578, siglarono il contratto Tommaso Brancia, Bernardo Soranzo – ordinato il 18 maggio 1578 – e un Padre Geremia. Notizie tratte da GALLO, *op. cit.*, p. 117, e *Nomi e cognomi de' padri e fratelli professi della congregazione de' Chierici Regolari*, Roma, Stamperia del Chracas presso S. Marco al Corso, 1747, pp. 7, 9.

<sup>41</sup> Padre Zuccato esercitò la carica di preposito nei seguenti trienni: 1589-1591 (progettazione e avvio dei lavori); 1600-1602 (consacrazione); 1607-1609 (ritorno dopo l'Interdetto); 1615-1617 (completamento della cupola); 1621-1623 (affreschi della cupola).

<sup>42</sup> STRINGA, *op. cit.*, c. 430: la chiesa «è fatta su disegni approvati dal loro Generale in Roma, e modello di Vincenzo Scamozzi architetto, come anco la loro chiesa, e monasterio in Padova [...]». CORNER, *op. cit.*, p. 189: Padre Milani, ordinato il 26 marzo 1576, fu poi nominato vescovo di Bergamo da papa Clemente VIII. Come si deduce da una memoria di Scamozzi, Milani ebbe modo di esaminare i disegni della chiesa e persino le sagome architettoniche: «dapoi cavattomi dalle mani varij disegni, et sagome in forma granda; delle quali cose sono stati fatti tanti commenti qui in Venetia, et in Roma» (GALLO, *op. cit.*, p. 119, scrittura in data 20 mag. 1595).

stata tollerata sia sotto il profilo politico che giurisdizionale, considerato il loro radicamento nella diocesi di Padova. Quanto ai senatori presenti alle fasi preliminari, l'aggettivo scelto dallo Stringa, 'gravissimi', fa pensare a eminenti personaggi che, considerando la presenza di Scamozzi, erano sicuramente anche suoi sostenitori, come Marcantonio Barbaro e Giacomo Contarini. Durante i lavori preliminari per i Tolentini, l'architetto vicentino era impegnato per i Teatini di Padova, per le benedettine di Ognissanti a Padova e di S. Michele a Este.<sup>43</sup> Mentre a Venezia, oltre all'incarico per la sistemazione dell'anticala della Libreria Marciana, era stato prescelto per la costruzione delle Procuratie Nuove il cui progetto di sopraelevazione, sostenuto da Marcantonio Barbaro, fu tuttavia rigettato, segnando una battuta d'arresto del patriziato che si riconosceva nella cultura scienziata e romanista dell'epoca.<sup>44</sup>

Come ricorda lo stesso Scamozzi, l'elaborazione del progetto dei Tolentini fu laboriosa e con varianti in corso d'opera:

[...] et finalmente formato ancho a loro [i Teatini] piacimento modello importantissimo et laudatissimo da essi, et da molti altri principalissimi soggetti, il variar del quale è stato sempre in loro arbitrio et con molta mia fatticha. Le quali tutte cose bastarebbono a fare diverse chiese.<sup>45</sup>

Se è impossibile ricostruire con certezza gli apporti dei singoli, si possono invece individuare le scelte di fondo maturate all'interno del gruppo che contribuì all'ideazione del nuovo tempio veneziano. «La faccia della chiesa – scriveva Stringa – è verso Ponente, e l'altar maggiore guarda a Levante, la qual cosa cercavano di fare anco gli antichi ne' loro tempii».<sup>46</sup> La chiesa dei Tolentini è orientata, ossia con l'abside disposta verso il sorgere del sole, a imitazione dei templi romani e in riferimento all'antica simbologia cristiana di Cristo come *Sol Invictus*. La chiesa orientata rinvia al Cristo-sole dei primi cristiani e da est, secondo la tradizione biblica, venne Gesù per entrare a Gerusalemme e nel Tempio. Una scelta nella quale convergono e si saldano le aspettative del patriziato 'romanista', intrise di cultura classica e sostenitrici della continuità fra cultura pagana e cristiana, e quelle teatine, orientate a un ritorno alla Chiesa apostolica. Una decisione ardua e irta di

<sup>43</sup> GLERIA, *Un cantiere*, cit., pp. 47-50.

<sup>44</sup> M. TAFURI, *Venezia e il rinascimento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 255-260.

<sup>45</sup> GALLO, *op. cit.*, p. 119, scrittura in data 20 mag. 1595 (l'aggiunta tra parentesi quadre è nostra).

<sup>46</sup> SANSOVINO, STRINGA, *Venetia*, cit., c. 430v.

ostacoli in quanto l'area sulla quale doveva sorgere l'edificio, pur essendo collocata in una zona periferica e poco urbanizzata di Venezia, presentava un assetto proprietario di case e terreni assai parcellizzato e tale da condizionare alcune scelte progettuali. L'orientamento del tempio teatino, a differenza di quello del Redentore affidato ai Cappuccini e con l'abside verso meridione, costituisce una palese dichiarazione di fedeltà a una delle regole architettoniche basilari ispirate dal Concilio di Trento e codificate da s. Carlo Borromeo nelle sue istruzioni per le fabbriche sacre a proposito del presbiterio o «cappella, et altari maiori». <sup>47</sup> In tale prospettiva non è da escludere che anche la scelta di illuminare l'interno della chiesa con un doppio ordine di finestre termali, dovuta a ragioni di carattere funzionale e ricavata sull'esempio del Redentore, possa essere interpretata anche in chiave simbolica. La luce che irrompe ai Tolentini potrebbe dunque alludere al Messia come «luce delle nazioni» <sup>48</sup> che rende visibili le numerose tele della chiesa nelle quali sono raffigurati i santi, epifania di Dio in terra.

Un altro principio individuato dal 'gruppo' menzionato da Stringa riguarda la pianta della chiesa. Pochi anni prima, Scamozzi, probabilmente di concerto con i Corner, nella chiesa di S. Gaetano a Padova aveva optato per una pianta centrale ottagonale, mentre ai Tolentini egli disegna un tempio a pianta longitudinale e a croce latina (FIG. 3). Nelle sue 'istruzioni' s. Carlo raccomandava la pianta a croce e, a proposito dei templi rotondi, faceva notare che, assai diffusi fra i pagani, erano stati meno usati dal popolo cristiano. <sup>49</sup> Tuttavia, ai Tolentini il tema dell'organismo a pianta centrale, caro agli architetti rinascimentali, non scompare, anzi è inglobato nell'area del transetto e esaltato dall'alta cupola, ora non più esistente. La pianta a croce dei Tolentini presenta, in proporzione, un transetto più pronunciato rispetto a

<sup>47</sup> CAROLI BORROMEI (S. CARLO BORROMEIO) *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesasticae libri II...*, in IDEM, *Acta Ecclesiae Mediolanensis...*, Milano, P. Pontium, 1583, cap. x, c. 176v [ma è 179v]: «Ac primo quidem loco de cappella, et altari maiori. / Situs igitur huius cappella in capite ecclesia, loco eminentiori, e cuius regione ianua primaria sit, deligit debet; eius pars posterior in orientem versus recta spectet, etiam si a tergo illius, domicilia populi sint.». L'edizione del 1583 presenta numerose varianti e aggiunte rispetto alla *editio princeps* (Milano, P. Pontium, 1577). Fra le migliori edizioni su questo testo capitale per l'architettura tridentina, si veda CAROLI BORROMEI (S. CARLO BORROMEIO) *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae ... 1577*, trad. e cura di M. Marinelli, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000.

<sup>48</sup> Is., 49, 6.

<sup>49</sup> CAROLI BORROMEI *op. cit.*, cap. II, c. 178.

quelli delle chiese del Redentore e del Gesù, nelle quali si supera di poco il 'filo' delle pareti delle rispettive cappelle laterali. L'organismo dei Tolentini esplicita con maggior enfasi la forma della croce rendendo omaggio all'emblema dell'ordine teatino e evidenziando il simbolismo della Chiesa e della comunità orante come membra del corpo di Cristo. La profondità del transetto rimane comunque contenuta, in modo da permettere a qualsiasi fedele la visione diretta dell'altare maggiore, secondo le raccomandazioni tridentine. L'idea portante della nuova chiesa è infatti quella dell'aula unica, rivolta verso l'altare maggiore che, secondo le nuove norme liturgiche, era riservato alla conservazione e esposizione dell'Eucarestia. Una scelta, quest'ultima, ispirata all'antica tradizione cristiana e gradita ai Teatini. A imitazione dei templi del Gesù e del Redentore, lo spazio dei Tolentini veniva organizzato come un'aula o una via coperta alla 'romana', affiancata da cappelle laterali, scandita da paraste giganti e rivolta trionfalmente verso il presbiterio. Le paraste corinzie scandiscono ritmicamente lo spazio e lo rendono visivamente uniforme. Si tratta di una scelta attribuibile a Scamozzi che si ispirò alla chiesa del Gesù dove, tuttavia, le paraste sono disposte a coppie.

La posa della prima pietra avvenne il 7 novembre del 1591, alla presenza del patriarca, il cardinale Lorenzo Priuli, del doge Pasquale Cicogna – patrono dei Crociferi – e di tutto il Senato.<sup>50</sup> Il cerimoniale conferma la stretta integrazione dei Teatini con gli usi locali e una riprova della stima di cui godevano è la delibera con la quale il Senato assegnò 600 ducati per la costruzione della chiesa.<sup>51</sup>

Durante gli anni novanta, i Teatini intensificarono gli acquisti di terreni. Uno di questi, nel 1590, fu ceduto da Federico Corner, ancora vivo, per una somma di 942 ducati. Altre acquisizioni seguirono negli anni successivi, a cantiere aperto e necessarie per realizzare quanto

<sup>50</sup> «Qual pietra sta riposta sotto il pillastro della prima cappella delle tre picciole più verso l'altare grande, del coro [ma è *cornu*, *cornu Evangelii*] dell'evangelo», come riportato –sotto la stessa data – in A. BORZÌ, R. BURIGANA, *Chiesa e convento di San Nicolò da Tolentino, Venezia*, tesi di Laurea, rel. F. Amendolagine, Venezia, Istituto Universitario di Architettura, a.a. 1998-1999 (sessione mar. 2000). Si tratta della terza cappella a sinistra, intitolata alla famiglia Foscari e a S. Cecilia, in origine riservata alle reliquie e pertanto particolarmente adatta alla pietra di fondazione.

<sup>51</sup> GALLO, *op. cit.*, p. 104, in data 30 mar. 1594. Nel 1586, poiché i Teatini ricevettero in dono una casa da Sebastiano Marcello, «incorporata nel loro Monastero per accomodar la strettezza della loro abitazione», il Senato decideva di dispensare i Padri dal pagamento delle relative tasse, o decime: ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 1, in *Antologia*, doc. n. 2.

previsto dal progetto: dalla famiglia Corner, una casa e un orto, rispettivamente nel 1593 e nel 1597; quattro case da Pietro Soranzo, nel 1599.<sup>52</sup>

I lavori per le fondamenta iniziarono il 14 agosto 1592 e proseguirono fino al 1594, quando i Teatini tolsero la direzione del cantiere a Scamozzi, adducendo come motivazione l'inutile sovradimensionamento delle opere di fondazione e il conseguente aggravio di spesa. Scamozzi, profondamente contrariato, nominò come proprio arbitro Giacomo Contarini e, deceduto quest'ultimo, Andrea Foscarini, un altro eminente personaggio delle famiglie papaliste veneziane.<sup>53</sup> Le circostanziate giustificazioni adottate dall'architetto non servirono a farlo rientrare nel cantiere dei Tolentini la cui direzione, da quel momento, rimane ignota, ma assegnata a qualche *proto* locale, forse un altro teatino, come Padre Gregorio da Ponte, già deceduto nel maggio del 1595.<sup>54</sup> Le lagnanze emerse dalla controversia, espresse non senza toni polemici da entrambe le parti, non lasciano emergere conflitti riconducibili a ragioni politiche o a dissensi sulla forma architettonica, ma riguardano il ruolo dell'architetto nel cantiere, i suoi rapporti con una committenza non accondiscendente e soprattutto profondi dispareri sulle tecniche costruttive: sperimentali, desunte dall'*auctoritas* degli antichi ma innovative, da parte dello Scamozzi; conservatrici, ancorate alla tradizione veneziana, empiriche e attente all'economia sui materiali, per conto dei Teatini. Di certo, nel conflitto consumato ai Tolentini non si può ravvisare alcuna contrapposizione fra i 'romanisti', fedeli alla curia, e i sostenitori dell'identità veneziana, come invece accadde, in quegli stessi anni, per le fabbriche delle Procuratie Nuove e per il Ponte di Rialto.<sup>55</sup> Nonostante le polemiche insorte, la paternità della struttura portante dell'edificio non può che spettare a

<sup>52</sup> Le notizie, ricavate dai documenti conservati in ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, sono tratte dai registi di GLERIA, *Vincenzo Scamozzi e Venezia*, cit.; IDEM, *Un cantiere veneziano*, cit.

<sup>53</sup> La vicenda e lo scambio di scritture fra i Teatini e Scamozzi sono state documentate da GALLO, *op. cit.*, pp. 109-112.

<sup>54</sup> Il risentimento di Scamozzi si legge anche in un passo del suo testamento, datato 2 settembre 1602: «Nonostante che altre volte hebbi intentione di esser posto da padri clerici Theatini (pur qui in Venetia) dove lascio alcuni legati alla Chiesa, che si faceva di mio ordine, le quali tutte cose revoco, casso, et annullo per molti degni rispetti, che sono nell'animo mio, come sano anco molti huomini da bene» (tratto da W. TIMOFIEWITSCH, *Das Testament Vincenzo Scamozzis vom 2. September 1602*, in *Atti del secondo convegno sull'urbanistica veneta*, Vicenza, 20-22 mag. 1965, «Bollettino CISA», VII, 1965, p. 321).

<sup>55</sup> TAFURI, *op. cit.*, pp. 246-262.

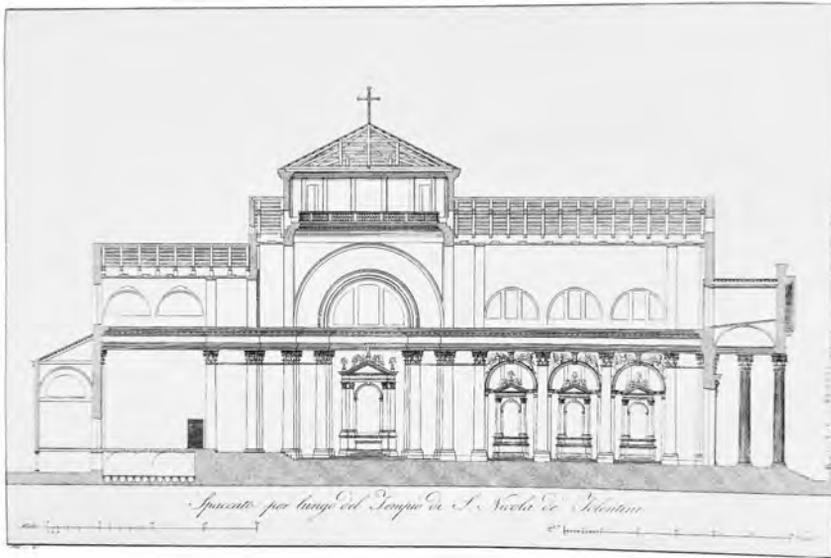


FIG. 2. Rilievo in sezione dei Tolentini  
(L. CICOGNARA, A. DIEDO, G. A. SELVA, *Le fabbriche...*, II, Venezia, 1858,  
tav. 203).

Scamozzi e costituisce un efficace esempio di razionalizzazione architettonica. Come si può apprezzare dall'esterno, le pareti divisorie delle cappelle assolvono anche la funzione di contrafforti che assorbono le spinte del tetto e della navata. Il peso dell'alta cupola su tamburo era assorbito da quattro pilastri a sezione quadrata, o torri vuote, abilmente disposti e celati negli angoli del transetto. Il principio strutturale è desunto dal Gesù di Roma, ma non è da escludere che l'architetto si sia ispirato al sistema portante delle cupole marciane (FIG. 2).

### 3. LAVORI E VARIANTI DOPO L'ALLONTANAMENTO DI SCAMOZZI

Ancora aperta e assai intricata rimane la questione dei disegni lasciati da Scamozzi prima del suo allontanamento (FIGG. 3-4). Quattro suoi elaborati superstiti aprono qualche spiraglio e soprattutto sono utili per valutare le varianti introdotte successivamente. I disegni, riconducibili allo stato di progetto del 1593 e raffiguranti la pianta della chiesa con una variante per le cappelle del transetto, la sezione trasversale e la facciata della chiesa, sono firmati dall'architetto, datati 14 e 21 giugno 1602 e sembrano realizzati per fare da modello a alcune incisioni da inserire nel quinto libro, dedicato ai templi e inedito, che Scamozzi intendeva inse-

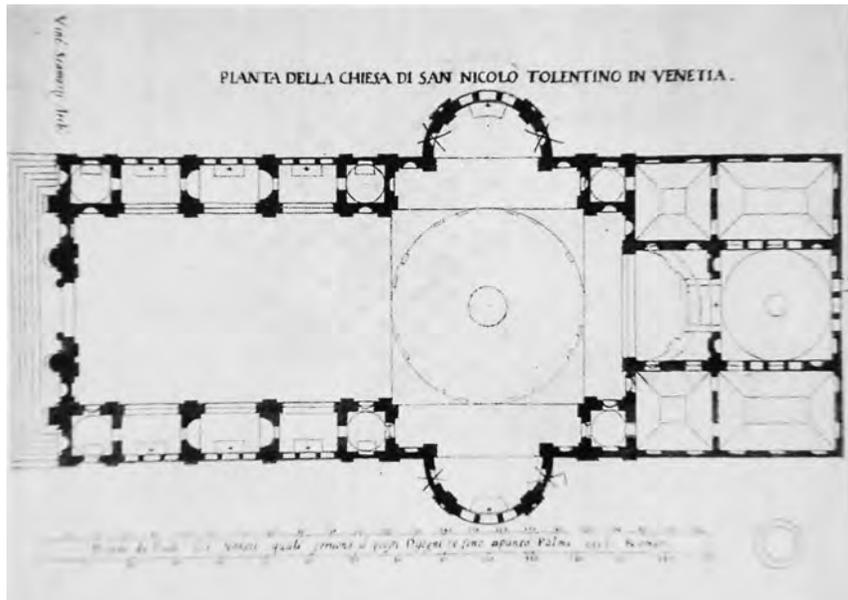


FIG. 3. V. SCAMOZZI, Pianta della chiesa dei Tolentini (collezione privata).

rire nel suo trattato.<sup>56</sup> I disegni sulla chiesa, rispetto all'assetto attuale, presentano non poche differenze (FIG. 3): i piedistalli delle paraste sono più bassi, segno evidente che si pensava a una sopraelevazione minore di quella attuale; le proporzioni sono diverse; sulla controfacciata sono addossate due coppie di paraste; gli altari delle cappelle laterali sono più piccoli, in modo da collocare le rispettive porte di passaggio al centro delle pareti; le cappelle laterali di mezzo sono nobilitate da due nicchie, a imitazione di quelle del Redentore; i sei piccoli vani quadrati sono cupolati, come nella chiesa del Gesù; le cappelle del transetto terminano con un'abside; il presbiterio non invade il transetto ed è rialzato di soli due gradini, come le cappelle laterali; ai lati dell'altare maggiore non si accede al coro, a sua volta cupolato; ai lati del presbiterio e del coro erano previsti quattro vani; le paraste binate racchiudono una coppia

<sup>56</sup> W. TIMOFIEWITSCH, *Disegni inediti dello Scamozzi in possesso privato a Monaco di Baviera*, «Bollettino CISA», III, 1961, pp. 137-142 e figg. 104-105; GLERIA, BELTRAMINI, *op. cit.*; G. GLERIA, *Vincenzo Scamozzi, Planimetria, sezione trasversale e facciata della Chiesa di San Nicola da Tolentino, 1608*, in *Vincenzo Scamozzi*, cit., scheda n. 35b, pp. 326-328 e scheda n. 35c, p. 328; V. SCAMOZZI, *Dell'idea della architettura universale*, Venezia, presso l'Autore, 1615. La datazione dei disegni al 1593 è ipotizzata in base a una ricevuta di pagamento a Scamozzi, in data 29 settembre, per aver disegnato il modello della chiesa, come segnalato in GALLO, *op. cit.*, p. 109.

di nicchie sovrapposte, alcune occupate da statue, come nella chiesa di S. Gaetano a Padova. La 'creatività' di Scamozzi era improntata da una mentalità eclettica, quasi compiaciuta della propria erudizione, e mossa da una rigida logica combinatoria. Una poetica che emerge in tutta la sua evidenza nel disegno del transetto e del presbiterio. Nella sua soluzione, Scamozzi si ispirò alla chiesa del Gesù, ma invertendone le forme: le pareti di fondo delle due cappelle che delimitano il transetto sono absidate, anziché piane; mentre l'altare maggiore è addossato a una parete piana, anziché a un'edra. Palladio, nella chiesa del Redentore, aveva affrontato lo stesso problema optando per due absidi alle estremità del transetto e, dietro l'altare maggiore, per un 'diaframma' di quattro colonne disposte a edra, ottenendo così una raffinata e uniforme armonia fra spazio, pareti curve e semicolonne. Al contrario, Scamozzi – nei suoi disegni – cercò un equilibrio formale che si reggeva sulla contrapposizione di forme piane e curve. Anche il disegno per la facciata dei Tolentini tradisce il gusto eclettico per il gioco combinatorio effettuato con elementi palladiani (FIG. 4). L'ordine gigante composto, il prospetto *in antis* – due semicolonne al centro e due paraste alle estremità – derivano dalla chiesa del Redentore, mentre l'uso di alti piedistalli è desunto dalle chiese di S. Francesco della Vigna e di S. Giorgio. Persino la serliana che sormonta l'alto portale è un dettaglio estrapolato da un disegno di Palladio e di Francesco Morandi, detto il Terribilia, per la chiesa di S. Petronio, a Bologna.<sup>57</sup>

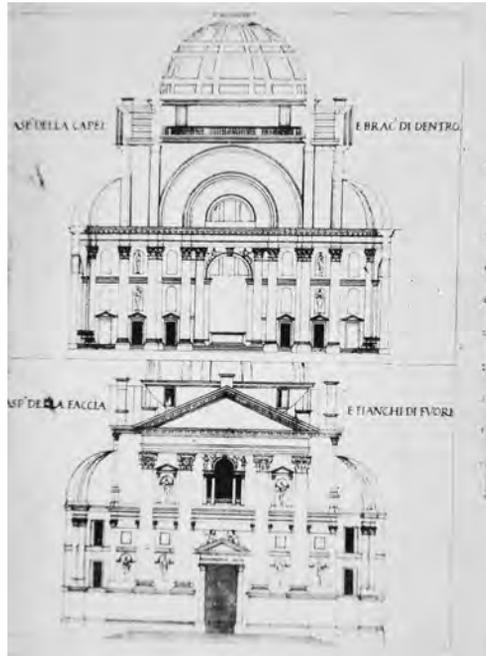


FIG. 4. V. SCAMOZZI, Sezione trasversale e facciata della chiesa dei Tolentini (collezione privata).

<sup>57</sup> M. FANTI, *Il museo di San Petronio in Bologna*, Bologna, Pàtron, 1970, p. 24, scheda n. 9.

Giovanni Stringa, nel descrivere l'interno della chiesa, non guardava il costruito, ma disegni assai prossimi a quelli predisposti dall'architetto per il suo trattato. Lo si desume da alcuni indizi: ai lati del coro egli menziona «le sacrestie, e luoghi per campanili», solo in parte realizzati, unitamente a più «pergami», che non figurano nei disegni scamozziani. Stringa, forse per una svista, fa riferimento a un'architettura di ordine composito, anziché corinzia, e nomina la cupola, che non era stata ancora costruita.<sup>58</sup> Disegni simili, se non gli stessi, finirono anche in possesso dell'architetto Tomaso Temanza, il primo a evidenziare le proporzioni dell'interno. I lati della navata – larga 41 piedi e lunga, fino al presbiterio, 123 – stabiliscono un rapporto di 1:3. I 61, 5 piedi di altezza, dal pavimento al colmo della volta a botte, corrispondono

alla media proporzionale armonica della lunghezza, e larghezza di esso tempio. Ma perché non fu eseguita quest'opera colla direzione dello Scamozzi, così è corso qualche errore nelle misure, e qualche variazione; e massime quella che la base dei pilastri sia toscana, e non attica com'esser dovrebbe. L'accennato disegno ha pur la facciata, che si dovea rizzar sulla fronte, che non fu eseguita.<sup>59</sup>

I lavori alle fondazioni, interrotti per due anni, ripresero nell'aprile del 1596 e progredirono celermente fino alla consacrazione della chiesa, celebrata – come attesta l'epigrafe collocata nella controfacciata – dal patriarca Matteo Zane il 20 ottobre 1602, sotto il dogado di Marino Grimani.<sup>60</sup> Nel 1609, il teatino Giovanni Battista del Tufo, nella sua storia dell'ordine, ricordando e elogiando il nuovo tempio veneziano, diede alcune utili notizie sulle parti non ancora eseguite:

La fabrica di questa chiesa, che fu recata a fine con la spesa di quarantamila scudi, senza 'l suo pavimento, la facciata di fuori e la sagrestia, non solo è

<sup>58</sup> SANSOVINO, STRINGA, *op. cit.*, c. 430v, testo integrale riportato da G. GLERIA, *G. Stringa, Venetia città nobilissima ... 1604*, in *Vincenzo Scamozzi*, cit., scheda n. 35a, p. 327.

<sup>59</sup> T. TEMANZA, *Vite de' più celebri architetti, e scultori veneziani...*, Venezia, C. Palese, 1778, p. 441.

<sup>60</sup> Sulle pareti della chiesa sono ancora visibili le dodici croci greche dorate, entro un tondo a fondo nero e cornice decorata con quattro palmette, apposte per la consacrazione. Matteo Zane, dopo una prestigiosa carriera diplomatica, fu eletto patriarca dal Senato il 28 gennaio 1600. La sua presenza ai Tolentini dimostra l'intenzione della Repubblica di non rinunciare alle proprie prerogative nei confronti di un ordine alle dirette dipendenze del papa. L'anno dopo, il Senato si oppose infatti alla pretesa di papa Clemente VIII di consacrare il nuovo patriarca dopo un esame preliminare da sostenere a Roma: A. ORSONI, *Cronologia storica dei vescovi olivolensi...*, Venezia, Gaspari S. Felice, 1828, pp. 376-377, e G. CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia...*, Venezia, G. Antonelli, 1851, VII, pp. 401-402.

riuscita bella, ma nobile, e capace, a sembianza di quella che sotto 'l titolo del Redentore, da quella Serenissima Signoria, fu già fabricata [...].<sup>61</sup>

Dopo l'allontanamento di Scamozzi dai Tolentini, quando le fondamenta non erano ancora terminate, il cantiere rimase sotto lo stretto controllo dei Padri che possono essere considerati i principali responsabili delle varianti apportate negli anni immediatamente successivi. Queste non sono documentate, ma possono essere facilmente dedotte da un confronto fra i disegni di Scamozzi, risalenti al 1593, e la chiesa attuale (FIGG. 2-3). L'architetto vicentino aveva già previsto un edificio rialzato, ma i Tolentini lo sono ancora di più, sia per difendersi dalle acque alte sia per conferire all'ingresso e alla facciata il carattere di un tempio antico, con un'accentuata teatralità. L'attuale gradinata d'ingresso, rimaneggiata in occasione della costruzione del pronao (FIG. 29), presenta sette gradini. Il loro numero potrebbe essere lo stesso di quella originale, le cui pietre sono state ampiamente riutilizzate. La salita al tempio evoca l'andata al Calvario e tale allegoria, per chi entra nella chiesa, è ancora più evidente dinnanzi al presbiterio la cui scalinata invade il transetto con quattro gradini, una particolarità assente nelle due chiese modello di Vignola e Palladio. La simbolica salita si conclude nell'altare maggiore, con altri quattro gradini. Scamozzi aveva contrassegnato il passaggio spaziale a tutti gli altari, tranne quelli nel transetto che ne sono privi, con due soli gradini. Ai Tolentini, il passaggio fra l'area dell'assemblea dei fedeli e quello della celebrazione liturgica si fa più marcato, stabilendo, tramite il numero di gradini, una più accentuata gerarchia. Come nel progetto originario, le cappelle laterali sono rialzate rispetto alla navata di due gradini, lo stesso numero che si trova nei rispettivi altari. Le cappelle del transetto, oltre ai due gradini di accesso, presentano un altare di maggiori dimensioni e con tre scalini. Considerando dunque i gradini di accesso delle cappelle laterali, di quelle del transetto e infine dell'altar maggiore, è stata adottata la sequenza numerica di 2, 2, 4. Mentre per i gradini dei rispettivi altari la sequenza è 2, 3, 4. Lo stesso criterio di demarcazione e gerarchizzazione del sacro è stato assunto nelle successive recinzioni marmoree, separate da raffinati cancelli in bronzo. Partendo dalle cappelle laterali, la progressione numerica dei balaustrini è infatti 5 + 5, 5 + 5 + 5 + 5, 7 + 5 + 5 + 5 + 5 + 7.

<sup>61</sup> DEL TUFO, *op. cit.*, p. 19.

L'altare maggiore rialzato è una particolarità che richiama la Basilica marciana e le chiese di S. Maria dei Miracoli o di S. Giovanni Elemosinario, tuttavia è improbabile che ai Tolentini si volesse rendere omaggio alle antiche e nobili origini della città. La scelta va ricondotta alle intenzioni dei Padri di erigere una chiesa tridentina, votata alla esaltazione del culto eucaristico, come risulta anche nelle norme di s. Carlo che raccomandava di situare la cappella maggiore in un luogo eminente. Un'altra variazione riguarda le testate piane delle due cappelle che si fronteggiano nel transetto. La forma prescelta, a differenza di quella absidale, rendeva più evidente la pianta a croce, un tema centrale nella mentalità teatina. Altre due particolarità di non poco conto si rilevano nell'aspetto dell'alzato. Nell'attuale controfacciata si apre infatti un'ampia finestra termale, su arco rialzato, che svela un netto ripensamento rispetto alla facciata disegnata da Scamozzi, nella quale figurava una serliana (FIG. 4). Se si tiene conto che all'attuale termale ne faceva da pendant un'altra, situata nella testata del coro, e ora murata, non è difficile intuire le ragioni di tale mutamento: creare una perfetta simmetria formale delle finestre poste alle due estremità del tempio, la cui luce, come si è già visto, scandiva il percorso luminoso del 'Cristo-sole di Giustizia'. Scamozzi, nell'area d'ingresso e in quella del transetto, aveva previsto un doppio ordine di nicchie inserite tra le paraste. Con la loro abolizione, i Padri decidevano di attenuare l'immagine classicheggiante del tempio e soprattutto di optare per una comunicazione visiva non incentrata sulle statue, ma sui dipinti che, nei decenni successivi, furono inseriti proprio nelle pareti piane così ottenute. Le altre principali variazioni riguardano i quattro vani e i due campanili, disposti da Scamozzi a lato del presbiterio e del coro. I Teatini, optarono per un solo campanile e per un'unica sagrestia, sia per ragioni di economia sia per fare spazio al vicino monastero. Dunque, nel loro complesso, le modifiche introdotte hanno rafforzato il culto verso la Croce e verso l'Eucarestia; reso evidente il tema dello spazio della chiesa come *Via Crucis*, verso la salvezza; hanno stabilito una netta gerarchia degli spazi sacri e, in prospettiva, dei santi in essi raffigurati; hanno predisposto la chiesa per diventare un luogo di catechesi mediante dipinti.

Appena terminata e priva di decorazioni e quadri, la chiesa si presentava come un austero spazio classicheggiante che, anziché essere nobilitato da semicolonne, era invece scandito da paraste lisce e

intonacate (FIG. 5). In tali elementi architettonici, che costituiscono la cifra visiva dominante dell'interno, si condensa l'originale incontro tra pauperismo teatino, eclettismo scamozziano e trionfalismo delle famiglie papalistiche. L'anta delle paraste, inclinata verso l'interno e rastremata verso l'alto, dichiara, all'occhio dell'esperto, la raffinata origine vitruviana; il corpo, intonacato e in mattoni, ne palesa la funzione meramente decorativa, come pure il capitello, apparentemente scolpito su pietra, ma abilmente modellato in stucco su un'anima in cocciopesto.



FIG. 5. Paraste e apparati decorativi, controfacciata e Cappella da Ponte.

Le fasi di costruzione della cupola non sono ancora del tutto chiare e tanto meno le sue forme. Nei disegni di Scamozzi del 1593, l'elemento di spicco architettonico dei Tolentini era pensato con una muratura piena, a differenza della doppia calotta lignea adottata nelle chiese palladiane (FIG. 4). Il suo considerevole peso, non indifferente se si considera la natura dei terreni di fondazione veneziani, deve essere stata la causa principale della successiva demolizione. Per alleggerirla e soprattutto per evocare la cupola interna del Pantheon, Scamozzi aveva suddiviso le superfici interne e esterne in ampi lacunari di diversa grandezza. Il tamburo, ancora esistente, è illuminato da quattro finestre disposte in corrispondenza dei sottostanti pilastri di sostegno. Il ballatoio anulare presenta una balaustra lignea, definita da Giustiniano Martinioni come «un vaghissimo pergolato». <sup>62</sup> I lavori di costruzione, iniziati dopo la consacrazione della chiesa, erano già terminati nel 1620. Il 28 ottobre 1617, si presero accordi con Vincenzo Cadorin e

<sup>62</sup> F. SANSOVINO, G. MARTINIONI, *Venetia città nobilissima et singolare...*, Venezia, S. Curti, 1663, I, pp. 206-209 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1968), p. 207.

Boscolo Marangoni sulle armature lignee necessarie al completamento e, il 4 novembre, Padre Angelo Zuccato, allora preposito, chiese al capomastro dei muratori, Andrea de Belli di Francesco, di giurare che

al tempo che si doveva far la cupola grande di essa chiesa, si habbi parere da messer Antonio dal Ponte, da messer Francesco detto Fracao, da messer Cesare de Franco, et da messer Bortolo, proto de S. Rocho, li quali tutti di commun consenso, essendo tutti protti, et intendenti dell'archi, consigliarono, et terminarono che la sopradetta cupola dovesse fusse nel modo che a punto ella è stata fatta, et che si continuasse la fabbrica di essa nel medesimo tempo che si continuò, affermando tutti essi, et esso con loro che non vi poteva esser alcuno pericolo. [...].<sup>63</sup>

Il 7 gennaio 1620, a lavori ultimati, i Padri siglavano l'accordo con i pittori Giacomo Pedrali e Domenico Bruni per «far la prospettiva et architettura che ha da andare nella cupola [...]».<sup>64</sup> Nella sua guida, Marco Boschini, ricorda che la cupola era «dipinta di prospettiva, con una Croce», il simbolo dei Teatini.<sup>65</sup> Ancora più incerte sono invece le notizie sulla sagrestia, forse ricavata, all'inizio, in un ambiente provvisorio. Stando alla testimonianza di Giambattista del Tufo, nel 1609 l'attuale ambiente non esisteva anche se, quattro anni prima, i Padri avevano manifestato l'intenzione di costruirlo a ridosso di un muro confinante con alcuni terreni di proprietà delle monache del monastero di S. Anna (FIG. 2).<sup>66</sup> Il progetto fu accantonato per la crisi politica e

<sup>63</sup> Le scritture, conservate in ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 21, mazzo 11, proc. 415: doc. n. 74, e ivi: *Notarile Atti, G.B. de Tomasi*, b. 12554, doc. n. 75, sono trascritte in N. DE BATTISTI, *Vincenzo Scamozzi e la Chiesa di S. Nicola da Tolentino in Venezia*, tesi di Laurea, rel. A. Foscarri, Venezia, Istituto Universitario di Architettura, a.a. 1984-1985, pp. 154-156.

<sup>64</sup> GALLO, *op. cit.*, p. 114.

<sup>65</sup> M. BOSCHINI, *Le ricche minere della pittura veneziana...*, Venezia, F. Nicolini, 1664, *Dorsoduro*, p. 385. La prima menzione a stampa degli affreschi della cupola si trova in C. RIDOLFI, *Delle meraviglie dell'arte, ovvero delle vite degli illustri pittori veneti e dello Stato...*, Venezia, G. B. Sgava, 1648. Si cita dall'ed. a cura di D. F. von Hadeln, II, Berlino, 1914-1924, Roma, Società Multigrafica Editrice Sому, 1965, p. 252: «Fu scolare del Sandrino, Domenico Bruni da Brescia, il quale ha dipinto in Venetia con simile maniera la tribuna della chiesa de' Tolentini con Iacopo Pedrelli bresciano [...]». Il bresciano Domenico Bruni (1591-1666) era conterraneo di Giacomo Pedrali (Pedrelli o Petruzzi).

<sup>66</sup> ASVE: *Notarile Atti, G. B. de Tomasi*, b. 12542, in data 24 set. 1605, segnalato in DE BATTISTI, *op. cit.*, p. 113. La sagrestia, realizzata dopo il 1608, fu sottoposta a un rifacimento dopo il 1720 – forse alla pavimentazione – come si evince dalla data, parzialmente mutila, scolpita sull'ultimo dei suoi gradini d'ingresso. L'accordo fra i Padri e Lorenzo Zaghi per la realizzazione dell'attuale altare ligneo, inquadrato da colonne corinzie e lesene ioniche, risale al 30 dicembre 1661: GALLO, *op. cit.*, pp. 114-115; al centro dell'*antependium* ligneo, si trova un

giurisdizionale scoppiata fra Roma e Venezia e sfociata nell'Interdetto papale del 1606. Del Tufo riferisce che, al pari dei Gesuiti e dei Cappuccini, anche i Teatini veneziani furono costretti, loro malgrado, a lasciare la città, sia per le ingiunzioni del Senato sia per l'obbedienza dovuta al papa:

Conciosiacosache essendo state alcune persone dal Publico deputate, per aver cura della casa e robe della religione, i padri diedero di loro stessi molta edificazione, havendo prontissimamente consegnato la casa, insieme con tutti i mobili e massaritie, e con tutti i paramenti e ornamenti della chiesa, co' consueti argenti dedicati al culto divino, in potestà di dette persone, dal Publico a ciò deputate, come anche tutte le cose del vitto ch'erano in casa se scompartirono per Dio, facendone limosina a' poveri, di quella contrada.<sup>67</sup>

Una volta riconciliata la Repubblica con la Santa Sede, il Senato votò per il ritorno dei Teatini che si ristabilirono nella propria sede durante la primavera del 1607, sotto la direzione del preposito veneziano, Angelo Zuccato. Lo Stato aristocratico veneziano, che con un durissimo provvedimento aveva bandito i Gesuiti da tutti i propri territori, accoglieva di nuovo i chierici di s. Gaetano apprezzandone la continua e preziosa azione di saldatura fra la cultura del patriziato e quella delle classi subalterne.<sup>68</sup>

#### 4. OBBEDIENZA E SOGGEZIONE A DIO: LE CAPPELLE LATERALI

L'idea di una nuova chiesa, sia pure ai margini della città, espressione del primo ordine riformato, fedele a Roma ma ormai integrato nella Repubblica, suscitò l'interesse delle famiglie papalistiche che colsero l'opportunità per manifestare la propria fede e affermare il prestigio del proprio casato. A loro volta, i Teatini, la cui provenienza veneta

intarsio entro cornice raffigurante la *Croce su trimonte*; l'ancona rappresenta *Gesù indica a Gaetano la via della Croce*, realizzata da un pittore veneto nel XVIII sec. La parete di fondo, sulla quale è ora addossato l'altare, nel 1837 non esisteva e l'ambiente presentava una pianta a 'L', come si evince dal rilievo in pianta pubblicato in L. CICOGNARA, A. DIEDO, G. A. SELVA, *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*, con note di F. ZANOTTO, II, Venezia, G. Antonelli e L. Basadonna, 1858, tav. 204.

<sup>67</sup> DEL TUFO, *op. cit.*, p. 327. Sulla vicenda dell'Interdetto, si veda G. COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995.

<sup>68</sup> Strenue opposizioni al rientro dei Gesuiti a Venezia furono manifestate dai Padri Teatini, dai Carmelitani scalzi e dai Somaschi, come ricordato in A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, p. 32.

e veneziana era in continua crescita, accettando di entrare nell'orbita d'influenza di potenti personaggi, affrontarono una sfida etica rischiosa in quanto non sempre consona agli ammaestramenti ascetici dei Padri fondatori. Si trattava infatti di trovare un equilibrio fra le comuni pretese di celebrazione dell'individuo o del casato, accompagnate da lussuosi allestimenti, e il voto di povertà dell'ordine, unitamente alla predicazione dell'umiltà.

Come già ricordato, l'interno classicheggiante della chiesa appena terminata si presentava come un ambiente monumentale, ma severo, scandito da paraste giganti intonacate. Al contrario, nelle sei cappelle laterali si fa ampiamente uso di marmi pregiati, stabilendo un palese contrasto decorativo dovuto alla necessità di finanziare i lavori della chiesa cedendo tali spazi alle famiglie più facoltose. Una nota registrata da un anonimo Padre teatino e relativa alla Cappella di Vincenzo Pisani, morto nel 1627, ci fornisce preziose notizie sul prezzo dei marmi provenienti da Carrara, reperiti grazie all'interessamento di Padre Nicolò Foscari, non ancora preposito:

Fu sepolto nell'arca dentro la sua capella de S. Carlo... Fu marito della N. D. Isabetta Badoera Pisani che comprò l'arca e la capella e fu sepolta il dì 20 novembre 1614. [...] Questo N. H. nell'anno 1603 nel mese di ottobre comprò la capella di S. Carlo in nostra chiesa e spese duc(ati) 815, e per farla coprire de marmi fece scrivere dal padre Foscari a Genova acciò da Carara fossero detti marmi secondo le misure trasmesse a Civitavecchia e da là imbarcati a Venetia. Fu essequito l'ordine ma giunti colà non si trasmisero che quelli che oggidì si vegono al detto altare e il rimanente fu venduto in Roma, prima perché non erano secondo le misure mandate e secondo perché avevano patito. Ne soli marmi spese duc(ati) 810 senza la condotta.<sup>69</sup>

L'intenzione di rivestire il pavimento e le pareti delle cappelle con marmi pregiati risale dunque a subito dopo la consacrazione della chiesa. La Cappella Pisani, proprio perché incompleta, consente di apprezzare l'aspetto originario delle pareti, non più rilevabile nelle altre cappelle in seguito ai successivi rivestimenti in marmo e stucco. Sotto la trabeazione che lambisce la finestra termale sono presenti quattro cornici piatte: le più larghe, sulle pareti laterali e, le più strette, a fianco dell'altare, mentre la parte inferiore delle murature è intonacata. Queste decorazioni geometriche, semplici e dimesse, si richiamano

<sup>69</sup> ASve: *S. Nicola da Tolentino*, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 11, in data 21 ott. 1627. Padre Nicolò Foscari ricoprì la carica di preposito dei Tolentini nel 1618-1620, 1628-1630 e 1638-1640.

a quelle che si vedono ancora tra le paraste giganti (FIG. 5), dietro gli stucchi barocchi, e costituiscono una duplice testimonianza: l'originaria volontà di creare una chiesa austera, specchio della spiritualità teatina, e il successivo compromesso di abbellirla con materiali preziosi, non proprio confacenti al voto di povertà dell'ordine. Pur cedendo su questo aspetto, i Padri riuscirono comunque a mantenere una considerevole uniformità formale delle cappelle. Ci sono pervenuti due modelli di altari disegnati dalla stessa mano, non firmati, ma databili ai primi anni del Seicento. Entrambi presentano un *antependium* marmoreo liscio, due colonne corinzie e marmi policromi nella predella e nel fregio.<sup>70</sup> Il

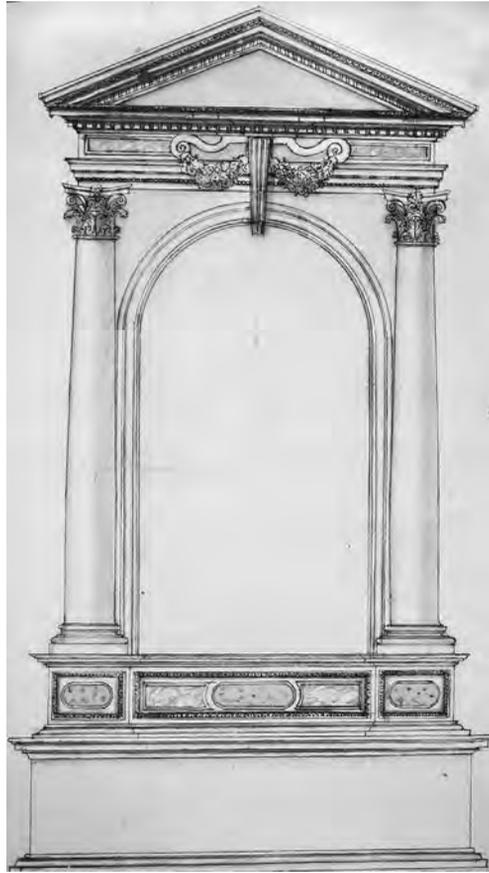


FIG. 6. Modello non realizzato per l'altare di una cappella (APTOL: *Disegni*).

primo, più decorativo, di orientamento manierista, prevedeva due angeli in rilievo nei pennacchi che sormontano la pala. La centina e la trabeazione, legate da una finta mensola affiancata da due festoni, sono sormontate da un timpano mistilineo e spezzato, al centro del quale si trova un vaso con coperchio. Il secondo modello (FIG. 6), più disadorno, prevedeva un timpano triangolare e la medesima finta mensola del precedente. Nessuno dei due disegni venne prescelto e la soluzione adottata, anche se più vicina al secondo modello, rivela un carattere più fastoso, ottenuto mediante la moltiplicazione dei marmi

<sup>70</sup> APTOL: *Disegni*, due disegni a penna e acquerello con margini tagliati.



FIG. 7. La Cappella Soranzo o dei Re Magi, navata, lato destro.

mensa è collocata una predella con due piedistalli laterali sui quali poggiano due colonne corinzie (FIG. 7). La trabeazione con dentelli è sormontata da un timpano impreziosito da modiglioni e lacunari con fioroni in rilievo. Infine, sul coronamento, spiccano le statue di due angeli oranti. L'arco d'ingresso di ogni cappella è sostenuto da due lesene con ante verdi intervallate da due triangoli e una losanga centrale, in commesso marmoreo. Non è da escludere che ai colori fosse associato un significato simbolico. Le uniche lesene senza motivi geometrici si trovano, non casualmente, nelle Cappelle Grimani e Foscari, nelle quali la prevalenza di marmi neri ne sottolinea il carattere prevalentemente funerario in quanto, la prima, era dedicata ai defunti e, la seconda, ai martiri. I pavimenti sfoggiano ricche trame geometriche con effetti illusionistici. La parte inferiore delle pareti laterali è decorata con cornici realizzate in commesso marmoreo policromo. Altrettanto accade nella parete di fondo delle

policromi e l'aggiunta di statue di coronamento. Gli altari realizzati, pur nella diversità dei colori e di alcuni dettagli, sono ispirati alla stessa tipologia e, salvo l'eccezione della cappella di S. Borromeo, sono stati pensati per creare un maggior effetto pittorico, oltre che plastico (FIG. 7). I modelli di riferimento furono gli altari delle cappelle di S. Cecilia e dei Re Magi, consacrati nel 1604. L'*antependium* marmoreo di tali esemplari mostra, al centro e entro una cornice circolare, una croce greca, analoga a quelle che appaiono sulle paraste giganti. La pala è incorniciata entro due lesene. Sopra la

cappelle di sinistra, le meno alterate, che ospitano – fra i riquadri inferiore e superiore – le due tele che affiancano la pala d'altare. La decorazione prosegue nella volta a botte, pensata per ospitare un affresco che, in alcuni casi, è stato in seguito sostituito con rilievi in stucco. Il resto delle pareti è interamente occupato dai dipinti le cui dimensioni si adattano, in genere, agli spazi delle quattro cornici disponibili. I loro soggetti, in ottemperanza alle disposizioni tridentine, raffigurano martiri o santi. Osservando le tele con figure stanti che affiancano le pale d'altare, si intuisce un'intenzione iconografica: i soggetti di tali dipinti avrebbero dovuto ritrarre, entro finte nicchie, figure maschili riferite ai profeti – nelle cappelle di destra – e figure femminili, riferite a sante, in quelle di sinistra, allo scopo di indicare il tempo prima e dopo la venuta di Cristo. Infatti, l'altare della cappella dei Re Magi, il terzo a destra, in origine era affiancato da due tele attribuite a Jacopo Palma il Giovane raffiguranti  *Davide*  e  *Salomone* , mentre ai lati dell'altare antistante, nella cappella di S. Cecilia, come pure in quello adiacente, della famiglia Grimani, sono tuttora collocate tele dedicate a quattro martiri.<sup>71</sup>

Il primo a cogliere l'opportunità delle nuove cappelle fu Nicolò da Ponte, procuratore di S. Marco e nipote del defunto doge, che nel suo testamento del 10 aprile 1590, quando la futura chiesa non disponeva nemmeno di un progetto, stabiliva di essere sepolto in un'apposita cappella di famiglia per la quale lasciava 2.000 ducati, la somma richiesta dai Padri sotto forma di donazione:

Nella qual capella sii fatto la pala de l'altar et l'archa, senza né arma né altro segno o iscrizione per esser così il mio fermo volere.<sup>72</sup>

La volontà di erigere una cappella rinunciando alla memoria di sé e del proprio casato era inconsueta a Venezia e abbracciava nel modo più radicale le originarie disposizioni teatine. Il gesto non rimase isolato e fu assunto come norma per le altre cappelle, tranne alcune eccezioni o compromessi che si esamineranno più avanti. L'anonimato chiesto dal da Ponte fu rispettato, tanto che, una volta realizzata la cappella, la prima a sinistra, il nome della famiglia venne dimenticato da tutte le guide dell'epoca.<sup>73</sup> La pala d'altare, ora scomparsa e realiz-

<sup>71</sup> BOSCHINI, *op. cit.*, p. 383.

<sup>72</sup> ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 20, in *Antologia*, doc. n. 3.

<sup>73</sup> L'identificazione del patronato sulla cappella è stata avanzata da L. CODATO, *La Chiesa*

zata da Sante Peranda e Francesco Maffei, raffigurava la Madonna col Bambino, «S. Giovanni Battista, S. Teodoro, et un santo vescovo, con angeli». <sup>74</sup> La presenza di Teodoro fra i santi ricorda l'appartenenza di Nicolò da Ponte all'omonima 'scuola grande' e il santo vescovo, forse in gloria poiché accompagnato da angeli, è proprio il suo patrono, come ci conferma Giannantonio Moschini che, nel 1815, vedeva la tela ancora al suo posto. <sup>75</sup> La pala d'altare e i due teleri sulle pareti laterali, sono opere tarde di Sante Peranda che, in seguito alla sua morte, avvenuta nel 1638, furono completate dal suo allievo, il vicentino Francesco Maffei. <sup>76</sup> Quest'ultimo, realizzò anche l'affresco entro cornice ovale, ora scomparso, nella soprastante volta a botte. <sup>77</sup> Al suo posto, si trova una decorazione in stucco, risalente ai primi due decenni del Settecento e attribuibile ai modi di Abbondio Stazio, raffigurante, al centro, *San Nicolò in gloria*. Tra gli attributi del vescovo di Mira, si riconoscono le tre sfere dorate, sorrette da un putto e simbolo di carità verso il prossimo. Peranda, ispirandosi al suo maestro, Jacopo Palma il Giovane, introdusse nei due teleri sulle pareti laterali un'accentuata drammaticità, volta a colpire l'immaginazione del fedele. La scelta dei personaggi femminili non sembra dovuta all'omonimia di qualche donna della famiglia da Ponte o Corner e pertanto va ascritta alla volontà dei Padri di celebrare il culto dei primi martiri. Nel *Martirio di sant'Agata*, a sinistra, il dinamismo delle figure amplifica la violenza perpetrata dagli aguzzini sulla giovane, ritratta con il capo riverso. Mentre uno sgherro la immobilizza, l'altro le taglia un seno con un pugnale. Il petto nudo della donna, non

*di S. Nicola da Tolentino a Venezia*, tesi di Laurea, rel. T. Pignatti, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981-1982, pp. 38-39, che inoltre rileva l'errore commesso nelle guide seicentesche che assegnavano la cappella ai Pisani. Secondo le volontà del committente, il coperchio dell'arca terragna non presenta iscrizioni. Come si evince dal *Libro delle sepolture*, in *Presbiterio, cappelle e camerino*, la cappella di S. Nicolò fu ereditata dai Corner di S. Polo, un ramo secondario della famiglia il cui palazzo si trovava presso lo scomparso ponte dei Nomboli.

<sup>74</sup> BOSCHINI, *op. cit.*, p. 380.

<sup>75</sup> La pala d'altare è stata sostituita con quella di L. QUERENA, *Compianto su Cristo deposto ai piedi della Croce*, già in chiesa nel 1847: F. ZANOTTO, *Nuova Guida di Venezia...*, Venezia, V. Maisner, 1847, p. 100. Le due tele laterali di Jacopo Palma il Giovane, *Davide* con la lira e *Salomone* coronato, provengono dalla Cappella Soranzo: BOSCHINI, *op. cit.*, p. 383; G. MOSCHINI, *Guida per la città di Venezia*, II, 2, Venezia, Alvisopoli, 1815, p. 95.

<sup>76</sup> BOSCHINI, *op. cit.*, p. 380. Il *Martirio di sant'Agata*, a sinistra, non è stato rifinito.

<sup>77</sup> A. M. ZANETTI, *Della pittura veneziana...*, Venezia, G. Albrizzi, 1771 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1972), p. 341.

proprio consono alle disposizioni tridentine, è qui consentito per suscitare stupore e pietà. La vita della santa si prestava particolarmente alla predicazione teatina. Agata, «vergine nobile e di grande bellezza», si proclamava «serva di Cristo» e si era rifiutata di sacrificare agli dèi. Un idolo femminile compare a sinistra mentre, sul lato opposto, campeggia la figura, colta di spalle, di Quinziano, console della Sicilia. Il seguito della storia, non dipinto, non era di certo sconosciuto ai chierici dei Tolentini, poiché il vecchio che visitò Agata in carcere e la guarì era s. Pietro, uno dei patroni dell'ordine.<sup>78</sup> Sulla parete antistante, il *Martirio di sant'Orsola e delle undicimila vergini* (FIG. 8) rende con efficacia l'empito degli Unni che «si gettarono urlando contro di loro, e si scatenarono furiosamente come lupi fra gli agnelli».<sup>79</sup> La composizione del dipinto prende spunto dalla *Strage degli innocenti* di Tintoretto, nella 'scuola grande' di S. Rocco. La santa bretone si erge maestosa e eroica al centro della carneficina. Le sue braccia allargate la qualificano come martire e imitatrice di Gesù in croce e il crocifisso, che ostenta impavida, è insegna di fede e emblema dell'ordine teatino. Orsola, uccisa in Germania e vestita del rosso abito della carità militante, è forse qui intesa come una prefigurazione della lotta contro gli eretici.

I lavori per la decorazione della Cappella da Ponte richiesero molto tempo se la pala d'altare, già prevista da Nicolò nel 1590, venne dipinta solamente verso il 1638-1639. Il completamento di altre tre cappelle fu più celere, come attesta la consacrazione degli altari, celebrata dal patriarca Matteo Zane il 13 febbraio 1604.<sup>80</sup> Uno di questi si trova nella Cappella Foscari, o di S. Cecilia. L'intitolazione è di nuovo legata al nome della committente, Cecilia Foscari, vedova di Marco Zane che, il 30 luglio 1596, con il cantiere dei Tolentini appena riaperto dopo l'allontanamento di Scamozzi, lasciò ai Padri 2.000 ducati per erigere una «Cappella con la mia arca e nome mio».<sup>81</sup> Attualmente, nel pavimento, non sono rinvenibili né il coperchio dell'arca né l'iscrizione richiesta

<sup>78</sup> I. DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino, Einaudi, 2007, pp. 208-212. Un'edizione postuma e a stampa del testo di Iacopo da Varazze (1229 ca.-1298 ca.) uscì a Venezia nel 1588, per i tipi di Fioravante Prati, p. 210.

<sup>78</sup> Ivi, p. 867.

<sup>80</sup> DEL TUFO, *op. cit.*, p. 19: «uno c'ha l'immagine della Natività di Nostro Signore [Cappella Soranzo], l'altro ov'è il martirio di santa Cecilia [Cappella Foscari], e 'l terzo che è l'altar privilegiato [Cappella Grimani]». Si veda la *Pianta schematica della chiesa di San Nicola da Tolentino e nomi delle cappelle* (FIG. 1).

<sup>81</sup> ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 4.



FIG. 8. S. PERANDA, *Martirio di sant'Orsola e delle undicimila vergini*, Cappella da Ponte.

dalla committente. È probabile che la stessa Cecilia Foscari, o la famiglia, sia stata dissuasa dalle proprie volontà testamentarie in quanto i Teatini, avendo deciso in un secondo momento di riservare tale spazio alle reliquie dei martiri, non potevano consentire la presenza

di spoglie di privati.<sup>82</sup> La sacralità del luogo, allestito per cementare la fede nella resurrezione della carne, è ancora attestata dall'urna lignea collocata sopra l'altare e riservata al corpo di s. Marcelliano martire, proveniente dalle catacombe di Roma.<sup>83</sup> La figura di s. Cecilia, come quelle di Agata e Orsola nella Cappella da Ponte, ben si prestava alla predicazione teatina, incentrata sui primi martiri, e la sua storia costituiva un valido esempio da presentare alle giovani patrizie veneziane per indurle a coltivare la castità e desiderare il pronunciamento dei voti per diventare spose di Cristo. Non è da escludere che il programma iconografico della cappella spettò a Nicolò Foscari che, in quegli anni, ricoprì la carica di preposito.<sup>84</sup> La decorazione pittorica venne realizzata da Jacopo Palma il Giovane prima del 1620. Nel telerò, a sinistra, si raffigura *Santa Cecilia e lo sposo Valeriano incoronati dall'angelo*. Il tema dell'angelo custode, come si evince dalle decorazioni della chiesa, è uno dei temi dominanti della pietà teatina. Nel dipinto, la creatura celeste è araldo della castità nella fede. L'angelo, che «aveva due corone fatte di rose e di gigli: una la dette a Cecilia e l'altra a Valeriano [...]», predisse anche il sacrificio dei due sposi: «tutti e due giungerete a lui con la palma del martirio», qui portata da due angioletti in cielo. L'uomo veste i panni del centurione romano, mentre la santa – «una fanciulla così bella e nobile» – indossa ricchi tessuti, con inserzioni dorate.<sup>85</sup> Nell'altro telerò sono raffigurati i *Santi Tiburzio e Valeriano decapitati*. La scena notturna, anziché essere ambientata «quattro miglia fuori Roma, davanti a una statua di Giove», è situata nei pressi di Castel S. Angelo per ribadire le origini di Cecilia «nata da nobile stirpe romana» e «allevata sin dalla culla nella fede di Cristo». I colli decapitati dei due giovani, esposti frontalmente allo sguardo

<sup>82</sup> Entrambe le tele ai lati dell'altare raffigurano una nicchia sul cui archivolto si legge, a testimonianza della sacralità del luogo, «Reliquiae sanctorum». La nostra ipotesi è anche confortata dal fatto che nel *Libro delle sepolture* la cappella, a differenza delle altre, non viene neanche menzionata. Sulle reliquie della chiesa si veda A. TESSARI, *I reliquiari e gli strumenti liturgici*, in *La chiesa di San Nicola da Tolentino*, cit., pp. 91-96.

<sup>83</sup> Ai Tolentini si conservavano le seguenti reliquie: «della Santa Sindone, la testa di Santa Germana M[artire], un osso di S. Francesca Romana, sotto i cui auspizi evvi una Compagnia di 180 patrizie, ossa di S. Pietro d'Alcantara, di S. Carlo Borromeo, di Sant'Andrea Avellino, reliquia di S. Gio. Battista, ed il Corpo di S. Marcelliano M[artire]» (P. A. PACIFICO, *Cronica veneta, sacra e profana, o sia un compendio di tutte le cose più illustri e antiche della città di Venezia...*, II, Venezia, F. Tosi, 1793, p. 306; CORNER, *op. cit.*, p. 409.

<sup>84</sup> S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano, Alfieri, 1984, I, p. 131.

<sup>85</sup> DA VARAZZE, *op. cit.*, p. 948.

dell'osservatore – un accorgimento che Palma aveva già adottato nella *Decollazione di san Giovanni Battista*, ora ai Gesuiti – sono un altro espediente per inorridire e commuovere il fedele. Cecilia, aiutata dai suoi seguaci, si appresta a seppellire i due corpi. Il giovane prestante che regge un cero va identificato con Massimo, convertito e poi fatto uccidere dal prefetto Almachio. Si tratta di una commovente ricostruzione della *pietas* dei primi cristiani alla quale lo stesso pittore, ormai anziano, ha voluto partecipare personalmente inserendo il proprio autoritratto, proprio dietro le spalle della santa. Un espediente che rivela una partecipata devozione, ma anche un modo per aggirare le severe disposizioni teatine che scoraggiavano l'esaltazione dell'individuo tramite opere d'arte. Le tele ai lati dell'altare raffigurano entro una nicchia le martiri *Caterina* con la ruota dentata e *Agata* con la tenaglia. Le due immagini erano accompagnate da iscrizioni latine, ora scomparse, che costituivano un dotto commento alle azioni di tutti i santi e, in particolare, alla misericordia e alle conversioni operate da s. Cecilia.<sup>86</sup> L'iscrizione associata a s. Caterina – «Ti guiderà sempre il Signore, / ti sazierà in terreni aridi, / rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato [...]» –<sup>87</sup> allude al digiuno autentico, quello fatto di opere di misericordia, capace di trasfigurare e divinizzare l'uomo che riceve la benedizione di Dio. Le parole affiancate a s. Agata – «la nostra carne non ha ricevuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro» –<sup>88</sup> esprimono la consolazione e la gioia di s. Paolo per il pentimento e la conversione da parte dei Corinzi.

La pala dell'altare, raffigurante il *Martirio di Santa Cecilia*, spetta al bolognese Camillo Procaccini che, probabilmente, inviò la tela da Milano dopo il 1620, una volta realizzati i dipinti per la cappella di S. Carlo Borromeo.<sup>89</sup> Almachio – come racconta da Varazze – diede disposizione che Cecilia fosse uccisa

tenendola notte e giorno dentro un bagno bollente» ma, poiché la ragazza non moriva, «ordinò di tagliarle la testa nel bagno. Il boia la colpì tre volte, ma non riuscì a troncarle il capo [...].<sup>90</sup>

<sup>86</sup> Per i testi in latino riportati in D. MARTINELLI, *Il ritratto di Venetia...*, Venezia, G. G. Hertz, 1684, pp. 309-310 si veda il *Catalogo delle iscrizioni*, appendice 2, p. 213.

<sup>87</sup> *Is.*, 58, 11.

<sup>88</sup> 2 *Cor.*, 7, 5.

<sup>89</sup> M. VALSECCHI, *Camillo Procaccini a Venezia*, «Arte Veneta», xxviii, 1974, p. 266; MASON RINALDI, *op. cit.*, schede nn. 461-465, p. 131.

<sup>90</sup> DA VARAZZE, *op. cit.*, p. 952.

Procaccini dipinge sul candido collo della giovane due tagli e immortala l'aguzzino mentre sta per infliggere l'ultimo colpo, rendendo lo spettatore partecipe della cruenta dinamica del martirio. Il dettaglio dei segni sul collo ricorda la celebre statua di Carlo Maderno, scolpita in seguito al presunto ritrovamento del corpo della santa a Roma, avvenuto nel 1599. La scena raffigurante la *Gloria di santa Cecilia*, un olio su tela, a differenza dei soffitti delle altre cappelle, non è tripartita e crea uno spazio illusorio d'impostazione prebarocca, dominato da cherubini disposti in cerchi concentrici. Alle spalle della santa si assiste a una vertiginosa apertura dei cieli, mentre gli angeli in primo piano reggono gli attributi che qualificano la santa come sposa illibata e patrona della musica. Le figure di entrambi i protagonisti appaiono, entro un ovato sorretto da un putto alato, anche negli stucchi coevi situati nell'intradosso dell'arco d'ingresso. *Cecilia*, con la palma e la corona, e *Valeriano*, con la scure e la palma.

Se nelle Cappelle da Ponte e Foscari i Teatini, pur promuovendo il culto dei martiri, hanno consentito anche la presenza di personaggi sacri connessi alla committenza privata, nella Cappella Grimani fanno prevalere solamente i temi della fede cattolica al fine di esaltare la figura di Cristo Redentore e della Chiesa.<sup>91</sup> Il protagonista è ancora Jacopo Palma il Giovane che realizza l'intero ciclo pittorico verso il 1615. Il telerò di destra è dedicato all'*Annunciazione*. L'ambientazione è semplificata al massimo grado, tanto da eliminare persino il consueto giglio e da conferire evidenza al dialogo conclusivo dell'episodio. Il gesto oratorio con l'indice proteso sottolinea il dubbio di Maria: «Come è possibile? Non conosco uomo». A sua volta, l'arcangelo indica la colomba che si libra nel Cielo aperto e le risponde: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. [...] Allora Maria disse: "eccomi, sono la serva del Signore [...]».<sup>92</sup> L'episodio della *Visitazione*, nel telerò antistante, è strettamente connesso all'annuncio dell'incarnazione. Lo stesso Gabriele, nel suo dialogo con Maria, ricordando che la sterile Elisabetta aveva concepito un

<sup>91</sup> L'altare, detto di 'S. Pietro' e dedicato alle anime del purgatorio, era privilegiato, ossia godeva di particolari indulgenze papali. Per tale ragione, i Grimani, come la vicina famiglia da Ponte, rinunciarono a qualsiasi ostentazione del casato e non fecero incidere alcuna epigrafe sul coperchio dell'arca. Si veda Asve: *S. Nicola da Tolentino*, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 30.

<sup>92</sup> Lc., 1, 34-38.



FIG. 9. J. PALMA IL GIOVANE, *Il Salvatore in gloria fra la Vergine e san Pietro, e le anime del purgatorio*, Cappella Grimani, pala d'altare.

figlio, conclude che «nulla è impossibile a Dio». Palma, attento al dettato evangelico secondo le disposizioni tridentine, situa la dimora di Elisabetta in «montagna». Alle spalle delle due donne, compaiono i rispettivi mariti, assieme a Anna e Cleofa. Tuttavia, secondo una consuetudine iconografica ormai consolidata, il pittore si sofferma sullo scambio di saluti e rinvia dunque al corrispondente dialogo. Alla esclamazione di Elisabetta «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!», Maria risponde «E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». Il comportamento di Elisa-

betta costituisce anche un'esortazione al fedele a perseguire le opere, e soprattutto a coltivare l'ospitalità e la carità verso il prossimo, come conferma il viandante in primo piano, allegoria del bisognoso e qui colto benevolmente mentre trattiene un cane da guardia che ringhia. Se gli episodi dei teleri esaltano l'Onnipotente, la venuta di Cristo e le virtù – fede, umiltà, obbedienza –, la pala d'altare, raffigurante il *Salvatore in gloria fra la Vergine e san Pietro, e le anime del purgatorio* (FIG. 9), ripropone uno degli assunti centrali della risposta tridentina ai protestanti e, in particolare, al manifesto sulla *Rittrattazione del purgatorio*, pubblicato da Lutero nel 1530. L'iconografia della parte superiore del dipinto si richiama al tema bizantino della *Deesis*, o intercessione. Il Redentore appare nel rosso mantello della *caritas* o misericordia e sostiene la Croce, simbolo di fede e salvezza. La consuetudine vuole che i santi che intercedono per l'umanità siano, oltre alla Vergine, Giovan-

ni Battista o, a Venezia, Marco. Tuttavia, ai Tolentini, compare Pietro, primo pontefice e evidente allusione della fedeltà dell'ordine a Roma. Nel corso del Settecento, la cappella, pur essendo dedicata al tema del purgatorio, veniva identificata con il nome di «San Pietro». <sup>93</sup> Nel dipinto, l'anziano apostolo, con la destra regge le chiavi del regno dei cieli, simbolo dell'autorità della Chiesa alla quale è conferito il potere di assolvere o scomunicare, mentre con la sinistra indica il sottostante purgatorio nel quale gli angeli stanno sollevando dalle fiamme alcune anime per condurle in paradiso. <sup>94</sup> Prescindendo dalle due tele laterali, raffiguranti le sante *Barbara* e *Agata*, che ripropongono la devozione per i martiri, il senso religioso della pala è approfondito nelle piccole tele soprastanti che traducono in figura il decreto sul purgatorio, emanato dal concilio tridentino nel 1563. Nel ribadire «la sana dottrina sul purgatorio, trasmessa dai santi padri e dai sacri concili», il Concilio raccomandava ai vescovi

che i suffragi dei fedeli viventi e cioè i sacrifici delle messe, le preghiere, le elemosine e altre opere di pietà, che i fedeli sono soliti offrire per altri fedeli defunti, avvengano con pietà e devozione [...]. <sup>95</sup>

Nell'arco a botte si riconoscono, al centro, *Papa Pio V dispensa le indulgenze* e, ai lati, la *Messa in suffragio delle anime purganti* e l'*Offerta delle elemosine* mentre, nell'intradosso dell'arco d'ingresso, quattro tele, di cui una mancante, rappresentano *alti prelati con libro*, intervallati dalle figure in gesso entro ovato della *Pregghiera* e della *Fede*. Se si raffronta il più vasto ciclo sul purgatorio, realizzato da Palma il Giovane per la scuola dei Picai, ora Ateneo Veneto, si può ipotizzare che i prelati della Cappella Grimani, privi di attributi specifici, siano da identificare come personaggi i cui scritti si sono distinti nella dottrina del purgatorio, nel valore delle indulgenze e delle messe per i defunti. Le coeve cornici in stucco – modellate da un allievo di Alessandro Vittoria ispiratosi al soffitto della Scala d'Oro in Palazzo Ducale – costituiscono un *unicum* fra le decorazioni delle cappelle che sottolinea la rilevanza

<sup>93</sup> *Libro delle sepolture*, p. 265.

<sup>94</sup> RIDOLFI, *op. cit.*, pp. 185-186; MASON RINALDI, *op. cit.*, schede nn. 451-460, pp. 130-131. Il tema delle *Anime liberate dal purgatorio* è riproposto, entro due ovati, nel cancello bronzeo della cappella, risalente alla seconda metà del XVII sec. Poiché la tela della pala presenta un'altezza inferiore a quella della cornice marmorea che la ospita, si può ritenere che l'altare marmoreo sia posteriore al dipinto.

<sup>95</sup> *Concilium Tridentinum*, cit., sessione XIII, cap. VI, pp. 773-774.

dottrinale dei soggetti illustrati in tale spazio. Le tre cornici in stucco dell'arcone, composte da cartocci con ovoli, frecce e spirali alle estremità, sono sostenute da angioletti e cherubini ai quali si contrappongono, alle estremità, quattro scedoni maschili. Queste figure a mezzo busto, sostenute da una mensola a voluta, costituiscono il residuo di una cultura ornamentale classicheggiante che, ai Tolentini, stava ormai volgendo al tramonto.<sup>96</sup>

Secondo la testimonianza di Giambattista del Tufo, i primi due altari a essere consacrati furono quelli delle Cappelle Foscari e Soranzo, ossia quelle più vicine al transetto. Quest'ultima (FIG. 7) è stata forse voluta da Elisabetta Soranzo che, nel suo testamento del 29 aprile 1605, lasciò ai Padri 400 ducati «per la mia capella». La famiglia apparteneva al ramo di Rio Marin, il canale sul quale tuttora si affaccia il palazzo che ospitava la sua antica dimora.<sup>97</sup> La pala d'altare, firmata da Sante Peranda e databile fra il 1628 e il 1630, è dedicata all'*Adorazione dei Magi* (FIG. 10).<sup>98</sup> Considerando l'orientamento teatino nel contenere le manifestazioni individuali, la firma di Peranda, l'unica fra le pale d'altare, è da ritenersi una concessione straordinaria riservata a un artista particolarmente gradito ai Padri, come testimoniano le sue numerose tele presenti in chiesa.<sup>99</sup>

Se nella Cappella Grimani la presenza di s. Pietro dichiarava la supremazia della chiesa di Roma nella sfera spirituale, nella Cappella Soranzo l'omaggio dei Re, giunti dall'Oriente in splendide vesti, simboleggia la subordinazione del potere temporale all'autorità della Chiesa. Va inoltre ricordato che l'episodio è legato anche alla biografia di s. Gaetano che, proprio a Roma, oltre alla *visione natalizia*, ebbe anche quella dei Magi, durante la quale poté ricevere tra le proprie braccia il Bambino.

<sup>96</sup> Un'altra piccola opera, di gusto paganeggiante, ma pur sempre con riferimenti eucaristici, sono le maniglie in bronzo della porta della sagrestia, raffiguranti i busti di due *Satiri coronati da grappoli d'uva*, databili alla prima metà del Settecento. La condanna delle immagini pagane era stata espressa da Gabriele Paleotti: L. SCORRANO, *Gabriele Paleotti e il 'catechismo' dei pittori «teologi mutoli»*, «Studi Rinascimentali», 3, 2005, pp. 113-127.

<sup>97</sup> ASVE: S. Nicola da Tolentino, b. 4, in *Antologia*, doc. n. 6; all'interno della cappella esiste ancora l'arca, ma il suo coperchio, senza iscrizione, non è originale.

<sup>98</sup> R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano, Alfieri, 1981, I, pp. 41-44.

<sup>99</sup> Non è dunque da escludere che il personaggio vestito all'orientale, situato nell'angolo inferiore sinistro, proprio sopra la firma, e che volge il capo verso lo spettatore, possa essere un autoritratto del pittore. L'ipotesi è avvalorata dalle somiglianze fisionomiche con un autoritratto certo che l'artista ha inserito in tarda età nella *Morte di sant'Andrea Avellino mentre celebra la Messa*, la pala d'altare situata nella Cappella Larese.

Sante Peranda ha illustrato efficacemente la volontà dei Padri, sia vestendo i personaggi con abiti di corte ricercatissimi, certamente graditi alla nobiltà che frequentava la chiesa, sia evidenziando, attraverso una composizione per diagonali, i preziosi doni portati in omaggio, esempi di raffinata oreficeria. Il tema dei doni, il cui significato è legato alla regalità, divinità e umanità di Cristo, è riproposto anche nelle statue del timpano dell'altare, nel quale tre angeli sorreggono tre pissidi, o vasi, la cui forma è analoga a quella tenuta in mano da Melchiorre, che porta incenso. Come già ricordato, ai lati dell'altare erano situate le due tele attribuite a Jacopo Palma il Giovane, ora nella



FIG. 10. S. PERANDA, *L'Adorazione dei Magi*, Cappella Soranzo, pala d'altare.

Cappella da Ponte, raffiguranti *Davide* e *Salomone*, unitamente a due iscrizioni in latino, ora scomparse.<sup>100</sup> La presenza dei due personaggi biblici e le rispettive iscrizioni merita un approfondimento per meglio comprendere la mentalità dei Teatini e quella del preposito veneziano, Benedetto Baffi, probabile ispiratore della pala.<sup>101</sup> I soggetti dei tre dipinti originariamente presenti nella parete principale della Cappella Soran-

<sup>100</sup> Per i testi in latino, trascritti in MARTINELLI, *op. cit.*, pp. 311-312, si veda il *Catalogo delle iscrizioni*, appendice 2, p. 213. L'iscrizione in corrispondenza di *Davide* recitava «Il re di Tarsis e delle isole porteranno offerte, i re degli Arabi e di Saba offriranno tributi»: *Sal.*, 72 (71), 10; e quella associata a *Salomone* «Uscite, figlie di Sion / guardate il re Salomone / con la corona che gli pose sua madre»: *Cantico dei cantici*, 3, 11.

<sup>101</sup> Baffi fu ordinato nel 1596 e preposito dal 1627 al 1629: A. F. VEZZOSI, *I scrittori de' Cherici Regolari detti Teatini...*, Roma, Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1780, I, p. 95.

zo traevano spunto dalla *Biblia Pauperum*, un repertorio figurato per i predicatori e i sacerdoti più poveri, già in uso dalla seconda metà del Quattrocento e il cui scopo era quello di agevolare la comprensione e l'insegnamento delle Scritture. Al centro di ogni pagina veniva illustrato un episodio del Nuovo Testamento collegato a altri due dell'Antico, riprodotte ai lati. Nei margini superiore e inferiore dello stesso foglio si proponevano altrettanti collegamenti con la scena evangelica, tratti da quattro profeti, con le rispettive citazioni e commenti.<sup>102</sup> Nel caso dell'Adorazione dei Magi, la *Biblia Pauperum*, ai lati della scena, proponeva due collegamenti veterotestamentari: *Abner davanti a Davide* e la *Regina di Saba dinanzi a Salomone*. Fra questi quattro personaggi, nella Cappella Soranzo furono scelti quelli principali. Nella *Biblia* appare anche lo stesso versetto che era associato alla tela raffigurante Davide, ma non quello spettante a Salomone. Indizio, quest'ultimo, di una diversa versione usata dai Padri o di una variante che, richiamandosi alla corona salomonica, intendeva esaltare la regalità di Cristo e, per riflesso, la supremazia della Chiesa sul potere temporale. Attualmente, le due tele sono state rimpiazzate da statue marmoree entro nicchia, realizzate nel corso del Settecento, forse nell'ambito di Giovanni Maria Morlaiter.<sup>103</sup> La replica scolpita di *Davide* mantiene i nessi scritturali con i Magi, mentre la sostituzione di Salomone con *Aronne*, qui ritratto in vesti sacerdotali e con un turibolo ai piedi, omette il discorso sulla supremazia della Chiesa per indicare nel personaggio la prefigurazione del sacerdozio cristiano. I soprastanti stucchi settecenteschi confermano il discorso allegorico che ruota attorno ai Magi e a Gesù. Nella volta a botte, la *Fede* – che tiene la croce e un calice sulla cui ostia compare il crocifisso – è affiancata da due angeli. Quello di sinistra regge una *corona*, simbolo di regalità, e l'altro un oggetto non identificabile con certezza e simile a un piatto o un disco.

La mancanza di documenti e validi indizi iconografici rende più ardua la lettura dei due teleri sulle pareti laterali.<sup>104</sup> I dipinti, di prove-

<sup>102</sup> *Biblia Pauperum*, a cura di S. Corsi, Rimini, Guaraldi, 1995, pp. 26-29, 179, ed. tratta dall'esemplare della Biblioteca Estense di Modena, seconda metà del XIV sec.

<sup>103</sup> C. SEMENZATO, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia, Alfieri, 1966, p. 137.

<sup>104</sup> Anche se tutte le guide fanno il nome di Bonifacio de' Pittati, morto nel 1553, i due teleri non sono dell'artista: S. SIMONETTI, *Profilo di Bonifacio de' Pittati*, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 15, 1986, p. 126, nn. A 166-167. La paternità di Antonio Palma è avanzata invece in CODATO, *op. cit.*, pp. 140-144.

nienza sconosciuta, vennero realizzati prima della consacrazione della chiesa. Il loro soggetto, il martirio di Giovanni Battista, ben si affianca ai Magi la cui umiltà si contrappone alla vanità e al desiderio di vendetta dei potenti. La presenza del Battista non è dovuta all'omonimia con qualche membro della famiglia Soranzo e, come nella Cappella da Ponte, va ascritta alla volontà teatina di celebrare il martirio di coloro che professarono la fede in Cristo. Inoltre, la scelta del Precursore non fu casuale in quanto i Padri lo consideravano come il prototipo del predicatore. Nella parete a sinistra, *Salomè reca la testa del Battista in un vassoio* e, a destra, il *Banchetto in casa di Erode*. I soggetti, sia pure divisi, illustrano un'unica scena. Nel primo dipinto, in una Gerusalemme idealizzata, si scorge in lontananza s. Giovanni Battista già decapitato in una pubblica piazza, anziché nel carcere, mentre, in primo piano, Salomè sale le scale del palazzo di Erode tenendo il vassoio con la testa del Precursore, secondo le parole dell'evangelista Matteo: «La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, e ella la portò a sua madre». <sup>105</sup> Nell'altro telero, ambientato all'interno di un'ampia sala con loggiato, si sta festeggiando il compleanno di Erode. Un gruppo di musicisti allietta i commensali eseguendo un brano musicale il cui spartito è posato in terra. Vari personaggi si adoperano per servire il banchetto. I due protagonisti sono coperti da un lussuoso baldacchino, sorretto da un genio. Lo sguardo di Erode tradisce un senso di perplessità, mentre quello di Erodiade, in attesa della figlia, ostenta una spietata determinazione.

L'adiacente cappella, intitolata a S. Carlo Borromeo, fu acquistata nel 1603 da Vincenzo Pisani e da sua moglie Elisabetta Badoer, che vi fu sepolta nel 1614. L'iscrizione sul coperchio dell'arca, unica concessione al casato concessa dai Teatini, riporta la data del 1618. Come già ricordato, il cardinale Borromeo, riformatore della diocesi di Milano, protesse l'ordine teatino e, durante la sua vita, mantenne stretti legami con la Casa veneziana. Invocato come patrono degli appestati, il suo culto a Venezia si accrebbe dopo la grande epidemia del 1630. <sup>106</sup> Tuttavia, il suo operato è anche ricordato per il fermo sostegno dei diritti ecclesiastici, non certo gradito alla Repubblica e soprattutto a Leonardo Donà, capofila del gruppo dei Giovani e doge

<sup>105</sup> Mt., 14, 11.

<sup>106</sup> A. SABA, A. RIMOLDI, A. M. RAGGI, *Borromeo, Carlo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Città Nuova, 1963, III, coll. 812-850.

nel 1606.<sup>107</sup> La dedicazione della cappella è probabilmente successiva alla canonizzazione del personaggio, avvenuta nel 1610. L'impaginato architettonico dell'ambiente, scandito da cornici piatte sulle pareti, è severo e costituisce l'unica documentazione superstite riguardante l'assetto originario delle cappelle, prima dei loro successivi rimaneggiamenti decorativi. Nella pala d'altare, del 1620, Camillo Procaccini, introducendo ai Tolentini le istanze pittoriche lombarde, ha raffigurato *San Carlo Borromeo in gloria*. Il santo, dall'espressione estatica, è affiancato da due angeli che sorreggono i suoi due copricapo, simboli del titolo episcopale e cardinalizio. Nonostante l'iconografia rigorosamente canonica, la tela presenta un curioso dettaglio. Un angioletto, apparentemente dispettoso, alza leggermente il camice del prelado per mostrarne la calzatura in pelle bianca. La tradizione vuole che nel 1576, durante i festeggiamenti per il giubileo, s. Carlo abbia svolto le visite nella propria diocesi digiunando e camminando a piedi nudi, «ma di maniera che, levate le suole a' calzari, la sua penitenza rimanesse nascosta».<sup>108</sup> Pietro Giussano, biografo del santo, narra che l'insigne storico della Chiesa, Cesare Baronio, possedeva le scarpe

che san Carlo portò in piedi nel visitar le chiese, conservandole come un tesoro pretioso. Le quali si scopersero poscia molto tremende al demonio [...].<sup>109</sup>

Il dettaglio dei Tolentini allude, sia pure in modo scherzoso, a una nota polemica, forse comprensibile da pochi, nei confronti della Repubblica che, proprio contro s. Carlo, aprì una controversia sul diritto di visita nelle diocesi.

Gli altri due teleri di Procaccini sulle pareti laterali mirano a suscitare la pietà e la devozione dei fedeli mediante una narrazione dinamica e coinvolgente. Gli episodi, tratti dalla *Vita* pubblicata da Pietro Giussano e già illustrati dal fratello del pittore – Giulio Cesare – nel Duomo di Milano, si riferiscono a due miracoli *post mortem*.<sup>110</sup> Nel primo, a sinistra, *San Carlo ridona la vista a Carlino Nava cieco dalla nascita*. In successione, si riconoscono la madre del bambino che accende il fuoco invocando il santo, la figliastra Isabella che constata la guarigione

<sup>107</sup> COZZI, *op. cit.*, pp. 269-270.

<sup>108</sup> A. SALA, *Biografia di San Carlo Borromeo*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1958, p. 61.

<sup>109</sup> P. GIUSSANO, *Vita di San Carlo Borromeo*, Roma, Stamperia della Camera Apostolica, 1610, p. 230.

<sup>110</sup> VALSECCHI, *op. cit.*, pp. 264-266, dal quale si riassume l'esemplare analisi iconografica.

gione e, sullo sfondo, Clara che vede il santo benedicente. Il secondo dipinto raffigura *San Carlo salva Gian Battista Turone caduto nel fiume*. In lontananza, il fanciullo è soccorso dal santo. Seguono il barcaiolo, entrato in acqua con un cavallo per portare il fanciullo in salvo e, tra la gente accorsa lungo la riva, la madre disperata. Uno degli esempi più toccanti e riusciti di una pittura controriformistica pensata per mettere in scena i sentimenti di angoscia, paura e abnegazione di gente comune e per suscitare pietà e devozione verso il prossimo. Procaccini completò la decorazione della cappella realizzando l'affresco della volta a botte, suddivisa in tre scomparti, intervallati da teste di cherubini impreziosite da rametti di corallo. Il riquadro di sinistra è andato perduto. Al centro, tre *Angeli in gloria* lasciano cadere piccole rose, simbolo di santità. Dietro le loro figure si scorge, in monocromo, una scena nella quale *San Carlo e alcuni fedeli adorano il Crocifisso*.<sup>111</sup> A destra, si staglia l'allegoria della *Carità* con la fiamma in fronte, affiancata da due angeli che reggono un turibolo e un rosario, simboli della Preghiera. All'interno della cornice tonda, *San Carlo porta l'Eucarestia a un'inferma* ripropone, nell'operato del santo, una delle disposizioni emanate dal Concilio tridentino nel 1551.<sup>112</sup>

La cappella limitrofa è dedicata a s. Andrea Avellino, il secondo dei santi teatini, la cui festa si celebra il 10 novembre. L'intitolazione potrebbe essere stata decisa fra l'anno della sua morte, il 1608, e la beatificazione, proclamata da papa Urbano VIII nel 1624. Andrea, allievo di Giovanni Marinoni, vestì l'abito teatino in s. Paolo Maggiore, a Napoli, e nel 1570 fu chiamato da s. Carlo Borromeo per assumere la direzione spirituale della nobiltà milanese.<sup>113</sup> La pala d'altare, databile fra il 1630 e il 1631, spetta a Sante Peranda che vi dipinse la *Morte di sant'Andrea Avellino mentre celebra la Messa*. Il sacerdote, che si trovava nella chiesa di S. Paolo Maggiore, nonostante i malanni dovuti all'età si recò all'altare, ma fu colto da un malore per morire poco dopo:

perché già v'entrava, avendogliene aperte le porte un accidente apoplettico, che gli sopraggiunse, e gli occupò tutta la parte sinistra del corpo. Pronto

<sup>111</sup> Il culto del Crocifisso era già stato suggerito nel sottostante timpano sormontato dalla statua di un *Angelo con la Croce*.

<sup>112</sup> *Concilium Tridentinum*, cit., sessione XIII, cap. VI, pp. 695-696.

<sup>113</sup> F. ANDREU, *Avellino, Andrea*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Città Nuova, 1961, II, coll. 1118-1123; G. B. CASTALDO PESCARA, *Della vita del padre D. Andrea Avellino...*, Napoli, D. Roncagliolo, 1613.

allora, perché vi stava ben attento il compagno, sottopose subito le braccia alle membra cadenti del santo vecchio per sostenerlo, e accorsi i circostanti della Messa con alcuni de nostri padri, il riportarono in sagrestia [...].<sup>114</sup>

Riferendosi a Peranda, Carlo Ridolfi ne descrisse così la pala:

A' padri Tolentini dipinse il beato Andrea Avellino, il quale celebrando messa, spirò l'anima al Signore, vedendo preparato un novello altare nel cielo. Qui finse il santo nell'atto dello svenimento, sostenuto da un padre dell'ordine e da un chierico; decorato personaggio sta quello mirando, et una donna in ginocchioni è posta a canto all'altare, che piace molto a professori, et egli medesimo si ritrasse alquanto lontano.<sup>115</sup>

La descrizione delle persone presenti al fatto rispecchia la mentalità teatina: in primo piano, gli umili e i derelitti; accanto al santo, i chierici; seguono i nobili. Il santo, orante e in estasi, alza la testa al cielo dove vede preparato l'altare divino che l'attende.<sup>116</sup> In lontananza, sulla destra, l'autoritratto del pittore, ormai anziano e prossimo alla morte, vestito in azzurro, che condivide idealmente le pene sofferte dal santo. Anche in questa occasione, il devoto Peranda imitò il suo maestro, Palma il Giovane, che inserì la propria effigie nella tela raffigurante i *Santi Tiburzio e Valeriano decapitati*.

Nei teleri laterali, Alessandro Varotari, detto il Padovanino, illustrò due miracoli: a sinistra, *Sant'Andrea Avellino trascinato dal cavallo* e, a destra, *Sant'Andrea Avellino, preso a spalle da un compagno, procede sugli scogli* (FIG. 11), databili fra il 1638 e il 1639.<sup>117</sup> In entrambi i dipinti, i cui episodi vennero scelti per istruire i fedeli sulla divina provvidenza che aiuta durante la vita quotidiana, l'intervento miracoloso è 'spiegato' mediante l'azione protettiva degli angeli. Andrea Avellino, chiamato a metter ordine nei conventi, reputando il viaggio come occasione di penitenza e macerazione della carne, ne rifiutava le comodità. Il primo dipinto

<sup>114</sup> G. M. MAGENIS, *Vita di S. Avellino...*, Brescia, M. Vendramino e compagno, 1739, p. 306, seconda ed. accresciuta e uscita dopo la canonizzazione del santo. Questa fonte non menziona la visione dell'altare celeste dipinta da Peranda. La fonte di questo dipinto e degli altri due alle pareti potrebbe essere CASTALDO PESCARA, *Della vita del padre D. Andrea Avellino*, cit., che non ho potuto consultare.

<sup>115</sup> RIDOLFI, *op. cit.*, p. 270. L'autoritratto di Peranda, un uomo con l'abito azzurro, si scorge a destra, sullo sfondo.

<sup>116</sup> Nella Cappella Larese, ai lati dell'altare, entro nicchia, si trovano le statue della *Temperanza* (?) e della *Fortezza*, realizzate nella seconda metà del Settecento.

<sup>117</sup> PALLUCCHINI, *op. cit.*, pp. 100-106; F. PEDROCCO, *Venezia*, in *La pittura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di M. Lucco, Milano, Electa, 2000, I, p. 35.

raffigura un'eccezione, in quanto il santo, partendo da Piacenza, decise di servirsi di un cavallo. Appena messo il piede nella staffa, l'animale si imbizzarri e trascinò Andrea su una strada piena di sassi.<sup>118</sup> Padovanino ha inquadrato la fine della sfrenata corsa. Un giovane ha appena arrestato il bianco destriero afferrandolo per le briglie. Un teatino sta giungendo di corsa e alza le braccia per la disperazione mentre il santo, miracolosamente illeso, soccorso provvidenzialmente da un angelo e con il piede ancora nella staffa, prega con le mani protese verso il cielo. Nel telerò antistante si narra



FIG. 11. ALESSANDRO VAROTARI detto IL PADOVANINO, *Sant'Andrea Avellino, preso a spalle da un compagno, procede sugli scogli*, Cappella Pisani.

un episodio durante il quale Andrea, abbandonato da un malvagio barcaiolo in una spiaggia disseminata di scogli taglienti, non potendo procedere oltre perché scalzo, chiese al compagno di viaggio di essere caricato sulle spalle e di procedere lungo quel cammino. L'episodio è illustrato con profonda umanità e realismo. Il giovane teatino, a piedi nudi, è esortato da un angelo a pregare e a confidare in Dio, mentre Andrea, con le calze ai piedi, osserva gli angeli accorsi per costruire un sentiero di rami fra i pericolosi scogli.<sup>119</sup>

<sup>118</sup> L'episodio, tratto da fonti seicentesche, è ricordato nel 1739 in MAGENIS, *op. cit.*, p. 237: «Occorse appunto nel partir da Piacenza che in voler rimontar a cavallo avendo già il piede in istaffa, quella bestia agitata dallo spirito infernale si diede ad una fuga precipitosa tra sassi e dirupi strascinandosi seco il povero Santo pendente dalla staffa con il capo per terra, che senza un aiuto particolare di Dio, doveva tutto stritolarsi ed insanguinarsi fra quelle pietre. Finalmente dopo un lungo tratto, da gente accorsavi fu trattenuto il cavallo, e quando credevano tutti di veder Andrea più morto che vivo, osservarono con istupore illeso e vigoroso».

<sup>119</sup> Anche questo miracolo è riferito ivi, p. 297: «Prendimi su le spalle, e portami, finché trovisi il sentier sicuro. Credette egli a principio che così parlasse per giuoco ma no, soggiunse il santo, fa quanto ti dico, e non dubitare. Or questo è impossibile, ripiglia il compagno, quando

L'affresco della volta, realizzato in seguito, versa ora in precarie condizioni. Le cornici barocche dei tre riquadri, con le ampie cartelle arricciate e le carnose e avvolgenti piante di acanto, racchiudono l'iscrizione «Benedicat Vos Omnipotens Deus». Si tratta della benedizione del popolo che, dopo aver alzato gli occhi al cielo, il celebrante pronunciava al termine della Messa. Una formula derivata dal Salmo 66 e qui inserita per rendere omaggio alla vicenda terrena di s. Andrea Avellino.<sup>120</sup>

Anche in questa cappella, oltre all'altare e ai dipinti menzionati, esisteva un'arca fin dal Seicento ma non se ne conoscono i beneficiari. L'iscrizione apposta sul coperchio riporta la data del 1726, quando Ventura Larese, versando ai Teatini la somma di 1.500 ducati, ottenne il patronato sulla cappella.<sup>121</sup> L'intenzione dei Teatini era quella di non lasciare 'abbandonato' l'ambiente, soprattutto dopo la canonizzazione di Andrea Avellino, proclamata da papa Clemente XI nel 1712. Al momento della stipula dell'accordo, nella cappella si trovavano almeno quattro «angioletti amovibili», ora situati nei vani minori sul lato destro della chiesa, e una «immagine della Beata Vergine posta sopra il medesimo altare», da identificare con l'icona ora situata sotto il pulpito e menzionata nel 1676 – «il quadro [della] Santissima Madona alla Greca» – fra i lasciti di Bianca Briani ai Padri.<sup>122</sup>

##### 5. VANITÀ E UMILTÀ: LE CAPPELLE DEL TRANSETTO

I lavori di abbellimento del transetto iniziarono più tardi rispetto a quelli delle cappelle laterali. L'influente famiglia papalista Corner, alla

allaga per tutto con le sue onde il mare e per ogni parte si vedono alzarsi scogli, che bisogna pur sormontarli. Già sapete, o Padre, che io son di poche forze, e se per l'esperienza fatta non ho potuto da me solo passar su quei ribalzi dentro tante acque, come volete poi, che il possa avendo ancor voi su le spalle. *Non dubitare*, replica il santo, *spera, e portami*. Allora il buon fratello per ubbidire pigliasi in collo Andrea, e qui, che bel prodigio! Spianansi quei dirupi, ed apertosi quel cammino, che era per ogni parte chiuso, vien portato il santo per lungo tratto di strada con tanta facilità, che il compagno non ne senti ne meno il peso, come che avesse su le spalle una piuma, e quasi che il corpo d'Andrea fosse già mezzo beato per la dote della leggerezza, che gli fu partecipata».

<sup>120</sup> A. BALDASSARRI, *La sacra liturgia dilucidata...*, Venezia, Andrea Poletti, 1715, pp. 492-493; si veda anche il *Catalogo delle iscrizioni*, appendice 2, pp. 202-203.

<sup>121</sup> *Catalogo delle iscrizioni*, Cicogna 9; *Libro delle sepolture*, «Cappella di S. Andrea Avellino, Larese». L'accordo fra i Teatini e Ventura Larese, è stato segnalato in F. MALACHIN, *Alcune precisazioni su Mattia Bortoloni*, «Arte Veneta», LVIII, 2001, p. 209, note 5, 6, 7.

<sup>122</sup> ASve: S. Nicola da Tolentino, b. 28, testamento di Bianca Briani da Candia, 27 nov. 1676, in *Antologia*, doc. n. 21. Come risulta dal testamento di Antonia Giustinian Lippomano, il 15 settembre 1749 l'immagine era ancora sullo stesso altare: ivi, b. 32, in *Antologia*, doc. n. 42.

quale i Teatini si legarono fin dal Cinquecento, si assicurò il giuspatronato sulla cappella situata a destra, una delle più prestigiose per dimensione e collocazione. L'iniziativa fu presa da Giorgio Corner che, nel suo testamento del 1631, ricordava di aver «fabbricato l'arca con la capella». <sup>123</sup> I contratti per l'altare furono stipulati il 6 e il 7 giugno 1609 con due scalpellini, Domenico di Nicolò bergamasco, per i quattro capitelli corinzi, e Zamarra di Tadio per l'altare. <sup>124</sup> All'epoca, il membro più influente della famiglia era Giovanni I, discendente della regina di Cipro – Ca-



FIG. 12. Modello non realizzato per l'altare della famiglia Corner (APTOL: *Disegni*).

terina – e persona assai devota che, anziché intraprendere la carriera ecclesiastica, si dedicò a quella politica fino a conseguire la carica di doge. Poiché Giovanni I Corner fu eletto procuratore di S. Marco il 29 marzo 1609, è possibile che il nuovo altare sia stato commissionato per celebrare la nomina alla nuova e prestigiosa carica politica. <sup>125</sup> Un suo modello, non adottato (FIG. 12), ne illustra una variante di gusto tardomanierista. <sup>126</sup> Due delle quattro colonne corinzie poggiano in corrispondenza della mensa, a imitazione degli altari delle altre cappelle. Il timpano triangolare è privo di trabeazione, in modo da aumentare l'altezza dello spazio a disposizione della pala. La centina

<sup>123</sup> Ivi, b. 26, in *Antologia*, doc. 13.

<sup>124</sup> GALLO, *op. cit.*, p. 114.

<sup>125</sup> Si veda la voce di C. POVOLO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., pp. 229-233; G. TIEPOLO, *Trattato delle santissime reliquie ultimamente ritrovate nel santuario della chiesa di San Marco*, Venezia, A. Pinelli, 1617, con una dedica dell'Autore, allora primicerio della Basilica, a Giovanni I Corner.

<sup>126</sup> APTOL: *Disegni*, un disegno anonimo, a penna color seppia e acquerello con margini tagliati, databile al 1609.



FIG. 13. Altare Corner, transetto destro.

presenta una lussuosa decorazione scultorea composta da una grande 'cappa santa' contenente una protome affiancata da grandi caulicoli e festoni. Al contrario, l'altare realizzato (FIG. 13) – dalle forme più

classiceggianti e non dissimile da quelli delle cappelle – presenta proporzioni maggiori per sottolinearne la rilevanza culturale (FIG. 13). I marmi dell'*antependium* sono più raffinati. Le quattro colonne sono rette da altrettanti piedistalli e, oltre al timpano triangolare, ne è stato aggiunto un altro, mistilineo e spezzato. Tuttavia, a differenza degli altri altari della chiesa, quello dei Corner è l'unico che, sulla sommità, non presenta statue di angeli. Lungo gli spioventi del timpano giacciono infatti due giovani figure maschili vestite all'antica, forse da intendersi come Lari, tutori del casato. Alle loro spalle si scorgono tre putti o geni. Constatando la posa delle braccia di questi ultimi è probabile che reggessero alcuni oggetti, forse insegne gentilizie o altri attributi celebrativi. Il coronamento dell'altare, anziché accogliere i consueti angeli, cari alla predicazione teatina, ospita dunque personaggi all'antica, funzionali a un discorso più colto che religioso, secondo una formula assai diffusa nei monumenti funerari veneziani fin dalla seconda metà del Quattrocento. Contrariamente a quanto era già stato realizzato nelle cappelle laterali, i Corner innalzarono un altare nel quale, oltre alla propria e indiscussa devozione, emergesse anche il ricordo del proprio casato e della sua cultura classica.

Durante il dogado di Giovanni I, il nobile Renier Zeno accusò Corner di non aver dissuaso i figli dall'accettare nomine ecclesiastiche, nonostante che le leggi veneziane lo proibissero. Nel 1632, in seguito alle forti pressioni statali, il cardinale Federico Corner fu costretto a rinunciare al vescovato di Padova, che fu poi assunto dal fratello, in cambio del patriarcato veneziano.<sup>127</sup> La contesa, apparentemente personale, assunse risvolti preoccupanti per la stabilità politica della Repubblica in quanto fece emergere i conflitti latenti fra i membri più facoltosi e quelli più poveri del patriziato. Alcuni sicari tentarono di uccidere l'accusatore e del fatto fu ritenuto colpevole Giorgio Corner, figlio del doge, che fu esiliato. L'anziano Giovanni I, turbato dalla situazione, chiese, senza ottenerla, l'autorizzazione per abdicare e darsi alla vita religiosa.<sup>128</sup> I suoi sentimenti furono autentici, come pure la particolare devozione verso s. Agnese, una giovane martire vissuta a

<sup>127</sup> A. MENNITI IPPOLITO, «Sudditi di un altro Stato»? Gli ecclesiastici veneziani, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, p. 340.

<sup>128</sup> G. B. NANI, *Historia della Republica Veneta...*, Venezia, Combi & La Noù, 1676<sup>3</sup>, I, pp. 495-496; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, VII, Venezia, Naratovich, 1858 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1974), pp. 143-168; COZZI, *op. cit.*, pp. 143-168.

Roma. Non è da escludere dunque che la tela raffigurante *Sant'Agnese intercede per Venezia presso il Redentore*, di Odoardo Fialetti, sia da mettere in relazione alla *pietas* di Giovanni I.<sup>129</sup> La santa, sontuosamente vestita intercede presso il Redentore mentre, in lontananza, si scorge la Piazzetta di S. Marco, simbolo del potere della Repubblica, e il Molo verso il quale si sta dirigendo una galea.

La grande pala che Jacopo Palma il Giovane dipinse per l'altare Corner venne probabilmente realizzata poco dopo la nomina di Giovanni I a doge, avvenuta nel 1625. A differenza delle statue classicheggianti che coronano l'altare, la cornice marmorea che racchiude la pala è decorata, all'altezza dei pennacchi, dai rilievi di due angeli che tengono in mano una corona di foglie e fiori, attributo della gloria dei martiri. La chiave di volta dell'arco è occupata dalla testa di un cherubino, simbolo di divinità. Il dipinto non ostenta alcun riferimento diretto alla famiglia e si iscrive a pieno titolo nella tradizione iconografica delle pale d'altare e delle disposizioni tridentine. Il telero, ritenuto «opera bellissima» da Marco Boschini, raffigura la *Vergine col Bambino in gloria e i santi Giovanni Battista, Nicola da Tolentino, Chiara, Francesco e Teodoro* (FIG. 14).<sup>130</sup> La Madonna, allegoria della Chiesa, ostenta il Figlio che si mostra nella sua doppia natura: umana, per la nudità, e divina per il nimbo crociato. Il Bambino rivolge lo sguardo al Battista che, tra i santi, ricopre il ruolo di protagonista in quanto, col tipico gesto dell'indice alzato, annuncia l'Agnello di Dio. Il personaggio era particolarmente caro alla devozione teatina poiché era considerato il primo predicatore dopo Cristo. Alla presenza del precursore si inginocchiano Nicola e Francesco, dallo sguardo trepidante di fede. La presenza del primo fa supporre un legame diretto dei Corner con la confraternita di s. Nicola da Tolentino – legata ai Teatini – che poteva usufruire parzialmente dell'altare.<sup>131</sup> Il sacerdote Pietro Antonio Pacifico, nella sua *Cronaca*, ricorda che la Cappella dei Corner era «detta di s. Nicola».<sup>132</sup> Il patrocinio del sodalizio è ribadito anche in una del-

<sup>129</sup> Il dipinto, per chi entra in chiesa, si trova a destra, nella controfacciata, ma in origine era collocato nel transetto destro, accanto alla Cappella Corner, dopo la tela del *Beato Giovanni Marinoni*: BOSCHINI, *op. cit.*, p. 382. In virtù di questi indizi, la datazione del dipinto, 1632-1634, potrebbe essere anticipata al 1629, anno della morte di Giovanni I.

<sup>130</sup> BOSCHINI, *op. cit.*, p. 383.

<sup>131</sup> Le due arche dei confratelli erano invece situate di fronte alle prime due cappelle a sinistra: *Libro delle sepolture*, arche nn. 30-31.

<sup>132</sup> P. A. PACIFICO, *Cronica veneta, ovvero succinto racconto di tutte le cose più cospicue, et antiche della città di Venetia*, Venezia, Domenico Lovisa, 1697, p. 422.



FIG. 14. J. PALMA IL GIOVANE, *Vergine col Bambino in gloria e i santi Giovanni Battista, Nicola da Tolentino, Chiara, Francesco e Teodoro*, transetto destro, Cappella Corner, pala d'altare, particolare.

le portelle del raffinato cancello in bronzo della cappella. Entro un ovato vi compare il santo che, oltre al libro aperto, regge una stella in forma di sole. La presenza di s. Francesco, al quale era particolarmente devoto s. Gaetano, potrebbe alludere a un membro della famiglia, forse il fratello di Giovanni I, o più probabilmente il figlio, doge per soli venti giorni nel 1656. S. Chiara, situata in posizione arretrata ma al centro della tela, compare in omaggio alla moglie del doge Giovanni I Corner, Chiara Dolfin, del ramo di S. Salvador. La donna è ricordata anche da Giorgio Corner che, riferendosi al fratello Giovanni I, nel suo testamento ricorda il nome della «signora Chiara mia cognata». La santa regge un ostensorio in forma di reliquiario che contiene l'ostia consacrata.<sup>133</sup> L'attributo rammenta l'intervento grazie al quale la santa liberò Assisi dai saraceni ma, in questo contesto, l'oggetto, sorretto appunto dall'unico personaggio che guarda in cielo, sembra voler stabilire un'analogia fra l'Eucarestia, custodita dalla

<sup>133</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, PUF, 1958, III, 1, p. 318.

santa, e il corpo di Cristo, tenuto dalla Vergine con un candido lino per rispettarne la sacralità, secondo una tradizione che risale all'arte bizantina. L'unico santo che, grazie al gioco di sguardi, non è partecipe all'annuncio del Battista, è san Teodoro, la cui imponente figura, in piena luce, sembra fuoriuscire dal quadro, quasi come un gonfalone araldico. Le proporzioni del giovane soldato che sconfigge il demonio in forma di drago e la sua effigie riproposta nell'altra portella bronzea del cancello di accesso alla cappella, ne confermano l'importanza. È possibile che s. Teodoro, primo patrono di Venezia, sia stato inserito come omaggio alla Repubblica ma, se così fosse, costituirebbe un sottile accorgimento per mettere in secondo piano la preminenza di S. Marco e dello Stato. L'ipotesi, considerando i trascorsi del doge, non è del tutto azzardata e, se così fosse, deve aver trovato anche l'assenso dei Padri Teatini, intenti a divulgare tra i fedeli il culto dei primi martiri e non interessati, per motivi politici e religiosi, a far prevalere il culto marciano. Teodoro, noto per aver incendiato un tempio pagano, è qui esaltato come eroico soldato della Chiesa e campione della fede. Interrogato infatti dal prefetto pagano, egli rispose: «Io milito per il mio Dio e per Gesù Cristo, suo figlio». <sup>134</sup>

Il registro iconografico della Cappella Corner subì un radicale cambiamento dopo la morte dei due dogi di famiglia. Fra il 1656 e il 1657, Federico, nipote di Giovanni I, fece realizzare sulle due pareti laterali della cappella i loro monumenti funerari, al centro dei quali erano «posti li sepolcri, e sopra essi li loro ritratti scolpiti in marmo». <sup>135</sup> L'inserimento dei due busti, unitamente alle due scomparse epigrafi, costituì un palese tradimento della regola che, fino a quel momento, i Teatini erano riusciti a imporre alla nobiltà veneziana ospitata nelle cappelle.

Sei decenni più tardi, tale precedente consentì al figlio di Federico, il doge Giovanni II Corner, di trasformare le stesse due pareti della cappella in una sorta di cenotafio di famiglia sormontato da entrambe

<sup>134</sup> DA VARAZZE, *op. cit.*, p. 910.

<sup>135</sup> MARTINIONI, *op. cit.*, p. 208; per gli «elogi» trascritti da Martinioni, si rinvia al *Catalogo delle iscrizioni*, Cicogna 72. «Trascorsi due mesi dalla morte, il figlio doveva dare 500 ducati ai Padri Teatini, perché l'opera cominciasse sotto la direzione del Padre Pinzini e con la assistenza sua e del signor Michele Formentini»: A. DA MOSTO, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, Martello-Giunti, 1977, p. 363; all'epoca, il veneziano Francesco Maria Pinzini stava concludendo il suo mandato di preposito.

le parti dallo stemma gentilizio.<sup>136</sup> Il monumento, ricordando la dedizione del casato agli interessi della Repubblica e ostentando trionfisticamente le alte cariche ecclesiastiche ricoperte dai suoi membri, costituisce – assieme al cenotafio del patriarca Francesco Morosini – la trasgressione più spettacolare al precetto teatino dell’umiltà. A sinistra, sul finto sarcofago, un rilievo marmoreo riproduce la scena della *Regina Cornaro che consegna la corona del regno di Cipro a Venezia*, attribuita a Giuseppe Torretto.<sup>137</sup> A ricevere l’ambita corona, grazie alla quale la Repubblica poté godere del diritto di sedere al tavolo delle ‘teste coronate’ durante le trattative internazionali di pace, è il doge Agostino Barbarigo, con la sua inconfondibile barba. L’episodio evidenzia la fedeltà e l’abnegazione del casato nei confronti dello Stato. Mentre i sei busti soprastanti, oltre al doge Marco Corner, morto nel 1368, raffigurano i cardinali della famiglia deceduti durante il Cinquecento. Fra questi, si riconoscono anche Federico e Alvisè, vescovi di Padova e sostenitori di Vincenzo Scamozzi. Il messaggio politico, che richiama la polemica insorta fra Vecchi e Giovani prima dell’Interdetto, è più che evidente: i Corner, papalisti per tradizione, pur nel rispetto della Repubblica, consideravano le cariche ecclesiastiche come un’opportunità e non un pericolo di ingerenza negli affari veneziani. Un’opinione, quest’ultima, del tutto opposta a quella espressa da Gian Pietro Carafa due secoli prima. Si tratta dunque di un palese esempio di *everghesia* grazie al quale, a differenza dei Teatini che dipendevano solo dal papa, si dichiarava pubblicamente una duplice fedeltà a Chiesa e Stato. Nella parete antistante, oltre alla data del 1720, si trovano altri sei ritratti: tre dogi – fra i quali Giovanni I e Francesco, i cui busti sono stati recuperati dal precedente monumento – e tre cardinali, fra i quali Federico, la cui nomina da parte di papa Urbano VIII provocò le già ricordate invettive di Renier Zeno. Federico, deceduto nel 1653 fu il committente della Cappella Cornaro, realizzata da Gian Lorenzo Bernini a Roma, nella chiesa di S. Maria della Vittoria. Il doge Giovanni II Corner, anziché rifarsi a quest’opera, dove i membri della famiglia assistono all’*Estasi di santa Teresa* dal palco di un teatro, propose per una soluzione più istituzionale e genealogica, tesa a mettere in risalto i ‘campioni’ del casato e comunque estranea alla sensibilità teatina.<sup>138</sup>

<sup>136</sup> DA MOSTO, *op. cit.*, pp. 458-464; si veda anche la voce di R. DEROSAS, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., pp. 234-236.

<sup>137</sup> SEMENZATO, *op. cit.*, p. 108.

<sup>138</sup> I busti settecenteschi sono attribuiti a Torretto, maestro del Canova, a Antonio Tarsia

L'altro braccio del transetto è occupato dalla cappella di S. Gaetano. I Teatini, attenti amministratori del culto e della funzione delle immagini, individuaronero nell'altare, secondo solamente a quello maggiore, il luogo per onorare il proprio fondatore, beatificato l'8 ottobre 1629.<sup>139</sup> La pala, realizzata da Sante Peranda fra il 1633 e il 1634, rappresenta *San Gaetano circondato dalle virtù che soggiogano i vizi* (FIG. 15). I significati delle allegorie che affiancano Gaetano orante furono illustrati da Carlo Ridolfi:

l'Obbedienza, la Povertà e la Castità [con la veste bianca], che le porge un cinto, e vi è un fanciullo estinto a(i) piedi, inferendo il lascivo amore. L'Obbedienza calca la Superbia legata con manette di ferro, e la Povertà preme un vecchio avaro con argenti et ori, e sopra vi assiste Dio Padre cinto da molti angeletti, et un di loro tiene il cappello del santo, nella quale in vero pose una straordinaria applicazione ed effetto nel condur le cose tutte con somma diligenza e delicatezza.<sup>140</sup>

Le tre virtù corrispondono ai voti che ogni teatino doveva pronunciare per entrare nell'ordine e che, in questa tela, si trasformano in una universale esortazione, rivolta a ciascun fedele. La contrapposizione fra virtù e vizi riecheggia gli ammaestramenti impartiti nel *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli, un capolavoro della letteratura ascetica e devozionale, edito per la prima volta a Venezia nel 1589. Il teatino Scupoli, che visse per un breve periodo anche nel monastero dei Tolentini, raccomandava la meditazione sulla passione di Cristo e sul crocifisso e concepiva la vita come una battaglia contro i vizi, il demonio e se stessi.<sup>141</sup> Nella pala, la virtù della Castità è permeata da

e altri scultori: SEMENZATO, *op. cit.*, p. 108. La medesima tipologia monumentale è presente anche nella cappella sepolcrale di un'altra famiglia papalista veneziana, i Foscarini, nella chiesa di S. Stae.

<sup>139</sup> *L'Esaltazione dell'Ordine dei Teatini*, il dipinto di scuola veneta situato nell'antisagrestia, è databile al 1629 o a pochi anni dopo.

<sup>140</sup> RIDOLFI, *op. cit.*, p. 271 (l'aggiunta tra parentesi quadre è nostra). L'angelo con la berretta non è più rinvenibile.

<sup>141</sup> *Combattimento spirituale*, Venezia, 1589, ed. anonima, pubblicata da Girolamo conte di Porcia e testo composto per le monache agostiniane di S. Andrea della Zirada, la cui chiesa, non distante dai Tolentini, è situata dietro il garage comunale di Piazzale Roma. L. SCUPOLI, *Il combattimento spirituale*, a cura di M. Spinelli, Milano, Rusconi, 1985: «Dal 1585 al 1775 *Il Combattimento* fu pubblicato in 257 edizioni e tradotto in una gran quantità di lingue [...]»: pp. 26-27; sulla meditazione riguardante la Passione, pp. 131-141. Lorenzo Scupoli (Otranto, 1530 ca.-Napoli, 1610) fu ordinato da Andrea Avellino nel 1570 ca. e, nel 1585, in seguito a un processo, declassato a fratello laico dell'ordine. La prima edizione con il suo nome apparve a Bologna, nel 1610. VEZZOSI, *op. cit.*, II, pp. 276-301; ANDREU, *I Teatini*, cit., pp. 601-602.



FIG. 15. S. PERANDA, *San Gaetano circondato dalle virtù che soggiogano i vizi*, transetto sinistro, Cappella Labia, pala d'altare.

reminescenze classiche in quanto il bambino a terra, che la donna si accinge a legare, altri non è che Cupido, da intendersi come personificazione della Lussuria. In primo piano, a sinistra, l'Obbedienza soggioga la Superbia, affiancata da uno scettro e da una corona, simboli del potere temporale. Nell'altro lato, la Povertà schiaccia l'Avarizia che trattiene un vaso ricolmo di monete. Lo sguardo che l'Obbedienza, qui nei panni di una giovane nobildonna ingioiellata, rivolge alla Povertà, vestita semplicemente e adorna di un semplice mazzetto di fiori di campo, costituisce una palese esortazione al comportamento che dovrebbe tenere un ricco. La Povertà, a sua volta, indica con decisione il libro aperto, sorretto dagli angeli e verso il quale sta pregando Gaetano. Alle spalle del santo, una figura maschile regge lo stemma dell'ordine. Il testo del libro, tratto dal Vangelo di Matteo, esalta la divina Provvidenza – il tema prediletto dal fondatore dei Teatini – che nella pala è raffigurata dal Padre Eterno, vestito di azzurro. Ogni devoto è esortato a cercare il regno di Dio e a non preoccuparsi del mangiare, del bere o del vestire, così come gli uccelli del cielo che sono nutriti dal «Padre vostro celeste».<sup>142</sup>

La cappella di S. Gaetano, fino a quel momento rimasta a disposizione dell'ordine, passò sotto il patronato del facoltoso mercante Gianfrancesco Labia, aggregato alla nobiltà nel 1646 grazie al pagamento di 100.000 ducati devoluti alla Repubblica per le ingenti spese dovute alla guerra di Candia.<sup>143</sup> A partire dal 5 maggio 1650, Gianfrancesco iniziò a predisporre i lavori di sistemazione e decorazione per la cappella e tomba di famiglia. Oltre al titolo nobiliare e alle ingenti disponibilità finanziarie, all'assegnazione del prestigioso spazio deve aver contribuito anche la presenza, nello stesso anno, di suo figlio Carlo fra i Padri del convento.<sup>144</sup> Fin dal 1628, Gianfrancesco, incon-

<sup>142</sup> Nell'iscrizione «Pater vester coelestis vestit et pascit. Matt.» è stato aggiunto il verbo *vestit* che non risulta nella versione latina della *Biblia vulgata*, ma che è pertinente sia al testo di Matteo, che parla anche di vestiti, sia al dipinto che contrappone l'abito lussuoso dell'Obbedienza a quello semplice della Povertà.

<sup>143</sup> Fra i benefattori dell'altare che precedettero i Labia, si annovera Cecilia Sagredo Diedo che, nel 1637, dispose che «si facesse un palio a S. Gaetano, vi agionse tutto il resto del ricamo che vi mancava, vi fece poner nel mezzo l'immagine del santo pur di ricamo [...]». L'opera, realizzata in seta e filo d'argento, è tuttora rinvenibile nella stanza attigua alla sagrestia. Il suo medaglione centrale raffigura *San Gaetano orante* in un rigoglioso giardino e, sullo sfondo, il Vesuvio fumante: si veda ASve: S. Nicola da Tolentino, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 20.

<sup>144</sup> *L'inchiesta di Innocenzo X*, cit., pp. 382-383. Sull'attività letteraria di Carlo Labia, entrato

trandosi con il nunzio apostolico a Venezia, aveva manifestato la sua intenzione di avviare i suoi figli maschi alla carriera ecclesiastica e di essere disposto a pagare ingenti somme affinché ricevessero un'adeguata educazione a Roma.<sup>145</sup> Un altro suo figlio, Andrea, teatino a Napoli, morì nel 1656 per aver soccorso i poveri appestati. Per contratto, il nuovo altare dei Tolentini doveva imitare quello dei Corner. Il progetto, affidato inizialmente all'architetto Francesco Contin, fu realizzato, a partire dal 1651, dal proto Andrea Cominelli, autore del palazzo di famiglia e collaboratore di Baldassare Longhena. I lavori terminarono nel 1655 e la prevista decorazione delle due pareti laterali non venne mai realizzata.<sup>146</sup> La presenza nella famiglia Labia di due figli teatini deve aver influito nella configurazione dell'altare. A differenza di quello dei Corner, le cinque statue che lo coronano raffigurano angeli, segno palese di una continuità iconografica con gli altari delle cappelle laterali. I messaggeri della volontà divina, gli adoratori dell'Eucarestia, i custodi dei singoli individui sono presenti in gran parte delle opere d'arte dei Tolentini. I Labia ne erano talmente consapevoli da commissionare a Just Le Court, il 29 agosto 1655, le sculture dei due *Angeli ceroforari* situati ai lati della cappella. Le due imponenti statue, opera prima dello scultore fiammingo a Venezia, si differenziano per i riferimenti classicheggianti nelle pose, nei drappaggi e nel dettaglio del candeliere trasformato in cornucopia.

I Labia, accogliendo la lezione contenuta nella pala ospitata nella loro cappella, che esortava a debellare il vizio della Superbia, realizzarono un altare dalla forma inconsueta e ispirato, sia pure in marmo, alla tavola adoperata durante l'Ultima Cena. Sotto la mensa, su un marmo nero, si legge «Labia mea laudabunt te» («le mie labbra diranno la tua lode»), corrispondente al motto di famiglia nel quale il termine 'Labia', va inteso sia come nome del casato – opportunamente in posizione arretrata e quasi nascosto alla vista – sia come

nei Teatini a Roma il 5 maggio 1641, predicatore, vescovo di Corfù e poi di Adria, morto a Rovigo nel 1701, si veda VEZZOSI, *op. cit.*, I, pp. 446-447.

<sup>145</sup> MENNITI IPPOLITO, *op. cit.*, 347-348.

<sup>146</sup> F. PEDROCCO, *I Labia di san Geremia*, in T. PIGNATTI et alii, *Palazzo Labia a Venezia*, Torino, ERI, 1982, pp. 7-54: in part. 13-17; S. GUERRIERO, «Di tua virtù che infonde spirito ai sassi»: per la prima attività veneziana di Giusto Le Court, «Arte veneta», LV, 1999, pp. 48-71, che discute anche i tre progetti di sistemazione delle pareti laterali della cappella.

*incipit* di un versetto nel quale Davide esprime la propria sete e desiderio di Dio.<sup>147</sup>

#### 6. IL TEATRO DEL GIUDIZIO: LE TOMBE TERRAGNE

La costosa impresa di una nuova chiesa obbligò i Teatini a rinunciare alla pia prescrizione di Gian Pietro Carafa che, proprio ai Tolentini, consacrò un cimitero esterno per non seppellire i defunti all'interno di un tempio. L'iniziativa era contraria alle consuetudini veneziane e, considerando la penuria di terreni liberi e il loro alto costo per eventuali ampliamenti, un lusso insostenibile.<sup>148</sup> La cessione delle cappelle per farne dei luoghi di sepoltura per nobili era dunque un passo obbligato per raccogliere in breve tempo il denaro necessario alla costruzione e all'abbellimento dell'edificio. Ma i Teatini, sulla scia dei numerosi consensi ottenuti fra la popolazione, andarono oltre, progettando all'interno della chiesa un vero e proprio cimitero organizzato, riservato sia a nobili che a cittadini. Sfruttando la sopraelevazione della chiesa, i Padri fecero scavare nel pavimento, compreso quello del presbiterio e dell'antisagrestia, ben 109 arche terragne, probabilmente il più ampio cimitero comune all'interno di una chiesa veneziana. I coperti quadrati delle arche sono numerati e prestando attenzione alle loro sequenze e datazioni è possibile ricostruire la dislocazione dei 'lotti' di questo straordinario camposanto. Se pensate nella prospettiva del Giudizio finale, la dislocazione delle tombe all'interno delle chiese è elaborata in funzione dell'attesa del giudice che, soprattutto nella chiesa orientata dei Tolentini, verrà da Oriente. La chiesa dunque era spesso immaginata come una prefigurazione della valle vista da Ezechiele, il luogo dove, alla fine dei tempi, avverrà la risurrezione dei morti.<sup>149</sup> Le arche sono ordinate in file parallele, assecondano la forma del tempio a croce latina e, se osservate dall'alto ed escludendo il presbiterio, la loro disposizione, simile a una composizione musiva, scandisce i contorni di una croce a tau (FIG. 16). I defunti dei Tolentini godevano dunque del privilegio di essere morti-sepolti 'in croce', ossia nel segno e nella speranza della risurrezione e della salvezza

<sup>147</sup> Sal. 63 (62), 4; *Catalogo delle iscrizioni*, appendice 1, p. 199.

<sup>148</sup> Per un approfondimento sulle disposizioni tridentine relative ai sepolcri, ai cimiteri e agli ossari, si rinvia a CAROLI BORROMEI (S. CARLO BORROMEIO) *op. cit.*, cc. 188v-189v.

<sup>149</sup> Ez., 37, 1-14.

eterna. Ricorrendo a una metafora barocca, si può sostenere che tali arche formavano un teatro cruciforme, dove ogni fedele si procurava un posto in attesa della sentenza finale emessa dal Giudice il cui trono è prefigurato dall'altare maggiore. Prendendo in considerazione le epigrafi datate, nel corso della prima metà del Seicento i Padri realizzarono – e certo non a caso – le prime arche a ridosso della scalinata di accesso al presbiterio. Si tratta delle posizioni più ambite che, in altre chiese conventuali erano in genere destinate ai frati o ai nobili.

Nel corso del Seicento, si proseguì prima con le arche dislocate in *cornu evangelii* – ossia di fronte alla cappella di S. Gaetano e davanti alle cappelle laterali, a sinistra per chi entra – e poi, per simmetria, con le arche in *cornu epistolae*. Anche se distanti dal presbiterio, tutte le arche di fronte alle cappelle erano comunque ambite poiché potevano godere della vicinanza di un altare laterale, dedicato a uno o più santi intercessori. Vennero poi aggiunte le arche situate nell'ingresso e, nel corso del Settecento, quelle disposte al centro della navata e del transetto.<sup>150</sup> Fin dagli inizi i Padri cercarono di contenere il più possibile le naturali richieste di autocelebrazione provenienti dalla committenza e, distinguendosi da tutte le altre chiese veneziane, comprese quelle conventuali, rifiutarono la partecipazione di qualsiasi scuola di arte e mestiere e tollerarono l'esistenza di due sole scuole di devozione: quella di S. Nicola da Tolentino, per riconoscenza e per accordi presi fin dal 1527, e quella delle nobildonne di S. Francesca Romana. A



FIG. 16. Pavimento a tau e arche terragne, veduta dall'alto.

<sup>150</sup> Per capire nel dettaglio la dislocazione delle arche, molte delle quali sono datate, si rinvia agli indici e agli schemi del *Catalogo delle iscrizioni*.

tal proposito, nell'accordo di assegnazione della cappella di S. Andrea Avellino, stipulato nel 1726, si proibiva alla famiglia Larese

di mai erigere o promettere l'erezione di compagnie, scuole, sovegni e di altre comunità o ecclesiastica o secolare [...].<sup>151</sup>

È possibile che la ferma volontà di rinunciare al sostegno economico delle numerose confraternite veneziane sia stata determinata da un desiderio di autonomia decisionale e soprattutto dall'intenzione di controllare e incanalare la devozione pubblica – e le immagini che attorno a essa gravitano – senza incrinare o scardinare l'orizzonte spirituale e dottrinale teatino, obiettivo, quest'ultimo, più facile da perseguire trattando – almeno per le cappelle – con poche famiglie nobili, per lo più accondiscendenti verso la Santa Sede.

Anche alle sepolture dei Teatini, originariamente ospitate nel cimitero esterno, furono riservate due arche collocate in disparte, nel vano antistante la sagrestia, denominato 'camerino'. Fra le arche terragne erano presenti anche fosse comuni e, di fronte alla Cappella Larese, si trovava la sepoltura per i bambini, nota come arca «per gli Angioletti». <sup>152</sup> Fra tutte, la più nota è quella di Paolo Renier, il penultimo dei dogi, studioso, abile oratore e iscritto ai Liberi Muratori. Sul coperchio, posto di fronte alla Cappella Corner e riconoscibile dallo stemma di famiglia, si legge solo la sigla *DOM*, che sta per *Deo Optimo Maximo*, l'*incipit* d'obbligo di ogni iscrizione. La tomba, non certo confacente al grado del defunto e la scarna epigrafe commemorativa, forse incompiuta, lasciano pensare a una decisione di profonda umiltà, in sintonia con gli insegnamenti teatini, ma le scarse sostanze di famiglia e la proverbiale avarizia del personaggio potrebbero spiegare diversamente la rinuncia a un più ragguardevole mausoleo. <sup>153</sup>

Numerosi coperchi delle arche presentano iscrizioni. Fra quelli datati, i più antichi risalgono al 1617. In quell'anno, o poco prima, i Teatini devono aver deciso di concedere agli interessati l'autorizzazione per scrivere di se stessi e della propria famiglia, assecondando un'antica consuetudine veneziana. I testi di tali iscrizioni forniscono, sia pure in forma succinta, frammenti preziosi e a volte commoventi sui più diversi atteggiamenti dinnanzi al tema della morte e della memoria di sé. In quasi tutte le epigrafi risulta il nome del defunto, associato

<sup>151</sup> ASVE: S. Nicola da Tolentino, b. 31, 6 feb. 1725 (= 1726), in *Antologia*, doc. n. 37.

<sup>152</sup> *Libro delle sepolture*, arca n. 104.

<sup>153</sup> DA MOSTO, *op. cit.*, pp. 517-531.

talvolta al parente che ha predisposto la sepoltura. Altre iscrizioni testimoniano i legami famigliari, specie quelli coniugali, o dichiarano la data e l'età del defunto, associandovi talora espressioni di dolore, specificando la malattia che ha causato il decesso, chiedendo una preghiera o professando la fede nella risurrezione, come pure – con una punta di orgoglio – elencando cariche o titoli goduti in vita.

#### 7. UNA PINACOTECA DI SANTI: I DIPINTI SULLE PARETI

Le pareti interne della chiesa e delle sue cappelle presentavano un aspetto semplice, in sintonia con il pauperismo dei fondatori dell'ordine. La parte superiore delle pareti, scandita dal ritmo delle paraste, fu decorata con coppie sovrapposte di riquadri rettangolari. I loro profili bianchi, piatti e poco aggettanti, inquadravano l'intonaco liscio delle pareti, forse dipinto di nero fin dalle origini. Nonostante le aggiunte in stucco successive, i due tipi di cornice sono ancora visibili. Il primo tipo compare in alto, tra i capitelli delle paraste e, il secondo, poco più sotto, tra le rastremazioni. Poiché le foglie del capitello sono sovrapposte alle cornice adiacente, se ne deduce che anche questi riquadri erano già in opera nel 1602, anno di consacrazione della chiesa. Analoghe cornici piatte rimarcano il profilo dei pennacchi che sovrastano gli archi delle cappelle e, in origine, erano presenti anche nelle pareti delle cappelle laterali. Le uniche cornici originali sopravvivono, sia pure in pessimo stato, nella Cappella Pisani o di S. Carlo Borromeo, le cui pareti sono prive del rivestimento marmoreo. Al loro profilo è stata aggiunta una piccola modanatura a gola.

L'iniziale aspetto architettonico dei Tolentini richiamava dunque quello di un edificio alla romana i cui spazi erano cadenzati da un'ordinata griglia geometrica. Il reticolo sottolineava la perfezione dell'architettura e dei suoi ritmi, avvolgendo la chiesa in uno schema decorativo modulare. Con la stessa precisione organizzativa furono preordinate e numerate le arche terragne. Fin dall'inizio, i Teatini avevano previsto di utilizzare la zona inferiore delle pareti, priva di cornici e vicina alla vista dei fedeli, per appendervi una serie di dipinti di analogo formato al fine di allestire una prestigiosa galleria d'arte sacra. Una soluzione non contemplata nel progetto di Vincenzo Scamozzi che prevedeva invece una serie di nicchie predisposte per ospitare statue. Le tele più antiche risalgono a pochi anni dopo la consacrazione (1603-1606). Gran parte di quelle situate nel transept-

to venne dipinta nelle prime due decadi del Seicento, mentre quelle lungo la navata e nella controfacciata risalgono, in prevalenza, alla terza e quarta decade. La chiesa venne concepita come una pinacoteca pubblica i cui criteri iconografici generali si ispiravano a quelli già sperimentati nell'aula del Maggior Consiglio, in Palazzo Ducale. Se nella sede del governo i teleri maggiori riassumono gli episodi salienti e eroici della storia della Repubblica e quelli minori rappresentano le effigi dei dogi, ai Tolentini i protagonisti sono solamente i santi e i beati, campioni di fede e carità. La scelta teatina di trasformare la chiesa in una galleria di immagini discese dalla ferma convinzione che la pittura sacra potesse contribuire a salvare le anime e che fosse – per usare le espressioni del cardinale Gabriele Paleotti – «come un libro popolare» e che i pittori fossero «taciti predicatori del popolo». <sup>154</sup> Nel complesso, si tratta di un ciclo figurativo di sessanta dipinti, suddivisi in tre ordini. <sup>155</sup> I soggetti del primo ordine privilegiano l'*historia*, con particolare riguardo a episodi di martirio, devozione, preghiera, miracoli, estasi, contemplazione, adorazione e apparizioni, nei quali appaiono, di sovente, una o più figure angeliche. L'impostazione descrittiva o narrativa, rinvenibile anche nei teleri delle cappelle, mirava a produrre degli *exempla* al fine di istruire il fedele e di muoverlo a operare sulla via delle virtù. La scelta discende dalla raccomandazione tridentina sui temi e sui modi per istruire i fedeli:

sull'intercessione dei santi, sulla loro invocazione, sull'onore dovuto alle reliquie, e sull'uso legittimo delle immagini [...]. I vescovi insegneranno con molto impegno che attraverso la storia dei misteri della nostra redenzione, espressa con i dipinti e in altri modi, il popolo viene istruito e confermato nella fede, ricevendo i mezzi per ricordare e meditare assiduamente gli articoli di fede; inoltre spiegheranno che da tutte le sacre immagini si trae grande frutto, non solo perché vengono ricordati al popolo i benefici e i doni che gli sono stati fatti da Cristo, ma anche perché attraverso i santi gli occhi dei fedeli possono vedere le meraviglie e gli esempi salutari di Dio, così da ringraziarlo, da modellare la vita e i costumi a imitazione dei santi, da adorare e amare Dio e esercitare la pietà. <sup>156</sup>

<sup>154</sup> *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, Bologna, A. Benacci, 1582 (edito in *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, I, pp. 901, 916).

<sup>155</sup> Partendo dal basso: 19 teleri (lo spazio del ventesimo telero è occupato dal pulpito); 20 ritratti; 21 ovati tra i capitelli (il ventiduesimo, nel presbiterio, è stato eliminato in seguito all'erezione del monumento al patriarca Morosini).

<sup>156</sup> *Concilium Tridentinum*, cit., sessione xxv, 1563, in *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo et alii, Bologna, Dehoniane, 1991, pp. 774-775.

Al contrario della teologia protestante, l'esempio dei martiri e dei santi – nei quali si è compiuto il mistero dell'Eucarestia – conferisce loro il potere di intercedere presso Dio e di 'trascinare' l'assemblea dei fedeli in cielo.

Stando alle guide dell'epoca, i diciannove grandi dipinti situati nella zona inferiore delle pareti sono stati spostati, a più riprese, in posizioni diverse. Mettendo a confronto la loro dislocazione nel 1664 e quella attuale, i teleri rimasti sempre nel loro posto originario sono solamente otto e pertanto l'intercambiabilità dei quadri costituisce un'ulteriore riprova che per tale galleria non esisteva un rigido programma iconografico, ma solo l'intenzione di riservarla all'illustrazione della vita dei santi.<sup>157</sup> Pur tuttavia, risalendo all'allestimento seicentesco, è possibile individuare alcuni tratti di una logica espositiva, sia pure parziale, prescelta dai Teatini. Osservando le pareti del transetto interrotte dal presbiterio, si notano due tele raffiguranti *San Gaetano orante* e il *Beato Giovanni Marinoni*.<sup>158</sup> Le due figure si 'fronteggiano' e, per la loro posizione, assolvono la funzione di 'pilastrini' o 'guardiani' della Chiesa. Due 'eroi' teatini delle origini, entrambi nobili e grazie ai quali si esalta l'ordine e la Casa di Venezia. Gaetano è genuflesso, in adorazione del crocifisso.<sup>159</sup> Sulla mensa dell'altare si notano un teschio e un libro aperto. Il tempio, impreziosito da marmi simili a quelli delle cappelle dei Tolentini, sorge nel 'deserto', ossia lontano dalla città, visibile sullo sfondo. Gaetano indossa l'abito nero dell'ordine, stretto, all'altezza della vita, dal cingolo. La sua berretta, appoggiata per rispetto sullo scalino, è il *pileus* prescritto ai chierici e riconoscibile dalle quattro pieghe o alette a forma di croce.<sup>160</sup> Il fondatore dei Teatini è ritratto nelle

<sup>157</sup> A tale conclusione si giunge mettendo a confronto le notizie fornite in BOSCHINI, *op. cit.*, pp. 379-385 con quelle in CODATO, *op. cit.*, e L. SALERNI, *Repertorio delle opere d'arte e dell'arredo delle chiese e delle scuole di Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, I, pp. 229-237. A queste due ultime pubblicazioni si rinvia per le attribuzioni e le datazioni di tutti i dipinti della chiesa, a meno che non siano tratte da altri testi più documentati.

<sup>158</sup> Rispettivamente della bottega (1603-1604?) e della scuola (terzo decennio del XVII sec.) di Jacopo Palma il Giovane.

<sup>159</sup> Il dipinto è attestato in questa posizione dal 1664, ma il taglio ancora visibile lungo il lato destro, dovuto alla necessità di adattare il telaio a un elemento preesistente – forse il capitello ligneo di un confessionale – fa pensare a una sua diversa collocazione originaria.

<sup>160</sup> A. CARACCILO, *Constitutiones Clericorum Regularium et ad eas ab antiquitate firmandas...*, Roma, B. Zannettum, 1610, p. 113. Il *pileus*, imposto da Gaetano e Carafa, venne in seguito adottato da gran parte del clero.

vesti dell'eremita orante, novello s. Girolamo, e non è da escludere che la scena, oltre a richiamare la predilezione del personaggio per la preghiera e per il ritiro dal mondo, voglia evocare, a suo modo, il romitaggio presso il monte di S. Maria di Nazareth, vicino a Verona.<sup>161</sup> Il suo profilo, stempiato e con barba appuntita e baffi, ha sicuramente fatto da modello per molte immagini successive.<sup>162</sup>

Se s. Gaetano è raccolto in una misurata e sentita devozione, la figura di Marinoni, sul lato opposto, è colta nel manifestarsi di un dilemma interiore. Il beato è genuflesso sul gradino di un altare, ma nell'atto di alzarsi. Egli volge lo sguardo verso la luce divina, come se fosse chiamato a compiere una missione inattesa. L'evento è rimarcato da una folata di vento improvvisa che solleva in aria un tendone, oltre il quale si scorge la Basilica, in riferimento alla carica di canonico marciano ricoperta dal personaggio. La mano sinistra indica un dialogo in atto, mentre la destra è rivolta verso un inginocchiatoio appena visibile e dal quale pende un drappo nero. Se non fosse per l'età avanzata nella quale viene raffigurato, si potrebbe pensare al momento in cui Marinoni venne chiamato a abbandonare la propria città per recarsi a Napoli, come collaboratore di s. Gaetano.<sup>163</sup>

La galleria di quadri che si dipana tutt'attorno alla chiesa, essendo interrotta dallo spazio dell'altare maggiore e da quello del portale d'ingresso, risulta dunque suddivisa in due serie di santi. Le figure di Gaetano e Marinoni 'chiudono', a sinistra e a destra, sulla scalinata di accesso al presbiterio, entrambe le serie. Nel Seicento, le due tele che invece 'aprivano' in controfacciata le due schiere di santi, erano l'*Ispirazione di san Girolamo* di Johann Lyss (FIG. 17), situata alla destra

<sup>161</sup> L'episodio, corredato da un'incisione, è ricordato in G. B. CASTALDO PESCARA, *Vita sancti Cajetani Thieanaei...*, Verona, s.n.t., 1619, tav. 28. Lo stesso Autore aveva scritto una vita di s. Gaetano, ma senza incisioni, uscita per la prima volta a Modena, G. Cassiani, 1612. Sul napoletano Giovanni Battista Castaldo Pescara, teologo teatino, si veda VEZZOSI, *op. cit.*, pp. 244-256.

<sup>162</sup> Sulla 'vera effigie' del santo, riproposta nel Settecento in un'incisione di G. B. Brustolon e pubblicata nella rara edizione di D. GIUSEPPE, M. ZINELLI, *Memorie istoriche della vita di S. Gaetano Thiene*, Venezia, presso Simone Occhi, 1753; si veda CHIMINELLI, *op. cit.*, p. 1006.

<sup>163</sup> Anche questa tela, attestata fin dal 1664, lascia pensare a una diversa collocazione originaria. Le sue dimensioni, senza listello ligneo, 199,6 × 138,6 cm, sono inferiori rispetto al *pendant* di s. Gaetano – 231,5 × 151 cm – e l'inquadratura incompleta dell'inginocchiatoio, unitamente alle ridipinture sullo stesso lato, fanno sorgere il dubbio di un probabile taglio lungo il margine sinistro.

di chi entrava e *San Lorenzo distribuisce i beni della Chiesa ai poveri* di Bernardo Strozzi (FIG. 18), sul lato opposto del portale.<sup>164</sup> La logica della scelta dei soggetti era semplice quanto efficace: i 'guardiani' posti all'ingresso erano da intendere come due pilastri della Chiesa delle origini, mentre gli altri due, ai lati dell'altare maggiore, esaltavano l'ordine, la Chiesa rinnovata e la Casa veneziana. Girolamo e Lorenzo esprimevano altresì le idee teatine sulla Chiesa apostolica e costituivano una prefigurazione dei tre voti pronunciati per entrare nei chierici regolari. I due santi, entrambi casti, con le loro azioni esprimono rispettivamente l'idea di obbedienza a Dio e di povertà.

S. Girolamo è situato al centro di un'ideale croce compositiva e le sue carni, al contrario di quanto vorrebbe una consolidata tradizione iconografica, non sono consunte o emaciate.<sup>165</sup> Il venerando studioso, tratteggiato con vibranti pennellate, anziché armeggiare nel suo studio, compie la propria attività in solitudine. Realizzato dall'artista tedesco durante il suo secondo soggiorno a Venezia e databile al 1628-1629, il dipinto, per il rapporto luce-colore, per la resa materica – prossima ai modi di Pieter Paul Rubens – e l'alta tensione lirica, è da tempo riconosciuto come il primo esempio di pittura compiutamente barocca a Venezia e un prezioso punto di riferimento stilistico per artisti come Luca Giordano, Sebastiano Ricci e Giambattista Tiepolo.<sup>166</sup>



FIG. 17. J. Lyss, *L'ispirazione di san Girolamo*, transetto sinistro.

<sup>164</sup> BOSCHINI, *op. cit.*, pp. 379 e 384, ora entrambe nel transetto sinistro. Le tele, senza la sottile cornice dorata, misurano risp. 212,1 × 171,6 e 206,4 × 162,6 cm.

<sup>165</sup> A. PENNA, M. L. CASANOVA, *Girolamo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Città Nuova, 1965, VI, coll. 1109-1137.

<sup>166</sup> Sulla tela dei Tolentini, databile al 1628-1629, si vedano PALLUCCHINI, *op. cit.*, pp. 141-148; A. TZEUTSCHLER LURIE, *Liss in Venedig*, in *Johann Liss*, Catalogo della Mostra, Cleve-



FIG. 18. B. STROZZI, *San Lorenzo distribuisce i beni della chiesa ai poveri*, transetto sinistro.

La tela è l'unica commissione realizzata per religiosi dal pittore, forse convertitosi al cattolicesimo a Venezia. Il lavoro gli fu probabilmente procurato da Nicolas Régnier, italianizzato in Nicolò Renieri, che per i Tolentini realizzò il *Beato Paolo Burali* nel 1625.<sup>167</sup> Lyss, combinando il tema dell'eremita nel deserto e quello del Padre romano della Chiesa intento nella traduzione latina della Bibbia, si è ispirato a più fonti iconografiche e, in particolare, a un'incisione di Jusepe de Ribera nella

quale, oltre a Girolamo, compaiono il leone e un angelo con la tromba.<sup>168</sup> Fra le successive riproduzioni del dipinto, ne esiste una incisa da Pietro Monaco nel 1763, accompagnata dalla seguente iscrizione:

S. Girolamo nel deserto di Calcide / Castigo corpus meum, et in servitutum redigo. 1 cor. ix / Pittura di Giovanni Lys nella chiesa de' RR.Pp. Tolentini / Pietro Monaco scol. e forma in Venezia.<sup>169</sup>

Non esiste alcuna prova che l'iscrizione si trovasse affiancata al dipin-

land (OH), 17 dic. 1975-7 mar. 1976, Presse-Druck-und Verlags-GmbH, pp. 33-39 e la scheda del Catalogo, n. A 39, pp. 128-132; E. A. SAFARIK, *La pittura*, in *Storia di Venezia. Temi. L'arte (Il Seicento)*, a cura di R. Pallucchini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 63-117; PEDROCCO, *Venezia*, cit., p. 42. Una copia del dipinto, di altra mano e in formato ridotto, è conservata a Vicenza, presso i Musei Civici, Pinacoteca di Palazzo Chiericati.

<sup>167</sup> CODATO, *op. cit.*, p. 80. Sul beato Burali – allievo di Marinoni e compagno di Andrea Avellino – vescovo di Piacenza, cardinale e arcivescovo di Napoli, emulo di Carlo Borromeo, si veda F. ANDREU, *Burali, Paolo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Città Nuova, 1963, III, coll. 602-604.

<sup>168</sup> R. KLESSMANN, *Johann Liss. A Monograph and Catalogue Raisonné*, trad. ingl. dal ted. di D. L. Webb, Doornspijk (Olanda), Davaco, 1999, pp. 83-94, 141-143.

<sup>169</sup> D. APOLLONI, *Pietro Monaco e la raccolta di cento dodici stampe di pitture della storia sacra*, Monfalcone (GO), Edizioni della Laguna, 2000, tav. 32, dall'ed. stampata a Venezia, G. Zerletti, 1763.

to, tuttavia si può ragionevolmente supporre che, sia pure a un secolo di distanza, sia stata suggerita all'incisore dagli stessi Padri veneziani che, pertanto, vedevano in tale immagine una prefigurazione dell'insegnamento di s. Paolo, impartito nella *Prima lettera ai Corinzi*. Nella sua predica, l'apostolo prefigura due precetti teatini basilari: la rinuncia ai propri diritti e il dovere di predicare il Vangelo dando esempio di retta condotta personale:

[...] tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato.<sup>170</sup>

Girolamo, come Paolo, è modello di autodisciplina e la sua attività di scrittore è lodabile in quanto priva di vanto e pienamente sottomessa al volere celeste. Lyss, ispiratosi alle due versioni caravaggesche di *Matteo e l'angelo*, coglie il personaggio nell'atteggiamento ingenuo e remissivo dell'illetterato ispirato da Dio. Girolamo impugna il calamo ma il suo sguardo, anziché essere rivolto al volume *in folio* che si apre nell'alto dei Cieli, è dolcemente rapito dall'autorevole e perentorio angelo che lo fronteggia. La divina creatura gli afferra l'avambraccio per guidarlo nella scrittura e gli indica la fonte del suo imminente dettato. I Teatini veneziani erano particolarmente sensibili al tema dello studio e della scrittura tanto da decorare il soffitto della prestigiosa biblioteca del loro monastero con quattro tele dedicate alla *Sapienza*. Le azioni dell'allegoria, ritratta in vesti profane e femminili, erano ispirate alla filosofia neoplatonica ma ricondotte, a fini moraleggianti, a versetti veterotestamentari tratti dai *Proverbi*, dall'*Ecclesiaste* (*Qohelet*) e dalla *Sapienza*, per spiegarne a chierici e novizi la natura divina e mercuriale che la innalza a regina delle arti liberali.<sup>171</sup>

Se l'anziano s. Girolamo, studioso e anacoreta, incarna la vita contemplativa, il giovane s. Lorenzo, il più perfetto dei martiri, impersona la vita attiva, nell'accezione di una Chiesa distaccata dai beni

<sup>170</sup> 1 Cor., 9, 27.

<sup>171</sup> Le tele, ora non più *in situ*, sono descritte in M. BOSCHINI, *Le ricche miniere della pittura veneziana...*, con aggiunte, Venezia, F. Nicolini, 1674, «*Sestier di Dorsò Duro*», p. 58. V. CORONELLI, *Singolarità di Venezia*, Venezia, 1710 pubblica quattro incisioni sul monastero raffiguranti il refettorio, la biblioteca, il suo atrio e il suo portale che, in seguito a un progetto di Carlo Scarpa, è ora collocato – mutilo – nel cortile d'ingresso dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Parte delle scaffalature lignee della biblioteca si trovano in una delle sale del Museo Civico Correr: P. LA CUTE, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane dopo la soppressione napoleonica*, «*Rivista mensile della città di Venezia*», VIII, 10, ott. 1929, pp. 597-646.

materiali. Secondo la tradizione della *Legenda aurea*, Filippo il Giovane, cristiano e erede al trono di imperatore, per timore di essere ucciso da Decio affidò i propri beni a papa Sisto e a Lorenzo perché li distribuissero alla Chiesa e ai poveri. Le circostanze, i personaggi e l'episodio sono particolarmente cari ai Teatini. Lorenzo, spagnolo di nascita, venne chiamato a Roma da papa Sisto e ordinato arcidiacono. La sua è la fede di colui che si vota al martirio per costruire la nuova Roma cattolica. Un passo della *Legenda* consente di rilevare un aspetto non secondario del dipinto:

Non stupirti se i tesori distribuiti da Lorenzo non siano detti tesori dell'imperatore, ma della chiesa, perché può darsi che coi tesori dell'imperatore Lorenzo abbia distribuito anche qualche tesoro della chiesa; oppure anche può essere che siano denominati «tesori della chiesa» per il fatto che Filippo li aveva lasciati alla chiesa perché fossero distribuiti ai poveri.<sup>172</sup>

Il *San Lorenzo* dei Tolentini non distribuisce monili, corone o denari, che avrebbero svelato la loro provenienza profana e 'imperiale', bensì strumenti liturgici in oro o argento: un secchiello per l'acqua benedetta, un candeliere, un reliquiario, un crocifisso e un turibolo.<sup>173</sup> Bernardo Strozzi, noto come il 'prete genovese', era un frate cappuccino e la sua scelta iconografica, senz'altro condivisa dai Teatini veneziani, non lascia adito a dubbi sul fatto che l'azione del santo vada intesa come il segno di una Chiesa fondata sulla povertà. La figura di s. Lorenzo, stilisticamente vicina ai modi di Pieter Paul Rubens e di Antonie Van Dyck, originariamente appaiata a quella di s. Girolamo, con i suoi impasti corposi e la sua luce naturalistica e crepitante, immette definitivamente la pittura barocca a Venezia. Ai fedeli che uscivano dalla chiesa si ricordava la destinazione delle loro donazioni: i poveri di Venezia, impersonati nella tela da un anziano derelitto che allarga le braccia per lo stupore, da una povera vecchia che stringe il rosario in mano, da altri due adulti più giovani e soprattutto dai bambini abbandonati che, fin dal suo primo arrivo a Venezia, s. Gaetano aveva

<sup>172</sup> DA VARAZZE, *op. cit.*, p. 605.

<sup>173</sup> Bernardo Strozzi (Genova, 1581-Venezia, 1644) entrò nell'ordine dei Cappuccini nel 1597 e, nel 1607, ne uscì pur mantenendo lo *status* di religioso. Nel 1630, trovò difficoltà per rientrare nell'ordine e chiese asilo a Venezia dove vi giunse a circa 50 anni, nel pieno della sua maturità artistica. Sul personaggio e sul suo dipinto ai Tolentini, databile al 1638-1640, si vedano: PALLUCCHINI, *op. cit.*, pp. 155-164; A. PERISSA TORRINI, *Elemosina di San Lorenzo*, in *Bernardo Strozzi...*, Catalogo della Mostra a cura di E. Gavazza *et alii*, Genova, 6 mag.-6 ago. 1995, Milano, Electa, 1995, scheda n. 73, pp. 244-245; PEDROCCO, *Venezia*, cit., pp. 43-44.

affidato alle cure di Girolamo Miani e dei Somaschi (FIG. 20). I due dipinti, al loro posto fino alla fine del secolo,<sup>174</sup> vennero spostati quasi sicuramente in seguito ai lavori per l'erezione del pronao, tant'è che, nel 1733, figuravano nel transetto.<sup>175</sup>

Tornando a esaminare l'ideale pinacoteca seicentesca lungo la parete della controfacciata, accanto ai dipinti di Lyss e Strozzi si trovavano rispettivamente *San Magno e l'architettura celeste*, di Girolamo Forabosco, e le *Pie donne estraggono le frecce a san Sebastiano*, di Sante Peranda.<sup>176</sup> Il corpo di s. Magno, traslato da Eraclea nel 1206, era particolarmente venerato a Venezia in quanto il santo era riconosciuto dalla tradizione locale come il costruttore di otto celebri chiese cittadine.<sup>177</sup> Si tratta di un omaggio alla Venezia cattolica delle origini. Il modello di chiesa innalzato dall'anziano vescovo presenta un campanile simile a quello dei Frari, ma l'intenzione del quadro non è quella di illustrare luoghi della città facilmente riconoscibili, quanto quella di esaltare l'operato dell'uomo di chiesa ispirato da Dio.<sup>178</sup> L'unica libertà concessa all'artista è un dettaglio della figura che impersona l'Architettura. La camicia della giovane donna, che è assistita da un angelo e sorregge squadra e compasso, è scivolata dalla spalla e ne scopre un seno. L'impudica licenza trasgredisce i rigorosi canoni Teatini sulle immagini, ma la ragazza è pur sempre un'allegoria e il suo petto scoperto è 'bilanciato' dalla rossa veste che ne assimila l'identità a quella della *Carità*.<sup>179</sup> L'analogia di s. Magno con il s. Girolamo di Lyss, anch'egli guidato dall'alto, è evidente. Entrambi i santi possono

<sup>174</sup> PACIFICO, *op. cit.*, p. 421 e 423.

<sup>175</sup> M. BOSCHINI, A. M. ZANETTI, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e isole circonvicine, o sia rinnovazione delle Ricche Minere ... colla aggiunta di tutte le opere che uscirono dal 1674 fino al presente 1733*, Venezia, P. Bassaglia, 1733, p. 360.

<sup>176</sup> RIDOLFI, *op. cit.*, p. 271; BOSCHINI, *op. cit.*, 1664, pp. 379 e 384. Il primo dipinto si trova ora nel transetto destro, a sinistra della Cappella Corner, e il secondo nella controfacciata, a destra per chi guarda.

<sup>177</sup> S. TRAMONTIN *et alii*, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1965, p. 201.

<sup>178</sup> Su Forabosco, allievo di Padovanino e la cui tela è databile fra il 1654 e il 1660, si vedano PALLUCCHINI, *op. cit.*, pp. 180-185; PEDROCCO, *Venezia*, cit., p. 53.

<sup>179</sup> Oltre che da Gabriele Paleotti, la condanna di qualsiasi nudità nella pittura sacra fu espressa dall'autorevole arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, cugino di s. Carlo, in F. BORROMEO, [*De Pictura Sacra*] *Sacred Painting / Museum*, ed. by K. S. Rothwell Jr., Cambridge, Harvard University Press, 2010 («The I Tatti Renaissance Library», 44), pp. 20-23.

essere annoverati come prototipi di sacri architetti o letterati. Se nel gesto di *San Lorenzo* si esaltava l'atto della povertà e dell'elemosina, nel *San Sebastiano*, ancora nella sua collocazione originaria, si incitavano i fedeli a un'altra opera di carità e misericordia, ossia il soccorrere i feriti e gli ammalati. La donna che sta estraendo amorevolmente una freccia dal gomito del giovane ufficiale è la vedova Irene. La tradizione vuole che il santo, implorato per la guarigione dalle piaghe e dalla peste, abbia aiutato il martire Marcelliano, il cui corpo venne traslato ai Tolentini.<sup>180</sup> Le azioni compiute da Lorenzo e Sebastiano si svolgono a Roma e poiché la città, per i Teatini, richiama sia il luogo di fondazione dell'ordine sia la Santa Sede, Peranda – che immerge le sue figure in un accorato pietismo – non dimentica di abbozzare sullo sfondo una porta urbana, allusione al Campo Marzio, considerato il luogo del martirio.<sup>181</sup>

A sua volta, il dipinto di *Santa Francesca Romana e l'angelo custode*, di Pietro Damini, è da considerarsi l'emblema dell'omonima compagnia di nobildonne, già esistente nel 1644 e fondata a suffragio delle anime del purgatorio.<sup>182</sup> La presenza della santa, canonizzata nel 1608 e invocata anche contro le pestilenze, era funzionale alla devozione teatina in quanto la sua famiglia lottò in difesa del papa e di Roma. L'altare riservato alla compagnia era quello della Cappella Foscari, dinnanzi al quale si trovava anche l'arca.<sup>183</sup>

Ai teleri sono stati poi sovrapposti venti dipinti di formato mino-

<sup>180</sup> La presenza del suo corpo, sotto i nomi di Marcelliano o Marcellino e la cui urna è tuttora conservata nella Cappella Foscari, è attestata in MARTINELLI, *op. cit.*, p. 312, e in V. CORONELLI, *Guida de' forestieri sacro-profana ... di Venezia...*, Venezia, V. Coronelli, 1700, p. 248.

<sup>181</sup> Su Peranda si vedano G. M. BRAGLIA, *Sante Peranda. Un pittore alle corti dei Pico e degli Este*, Modena, Aedes Muratoriana, 1987, pp. 25-34; PEDROCCO, *Venezia*, cit., pp. 32-34. Il *San Sebastiano*, non menzionato dagli Autori citati, è databile fra il suo rientro a Venezia, nel 1627, e la sua morte, avvenuta nel 1638. Secondo G. SORAVIA, *Le chiese di Venezia...*, Venezia, Francesco Andreola, 1822, I, p. 128, l'artista venne sepolto ai Tolentini, ai piedi dell'altare maggiore; SALERNI, *op. cit.*, p. 234.

<sup>182</sup> VIO, *op. cit.*, p. 736. La tela, ora a destra della Cappella Labia, si trovava a sinistra della stessa cappella: BOSCHINI, *op. cit.*, 1664, p. 381.

<sup>183</sup> E. VACCARO, M. L. CASANOVA, *Francesca Romana*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Città Nuova, 1964, v, coll. 1011-1028; PACIFICO, *op. cit.*, 1697, p. 421. Fra le reliquie della chiesa, si conservava un osso della santa e, nel 1793, la compagnia contava 188 patrizie: ivi, 1793, p. 306. Una delle fondatrici fu Cecilia Sagredo Diedo che acquistò anche l'arca della congregazione, la n. 28, posta di fronte alla Cappella Foscari e il cui altare fu concesso al sodalizio asve: S. Nicola da Tolentino, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 20.

re, raffiguranti prevalentemente ritratti a mezzo busto di santi (FIG. 5). Queste tele, bisognose di restauri, sono di incerta attribuzione. La loro datazione è per ora fatta risalire alla prima metà del XVII sec. Si può presumere che si sia iniziato a appenderle fra il 1611 e il 1620. A tale periodo risalirebbe infatti l'esemplare più antico della serie, un *Redentore* attribuito a Bernardino Prudenti, ora situato sopra il pulpito e proveniente dal transetto destro.<sup>184</sup> Nel 1664, l'intera pinacoteca, disposta su due ordini e composta da trentanove dipinti, era al completo, come si evince dalla puntuale descrizione di Marco Boschini.<sup>185</sup> Fra le tele in formato ridotto, solamente una o due occupano l'originaria collocazione seicentesca. Quattro di queste – assegnate a un 'pittore veneto' e un tempo ritenute della scuola di Sante Peranda – meritano una particolare attenzione in quanto, come attesta Boschini, ciascuna di esse raffigura un angelo «che tiene misterii della Passione di Christo». Gli attributi della Passione, o 'misteri', servivano a rammentare al fedele i momenti salienti della passione sul Calvario. Le tele, disposte a coppie, erano collocate ai lati del portale d'ingresso e sulle due pareti del transetto che fiancheggiano il presbiterio. L'unica che non venne mai spostata è quella che si trova a destra, in corrispondenza del sottostante telero raffigurante il *Beato Giovanni Marinoni*. Il quadro rappresenta un angelo che regge il martello, le tenaglie, la canna per la spugna e il vaso dell'aceto, unitamente alla croce del buon ladrone, ai dadi e al cartiglio con la sigla SPQR. Fra le altre tre tele, se ne trova un'altra raffigurante la croce di Cristo con il *titulus* INRI, la corona di spine, la lancia e un volume chiuso (FIG. 19).<sup>186</sup> In virtù della postura dell'angelo, rivolto verso l'altare maggiore, e della presenza della sigla, questa tela doveva fare da *pendant* alla precedente e pertanto doveva essere collocata in posizione simmetrica, dall'altra parte della scalinata che conduce all'altare maggiore. I due quadri, così appaiati, evidenziavano – in virtù delle sigle – una contrapposizione fra il potere temporale – SPQR – e quello spirituale – INRI. I due angeli con i 'misteri' si trovavano in corrispondenza con i sottostanti quadri dedicati a Gaetano e Marinoni, in modo da stabilire una stretta relazione fra

<sup>184</sup> BOSCHINI, *op. cit.*, 1664, p. 382. Prudenti, pittore e restauratore veneziano, era ancora attivo nel 1639.

<sup>185</sup> Ivi, pp. 379-385.

<sup>186</sup> Il dipinto è ora collocato nel transetto sinistro, sopra il *San Girolamo* di J. LYSS. Si veda lo *Schema sulla collocazione originaria di alcuni dipinti situati nella controfacciata e nel transetto dei Tolentini secondo la descrizione di M. Boschini, 1664* (FIG. 20).



FIG. 19. PITTORE VENETO, *Angelo con i misteri di Cristo*, transetto sinistro.

i due personaggi e la loro devozione alla passione di Cristo. A queste due piccole tele facevano eco le altre due, originariamente sistemate nella controfacciata, in corrispondenza del portale d'ingresso e raffiguranti altri due angeli con i 'misteri'. Boschini annota che il quadro con l'angelo «che tiene il sudario di Christo» si trovava a sinistra.<sup>187</sup> Nella tela, oltre al velo o sudario offerto da Veronica, si riconoscono la corda con il cappio usata su Gesù dagli aguzzini, e un gallo, che ricorda il triplice rinnegamento e il pentimento di Pietro. Dalla parte opposta, rispetto al portale, si trovava l'ulti-

ma delle quattro tele in esame, raffigurante due verghe, tre chiodi, un calice, la brocca e il catino portati a Pilato.<sup>188</sup> Entrambe le opere si trovavano in corrispondenza dei sottostanti teleri, dedicati rispettivamente ai ss. Lorenzo e Girolamo (FIG. 20). I quattro dipinti con i *misteri di Cristo*, come le tele sottostanti, erano dunque collocati in posizione strategica, all'inizio e alla fine della chiesa, a aprire e chiudere la duplice serie di santi sulle pareti. I ritratti di questi ultimi, se intesi come pagine illustrate di un libro, venivano così idealmente racchiuse dalle preziose 'copertine' contenenti i simboli della Passione (FIG. 20).

Fra i quadri minori, altri due assumevano un particolare significato per i Teatini: *San Pietro* e *San Paolo*, copatroni dell'ordine e i cui ritratti

<sup>187</sup> Ora il dipinto è collocato nel transetto destro, sopra l'*Estasi di san Francesco* di G. FORABOSCO.

<sup>188</sup> Il dipinto è ora collocato nel transetto sinistro, sopra la tela raffigurante *San Gaetano Thiene*.

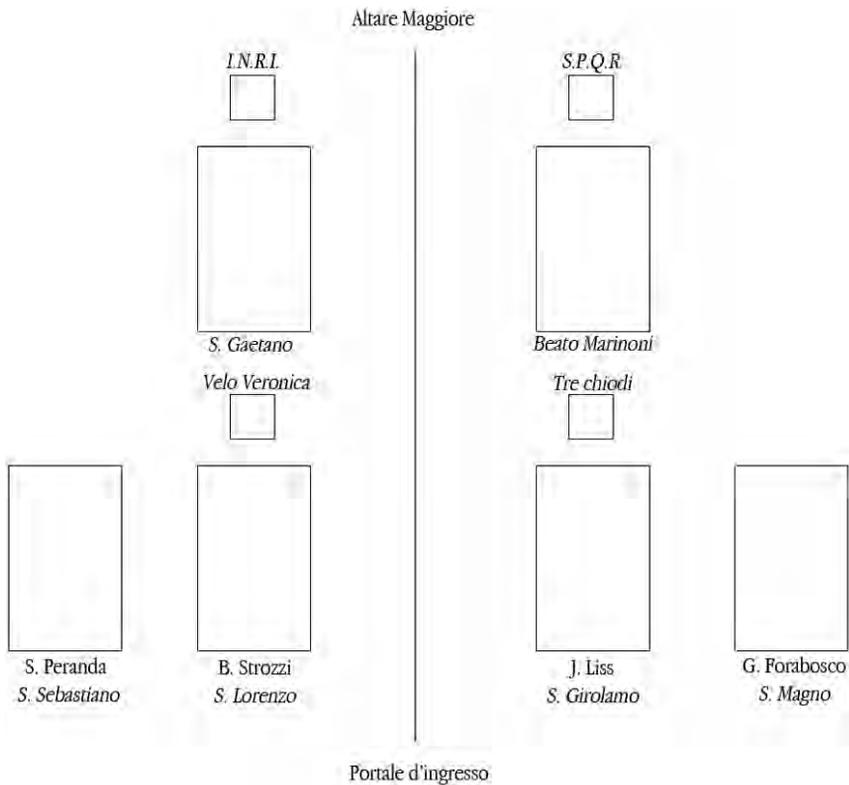


FIG. 20. Schema sulla collocazione originaria di alcuni dipinti situati nella controfacciata e nel transetto dei Tolentini secondo la descrizione di M. Boschini, 1664 (ideato da A. Manno su disegno di E. Chinellato).

erano situati in prossimità dell'altare maggiore, uno di fronte all'altro e idealmente affiancati.<sup>189</sup> Anche se gli altri ritratti non sembrano ispirati a un rigoroso piano iconografico, va segnalato quello di un'anziana *Sant'Elena*, con teschio e croce, nei panni di una nobile dogaressa; come pure un *San Carlo Borromeo*, il più 'giovane' fra i santi di allora e particolarmente caro alla devozione teatina.<sup>190</sup>

<sup>189</sup> Entrambi assegnati a pittore veneto. *San Paolo* – ora in navata, all'inizio della parete sinistra – e *San Pietro* – ora in navata, alla fine della parete destra – erano ritenuti da BOSCHINI, *op. cit.*, 1664, pp. 382-383 opere di Sante Peranda.

<sup>190</sup> Ora nel transetto destro e collocate rispettivamente sopra le tele raffiguranti *Santa Giovanna dalle Boccole* (?), e *San Magno e l'architettura celeste*. In origine, *Sant'Elena* si trovava nel transetto sinistro, a destra della Cappella Labia, e s. Carlo a destra della Cappella Corner: BOSCHINI, *op. cit.*, 1664, pp. 382-383.

8. IL GIARDINO BAROCCO DELLE VIRTÙ:  
LE DECORAZIONI PARIETALI

Nonostante i numerosi dipinti, le pareti della chiesa mantenevano un aspetto cupo e austero, del tutto opposto a quello della chiesa del Redentore. I Teatini decisero di ravvivare e ornare il proprio tempio facendo realizzare un esuberante allestimento decorativo le cui forme attestano un radicale mutamento nel gusto artistico. Purtroppo, nessuna guida dell'epoca menziona tale prezioso apparato che, stilisticamente, risale tra il sesto e settimo decennio del Seicento. In una nota di un anonimo Padre teatino, stesa nel 1694, si ricorda che il negoziante raguseo Giovanni Vincenti, grazie al denaro promesso, convinse i Padri «a fare gli stucchi intorno la chiesa come hoggi di si vede». <sup>191</sup> L'intervento potrebbe apparire forzato o stridente, ma per i Teatini era del tutto coerente con gli assunti fondamentali della loro mentalità. Sia l'originaria severità dell'impianto architettonico classico – unitamente alle rigide geometrie delle cornici –, sia il nuovo tessuto parietale di gusto barocco, rispecchiavano, sia pure con esiti formali diversi, il desiderio di tradurre artisticamente la 'dipendenza' da Roma. Se a Venezia la nuova ventata stilistica poteva sembrare una novità, per i seguaci di s. Gaetano rimaneva comunque un modo per ribadire, in forma artistica, la propria fedeltà al papa. Non si tratta di una scelta imposta, ma di una decisione ascrivibile all'influenza esercitata dai prepositi veneziani che, a partire dagli inizi del Seicento, monopolizzarono la più alta carica della Casa dei Tolentini. <sup>192</sup>

Ritornando a ragionare sulla chiesa, nella parte superiore delle sue pareti, all'originario reticolo geometrico venne sovrapposto un lussuoso apparato decorativo in stucco bianco, a similitudine del marmo (FIG. 5). La superficie architettonica, dapprima immersa in una greve atmosfera controriformistica, confacente al rigore e alla povertà dei primi Teatini, veniva mutata grazie all'applicazione di uno spettacolare tessuto a traforo i cui stilemi tradiscono una tensione alla ridondanza formale. Una tendenza che, a Venezia, si era già manifestata negli stucchi in marmorino di Alessandro Vittoria per i soffitti della Scala

<sup>191</sup> ASVE: S. Nicola da Tolentino, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 28.

<sup>192</sup> CORNELIUS (CORNER), *op. cit.*, pp. 189-190. Fra i ventidue prepositi eletti nel corso del Seicento, ben diciannove furono veneziani.



FIG. 21. Stucchi e dipinti fra i capitelli, transetto.

d'Oro, in Palazzo Ducale. Il vasto apparato dei Tolentini si dispiega su due livelli. Nel primo, una sorta di fregio che corre fra i capitelli delle paraste (FIG. 21), è stata applicata una cartella o targa racchiudente un dipinto dai contorni prossimi a un ovato. Le ventuno raffigurazioni, in pessimo stato e poco visibili, mostrano figure femminili recumbenti, in pose diverse e finora mai descritte. Alcune donne sono colte in atti retorici o con lo sguardo o le braccia rivolte verso il cielo. Altre sorreggono o sono affiancate da attributi come una lancia e scudo, una spada, una tromba, una cornucopia o un libro aperto. Si tratta di allegorie delle virtù e la scelta del tema, conseguente agli ammaestramenti di s. Gaetano, era stata già affrontata da Sante Peranda nella pala della Cappella Labia. Nonostante le difficoltà di lettura, alcuni personaggi sono identificabili con certezza. Nella controfacciata, da sinistra, la donna con il cane indica la *Fedeltà*, quella con il giogo sulle spalle è la *Fede*,<sup>193</sup> e per ultima viene la *Maddalena penitente*, che prega davanti al crocifisso con il teschio e il libro aperto, allegoria della *Pregghiera* e della *Penitenza*. Accanto a quest'ultima, sopra la prima cappella, la *Fortezza*, con la colonna e un leone.

<sup>193</sup> Mt., 11, 29-30.

Sopra il pulpito, si riconosce la *Carità*, con tre bambini. Nel transetto sinistro, dopo la Cappella Labia, compare la *Speranza* con l'ancora. La figura che compariva a sinistra, all'inizio del presbiterio, è stata rimossa in seguito all'erezione del monumento funebre del patriarca Francesco Morosini. Sopravvive invece l'esemplare nel lato opposto, che mostra una donna seduta su una nuvola, con una tromba e una pagina scritta. Ciascuna figura è incorniciata da una targa composta da fogliami a cartoccio che, sulla sommità, presenta due volute a caulicolo, sormontate da una testina di cherubino. La presenza di questo angelo manifesta la sacralità delle virtù il cui esempio esorta il fedele sul sentiero del paradiso. L'orazione e la ricerca del bene erano fra le pratiche raccomandate nel libro di Lorenzo Scupoli.<sup>194</sup> L'Autore esortava i fedeli a pregare la Vergine, raccomandava le invocazioni agli angeli e ai santi. La perfezione cristiana, spiegava il teatino, si raggiungeva con aspri combattimenti contro i vizi personali e il demonio e grazie a un'assidua frequentazione della Comunione, in ottemperanza alla dottrina dei sacramenti espressa dal Concilio tridentino.<sup>195</sup> Al centro della controfacciata, i cherubini assumono le sembianze di angioletti a figura intera che, con gesto teatrale, sollevano da più parti la cortina-sipario che 'copriva' l'epigrafe dorata nella quale si commemora la consacrazione della chiesa. I fondatori del tempio dei Tolentini, nominati nella targa – il patriarca Matteo Zane, il doge Marino Grimani, unitamente a Dio, a s. Nicola da Tolentino e ai chierici regolari di s. Gaetano – vengono così indicati come modelli di persone che hanno operato secondo virtù, nella ricerca della perfezione cristiana.

I fogliami barocchi proseguono anche nel livello inferiore delle pareti, assumendo l'aspetto di un rigoglioso giardino cresciuto attorno alle tele di formato minore e raffiguranti i santi a mezzo busto (Fig. 5). Ogni ritratto è racchiuso entro una cornice in stucco, con modanature bianche e, all'interno, dorate. Con gusto araldico e illusionistico, ogni cornice è attraversata e inquadrata da una composizione di sinuose e carnose foglie d'acanto, la pianta della vita eterna, la cui presenza è correlata alle figure emblematiche dei santi. Le ricompense godute da coloro che vivono nel giardino dell'Eden sono evocate simbolicamente anche dai rami carichi di frutti.

<sup>194</sup> SCUPOLI, *op. cit.*

<sup>195</sup> *Concilium Tridentinum*, sessio XXI, 16 iulii 1562, *Doctrina de comunione sub utraque specie et parvulorum*, in *Conciliorum oecumenicorum decreta*, cit., pp. 726-732.

I santi effigiati nei dipinti mostrano al fedele la gloria del paradiso e consentono di svolgere un discorso sull'*Ecclesia* riformata per *exempla*, comprensibili a chiunque. Un insegnamento più esclusivo e rivolto al clero è tenuto altrove. Sei coppie di angeli in stucco forte sono disposte entro i pennacchi che sovrastano le cappelle laterali.<sup>196</sup> Ciascun angelo sorregge un attributo simbolico che allude alla passione di Cristo o a cariche ecclesiastiche di prestigio. Le coppie, anziché essere lette in sequenza lineare, vanno osservate secondo le figure retoriche dell'analogia o del contrappunto. La lettura inizia procedendo dal portale maggiore. Gli angeli situati nei pennacchi della Cappella Larese, la prima a destra, ostentano il calice eucaristico e la croce, simboli di carità e del sacrificio di Cristo. Agli attributi della Passione si antepongono, nei pennacchi della Cappella da Ponte, la prima a sinistra, un pastorale e una mitra, simboli della carica vescovile e dell'azione pastorale. Il medesimo ammaestramento è ripetuto più avanti. Nella Cappella Pisani, la seconda a destra, il pastorale e il cappello cardinalizio, 'guardano' verso l'antistante Cappella Grimani, dove le eleganti figure angeliche reggono la colonna della flagellazione e una scala. Il discorso sulle alte cariche ecclesiastiche, aborrite dai primi Teatini, si fa qui più esplicito. La scala non è frequente fra gli oggetti della Passione ma, in questo contesto, è stata scelta non solo per rammentare lo strumento usato dagli aguzzini per issare il *titulus* sopra la croce e per porgere la spugna imbevuta di aceto, ma anche per alludere al suo duplice significato, indirizzato a coloro che ambiscono a far carriera: la salita, lungo la quale ci si può imbattere nei vizi dell'orgoglio e della vanagloria, e la discesa, propria degli umili e delle persone pazienti e ubbidienti, come s. Gaetano. Nell'alto dei cieli viene dunque pronunciato il proemio della tipica predicazione teatina, intesa a riformare il clero ritornando al cristianesimo apostolico delle origini. L'assunto viene infatti proclamato nelle ultime due cappelle dove una corona e alcune verghe, simboli della regale umiltà di Cristo durante le sofferenze della derisione e della flagellazione, si rispecchiano nelle antistanti corone regali e rami di palma, ricompense dei primi martiri e imitatori di Cristo.

L'intero apparato decorativo è infine esaltato dal pulpito in legno

<sup>196</sup> Le figure degli angeli, realizzate più tardi – nel secondo decennio del Settecento – rivelano l'intervento di due diversi stuccatori.

dorato.<sup>197</sup> La sua collocazione, a sinistra, fra la navata e il transetto, è un segno della centralità che i Teatini hanno sempre conferito alla predicazione e alla parola verso l'assemblea liturgica, allo scopo di riscoprire l'annuncio del Vangelo. Ne è riprova il dotto discorso espresso sia per immagini sia per iscrizioni presente nell'opera. I tre lati del parapetto ospitano altrettante tele. Un quarto dipinto è stato inserito nel soffitto a baldacchino.<sup>198</sup> I soggetti e le rispettive iscrizioni costituiscono una preziosa testimonianza sulla ecclesiologia teatina. La tela principale raffigura la *Pentecoste*, ossia la nascita della Chiesa, nel battesimo di fuoco, dopo l'ascensione di Gesù.<sup>199</sup> Al centro, compare la Madonna, madre spirituale degli apostoli che la attorniano. Tra questi, toccati dalle lingue di fuoco, si distinguono, in primo piano Pietro – primo pontefice – e Paolo – il teologo dello Spirito Santo, entrambi patroni dei Teatini. Lo Spirito Santo, che parla negli apostoli e dal quale provengono i raggi divini della sapienza e della conoscenza delle lingue, è dipinto nel soffitto del baldacchino. Gli angeli che attorniano la colomba sono avvolti nei rossi drappi della carità. La scena laterale di sinistra raffigura *Mosè che fa scaturire l'acqua da una roccia*. Il soggetto veterotestamentario rendeva comprensibile la solennità della Pentecoste, ricca dei doni inviati da Dio, come il complemento della Pasqua e la promessa giovannea dell'acqua viva.<sup>200</sup> La figura di Aronne, che affianca quella di Mosè, fa riferimento al libro dei *Numeri*.<sup>201</sup> Il parallelo fra la roccia, dalla quale scaturisce la bevanda spirituale elargita dalla Chiesa, e Cristo è spiegato da s. Paolo.<sup>202</sup> L'apostolo predicatore è dipinto nella tela di destra, in un'insolita ambientazione poiché si trova nel deserto mentre, genuflesso, impugna il crocifisso. L'intento è quello di assimilarlo alla tipologia di un eremita come s. Girolamo, la cui pratica della penitenza e del ritiro dal mondo era

<sup>197</sup> Il pulpito è menzionato per la prima volta in BOSCHINI, *op. cit.*, 1664, p. 381: «Sopra il pulpito, S. Antonio di Padova, opera del prete genovese». Il *Sant'Antonio* di B. STROZZI, ora rimpiazzato dal *Redentore*, attribuito a BERNARDINO PRUDENTI, non può essere identificato con quello attualmente collocato in basso, nel transetto sinistro, in quanto quest'ultimo, presenta un formato maggiore rispetto alle piccole tele con i ritratti di santi.

<sup>198</sup> Le cornici del pulpito, per intaglio e disposizione, rivelano un gusto arcaicizzante e tardomanierista, mentre le foglie e i caulicoli angolari, spezzati e mistilinei, presentano profili baroccheggianti. Il cartiglio con iscrizione, nel dipinto del baldacchino, è parzialmente coperto da cornici lignee di fattura più tarda.

<sup>199</sup> *Atti*, 2, 1-4. Per le iscrizioni sui cartigli, si veda il *Catalogo delle iscrizioni*, appendice 2, pp. 210-213.

<sup>201</sup> *Numeri*, 20, 1-11, ma vedi anche *Esodo*, 17, 1-7.

<sup>200</sup> Gv., 7, 37-39.

<sup>202</sup> 1 Cor., 10, 4.

assai cara alla mentalità teatina. Non si tratta di una forzatura, bensì di un richiamo alla biografia del personaggio illustrata nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze. Paolo è descritto come persona audace, superba e dedita alle cose terrene che, in seguito alla conversione, diviene umile e rivolta alle cose celesti. Dopo il suo accecamento, egli digiunò tre giorni:

Dice Agostino: «Dico che Paolo, vero atleta di Cristo, da lui fu istruito, da lui unto, con lui crocefisso e in lui esaltato». / Fu macerato nella carne, affinché la carne stessa divenisse proclive alla retta condotta: infatti da quel momento il suo corpo fu disposto a ogni buona opera, pronto a patire la fame e ad avere l'abbondanza, pronto a tutto e in ogni circostanza, sereno in tutte le avversità.<sup>203</sup>

Ai Tolentini, s. Paolo prefigura dunque il perfetto teatino, come conferma la scritta del cartiglio, tratta dalla *Prima lettera ai Corinzi*: «Nos autem predicamus Christum crucifixum» («noi predichiamo Cristo crocefisso»)<sup>204</sup> La frase, collocata nel suo contesto, è ricca di implicazioni. Paolo spiega la parola della Croce e la contrapposizione fra sapienza del mondo e sapienza cristiana, allo scopo di ammonire sapienti, potenti e nobili. Dello stesso tenore è l'iscrizione sottostante, incisa nella base del pulpito, lungo il cartiglio che corre sopra una testa di cherubino che suona due trombe: «Quasi tuba exalta vocem tuam» («come una tromba alza la voce»)<sup>205</sup> Il versetto, tratto da Isaia, ricorda una requisitoria di Dio che ammonisce le farse pietose dei devoti richiamandoli alla pratica di un autentico 'digiuno', consistente in opere di giustizia e di carità. In questi cartigli si condensa lo 'scandalo' della predicazione teatina in una città colta e opulenta come Venezia.

La triplice galleria di dipinti alle pareti e l'apparato di stucchi che li decora, unitamente ai preziosi tessili e agli strumenti liturgici, trasformarono i Tolentini in un tempio ricco e fastoso, ormai distante dalle intenzioni dei fondatori dell'ordine. Nel corso del Seicento, fra i Padri sorsero opinioni diverse sul tema della funzione dell'arte sacra. Tommaso Caracciolo, nella sua biografia su s. Gaetano, pur ricordando la contrarietà del santo alla pompa, ne forzava – riconducendole a convinzioni personali – le presunte idee sull'aspetto delle chiese:

Non dubitò il beato padre per servizio del culto divino d'introdursi fra'

<sup>203</sup> DA VARAZZE, *op. cit.*, p. 164.

<sup>204</sup> 1 Cor., 1, 23.

<sup>205</sup> Is., 58, 1.

cenci il fino de' drappi, e fra il rigore della povertà religiosa il ricco de' gl'ori, e de gli argenti. Né paventò che la magnificentia dei pretiosi apparati fosse per dissipare la povertà, ma che questa ricevesse quella tributaria, e che i suoi religiosi dalle ricche sagrestie, come da oggetti da essi estrinseci ne fossero per cavarne solo il merito di lodare, e ringratiarne il signore Iddio [...].<sup>206</sup>

Se il Caracciolo ripropose l'antica idea di una chiesa ornata e preziosa per glorificare Dio, Girolamo Vitale, nel 1671, favorevole invece al distacco di Gaetano dalle cose terrene, ne ricordava la povertà e il disdegno per le ricchezze, tanto da farne il campione del culto interiore, opposto a quello esteriore:

Questo era l'intento di Gaetano nel riportar lo splendore antico ne' sacri templi, acciò ne riflettesse la luce, e lo splendore ne' cuori, che son templi animati, al sentir dell'apostolo, in cui si compiace singolarmente il nostro Dio; rimproverassero le pareti ornate d'oro, e dipinte di sacre istorie [...].<sup>207</sup>

#### 9. L'ADORAZIONE DELL'EUCARESTIA: IL PRESBITERIO

L'aspetto originario dell'altare maggiore dei Tolentini, prima che si mettesse mano al suo rifacimento barocco, rimane una questione insoluta e non di poco conto. La sua posizione eminente, alla fine della via in salita che il fedele percorre entrando in chiesa, ne farebbe la sommità di un ideale Calvario. L'antico manufatto, messo in opera nei primi decenni del Seicento non è del tutto scomparso poiché alcune sue lastre marmoree sono state riutilizzate in quello attuale. È inoltre possibile che sul vecchio altare fosse collocato il grande *Crocifisso* seicentesco (FIG. 22), ora conservato in una stanza attigua alla sagrestia. Tale ipotesi si fa suggestiva alla luce della spiritualità teatina, poiché in tale immagine avrebbe trovato il suo compimento visivo il cammino del fedele verso l'altare-Calvario dei Tolentini.<sup>208</sup> Il prestante corpo di Cristo rivela l'agonia sofferta mediante una rotazione del busto che, a sua volta, provoca una tensione innaturale delle braccia. Anche la ferita sul costato, il capo reclinato, le palpebre e le labbra socchiuse parlano del dolore sofferto e conducono lo sguardo del fedele a pren-

<sup>206</sup> N. AUXENTIO (TOMMASO CARACCILO), *Elio clerico, cioè il Sole del riformato clero, apollo del pitone di Lutero, nel luminoso cielo della vita del beato Gaetano Tiene ... dato in luce ad istanza del p. Nicolò Auxentio*, Venezia, Baba, 1655, p. 419.

<sup>207</sup> VITALE, *op. cit.*, p. 198.

<sup>208</sup> Contro tale ipotesi resta comunque il dato che, tale crocifisso, non è mai menzionato nelle guide seicentesche.

dere atto, in un'atmosfera fortemente patetica, della conclusione del dramma del Calvario.<sup>209</sup>

L'idea di un nuovo altare risale al 10 febbraio 1658, quando Cornelia Badoer, vedova di Pietro Barbarigo, nel suo testamento lasciò la considerevole somma di 9.000 ducati per consentire ai Padri di trasformare il presbiterio in una cappella privata: «perché fabbrichino loro l'altare a suo gusto con la su detta sepoltura coperta di finissimo marmo [...]».<sup>210</sup> L'accordo per i lavori commissionati al principale architetto del momento, Baldassare Longhena, risale al 9 settembre 1661 e l'opera venne completata, con qualche variante di dettaglio, subito dopo il 1672 (FIG. 25).<sup>211</sup> La tipologia prescelta, sicuramente decisa dai Padri, introduce nella chiesa un ra-



FIG. 22. *Crocifisso*, stanza adiacente alla sagrestia, particolare.

<sup>209</sup> La sola figura, alta ca. 170 cm, è stata realizzata in legno, malamente ridipinto in bianco, a imitazione del marmo. In APTol sono conservati due disegni ottocenteschi (penna, acquerello grigio e rosa, scala muta, ma di venti passi) nei quali si illustra il ripristino del presunto altare originario mediante la ricollocazione del grande *Crocifisso* (FIGG. 23-24). Nei disegni, l'apparato barocco del Longhena risulta soppresso, il presbiterio viene isolato dal coro e il corridoio di comunicazione tra chiesa e convento non risulta ancora murato. Si tratta di un progetto formulato dopo la soppressione del convento, con decreto napoleonico del 25 aprile 1810.

<sup>210</sup> ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 17. G. TOCCHINI, *Minacciare con le immagini. Tintoretto: gli affreschi scomparsi della «Casa Barbariga» e la svolta ideologica del patriziato veneziano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 69-72, 120-126, con l'inventario dei beni di Cornelia Barbarigo comprendente due quadri raffiguranti s. Carlo Borromeo.

<sup>211</sup> N. IVANOFF, *Una ignota opera del Longhena: l'altare maggiore dei Tolentini*, «Ateneo Veneto», CXXXII, 1945, pp. 96-100; S. BIADENE, *L'altare maggiore di San Nicolò dei Tolentini*, in *Longhena*, Rassegna internazionale delle Arti e della Cultura, Lugano, 30 ago.-14 nov. 1982, Milano, Electa, 1982, scheda n. 40, p. 159; A. HOPKINS, *Baldassare Longhena, 1597-1682*, Milano, Electa, 2006, pp. 45, 157.

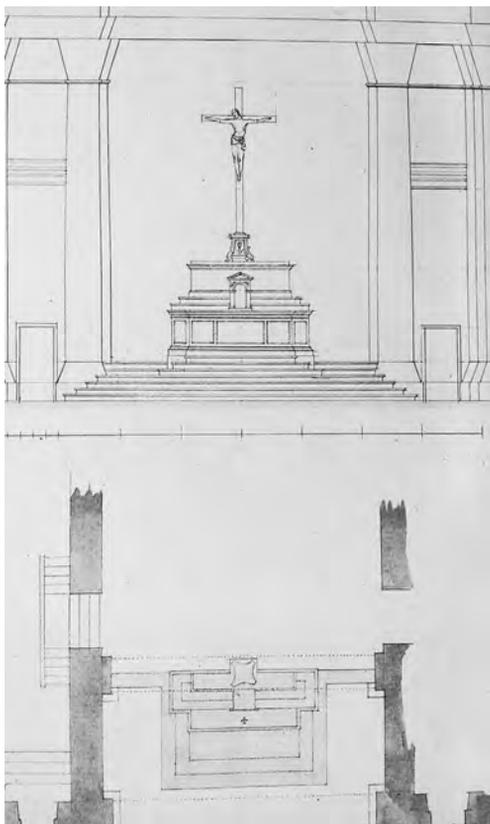


FIG. 23. Progetto per la ricostruzione dell'altare maggiore, pianta e alzato del presbiterio (APTol: *Disegni*).

dicale cambiamento visivo. Sul retro dell'altare è stata infatti collocata una torre marmorea a pianta esagonale sormontata da un tempio, trasfigurazione gloriosa del Santo Sepolcro.<sup>212</sup> Nel primo ordine, coperto dall'altare, è ricavato un ingresso, accessibile dal coro. Nel secondo ordine si aprono due finestre. Una, guarda verso la chiesa e serviva per l'esposizione dell'ostensorio; l'altra, rivolta verso il coro, consentiva alla luce proveniente dalla finestra termale, ora murata, di filtrare attraverso il nuovo tabernacolo e di irrompere, durante il mattino, nel presbiterio, sottolineando il valore simbolico dell'illuminazione proveniente da Oriente. Negli angoli sono disposte le statue di sei an-

geli e, ai lati, altre due più grandi, realizzate da Just Le Court. Gli angeli, custodi del Sepolcro, figurano sia come adoratori dell'Eucarestia sia come coloro che ammettono o scacciano dalla Comunione. Il terzo ordine presenta sei contrafforti a voluta rovesciata, tipici dello stile di Longhena, e sul retro, all'interno di una finestra cieca, è inserita una composizione in commesso marmoreo raffigurante un *Vaso con grappoli d'uva e spighe di grano*, simboli del corpo e del sangue di Cristo. Sopra la cupola con lanterna è collocata la statua bronzea di *Cristo*

<sup>212</sup> CAROLI BORROMEI (S. CARLO BORROMEO) *op. cit.*, c. 180; al cap. XIII, dedicato all'aspetto del tabernacolo per l'altare maggiore: «Forma, vel octangula, vel sexangula, vel quadrata, vel rotunda [...]», da decorare con immagini o sculture, con un'immagine di Cristo – «glorioso resurgentis» – da porre sulla sommità del tabernacolo, «aut angelorum statuis».

risorto, realizzata da Francesco Cavrioli, un collaboratore del Longhena deceduto nel 1670.<sup>213</sup> La complessa 'macchina' barocca offre dunque alla vista dei fedeli i temi teologicamente equivalenti dell'ostia consacrata adorata dagli angeli e del Risorto. Il centro simbolico della chiesa venne così occupato da un monumento abilmente congegnato sia per l'esposizione del Santissimo sia per l'orazione delle Quarant'ore, una pratica la cui invenzione viene attribuita a s. Gaetano e che ai Tolentini, come ricorda Vincenzo Coronelli, si teneva l'ultimo giorno di Carnevale e la domenica delle Palme.<sup>214</sup> Il nuovo altare veneziano, popolato da angeli, diede forma artistica a un *topos* della predicazione teatina. Francesco Maria Maggio, un predicatore palermitano di stanza a Napoli, in uno dei suoi sermoni, ricordava come la Madonna, esempio di umiltà, «ammaestri e provveda la religion teatina, con la sacra mensa de gli angeli, per cui da san Gaetano fu istituita».<sup>215</sup>

Il presbiterio assunse una teatralità ancora più spiccata con il *Monumento funerario del patriarca Giovanni Francesco Morosini*, forse già ideato e in parte approntato fra il 1675 e il 1677, quando il prelado era



FIG. 24. Progetto per la ricostruzione dell'altare maggiore (APTOL: Disegni).

<sup>213</sup> Nell'archivio della parrocchia dei Tolentini è conservato un coevo disegno a penna con due diverse soluzioni per il baldacchino (FIG. 26) collocato sopra l'altare maggiore. Le forme di quello attuale, in legno dorato, sono desunte da entrambi i progetti.

<sup>214</sup> G. TIEPOLO, *Discorsi et considerazioni sopra il Santissimo Scaramento dell'Altare*, Venezia, S. Grillo e fratelli, 1618, pp. 795-803: sull'esposizione del Santissimo e sull'orazione delle Quaranta ore; CORONELLI, *Guida*, cit., pp. 99, 129, 143.

<sup>215</sup> F. M. MAGGIO, *Sermoni detti della novena di s. Gaetano...*, Napoli, N. de Bonis, 1676, pp. 55 sgg.



FIG. 25. B. LONGHENA, *Altare maggiore*.

ancora in vita, e completato a cura del pronipote (FIG. 27). Il predecessore di Morosini fu il già ricordato Federico Corner che rinunciò alla carica di patriarca il 13 giugno 1644.<sup>216</sup> Morosini, scomparso nel 1678, fu cameriere d'onore del papa e, a Venezia, si distinse per essersi opposto alle prerogative dogali durante i cerimoniali e per la riforma della disciplina del clero, affrontata in due sinodi diocesani.<sup>217</sup> Al suo interessamento si deve la costruzione dell'imponente altare della chiesa

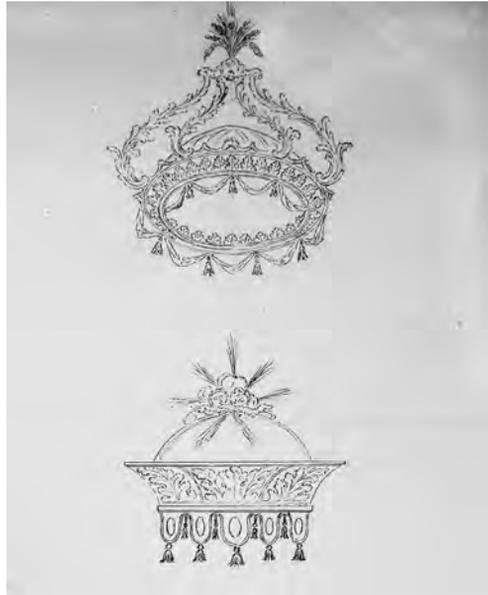


FIG. 26. Progetti per il baldacchino dell'altare maggiore (APTol: Disegni).

patriarcale di S. Pietro di Castello, terminato nel 1655 e dedicato a s. Lorenzo Giustiniani, per impetrare la protezione divina durante la guerra di Candia.<sup>218</sup> La concessione dello spazio del presbiterio dei Tolentini per allestire il sepolcro di un privato o di un alto prelato non era espressamente vietata dalle norme tridentine, a eccezione della diocesi milanese.<sup>219</sup> Tuttavia, mentre la sepoltura di Cornelia Badoer si limitava a una tomba terragna, il sepolcro del patriarca Morosini, eretto dopo la collocazione dei due busti di dogi nella Cappella Corner, venne a spezzare la consuetudine, imposta dai prepositi teatini, di smorzare l'esaltazione dell'individuo e di concepire la sepoltura come luogo dell'umiltà.

Autore dell'opera fu lo scultore genovese Filippo Parodi che intro-

<sup>216</sup> A. SPIRITI, *Cultura europea e ragioni del luogo: considerazioni sul monumento Morosini ai Tolentini*, «Arte Documento», 11, 1997, pp. 132-137, al quale si rinvia per la discussione sui disegni preparatori e per l'approfondita analisi iconografica; ORSONI, *op. cit.*, pp. 257-258, 397-399.

<sup>217</sup> MENNITI IPPOLITO, *op. cit.*, pp. 354-355.

<sup>218</sup> S. BIADENE, *Altare maggiore a San Pietro di Castello*, in *Longhena*, cit., scheda n. 38, pp. 156-157.

<sup>219</sup> CAROLI BORROMEI (S. CARLO BORROMEIO) *op. cit.*, cap. xxvi, c. 188v.



FIG. 27. F. PARODI, *Monumento funerario del patriarca Giovanni Francesco Morosini*, presbiterio.

duisse i modi scenografici del barocco romano, con particolare riguardo alla componente berniniana.<sup>220</sup> L'allestimento del monumento parietale comportò il rifacimento delle paraste scamozziane, ricostruite in marmo nero e sormontate da un capitello marmoreo che, al posto della rosetta corinzia, esibisce una stella a sei punte. La figura del patriarca, anziché giacere sul cataletto, si sta alzando come se si fosse risvegliata dal lungo sonno della morte. Alle mani in preghiera rivolte devotamente verso il nuovo altare, sul quale svetta il Risorto, fa da contrappunto il volto, alzato al

cielo per contemplare il Padre eterno. È l'inizio della sacra rappresentazione del Giudizio universale il cui alto sipario, istoriato da gigli stilizzati e rami d'ulivo sormontati da stelle, è scostato da un angioletto. Ai piedi del patriarca iscrizioni e figure allegoriche – *Fama* e *Carità* – ne tessono le lodi e ne celebrano la vittoria sul Tempo-Morte, mirabilmente scolpito da Parodi, nelle spoglie di un decrepito *Saturno* alato.<sup>221</sup> Nell'iscrizione maggiore, vergata dalla *Fama*, si ricorda il generoso sostegno fornito dal prelado alla Repubblica nel corso dell'inafausto assedio turco dell'isola di Creta. Morosini, descrivendosi come uomo di

<sup>220</sup> P. ROTONI BRIASCO, *Filippo Parodi*, Genova, Istituto di storia dell'arte dell'Università di Genova, 1962, p. 44; P. ROSSI, *La scultura*, in *Storia di Venezia. Temi. L'arte (Il Seicento)*, cit., pp. 119-159: in part. 148-150.

<sup>221</sup> *Catalogo delle iscrizioni*, Cicogna 2; SEMENZATO, *op. cit.*, p. 94, che ricorda le attribuzioni, avanzate dalla Rotondi, al Ponsoielli – genero e discepolo di Parodi – delle statue della *Fama* e della *Carità*. Si veda anche S. MASON, *L'immaginario della morte e della peste nella pittura del Seicento*, in *La pittura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di M. Lucco, Milano, Electa, 2001, II, pp. 523-542: in part. 523.

Chiesa fedele allo Stato anticipa la lezione fornita più tardi dal doge Giovanni II Corner nella vicina cappella gentilizia. A confermare la duplice fedeltà del patriarca è la figura del leone marciano che appare, in alto, poco sotto il Padre eterno e da considerarsi come l'unica in tutta la chiesa, a riprova della scarsa propensione a celebrare le glorie del Leone alato in una chiesa papalista.<sup>222</sup>

La decorazione del presbiterio fu completata collocando nella parete destra l'*Annunciazione* di Luca Giordano. La tela venne situata nell'attuale posizione nel 1712.<sup>223</sup> La sua datazione, finora incerta, è tramandata dallo stesso pittore che, sotto il leggio della Vergine, ha scritto in corsivo «Jordanus F. 1669», un'attestazione inedita e che non lascia adito a dubbi.<sup>224</sup>

Il telero, sul quale finora si era ipotizzata la provenienza da un altro edificio di culto,<sup>225</sup> fu invece donato dal negoziante Giovanni Vincenti: «egli mandò ancora quel quadro della Santissima Annunciata da poner sopra la porta della Chiesa».<sup>226</sup> Il dipinto venne pagato ben 300 ducati, tanto che il committente azzardò la richiesta di farvi inserire un'iscrizione celebrativa. Vincenti, la cui speranza era di esibire il proprio donativo e il proprio nome a tutti coloro che uscivano dalla chiesa, non fu soddisfatto. A un primo e sommario esame, l'iscrizione non venne mai inserita e il quadro fu destinato al presbiterio in quanto le sue notevoli dimensioni avrebbero interferito con gli stucchi della controfacciata e con l'epigrafe di fondazione della chiesa. In effetti, non si possono non rilevare le strette affinità compositive fra questa *Annunciazione* e quella ideata da Palma il Giovane per la Cappella Grimani, tanto da far pensare a un omaggio del pittore napoletano allo scomparso maestro veneziano. L'inquadratura del dipinto, il finestrone sullo sfondo, l'angelo inginocchiato su una nuvola e il

<sup>222</sup> SPIRITI, *op. cit.*, p. 134.

<sup>223</sup> ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 1, convenzione fra i Teatini e Giovan Francesco Morosini, in *Antologia*, doc. n. 35. La prima segnalazione dell'opera in una guida è data in M. BOSCHINI, A. M. ZANETTI, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di...*, Venezia, P. Bassaglia, 1733, p. 360.

<sup>224</sup> Un'altra tela autografa è quella raffigurante *Santa Lucia*, situata nel transetto destro, finora attribuita a Peranda, ma – grazie alla scoperta di Alessandro Milan – firmata da Peter van der Meyern, noto a Venezia con il nome di Pietro Mera: *Catalogo delle iscrizioni*, appendice 2, pp. 204, 206.

<sup>225</sup> O. FERRARI, G. SCAVIZZI, *Luca Giordano. L'opera completa*, Napoli, Electa, 1992, scheda A 199, pp. 282-283; PEDROCCO, *Venezia*, cit., pp. 55 sgg.

<sup>226</sup> ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 28.

capo lievemente reclinato della Vergine non lasciano dubbi in proposito. Giordano inserì anche alcune varianti. La più palese è la traiettoria di volo percorsa dagli angeli che, tenendo conto anche della postura di Gabriele, descrive un'ideale linea a 'doppia S', al contrario di Palma che aveva optato per un tracciato circolare. Dal canto suo, Giordano ha ulteriormente semplificato la scena, eliminando la sedia con il cuscino per il cucito e illustrando l'inizio della vicenda, con il saluto deferente del messaggero celeste. Tali semplificazioni accoglievano pienamente i principi tridentini sulla pittura e introducevano nel presbiterio dei Tolentini una palese nota di contrasto stilistico e contenutistico. Alla semplicità della stanza in cui vive la Madre di Dio si contrappone la complessità e la preziosità dell'altare; all'umiltà di Maria, fa da contrappunto il teatrale orgoglio del patriarca Morosini. Nel caso in esame, il tema dell'*Annunciazione* non può essere considerato un omaggio alla mitica nascita di Venezia che la tradizione associava al 25 marzo, ma potrebbe voler stabilire un parallelo fra il mistero dell'Incarnazione e quello dell'Eucarestia, adorata nell'altare maggiore, secondo una lettura già avanzata dal primicerio di S. Marco, Giovanni Tiepolo, in una delle sue erudite opere teologiche.<sup>227</sup>

#### 10. UN NUOVO OMAGGIO A ROMA: IL PRONAO

A quasi un secolo dalla consacrazione della chiesa si presentò l'occasione per costruire la facciata. Le intricate vicende decisionali e progettuali sono un'ulteriore conferma delle differenze fra la mentalità teatina e quella della committenza aristocratica. Il 1° aprile 1701 morì il procuratore di S. Marco Alvise da Mosto che, nel suo testamento, aveva lasciato 10.000 ducati per erigere il monumento funerario di famiglia nella controfacciata o, in alternativa, nella facciata.<sup>228</sup> La prima idea venne abbandonata e, anche se non disponiamo di documenti probanti, si può facilmente immaginare che i Teatini si siano opposti a un simile progetto che avrebbe introdotto all'interno del tempio un'opera contraria ai principi di riservatezza e umiltà richiesti alle famiglie aristocratiche. Tanto più che il monumento da Mosto si sarebbe configurato più come un mausoleo celebrativo che una vera e propria cappella di famiglia. Alvise ordinò infatti che il suo corpo

<sup>227</sup> TIEPOLO, *op. cit.*, pp. 754-759. Tiepolo fu nominato patriarca nel 1619.

<sup>228</sup> ASVE: S. *Nicola da Tolentino*, b. 2, note del 1701, relative al testamento di Alvise da Mosto del 29 nov. 1700, in *Antologia*, doc. n. 31.

fosse sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, mentre dispose che il suo cuore, chiuso in una cassetta di piombo, fosse deposto ai Tolentini, nella tomba della zia Cecilia che, morti i genitori, lo allevò.<sup>229</sup> L'arca terragna, senza iscrizione, è situata nella posizione più ambita della chiesa, di fronte all'altare maggiore, al centro della prima fila.<sup>230</sup>

La scelta di innalzare il monumento all'esterno della chiesa avrebbe comportato una spesa maggiore dell'importo devoluto, in quanto «i Protti avevano riferito ascendere la spesa a duc(ati) ventimilla per l'insufficienza de fondamenti quali dovevano rinnovarsi». Per tale ragione, si decise di aprire un deposito vincolato e accumulare gli interessi maturati fino a raggiungere la somma necessaria per l'impresa. I successivi esecutori testamentari, Alessandro Zen e Nicolò Contarini, anziché attenersi al disegno di Vincenzo Scamozzi, come invece era stato richiesto dai Padri, proposero di ispirarsi alla facciata palladiana della chiesa di S. Francesco della Vigna. Anche il prospetto di Scamozzi aveva un'impostazione palladiana, con paraste e semicolonne giganti di ordine composito, alternate da nicchie con statue e, al centro, un alto portale, sormontato da una serliana. Tuttavia, in questa circostanza, l'obiezione avanzata dai Teatini era pretestuosa in quanto la loro principale preoccupazione discendeva da questioni di carattere funzionale e di decoro. Quando, il 29 agosto 1706, il capitolo del monastero venne a conoscenza del nuovo progetto, che prevedeva un pronao, i Padri si opposero spiegando che tale spazio coperto sarebbe diventato un ricettacolo per malviventi. Zen non si arrese e, ispirato da una non meglio precisata architettura tedesca, nel settembre 1706 dispose lo scavo delle fondamenta dando inizio ai lavori secondo il progetto predisposto dal *proto* Andrea Tirali.<sup>231</sup> Sulla nuova facciata ci sono pervenuti quattro progetti.<sup>232</sup> Tre di questi prevedevano una sola ampia scalinata frontale, a imitazione dei templi romani e delimitata da due

<sup>229</sup> Ivi, b. 2, in *Antologia*, doc. n. 23.

<sup>230</sup> *Libro delle sepolture*, arca n. 7.

<sup>231</sup> Per i documenti e per una descrizione più circostanziata della vicenda e dei lavori, si rinvia ad A. DA MOSTO, *La facciata della Chiesa di S. Nicolò da Tolentino*, [Raccolta di scritti storici in memoria di G. Monticolo, Venezia, C. Ferrari, 1914, pp. 149-156; M. GAIER, *Facciate sacre a scopo profano: Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 553-556.

<sup>232</sup> *APTOL: Disegni*. Si tratta di quattro disegni: uno, con i prospetti laterali di tre progetti contrassegnati dalle lettere «A», «B», «C»; due, raffiguranti i prospetti delle soluzioni «B» e C; un altro prospetto, diverso dalla soluzione «A» e corrispondente, salvo qualche dettaglio, al pronao costruito. I disegni sono stati pubblicati in E. BASSI, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli, ESI, 1962 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1980), pp. 274-280.

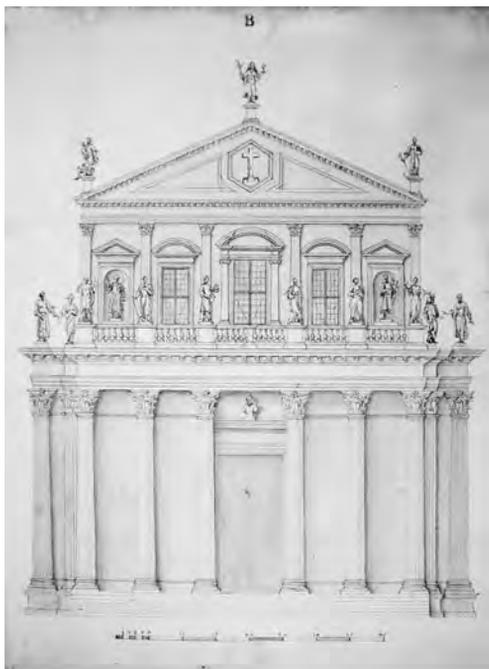


FIG. 28. A. TIRALI, *Progetto non realizzato per il pronao dei Tolentini* (APTOL: Disegni, variante «B»).

balaustre laterali, un pronao corinzio e un secondo ordine che giungeva fino alla sommità del tetto attuale. La prima variante, contrassegnata dalla lettera «A», prevedeva un timpano di copertura e non meno di dieci statue. Nella variante «B» (FIG. 28), il timpano veniva innalzato nel secondo ordine e il porticato veniva coperto da un'ampia terrazza, più consona a un palazzo o a una villa che a una chiesa. Il prospetto avrebbe accolto quindici statue delle quali tre – le virtù teologali – coronavano il timpano. Nella variante «C», il pronao doveva essere sormontato

tato da un altro ordine di colonne o piano nobile e da sole sette statue, per compensare i maggiori costi. Il quarto disegno è quello più vicino all'attuale costruzione (FIG. 29). La scalinata sale su tre lati, anziché uno, e il pronao è sormontato da un timpano al centro del quale si apre una finestra ellittica. I tre piedistalli del timpano sono privi di statue e non è previsto alcun rivestimento per il resto della facciata. Infine, sopra l'architrave del portale, al posto del busto del committente è disegnato un inspiegabile angioletto. La semplicità della soluzione adottata lascia trasparire la volontà del committente di non affrontare spese esorbitanti, ma non è da escludere che gli attriti sorti con i Padri abbiano indotto a non concedere nulla a questi ultimi. Mentre i prospetti dei progetti «B» e «C» al centro del timpano prevedevano una croce teatina sul trimonte, nella facciata attuale -sopra la finestra ellittica- risulta solamente una conchiglia o 'cappa santa', un'allegoria mariana o del pellegrino, che non è certo uno dei simboli canonici dei Teatini. L'11 dicembre 1707, Alessandro Zen morì e, poiché i lavori era-

no ancora all'inizio, i Padri chiesero di nuovo di realizzare la facciata disegnata da Scamozzi, ma Nicolò Contarini, pur essendo contrario al pronao, non li ascoltò per non contrariare Paolina da Mosto Zen, nipote del procuratore. Il busto di Alvise da Mosto venne collocato sopra l'architrave del portale il 1° aprile 1711, entro un'ampia e disadorna cornice che simula la fronte di un sarcofago. Se visto dal canale e dal campo di ingresso, il busto è talmente piccolo rispetto alla grandezza del pronao da essere notato a mala pena. Nonostante



FIG. 29. A. TIRALI, *Progetto per il pronao dei Tolentini* (APTOL: Disegni).

la concessione di esaltare un individuo mediante la sua effigie, nella facciata dei Tolentini scompaiono gli eccessi trionfalistici concessi sui prospetti di altre chiese, come S. Maria Formosa, S. Zulian e S. Maria del Giglio. Ci sono inoltre pervenuti tre disegni del cenotafio collocato sopra il portale che illustrano altrettante soluzioni rimaste incompiute e caratterizzate dalla presenza di due putti, in pose diverse, appoggiati al piedistallo.<sup>233</sup> Il primo (Fig. 30), il più semplice, è l'unico senza stemma gentilizio e mostra il portale con gli stipiti decorati da una coppia di festoni perpendicolari. Il secondo, in contrasto con lo stile del pronao, propone la soluzione più barocca e raffigura due personaggi maschili alati che sostengono, alle spalle del busto, un ampio drappo, o sipario. Il terzo, a schema piramidale, prevedeva altre due figure alate – il *Tempo* e la *Fama* – che sostengono un'iscrizione su una targa circolare la cui cornice è un serpente *uroboros*, simbolo dell'eternità derivante dalla tradizione ermetica e alchemica, tanto da far so-

<sup>233</sup> APTOL: *Disegni*. Il disegno con il portale riporta una «Scala di piedi veneti, numero 8».

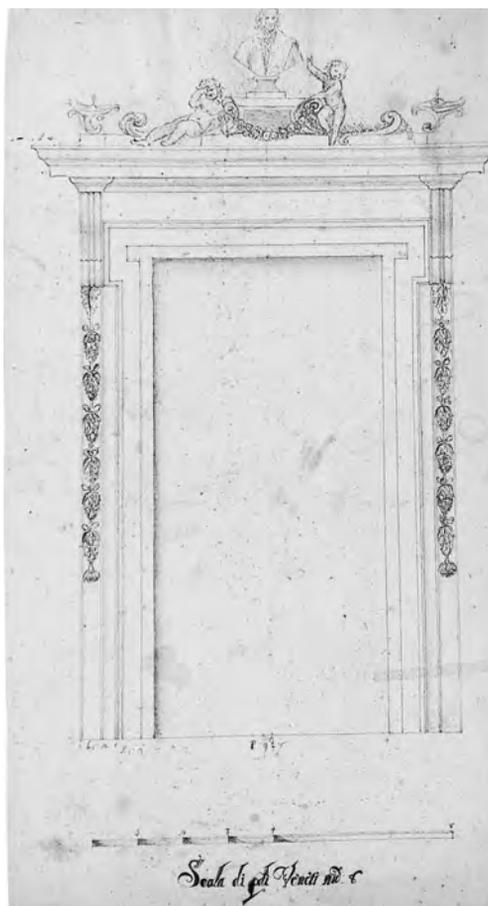


FIG. 30. A. TIRALI, *Il portale della chiesa e un progetto irrealizzato del cenotafio di Alvise da Mosto* (APTol: Disegni).

pli romani. Tra i cinque esempi illustrati, con prospetto esastilo rialzato, di ordine corinzio e con un'unica scalinata d'ingresso, quello che si avvicina maggiormente alla soluzione adottata ai Tolentini è il tempio di Nerva-Traiano.<sup>234</sup> Tuttavia, Tirali non volle riproporre l'immagine fedele di alcun edificio esistente a Roma, né tantomeno seguire filologicamente le ricostruzioni dell'antico illustrate da Palladio.<sup>235</sup> Il suo desiderio era quello di distinguersi da quest'ultimo

spettare una simpatia o un'adesione a tale genere di studi, estraneo agli insegnamenti Teatini, da parte degli esecutori testamentari della famiglia da Mosto.

La facciata venne terminata, non senza clamori e ricorsi, l'11 aprile 1712, con una spesa aggiuntiva di 2.400 ducati. La gradinata venne completata nel 1714, mentre l'approdo in canale, le cui balaustre sarebbero più adatte a una villa, risale al 1723 circa. Il pronao dei Tolentini costituì una novità sia per la chiesa, che da tempo aveva accolto lo stile barocco, sia per la città poiché riportò in auge l'architettura classica e anticipò quella neoclassica. La fonte di riferimento di Tirali fu senz'altro il quarto libro del trattato di Andrea Palladio, dedicato ai tem-

<sup>234</sup> A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura...*, Venezia, D. de' Franceschi, 1570 (ripr. anast. Milano, Hoepli, 1976), libro IV, pp. 23-29.

<sup>235</sup> Per una lettura sulle proporzioni del pronao, si veda P. MORACHIELLO, *L'architettura*,

non tanto combinandone gli elementi architettonici, come già sperimentato da Scamozzi, ma proponendo un uso diverso delle decorazioni plastiche, associate secondo il principio del contrasto o della dissonanza. Nel pronao dei Tolentini infatti, ai raffinati fusti rudentati si contrappone un capitello corinzio semplificato con foglie, o lingue, lisce. Due dettagli, questi ultimi, che nel trattato di Palladio sono inesistenti e che vengono sempre sostituiti da fusti scanalati e lingue intagliate a 'foglie d'olivo'.

11. S. GAETANO, IL PREDILETTO DI CRISTO:  
GLI AFFRESCHI E GLI STUCCHI DEI SOFFITTI

Sul finire del Seicento l'interno della chiesa era in gran parte decorato e aveva ormai assunto, grazie agli stucchi parietali, un aspetto decisamente barocco. Anche una parte dei soffitti risultava già affrescata. Nella cupola, come già ricordato, subito dopo il 1620 si poteva ammirare una prospettiva dominata da una Croce e, stando alla descrizione della chiesa di Pietro Antonio Pacifico,

[...] tra l'una cappella, e l'altra sono pilastri molto alti d'ordine composito [*sic*], con altri compartiti nel corpo, quali sostengono l'ornamento della cornice, seguendo le meze lune, e poi *un nobilissimo volto lavorato d'architettura assai vago con molti miracoli del santo patriarcha Gaetano*. Nel mezzo della croce sorge la cupola [...].<sup>236</sup>

Volendo prestar fede a tale testimonianza, unica tra tutte le 'guide' dell'epoca, l'ampia volta a botte che sormonta la navata era suddivisa in comparti architettonici che facevano da cornice a scene con i miracoli del fondatore dell'ordine. Se così fosse, si può ipotizzare che l'affresco sia stato eseguito dopo la canonizzazione di s. Gaetano, avvenuta il 12 aprile 1671,<sup>237</sup> e più precisamente fra il 1684 e il 1697, rispet-

in *Storia di Venezia. Temi. L'arte (Il Settecento)*, a cura di R. Pallucchini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 163-249: in part. 168-170. Il disegno di Palladio sul tempio di Antonino Pio e Faustina, del 1560 ca., che richiama il pronao di Tirali è pubblicato in TIMOFIEWITSCH, *Ein Unbekannter*, cit., p. 83.

<sup>236</sup> PACIFICO, *Cronica veneta*, cit., 1697, p. 420 (il testo in corsivo è nostro).

<sup>237</sup> Purtroppo non esistono documenti al riguardo e la veridicità di quanto riportato da Pacifico potrà essere verificata solamente sul posto, con saggi a campione sull'intonaco. La stessa notizia è confermata anche in una successiva edizione della stessa guida (Venezia, F. Tosi, 1793, II, p. 305) e le piccole correzioni sul brano, apportate da un anonimo redattore, farebbero pensare a una tacita conferma dell'esistenza di tale grande affresco: «una volta nobilissima lavorata d'architettura assai vagamente con molti miracoli di S. Gaetano».



FIG. 31. Arconi e pseudo-cupola, lato orientale verso il presbiterio, particolare.

tivamente gli anni di pubblicazione della guida di Martinelli, che non menziona l'opera, e quella di Pacifico. Negli anni successivi, la chiesa subì una grave menomazione in quanto si dovette demolire la cupola e i suoi affreschi. Nei lavori di ricostruzione si decise di conservare il tamburo e di chiuderlo con un soffitto piano sormontato, all'esterno, dall'odierna copertura conica.<sup>238</sup> La descrizione dell'intero apparato degli affreschi è contenuta nella guida di Anton Maria Zanetti, pubblicata nel 1733:

La cupola grande [il soffitto circolare o pseudo-cupola; FIG. 31] è dipinta a fresco cogl'adornati di Pietro Algieri, e le figure di Gaetano Zompini, ma negl'angoli [i quattro pennacchi] vi fece gl'adornati Girolamo Mengozzi Colonna, e le figure il detto Zompini. / La volta della cappella maggiore, cioè il soffitto a fresco con san Gaetano in gloria [coro] è opera di Matteo Bortoloni, e le figure a chiaroscuro in campo d'oro nella faccia nell'arco di

<sup>238</sup> Il tetto conico è documentato da un disegno di Canaletto conservato presso gli Staatliche Museen di Berlino, come rilevato in BORZI, BURIGANA, *op. cit.*, cap. 4.6. Il rilievo in sezione è invece documentato in CICOGNARA, DIEDO, SELVA, *Le fabbriche, op. cit.*, II, tav. 203.

detta cappella [l'archivolto sopra l'altare maggiore] sono dello stesso; quelle degl'altri archi [della crociera] sono del suddetto Zompini.<sup>239</sup>

Fin dal 1726, il preposito Giovanni Maria Bianchi e i Padri Teatini pensarono di mettere mano agli affreschi dei soffitti grazie al denaro versato da Ventura Larese per ottenere il patronato sulla cappella di S. Andrea Avellino:

[...] bramano continuare ancora a nobilitar detta loro chiesa e quando fossero provisti di denaro il lor piacere sarebbe di quello impiegare per rendere agiustato il soffitto, o suo volto e quello ridurre in stato di quella perfezione che renderebbe molto di decoro e lustro alla predetta lor chiesa.<sup>240</sup>

I lavori, avviati subito dopo il 30 maggio 1729, iniziarono dalla crociera e terminarono con il soffitto del coro nel 1732 (FIG. 31).<sup>241</sup> La realizzazione degli apparati decorativi di supporto, come ricorda Zanetti, fu affidata a Pietro Algeri, un abile scenografo e quadraturista. A lui spettano, lungo la parete del tamburo, le lesene ioniche con teste di cherubini e, nei dodici scomparti tra le finestre, le fantasiose cornici rococò che simulano lo stucco; nel soffitto circolare, lo spettacolare impianto prospettico rosa e ceruleo, composto da quattro fastigi, alternati da altrettanti catini a costoloni dorati (FIG. 32); nella pseudocupola, le cornici curvilinee, popolate da angioletti adoranti (FIG. 32), arricchite con voluminose cartelle dalle quali pendono rami di palma, simbolo di martirio. Si notano inoltre eleganti festoni con rose antiche – in riferimento al sacrificio di Cristo e al profumo della santità – e girasoli, il cui carattere solare, in questa chiesa orientata, non può che riferirsi alla fede in Cristo. L'architettura dipinta, immagine spettacolare del palazzo celeste, presenta al centro un'ampia apertura oltre la quale è incorniciato il cielo dove appare, in tutta la sua gloria, la *Santissima Trinità*, opera di Gaetano Zompini, allievo di Nicolò Bambini.<sup>242</sup> Il Redentore sorregge la Croce, lo strumento di salvezza che già campeggiava al centro della perduta cupola. La scelta del tema è di

<sup>239</sup> BOSCHINI, ZANETTI, *op. cit.*, p. 361 (le aggiunte tra parentesi quadre sono nostre).

<sup>240</sup> ASVE: *S. Nicola da Tolentino*, b. 31; il documento è stato segnalato in MALACHIN, *op. cit.*, p. 209, nota 5, dove si descrivono (p. 206) gli affreschi di Mattia Bortoloni, datati 1726-1729.

<sup>241</sup> Le date sono desunte dalle considerazioni di S. SCARFÌ, *L'attività pittorica di Gaetano Zompini*, «Venezia Arti», VIII, 1994, pp. 77 e 82-83, nota 9; la data della guida di Zanetti, il 1733, va anticipata di un anno in quanto i Riformatori dello Studio di Padova ne approvarono i testi il 7 settembre 1732.

<sup>242</sup> Nonostante le cattive condizioni dell'affresco, si notano numerose incertezze nella resa degli scorci e dei panneggi.



FIG. 32. P. ALGERI, *Angelo entro uno dei quattro fastigi*, pseudo-cupola, particolare.

interrotto da quattro figure simboliche: a oriente, verso il presbiterio – l’area del sacro e dello spirito – la testa di un cherubino; dalla parte opposta, verso la navata – lo spazio dei fedeli – un’immagine di difficile decifrazione, forse un cuore e, in tal caso, allegoria della Carità; dalla parte della cappella di S. Gaetano, una croce, il segno dei Teatini e, infine, sopra la Cappella Corner, il globo sormontato dalla Croce, simbolo del Sacro Romano Impero. Le figure dei quattro Evangelisti, assai incerte nelle anatomie vanno invece assegnate a Gaetano Zompini.<sup>245</sup> Al medesimo artista spettano anche le dodici

carattere liturgico, poiché al termine della Messa il sacerdote invocava la Trinità affinché inviasse sul popolo le grazie celestiali.<sup>243</sup>

È possibile che il ferrarese Gerolamo Mengozzi Colonna, ricordato da Zanetti a proposito degli affreschi nei pennacchi, sia subentrato al posto di Pietro Algeri in seguito alla partenza di quest’ultimo per la Francia.<sup>244</sup> Al collaboratore di Giambattista Tiepolo spetterebbero dunque le quattro cornici sui pennacchi sorrette da coppie di putti, come pure il fregio a rosoni che corre sotto la balaustra. Quest’ultimo è

<sup>243</sup> Il mistero della Santissima Trinità ricorre spesso nella predicazione teatina, come si evince, a titolo di esempio, in MAGGIO, *op. cit.*, pp. 255-257.

<sup>244</sup> Algeri, o Algieri, una volta emigrato in Francia, ottenne il posto di François Boucher in qualità di pittore dell’Académie Royale de Musique; fu attivo all’Opéra di Parigi fin dal 1735 e succedette, in qualità di scenografo-capo, a Jean Nicolas Servandoni, nel 1749: P.-M. MASSON, *L’opéra de Rameau*, Cambridge (MA), Da Capo Press, 1930, p. 120; V. JOHNSON, *Backstage at the Revolution. How the Royal Paris Opera Survived the End of the Old Regime*, Chicago, The University of Chicago, 2008, p. 157.

<sup>245</sup> La debole resa dei volti e le probabili ridipinture fanno pensare alla mano di un diver-

figure affrescate lungo il perimetro del tamburo la cui circonferenza è stata concepita come una bussola o rosa dei venti.<sup>246</sup> In corrispondenza dei punti cardinali si trovano quattro profeti, incarnazione dell'Antico Testamento e prefigurazioni di Cristo: a oriente, Mosè con le Tavole della Legge; dalla parte opposta, verso l'assemblea dei fedeli, appare Giosuè, successore di Mosè, con una delle sue trombe a forma di corno che fecero crollare le mura di Gerico e prefigurazione del Giudizio universale. In corrispondenza della cappella di S. Gaetano, compare Davide, che suona la cetra e volge il capo in direzione della Trinità, affrescata nel soffitto. Il quarto profeta presenta un'insolita iconografia e pertanto la sua identificazione è incerta. Il suo unico attributo, una lunga catena, fa pensare a Ben Sirach, il cui libro – *Siracide* – è un testo sapienziale, ricco di consigli particolarmente cari a s. Gaetano e ai suoi chierici. Umiltà, amore verso i poveri, dominio delle passioni e, per colui che desidera conseguire la sapienza, un severo precetto: «Introduci i tuoi piedi nei suoi ceppi, il collo nella sua catena. [...] I suoi ceppi saranno per te una protezione potente, le sue catene una veste di gloria».<sup>247</sup> Parole che giustificerebbero il capo abbassato del personaggio, immaginato mentre si rivolge ai fedeli, e il suo indice puntato imperiosamente verso l'alto. Fra i rappresentanti dell'Antico Testamento si aprono le quattro finestre che illuminano il tamburo. La loro luce è simbolo di Cristo, il *Sol invictus*, e la loro posizione corrisponde a quella dei sottostanti Evangelisti che, del Figlio di Dio, annunciano il messaggio di salvezza. Tra i profeti e le 'finestre-luce', ossia tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, sono affrescati otto episodi della vita di s. Gaetano, da intendersi come sommo rappresentante della Chiesa e imitatore di Gesù. Le scene sono tratte da una sua *Vita* pubblicata da un teologo teatino, il napoletano Giovanni Battista Castaldo Pescara, e corredata da incisioni.<sup>248</sup> Se esaminati in sequenza, gli affreschi non

so pittore. Dell'Autore, si veda G. ZOMPINI, *Le arti che vanno per via nella città di Venezia*, Venezia, s.n.t., 1785, [pubblicato postumo] (ripr. facs., con una nota di L. MORETTI, Venezia, Filippi, 1968); R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Settecento*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1960, pp. 152-153.

<sup>246</sup> La qualità pittorica delle figure è decisamente migliore di quelle della *Santissima Trinità*, tanto da far sorgere il dubbio che siano opera dello stesso artista, come tutta la critica ha invece sempre sostenuto.

<sup>247</sup> *Sir.*, 6, 24 e 29; una terza citazione sulle catene (28, 19) riguarda il giogo della calunnia.

<sup>248</sup> La fonte degli affreschi è stata segnalata da SCARFÌ, *op. cit.*, p. 77; G. B. CASTALDO PESCARA, *Vita sancti Cajetani Thieanaei...*, Verona, s.n.t., 1619. L'opera, assai rara, è stata ripro-

sono disposti in ordine cronologico rispetto alla biografia del santo. È possibile che la decisione sia dipesa dalla volontà di stabilire un collegamento allegorico – la cui logica programmatica resta da decifrare – con le quattro figure di *Profeti*.<sup>249</sup> Gaetano Zompini, prendendo spunto dalle incisioni, introdusse numerose varianti iconografiche. La scelta fu obbligata, in quanto gli affreschi risultano molto lontani dalla vista dei fedeli e parzialmente coperti dalla balaustra che corre lungo il tamburo. Se, a esempio, si confronta l'incisione dedicata al viaggio a Napoli per mare, si nota che Zompini ha delineato in primo piano solamente la prua dell'imbarcazione e s. Gaetano. L'episodio, già ricordato da Antonio Caracciolo, si riferisce a un miracolo compiuto nell'Adriatico, nel 1543:

[...] in una pericolosa tempesta, mentre la nave stava per essere sommersa dall'onde, con gittarvi quella cera benedetta che portava al collo legata, placò subito il mare con grande ammirazione di tutti.<sup>250</sup>

dotta in U. SANTUZZI, *Il Santo della Provvidenza: Gaetano Thiene*, Milano, Istituto S. Gaetano per i fanciulli poveri, 1929, e nella *Vita illustrata di san Gaetano Thiene...*, Thiene, Stamperia F. Meneghini, 1961, utile solo per le riproduzioni. Un esemplare del libro è conservato in APOL. Le incisioni, i cui margini misurano 215 × 142 mm, sono sciolte e in parte incollate su due fogli oblungi, allo scopo di creare una sequenza di carattere didattico, forse per i fratelli laici (professi e novizi) del convento non avvezzi al latino delle didascalie, come attestano le traduzioni manoscritte, aggiunte su foglietti separati, sotto le incisioni. Delle cinquanta incisioni, numerate in basso a destra e di artista anonimo, mancano i nn. 1, 2 e 43. In VEZZOSI, *op. cit.*, I, p. 247 si afferma che i rami «rappresentanti i più ragguardevoli fatti della Vita del Santo, [sono] opportunissimi per un ornamento delle Case Teatine atto a tener sempre presenti alla mente di chi le abita, le virtuose ed ammirabili azioni del loro Istitutore». L'edizione di G. B. CASTALDO PESCARA, *Vita del Beato Gaetano Thiene...*, Roma, G. Mascardi, 1616, preziosa per il testo, è priva di incisioni, tranne quella del frontespizio – nel quale appaiono le figure dei ss. Pietro e Paolo e quelle di Gaetano e Marinoni – e riporta l'approvazione del preposito generale, Giovanni Antonio, in data 6 novembre 1611.

<sup>249</sup> L'elenco dei soggetti dipinti da Zompini, qui esposto in senso orario e con il rinvio, tra parentesi, al numero dell'incisione di riferimento nell'opera di Castaldo Pescara, è il seguente: 1. *San Gaetano intento nella scrittura* (n. 39); A) *Mosè*; 2. *San Gaetano in gloria chiede al Padre Eterno di far cessare i tumulti a Napoli* (n. 46); 3. *San Gaetano, navigando da Venezia a Napoli, placa una tempesta immergendo nell'acqua un Agnus Dei* (n. 30); B) *Ben Sirach*; 4. *San Gaetano, in viaggio per Napoli, è accompagnato da un angelo* (n. 43); 5. *San Gaetano, durante il sacco di Roma, è tormentato da un soldato* (n. 22); C) *Giosué*; 6. *San Gaetano sventa gli inganni del demonio con la Croce* (n. 42); 7. *San Gaetano disprezza ricchezze e onori e dona tutto ai poveri* (n. 16); D)  *Davide*; 8. *San Gaetano, tornato a Vicenza, si dedica alla contemplazione* (n. 9).

<sup>250</sup> MAGGIO, *op. cit.*, p. 172. L'oggetto in cera è un *Agnus Dei*, benedetto dal pontefice e sul quale era impressa l'immagine dell'Agnello di Dio sostituita, nell'affresco, con quella di una croce: A. CARACCILO, *De vita Pauli Quarti Pont. Max. Collectanea historica ... Item Caietani Thienaei, Bonifacii a Colle, Pauli Consiliarii...*, Coloniae Ubiorum [Colonia], J. Kinckij, 1612, considerata la biografia ufficiale di s. Gaetano.

Il medesimo procedimento si riscontra nel *San Gaetano in gloria* sotto il quale, nell'incisione, si apre una veduta di Napoli, mentre nell'affresco si scorge lo scorcio di una generica città turrita.

Il ciclo di affreschi sui soffitti prosegue lungo i quattro lati della crociera, ognuno dei quali è composto da diciassette scomparti (FIG. 34). I tre scomparti principali sono dipinti nell'intradosso della volta a botte minore: quello centrale, a colori, e quelli laterali in monocromo bianco e grigio su fondo dorato. Gli altri, in due serie da sette e realizzati in monocromo su un fondo a mattonelle dorate, sono inseriti nell'archivolto e nell'intradosso degli arconi maggiori. Tutte le cornici sono in stucco e presentano un profilo semplice, lineare o curvilineo, in netto contrasto con gli esemplari in stile rococò dipinti nel tamburo o nel soffitto della pseudo-cupola, quasi a testimoniare, pur nell'arco di pochi anni, i primi segnali di un cambiamento di gusto artistico.

Il ciclo è organizzato in tre zone tematiche. La prima, suddivisa per terne di affreschi, mostra le virtù teologali affiancate da scene che esaltano i doni divini ricevuti da s. Gaetano. Nella seconda, dominata da coppie di angeli, si onora l'autorità della Chiesa che discende dalla passione di Cristo. La terza, raffigura – sottoforma di allegorie femminili – alcune virtù necessarie per raggiungere la salvezza. Le terne di riquadri negli archi a botte minori assumono una particolare rilevanza artistica e decorativa. I riquadri sono infatti legati da teste di cherubini che, invadendo la superficie pittorica, accentuano il carattere illusionistico delle rappresentazioni e attestano una stretta collaborazione fra pittori e stuccatori. Nella Cappella Corner, in particolare, oltre alle teste di cherubini, compaiono due angioletti a figura intera il cui modellato richiama i modi dello svizzero Carpofofo Mazzetti Tencalla, allievo di Abbondio Stazio (FIG. 33).<sup>251</sup>

I soggetti degli affreschi sono disposti secondo un ordinato programma che inizia dalla volta a botte situata sopra l'altare maggiore. Nei tre affreschi, Mattia Bortoloni, scolaro di Nicolò Bambini e seguace di Sebastiano Ricci, grazie a una pennellata fluida, all'equilibrio compositivo e alla maestria nella resa degli scorci anatomici, ha saputo coniugare eleganza formale e pietismo religioso.<sup>252</sup> Lo scomparto centrale

<sup>251</sup> B. AIKEMA, "Il famoso Abondio". *Abbondio Stazio e la decorazione a stucco nei palazzi veneziani, circa 1685-1750*, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», XXI, 1997, pp. 85-122.

<sup>252</sup> Gli affreschi delle tre volte a botte sono descritti in MALACHIN, *op. cit.*, p. 206, dove



FIG. 33. Modi di C. MAZZETTI TENCALLA, stucchi della Cappella Corner, transetto destro.

illustra il *Trionfo della Fede*. L'allegoria femminile si mostra con il volto velato e un calice eucaristico in mano. Il tema del sacrificio è richiamato anche nelle cornici in stucco lungo le quali, oltre a rami di palma, si scorgono spighe di frumento e grappoli d'uva. Su una nuvola che irrompe illusionisticamente nella chiesa poggia un angelo. Il fumo che esce dal suo turibolo, come pure quello del retrostante lampadario o cesendello, rimanda al tema della preghiera che sale al cielo. Gli scomparti corrispondenti, situati alle estremità del transetto, raffigurano le altre due virtù teologali. Nei riquadri che affiancano la Fede, dipinti in monocromo, sono descritti due episodi relativi ai favori divini ricevuti da s. Gaetano. In entrambi, si richiama la fede del santo e la sua dedizione alla preghiera, secondo il racconto del teatino Gaetano Maria Magenis che ne pubblicò la vita a Venezia. S. Gaetano, durante un

si segnala, ma senza precisi riferimenti, anche la fonte scritta: G. M. MAGENIS, *Vita di S. Gaetano Tiene Patriarca dei Chierici Regolari*, Venezia, G. Tommasini, 1726. Si veda anche la scheda di A. VEDOVA, in *Bortoloni, Piazzetta, Tiepolo: il '700 veneto*, Catalogo della Mostra, Rovigo, 30 gen.-13 giu. 2010, a cura di F. Malachin, A. Vedova, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2010, pp. 238-239.

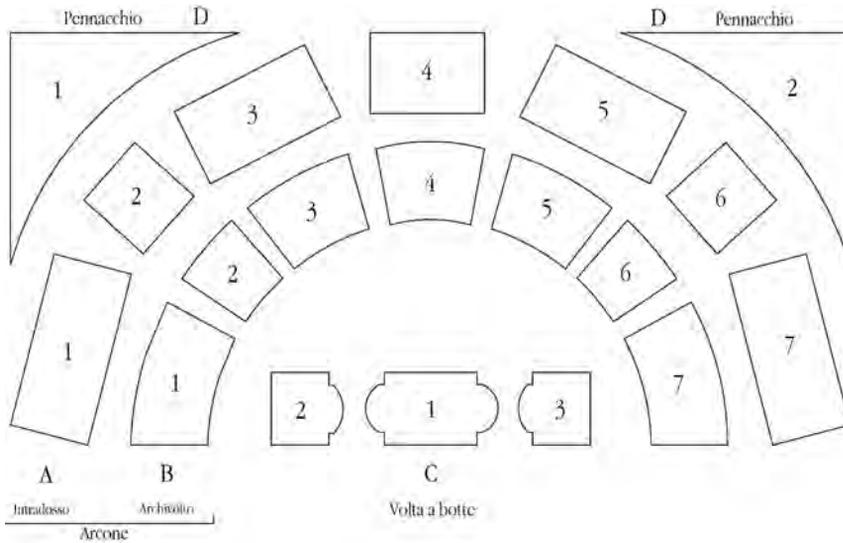


FIG. 34. Schema degli affreschi sugli archi della crociera (ideato da A. Manno su disegno di E. Chinellato).

digiuno accompagnato da una durissima autoflagellazione, vide Gesù nella domenica di

Resurrezione a primi raggi del sol nascente, e fattosegli più d'appresso, *vedi, o Gaetano gli disse, questo mio fianco ferito, onde derivano tutt' i Tesori, e Sacramenti, che fanno sì ricca la mia Chiesa? Or sappi, che a te stanno aperti questi fonti della mia pietà, a te gli offero, di quest'onde salutifere, che si versano a beneficio d'un mondo intero, bevine, e saziati a tuo piacere.* Indi accostando le di lui labbra alla sacratissima sua piaga, diedegli a succhiare il prezioso licore, del divin sangue, e qui bevendo Gaetano per lungo tempo a quella fontana di vita eterna, restò immerso in un gran torrente di celesti consolazioni, con tal perdimento di se stesso, che ne uscì tutto trasformato in una certa specie di essere divino.<sup>253</sup>

L'episodio, *Gesù risorto manifesta il proprio favore a san Gaetano*, venne illustrato da Bortoloni nel riquadro di sinistra. Il santo orante e genuflesso si trova in cielo. Il Redentore, appena apparso, appoggia amichevolmente una mano sulla spalla di Gaetano che, accortosi della sua presenza, volge il capo per guardarlo. La figura retorica di Gaetano come santo prediletto da Cristo è una costante della catechesi teatina, soprattutto dopo la sua canonizzazione. Nell'affresco si nota

<sup>253</sup> MAGENIS, *Vita di S. Gaetano*, cit., p. 395.



FIG. 35. M. BORTOLONI, *Il cuore di san Gaetano vola in cielo*, volta del presbiterio.

un angioletto che regge un giglio, simbolo di purezza e castità.

Nel monocromo a destra è affrescato *Il cuore di san Gaetano vola in cielo* (FIG. 35), un'altra scena che, come precisa lo stesso Magenìs, era stata già narrata in più versioni da altri biografi e registrata negli atti di canonizzazione:

[il cuore] n'uscì fuora, ed egli stesso lo vide, e altri ancor lo videro, impennato con due ale di fuoco volarsene rapidamente al cielo nel sacro costato del Redentore.<sup>254</sup>

Magenìs rammenta che un episodio simile già accadde a s. Caterina da Siena e, descrivendo un miracoloso scambio di cuori fra Gesù e Gaetano, spiega che il veemente trasporto del cuore di quest'ultimo fu dovuto all'amore, «ma ancora per un desio impetuoso di tramutarsi da uomo terreno in uomo celeste, e trasformarsi in un nuovo essere».<sup>255</sup> Per il predicatore domenicano Tommaso Antonio Schiara, il cuore che vola esprime infatti l'amore per Dio e il distacco dalle cose terrene.<sup>256</sup>

Nei riquadri del soprastante arcone, compaiono angeli e allegorie femminili. Nelle estremità dell'archivolto, si celebra la Chiesa: coppie di angeli sostengono, a sinistra, la tiara papale e la croce pastorale tripartita, attributo di s. Pietro e, a destra, uno scudo crociato. Nel contiguo intradosso compaiono le figure della *Carità* e della *Speranza*. Gli

<sup>254</sup> Ivi, p. 397.

<sup>255</sup> Ivi, pp. 397-398.

<sup>256</sup> T. A. SCHIARA, *Vita di S. Gaetano Tiene...*, Roma, M. e O. Campana, 1688; la spiegazione di questo autore, preposito generale nel 1704, è tratta da *De S. Caietano Thienaeo...*, in *Acta Sanctorum...*, xxxvi, Parigi-Roma, V. Palmé, 1867, p. 270: «eiusque cor volans, ad coelum significavit, nihil in se terreni haberi»; sulle opere pubblicate da Schiara, si veda VEZZOSI, *op. cit.*, II, pp. 262-270. Il racconto del cuore di Gaetano, ricolmo di carità e che si libra in aria, prende corpo nel Seicento, come risulta in G. SILOS, *Vita di S. Gaetano Tiene...*, Milano, L. Monza, 1671, p. 171: «Quindi il cuore, che con prestissime ali di charità, vide egli, come alcuni scrivono, che se ne volava al Cielo [...]».

altri personaggi dipinti nel medesimo arcone, a volte senza attributi, popolano il Cielo creando un'atmosfera di letizia e di anelito spirituale. I riquadri in monocromo sono alternati da altri nei quali compare un motivo ricorrente, in stucco dorato. Si tratta di due steli di giglio affrontati e legati tra loro in modo da formare la lettera 'chi' o 'X'. Un nuovo *signum*, un sigillo simbolico nel quale si condensano l'iniziale del nome di Cristo, la forma della Croce e la castità del fondatore dei Teatini.<sup>257</sup>

L'intradosso posto sopra la Cappella Labia è dominato da un *Trionfo della Speranza* non proprio ortodosso poiché Bortoloni, pur ingrandendo l'attributo dell'ancora, sfugge le rigorose disposizioni teatine mettendo in scena un innocente approccio tra una giovane, vestita di verde, e un ragazzo, o pastorello. Il monocromo di sinistra, *Cristo inchioda san Gaetano sulla croce* (FIG. 36), è ambientato in cielo. Gaetano, meditando sulla Passione, vide Gesù mentre stava per essere di nuovo crocifisso. Magenis, ricorrendo alle fonti seicentesche, riporta il dialogo fra i due, finché Cristo, rivolgendosi al santo proclamatosi indegno del proprio martirio sulla Croce, gli disse:

*Se Io, o Gaetano, mi lasciasti crocifiggere per te, lasciasti ancor tu crocifiggere per me, lo sollevò di terra, e lo distese su quella stessa Croce, in cui mostrava egli volersi di nuovo affliggere. Quanto poi patisse il santo così crocifisso, perché al riferirlo potrebbe venir meno la nostra credenza, ne rapporto l'attestato medesimo del Redentore: colla mia Divina Potenza impressi in Gaetano già Crocifisso tutti quei dolori, pene, e tormenti, ch'io soffrii nelle tre ore della mia Crocifissione, così da vero (Gran cosa! Vuol egli darci ad intendere, che non furono già immaginari, o per semplice apprensione, ma veri e reali), che non ne patii lui un minimo grado in qualità meno di quello, che patii io stesso [...].*<sup>258</sup>

La scena affrescata da Bortoloni è conforme al racconto ma rimuove

<sup>257</sup> Lo stelo di giglio, in stucco, compare anche sottoforma di corona e, lungo le ampie fasce che delimitano gli intradossi maggiori, in due fasce rettilinee che si dipartono da un grande rosone. Con riferimento allo *Schema degli affreschi sugli archi della crociera* (FIG. 34), i soggetti illustrati in corrispondenza del presbiterio sono: D1 e D2: *Gli evangelisti Matteo e Giovanni*; A: 1. *La Carità*; 2. *X con con due steli di giglio (= X)*; 3. *Allegoria femminile che parla verso il cielo*; 4. *Corona di steli di giglio*; 5. *Allegoria maschile coronata*; 6. *X*; 7. *Speranza*. B: coppie di angeli: 1. *con tiara e pastorale papale*; 2. *X*; 3. *senza attributi*; 4. *X*; 5. *danzanti, senza attributi*; 6. *X*; 7. *con scudo crociato*. C: 1. *Fede*; 2. *Gesù risorto manifesta il proprio favore a san Gaetano*; 3. *Il cuore di san Gaetano vola in cielo*.

<sup>258</sup> MAGENIS, *Vita di S. Gaetano*, cit., p. 470, che, sull'episodio, menziona le biografie su s. Gaetano composte dai teatini Stefano Pepe (lib. 3, cap. 12; Roma, I. de' Lazari, 1657), Girolamo Meazza (Milano, G. P. Malatesta, 1684) e il già citato Francesco Maria Maggio.



FIG. 36. M. BORTOLONI, *Cristo inchioda san Gaetano sulla croce*, volta della Cappella Labia.

completamente l'atmosfera di profonda sofferenza riferita da Magenis. Il ragazzo che sostiene la croce e l'angelo che tiene la lancia e l'asta con la spugna dell'aceto sono sorridenti. Cristo, pur impugnando il martello, mostra un volto benevolo al quale fa da riscontro la docilità di Gaetano. È scomparso qualsiasi riferimento al dolore. Se si pensa alla violenza espressa un secolo prima da Jacopo Palma il Giovane nei *Santi Tiburzio e Valeriano decapitati*, o da Sante Peranda nel *Martirio di sant'Agata*, la scena attesta un radicale mutamento di mentalità. Pur

tuttavia, l'immagine di Bortoloni fu condizionata dall'autorità riconosciuta dai teologi alla parola scritta. Infatti, l'atmosfera di letizia non è altro che una prefigurazione, in forma di finzione teatrale, delle gioie del paradiso:

Gaetano soffrì moltissimo, finché Gesù tornò a trovarlo, ma sotto altre sembianze: "tutto giulivo, ed amoroso, ch'abbracciandolo teneramente lo dischiudò dalla Croce, con dirgl[*sic*]: *Gaetano che dici? Sei contento d'avermi reso gratitudine di quel gran beneficio d'esser io stato crocifisso per te? Or sappi, che hai già pagato il debito de' mortali in dover sentire l'orror della morte, non restandoti adesso altro che riposare in dolce sonno meco; da qui a sette giorni t'aspetto nella patria celeste, dove avrai speciale parte meco per questo, che hai patito. [...]. Sta allegro, o Gaetano, che hai avuto da me assai, e ancora più ti darò nel Cielo. Nel che dicendo disparve.*"<sup>259</sup>

L'amore di Gaetano per la croce è una delle figure retoriche più ricorrenti nei sermoni sul santo. Nel 1662, Padre Giovanni Paolo Oliva, preposito generale della Compagnia del Gesù, predicando a Roma, nella chiesa teatina di S. Andrea della Valle, citò s. Paolo nella *Lettera ai Galati* – «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» – per avanzare un paragone: «In questa croce, insegna della religione da lui istituita, fu Gaetano, e confitto, e unito al salvatore del mondo [...]».<sup>260</sup> La vicenda svela il desiderio dei Teatini veneziani di conferire al proprio fondatore una dignità pari, se non superiore, a quella di s. Francesco, che ricevette le stimmate da un serafino. Tale intento si palesa nel monocromo di destra raffigurante *Cristo crocifisso, affiancato da san Francesco, avvicina san Gaetano al costato*.<sup>261</sup> In un panegirico pronunciato nel 1662 nella chiesa di S. Paolo Maggiore a Napoli, Emanuele di Gesù Maria, provinciale dei Carmelitani Scalzi, celebrando gli immensi meriti acquisiti da Gaetano, rammentava che Cristo in persona gli manifestò il proprio favore offrendogli i segni della Passione e, in particolare, il sangue versato sulla croce.<sup>262</sup> Nel 1671,

<sup>259</sup> Ivi, p. 471.

<sup>260</sup> Gal., 2, 20; MAGGIO, *op. cit.*, p. 405; la crocifissione di san Gaetano è menzionata anche da Padre Schiara: *De S. Caietano Thienaeo...*, in *Acta Sanctorum*, *op. cit.*, p. 271.

<sup>261</sup> La scena di Cristo crocifisso che avvicina san Gaetano alla ferita del costato ha un precedente iconografico nel dipinto di GIUSEPPE MARULLO, *I santi Gaetano e Andrea Avellino contemplano la piaga nel costato di Cristo*, 1633-1650, Chiesa di Regina Coeli, Airola (BN) e in un'altra tela anonima della fine del XVII sec., *Gesù Cristo appare ai santi Gaetano Thiene e Andrea Avellino*, conservata a Parma, nella chiesa di S. Quintino, cappella del crocifisso.

<sup>262</sup> EMANUELE DI GESÙ MARIA, *Fiori del Carmelo...*, Napoli, G. Passero, 1672, con tre panegirici su s. Gaetano, coll. 597-600.

il teatino Giuseppe Silos, storico ufficiale dell'ordine, con l'intento di tradurre allegoricamente il culto per l'adorazione eucaristica, descrisse l'episodio di Gaetano che beve il sangue del costato di Cristo come uno dei favori divini concessi al teatino: «[...] quell'esser ammesso al lato del Redentore e succiar da quella Rosa del petto celesti liquori».<sup>263</sup> Non da meno fu Francesco Maria Maggio che, in un sermone tenuto a Napoli nel 1675, additando il racconto allegorico di s. Agostino, ritenuto il fondatore degli ordini dei Romiti e dei Canonici Regolari, in cui il Padre della Chiesa diceva di essersi nutrito dalle mammelle della Vergine e dalle piaghe di Cristo ne proponeva un parallelo con s. Gaetano:

E chi non sa i favori ricevuti da san Gaetano, che son descritti nella sua vita, e da noi narrati e dati a luce in altri sermoni, d'aver bevuto o che dolcissimo nettare dalla piaga del costato di Cristo, e soavissimo latte dalle poppe di Maria Vergine?<sup>264</sup>

Tuttavia, Mattia Bortoloni e i suoi committenti si attennero rigorosamente al resoconto di Magenis, registrato nel processo di canonizzazione e riferito a una particolare visione durante la quale

fecesi vedere Gesù nello stato di crocifisso, con tenersi innanzi in atto d'adorazione S. Francesco d'Assisi, e San Gaetano, e di schiodando dalla Croce solo le due braccia, abbracciar teneramente ambidue quei santi, con dire *Hi duo uno mihi corde servierunt*. Questi due miei servi fedeli anno avuto lo stesso cuore in servirmi. Volle star confitto ne' piedi sulla Croce per dar a conoscere, esser quelle carezze frutti dell'albero della Croce inaffiato dal suo sangue, e che sebbene si mostrava grazioso in abbracciare quei suoi figli dilette colle mani distaccate dalla Croce, vi restava però ancora affitto co' piedi e penante per i continui, ed enormi peccati del mondo.<sup>265</sup>

La ricostruzione di Bortoloni è rigorosa: appaiono i tre personaggi e Cristo stacca le braccia dalla Croce. Tuttavia, con la destra, avvicina s. Gaetano affinché, com'era risaputo, potesse godere del sacro onore di bere dalla piaga del suo costato.

Nei riquadri dell'archivolto soprastante gli attributi sorretti dagli angeli si riferiscono alla passione di Cristo: la croce, la lancia e la canna con la spugna, il martello e i tre chiodi. Nelle estremità dell'intradosso, le figure femminili su una nuvola incarnano le allegorie della *Preghiera* e della *Penitenza*.

<sup>263</sup> SILOS, *op. cit.*, p. 171.

<sup>264</sup> MAGGIO, *op. cit.*, p. 60.

<sup>265</sup> MAGENIS, *Vita di S. Gaetano*, cit., p. 395.

Nell'intradosso che sovrasta la crociera, in corrispondenza della Cappella Corner, la scena centrale raffigura il *Trionfo della Carità* mentre i monocromi laterali, contrariamente a quanto si sia finora ritenuto da più parti, non riguardano s. Gaetano o s. Francesco, bensì s. Nicola da Tolentino, riconoscibile dalla 'stella-sole' sul petto, a conferma di quanto già detto sui diritti goduti dall'omonima confraternita su questa cappella.<sup>266</sup> A destra, *San Nicola da Tolentino dispensa i pani benedetti ai poveri* ricorda la distribuzione dei popolari 'panetti' che avveniva il 10 settembre, festività del santo.<sup>267</sup> A sinistra, si raffigura *San Nicola da Tolentino sul letto di morte allietato dalla musica angelica*.<sup>268</sup>

La serie dei monocromi si conclude nella testata del coro con gli *Angeli che adorano l'Eucarestia*, forse affrescati da Zompini. L'opera, divisa in tre parti, venne realizzata murando la preesistente finestra termale. Le figure genuflesse degli angeli, come in un'adorazione delle Quarant'ore, sono rivolte al centro dove, sulla sommità della cassa dell'organo pensile, campeggia un enorme *Calice eucaristico* in legno dorato, affiancato da due vasi ricolmi di grappoli d'uva (FIG. 37).<sup>269</sup> Il simbolismo del *Sol Invictus*, ottenuto originariamente grazie alla finestra termale rivolta a Oriente, venne sostituito con l'ostia consacrata

<sup>266</sup> Prima del 1916 Giuseppe Cherubini ridipinse completamente il *Trionfo della Carità* e forse mise mano anche sui due affreschi laterali, tanto da renderne ardua l'attribuzione; per gli altri interventi di Cherubini e per l'attribuzione delle figure sugli arconi, si rinvia, con qualche riserva, a O. BATTISTELLA, *Della vita e delle opere di Gaetano Gherardo Zompini pittore e incisore nervesano del secolo XVIII*, Treviso, A. Lettis Seta, 1916, pp. 23, 87-88. Le copie di angeli sui tre archivolti e le allegorie femminili sui quattro intradossi, pesantemente restaurate, vennero eseguite da Zompini, soprattutto nei lati settentrionale e orientale, mentre l'intervento di Bortoloni è assai limitato.

<sup>267</sup> V. CORONELLI, *Guida*, cit., p. 232. Sull'iconografia del santo, mi permetto di rinviare a A. MANNO, *San Nicola da Tolentino: immagini e culto nella chiesa di Santo Stefano a Venezia durante il XV secolo*, in *Arti nelle Venezia. Scritti di amici per Sandro Sponza*, a cura di C. Ceschi et alii, Saonara (PD), Il Prato, 2007, pp. 65-71.

<sup>268</sup> L'episodio è ricordato in G. CARFORA, *La tutela angelica...*, Napoli, G. Fasulo, 1682, p. 180. Fra le allegorie nei soprastanti riquadri in monocromo si riconosce la *Fede*, con il volto velato. Nei riquadri della volta verso la navata sono dipinte altre virtù che reggono una pisside, un ramoscello d'ulivo e un agnello.

<sup>269</sup> La cassa lignea dell'organo presenta due colonne corinzie per lato e, sulla sommità del fornice, due splendidi festoni di strumenti musicali. Al centro del sottostante parapetto si trova un altro calice eucaristico, in legno dorato, con l'ostia coronata da raggi di luce. L'opera fu intagliata prima del 1732, quando venne completato il ciclo di affreschi. Per una breve descrizione tecnica dello strumento si veda S. DALLA LIBERA, *L'arte degli organi a Venezia*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1979 (1962<sup>1</sup>), p. 224, scheda n. 114.



FIG. 37. Il calice eucaristico, coro, timpano dell'organo pensile.

che, sorgendo come un sole radioso, svela la sigla IHS, il nome del Salvatore. Il Santissimo Sacramento – il *panis angelorum*, l'arma decisiva nel 'combattimento spirituale' – domina il coro e l'intera chiesa ricordando ai fedeli il precetto fondamentale della predicazione teatina. L'affresco e la cassa lignea dell'organo possono dunque essere considerati come opere in armonia per legare in un unico insieme la musica, che canta il nome di Gesù, l'Eucarestia e l'apoteosi di s. Gaetano, affrescata – quest'ultima – da Mattia Bortoloni nel soffitto del coro.

L'opera, nota come *San Gaetano in gloria* e realizzata ricorrendo a un impianto compositivo e illusionistico ispirato a Piazzetta e Tiepolo,<sup>270</sup> illustra contenuti più complessi poiché celebra contemporaneamente il trionfo del fondatore dell'ordine, della Chiesa e della passione di Cristo. Pertanto la sua corretta titolazione sarebbe *Gaetano è accolto in cielo da san Pietro che gli indica la Croce* (FIG. 38). L'effetto di salita è accentuato dalle nuvole che irrompono oltre la cornice. Un angelo, in ardito controluce, regge una delle chiavi d'oro del paradiso, mentre

<sup>270</sup> *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, a cura di M. Lucco et alii, Milano, Electa, 1994, I, pp. 144-165.

un altro tiene il giglio della purezza. Gaetano è accolto da s. Pietro, apostolo e primo papa che, tenendo la seconda delle chiavi, gli indica la Croce. In un bozzetto preparatorio, Bortoloni aveva previsto la Fede, anziché Pietro.<sup>271</sup> La soluzione deve essere apparsa scontata, considerando che l'allegoria, nelle vesti di una donna velata, era già stata raffigurata per ben due volte nei vicini affreschi della crociera. La figura di Pietro, oltre a essere maggiormente gradita ai Padri, era stata disegnata dallo stesso artista per un'incisione inserita nella biografia su s.



FIG. 38. M. BORTOLONI, *Gaetano è accolto in cielo da san Pietro che gli indica la Croce*, coro, soffitto, particolare.

Gaetano pubblicata da Magenìs.<sup>272</sup> Il santo, anziché salire in cielo come nell'affresco, ha un'apparizione nella propria cella durante la quale s. Pietro lo istruisce sulla centralità del segno di Cristo: «Vobis data est haec RES pretiosa». Se in tale circostanza Gaetano allarga le braccia per accogliere il sacro legno, nel soffitto dei Tolentini il suo gesto, che richiama la figura primitiva dell'orante, dichiara l'intenzione di totale adesione al simbolo della Redenzione.

<sup>271</sup> Scheda di F. MALACHIN, in *Bortoloni*, cit., n. 71, pp. 230-231; il bozzetto è conservato a Venezia, Gallerie dell'Accademia.

<sup>272</sup> MAGENIS, *Vita di S. Gaetano*, cit., incisione inserita all'inizio, dopo l'indice dell'opera, e con i nomi degli artisti: «Matheus Bortoloni Inv. / P. Vincenzius Mariotti Sculp.».

STUPRO E OSTETRICIA.  
DOCUMENTI GIUDIZIARI,  
CONSULENZA MEDICA E PRATICHE PERITALI  
NELLA PADOVA PENALE  
DEL SECONDO SETTECENTO

GIANNI BUGANZA

Il concetto di “giuridicizzazione” sottolinea con troppa forza gli aspetti sistemici in una storia senza soggetti...

M. DINGES, *Usi della giustizia*, p. 321

**I**L mondo esperienziale delle mammane sui corpi femminili, la consulenza medica di estrazione accademica, l'attività tradizionale e centrale dei medici sul territorio che affiancano il Maleficio, costituisce quell'incrociarsi di competenze che caratterizza il mondo della giustizia penale di Padova innanzi a problematiche come quella dello stupro. Lo stupro femminile, lo stupro di bambini, lo stupro di giovani uomini, che costituirà il *corpus* documentale archivistico di questa nostra breve introduzione ai problemi, per quanto riguarda la podesteria del rettore di Padova del secondo Settecento.

A fianco a ciò il contributo dei medici ospedalieri del S. Francesco Grande assume, nel contesto, dei caratteri di assoluto rilievo, ben al di là della dimensione della denuncia e del 'primo intervento' e di tutta la rete dei rapporti che, nella giustizia 'di città', si sprigionavano da queste due fasi tradizionali nel loro, francamente impressionante, dato quantitativo e di durata negli anni.

Il muoversi *ex officio* della corte pretoria e nella fase inquirente del giudice del Maleficio chiarisce, fondando l'analisi nello stretto dato archivistico, i termini di questo incrocio di competenze; ed anche i termini di (ovvia) ignoranza delle questioni sanitarie più spicciole da parte delle corti pretorie medesime (nel tumultuoso scorrere quotidiano sul proprio binario di competenze) che, in una Padova decisamente gonorroica come quella degli anni ottanta e novanta del Settecento necessita, e in fase inquirente, di specificazioni elementari sui termini

di un dato epidemiologico sociale che i medici del S. Francesco Grande esprimeranno ben oltre l'essere frequente e diffuso.<sup>1</sup>

Lo stupro come reato è quello da noi prescelto. Si muove all'interno di molte ambiguità della tradizione interpretativa giuridica, è di grande interesse, e si può documentare con attenzione. Lo abbiamo preferito alla altrettanto grossa problematica della deflorazione perché è più sensibile al dato scientifico e meno a quello sociale, e alla storia sociale, come l'altra.

BAMBINE. TRA GONORREA E OSPEDALE  
S. FRANCESCO GRANDE (OTT. 1781)

La violenza carnale di Teresa e Antonia Bassan, due bimbe di nove e dieci anni, a Borgo Piove a Padova, il 27 ottobre 1781 da parte del facchino Sebastiano Padovan,<sup>2</sup> ci aiuterà a leggere tali questioni, ad introdurci ad esse, all'interno del problema giudiziario dello stupro, e dello stupro di bambini e bambine, di cui non manca di certo a Padova la casistica, e all'interno di un quadro sociale interessante, di spazi geografici, di interpretazione della vita, di movimento, tra prostituzione, gioco, malattia, lavoro, fatica, solitudine, tempo, dimensione infantile e dimensione giovanile, organizzazione e locazione del riposo e dello svago, riaffermazione ovunque e comunque, almeno qui nel Padovano, della assoluta centralità della locanda e della dimensione del buio.

I caratteri del processo sono 'di città', ovvero veloci, risolutivi, di ottima qualità, ricchi di competenze (di facile reperimento nel contesto geografico e istituzionale), costruiti, completi.

Oggi sono dieci giorni, che essendo io ad un'ora di notte a giocare con mia sorella Antonia nell'entrata di Casa ivi essendovi Bastian Padoan Facchino, che viene a dormire nella nostra locanda, il quale si mise a sedere sopra di una Carega nell'Entrada, e mi chiamò, e levatomi le Cottole si sbottonò le braghe, e mi fece molto male nelle parti basse, e volendo gridar non hò potuto, perché con le sue mani mi tenne chiusa la bocca, e mi tenne un pezzo in tal modo, e si bagnò egli, poiché quando mi depose viddi che con le mani si asciugò, e subito prese mia sorella, e le fece lo stesso che a me, per modo

<sup>1</sup> Sulla distruzione del corpo nel 'mal gallico' vedi anche, come esempio, ASPd (= Archivio di Stato di Padova): *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 355, Padova, 1783, carceri pretorie, che ci fornisce una descrizione di grande interesse.

<sup>2</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 349, Padova, Borgo Piove, 1782 (27 ott. 1781).

che nel giorno dietro mi sentij poco bene non potendo Caminare, e molto meno stare a sedere, e due o tre giorni dopo poi incominciò a venirmi delle Marcie, e lo stesso a mia sorella [...]

INTERR. Se fosse veduto il Padoan da alcuno in detto incontro

RESP. Signor no, parché mia madre era in letto, e così pure mia Nona Polonia, e l'altra Paolina.

INTERR. Se dir dove poi le facesse male il Padoan, e in che modo

RESP. Nelle parti basse vergognose, ne so con che perché mi teneva seduta sopra le ginocchia, e con le mani mi tratteneva perché non gridassi.<sup>3</sup>

La deposizione-interrogatorio di Teresa, ovviamente, come sempre, raffinata sulla pagina del notaio, viene rafforzata lo stesso giorno da quella della sorellina Antonia:

vi era Bastian Padoan, che è solito di venir a dormir da noi ... la fece seder sulle ginocchia con la schiena appoggiata al suo Petto, e la faceva saltellare, e con una mano le viddi alzar le Cottole ... toccandomi la pancia e le cose vergognose e non so con cosa mi fece male nella Pancia...<sup>4</sup>

Nel giro di quattro giorni il giudice del Maleficio impone al suo notaio di chiedere la disponibilità ad una consulenza specifica, in questo caso una vera e propria perizia, sul corpo delle due bimbe, ma non da due levatrici come usualmente si faceva con le ragazze adulte dopo gli aborti o i parti,<sup>5</sup> ma a due medici ospedalieri (non accademici) del S. Francesco Grande: Carlo Allegri e Carlo Naliato.<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Ivi, c. 2.

<sup>4</sup> Ivi, c. 2v.

<sup>5</sup> Moltissimi gli esempi possibili da citare, uno per tutti il processo al Rosso di Luvigliano, in ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 3, Tombolo di Cittadella, 1780, sul quale abbiamo anche brevemente argomentato nel nostro, chi voglia, G. BUGANZA, *La scienza strumento dell'interesse. avvocatura, medicina e produzione di certezza nella Padova giudiziaria del secondo Settecento*, «Terra d'Este», xvi, 32, 2006, pp. 131-134.

In ambito più generale l'aspetto bibliografico degli studi su tali temi è assai carente, la ricerca assai povera, lo scavo archivistico poi quasi inesistente se non latitante (innanzi alle continue rimasticazioni della bibliografia consueta); nobili eccezioni A. PASTORE, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna, il Mulino, 2006 e i suoi rimandi bibliografici), A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005 e la sua coinvolgente tessitura culturale sottostante (spec. alle pp. 305-358); G. POMATA, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime, Bologna XVI-XVII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1994; qualità anche in G. RICCI, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 61-108; recentissimo M. PORRET, *Sul luogo del delitto. Pratica penale, inchiesta e perizia giudiziaria a Ginevra nei secoli XVIII-XIX*, Bellinzona, Casagrande, 2007. Sui nostri temi, sperimentale e assai interessante il lavoro newyorkese di E. J. WAGNER, *La scienza di Sherlock Holmes*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

<sup>6</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 349, Padova, Borgo Piove, 1782.

Forniremo qui a seguire un quadro pressoché completo, dal punto di vista del riscontro documentale, data la rilevanza anche procedurale, di queste consulenze peritali sul corpo vivo delle bimbe dei due giovani medici di primo soccorso (la definizione è nostra) del S. Francesco Grande al cospetto della giustizia penale, e lasciamo alle due loro brevi e belle deposizioni la facoltà di illuminare direttamente il quadro della questione oltre al muoversi interno della giustizia.

Carlo Allegri di Mattio abita a S. Lucia, ventottenne:

INTERR. Se tenga Cognizione di giovani fanciulle, che fossero deflorate, ed anche infette di morbo gallico.

RESP. Signor sì, atteso che spesso capita il caso di doverne medicare.

INTERR. Che perciò le fu ordinato di dover visitare le due giovani Teresa, ed Antonia, per aver poi a riferire alla Giustizia quanto ritrovasse nelle medesime.

*E passato il detto chirurgo con le due giovani nel Camerino del Maleficio dove trattenutosi per c<sup>a</sup> un quarto d'ora, ed indi ritornato in officio*

RESP. Esaminata da me la giovane, che dice chiamarsi Teresa ed è più grande dell'altra ebbi a ritrovar quanto segue:

Questa è attaccata da una Gonorrea Gallica maligna, ed il vaso della vagina indicante esser stato violentato da un attacco di stupro, sicché si vede dilatato e contuso con abrasione nelli lavri della vagina medesima, e per l'osservazioni fatte non trovai che fosse consumato lo stupro non potendosi per ragion dell'angustia della parte della tenera giovine Teresa esser internato il Membro virile, da cui per altro essendo infetto di Morbo Gallico ha potuto ancora render infetta la giovine stessa, e questo è quanto ritrovai in essa giovine per l'osservazioni con diligenza usate.

Passato poi ad esaminare accuratamente l'altra più piccola d'età di nome Antonia ritrovai in essa quanto segue:

Nelli labri della Vagina Esterni esser la stessa contusa da un attentato e violento Stupro usatogli per il quale rilevò una Gonorrea Celtica del genere della Maligna con esulcerazioni delli Labri del Pudendo esterni, esaminate poscia le parti più interne le ritrovai del tutto intatte. Indizio manifesto, che il Membro avendo ritrovato la parte angusta in forza di una tenera età, non poté inoltrarsi più di quello che gli permisero gli esterni labri.<sup>7</sup>

Immediatamente dopo viene sentito Carlo Naliato, vediamo della sua perizia sul corpo delle bimbe gli esiti:

INTERR. Se tenga cognizione di giovani deflorate

RESP. Signor sì

<sup>7</sup> Ivi, c. 3.

INTERR. *Le fu detto che ridursi debba nel Camerino del Maleficio dove ritroverà due giovani alle quali praticcherà diligente visione per aver poi a riferire alla Giustizia quanto nelle medesime ritrovasse.*

*Il che da esso fatto, ed ivi trattenutosi per qualche tempo, ed indi ritornato in officio:*

RESP. Esaminata da me diligentemente la giovine Teresa di anni dieci in primo luoco dirò che questa è infetta da Gonorrea Gallica Maligna, che contusa nelli labri del vaso della vagina esterni da un attentato stupro praticatogli da persona infetta da Morbo Gallico con abrasione nelli labri della vagina stessa, ma che per ragion dell'angustia della parte in vista della tenera età della giovine stessa non ha potuto introdursi e consumar lo stupro medesimo.

*Esaminata in pari modo l'altra giovine di anni 9 di nome Antonia:*

e questa la ritrovai contusa ne' labri esterni della Vagina, per attentato e violento stupro usatogli da membro virile, che essendo attaccato da Morbo Gallico rese infetta la detta giovine da una Gonorrea Celtica del genere della maligna con esulcerazione delli labri del prudendo esternamente per altro perché per la surriferita ragion dell'età non poté inoltrarsi il Membro più di quello gli permise gli esterni labri: questo è quanto in vista dell'osservazioni fatte per la pratica che tengo posso deponere costantemente alla Giustizia.<sup>8</sup>

Le due accurate consulenze, questa volta autenticamente peritali, e documentalmente così interessanti per gli storici, di Allegri e Naliato, sono ritenute dal giudice ben più che sufficienti a decretare l'immediato arresto di Bastian Padoan (Sebastiano Padovan).<sup>9</sup>

L'8 novembre il capo degli 'sbirri', il vicecontestabile Antonio Avogadro lo arresta senza problemi e lo mette in prigione a disposizione del giudice.<sup>10</sup>

Tutto è estremamente veloce. Bastian viene costituito immediatamente.<sup>11</sup>

È solito abitare alla locanda di Apollonia Bellato a Borgo Piove, e per mangiare fa il facchino a Ponte S. Lorenzo, in città.<sup>12</sup> «Retento dagli sbirri ... neppure so pensar mi per qual mottivo».<sup>13</sup>

«Il Diavolo mi tentò» disse qualche giorno dopo ammorbido da qualche giorno di prigione, «di procurar di Compiacermi carnalmente seco lei», a proposito di ciò che nel primo *costituto de plano* nemmeno si immaginava di aver fatto.<sup>14</sup>

<sup>8</sup> Ivi, c. 5v.

<sup>9</sup> Ivi, c. 6.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Ivi, c. 6v, 8 nov.

<sup>12</sup> *Ibidem, costituito de plano*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Ivi, c. 8, *costituto de plano* del 12 nov.

Cosa hai fatto quella sera, gli domandano giudici e notai:

in quella sera per quanto mi ricordo, che era una sera che pioveva, mi sono portato alla Locanda della detta Bellati ad un'ora di notte, e più tosto avanti, ne più mi sono partito per quanto mi ricordo.<sup>15</sup>

Chi c'era in casa?

Giovanna loro madre era fuori di casa per quanto mi ricordo, Apollonia si attrovava a letto nella Cucina, dove da molto tempo si ritrova.

In quella sera pioveva come ho detto, e non avevo soldi, così sono andato a casa ad un'ora di notte, e mi sono poi trattenuto in detta Entrada per un ora per non aver voglia di andare a dormire.<sup>16</sup>

INTERR. Se in detta Locanda vi siano altre persone.

RESP. Signor sì, vi vengono molte persone a dormire nel modo stesso che faccio io

INTERR. Se egli abbia in alcun tempo avuta alcuna sorte di Morbo Gallico

RESP. No mai in vita mia.<sup>17</sup>

Siamo a metà novembre, la sentenza arriverà per lui agli inizi di febbraio, con caratteri di completezza formale e di estrema velocità espeditiva.<sup>18</sup>

Il 12 novembre Bastiano chiede di essere risentito, «pronto essendo di dir la verità».<sup>19</sup>

Eccola:

Sappia pertanto che nella sera di quel sabbato stando io fermato nell'entrata della Locanda della [...] Apolonia Bellati, ed essendo seduto sopra di una Carega sono stato invitato dalle [...] Teresa e Antonia Sorelle Bassane, e figlie della Giovanna a giocar à buratta farina, ma io non volevo, quando la più grande cioè Teresa mi venne addosso, ed in allora il Diavolo mi tentò di procurar di compiacermi Carnalmente seco lei, mi sbottonai le Braghese, e tentai in vano non potendo aver ingresso essendo la stessa Giovine d'anni dieci in undici, onde la feci dismontar, e la stessa Teresa incitava sua Sorella

<sup>15</sup> Ivi, c. 6v, *costituito* dell'8 nov.

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> Sulle problematiche della velocità espeditiva dei processi, chi voglia, G. BUGANZA, *Le complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 137-148; e M. FERRO, *Dizionario di diritto comune e veneto*, Venezia, 1778-1781 (ora in assai utile edizione in DVD, Padova, Imprimatur, 2008, a cura e con ottima introduzione di S. Gasparini), *ad vocem*.

<sup>19</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 349, Padova, Borgo Piove, 1782, c. 8, *costituito* del 12 nov.

Antonia à venir addosso di me, che essa non ha voluto; ed avendo io acquistato uno Scolamento due mesi circa avanti, non essendo in allora ancora ben guarito potrà darsi, che le abbia comunicato lo stesso male, e questo suppono sia stato il mottivo del ricorso fatto dalla di lei madre, e per il quale sono stato fermato, ed ecco esposta la mia colpa.

INTERR. Dve s'attrovasse l'altra Antonia quando praticò con la suddetta Teresa [...]

RESP. Stava nell'entrata medesima, anzi, per la verità, quando io hò deposto in terra la detta Teresa hò fatto che venisse sopra delle mie Ginocchia l'altra Antonia, e tentai con essa ancora quanto avevo tentato con la Teresa, ma non ho potuto aver ingresso, che esternamente soltanto, che perciò tralasciai di sforzarla e la deposi in terra.

INTERR. Se dette giovani facessero alcuna doglianza

RESP. Signor no, dal che arguisco di non averle fatto mal di sorte.<sup>20</sup>

Il 22 dicembre il caso sarà partecipato al Consiglio dei X a Venezia:

si abbandonasse questo alla bestialità d'isfogare l'impura sua concupiscenza con esse; e presa tra i suoi ginochj Teresa la più grande, procurasse il di lei stupro, che non ha potuto effettuare per la ristrettezza del vaso dell'età sua, ma esso però consumasse, per quanto si deduce dalle voci innocenti della Giovane, la corruzione.

[...]

Ma essendo il Padoan affetto da contagio venereo, lo ha comunicato ad ambedue, che sentirono li perniciosi effetti della violenza nelle parti pudende.<sup>21</sup>

Quanto al malanno:

peritate da due approvati chirurghi ambedue le fanciulle furono riconosciute attaccate da una Gonorrea Gallica maligna, insinuata da persona infetta da tale morbo, come giuratamente essi chirurghi deposero. Segnato tosto, e sortito il cauto arresto del Padovan negò questi sul principio la sua colpa ma poi senza riguardo la confessò.<sup>22</sup>

Il 2 gennaio Giovanni Fontana, segretario dei capi del Consiglio dei X, autorizza tutto l'autorizzabile,<sup>23</sup> e il 5 gennaio inizia il processo vero e proprio. La prima fase processuale comprende: l'ascolto della tren-

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> Ivi, c. 8v, *lettera di partecipazione* del 22 dic. 1781.

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> Ivi, c. 10, 2 gen. (che vuol dire, anche, in subordine, che a Palazzo Ducale la segreteria dei X il 2 gennaio lavorava tranquillamente, per quanto il capodanno marciano avesse un'altra collocazione): «potendo punire li Rei presenti ed absenti nelle pene di vita, bando perpetuo e definitivo [...] Prigion, Galere, Relegazion, confiscazion de Beni, e con le Taglie, che vi pareranno».

tunenno madre delle due bimbe – che esprime la sua grave preoccupazione per la distruzione, tramite le chiacchiere, della *privacy* delle bambine –;<sup>24</sup> il reinterrogatorio di Teresa ed Antonia;<sup>25</sup> quello dei due medici del S. Francesco Grande Naliato e Allegri;<sup>26</sup> quello di alcuni vicini, colleghi di lavoro di Bastiano,<sup>27</sup> di un «beccaro» e di un «tessaro»<sup>28</sup> e si conclude con un reinterrogatorio dell'imputato.<sup>29</sup>

Particolarmente interessante la deposizione della ventottenne Antonia Voltan, 'donna di mondo' (tra l'altro fatta giurare, in contrasto

<sup>24</sup> Ivi, c. 10v, 5 gen.: «INTERR. In quale situazione presentemente si trovino le suddette sue Figlie riguardo il male che fu ad esse comunicato dal Padovan. RESP: Lo stato suo sembra, che vada poco a poco migliorando, per altro continua in esse la Gonorrea e lo spurgo, che serve di sommo incomodo e di dolore insieme [...]. Per quanto io sappia il sunnominato Bastian Padovan non raccontò tal cosa, se non che a certa Antonia Megiolara, che sta in Borghese dalla quale anzi provai dei dispiaceri perché essi per mezzo suo si rese tal faccenda più notoria».

<sup>25</sup> Ivi, c. 12.

<sup>26</sup> Ivi, Carlo Naliato a c. 14v, Carlo Allegri a c. 14.

<sup>27</sup> Ivi, come esempio Andrea Voltan a c. 13 e Pietro Voltan a c. 15.

<sup>28</sup> Ivi, cc. 19/20: Angelo Bertocco e Francesco Cappello: «Il Padoan rovinò quelle Ragazze con tentar di deflorarle, e con attaccarle di Morbo Gallico. Questo è quello che ho inteso dalla sunnominata Giovanna».

<sup>29</sup> Ivi, c. 21: ecco alcuni passaggi delle risposte del suo reinterrogatorio: «Essendo le dette Ragazze in quella entrata a quell'ora di quella sera, che giocavano assieme, la sola Teresa senza che io mi imaginassi di loro alcuna cosa mi ricercò, se volessi giocare a Burata Farina, che non consiste in altro, se non che in prender per le braccia la Persona, che si siede sopra le ginocchia di alcuno, e fa saltellare; io non ne avevo genio, ma la Ragazza da pe se sola mi balzò sopra le ginocchia tenendo la faccia a me rivolta. In tale postura io le alzai le cottole, e sbottonandomi le braghe ho procurato di farle col membro una qualche confricazione esterna senza per altro introdurmi nel di lei vaso, che era troppo angusto per l'età sua.

Non mi nacque alcuna corruzione, e dopo un qualche tentativo ella stessa discese a terra. In quel frattempo, non si dolse, né so di averla per alcun modo sforzata, ma può benissimo esser successo, che essendo io attaccato da uno Scolamento lo abbia ad essa pure comunicato.

Discesa che fu la detta Teresa eccitava la propria sorella Antonia a montarmi sopra le ginocchia, e permettere che lo stesso io facessi seco lei. Ella volontaria, senza che io l'ecitassi balzò egualmente sopra le mie ginocchia, e tenendo pure la faccia a me rivolta usai con essa il medesimo tentativo, che ho praticato con la suddetta Teresa, ma neppur con essa mi è accaduta alcuna corruzione né mi sono introdotto nel vaso per la ragione che accennai. Neppur questa fece alcuna resistenza a tal atto, né si è punto lagnata di alcun dolore: ma egualmente a questa può darsi che abbia attaccato quel male, di cui ero aggravato io stesso.

Dopo pochi minuti volle [...] discendere a terra, dicendo che il Signore non voleva tali cose. Io non vi feci alcuna resistenza e lasciai, che discendesse, essendo dal primo momento all'ultimo passati pochi minuti, al che nessuno mai ci capitò presente. [...]. Mai più né avanti né dopo ebbi alcuna idea dopra di esse, essendo Ragazze di fresca età e contro le quali mi tentò il Demonio in quel momento non so come di usare gli atti d'impurità».

con la normativa delle inabilità),<sup>30</sup> che è una amica di Bastiano,<sup>31</sup> che va a trovarlo in carcere e a portargli da mangiare, sola al mondo com'è il ragazzo,<sup>32</sup> e conosce la dimensione della chiacchiera attorno.<sup>33</sup> Come sempre, il vivacissimo e frequentato mondo della prostituzione, che assai spesso incontriamo nelle nostre carte, mostra di muoversi e di interpretarsi in una zona di confine tra le persone e le morali, un mondo spesso dolente ma infinitamente più libero, più aperto, più disponibile alla vita e alle sue infinite varietà e complessità sociali.<sup>34</sup>

E il giorno 8 febbraio Bastiano sarà difeso, e da un Girolamo Traversa demotivato più del solito, che non gli dedica più di una carta.<sup>35</sup> Una difesa tecnica che insiste sulla normale animalità delle pulsioni sessuali, pur nella ovvia ammissione del grave fatto, per un Bastiano definito «verme vil della terra»: «Questa è una passione comune a tutti gli animali viventi [...], i quali talvolta provocati dall'occasione sentono più forti i stimoli della natura e li secondano in offesa de divini precetti».<sup>36</sup>

<sup>30</sup> Ivi, c. 18, figlia di Andrea Voltan (lo si confronti anche ivi, c. 10 con l'interrogatorio della madre delle bimbe; sull'inabilità testimoniale, chi voglia, G. BUGANZA, *Il potere della parola. La forza e le responsabilità della deposizione testimoniale nel processo penale veneziano (secoli XVI-XVII)*, in J.-C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *La parola all'accusato*, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 124-138, e L. GARLATI GIUGNI, *Inseguendo la verità. Processo penale e giustizia nel Ristretto della Pratica Criminale per le Stato di Milano*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 111 e 113-114, nota 101.

<sup>31</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 349, Padova, Borgo Piove, 1782, c. 18: «Lo conosco benissimo, e lo conosco perché era amico di qualche mio moroso».

<sup>32</sup> *Ibidem*: «So che presentemente esiste in queste Prigioni, dove qualche volta sono stato anche a trovarlo per portargli di quando in quando del pane».

<sup>33</sup> *Ibidem*: «Per relazione della Madre di due tenere fanciulle, che abitano in Borgo Piove di questa Città, sono venuta in cognizione, che il Padoan si ritrova nelle carceri per aver rovinato quelle due sue piccole Figlie».

<sup>34</sup> Sul mondo della prostituzione da anni è presente il lavoro di G. Scarabello e soprattutto *Meretrices. Storia della prostituzione a Venezia tra il XII e il XVIII secolo*, Venezia, Supernova, 2006. Spesso qualche nota è apparsa nei nostri scritti, come ad es. nel caso citato da SCARABELLO, p. 179, nota 217.

<sup>35</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 349, Padova, Borgo Piove, 1782, c. 27, *difese*: «Se il Santo coronato Profeta benché ripieno della divina Grazia, e destinato a Regnare sopra il popolo eletto si è lasciato trasportare dal senso persino ad imbrattarsi le mani di sangue umano, come non sarò compatibile io miserabile Sebastian Padoan, verme vil della terra, e perciò suscettibile delle più basse passioni?»

E se egli veramente pentito ottenne da dio Signore la remissione delle sue colpe, spero che non sarà dissimile la mia sorte dovendo esser giudicato da chi degnamente sostiene le di lui vicegerenze su questa terra».

<sup>36</sup> *Ibidem*, e così continuava: «La mia debolezza forma l'unica mia difesa [...] mi renderà degno, se non di un intiero predono, almeno d'un qualche compatimento. Mi sarà di qualche merito la spontanea mia confessione, senza della quale mai sarebbesi rilevata la mia

Ma sono cose che Bastiano stesso nel suo ultimo atto davanti alla giustizia ammetterà esplicitamente, chiamerà le sue pulsioni giovanili, per pessimamente indirizzate, «tentazione» del «Demonio» verso «atti d'impurità»;<sup>37</sup> una «colpa» che «ho confessata» e di cui «sono estremamente pentito».<sup>38</sup>

Dimensione demoniaca che ovviamente altro non è, teniamoci ben lontani da interpretazioni religiose del tutto fuori luogo, che un modo di dire popolare innanzi alla difficoltà di contenere il potente insorgere (pessimamente indirizzato), e a ventun anni, della pulsione sessuale che per Bastiano aveva in genere trovato, squattrinato e solo, e facchino a S. Lorenzo, uno sfogo negli ambienti delle «donne del mondo». Gli «stimoli della natura» li aveva chiamati l'avvocato Traversa con felice espressione.

La sentenza per Bastiano Padovan sarà di sette anni ai ferri al remo in Adriatico «per attentato incestuoso stupro in due Giovani non atte all'uomo ed ogni altro suo eccesso», scrive il giudice esprimendo una sorta di motivazione alla sentenza.<sup>39</sup>

#### OSTETRICHE. ELISABETTA E LO STUPRO DI GRUPPO

Come si muoveva la giustizia di Padova innanzi allo stupro? E in rapporto allo stupro come emergenza, con quali particolarità veniva ad intervenire la dimensione scientifica innanzi alle esigenze degli uffici penali?

Ritorniamo indietro rispetto al processo di Borgo Piove di un anno soltanto, al mese di maggio, fuori Padova questa volta, a Cittadella. Il muoversi *ex officio* del criminale, il muoversi avvocatesco e medico è significativamente diverso, e riacquista forza la presenza ostetrica, a differenza del caso delle bimbe di Borgo Piove in mano ai medici del S. Francesco Grande.

Anche qui uno stupro, ma di gruppo, ed a una ragazza di ventidue anni. Un processo di grande interesse comparativo, per il muoversi della giustizia, tra estrema forza processuale della presenza medica e impatto della ascoltata professionalità ostetrica. Giacché il Rosso

colpa né difetto di prove, e per questa ancora spero di venir trattato, non col rigor delle Leggi, ma con quella equità, e clemenza, che fu sempre propria del Giudice Veneto, e della quale dal mio carcere tenebroso ne attendo li benefici effetti».

<sup>37</sup> Ivi, c. 21.

<sup>38</sup> Ivi, c. 23v.

<sup>39</sup> Ivi, c. 6v, *sentenza*, firmata dal rettore Alvise Mocenigo.

non c'entrava niente con lo stupro di gruppo degli sbirri di Cittadella.<sup>40</sup>

Ma le ostetriche erano 'certe' anche loro; anche a loro, la loro 'arte' portava verso sicurezze decisive. Giacomo Angaran, l'avvocato difensore del Rosso, ne aveva scritte righe durissime di queste 'mammane', centrate proprio sulla 'certezza' che esprimevano.<sup>41</sup> Certezza che segnava del Rosso completamente il destino, e attraverso la porta aperta del diritto. E quando il diritto apre le porte al 'certo', 'scientifico' o meno, medico o meno, ne esce se non schiantato in gravissime difficoltà.

Elisabetta Reffo, bella ragazza ventitreenne, nel maggio del 1780, nel primo pomeriggio, andava a 'far erba' in un campo in affitto a suo padre.<sup>42</sup>

Tre sbirri la prendono per il braccio, minacciano e fanno scappare lo zio, e «violentemente coricatala nell'erba» le rapiscono il «fior della di lei onestà». <sup>43</sup> Un altro, vestito di rosso, «tradottala in altro campo», «non mancò egli pure di violentarla», e «sfogar seco lei con inumanità, e senza verun carattere di cristiano, la propria passione».

«Ridotta in sì deplorabile stato» la povera fanciulla, sopravvenne un «terzo, vestito di color blu, che non mancò esso pure con tutto l'impeto, e furia, di tosto e di lui piacere sfogarsi seco essa».

Il chirurgo la rinviene «stuprata» ed «infiammate le parti pudende».

Il Consiglio dei X da Venezia l'8 giugno concede l'eccezionale consueto con i toni consueti di scandalo (Consiglio dei X che sul piano della violenza, quella di Stato, quella regolare, tra sentenze, affogamenti, decapitazioni, squartamenti, non era esattamente un pulpito di grande qualità; ma evidentemente tutto ciò non contava).<sup>44</sup>

<sup>40</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 3, Tombolo di Cittadella.

<sup>41</sup> Ad integrazione del *corpus* dell'attività difensiva del bravo avvocato Angaran si veda anche ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 362, Dolo, dic. 1783, difese a cc. 73-80, con problemi con l'Avogaria di Comun.

<sup>42</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 3, Tombolo di Cittadella, c. 1.

<sup>43</sup> Ivi, cc. 1 sgg.; sul reato di stupro e l'attività peritale cfr. A. COLUCCIA, *Indagine tecnico-scientifica e valenza etica dell'attività peritale nella trattatistica settecentesca*, in L. BERLINGUER, A. COLAO, *Crimine, giustizia, società*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 147-166 (1989, pp. 147 sgg.), con pagine molto belle dedicate a G. J. PLENCK e agli *Elementi di medicina e chirurgia forense* del 1781 e a F. M. RENAZZI e agli *Elementa juris criminali*. Pagine analogamente di grande interesse nel *Ristretto della pratica criminale per lo Stato di Milano* pubblicato nel suo pregevole contributo da GARLATI GIUGNI, *Inseguendo la verità*, cit., 1999, pp. 286-289.

<sup>44</sup> Sul tema del rapporto tra ordine e morte e tra ordine e dolore, si veda, chi vuole,

Antonio Mor, il medico di S. Martino di Lupari, le leva il sangue due volte, anche se è «senza pericolo di vita». Maleficio, medico ed «Elisabetta Colombara ostetrica» vanno a Tombolo per la visione legale e l'interrogatorio della vittima.<sup>45</sup>

Ma poi passa un anno prima che inizi il processo, «attrovandosi» il giudice «nella terra di Cittadella».<sup>46</sup> E poi un secondo, entrando podestà a Padova Alvise Mocenigo al posto di Giacomo Nani.<sup>47</sup>

Zaccaria Morosini il 20 aprile 1782, podestà di Vicenza «secondar volendo le premure del podestà di Padova» autorizza l'interrogatorio di Antonio Brustolon, bene informato, «capo degli sgaraffoni», degli «spadaccini».<sup>48</sup> Nel frattempo sono scappati tutti, come assai spesso accade quando il processo non è istruito nella dimensione territoriale e geografica 'di città', anche se siamo alla fine del Settecento, e quando la vittima è viva, per cui non si impone la accelerazione emergenziale (spesso assai relativa) legata all'omicidio, alla morte, e alle pratiche formali legate alla stessa.

Il proclama arriva il 13 marzo 1783, e il 21 giugno la sentenza a venti anni di bando.<sup>49</sup> Ma, prima di entrare nel processo e in quello che rende evidente, soffermiamoci brevemente nella problematica giuridica generale. Un buon quadro ce lo fornisce Anna Coluccia in un suo saggio di qualche anno fa,<sup>50</sup> che ha il pregio di cogliere, pur restando in ambiti di teoria speculativa, il versante medico-legale che va a inserire la propria visione delle cose nel contesto di un «coacervo indistinto di interessi che si dipana dall'«onore» all'offesa alla classe sociale».<sup>51</sup>

G. BUGANZA, *Ripensare il processo. Sovranità e morte: note per una filosofia del diritto d'antico regime d'ambiente veneziano*, «Studi Veneziani», n.s., LIII, 2007. Pagine interessanti anche in S. BOCCATO, *La pena capitale a Venezia nel primo XVI secolo (1514-1525). Percezioni ed intrecci culturali dai diari di Marin Sanudo*, «Acta Histriae», 10, 1, 2002, pp. 199-222 e i suoi rimandi bibliografici, e nelle pagine contestualizzanti del suo studio in PROSPERI, *Dare l'anima*, cit.

<sup>45</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 3, Tombolo di Cittadella, 1780; a c. 6 l'intervento di Antonio Mor, a c. 8 l'interrogatorio di Elisabetta Reffo: «mi alzò la cotola e la camicia comprimendomi con una mano la bocca ... mi sverginò. Levatami dopo in piedi per fuggirmene ... imediate sono stata sopraggiunta dallo sbirro più grande vestito di rosso, e mi tornò a gittare a terra nell'erba...».

<sup>46</sup> Ivi, c. 22, 10 giu. e 28 giu. 1781. Il padre si lamenta, c. 24, di «spendere ogni giorno in medico e medicine» e che Elisabetta era fidanzata con un giovane (intelligente) che «riconfermò l'impegno di mantenere la parola» di sposarla ugualmente. «Si sfogarono seco la...» dice Elisabetta a c. 43 «e col primo particolarmente sentii una pena infinita».

<sup>47</sup> Ivi, cc. 61-63.

<sup>48</sup> Ivi, cc. 65-66.

<sup>49</sup> Ivi, cc. 67-80.

<sup>50</sup> COLUCCIA, *Indagine tecnico-scientifica*, cit., pp. 147-166.

<sup>51</sup> Ivi, p. 147.

Un «coacervo indistinto» che a noi non preoccupa minimamente,<sup>52</sup> convinti da sempre come siamo di non aderire ad alcuna «separazione della veste giuridica dal flusso storico», per usare le parole in assoluto più interessanti dell'odierna consapevolezza storico-giuridica, «avendo in uggia tutte le imbalsamazioni a cui i miti sottopongono la complessità e la vivacità della storia»;<sup>53</sup> e le letture del giuridico che corrispondono a questi tentativi di imbalsamazione, alle quali in ogni nostra pagina reagiamo con la contestualizzazione e l'espressione della casistica documentale diretta, alla ricerca dei «fermenti profondi», dei «crittotipi», «nascosti a chi mette in pratica le regole»,<sup>54</sup> che svelano parte fondamentale delle logiche di questo «flusso».

Anna Coluccia ci dice una cosa interessante: il 'perito', il medico al servizio del principe, che indaga i segni sui corpi delle vittime di stupro «è chiamato anche ad esporre sui contenuti morali delle vittime del reato».<sup>55</sup> La base della riflessione e dell'analisi dell'Autrice è altamente significativa: la trattatistica (si diceva appunto che il versante era quello speculativo) del XVIII sec. sia di carattere scientifico che di carattere didattico «per giovani giuristi»: <sup>56</sup> da Alojsio Cremani,

<sup>52</sup> Come dicemmo anni fa, a proposito della situazione giuridica veneziana, chi voglia, in G. BUGANZA, *Post scriptum. Destino veneto e diritto austriaco*, «Studi Veneziani», n.s., xxvi, 1993, pp. 197-251, con appunti poi ripresi analiticamente da M. SIMONETTO, *Diritto, giustizia, società: la Repubblica di Venezia negli studi degli ultimi quarant'anni*, «Studi Veneziani», n.s., xlvii, 2004, pp. 235-272: in part. 262-267 e note.

<sup>53</sup> Che sono poi le parole di P. GROSSI, *Prima lezione di diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 8-9, come ben presenti alla nostra memoria le analoghe riflessioni contenute in IDEM, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, e IDEM, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, Giuffrè, 2005. A fianco di esse, sulla stessa linea metodologica, G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, e G. COZZI *Presentazione* a BUGANZA, *Le complessità*, cit., pp. vii-xii. Di altissimo valore le note di M. DINGES, *Usi della giustizia come elemento di controllo sociale nella prima età moderna*, in M. BELLABARBA, G. SCHWERHOFF, A. ZORZI, *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 276-285, e più sfumate di M. SBRICCOLI, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in BELLABARBA, SCHWERHOFF, ZORZI, *Criminalità e giustizia*, cit., pp. 345-364. Decisamente interessanti, pregevoli, inoltre, su questo piano, le indagini di P. SCHUSTER, *Il funzionamento quotidiano della giustizia nel tardo medioevo: i registri contabili come fonti di storia criminale*, «Quaderni storici», n.s., 34, 1999, pp. 749-779 su Konstanz anche se di tardo Medioevo, e le analisi di M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna, il Mulino, 2005.

<sup>54</sup> Le parole sono di Pier Giuseppe Monateri in N. ROULAND, *Antropologia giuridica*, Milano, Giuffrè, 1992, p. xiii.

<sup>55</sup> COLUCCIA, *Indagine*, cit., 1989, p. 147 e soprattutto pp. 161 sgg.

<sup>56</sup> Ivi, p. 148.

che anche il nostro Zeffirino Grecchi amava e citava, a Filippo Maria Renazzi,<sup>57</sup> dal Bonifazi al Guazzini (stampato a Venezia nel 1671, amato anche da Grecchi), allo Zacchia, da Teichmeyer allo (splendido) Plenck.<sup>58</sup>

Il dato di interesse della pur breve ma approfondita analisi di Anna Coluccia è che il risultato della sua riflessione in tema di stupro sulla base di questa cultura alta, e dei nostri stessi anni, contrasta del tutto e in modo stridente con le risultanze documentali che vengono a scaturire dal nostro studio di prassi giudiziale (padovana).

Nei nostri processi il 'perito' medico forense non 'è chiamato a esporre' proprio alcunché sui 'contenuti morali della vittima del reato' di stupro.

E le pochissime occasioni che in sede testimoniale, ove è chiamato a confermare le 'visioni', gli vengono chieste informazioni sulla dimensione sociale generale (a fini processuali) della vittima di stupro, quello che a Venezia si chiamava il 'concetto', chiude il più delle volte la deposizione con un semplice 'non so' o, come in un Carlo Naliato, che non era un tipo morbido, risponde brutalmente al notaio, e senza problema alcuno, che lui di mestiere fa il medico e solo quello, e che i pazienti lui li cura, non li giudica, non prende informazioni sul loro conto e nemmeno gli interessa.<sup>59</sup>

Certo, Carlo Naliato è un brutale e diretto *prattico* medico di 'primo soccorso' del S. Francesco Grande (*del tutto* sconosciuto storiograficamente, per quanto abbia colà operato per quarant'anni, in posizione rilevante, e quasi sempre a contatto col Maleficio e le sue urgenze) e non un insigne giurista romano in vena di filosofie. Si muove nel mondo delle *prassi*, nella sua concreta durezza, e non in quello delle alte speculazioni del mondo culturale europeo.

L'analisi di Anna Coluccia, in sintesi, esprime ottimamente e con chiarezza come gli ambiti generali culturali internazionali non abbiano quasi *alcuna* sintonia col dato di prassi (penale padovano settecen-

<sup>57</sup> Su Renazzi cfr. anche I. BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2002, pp. 327, 506, 531, come prima introduzione.

<sup>58</sup> COLUCCIA, *Indagine*, cit., 1989, sua bibliografia in nota.

<sup>59</sup> Gli esempi su Carlo Naliato sono archivisticamente numerosi, uno per tutti in ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 1, Galzignano, 1780, cc. 10-11, da noi anche ritratto, chi voglia, in G. BUGANZA, *Le osterie della morte. La notte, il vino, l'uccidere nelle campagne padovane del secondo settecento*, «Terra d'Este», xvii, 34, 2007, pp. 117-163: in part. 139-140 e note.

tesco, almeno) che evidenzia la nostra ricerca sul dato documentale, e ciò rende a noi il suo breve contributo di grande interesse.

Ancora una volta il vallo tra ciò che questi studiosi scrivono nelle loro opere a stampa per il grande pubblico colto, e ciò che esce dal segreto delle (sporche di vita e di concreto) fasi processuali è evidente.

Nell'universo dei mondi paralleli del versante giuridico, una cosa è ciò che si fa al Maleficio (o quello che il Maleficio riesce, vuole o ha la forza di fare), un'altra è ciò che si discute negli ambiti culturali. Se e quando, ad es., saranno fatte delle specifiche ricerche di prassi sull'attività concreta degli autori citati da Anna Coluccia (per coloro che dovevano lavorare per vivere e per mangiare), di questi giuristi-trattatisti, innanzi ai rispettivi fori penali, sia come avvocati che come giudici, comprenderemo tutti meglio i termini reali delle questioni in gioco,<sup>60</sup> e fuggiremo meno dal «flusso storico» delle cose su cui insisteva Paolo Grossi (e, anche, Gaetano Cozzi).

Certo, anche i giuristi colti erano parte di questo «flusso» ovviamente, ma del proprio. Muneghina, Naliato, Sografi, a loro contemporanei e attivi sul campo, immersi nel vorticoso caos del quotidiano e del concreto, non ne sono nemmeno sfiorati. Nemmeno le riflessioni di Grecchi a Padova li avrebbero sfiorati, Grecchi che per altro copiava dalle loro prassi e non viceversa.<sup>61</sup>

Il «dato meramente medico convive con quello morale in una continua situazione osmotica nell'ambito di un sistema strutturalmente scientifico»: <sup>62</sup> un sistema a Padova che si muoveva però essenzialmente, in termini quantitativi, con il sostegno delle 'mammane' all'interno di una coerenza delle corti pretorie solo di tipo generale e generico, e nel quale l'«osmosi» con il dato 'morale' non tange minimamente l'attività peritale dei medici qualora e nei casi in cui essa venga evocata.

<sup>60</sup> I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno internazionale, Alghero, 4-6 nov. 2004, Roma, Viella, 2006 ne hanno dato una prova interessante recentemente, rimandando anche (a p. 32, nota 67) agli studi di Aldo Mazzacane, e alle prassi (p. 62 e note) centrandosi sul contributo di De Luca per quanto il suo studio più interessante sullo stesso sia in BIROCCHI, *Alla ricerca*, cit., pp. 297-315, con pagine di interesse altissimo.

<sup>61</sup> Si cfr. l'interessante pagina di COLUCCIA, *Indagine*, cit., su dottrina giuridica e prassi peritale pp. 153 sgg. e, in part., p. 154 e nota 19, oltre che pp. 155-156 sulla forza del contributo ostetrico e p. 159 sull'umiltà della condizione delle vittime. Su Grecchi rimandiamo, chi voglia, a G. BUGANZA, *Tra scienza, avvocatura e diritto. Zeffirino Giovan Battista Grecchi davanti alla corte pretoria di Padova (1789-1791)*, «Studi Veneziani», n.s., LXI, 2010, pp. 237-382.

<sup>62</sup> Cfr. COLUCCIA, *Indagine*, cit., 1989, a p. 161 su Plenck.

E ci pare altresì del tutto rara, anche e persino negli interrogatori fatti dal notaio alle ostetriche, anch'esse portate al consulto peritale tecnico e, curiosamente, assai meno alle riflessioni moralistiche sul 'concetto' delle vittime di stupro. Il dato del 'concetto', in sintesi, è quasi del tutto assente dall'alveo peritale, medico o ostetrico, mentre esce evidente dagli interrogatori fatti sui testimoni per quanto anche qui ci è sembrato, in genere, complessivamente misurato. Meno misurati, anche qui generalmente, i parroci.<sup>63</sup>

Il chirurgo che rileva le infiammazioni sul corpo di Elisabetta Reffo dopo lo stupro di gruppo degli sbirri di Cittadella, non aderisce ad alcuna 'osmosi', e rileva solo il dato fisico seguente al fatto tragico.<sup>64</sup>

L'ostetrica Elisabetta Colombara che il notaio si porta *in sedia* con lui fino a Tombolo per la 'visione' sul corpo della ragazza, non aderisce ad alcuna 'osmosi'.<sup>65</sup> Fa lo sbaglio, questo sì, arrogante e sciocco di presumere di riuscire a contare il numero di uomini che hanno abusato la ragazza leggendolo sul dato fisico, ma si ferma a questo.

Lo sbaglio dell'ostetrica Colombara costerà carissimo al Rosso che il 9 luglio, nel pomeriggio, mentre camminava in Piazza delle Erbe a Padova verrà arrestato dal contestabile pretorio (che chiede di corsa la riscossione della taglia),<sup>66</sup> che ne aveva rilevato la presenza, a tre anni dal fatto, per «mezzo di confidenti».

Si chiama Domenico «detto il Rosso», ed è nativo di Luvigliano «sopra i monti Euganei».<sup>67</sup>

Reinterrogate, e a distanza di questi anni, le ostetriche, ribadiranno le loro pessime 'certezze' d'esperienza, che lo metteranno ad un passo dal peggio: tre erano stati gli uomini che avevano stuprato la ragazza, nessun dubbio, si vede chiaramente, basta guardare la qualità delle infiammazioni.<sup>68</sup> E assieme a Pietro Pastore e Domenico Lucchetta, lui era il terzo presente.

Di «capigliatura bionda legata all'indietro»,<sup>69</sup> il trentaseienne vive facendo il «lacchè» e, in passato, per disperazione, lo «sbirro»; «il mio

<sup>63</sup> Ne abbiamo dato qualche esempio, chi voglia, in BUGANZA, *La scienza strumento*, cit., e IDEM, *Le osterie della morte*, cit.

<sup>64</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 3, Tombolo di Cittadella, 1780, c. 99, dottor Domenico Moroni.

<sup>65</sup> Ivi, cc. 8, 9, 90v.

<sup>66</sup> Ivi, c. 89; di grande interesse in tema la relazione del contestabile Avogadro al rettore.

<sup>67</sup> Ivi, cc. 85-90.

<sup>68</sup> Ivi, vedi sopra nota 65.

<sup>69</sup> Ivi, c. 90 «di faccia rossiccia», vestito con «braghe bianche, con fascia di seta gialla ai fianchi» e «con scarpe di vacchetta bianche legate con cordella verde».

mestiere fu sempre di servire». <sup>70</sup> Scappa a Rovigo. Torna a Padova. È un figlio dei tanti di questa falange di poveracci di cui si occupa questa giustizia, alla spasmodica ricerca dei fili che lo legano al proprio destino, cercando di arrivare alla morte con almeno la pancia piena. <sup>71</sup> Confessa di aver visto lo stupro di gruppo degli sbirri di Cittadella come «testimonio» ma di non esservi stato parte: <sup>72</sup> «obbligatomi alle dolorose necessità per poter dare assistenza alla mia numerosa miserabile famiglia di dover intraprendere il per me nuovo e sempre abborrito mestier di sbirro» – cosa che gli ‘sbirri’ da sempre dicono quando devono farsi perdonare le cose che fanno.

Gli ‘sbirri’; la ‘sbirraglia’: cruccio eterno del rettore padovano. Scriveva Cattarin Corner al Senato il 4 settembre 1787: «senza legge e disciplina», «smembrata e divisa», «frequenti reclami di perpetrate violenze ed arbitrij»: problema continuo e permanente per lo Stato. <sup>73</sup>

Ma per il Rosso è la consulenza del medico Marani che fa girare le ruote della sua sorte che sembrava segnata, di un uomo che nemmeno si era consegnato alla giustizia, arrestato da latitante, una controconsulenza in sostegno della difesa inserita nel contesto delle deposizioni capitolari, <sup>74</sup> «in comprovazione del capitolo quinto della scrittura», <sup>75</sup> che sposta l’asse accusatorio costituito dal nesso tra ‘visione’ ostetrica e dichiarazioni della vittima, ed affossa le *certezze* delle ostetriche sul numero degli stupratori, <sup>76</sup> sprezzante quasi sulle loro competenze.

E, ancora una volta, il medico consulente non aderisce ad alcuna

<sup>70</sup> Ivi, cc. 84 sgg., costituito del 4 nov. 1783. Sulla complessa dimensione dello ‘sbirro’ e della ‘sbirraglia’ in terra veneta rimandiamo sempre al pregevole contributo di P. TESSITORI, *Basta che i finissa sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997.

<sup>71</sup> Chi voglia, cfr., in tema, BUGANZA, *La scienza strumento*, cit., pp. 245-251.

<sup>72</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 3, Tombolo di Cittadella, 1780, c. 90, costituito del 9 lug. 1783: «La sverginarono e la godettero ambedue [...] del qual fatto io sono innocente, non avendo servito che di testimonio, ed anche li sgridai, per il che mi volevano dare [picchiare]»; cfr. anche le difese a c. 100.

<sup>73</sup> A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma*, IV, *Podesteria e Capitanato di Padova*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 664-665, relazione al Senato di Cattarin Corner, 4 set. 1787.

<sup>74</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 333, proc. 3, Tombolo di Cittadella, 1780, c. 99.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ibidem*; e sui «segni fisici della violenza» e il «dato certo» cfr. nuovamente COLUCCIA, *Indagine*, cit., 1989 pp. 163-167: «meglio sarebbe – diceva il Renazzi – eliminare l’uso vergognoso di sottoporre [i genitali femminili] agli occhi e alle mani di vilissime ostetriche e talvolta anche di rozzi medici»; con anche a pp. 162-163 una bella pagina sulla certezza medico-scientifica in materia.

‘osmosi’ ma esprimerà solo e soltanto un parere tecnico: «tali effetti sono naturali in ogni circostanza di tal carattere». <sup>77</sup> E quando l’avvocato difensore Giacomo Angaran lo legge si scatena. In ben due difese, durissime, quasi marenziane: la prima di cinque pagine il 10 dicembre 1783, la seconda di quattordici il 23 dello stesso mese. <sup>78</sup>

Un’azione a difesa di quelle che abbiamo definito residuali, perché rarissime ormai sul piano quantitativo (anche se presenti fino al 1797), con i capitoli a difesa, i testi a difesa, e l’allegazione (duplice, in questo caso) finale.

Domenico Marani interviene nella fase delle testimonianze a difesa. L’avvocato Angaran, letta la contro-consulenza del medico davanti al notaio, chiede la messa in stato d’accusa delle due ostetriche e in particolare di Elisabetta Colombara, responsabile di «capricciose dichiarazioni». <sup>79</sup> Chiede si pensi al reato di calunnia anche per la vittima Elisabetta Reffo: <sup>80</sup>

Potrei estendermi con dire quanto inconcludenti siano perizie di tal fatta, che queste dalli più gravi e illuminati anatomici vengono sempre stabilite con incertezza, con presunzione, mai con fisica determinata verità. <sup>81</sup>

La stessa Elisabetta, vittima dello stupro, fatti conoscere i costituiti del Rosso, dice che il suo è stato un equivoco «oppressa dal dolore». <sup>82</sup>

Voglio nondimeno – scriveva Angaran nella seconda difesa a proposito dell’ostetrica – che dalla fondata opinione di Fisici Professori venga stabilita questa femmina come proprio del suo sesso e del suo ministerio garrula, ed ignorante. <sup>83</sup>

Li segni dell’ostetrica indicati non solo non possono stabilire ... ma anzi proverà quanto sia grande per non dir la malignità, l’ignoranza e la stupidizza della medesima. <sup>84</sup>

Non sappiamo se l’ostetrica, insultata ad Angaran e ridicolizzata dalla consulenza di Marani, sarà messa sotto accusa. Ciò che rileviamo è che la controconsulenza e un lavoro stupendo dell’avvocato, con duplice allegazione, una per capitoli con testi a difesa, riescono a convincere la corte pretoria del rettore Paolo Bagliani innanzi alla dimen-

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> *Ibidem*; la prima difesa è a cc. 100 sgg.; la seconda è a cc. 102v sgg.

<sup>79</sup> Ivi, c. 102.

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> Ivi, *difese*.

<sup>82</sup> Ivi, c. 101v, e Elisabetta a c. 102.

<sup>83</sup> *Ibidem*, cfr. seconda difesa, c. 102v.

<sup>84</sup> *Ibidem.*

sione giuridica di un uomo come il Rosso che, per di più, era stato catturato con una taglia sulla testa e dopo due anni di fuga, non si era consegnato, come il genere il Maleficio pretendeva. Era stato bandito per stupro di gruppo, era fuggito nei territori pontifici di Ferrara, era stato individuato al rientro e catturato, ed ora il rettore di Padova, il 12 marzo 1784, lo assolveva.<sup>85</sup>

Elisabetta la vittima ed Elisabetta l'ostetrica lo avevano messo sull'orlo di una durissima condanna, che gli avrebbe spezzato la vita, è in più era anche fuggito, esprimendo così, da innocente, una sfiducia assoluta, e da ex 'sbirro', sui percorsi del penale di Padova.

Troppo cruda sarebbe la condizione degli uomini, se dalla pura voce degli offesi dipendesse il destino, la vita e la loro libertà<sup>86</sup>

scriveva Angaran nelle difese, ad un passo dal vincere. Ma «troppo cruda» la condizione degli uomini era lo stesso. Specie innanzi alla giustizia del principe. Un medico, ancora una volta, aveva spostato la *certezza*, per fortuna del Rosso. Aveva spezzato il nesso possente tra inquisizione del notaio, competenza ostetrica e dichiarazioni della vittima, e sulla base *solo* ed *unicamente* del riconoscimento in seno al processo della sua competenza e autorevolezza culturale e scientifica. La sua presenza nel processo è sullo sfondo, all'apparenza appare pallida, sfocata, anche sul piano formale, pochi passi, poche carte, in processi voluminosi, fascicoli immensi. Come sappiamo, anche la cultura trattatistica non ne coglierà la centralità.<sup>87</sup> Così la ricerca storica che sulla trattatistica ha fondato le sue analisi.<sup>88</sup> E invece lo studio dei processi ci rivela l'opposto, ci rivela ben altro, e sul piano sostanziale. Ci rivela che la consulenza scientifica *sposta l'asse del processo* e ha la forza *di fatto* di modificare le convinzioni delle Corti Pretorie che emanano la sentenza.

#### CORPUS (1780-1788)

Lo stupro a Padova è di casa.<sup>89</sup> La messe della documentazione in tal senso è ingente. Lo stupro di donne, di ragazze, ma anche di bambi-

<sup>85</sup> Ivi, seconda sentenza.

<sup>86</sup> Ivi, *difese*.

<sup>87</sup> Ne abbiamo a lungo discusso in BUGANZA, *Tra scienza, avvocatura e diritto*, cit.

<sup>88</sup> Come il da noi tanto citato, e stimato per altri versi, G. FERRARI, *L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della Repubblica veneta*, Padova, Tipografia-libreria Emilianiana, 1914.

<sup>89</sup> Ecco il *corpus* legato allo stupro da noi utilizzato per gli anni ottanta: ASPd: *Archivio*

ne e di uomini.<sup>90</sup> Non solo dunque la corporeità femminile adulta. Quanto al processo, c'è un'ampia libertà in tema del Maleficio, che si muove come preferisce tra consulenza tecnica (le ostetriche) e consulenza scientifica (i medici).

Nel contesto di questo *corpus* lo stupro dei bimbi è di particolare interesse e mette in luce un problema che veniva interpretato con il medesimo ovvio scandalo dei giorni nostri. E, per citare una volta di più Mario Sbriccoli, studiare questo crimine (per noi nella stretta dimensione archivistica di prassi del Maleficio) ci rivelerà la giustizia; ma senza isolarla, il più possibile, dalla temperie storico-sociale e dai rimandi di una attenta ricostruzione documentativa.<sup>91</sup>

Il *corpus* che qui utilizziamo legato allo stupro riguardante gli anni ottanta comprende vari processi tra il 1780 e il 1784 (e uno stupro di una diciottenne a San Martino Cervarese del 1788) ma con un picco, in riferimento allo stupro di bimbi, tra il 1787 e il 1788, con tre assai cruenti processi tra Padova città, Piove di Sacco e Selvazzano. Concluderemo l'analisi di questo *corpus* esemplificativo con un interessante processo del 1786 per il drammatico stupro di un giovane uomo, un ragazzo di vent'anni, tra Slesega, Padova e Vicenza.

Come sempre accade quando si studia il *crimine* per evidenziare la *giustizia*, il dato giuridico-giudiziario è del tutto confitto in una analisi di storia sociale e, in questo caso, in alcune questioni, che non potremo che sfiorare, di storia del sesso ed anche di storia delle sessualità espresse da fonti molto esplicite, data la loro nobilissima qualità di essere *interne*, che il lettore avrà la gentilezza di accettare al pari delle altre.

*Giudiziaro Criminale*, b. 337, Padova, Arcella 1780; ivi, b. 357, Zovon, 1783; ivi, b. 360, Padova, S. Giacomo, 1783; ivi, b. 387, Padova, 1787; ivi, b. 392, Selvazzano, 1787; ivi, b. 393, Piove di Sacco, 1788; ivi, b. 399, S. Martin di Cervarese, 1788; ad essi si associi anche ivi, b. 337, carte n.nn., Este, 1780, e ivi, b. 385, Padova, 1786 con lo stupro di un maschio.

<sup>90</sup> Avendo preferito lo stupro alla ampia tematica della deflorazione, forniamo anche per la stessa un *corpus* legato agli anni ottanta che potrebbe essere una buona base per un approfondimento specifico: ASPD: *Archivio Giudiziaro Criminale*, b. 355, S. Elena-Este, 1783, contro Angelo Buacchin; *ibidem*, b. 365, S. Elena-Este, 1784, contro il parroco per la deflorazione di Domenica Zecchettina; *ibidem*, b. 366, Padova, 1784, per deflorazione di Laura dal Corno; *ibidem*, b. 381, Monselice-Pozzonovo, 1786, ratto violento di Anna Feretto; *ibidem*, b. 384, Padova, 1786, deflorazione di Teresa Pozzetto; *ibidem*, b. 408, Piacenza, 1789, deflorazione di Caterina Magon.

<sup>91</sup> M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», 29, 1988, pp. 491-501: in part. 494.

La sedicenne Francesca Scancerla dell'Arcella, un quartiere di Padova, un sabato pomeriggio di metà maggio 1780, riferisce in prima persona: essendo qualche tratto lontana dalla porta di Coda Lunga, mi son accorta che mi venivano dietro due persone da me non conosciute, e vedendogli le pistole al fianco ho giudicato esser sbirri.<sup>92</sup>

Si rifugia «nel casone della Angela e Gaetano Sprugia», ma la mandano via, arrangiati!

Mi seguitarono essi venirmi dietro mi dicevano ... che sono una putana, che sono una gran bus..., e se piangeva ... se alzava la voce pure volevano ammazzarmi ... e senza riguardo mi spingevano dentro i pilastri nei campi, ed a forza mi getarono in un fosso ... senza riguardo mi misero le mani nel peto, poscia alzatomi le cotole tanto al davanti quanto al di dietro, e poi cavatosi dalle braghette tutte le loro vergogne volevano e per dir meglio tentarono di mettermele tanto al davanti che al di dietro [...].<sup>93</sup>

Due testimoni, Bortolo Lancetto e Andrea Zaramella assisterono all'evento («la ragazza è di ottimi costumi») e al suo sfortunato esito: levarono le cotole alla medesima e tentarono quanto poterono per il davanti, e per il di dietro deflorarla, che non poterono ... per aversi la stessa difesa con le mani e gambe e con le grida.<sup>94</sup>

Ma:

in tempo che arrivarono Mattio Camparenzan unito ai suoi di Casa armati di forche, quei sbirri allora li ho veduti poner mano le pistole e s'instradarono verso Padova [...].<sup>95</sup>

Attorno alla dura problematica della violenza e dell'impunità da parte delle forze 'dell'ordine' del principe ci soffermeremo in altra sede monografica. Una carica di sopruso impunito che solca in profondità, anche a livello quantitativo, il fondo del Maleficio, con continui problemi e continui abusi, tra omicidi e taglieggiamenti, ma anche, come abbiamo visto anche nel processo del Rosso di Luvigliano a Cittadella (come solo esempio), con problemi frequenti legati alla violenza carnale.

Elisabetta Biasi non solo viene violentata ma anche rapita. Nella

<sup>92</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 337, carte n.nn. (si veda luogo e data), Padova, Arcella, 1780.

<sup>93</sup> Ivi, carte n.nn.

<sup>94</sup> *Ibidem*, interrogatorio di Bortolo Concetto.

<sup>95</sup> *Ibidem*, interrogatorio di Andrea Zaramella; oltre alle citate non esistono altre carte del processo.

Zovon del novembre 1783 tre persone la portano via per quattro ore, fino alla ora terza della notte.<sup>96</sup> Ancora una volta la dimensione della perizia è in mano alle ostetriche:

Ho visitata la suddetta Elisabetta Biasi esistente nel Camerino di questo Ufficio e fatta alla medesima una diligente visione della vagina, ho scoperto essere intieramente deflorata per la lacerazione del velo virginale, e ciò esser stato causato dal corpo virile.<sup>97</sup>

Il processo si svolgerà a (per altro splendido e ancora esistente in tutta la sua elegante bellezza) Palazzo Mariani.<sup>98</sup> Alla base ci sono state delle ripetute offerte di matrimonio, non accettate;<sup>99</sup> ma anche una violenza non strategica in questo senso come in tanti processi per 'deflorazione' prematrimoniale,<sup>100</sup> per non accettazione, appunto, delle profferte maschili.

Ma, a fianco del processo, parallele come sempre, si muovono le strategie familiari popolari di paese, che cercano un aggancio alla *pax del parroco* e al suo potere di negoziazione anche nelle situazioni più difficili (come un omicidio, ad es.): foro alternativo a quello penale e formale (così brutale, freddo, economicamente esoso) che ben resisteva nell'ambito della risoluzione delle controversie anche in questi anni di fine Settecento.

La soluzione arriva a Padova, mercoledì 9 aprile con la ratifica di una *pace*, appunto, e il venerdì santo di undici giorni dopo con un matrimonio a Zovon.<sup>101</sup>

<sup>96</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 357, Zovon, 1783 «processo per stupro e rapimento».

<sup>97</sup> Ivi, c. 3, l'ostetrica Caterina Sinigaglia era cinquantaduenne e Caterina Regazzoni cinquantottenne. Relazione (a c. 51) il medico di Vo' trentaduenne Alessandro Macoppe: «Ebbi a conoscerla in occasione di avergli fatta una emissione di sangue al piede, in casa di Alessandro Carezzina dove la ritrovai a letto [...]. Io la ritrovai con un pocco di febbre, e mi disse che aveva preso paura come mostrava ma non mi volle dir la causa nonostante gli facessi delle domande; ma bensì intesi che fosse stata la sera avanti condotta via, e maltrattata [...]».

<sup>98</sup> Ivi, c. 6; su Palazzo Mariani, dove in genere venivano svolti, almeno dalla fine del Settecento, tutti i processi penali della zona cfr. il nostro *Le osterie*, cit., pp. 118, 138-154.

<sup>99</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 357, Zovon, 1783, c. 95, difese dell'avvocato Giuseppe Braga.

<sup>100</sup> Un primo *corpus* di riferimento da noi individuato legato agli anni ottanta in tema di deflorazione è stato da noi annotato qui sopra alla nota 90. Interessante processo sul rapporto tra sodomia e divorzio invece in ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 357, Padova, 1783.

<sup>101</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 357, Zovon, 1783, c. allegata n.n.; sulle problema-

Ottima soluzione (meno che per la ragazza) di un problema che era diventato, assai pericolosamente, penale e processuale, e che poteva diventare gravissimo per tutti i responsabili di questo atto.

Ma come lo stupro notturno di Elisabetta Biasi porta in cinque mesi ad un matrimonio assai salvifico processualmente, così la spinta sessuale degli individui, e le libertà erotiche (e le sue gioie) portano anche dal matrimonio alla separazione. Il memoriale di Domenica Patella contro suo marito, l'orefice Gaetano Crivellari a Padova è esplicito e motiva il fatto di «implorare» la «pubblica protezione» richiesta come base ineludibile «per separarsi»:

Riflessibili – si leggerà nella Ducale del 10 dicembre – per altro li cenni espressi nel detto memoriale d'imputata sodomia al predetto Gaetano Crivellari, tentata verso la propria Moglie e praticata con altre femmine [...].<sup>102</sup>

Ma la violenza carnale della diciottenne Anna Conte a S. Giacomo a Padova muove ad interpretazioni e porta ad esiti di sentenza stravaganti, nella drammaticità sociale dei comportamenti personali evocati dai documenti.

Attesto di averla ritrovata deflorata, e con pericolo di vita, a cagione della bestiale forza e tradimento del violatore<sup>103</sup>

dirà l'ostetrica Elisabetta Sacchetta di S. Lunardo nella *visione* della ragazza, violentata malgrado «i mestruai», «sfasciata» dei «drappi».

L'analisi della corporeità femminile, nelle sue caratteristiche, è un terreno specialistico. Se ne occupano le ostetriche, ma se ne occupano anche i medici. La giustizia degli uffici del Maleficio si affida interamente a queste due competenze. E dal loro consulto specialistico la *sostanza* del decidere penale non è solo assai fortemente influenzata, ma, a nostro avviso, decisamente scossa.

Saranno circa dieci giorni, da che mi è successo in una mattina in casa del mio Padrone una grande violenza per opera di un tal Antonio Sorsan Vicen-

tiche della *pace* rimandiamo alle pagine migliori in tema apparse (a nostro avviso): DINGES, *Usi della giustizia*, cit., pp. 285-324. e anche, chi voglia, al nostro *Il moto accelerato del sangue. Consulenza scientifica, avvocatura e società nella Padova di fine Settecento*, «Terra d'Este», XIX, 37, 2009, pp. 7-48.

<sup>102</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 357, Padova, 1783, ducale del 10 dic.; un altro caso bellissimo di un marito che fugge con una prostituta lo si rinviene ivi, b. 374, Monselice, 1785.

<sup>103</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 360, Padova, 1783, c. 3, 10 mag.

tino, il quale da circa 13 mesi s'attrovava a servire in Casa del mio Padrone col quale ero costretta a trattare ogni ora. [...] Cogliendomi da solo a sola di tentar meco una qualche confidenza coll'allungar le mani, e pormele in seno. Io tutte le volte lo sgridai [...] egli non mi fece parola di aver meco alcun genio amoroso [...].

Colse però costui l'opportunità che in una mattina ... ed era di lunedì, io m'attrovassi sola in casa, essendo passata mia madre a Venezia per affari del Padrone [...].

Senza parlare mi afferrò sotto le braccia, essendo io in Cucina per far la minestra, e così gagliardamente mi strinse, che non potei da lui sciogliermi. Mi gittò sopra un fascio di legne, mi alzò le vesti e tuttoché soggetta fossi a miei ordinarj, tentò a forza di usar meco.

Tanto gridai, che l'iniquo mi lasciò libera senza ottenere l'effetto delle sue brame. Io non parlai, giacché mi stava a cuore il mio onore [...] se quell'iniquo il giorno seguente di martedì colta non avesse l'opportunità di trovarmi per la seconda volta sola in casa nel Tinello, e non mi avesse con tal violenza gittata sopra alcune cadreghe in modo tale che non valsero né grida né tutti i sforzi possibili a liberarmene. Mi sfasciò da alcuni drappi, co' quali ero involta a causa dei mestruj, e mi deflorò, avendo quest'ultima volta meco commerciato.

Più morta che viva ... per il rossore, ch'ebbi in quel frangente, e per un violento corso di sangue, che mi si è promosso a causa della indicata azione ... fù motivo che giunta mia madre in Padova, e trovandomi destituita di forze ... mi obbligò di ridurmi a letto senza sapere il perché particolare [...].<sup>104</sup>

La diciottenne Anna è di Salò, del Garda, ma abita a Padova da due anni. L'ostetrica Elisabetta Sacchetta viene risentita, confermando la perizia del 3 maggio,<sup>105</sup> ma, colpo di scena, negando tutte le circostanze specificate nella *fede* allegata, che non può aver scritto, «perché neppur so scrivere». <sup>106</sup> Chi l'ha scritta, allora? Il notaio forse?

<sup>104</sup> Ivi, cc. 5-6v.

<sup>105</sup> Ivi, c. 7v : «La trovai assolutamente deflorata da membro virile. Di più non la scopersi, ne può decidersi [...] se ella sia rimasta gravida o meno».

<sup>106</sup> *Ibidem*: ecco in che termini non conferma la *fede* scritta: «Io non posso confermare la suddetta attestazione come sta, perché non contiene puramente verità, la quale anzi è stata di molto essenzialmente alterata. Io già non scrissi la Fede, perché neppure so scrivere, nè la vidi estendere, nè mi fu detto, o' io so chi l'abbia estesa, e ne meno dopo scritta mi fu letta. Io venni ricercata dalla madre della Ragazza cosa potessi attestare, ed io le risposi, che per la circostanza di essere stata la Giovane soggetta nel momento del coito alli mestruali espurghi, il corso del sangue si era fatto maggiore, e che questo senza un pronto riparo potevasi render pericoloso; ma nè la Giovane era, o fu mai per tal motivo in pericolo di vita, ne io lo dissi [...] tanto potrà attestare anco alla Giustizia il medico dottor Fiorati, che la visitò [...]».

Un'altra ostetrica conferma la deposizione della prima sulla «assoluta deflorazione» della giovane.<sup>107</sup> Il quarantaduenne Girolamo Fiorati è il suo medico personale:

La ritrovai seduta sopra di una cadrega molto svenuta. La ricercai cosa avesse, e mi raccontò, che aveva una perdita riflessibile di sangue, anco a pezzi.

[...]

La consigliai a tosto ridursi a letto, come fece, ed ordinativi alcuni refrigeranti, e l'applicazione anco esterna al sito della schena di un qualche frigido, il dopo pranzo, ch'era giorno di Venerdì, la trovai alla seconda visita in miglior stato.

[...]

La mattina seguente del sabbato mi raccontò essa, che assolutamente un servo di casa aveva a forza violata.

[...]

Allora più chiaramente compresi di non essermi ingannato nel mio giudizio, che quel disordine cioè fosse derivato da esterna causa [...].

[...]

Non aveva però febbre, anzi in pochi giorni si è perfettamente ristabilita.<sup>108</sup>

Il violentatore ventottenne Antonio sarà interrogato il 14 giugno:

Tabaro vecchio di scordato sopra le spalle, velada di camelato color canarin, camisciola di pelle..., braghe di fanela canarina, calze di bambazza bianche, scarpe di Vittello nere senza fibbie...<sup>109</sup>

È uno staffiere di casa del canonico don Girolamo Moro, «il monsignor».

Saranno 34 giorni da che venni arrestato dalli soldati di questo Presidio, e condotto nel Quartiere del Corpo di Guardia, indi in queste Carceri.

In corte del Capitanato venni fermato.<sup>110</sup>

Ma il Maleficio vuole sapere dei suoi rapporti con la diciottenne – «già ero disposto di sposarla, essendo essa pure della mia condizione giacché è figlia di una serva»<sup>111</sup> – e ottiene dal giovane una risposta molto franca e descrittiva:

Dieci, o dodici volte mi preso seco lei delle confidenze con le mani, tocandola in varie parti del corpo, ed essa non dimostrò mai veruna ripugnanza.

Io peraltro feci in maniera, che nessuno mai s'accorse, e la coglieva o in

<sup>107</sup> Ivi, c. 97-v.

<sup>108</sup> Ivi, c. 13.

<sup>109</sup> Ivi, c. 18.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> Ivi, c. 19v.

un luogo, o nell'altro della Casa ne' momenti, che il Padrone, e la madre della Ragazza v'erano absenti.

[...]

In una Sera ... io cercai con le mani d'indurla a permettere che mi divertissi senza aver neppure intenzione di avere seco lei commercio. Essa insisteva a dir, che la lasciassi stare, e passò nel Tinello, mentre prima erimo nella Cucina. Là la seguì egualmente, e rinovai li tentativi con la mani però, e la Ragazza disse, che andava a coricarsi sul letto, come fece.

Quando la viddi in quella posizione, e che teneva anche volontariamente le gambe allargate, io non fui più al caso di trattenermi, e sebbene la Giovane mi dicesse, che stassi fermo senza però gridare, e senza che fossi in necessità di farle alcuna violenza, le insinuai il membro, usando con essa, e credo già di averla allora deflorata, ma siccome nell'atto del commercio essa si pose a gridare, così non fui neppur al caso di corrompermi nel vaso, ma soltanto di fuori.

Né io, né essa palesassimo ad alcuno, anzi la sera addietro ... soli a casa ella mi eccitava con scherzi, e coll'insolentarmi a replicare in certo modo quello aveva fatto la sera precedente, ma io dissi, che non aveva cuore, perché temeva di averla disturbata, e perché aveva gridato.<sup>112</sup>

Dopo il consueto scambio di note con i capi del Consiglio dei X a Venezia tra il 26 giugno 1783 e il 31 luglio,<sup>113</sup> il 5 agosto la corte pretoria emette una sentenza curiosa, assai somigliante a quelle 'correzionali' che emetteva in genere per i ragazzi oziosi, rompiscatole e dissoluti della Padova popolare quando combinavano guai (e la cui presenza è quantitativamente anch'essa non secondaria nell'archivio penale del Maleficio); una sentenza che forse aveva alla base un intervento calmierante e pacificatorio del «Monsignor»:

s'obbliga di non molestare, né ingiuriare né con fatti né con parole sotto qualunque pretesto ... il Monsignor canonico ... Catterina, ed Anna Madre, e figlio Conte ... né avvicinarsi in qualunque tempo, e per alcuno escogitabile motivo alla di lui casa, obbligandosi a non far mai più parole con chi sia dell'avvenuto tra esso e la detta Anna Conte [...].<sup>114</sup>

Ma anche questa dimensione era parte della giustizia penale, specie qualora non si discutesse dell'uccidere.

<sup>112</sup> Ivi, cc. 18v-19v.

<sup>113</sup> Ivi, c. 20v: lettera dell'ufficio del rettore ai Dieci del 26 giu. 1783; c. 21: risposta della segreteria dei capi del Consiglio dei X del 31 lug. 1783.

<sup>114</sup> Ivi, cc. 23v-24.

ULCERE, INFIAMMAZIONI, MASTURBAZIONI, *FELLATIO*.  
BAMBINI, ANCORA (1787-1788), TRA GONORREA,  
PROSTITUZIONE E POSTIGLIONI

Tre casi di bimbi violentati occupavano la giustizia tra il 1787 e il 1788 in relazione alle problematiche dello stupro. Tre processi dominati dalla presenza medica. La dimensione ostetrica, come abbiamo visto, caratterizzava più spesso lo stupro di ragazze adulte, e i problemi abortivi nella fase delle *visioni* peritali sui corpi dei vivi.

Il 15 giugno 1787 è il nostro Pietro Sografi «pubblico profeseore di ostetricia» che si incarica della denuncia al Maleficio, alla Volpe; una denuncia che ben si inserisce, oltre che nella gravità delle violenze, nel contesto di quella Padova gonorroica che sembra solcare in profondo, nella nostra documentazione, queste problematiche:

Attesto io sottoscritto con giuramento d'aver esaminato Cattarina Brighi figlia di Anna Vedova di Santo Brighi, di malattia ai Pudendi, la quale da quanto ho potuto rilevare dalla Bambina, e dall'esame coll'occhio e col tatto, è procedente da Violazione, accompagnata da contagio Venereo, consistente in Gonorea, che occasiona infiammazione ai grandi labri, ed ulceri nelle loro parti interne.<sup>115</sup>

Al suo fianco Girolamo Trevisan, *proto* del S. Francesco Grande, *proto* del magistrato alla Sanità, che giudica «aver necessità di cure interne ed esterne onde preservarla da quelle impressioni ... nel tenero Corpo».<sup>116</sup>

Caterina Brighi ha nove anni. E i responsabili dello stupro paiono essere un certo Antonio che è un postiglione di Ca' Mussato e il cocchiere Pietro Ferolli, ma il tutto all'interno di una complessità interpretativa di tipo sociale e comportamentale che porterà la corte pretoria verso una sentenza sorprendente, inserendo il caso in una dimensione seduttiva e di piccola prostituzione e disancorandola dall'idea della violenza, che pure nella prima fase c'era stata.

E, sul piano delle violenze ai bimbi, le corti pretorie non erano costituite da mostri cinici e bruti, restituendoci invece un quadro sociale (che esce dalla investigazione processuale) che investe assai forte-

<sup>115</sup> ASPd: *Archivio Giudiziaro Criminale*, b. 387, Padova, 1787, c. 1.

<sup>116</sup> *Ibidem*; il nome del *proto* Trevisan è tutt'oggi impresso tra i benefattori sulle pareti interne del chiostro del Giustiniano a Padova.

mente un processo penale decisamente indirizzato dalla denuncia di Sografi e Trevisan e dalla ‘enorme’ gravità del fatto, oltre che dalla situazione sociale delle strade di Padova (che non esce dalle storiografie mitizzanti ancora e sempre in voga di tale città, città che non è solo quella internazionalmente riconosciuta dello *Studium*, ma decisamente ben altro).

La madre della bambina suffraga completamente la denuncia dei medici, esprimendo i sensi del suo profondo dolore e della sua preoccupazione: la sua bambina era stata «sedotta colle promesse di un soldo» da un mostro che «la conduceva»:

in una camera terrena di detto Palazzo [Ca’ Mussato], nella quale esso Postiglione era solito dormire, sfogando nella medesima le sue Bruttali voglie.<sup>117</sup>

«Ad una tale improvvisa notizia» depone la madre:

io chiamai la Comadre Cattarina Sinigaglia detta Sacchetta la quale trovò la povera mia figlia non solo deflorata, ma anche macchiata di lue venerea.

A’ tale dolorosa notizia, ho pure fatta esaminar la indicata mia figlia dal Chirurgo dottor Pietro Sograffi e dal Protomedico dottor Girolamo Trevisan, i quali purtroppo mi hanno confermato quanto mi fu detto dalla nominata Comadre.<sup>118</sup>

La visita della co-madre, la ‘comare’, la «Comadre», l’ostetrica Cattarina Sinigaglia verrà suffragata nel corso del processo da altre due ostetriche, Caterina della Riza e Elisabetta Faggion, ambedue della contrada S. Giorgio,<sup>119</sup> negli ambiti della «legale visione» ordinata di routine dal giudice del Maleficio.<sup>120</sup>

Nel frattempo il notaio va a casa della bambina (di «otto anni e dieci mesi») e la interroga, ottenendo da lei dure e sostanziali risposte, risposte estremamente dirette, centrate sui fatti, le cose e i loro nomi, con un linguaggio esplicito e popolare di grande interesse.

Perché questo stare a letto ammalata, le chiede il notaio. «Perché Antonio Cavalcante di Ca’ Mussato mi fece male nelle parti vergognose».

Che cosa le era successo di preciso?

Presso le stalle dei cavalli del suo padrone dietro la Mura Vecchia, dove co-

<sup>117</sup> Ivi, c. 2.

<sup>118</sup> Ivi, c. 2v.

<sup>119</sup> Ivi, c. 5v: «Ho ritrovata – depone una delle mammane – la stessa deflorata, ed aggravata da contagio venereo ossia Gonorrea, con ulceri, ed infiammazioni alle Labra della natura».

<sup>120</sup> Ivi, c. 3.

ricatami in letto mi alzava le cottole, e mi poneva il suo casso in mezzo le gambe, li primi giorni non mi faceva male, dopo poi due, o tre volte, che ha voluto spingere mi fece tanto dolore, perché lo voleva mettere dentro ogni volta, e dopo, che lo cava fuori me lo voleva mettere nella bocca, ma io non ho mai voluto.

INTERR. Se si ricorda il primo giorno [...]

RESP. Sarà più di un mese, e andava due, o tre volte alla Settimana.<sup>121</sup>

L'accenno sulla *fellatio* è di interesse dal punto di vista documentale, giacché raramente emerge dalle carte quando i responsabili delle descrizioni sono adulti.

Qualcuno l'aveva vista?

Sono stata veduta una volta sola da Frà Anzolo Cuoco del Convento dei Carmini, quale ricercatami dove andassi, li dissi, che andava a trovar Tonio perché mi dava un soldo.<sup>122</sup>

Ma anche un'altra persona, Antonio Ferolli, un cocchiere, è a parte del caso, giacché una volta nel luogo degli appuntamenti la bambina trova anche lui, che vuole sapere cosa mai ci faccia lì, nelle stanze del postiglione vicino alle stalle:

il Cocchiere, che è un vecchio di sessanta anni circa, quale mi ricercò cosa facessi con Tonio, ed intanto si sbottonò le braghese, e si prese il suo casso in mano dicendomi, che gli ponesi una mano sopra e che lo menasi in su, e in giù, mentre faceva così anco le sue putelle, e mi prese la mia mano, e con la sua faceva, che con la mia menava il suo casso.<sup>123</sup>

La sensazione generale, in altre parole, è che si tratti più di un caso di circonvenzione che di violenza vera e propria; la bambina è vittima della sua innocenza e della sua età (si noti il suo esplicito e bello, per uno storico, linguaggio popolare), oltre che per il brutto contagio, ma non sembra stuprata, visto che di propria volontà ci andava tre volte alla settimana.

Il frate Angelo Paccagnella converso dei Carmini, la trova più volte in Piazza delle Erbe che chiede elemosine, e la vede anche uscire da una porta delle «Mure Vecchie» «molto confusa» e a domanda la bimba risponde che ci andava spesso e da tempo.<sup>124</sup>

La madre, vedova di Sante Brighi, attesta, come ogni madre, l'innocenza della bimba e ne riferisce al Maleficio la sintesi dei colloqui:

<sup>121</sup> Ivi, c. 4.

<sup>122</sup> *Ibidem.*

<sup>123</sup> Ivi, c. 3v.

<sup>124</sup> Ivi, c. 7v.

gli aveva posta una cosa dura che ella non sapeva cosa fosse, in mezzo alle coscie, che la baciava, la accarezzava, e dopo qualche momento gli succedeva spesso di essere bagnata, che non sentendosi far male, che essendo stata allettata sempre dalla promessa di qualche soldo aveva continuato ad andarvi, che dopo sei o sette volte, egli volle spingergli all'insù in messo alle coscie quella sua cosa dura.<sup>125</sup>

«Io non posso dirle» aggiunge «il mio dolore a questa scoperta».

Gli visitai la sua camiscia, ed era tutta lorda di macchie verdi e gialle, effetto di una gonorrea riportata dal detto cavalcante.<sup>126</sup>

Si rivolge al padre superiore confessore del S. Francesco Grande, che la fa visitare subito dal proto Trevisan.<sup>127</sup>

Il 14 dicembre la bambina viene sentita per la seconda e ultima volta. Una chiacchierata col notaio che conferma i dati precedenti ed esposti (e riportati nelle carte *interne* del fascicolo processuale) con la consueta libertà linguistica. Che era successo? Che le avevano fatto? E la ragazzina descrive i suoi rapporti sessuali col postiglione, con la consueta descrizione di particolari: il «casso» che «gli divenne duro in quel momento e volle mettermelo in mezzo alle coscie», e il lasciarlo fare «giacché non mi faceva patire»,<sup>128</sup> e tutto il resto che, tra adulti, fa parte del 'gioco' normale:

cavatolo indi a poco voleva mettermelo in bocca, ma era sporco, e nol volli.<sup>129</sup>

Oltre al contesto sociale degli accadimenti:

Giorni dopo ad oggetto di divertirmi sono andata alle mura con delle giovinette della mia età.

Si trovava colà appoggiato ... un vecchio che non conobbi... Colui si teneva in mano il suo casso e pareva se lo menasse.

Gli passammo dappresso ed egli mi chiamò. Fece quello che avevano fatto Antonio ed il Cocchiere, ma senza farmi tanto male, sebbene sia entrato quasi tutto, mentr'era più sottile degli altri, mi diede cinque soldi e mi lasciò partire.<sup>130</sup>

<sup>125</sup> Ivi, c. 12v.

<sup>126</sup> Ivi, c. 17.

<sup>127</sup> Ivi, attesta Trevisan a c. 19: «La ritrovai stuprata. Gli sortiva anche un umore piuttosto abbondante, ma non potei distinguere se fosse naturale, oppure procedente da gonorrea».

<sup>128</sup> Ivi, c. 24.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

Il processo, senza esprimere motivazioni che emergano dal dato d'archivio, si ferma qui. Riaperto due anni dopo, ancora si arresterà. Finalmente, dopo altri quattro anni, arriva una sentenza (firmata dal rettore Diedo) di chiusura del caso: la corte pretoria, letti gli atti, non trovava «fondamento di procedere contro alcuno». Fine.<sup>131</sup>

Invece Felicita, figlia di Andrea Barbiero di Selvazzano, anch'essa di nove anni, subisce una «violenta deflorazione» dal vicino di casa Giovanni Trevisan che «con violenza l'aveva gettata sopra il letto, e colà deflorata».<sup>132</sup> Papà al lavoro, madre nei campi, sola in casa, il giovane vicino trentenne, prima le chiede da bere e poi, come riferisce la mamma:

a forza la gettò sopra il mio letto, dove levategli le cottole, gli fece del grandissimo male in mezzo le gambe, dove subito dopo le sortì gran quantità di sangue, e che avendosi posta a gridare, la lasciò, avendo levata dal letto e quindi datosi a fuggire, e che ella stessa, essendo corsa gridando sopra la porta, vide Batta Visentin, ed Angela Vita, quali ricercarono al Trevisan cosa fosse, e lui gli rispose *niente, niente*.

Insospettitami della disgrazia, niente risposi alla figlia, ma esaminatagli la parte trovai, che era tutta insanguinata, e che gli era caduto il sangue, per le coscie, e per le gambe, e che erano insanguinati anco li suoi vestiti.<sup>133</sup>

Prima dell'intervento ostetrico e medico, il Maleficio vuole sentire direttamente la bambina. Che conferma. Era nel cortile di casa che giocava con una bimba di due anni, Palma, la figlia di Andrea Barbiero. Il vicino gli chiede dell'acqua, e poi dell'insalata.<sup>134</sup>

Io gli risposi che l'insalata non ghe ne davo per timore, che mia madre mi sgridasse, allora mi prese per le braccia, e mi stracinò in Camera di mia madre, dove mi gettò a traverso il letto con la pancia in su, e vicino alla sponda, dove prima mi diede molte percosse sopra il collo, e sopra la pancia, dicendomi sempre che stasi ferma, e che tacesi, altrimenti mi avrebbe ammazzato [...].

Allora con le mani mi allargò le gambe, e continuò a farmi del male grande fra le gambe, dove orino, ma io non so con cosa mi abbia fatto male [...].

Mezzo quarto d'ora dopo mi lasciò e mi levò giù dal letto e fugì via.

[...]

<sup>131</sup> Ivi, c. 34v: sentenza del 20 ago. 1793, firmata dal rettore Angelo Diedo.

<sup>132</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 392, Selvazzano, 1787, c. 1r-v, la denuncia è del padre che compare personalmente in ufficio.

<sup>133</sup> Ivi, c. 1v.

<sup>134</sup> Ivi, c. 2v.

Poco dopo mi son acorta, che mi sortiva fuori dall'istesso luogo molta quantità di sangue.<sup>135</sup>

Il giudice del Maleficio consegna il caso in mano alle ostetriche (mentre nel processo seguente, che descriveremo, darà la cosa in mano ai medici – il tutto come sempre a seconda della sensibilità del momento), Caterina Gagion ed Elisabetta Granciera, che la trovano deflorata e persino ancora un po' sanguinante: «avendo posti le ditta nella vagina gettò ancora sangue».<sup>136</sup>

Alla totale sparizione dell'imputato, la giustizia reagisce con i termini soliti, quelli del *proclama*.<sup>137</sup>

Un interveniente, Antonio Berti, in aprile e in maggio, prova per ben due volte a chiedere i termini, sempre concessi, alla corte pretoria «onde poter consigliare» all'imputato «sulla propria presentazione a cui venne chiamato».<sup>138</sup> Un tentativo, anch'esso consueto, di mediazione. Una mediazione non certo dell'efficacia della *pax* del *parroco*, ma interna al percorso forense.

Ben cinque anni passeranno prima della sentenza, che sarà di dieci anni di bando per l'imputato, cinque di remo e cinquecento lire di taglia «per stupro violento di fanciulla di nove anni».<sup>139</sup>

Una bimba di appena cinque anni invece venne violentata nel maggio del 1788 a Piove di Sacco, in un caso che non vedrà presenza ostetrica ma esclusivamente medica.<sup>140</sup> La denuncia viene inoltrata al Maleficio di Padova dal medico locale Antonio Tirabosco, ed aveva origine dal riscontro di «mal francese», una «gonorrea gallica» con «pericolo di vita» in una bambina così piccola che non trovava spiegazioni di sorta.<sup>141</sup>

Un altro medico, Luigi Pivetta, l'aveva in cura per questo da alcune settimane.<sup>142</sup>

I sospetti del degano di Piove, che muoverà il caso in direzione processuale, vanno verso un quindicenne, un garzone di bottega della famiglia della bimba Maddalena Quaresima, il cui padre Andrea, ven-

<sup>135</sup> Ivi, c. 3.

<sup>136</sup> Ivi, c. 4v. Le deposizioni dei testi si trovano da c. 5 in avanti (e a c. 9); a c. 7 la lettera di partecipazione ai Dieci del 27 giu.; a cc. 11-12v il riesame di Felicità.

<sup>137</sup> Ivi, c. 28v.

<sup>138</sup> Ivi, c. 32.

<sup>139</sup> Ivi, c. 40v.

<sup>140</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 393, Piove, 1788.

<sup>141</sup> Ivi, c. 2, denuncia del 14 mag.

<sup>142</sup> Ivi, c. 2v, *fede* del 12 mag.: «[...] io infrascritto esser attualmente alla cura di una fanciulla d'anni cinque infetta di Gonorrea virulenta da impuro contatto rilevata».

tisettenne, era responsabile di un forno.<sup>143</sup> Due giorni dopo (16 mag.) la denuncia del medico Tirabosco, il notaio del Maleficio di Padova, il nostro Antonio Muneghina (il notaio del processo di Santina Scattolina) si reca a Piove di Sacco per la consueta visione generale sul campo delle questioni. La bimba è «sopra un picciolo letto» e risponde «baltettando», come è normale da una bambina ammalata e impaurita,<sup>144</sup> e dichiara che ha male «in mezzo alle gambe».

Il padre, come il degano, ritiene responsabile della brutta vicenda un tale «Menì», ovvero il suo «garzone fornaro» Domenico Benvegnù.<sup>145</sup>

Lo interroga in proprio, viene a sapere «dalla gente» che forse era «stato con delle donne impestate», e decide infine di veder gli il membro: «e gli osservai una gonfiezza nel principio, e un bucco che era colorito quasi nero».<sup>146</sup>

La 'visione' della bimba impaurita viene affidata al medico Antonio Gasperini.

E resola del tutto ignuda, riferì a me Nodaro aver nella stessa scoperto, et osservato quanto segue:

[...] infiammazione gagliarda ... che invade la vagina, e s'insinua all'interno della stessa, e due ulcere che tramandano gonorrea verde il che comprendo esser cagionato da ingresso in detta parte di membro virile ed infetto ... e trovo inoltre esser la detta Fanciulla agitata da febre causata dalla detta gonorrea ed esser la detta fanciulla in stato di pericolo di vita...<sup>147</sup>

Tre mesi dopo, il 16 agosto, il giudice del Maleficio è a Piove con il suo consueto tribunale vagante estivo,<sup>148</sup> prende alloggio nell'appartamento terreno della casa nobiliare di Lorenzo Girardi, e fa il processo.<sup>149</sup>

Il duro proclama che ne esce non convincerà di certo il giovane garzone a presentarsi alla giustizia,<sup>150</sup> e la sentenza definitiva arriverà nell'aprile dell'anno successivo firmata dal rettore Alvise Contarini: tre anni di bando, diciotto mesi di carcere e trecento lire di taglia.<sup>151</sup> Il processo costerà alle casse dello Stato a Venezia 175 lire.<sup>152</sup>

<sup>143</sup> Ivi, c. 3.

<sup>144</sup> Ivi, c. 3v.

<sup>145</sup> Ivi, cc. 4, 6.

<sup>146</sup> Ivi, c. 4v.

<sup>147</sup> Ivi, c. 5.

<sup>148</sup> Sulla dimensione del tribunale 'vagante' estivo nei nostri ambiti territoriali ci siamo introdotti, chi voglia, in BUGANZA, *Le osterie*, cit.

<sup>149</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 393, Piove, 1788, cc. 12-54.

<sup>150</sup> Ivi, c. 50, *proclama*.

<sup>151</sup> Ivi, c. 55, sentenza del 15 apr. 1789.

<sup>152</sup> Ivi, c. 54, scrittura del 12 set. 1788 per una base di costo di cinque giornate con richiesta al Camerlengo della cassa del Consiglio dei X: «per operazioni fatte nel presente processo e

Ma gli anni ottanta relativi alle problematiche dello stupro tra certezza ostetrica e contributo medico in sede forense devono essere completati dall'importante processo di S. Martino Cervarese del 24 giugno 1788 per la «violenta deflorazione» della diciottenne Anna Savido (in un corposo processo di 120 carte) e dal processo per la «sodomia violenta» del cameriere ventenne Giovanni Poletto di tre anni prima a Slesega da parte dei postiglioni (gruppo professionale, come abbiamo visto che era stato tra i protagonisti di violenze e stupri anche di bambini, quasi al pari dei problemi causati dal gruppo professionale degli 'sbirri') Zuanne Zaldon e Antonio Stornello.<sup>153</sup>

Processi che, per inciso, ancora una volta metteranno in luce che chi indaga i segni sui corpi delle vittime non è chiamato ad esporre in alcun modo e in alcun senso sui contenuti morali della vittima del reato.<sup>154</sup>

E nessuna «osmosi», per usare le parole di Anna Coluccia, tra dato medico, dato tecnico e dato morale con, anzi, una scissione fortissima e decisa tra i vari aspetti delle questioni come espressi in sede peritale, e di conferma in sede testimoniale, delle *visioni*.

Il 'concetto' è invece parte, anche decisamente limitata a Padova, dell'indagine sui testimoni.<sup>155</sup> A dimostrazione ennesima che l'immersione nel flusso delle pratiche della storia esprime bene il vallo con la dimensione colta di tipo trattatistico.

Anna Savido, mentre anche lei si «ritrovava» nelle campagne «a spigolare», a S. Martino Cervarese, viene «sorpresa» in un giugno inoltrato, da Giovanni Piovan e Francesco Santato. E «dalli stessi violentata e sverginata, usando con essa carnalmente più volte», «obligandola con la forza [...] alle loro impure voglie».<sup>156</sup>

Caso rarissimo, la notte dopo vengono subito arrestati «nelle loro

viaggio incontrato, e valendosi della facoltà impartitogli al capitolo xvi della Terminazione 28 luglio 1764 [...]». Le «Bollette levate» sono in ragione di 35 lire per un complesso di 175 lire «da pagarsi dalla Publica Cassa», «la quale dovrà esser risarcita dal Reo o Rei».

<sup>153</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 385, Padova-Slesega, 1786, sodomia violenta di Giovanni Poletto; ivi, b. 399, S. Martin di Cervarese, 1788.

<sup>154</sup> Cfr. COLUCCIA, *Indagine*, cit., p. 147 per un parere diverso su cui confrontarsi.

<sup>155</sup> Una visione interna che esprime valutazioni parzialmente diverse in tema dalle nostre si rinviene nella ricerca veneziana di M. GAMBIER, *La donna e la giustizia penale veneziana nel xviii secolo*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (secc. xv-xviii)*, Roma, Jouvence, 1980, pp. 529-575, che a distanza di anni è ancora interessante.

<sup>156</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 399, S. Martin di Cervarese, 1788, c. 1 (26 giu. 1788) denuncia di Antonio Baina, degano del paese.

rispettive case» dalle forze dell'intraprendente degano della Villa nell'ora quarta della notte.

Tra essi anche Angelo Pavan, che pure non avendo partecipato alle violenze «era stato sempre in compagnia» degli assalitori «ed in attenzione di quanto contro di lei fecero». <sup>157</sup> Il medico Benedetto Scalvinioni, figura curiosa ed anche emblematica del fare *concreto* dei medici di paese, come vedremo, il 28 giugno le fa una emissione di sangue e la trova livida, picchiata, deflorata, gonfia anche nel pube. <sup>158</sup>

Ma ascoltiamo le parole di Anna, la ragazza diciottenne:

il detto Saltato voleva pormi le mani in seno, ma io feci sforzo, e non gli riuscì di porle, e io gli dissi queste parole: lasseme star, ch'io sono una povareta, ma onorata, sporco buon da gnente.

[...]

Con la roncolina mi tagliò netti i vestiti, e mi rese quasi ignuda, e slasiatisi li bragoni mi alargò le gambe [...].

[...]

Stanchi che furono di maltrattarmi in tal guisa, questi mi lasciarono, ed io restai colà senza potermi più muovere tutta mal concia, ed insanguinata nella parte. <sup>159</sup>

«Ammonita» a «doversi trattenere nel Camerino del Maleficio» viene vista da due ostetriche della giustizia, <sup>160</sup> per «la legale rilevazione e perizia». <sup>161</sup>

Ambedue i rei confessano ma, come accade, accusano la giovane di averli provocati (che sarà anche la tesi, espressa con gran poca convinzione per la verità, dall'avvocatura a difesa). <sup>162</sup> Avevano prima «scherzato» con lei, lei «ci disse che noi erimo buoni da niente», tornano sui loro passi e le dicono «che vedrà se siamo buoni da niente», la gettano a terra, bloccano le braccia «fin tanto ch'io usai carnalmente con essa», riferisce Francesco Santato, e poi l'altro e così successivamente «due volte per cadauno, e poi l'abbiamo lasciata». <sup>163</sup>

Il giudice dell'Aquila col notaio del Maleficio, spinti dall'urgenza di vari processi, si porteranno a S. Martino alloggiando in casa di Zuan-

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> Ivi, c. 5, 28 giu., che comunque non la giudicava in pericolo di vita, malgrado il «rigonfiamento alle parti genitali con dolore nella regione del pube».

<sup>159</sup> Ivi, c. 8, 8 lug.

<sup>160</sup> Ivi, c. 10; la loro testimonianza è a c. 105.

<sup>161</sup> Ivi, c. 105.

<sup>162</sup> *Ibidem*, la difesa (20 dic. 1788) fu assunta da Girolamo Traversa, e si rinviene alla c. 19.

<sup>163</sup> Ivi, c. 5.

ne Tessari detto Marinelli, e chiudono il caso.<sup>164</sup> Il medico di Cervarese Benedetto Scalvinioni viene escusso il 21 settembre 1788. I famigliari di Anna erano corsi da lui tristissimi perché la medicasse:

Io veramente mostrai delle difficoltà ad intraprendere il viaggio, ed a impiegarmi coll'opera a simile effetto, senza apparenza alcuna per così dirla, di trarne un compenso e una mercede sapendo pur troppo che queste sono persone indigenti, ed alle quali conviene far tutto a puro titolo di carità. Ma esso mi pregò con grand'istanza a non negargli una tal cosa, e parte colle promesse, parte con le sue fervorose insinuazioni mi persuase a far questo sacrificio.<sup>165</sup>

Documento interessantissimo, pregio delle fonti *interne*, non pubbliche. Ed ecco come trova la ragazza, in questo momento di suo «sacrificio» personale:

La ritrovai infatti colla faccia e per tutta la vita pesta, e con qualche piccola lividura con gonfiamento alla parte genitale, e con qualche residuo di infiammazione accompagnato di dolore nella region del pube, rotto già l'imene e sverginate.

Gli ho fatto, come dissi un'emissione di sangue, e gli ordinai di prendere dell'oglio di lino, avendo rilevato che pativa delle difficoltà di respiro, in forza appunto della sofferta violenza.<sup>166</sup>

La difesa degli imputati di questo caso, in un processo che costerà a Venezia ben 350 lire,<sup>167</sup> sarà assunta da Girolamo Traversa il 20 dicembre 1788. Che dedica alla cosa, fedele a se stesso, undici righe in tutto, e per tutti e due gli imputati.<sup>168</sup>

La loro mente, dirà Traversa, era «oscurata» dal «soverchio vino bevuto»; nell'«usar carnalmente» hanno creduto di «assecondar in ciò il genio della medesima»; si sono adeguati «al costume quasi universal delle Femmine di mostrar di abborrire ciò che più appetiscono». La consueta difesa tecnica alla Traversa, del tutto priva di impegno e convinzione. Per due indigenti di campagna, e senza alcuna velleità. La sentenza li invierà diciotto mesi al remo.<sup>169</sup>

<sup>164</sup> Ivi, c. 14v.

<sup>165</sup> Ivi, deposizione del 21 set. 1788. Cfr. anche BUGANZA, *La scienza strumento*, cit., che si sofferma sul rapporto tra medici del territorio e corresponsioni economiche.

<sup>166</sup> Ivi, c. 18.

<sup>167</sup> Ivi, c. 104r-v.

<sup>168</sup> Ivi, c. 119.

<sup>169</sup> Ivi, c. 6.

LO STUPRO DI GIOVANNI (PADOVA-BOLOGNA, 1785).  
IL CRIMINE NEFFANDO, I POSTIGLIONI E IL 'PRIMO SOCCORSO'  
DEL S. FRANCESCO GRANDE CON PIETRO SOGRAFI

La stessa sorte di Anna era toccata al giovane cameriere di Slesega Giovanni Poletto, tre anni prima.<sup>170</sup> In un fascicolo il suo che si apre con una corrispondenza del giugno 1785 tra Padova e Bologna. Si trattava di una richiesta di arresto che Padova, in relazione al caso dello stupro di Poletto, inoltrava allo Stato della Chiesa sull'imputato Giovanni Zoldan:

Come reo di neffando delitto di sodomia con insinuazione di morbo gallico viene processato per questa giustizia certo Zuanne Zoldan Suddito Veneto, e di mestiere Postiglione [...] il medesimo siasi riffuggiato nella Legazione di Vostra Eminenza Reverendissima.

[...]

In vista però del grave misfatto, non posso fare a meno di rivolgermi a Vostra Eminenza Reverendissima, supplicandole di suo concorso.<sup>171</sup>

Da Bologna il cardinal legato rispondeva nel giro di sei giorni:

Sono stati da me abbassati gli ordini i più premurosi per l'arresto di Giovanni Zoldani Veneto, reo di nefando delitto con qualità gravanti [...].

Ma si è avuto riscontro, che l'accennato Zoldani si trattenesse bensì qualche giorno in Bologna, di dove poi alli primi dello spirante mese, essendo qui capitato un mercante de cavalli soprannominato Zuccaro, se ne partisse col medesimo, e colle Mercanzie alla volta di Parma, senza che siasi più riveduto in Bologna.<sup>172</sup>

Il processo si era iniziato il 12 di maggio del 1785 con una denuncia al Maleficio proveniente, tanto per cambiare, dal S. Francesco Grande e, tanto per cambiare, da Pietro Sografi:

Attesto io ... d'aver medicato d'una lacerazione ... che interessa ... la circonferenza dell'ano, dipendente, com'egli asserisce, da una violenza, che gli fu praticata nella parte suddetta, nell'Osteria di Slesega; questo però è senza pericolo di vita, ed ora trovasi nell'Ospitale di questa città.<sup>173</sup>

Il giudice ordina al notaio Cucina l'immediata *visione*,<sup>174</sup> che due gior-

<sup>170</sup> ASPD: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 385, Padova-Slesega, 1786.

<sup>171</sup> Ivi, c. n.n. allegata a c. 1 in data 21 giu. 1785.

<sup>172</sup> Ivi, c. n.n. allegata a c. 1 in data 28 giu. 1785.

<sup>173</sup> Ivi, c. 1.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

ni dopo certifica con Sografi al letto numero 58 della sezione maschile del S. Francesco Grande.<sup>175</sup>

trovasi in questo Spedale ... un giovane d'anni venti circa chiamato Giovanni Polletto da Gran-Torto, il quale per avere sofferto un atto di sodomia, trovasi malato di lacerazione con escrescenze al margine dell'ano, con abrasione della volta interna dell'intestino retto, e con dei pori nascenti nelle faccie interne delle natiche.

Tanto attesto ... sulla mia Coscienza. Tale visione fu fatta alla presenza della Giustizia.<sup>176</sup>

Giustizia che procede seduta stante all'interrogatorio della vittima. Si trattava di un fornaio vicentino che al tempo dei fatti faceva il cameriere all'osteria «centrale» di Slesega, quella di Marco Rubin. La «violenza all'ano» come viene definita da Cucina venne causata da uno stupro operato contro di lui da un postiglione di Padova «al servizio di Antonio Nalin mastro di Posta».<sup>177</sup>

Dopo avergli toccato «le parti vergognose» e «darmi le mani sopra il deretano», lo aveva gettato con violenza «con la bocca in giù sopra il letto» con un «taci che ti strangolo», come riferisce la vittima:

allora mi pose il suo grosso membro nel mio Ano, e spingendolo con tutta forza mi fece grandissimo male, e penetrato dentro li tirò in su, e in giù, sino che si è corrotto.<sup>178</sup>

Il ragazzo nel frattempo si dimenava con i piedi, ricevendo ulteriori botte:

terminato ch'ebbe il Zoldan di compiacersi, mi venne addosso anche il Stornello, ma niente mi sono accorto che m'abbia fatto.<sup>179</sup>

Per la vergogna, al pari delle ragazze che avevano subito la sua stessa sorte, non dice niente a nessuno. Ma c'è un problema. È il problema, da noi già visto, che definimmo della Padova gonorroica degli anni ottanta, che tanta parte di sé ha lasciato nel fondo del Maleficio: il violentatore era ammalato, o come dicono le carte nel linguaggio popolare, «era impestato»: «mal gallico», «mal francese».

Interrogati subito gli altri postiglioni colleghi alla Posta, alla presenza del giudice dell'Aquila, confermano le voci sulla malattia dello stupratore. I Dieci da Venezia ordinano il processo.<sup>180</sup>

<sup>175</sup> Ivi, c. 3.

<sup>176</sup> Ivi, c. 2.

<sup>177</sup> *Ibidem.*

<sup>178</sup> Ivi, c. 3.

<sup>179</sup> *Ibidem.*

<sup>180</sup> Ivi, c. 10, 8 lug.: «sottomesso all'impure neffande sue voglie, consumando con esso l'atto di Sodomia, ed attaccandolo di Mal Gallico che lo rese infermo».

Un teste riferisce che non è nemmeno più nello Stato della Chiesa, ma nel Bresciano.<sup>181</sup>

Pietro Sografi «di Giovanni di Candia» (ricordiamo che i Sografi erano greci, *cretensis* era il soprannome di Pietro) interrogato conferma le visioni. Nel frattempo Giovanni Poletto, sommerso dalla vergogna, si trasferisce a Vicenza e viene risentito dall'ufficio criminale del rettore di quella città:

da quel tempo fino in presente io non ho potuto più lavorare per i continui dolori cagionatimi nella Vita dal mal comunicatomi essendo pur in ora con dolori acutissimi nel ginocchio destro e giunture delle spalle, che mi impediscono ogni fatica.<sup>182</sup>

Oltre allo stupro, e alla vergogna, e alla fuga, la sua vita d'ora in poi sarà segnata dai problemi causati da questa (assai conosciuta e dibattuta nel mondo medico)<sup>183</sup> malattia.

Il 6 agosto 1786 la corte pretoria intimerà nel *proclama* allo stupratore otto giorni per presentarsi. *Proclama* che verrà replicato senza esiti anche il 13 settembre.<sup>184</sup> Nessuno si consegnerà mai, nessuno verrà arrestato.<sup>185</sup>

Nel frattempo si andava preparando il passo formale della convenzione Roma-Venezia tra Stato pontificio e Repubblica in relazione al davvero imponente problema degli imputati che fuggivano col bando, come il protagonista del nostro processo per stupro, e che verrà definito ufficialmente a Roma il 20 settembre 1788 tra il cardinal Ignazio Boncompagni Lodovisi e l'ambasciatore plenipotenziario della Serenissima Pietro Donado.<sup>186</sup>

I toni i soliti, quelli di questa emergenza permanente – e che ovviamente non si risolverà, e non così. Le relazioni dei rettori veneti di Terraferma, chi volesse sfogliarle, ne sono solcate in profondità,<sup>187</sup> con centinaia di bandi criminali all'anno (come sappiamo per Padova), e solo da una podesteria.

<sup>181</sup> Ivi, c. 13: «si attrova in ora a servire un Cavalier Bresciano di Cognome Cigolla [...] che [...] ha sposato una Donna Albrizzi». <sup>182</sup> Ivi, c. 25.

<sup>183</sup> Il fondo dell'*Ufficio di Sanità* in ASPd ne restituisce una immagine forte, alle voci specifiche del suo archivio.

<sup>184</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 385, Padova-Slesega, 1786, c. 32, primo *proclama* del 6 ago. 1786, concessi otto giorni per consegnarsi.

<sup>185</sup> *Ibidem*; e non è presente la sentenza.

<sup>186</sup> La convenzione è conservata in originale in ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 402, 1788.

<sup>187</sup> TAGLIAFERRI, *Relazioni*, cit., 1975.

Non solamente – recitava la convenzione con lo Stato Pontificio – potranno essere impunemente offesi, ed anche uccisi, quando nell’atto della cattura si opponessero alla medesima con armi; ma ancora quando fossero ritrovati alla Campagna; e chi li ammazzerà, oltre l’impunità, potrà conseguire anche i premj, che si trovassero allora per Grida proposti [...].<sup>188</sup>

L’arresto e la consegna de Rei già banditi, e condannati nelle pene già spiegate ... si farà sopra la presentazione della Copia della Sentenza.<sup>189</sup>

La presente Convenzione [...] avrà a durare per Cinque Anni, da computarsi dal giorno, in cui si pubblicherà in ciascuno di detti Dominj, acciocché ognuno ne abbia notizia, e sia da tutti, a quali tocca, irremissibilmente eseguita, ed osservata [...].<sup>190</sup>

Era un «concordato»<sup>191</sup> che cercava, fra le righe, anche di ovviare al problema ben più che disastroso nel quale versava (i rettori di Padova se ne lamenteranno pressoché in continuazione per decenni) l’organizzazione sul piano concreto (economico, di reclutamento, di disciplina) delle forze ‘dell’ordine’, tra tenenti di campagna e sbirri, al servizio del podestà. Rischiando però anche di peggiorare ulteriormente la situazione, agendo come si agiva nella ‘convenzione’ sul concetto di ‘ammazzare’ in relazione al conseguimento delle taglie e dei premi.

La convenzione, comunque sia, verrà affissa (come a Monselice) dai vari Podestà nelle podesterie locali e ‘resa nota al popolo’, che era poi l’aspetto principe della faccenda. Tener quieto il suddito con l’enormità della paura, tranquillizzare gli animi (dei frequentatori di osterie, per esempio) con l’aspra durezza della minaccia di Stato, e con i *bounty killers*, incoraggiati dallo Stato anch’essi, ai confini.<sup>192</sup>

Questo valeva ovviamente non solo per gli imputati di assassinio in fuga, ma anche per questi nostri responsabili di stupri e violenze. Mentre per l’altra problematica dei ‘ratti violenti’<sup>193</sup> (e non solo per la deflorazione indirizzata all’unione), il potente ma silente foro parallelo della *pax del parroco* era ampiamente sufficiente a intravedere i percorsi d’uscita – che tanto utile era anche per l’assassinio – e ne domina l’archivio.

<sup>188</sup> ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 402, 1788, c. 1.

<sup>189</sup> Ivi, c. v.

<sup>190</sup> Ivi, c. XIII.

<sup>191</sup> Ivi, c. v.

<sup>192</sup> Qualche semplice esempio processuale in una casistica assai ampia, legato all’extradizione è in ASPd: *Archivio Giudiziario Criminale*, b. 435, Padova, 1793; ivi: b. 338, Battaglia, 1781; ivi: b. 352, Padova, 1782; ivi: b. 352, Padova, mag. 1782 (con rapporti con Torino e Milano, e una evasione a Milano).

<sup>193</sup> Si veda *supra*, la nostra nota 90.

Un archivio da dove esce fortissimo il nesso, in tema di stupro, tra giustizia penale, competenza tecnica e medico-scientifica, tra S. Francesco Grande e mondo ostetrico.

## NOTE E DOCUMENTI

## IL NOBILE VENEZIANO ALVISE MOLIN DA UXORICIDA A BAILO

MARIA TERESA PASQUALINI CANATO

**L**A mattina di sabato 21 giugno 1653 un brivido di orrore scuote gli abitanti di Saletto, piccolo paese a cinque chilometri da Montagnana e dieci da Este, in territorio padovano: nel letto della sua casa di campagna è stata trovata morta, trafitta da tredici colpi di stilo, la nobildonna veneziana Foscarina Foscarini. Non ci sono dubbi. L'autore del delitto è il marito Alvise Molin, che l'ha sorpresa nel sonno, l'ha «trucidata empicamente» con l'aiuto di uno spietato sicario, l'ha lasciata «involta nel sangue» e si è subito dato alla fuga.<sup>1</sup>

Dalla famiglia di lei, Foscarini di S. Severo,<sup>2</sup> non ha nulla da temere. Il padre Lorenzo, già podestà in Verona e senatore, era morto di peste nel 1631, nel convento di S. Zaccaria a S. Provolo, assistito dalla sorella Angelica e dalla figlia Cecilia, monache. Dopo qualche tempo era scomparsa anche la madre, Gerolama Foscarini, figlia di Andrea. E il fratello Zorzi – per «ordine pubblico» annota Marco Barbaro – era morto ammazzato a Ratisbona. L'aveva combinata grossa: aveva invitato in casa sua un certo Zuanne Verzieri, abitante in Padova, con il pretesto di vendergli dei mobili «per buona summa», e l'aveva ucciso con l'aiuto di un «solito suo soldato» e del «suo poppiere», per «fini detestandi e iniqui» – si può supporre, per impadronirsi del denaro che l'uomo portava con sé –. Poi l'aveva fatto caricare in gondola e gettare nel canale Orfano. Sperando di farla franca, aveva incaricato un intermediario di comprare il silenzio della vedova Caterina, ma non era riuscito a sfuggire alla denuncia e al processo formato dal Consiglio dei X. Che il 30 agosto 1636 aveva pronunciato contro di lui sentenza di condanna al bando perpetuo e alla confisca dei beni, e aveva deliberato che il suo nome

<sup>1</sup> Su Alvise Molin, vedi C. BOCCATO, M. T. PASQUALINI CANATO, *Il potere nel sacro. I rettori veneziani nella Rotonda di Rovigo*, tomo I (1621-1657), prefazione di G. Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 407-420, 426-428; EADEM, *Molin, Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, LXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 345-348.

<sup>2</sup> Archivio di Stato Venezia (ASVe): M. BARBARO, *Arbori de' Patritii Veneti*, Miscellanea Codici I, Storia veneta, III, 15, c. 551.

fosse depennato dal *Libro dei nobili cittadini nell'ufficio dell'Avogaria* e anche dal *Libro d'oro*.<sup>3</sup>

Al processo e alla condanna non riuscirà a sfuggire nemmeno Alvise, dei Molin dalla ruota d'oro. Era un'antica famiglia la sua, discendente forse dai Normanni, che, arrivata in laguna prima dell'anno Mille, nel 1013 aveva fatto edificare la chiesa di S. Basilio, assieme ai Baseggio, e l'aveva fatta ricostruire dopo il terremoto del 1347. La sua 'arma' era una ruota da mulino d'oro in campo azzurro, che alcuni della casata – fra cui quelli del ramo di Alvise – inquartavano con l'aquila bicipite nera, in campo d'oro. Uomini 'dal molin d'oro' avevano occupato posizioni preminenti in Gerusalemme e in S. Giovanni d'Acri – l'antica Tolemaide, oggi Akka –, da cui sarebbero stati costretti ad allontanarsi nel 1292, dopo la nuova conquista musulmana da parte del sultano d'Egitto. Assieme a loro forse erano arrivate a Venezia altre famiglie, fra cui quella dei Surian: tutte comunque erano entrate a far parte della nobiltà, come dimostra la loro appartenenza al Maggior Consiglio al momento della 'serrata' del 1297. Grandi gli onori goduti e considerevoli le ricchezze di questi Molin, ritenuti molto religiosi, caritatevoli, esperti nella costruzione di edifici e anche di mulini.<sup>4</sup> E allora si può ritenere che parte delle loro ricchezze provenisse dall'attività di 'molinari', sempre molto redditizia, data la perenne necessità della gente di trasformare con la macina i grani in farine.

#### I MOLIN DA S. CATERINA

Seguendo gli *Arbori* di Barbaro,<sup>5</sup> è possibile ricostruire a grandi linee la genealogia del ramo detto 'da S. Caterina' dall'ubicazione del palazzo che fu dimora degli ultimi discendenti di Alvise.

Da Alvise procuratore di S. Marco, nasce Vincenzo, detto da S. Marcuola, che nel 1514 sposa Chiara Contarini di Stefano, nel 1515 entra in senato versando 300 ducati e nel 1556 muore ammazzato da Marco Michiel, sembra, in maschera. Il figlio Vicenzo (1518-1576) nel 1548 sposa Elena Pisani del procuratore Zuanne, nel 1577 entra in Maggior Consiglio col deposito di 100 ducati, poi è eletto capo dei Dieci e finisce anche lui ammazzato da un 'Visentin'. La sua sepoltura, un tempo riconoscibile per l'iscrizione, si trovava

<sup>3</sup> ASVE: *Consiglio dei X, Criminale*, fz. 63, carte sciolte n.n., sentenza 30 ago. 1636; ivi, pubblicazione in Maggior Consiglio, stessa data.

<sup>4</sup> BARBARO, V, 23, c. 221; CAPPELLARI, VIVARO, III, cc. 306, 308.

<sup>5</sup> BARBARO, V, 23, c. 237.

nella tomba di famiglia nella chiesa di S. Domenico di Castello, abbattuta nel 1808. Il figlio Zuanne (1554-1629), che è nonno di Alvise, nel 1573 sposa Faustina Boldù di Andrea, fa parte dei Dieci Savi alle Decime e si spegne in villa nel 1629. Ha fratelli importanti: Alvise (1549-1604), vescovo di Treviso e arcivescovo di Zara, Nicolò (1562-1608), cavaliere, savio agli Ordini e di Terferma, ambasciatore al re Carlo d'Inghilterra e a Firenze al granduca.

Alessandro (1685-7 agosto 1615), padre di Alvise, muore a trent'anni, perciò non può salire oltre la carica di consigliere delle Quarantie. Il fratello Pietro sposa Regina Balbi di Marco, poi Lucrezia Bon di Aurelio, da cui nasce Francesco, che resta senza discendenza. Quindi Alvise eredita tutte le proprietà del nonno Zuanne, come dimostra la sua 'condizione di decima' del 1661, che corrisponde in buona parte a quella presentata nel 1582 da Zuanne, che allora viveva in contrà S. Pantalon, in una casa di Andrea Loredan. La consistenza dei beni è piuttosto modesta: immobili in Padova, al ponte del Bassanello, e in villa della Mandria, dove il fratello Nicolò nel 1597 farà costruire da Vincenzo Scamozzi una villa<sup>6</sup> che gli eredi venderanno ai Capodilista poco dopo la sua morte. E poi ci sono i terreni nelle ville di Gorgo (Conselve), di Campolongo e di Gazuol (Piove di Sacco), di Vigo d'Arzere e di Meianiga (Campo S. Piero), e di Roveredo (Cologna). Zuanne assieme ai fratelli denuncia anche il terzo delle valli situate nelle Ville di Vescovana e di Concadirame, ereditato dal cardinale Francesco Pisani, zio della madre Elena, morto nel 1568. I coeredi sono Alvise e Zuan Mocenigo, Francesco e Zuanne Querini.<sup>7</sup>

Il matrimonio di Alessandro Molin e Caterina Contarini era stato celebrato il 25 settembre 1601, nella chiesa di S. Felice. Lei era figlia di Gerolamo della grande famiglia che aveva dato e darà vita a numerosi uomini politici di primo piano.<sup>8</sup> Dalla nobile coppia, dopo Faustina, il 26 marzo 1606 era nato Alvise, unico figlio maschio.<sup>9</sup> Caterina, rimasta vedova, il 16 settembre 1616 si era risposata con Vincenzo Cappello, figlio di Domenico. Per lui era il terzo matrimonio dopo quelli con

<sup>6</sup> *L'idea dell'Architettura Universale di Vincenzo Scamozzi architetto veneto*, Venezia, 1615, pp. 274-275: «Anno 1597. L'illustrissimo Signor Nicolò Molino Cavaliere fu del Clarissimo Signor Vincenzo, e fratello del Reverendissimo Alvise già Vescovo di Treviso [...] fabricò secondo questi nostri Disegni ad un suo luogo detta la Mandria [...] due miglia fuori di Padova». Cfr. F. D'ARCAIS, *Villa Molin*, in *Gli affreschi nelle ville venete dal Seicento all'Ottocento*, Venezia, 1978, pp. 181-182, citato in R. RUGOLO, *La fabbrica e il suo sito...*, in *Villa Loredan-Grimani-Avezzi a Fratta Polesine*, Rovigo, Minelliana, 2001, p. 99, nota 38; ivi, p. 69, riproduzione del *Disegno di Villa Molin alla Mandriola*, tratto da SCAMOZZI, *op. cit.*, p. 275.

<sup>7</sup> ASVE: *X Savi alle Decime*, redécima 1582, Dorsoduro, 171/1173, 171/930.

<sup>8</sup> Alla famiglia Contarini appartengono i dogi Jacopo (1275-1280), Andrea (1368-1382), Francesco (1623-1624), Carlo (1655-1656), Domenico (1659-1675).

<sup>9</sup> ASVE: *Nascite*, reg. 57/VII, c. 213.

Maria Contarini di Marco e con Paolina Pisani di Alvisè. Personaggio di notevole levatura, senatore, procuratore *de ultra* dal 1632, era stato podestà e capitano a Belluno, luogotenente della Patria del Friuli, capo dei Dieci, prima capitano, poi podestà a Padova. Era scomparso il 18 maggio 1648, lasciando Caterina commissaria testamentaria e usufruttuaria di tutto il suo patrimonio.<sup>10</sup>

I natali, le parentele, l'appoggio del patrigno, avevano inserito Alvisè fra i giovani destinati a un *cursus honorum* di rilievo e a un matrimonio prestigioso. Eletto più volte savio agli Ordini dal 31 marzo 1632, al compimento dei 26 anni, e provveditore sopra i dazi il 21 giugno 1634,<sup>11</sup> il 1° settembre di quell'anno, nella casa d'affitto a S. Pantalon, aveva sposato Foscarina Foscarini, che gli aveva portato una dote consistente.<sup>12</sup> Il contratto di nozze era stato concluso il 15 gennaio, con la mediazione del cognato Gerolamo Zen di Francesco, marito di Faustina.

Il fratello di lei, Zorzi, aveva promesso i 25 mila ducati dovuti per disposizione testamentaria dei genitori, alcuni livelli – fra cui uno francabile entro sette anni di 7.000 ducati al 6% –, un filo di perle del valore di 5.000 ducati, un anello di diamanti del valore di 1.000 ducati, una campagna in Villa di Selvazzano da dare in livello a lui per 180 ducati l'anno, con possibilità di affrancarlo per 4.000 ducati. Poi, il 10 febbraio, aveva sostituito ai gioielli alcuni livelli del valore di 6.000 ducati.<sup>13</sup> In settembre 1636, dopo il bando di Zorzi e la confisca dei suoi beni, Alvisè e Foscarina, per salvare il salvabile, avevano presentato 'contraddizione' in avogaria rivendicando i 25.000 ducati lasciati dai genitori, 7.000 ducati per il livello di sette anni, 4.000 ducati per i campi di Selvazzano, la proprietà dello stabile in S. Maria Formosa, pervenuto dall'eredità di Lunardo Marconi, e i beni lasciati dal nonno Zorzi.<sup>14</sup>

Il 12 gennaio 1635, in attesa della nascita della primogenita Caterina, nella loro casa di S. Pantalon, Foscarina aveva fatto testamento, come si usava allora per il pericolo di morte delle primipare, in particolare: commissario ed esecutore testamentario il «dilettissimo consorte», al quale lasciava tutto il patrimonio.<sup>15</sup> Nel 1636 era

<sup>10</sup> G. BENZONI, *Cappello, Vincenzo*, in *DBI*, XVIII, 1975, pp. 830-832. Qui sono citati i testamenti del 15 nov. 1646 e del 1° nov. 1647: Biblioteca Museo Correr Venezia (BMCVE): *Mss. P.D.*, C, 670/50, 53; 2501/XXI, 2650/4, c. 122v.

<sup>11</sup> ASVE: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, reg. 13, cc. 19v, 20v.

<sup>12</sup> Ivi: *Matrimoni*, reg. 91/1v, c. 215.

<sup>13</sup> Ivi: *Avogaria de Comun*, b. 117/7, n. 1799.

<sup>14</sup> Ivi: b. 2800, fisco 108, a. 1636.

<sup>15</sup> Ivi: notaio Andrea de Erculis, *Testamento di Foscarina Foscarini*, bb. 357-359, n. 453. [non

nato Vincenzo; nel '40, nell'imminenza della nascita di Alessandro, Foscarina – che risiedeva presso la suocera nelle Procuratie Nuove – aveva dettato un nuovo testamento a «persona confidente». Commissario ed esecutore era designato ancora il marito, che alla morte di lei avrebbe ereditato 5.000 ducati e l'usufrutto dei beni, di cui già aveva «il maneggio e l'amministrazione». Eredi universali diventavano i figli maschi e, in seconda battuta, le femmine.<sup>16</sup> Allora nessuno poteva prevedere la tragica conclusione di un matrimonio che sembrava tranquillo, nella norma dei matrimoni del tempo, combinati dalle famiglie.

#### AMBASCIATORE A MANTOVA

Il 30 marzo 1638 il Senato aveva deliberato di eleggere un «ambasciatore straordinario al duca di Mantova Carlo II Gonzaga, per la morte dell'avo Carlo e per la sua successione»; il 4 aprile aveva eletto Alvise Molin, conferendogli il primo incarico importante.<sup>17</sup>

La relazione sull'ambasceria era stata letta in Senato il 19 agosto successivo da un rappresentante dell'ambasciatore, mentre lui si trovava a casa, «oppresso nel letto da febbre», che lo aveva «posto in molto pericolo di vita». Qui egli affermava di presentare quel poco che aveva potuto osservare «nell'angustissimo spazio di soli quattro giorni, tutti impiegati in replicate udienze, visite del signor duca e della corte». In realtà, in forma molto puntuale e articolata, tratteggiava le figure della principessa Maria Gonzaga e dei suoi due figli, dei ministri, dei membri del Consiglio, rappresentava la situazione di Mantova, del porto, delle fortificazioni e delle rendite, e riferiva i contenuti dei colloqui tenuti con i personaggi più influenti.

pubblicato]: Foscarina raccomandava di far celebrare messe in S. Francesco della Vigna e di provvedere ai lasciti di 100 ducati alla sorella Cecilia, monaca in S. Zaccaria, e di 50 ducati alla zia Betta Contarini, monaca in S. Lorenzo; Archivio Curia Patriarcale Venezia (ACPVE): S. Geminiano, *Battesimi*, reg. 5, c. 64: la figlia Caterina Antonia nascerà nell'appartamento delle Procuratie Nuove, abitazione della nonna, consorte del procuratore Cappello, e sarà battezzata il 30 giugno nella chiesa parrocchiale di S. Geminiano, padrino il procuratore Sebastiano Venier.

<sup>16</sup> Foscarina disponeva lasciti alle figlie, alla sorella Cecilia, alla zia Angelica Foscarini, badessa in S. Zaccaria, a Cappello, alla suocera. Il testamento, sigillato con il sigillo di Ca' Molin, sarà fatto pubblicare dal figlio Vincenzo il 28 febbraio 1656: ASve: *Notarile Testamenti*, notaio Francesco Beaciani, b. 152/54.

<sup>17</sup> Ivi: *Senato, Secreta, Corti*, 30 mar. 1638, 1, reg. 9, c. 21v, in Appendice 1; *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, reg. 13, c. 71r.

La principessa, del duca Francesco IV e di Margherita, figlia di Carlo Emanuele I di Savoia, governa come tutrice e madre del piccolo duca Carlo II. Ha 29 anni, è «di bell'aspetto, di spirito eccellente, di rara ed esquisita eloquenza [...] vive con grandissima purità di costumi [...] lontana da tutte le ricreazioni [...] spende tutto il tempo in governo e visite di monache e chiese». Resiste con accortezza ai tentativi degli ambasciatori di Francia e di Spagna di attrarla nella loro orbita, si dichiara italiana e risoluta a dipendere dalla protezione della Serenissima, che tiene in città un presidio di 1.500 fanti e 2 compagnie di cappelletti a cavallo, non da tutti ben visto. La duchessina Leonora di 9 anni ha «spirito grazioso», il duca Carlo, di 8 anni, «in assai buon essere, non robustissimo, non di soverchio delicato [...] vivace, di bell'indole, per l'età sua di spirito pronto, onde alle volte gli esce di bocca qualche risposta e concetto proprio di un uomo maturo», segue con attenzione gli insegnamenti dell'«aio marchese Cavriano e lascia ben sperare per il futuro dello Stato. La madre, per smentire le voci di una scarsa forza fisica, mette in mostra la sua abilità nel tirare di picca e di balestra, arrivando a vantare la sua abilità nel centrare gli insetti - le mosche in particolare!<sup>18</sup> Buone le qualità del Consiglio e del ministro Leonardo Martinengo, che reggono le sorti del Ducato, ma la città di Mantova risente ancora delle «percosse» del saccheggio fatto dalle truppe imperiali nel 1630: gli abitanti sono scesi da 30 a 12 mila, le mura sono poco sicure, deboli le difese del porto, scarse le munizioni per le artiglierie, dissestate le finanze, perché le spese superano le entrate, mentre i francesi occupano ancora Casale e il Monferrato. La risorsa principale, in progresso, è «l'arte della guchieria», degli aghi in ferro da lavoro a maglia.<sup>19</sup>

Testimonianza della simpatia e della stima che Alvise aveva riscosso presso la corte dei Gonzaga era stato il dono di un gioiello di diamanti per lui e di un anello pure di diamanti per il segretario Marco Antonio Patavino. Inoltre, con i profili della principessa e dei suoi figli, erano arrivati a Venezia anche i loro ritratti a olio, opere del pittore Tiberio Tinelli, che, come scrive Carlo Ridolfi, aveva fatto parte del seguito dell'ambasciatore. Le tele erano entrate nella sua ricca pinacoteca.<sup>20</sup>

Alvise, prima come ambasciatore a Mantova, poi come savio di Terzaferma da giugno dello stesso anno 1638, si era fatto conoscere come politico accorto: nonostante la giovane età, aveva manifestato qualità

<sup>18</sup> Dopo la reggenza della madre, Carlo II Gonzaga Nevers terrà il governo del Ducato dal 1647 al 1665. Sarà personaggio di scarso rilievo, come lasciavano prevedere i comportamenti infantili.

<sup>19</sup> ASVE: *Collegio v (Secreta), Relazioni di ambasciatori, rettori e altre cariche*, b. 18. SEGARIZZI, I, pp. 201-227.

<sup>20</sup> C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'arte ovvero le Vite degli Illustri Pittori Veneti e dello Stato*, Venezia, 1648, II, p. 286.

di notevole spessore, tanto che nella dedica della sua *Scena retorica* (1640) Ferrante Pallavicino<sup>21</sup> lo aveva accostato addirittura a Giove e lo aveva visto destinato «a sostenere le parti di supremo impero nei più riguardevoli honori»: la sua «gioventù» precorreva «il decoro della vecchiezza». Lo spregiudicato membro dell'Accademia degli Incogniti era certamente dotato di acume e preveggenza, ma, emulo di Pietro Aretino, con i suoi sperticati elogi, sia pure di maniera, voleva conquistare la benevolenza e la protezione della famiglia Molin e, ancor più, del procuratore Cappello, patrigno di Alvise.

#### PODESTÀ A PADOVA

Dopo una serie di incarichi ricevuti dai Pregadi,<sup>22</sup> il 15 maggio 1650 Molin era stato eletto dal Maggior Consiglio podestà a Padova,<sup>23</sup> dove

<sup>21</sup> Ferrante Pallavicino, nato a Piacenza nel 1616, canonico lateranense nella Casa della Passione a Milano, di ingegno vivace e brillante, ribelle alla disciplina ecclesiastica, nel '35 si era trasferito nel convento della Carità a Venezia. Qui aveva stretto amicizia con i nobili e i letterati più in vista ed era entrato a far parte dell'Accademia degli Incogniti, fondata nel 1630 da Giovanni Francesco Loredan. Irrequieto, mordace, irriverente, desideroso di fama e di benessere, aveva composto opere sacre, proibite, racconti e libelli satirici, che avevano provocato i risentimenti delle autorità, di quelle ecclesiastiche, in particolare. Dopo *La rete di Vulcano* (1639), *La scena retorica* (1640), *Il Principe hermafrodito* (1640), nel 1641 pubblicherà clandestinamente il romanzo epistolare *Il corriere svaligiato*, «assai malevolo verso Roma e la Spagna», che sarà «la sola cagione di tutte le sue disgrazie». Francesco Vitelli, nunzio apostolico a Venezia, chiederà in Collegio «punizione esemplare» per l'Autore di tale «scritto esecrabilissimo»: il 23 settembre '41 Pallavicino sarà arrestato e rinchiuso in un camerotto delle prigioni ducali. Dopo sei mesi sarà liberato senza subire processo, ma il suo libro verrà «suppresso, abolito e proibito» con deliberazione del Senato del 15 marzo '42. Polemista irriducibile, poco tempo dopo darà alle stampe la *Baccinata* e la *Retorica delle puttane*. La forma anonima non potrà nascondere l'identità dell'autore, e il Senato, sollecitato ancora dal nunzio, delibererà di affidare agli esecutori contro la bestemmia l'avvio di un procedimento giudiziario. Sarà allora in corso la guerra fra Urbano VIII Barberini e il duca di Parma Odoardo Farnese per il possesso del Ducato di Castro, e il governo veneziano, alleato del duca, riterrà opportuno non creare ulteriori motivi di contrasto con il pontefice. Pallavicino, sentendosi in pericolo, partirà per Parigi assieme a un falso amico, che gli prospetterà vera gloria come storiografo del cardinale Richelieu. Si tratterà di una trappola: condotto in Avignone, chiuso in prigione, sottoposto a processo, sarà decapitato il 5 marzo 1644. Vedi *Le glorie de gli Incogniti*, Venezia, F. Valvasense, 1647, pp. 136-139; Pallavicino Ferrante, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1939, *ad vocem*; G. BENZONI, *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, in Girolamo Brusoni. *Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, Rovigo, Minelliana, 2001, pp. 16-19; L. COCI, *Venise est pleine de libertins et d'athées*, ivi, pp. 163-171. La *Dedica della Scena retorica* ad A. M. in Appendice 2.

<sup>22</sup> ASve: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, savio di terraferma: 30 giu. 1638-1649, regg. 13, c. 14v; 14, cc. 12v-13r; 15, 11v-12r, 19r; deputato del banco del ziro: 29 giu. 1644, reg. 15, c. 105r; cassier di collegio: 18 nov. 1644, 2 gen. 1648 (m.v.), c. 61v.

<sup>23</sup> Ivi: *Segretario alle voci, Elezioni Maggior Consiglio*, 15 mag. 1650, reg. 19, cc. 137v-138r.

era arrivato il 7 agosto e aveva ricevuto la carica dal predecessore Nicolò Mocenigo. Il suo primo dispaccio era partito per Venezia il giorno successivo.<sup>24</sup>

Arrivato «con precipitosa ubbidienza» quasi due mesi prima del tempo prescritto, «senza minimo riguardo a sconcerti della casa», che si trova in uno «stato afflittissimo», e «delle strettissime fortune», assicura «zelo costante» e la «dovuta vigilanza» nel sostenere il «peso grave della travagliosissima carica», che cade tutto sulle sue spalle. Fino al 4 settembre deve svolgere infatti anche funzioni di capitano, occupandosi di corsi d'acqua, finanze, milizie, oltre che dell'amministrazione della giustizia, di sua competenza. Fa completare la riparazione degli argini e l'escavazione del canale di Battaglia, Monselice, Este, per renderlo navigabile, e dirime frequenti liti fra cittadini, che si fronteggiano anche con armi da fuoco. Contrasta poi -assieme al capitano Sebastiano Michiel, con il quale firma numerosi dispacci, relativi a materie comuni- i contrabbandi di frumento e chiede di potersi rifornire nel Vicentino vincendo le resistenze di quei rettori: Padova, che ha sempre rifornito Venezia e la Dalmazia, non ha deposito né fontego né mercato di biade. Reprime gli abusi dei conduttori di dazi; ripartisce fra arti, fraglie, castelli e Consiglio cittadino le tasse per mantenere i galeotti necessari alla guerra per Candia in corso da cinque anni; fornisce uomini condannati al remo; impedisce la circolazione di monete straniere «di mala qualità». Dal 3 novembre, giorno di apertura dello Studio con la solita funzione in Duomo, deve anche tenere a freno gli scolari, irrequieti e rissosi, specie quelli provenienti dai castelli e gli stranieri, nella prima «terzaria», quando gli esami sono lontani, mentre i cittadini, assuefatti al vivere civile, per lo più si mantengono lontani da ogni «licenziosa improprietà». Il rettore spera che si siano stabilite quiete e tranquillità dopo l'eliminazione degli odiosi «chi va li», cioè della consuetudine degli scolari, armati di archibusi, di intimare alle guardie la liberazione dei rei arrestati, durante il loro passaggio lungo le vie cittadine. Segnale confortante: mentre i «ministri di Vicenza», che avevano in custodia un certo Carlo Barbarano fermato a Venezia, facevano sosta davanti al Bo e lui tentava la fuga, gli scolari, pur numerosi, non erano intervenuti in suo sostegno e si erano astenuti da «ogni improprio attentato». C'è bisogno comunque di carabine per le guardie notturne.

Richiede provvedimenti anche il Consiglio cittadino, diviso in «tenaci fazioni», non sempre pronte a pagare le imposte: i rettori ordinano che i debitori di «pubbliche gravezze» partecipino alle sedute solo per «l'elezione delle cariche», che deve restare segreta. E gli inadempienti devono rimanere tutti al loro posto, in piedi, o al massimo portarsi nella «renga», se devono prendere la parola. Pena 200 ducati, e si può arrivare anche all'esclusione dal Consiglio e alla privazione delle cariche.

<sup>24</sup> Ivi: *Senato III, Secreta, Dispacci dei Rettori Padova e Padovano*, fzz. 48, 49.

E poi ci sono gli appalti per la riparazione di una rotta dell'Adige e i provvedimenti per frenare gli impropri aumenti dei prezzi delle vettovaglie. E bisogna difendere il diritto di precedenza della corte podestarile nelle cerimonie in Duomo, vigilare sul soggiorno privato della duchessa di Mantova e sul «passaggio dell'imperatrice sposa», partecipare alla festa per la vittoria sui Turchi del 14 agosto 1651: fuochi, processione, *Te Deum* in Duomo.

Restano nella norma gli atti violenti riferiti ai capi dei Dieci:<sup>25</sup> qualche omicidio, il rapimento di una giovanetta, un tentativo di furto dal tetto della casa del nobile veneziano Gerolamo Zorzi, in Zianigo (Mirano).

Al momento della partenza, il podestà riceve gli *Applausi di Pindo*, «fiori» raccolti dal padovano Giulio Crivellari e dedicati all'amico di Molin, cavaliere Angelo Correr.<sup>26</sup> Fra le «lagrime e i sospiri del popolo» per la dolorosa perdita, piovono le «benedizioni del cielo» su chi possiede la «sapienza di Nestore, la destrezza di Ulisse, la generosità di Augusto» e «con destrezza e sapere» ha trasformato le «spine» in «rose», la «turbolenza» in «quiete». Nella lapide che accompagna la «statua eretta nel luogo più riguardevole del Pretorio» dagli *Juris studiosi*, nell'*Elogio*, collegato alla «tela» commissionata dagli «artisti», *Minervae et Aesculapio addictus coetus*, nella dedica dell'«arma» offerta dal popolo, nell'*Orazione* di Bartolamio Piva, nei carmi, nelle canzoni, negli idilli, negli epigrammi, la realtà disegnata nei dispacci si gonfia e si amplifica, si trasfigura nell'immaginario del mito. Padova era città «cruenta», «corrotta», «languente», «data alle più scellerate delinquenze», assediata dalla carestia e dalla fame, non «abitacolo di cristiani, ma ricettacolo di fiere», non «consorzio umano, ma radunanza di traditori», e le sue «mure» erano «sbandate spelonche, date in preda ai sentimenti degli uomini più barbari e iniqui». È arrivato Alvise Molin, che, più prudente di Minerva, più salutare di Esculapio, con le sue incredibili virtù – rettitudine, saggezza, giustizia, vigilanza – ha placato gli animi, quelli dei giovani, in particolare, ha costretto tutti all'osservanza delle leggi, ha creato libertà e abbondanza, ha fatto scendere Cerere sulla terra, ha trasformato Padova in una «italica Ate-ne»: *facta est pax in turribus nostris*. E la «nazione germana» raffigura il suo volto simile a quello del Giove di Fidia, ma sereno: al fulgore dei suoi occhi si è dissolta la tempesta, si è illuminata la notte dei misfatti,

<sup>25</sup> Ivi: *Capi del Consiglio dei X, Lettere dei Rettori, Padova*, b. 92, cc. 119-124, 128, 129, 135-137.

<sup>26</sup> G. CRIVELLARI, *Applausi di Pindo nella partenza dell'Illustriss. et Excellentiss. Signor Alvise Molin Podestà di Padova*, Padova, 1651.

si è diffusa la prosperità, sono rientrate le Muse. Così l'*Aquila Germanica*, piegando il *geminum caput*, offre al Giove Musagete, al posto del fulmine, una fronda che il fulmine non ha toccato. E i padovani sono certi che il loro podestà, nominato capitano generale, «farà voltar a l'Ottomano il tergo / fin nel suo regno spiegherà le vele» e poi siederà «sul gran trono d'Adria». Certezze, al culmine dell'intento celebrativo e dell'utopia, che svaniranno nel futuro.

### L'UXORICIDIO

Rientrato a Venezia in dicembre 1651, Alvisè Molin aveva ricoperto la carica di savio del Consiglio, da settembre '52 a marzo '53,<sup>27</sup> e intanto, l'11 febbraio '53, era stato eletto membro del Collegio delle pompe.<sup>28</sup> E proprio mentre esercita questa magistratura, il 20 giugno 1653 commette l'atroce uxoricidio, delitto che non risulta commesso da altro patrizio veneziano, almeno in forma tanto plateale e spudorata. Perché l'ha fatto? Barbaro scrive «per sospetto di adulterio», ma per lui le motivazioni sono altre. E le esprime in modo chiaro e con ricchezza di particolari nella sua *Relazione difensiva* e nella lettera/confessione che il 5 luglio da Venezia, dove si è subito rifugiato, indirizza al padre abate Vittorio Siri, da cui spera di avere ospitalità a Modena, nel monastero di S. Pietro.<sup>29</sup>

Gli anni del suo matrimonio sono stati un «continuo martirio», a fianco di una «furia» scatenata, non di una donna. Lui ha tenuto na-

<sup>27</sup> ASVE: *Segretario alle Voci, Elezioni Pregadi*, reg. 17, c. 5v.

<sup>28</sup> Ivi, c. 113.

<sup>29</sup> In Appendice 5. Vittorio Siri, nato a Parma nel 1608, frate benedettino dal '25, poi prete secolare, si era trasferito a Venezia, dove aveva stabilito rapporti con l'ambasciatore francese e con i nobili francofilo, e aveva tentato di costituire una 'lega' fra Repubblica, pontefice e Francia per la libertà dell'Italia, oppressa dalla Spagna. I suoi maldestri tentativi di ingerirsi nella politica, in un momento di complicati rapporti internazionali, lo avevano costretto ad allontanarsi dalla città e a rifugiarsi a Modena, sotto la protezione del duca d'Este. Si trasferirà poi a Parigi, dove morirà il 6 ott. 1685. Vedi *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1949, xxvi, pp. 124-125.

Per un rapido, illuminante profilo di Vittorio Siri storico, «prolificissimo autore» di *Memorie recondite* in 8 tomi (vicende europee dal 1601 al 1640) e di *Mercurio politico* in 15 tomi (avvenimenti dal 1635 al 1655), vedi BENZONI, in *Istoriar con le favole*, cit., pp. 19-20. In polemica con Giambattista Birago Avogadro, che nel *Mercurio veridico* voleva sopprimere «molte superfluità» e «molte cose offensive» presenti nei suoi scritti, nel *Bollo sul Mercurio politico*, Siri accusa «di mendacio il rivale». In realtà, secondo Benzoni, sono «reversibili le accuse che i due si scambiano ed estendibili a tutta la categoria degli storici [...]. A torto o a ragione, ogni libro di storia diventa sospetto». Ed è provato che Siri «dietro compenso», per assecondare le voglie dei principi, era disposto ad «aggiunte, tagli, ritocchi».

scoste le sue sofferenze per proteggere la dignità della casa e la tranquillità degli «amatissimi» figli – numerosi nonostante i dissidi –, di cui sette viventi al momento del «funestissimo accidente».<sup>30</sup> Le pazzie di Foscarina si erano aggravate dopo il matrimonio di Caterina con Zaccaria Vendramin, celebrato il 27 febbraio di quello stesso anno.<sup>31</sup> Sembrava che madre e figlia si mettessero d'accordo per fare acquisti sconsiderati, vestirsi in forma «immodesta», e «scandalizzare il mondo», proprio mentre lui «uomo in vista e d'onore» regolava con le leggi la «moderatezza dei lussi». Lei non si rendeva conto di essere ormai «attempata» e di danneggiare la carriera politica del marito, anzi faceva di tutto per peggiorare la situazione con le sue «perniciose vanità». Per di più, era spalleggiata da una serva zoppa, che assecondava le sue follie, e quando lui, al limite della sopportazione, aveva deciso di cacciarla di casa, la «frenesia» si era fatta incontenibile. Con «bestemmie e bestialità esecrande» protestava, minacciava, giurava di non voler più vivere con lui: non c'era verso di quietarla né con le buone né con le cattive parole. Così lui aveva deciso di portarla in villa, sperando che il cambiamento d'ambiente impedisse «qualche precipitosa risoluzione». E prima di partire era andato in chiesa a prendere la Comunione per invocare la protezione divina. Ma, arrivati a Saletto il giorno del *Corpus Domini*, nonostante tutti i tentativi di raddolcirla e di ricordarle i suoi doveri verso la casa e i figlioli, e le dichiarazioni di non avere alcun «demerito» verso di lei, la donna non si calma, anzi diventa «il diavolo in forma umana». Con «volto infuriato» e con «spiriti disperati» urla di odiare i figli, di augurarsi la rovina della casa, di volere lo «sterminio» del marito assieme al suo. Niente da fare. A lui non resta altro che affidarsi al buon Dio e chiedere preghiere ai padri Cappuccini e Scalzi.

Dopo qualche giorno un fatto nuovo fa precipitare la situazione. Al passaggio del corriere di Montagnana, Alvise, uscito di casa per consegnargli due lettere, nota strane manovre: il suo 'scalco' tedesco

<sup>30</sup> I maschi viventi sono Vincenzo (1636), Alessandro (1640), Lorenzo (1641), Nicolò (1642), Girolamo (1644). Due, di nome Francesco, erano nati negli anni 1646 e 1647 ed erano morti da piccoli. La figlia Caterina (1635) aveva sposato Zaccaria Vendramin il 27 febbraio di quell'anno, mentre Cecilia era suora in S. Zaccaria.

<sup>31</sup> Su Zaccaria Vendramin, che sarà rettore a Rovigo negli anni 1662-1663 e sarà celebrato con un telero nella chiesa della Rotonda, vedi C. BOCCATO, in *Il potere nel sacro*, cit., tomo II, pp. 19-40; G. MIGLIARDI O' RIORDAN, F. COLASANTI, *Pubblici rappresentanti veneziani a Rovigo*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da M. A. Campagnella*, Trieste, LINT, 1986, p. 430.

insegue il corriere, mentre il suo carrozziere, vistosi osservato, si rifugia nella bottega del fabbro di fronte alla villa e un contadino chiama il corriere per dargli una lettera. Così lui fa fermare il corriere da un altro contadino e sequestra la missiva. È di mano di Foscarina ed è indirizzata alla «scellerata cameriera cacciata di casa». Con «grande orrore» scopre che contiene un piano per avvelenarlo. E che ne sono al corrente, e certamente complici, servitori e fabbro, che ora, scoperti, possono solo appoggiare la fuga della moglie oppure ucciderlo. Si sente perduto. Una visione di morte si apre davanti ai suoi occhi: l'eccidio della reputazione e della vita, la rovina totale della casa e dei figli. E cosa si può fare di lei? Per impedirle di fuggire, si potrebbe chiuderla in prigione o in un monastero, ma la reputazione e la vita di lui sarebbero comunque perdute. Allora bisogna ad ogni costo uccidere «l'iniqua donna», non con il veleno perché ormai è avvisata, e poi una morte segreta sarebbe «sospetta per la reputazione». La soluzione migliore è farla ammazzare da un sicario. E così la mattina del 21 giugno la nobildonna viene trovata nel suo letto, «involta nel sangue», trafitta da tredici colpi di stilo. «Orrendo, doloroso spettacolo» scrive Alvise, che si ritrova a vivere fra «lagrime e angosce», e per di più con la paura di non avere smaltito del tutto il veleno che lei gli ha fatto sorbire e che provocava quei tormentosi dolori allo stomaco, che lui, credendo fosse un travaso di bile, cercava di calmare con «cassia e triaca». Ora è obbligato a prendere ancora medicine per salvarsi la vita, certamente non per sé, ma per amore dei figli. Gli pesa il «peccato», lo angustia la «sfortuna». Non teme, anzi auspica, la giustizia terrena, che sta facendo il suo corso.

#### LA CONDANNA, L'ESILIO, LA LIBERAZIONE

Ricevuta la lettera del podestà di Montagnana con la notizia dell'uxoricidio, i capi del Consiglio dei X il 23 giugno danno all'avogadore Carlo Contarini l'incarico di portarsi sul posto e di «formar processo col rito e l'autorità di questo Consiglio»: segretezza ai testimoni e impunità ai complici che non siano principali autori o mandanti, ma tortura per chi non vuole deporre il vero e arresto dei colpevoli.<sup>32</sup> Il 4 luglio deliberano che Alvise Molin sia «retento o invitato a presentarsi entro otto giorni alle loro prigioni per difendersi e discolarsi»,

<sup>32</sup> In Appendice 3.

altrimenti si procederà contro di lui. E così avviene.<sup>33</sup> Il 28 luglio il nobiluomo è condannato al bando perpetuo da Venezia, dal Dogado e dalle terre e dalle navi del Dominio: se entrerà nello Stato e sarà arrestato, gli sarà tagliata la testa in Piazzetta, tra le colonne di Marco e Todaro, privilegio concesso ai patrizi in luogo dell'impiccagione, considerata più ignominiosa. Tutti i suoi beni, mobili e stabili, dovranno essere confiscati e lui non potrà liberarsi dal bando con 'parte' presa all'unanimità dai Dieci prima che siano passati vent'anni. La sentenza, pubblicata nel Maggior Consiglio, diventa definitiva.<sup>34</sup> Ma lui, che si è rifugiato sul Po alla Guarda Veneziana nella villa del genero Zaccaria Vendramin, è sicuro di liberarsi presto. Intanto chiede ospitalità nel monastero di S. Pietro di Modena, dove si prepara ad alloggiare, dopo la festa dell'Assunta del 15 agosto, con tutte le comodità dovute a un gentiluomo del suo rango: un buon appartamento, biancheria pregiata, vasellame d'argento, tre servitori, carrozza personale. E, se è possibile, anche con la protezione del duca estense Francesco I, cui rappresenterà il suo «ossequio» e la sua «confidenza».

Non c'è pentimento e neppure riconoscimento della gravità della colpa o una parola di compassione per la misera sorte di Foscarina. Il bando – così scrive il 2 agosto a un religioso del convento modenese – è dovuto alla «rabbia» dei rivali, che lo hanno desiderato e procurato, in particolare, a quella dei tre nemici in Consiglio dei X, che gli hanno dato «il colpo». Sa comunque che è difficile «accomodarla con Dio» e con sé stesso, fare i conti con la Giustizia divina e «tranquillar l'animo», abbattuto da un colpo così «fiero». Ma è anche certo che con la giustizia umana c'è il modo di aggiustarsi e che lui prima di un anno con qualche migliaio di ducati riuscirà a riprendersi e a liberarsi «a dispetto della perfidia» degli avversari.<sup>35</sup> Le sue previsioni si avverano. In ossequio alla deliberazione dei Deputati alla liberazione dei banditi del 20 febbraio successivo, il genero versa quanto dovuto nella cassa dei Dieci, la madre, procuratessa vedova Cappello, sborsa i 1.400 ducati prescritti per pagare 200 fanti per un mese, e lui, libero e assolto dal bando, potrà «liberamente venir, andar, star e praticar per tutti li luoghi del Serenissimo Dominio», come poteva fare prima della sentenza del 28 luglio.<sup>36</sup>

Dal 1645 è in corso la guerra per Candia, incerta e costosa, e c'è la

<sup>33</sup> In Appendice 4.

<sup>34</sup> In Appendice 6.

<sup>35</sup> In Appendice 7.

<sup>36</sup> In Appendice 8.

necessità di rimpinguare le casse dello Stato. Per di più, si tratta di liberare un uomo politico abile e prestigioso, protetto dal doge Francesco (20 gen. 1646-27 feb. 1655) del suo stesso 'colonnello' dei Molin d'oro, che per correttezza si è astenuto dalle votazioni in Consiglio, ma non ha modificato il lascito, stabilito nel testamento del 6 luglio 1645, di tutte le scritture pubbliche appartenute al fratello Domenico (1573-1635), uomo di cultura e mecenate, perché Alvise «le goda per servizio pubblico», anzi nel codicillo del 20 febbraio '55 aggiungerà «tutti li nostri libri et manoscritti et quadri di più belli che sono in casa». Secondo Andrea da Mosto, biografo dei dogi veneziani, «gli fece questo ricco legato per ringraziarlo di averlo aiutato con le sue sostanze a sostenere le spese del dogato, addobbando di velluto cremisi con cordelle d'oro la camera principale di udienza nel Palazzo Ducale».<sup>37</sup>

La vertenza, che si aprirà subito con gli eredi universali Andrea e Pietro Molin fu Vincenzo, si concluderà soltanto ai primi di giugno '57 con la consegna ad Alvise dei manoscritti, delle scritture, di alcuni stampati e dei nove quadri elencati nella nota presentata all'Ufficio delle acque per il pagamento dell'imposta, che andranno ad arricchire le sue importanti biblioteca e pinacoteca.<sup>38</sup>

A Venezia, nella primavera '54, l'uxoricida riacquista presto dignità di patrizio e di magistrato, come se nulla fosse accaduto. E intanto, per coprirsi meglio, lascia che si diffonda la voce di un sospettato adulterio di Foscarina. Nei documenti è conservata la sua versione dei fatti, la sua verità, da cui traspare un'evidente differenza fra l'uomo pubblico, stimato ed efficiente, e il privato, egocentrico e assolutista, fermo nelle sue ragioni, che tenta in tutti i modi di far passare per inevitabile e corretto un comportamento, a dir poco, disumano e disgustoso. Di lei ci restano soltanto le formali espressioni di affetto e di fiducia nei confronti del marito, nominato commissario nei due testamenti del

<sup>37</sup> ANDREA DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano, Martello, 1966, p. 468.

<sup>38</sup> Alvise ricorre ai Giudici di petizione, che fanno compilare l'inventario dei quadri esistenti in casa di Andrea e Pietro Molin a S. Vio, fa stimare un gruppo di quadri dai pittori Bortolo Scaligero e Antonio Triva, infine accetta la soluzione della vertenza. Vedi asve: *Notarile Testamenti*, b. 152/48; *Archivio Correr*, reg. 113: testamento del doge; fz. 114: inventari presentati dagli eredi il 6 lug. 1655 e il 5 giu. 1657; fz. 122: processo e scritture della lite. C. A. LEVI, *Le collezioni veneziane d'arte e di antichità dal sec. XIV ai nostri giorni*, Venezia, 1900.

'35 e del '40. Nulla sappiamo della sua solitudine, dei timori, dei dolori, dei sentimenti e dei risentimenti, del disagio di una sottomissione totale a lui e alla suocera.

Quale la verità? Quali i torti dell'uno e dell'altra? E le possibili giustificazioni? Certamente lui poteva essere esasperato per la difficile situazione finanziaria, comprovata dalla lunga lista di creditori che presentano 'contraddizione' al sequestro dei suoi beni – per più di 50mila ducati –, fra cui vi sono i negozianti che hanno fornito stoffe preziose per i vestiti di lei e lo speciale che ha fornito triaca e cassia per i malesseri di lui.<sup>39</sup> E lei poteva soffrire per la perdita di tutta la sua famiglia Foscari, sentire il peso della cura di tanti figli, non sopportare il predominio del marito e della suocera. Sembra comunque che nessuno abbia avuto il coraggio di levarsi apertamente in sua difesa, di dire una parola chiara in suo favore. Se qualcuno lo ha fatto, ne sono scomparse le tracce. Solo tanti anni dopo, quando i costumi saranno in piccola parte mutati, ricordando che il nobiluomo non ha ucciso la moglie per l'offesa dell'onore, ma per il timore di perdere la vita, un uomo lascerà scritto: «Fu grandemente quell'azione da ognuno di somma imprudenza notata, avendo potuto darci rimedio con meno strepito e manco vergogna. Il sangue delle donne scuopre, non lava, la macchia del disonore».<sup>40</sup>

#### PROVVEDITORE ALLA SANITÀ IN POLESINE

Savio del Consiglio da giugno a dicembre '55, presidente sopra l'esazione del denaro pubblico dal 26 gennaio '56, il 16 giugno seguente con 'parte' dei Pregadi Alvise Molin è eletto provveditore sopra la Sanità in Polesine.<sup>41</sup> C'è pericolo che salga lungo la Penisola e si diffonda rapidamente l'epidemia di peste che sta facendo vittime nel Napoletano e nel Lazio: per tentare di frenarla, bisogna nominare dei magistrati che nelle terre del Dominio affianchino i rettori nella difesa della salute pubblica.<sup>42</sup>

Il provveditore – «dilettissimo nobile», cui i senatori riconoscono «virtù e applicato zelo al nostro servizio», volendo dimenticare il recente passato e ricordare invece i preziosi servizi resi alla patria – arri-

<sup>39</sup> In Appendice 9.

<sup>40</sup> In Appendice 7.

<sup>41</sup> ASve: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, reg. 17, cc. 6v, 86, 130v.

<sup>42</sup> Ivi: *Senato terra, Deliberazioni*, reg. 152, cc. 156v-158v, 170v-171r.

va a Rovigo il 26 giugno e subito convoca il podestà Alvisè Foscarini e i Provveditori alla Sanità locali Antonio Campo e Gasparo Casilini. Il governo cerca di tranquillizzare i sudditi per timore di intralciare i commerci, ma il pericolo di contagio è evidente e può crescere se non si prendono provvedimenti. Così, sempre con prudenza e con ordini segreti, si riducono e si controllano i passi sui canali polesani e si vigila sui confini che potrebbero essere varcati da individui provenienti da Roma e respinti dalle autorità di Ferrara. Dove il cardinal legato Spada di Santa Susanna sta usando maniere energiche: fa disinfettare con aceto e fuoco le lettere in arrivo dal Sud, fa chiudere in lazzaretto i Ferraresi rientrati dal Meridione e isolare quelli venuti in contatto con loro.

Molin chiede al vescovo di far pubblicare dai parroci tutti i suoi proclami e di programmare cerimonie per ottenere l'aiuto divino, poi si porta a ispezionare le terre di confine: Crespino, Guarda, Polesella. Ordina di tagliare le strade superflue, costruire «restelli» di chiusura, disporre soldati e cappelletti a cavallo lungo le vie di transito in comune con i Ferraresi, praticate dai contrabbandieri, che non possono sospendere i loro traffici illeciti, pena la sopravvivenza, mentre lui, di nascosto, fa passare dal Ferrarese le biade necessarie alla vita dei polesani.

Il confine fra i due Stati è definito dal Po soltanto per un piccolo tratto fra Polesella e Guarda, a ponente e a levante è labile, talora inesistente, segnato da sentieri, viottoli, piccoli corsi d'acqua. Difficile quindi vigilare ed evitare pericolosi passaggi. C'è perfino una chiesa parrocchiale attraversata dal confine, frequentata contemporaneamente da sudditi ferraresi e veneziani. Non si può mettere in sicurezza neppure Rovigo: le vecchie mura sono interrotte da varchi che dovrebbero essere chiusi a spese della città. Ma con quali fondi?

Mentre si accendono nuovi focolai di peste in Umbria e nelle Marche, e i veneziani cercano di proteggersi con tutti i mezzi possibili, il provveditore ispeziona il Basso Polesine, dove è difficile evitare che convivano uomini e animali nei casoni, nei pascoli, nei boschi, luoghi talvolta di incerta giurisdizione. E deve pensare anche a rendere più scorrevole il corso delle acque del canale Castagnaro facendo distruggere le «roste» -chiusure create dai «molinari»- e favorendo i lavori di sterramento dell'imboccatura e dell'alveo. Per di più, in autunno non può mancargli qualche preoccupazione per l'alzarsi delle acque del Po, che richiede di mandare guardie anche lungo gli argini ferraresi.

Il 3 ottobre arriva dai Pregadi la nomina ad ambasciatore ordinario in Germania,<sup>43</sup> accolta da Molin con «onore e confusione». Gradita

<sup>43</sup> Ivi: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, 22 set. 1656, regg. 17, c. 43r; 18, c. 45r.

è certamente la «carica cospicua», ma preoccupante il pensiero delle sue disgrazie private, delle sue cose «per tanti accidenti d'avversa fortuna sconcertate». Chiede di rientrare al più presto per sistemarle,<sup>44</sup> ma, per il momento, dovrà occuparsi ancora dei problemi locali: prendere accordi con i Ferraresi, che hanno bloccato i rapporti commerciali e staccato i mulini dalle rive polesane, organizzare il passaggio del corriere di Roma e soprattutto quello della regina Cristina di Svezia, ai primi di novembre, e verso la fine di dicembre quello degli ambasciatori del granduca di Moscovia, diretti a Venezia. Finalmente il 29 dicembre potrà fare le consegne al successore Lorenzo Minotto e ritornare a casa.

La città di Rovigo, riconoscendo per l'opera svolta in sua difesa, gli dedicherà un telero celebrativo, opera del pittore Antonio Triva, che sarà collocato nel tempio della Beata Vergine del Soccorso, sopra l'altare, a sinistra, mentre sull'altro lato in seguito sarà posto il telero, pure di Triva, dedicato a Lorenzo Minotto.

Su uno sfondo tenebroso, illuminato soltanto dall'aureola della Madonna, il provveditore vi appare con lunghi capelli scuri, baffi e pizzetto, in veste nera, con camicia bianca ad ampie maniche, strette ai polsi da nastri di velluto, e grande colletto. È inginocchiato, in atto di chiedere aiuto, su un cuscino di raso con grossi fiocchi davanti alla Madonna e al Bambino, che tiene in mano un rametto di rose bianche, simbolo della città. Dietro a lui un servitore moro, vestito d'oro e d'azzurro, regge una spada con l'impugnatura d'argento e un cappello nero a larghe tese; ai suoi piedi l'arma 'd'azzurro alla ruota di molino d'oro' e le iniziali A M. Completa il gruppo sacro la figura di S. Rocco, sofferente, vestito da pellegrino, con la conchiglia sul mantello e il bordone, che si rivolge alla Vergine additando con la destra una piaga sulla coscia sinistra. Vicino al santo, un cane con un pane in bocca ricorda quello che, secondo la tradizione, un nobiluomo pietoso inviava ogni giorno a lui ammalato di peste.

#### AMBASCIATORE IN GERMANIA

In patria un'amara delusione attende l'ambasciatore designato: quando ha già predisposto il necessario all'ambasceria e sostenuto le notevoli spese di rito, tanto più gravose in relazione alle sue finanze sempre dissestate, il 4 aprile '57 muore l'imperatore Ferdinando III. La partenza, ritardata di diciotto mesi rispetto alle previsioni, avverrà

<sup>44</sup> Ivi: *Senato III, Secreta, Dispacci Rettori Rovigo*, fz. 41, 3 ott., 18 nov. 1656.

soltanto in settembre '58, e l'ambasciatore farà pubblico ingresso a Vienna il 16 ottobre, accolto dal maresciallo di corte conte Rudiger di Starhemberg «con numero considerabile di carrozze e con quelle circostanze d'honore e di stima» dovute al rappresentante del doge veneziano. Qui trova l'ambasciatore Battista Nani, che da questo momento diventa ambasciatore straordinario. Il giorno successivo avranno udienza al giovane imperatore Leopoldo I, eletto il 18 luglio nella dieta di Francoforte. Prelevati dal cameriere dalla chiave d'oro conte di Voltain, sono accolti dal maggiordomo di corte, principe di Porcia. Nani si licenzia, Molin si introduce alla carica: congratulazioni al sovrano e l'augurio che possa portare felicità alla cristianità «afflitta» e a Venezia stessa, da tanti anni impegnata in una pesante guerra contro il comune nemico turco, che mira alla distruzione di tutti i cristiani usando «forza con gli uni, blandizie con gli altri». Venezia ha bisogno di aiuti, ed è sicura di trovarli nelle virtù eroiche del giovane imperatore, che risponde con grande benevolenza. Molin presenta i membri del seguito, fra i quali Gerolimo e Alessandro Zen, figli della sorella Faustina, e i suoi stessi figli, condotti a Vienna «per insegnarli ad apprendere l'abbandono degli interessi privati per ben servire la Patria». Tutti sono ricevuti poi dall'imperatrice Eleonora Gonzaga, terza moglie e vedova di Ferdinando III, e dal fratello di lui, arciduca Leopoldo.

I primi dispacci, firmati anche da Nani, che resta a Vienna fino al 26 ottobre, saranno seguiti da una lunga serie di comunicazioni, ca. 450, spedite dalle diverse sedi imperiali fino al 31 luglio '61.<sup>45</sup> Nelle 39 carte della *Relazione*, letta in Senato il 27 settembre successivo, Alvisè Molin ne condensa i contenuti, volendo presentare in forma esatta e fedele alla verità, con libertà e chiarezza, il servizio reso nei trentacinque mesi dell'ambasceria in Germania, anche per confutare notizie false e nocive, diffuse da informatori interessati a coprire il vero o a mostrarlo deformato.<sup>46</sup>

Si tratta di un testo ampio e articolato, in cui sono delineati «stato, intenzioni e genio» dell'imperatore e dei suoi Consigli, i profili della

<sup>45</sup> Ivi: *Senato III, Secreta, Dispacci ambasciatori Germania*, fzz. 112-118: 5 ott. 1658-31 lug. 1661.

<sup>46</sup> Ivi: *Collegio v, Secreta*, b. 14/37; BMCVE: *Miscellanea Correr*, LIX/2325; *Fontes Rerum Austriacarum*, vol. XXVII. *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, IV, Torino, 1968, pp. 43-99.

famiglia d'Asburgo, i rapporti dell'Impero con i principi di Germania e d'Italia, con gli Stati europei e, in particolare, con Venezia nelle «contingenze» della guerra per Candia.

Arrivato a Vienna il giorno prima della solenne entrata di Leopoldo, Molin aveva trovato il governo e la corte in «confusione e sconcerto» e «in angustia ben grande» a causa della lunga assenza del sovrano, delle spese rilevanti sostenute per la sua elezione imperiale, delle «male disposizioni» della maggior parte dei principi. E intanto i Turchi «blandivano» con promesse di pace, ma in realtà minacciavano la sicurezza di Transilvania e di Ungheria.

Il nuovo imperatore e i ministri di Stato «con volontario inganno» avevano mostrato di credere alle loro promesse e si erano rivolti ad abbassare la «prepotenza» degli Svedesi e a contrastare il «malanimo» dei principi dell'Impero, invece di opporsi al feroce nemico della cristianità.

Con l'aiuto di Ferdinando III, il re e i signori di Polonia avevano già cacciato gli Svedesi da quasi tutte le loro piazze. Poi il re di Svezia, Carlo X Gustavo – sostenuto dalla Lega del Reno, appoggiata alla Francia e formata dagli elettori di Magonza, Colonia, Treviri e da altri principi avversi alla potenza imperiale – era stato sconfitto in Polonia e in Danimarca dalle armi ausiliarie di Leopoldo, che era riuscito a stabilire legami di alleanza con la Danimarca stessa e con il principe di Brandeburgo. Buoni risultati aveva ottenuto il generale Raimondo Montecuccoli, inviato con un esercito in Alsazia, in Danimarca, in Pomerania, ma restava ancora il pericolo di un'azione congiunta di re di Svezia e principi.

A risolvere i problemi, erano intervenute «la bontà del Signor Dio», che il 13 febbraio '60 aveva tolto di mezzo il re svedese, perenne nemico, e la mediazione dei sovrani europei, che avevano favorito la pace di Oliva del 23 seguente. Ora, in una situazione più tranquilla, si poteva sperare che l'imperatore appoggiasse Venezia nella guerra contro i Turchi, che non si doveva assolutamente interrompere dopo la recente vittoria ai Dardanelli. Ma non si poteva darlo per scontato, perché lui mostrava di volere anche con loro quella pace che avrebbe compromesso le sorti di Transilvania e di Candia.<sup>47</sup>

Sullo sfondo del quadro che rappresenta la situazione politica, Molin delinea con mano esperta i ritratti dei membri della casa d'Asburgo.

Leopoldo, secondogenito di Ferdinando III e della prima moglie Maria Anna

<sup>47</sup> Cfr. E. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est europeo. 1645-1700*, Milano, Rusconi, 1991, pp. 187-197 (1ª ed. München, 1970).

di Spagna, nato nel 1640, è di statura bassa, di corpo scarno, di temperamento non molto robusto, talora collerico, ma senza alcuna inclinazione violenta. Ha una salute perfetta, si esercita in «cavallerizza e caccia», assiste ai Consigli e alle funzioni di chiesa, si diletta di musica e di poesia, dimostra pietà, bontà, virtù, svolge con scrupolo tutte le funzioni di governo, mostra ottimi talenti, ascolta i consiglieri, restando legato al primo ministro conte di Porcia con «vincoli d'amore e di stima quasi indissolubili», non è incline alle armi, ma non è sprovvisto di capacità militari. Per lui si prevedono già le nozze con Margherita, figlia di Filippo IV re di Spagna, che in effetti si celebreranno nel 1666.

Lo zio, arciduca Leopoldo, ha quarant'anni, è di «debole complessione», gottoso, malaticcio, prudente, amante della pittura; conduce santissima vita, ha tre vescovadi, è gran maestro dell'ordine teutonico. È ricco, ma s'impoverisce facendo regali con troppa generosità a sudditi privati, seguendo in questo l'attitudine alla liberalità propria della casa d'Asburgo. Si mostra favorevole alla pace, quindi contrario alla guerra contro i Turchi. Ha contribuito ad assegnare a Montecuccoli il comando dell'esercito, preferendolo ai nobili, di cui non si fida.

L'arciduchino Carlo, figlio della seconda moglie di Ferdinando III, Leopoldina d'Insbruck, nato nel 1650, è bellissimo, di complessione non molto forte e di «angelici costumi», tanto che ha già ricevuto la prima tonsura e si prevede che avrà i vescovadi ora dello zio arciduca Leopoldo.

L'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga Nevers, conosciuta bambina da Molin ambasciatore a Mantova nel 1638, vive con le due arciduchine di «bellissimo aspetto» e di «costumi angelici», avute da Ferdinando III. È in buoni rapporti con l'imperatore, che le ha consentito di farsi costruire una nuova ala del palazzo di Vienna. Con lui sostiene il fratello Carlo II Gonzaga nella contesa con la casa dei Savoia, da cui discendono per parte materna. Si mostra molto ben disposta verso il doge e Venezia.

Molin passa quindi a delineare gli aspetti più rilevanti del governo e dei suoi rapporti con i principi dell'Impero, con gli elettori, con gli Stati ereditari, con le città libere, con gli altri Stati europei.

I Consigli della Camera, non sempre fedeli all'imperatore, sono mossi, come le relative Giunte, da rivalità e alleanze, da corruzione e disordini: chi ha il maneggio del denaro si arricchisce a danno del sovrano. Il governo, più aristocratico che monarchico, disunito e confuso, ma nel complesso volto a ridurre l'autorità imperiale, riflette il carattere degli alemanni, amanti della libertà e poco inclini alla sottomissione. Nella confusione delle lotte interne e nel timore di un attacco franco-svedese, sembra prevalere il partito dei contrari alla guerra col Turco, nonostante le dichiarazioni di simpatia verso il doge e Venezia. Cattiva gestione delle finanze imperiali e della giustizia, malgoverno, eccesso di potere dei principi dell'Impero e degli elettori, in

particolare di quello di Magonza, accresciuta autonomia degli Stati ereditari, intemperanze delle città libere, diffusione delle eresie: «Il gran corpo della Germania oggidì agita in gran commozione d'humori».

Qualche problema presentano anche i rapporti con gli altri Stati europei. La Polonia non è riconoscente per gli aiuti ricevuti ed è turbata da contrasti per la successione. Resta prudente la corte francese, nonostante i negoziati di Alvise Molin e di Battista Nani per avvicinarla alla politica imperiale. Ma la «spina pungente» è la Svezia, che ha concluso più per stanchezza che per reale volontà quella pace di Oliva, che Molin si attribuisce il merito di avere favorito, «fruttuoso aggiustamento», senza il quale mancherebbe ogni speranza di porre riparo alle ingerenze turche in Transilvania. È questa una provincia bellicosa, ricca di miniere d'oro e d'argento, che deve porsi come «argine della Cristianità», in difesa di Moldavia e di Valacchia. Bisogna evitare che l'imperatore la ceda ai Turchi per difendere le altre terre dello Stato. Molin ha consigliato al governo di sostenere il suo principe Giovanni Chemeni: la perdita della regione porterebbe «conseguenze lacrimabili» e metterebbe in pericolo Dalmazia e Friuli più che la stessa Candia, isolata e lontana. Intanto gli infedeli continuano le loro scorrerie in Croazia e in Ungheria e catturano schiavi. Molin ha cercato di infondere paura nei maggiorenti ungheri, con cui ha intensificato contatti segreti, e di convincere il governo imperiale a muoversi alla liberazione delle città occupate, in particolare, di Varadino e Jenò, ma il governo diffida di tutti, perde amici e non guadagna nemici.

In tale «difficile congiuntura» Molin si è sentito solo nella difesa della guerra e degli interessi di Venezia, ha dovuto tenere nascoste le sue relazioni con ungheri e transilvani, ha avuto «spinosissimi incontri», è incappato in «scogli angusti», è stato investito da «venti contrari». Ora si può solo confidare nella protezione divina, nelle armi di Chemeni e di Montecuccoli, nell'appoggio degli ungheri e dei principi elettori più fedeli, nell'armata imperiale di 30.000 alemanni veterani, stanziata in Ungheria. Dove ci sono aria nociva, acqua cattiva, pur nell'abbondanza del cibo, necessità di denaro e di rinnovo dei capi, dei quali il meno gradito è il francese Susa. A questo punto, occorre un cambiamento di rotta della politica di Leopoldo: reale volontà di muoversi alla guerra per difendere non soltanto le terre della Serenissima, ma la cristianità intera.

Concludendo la sua lunga *Relazione*, l'ambasciatore sostiene di avere avuto di mira soltanto «il profitto pubblico», riconosce l'appoggio degli ambasciatori straordinari Nicolò Sagredo e Battista Nani a Vienna, Andrea Contarini e Marco Cornaro a Trieste, chiede di poter accrescere le sostanze della sua «povera casa» con le argenterie ricevute in regalo in Germania. Questo a compenso del suo «travagliosissimo impiego».

Sarà proprio il sostegno dato a Giovanni Chemeni, principe di Transilvania, regione soggetta al vassallaggio ottomano, a provocare nel 1663

la dichiarazione di guerra della Sublime Porta: l'imperatore Leopoldo sarà costretto a prendere le armi e a rompere la pace del 1606. La campagna, condotta in Ungheria durante l'inverno contro le forti truppe del gran visir Ahmed Köprülü, rischierà di avere esito sfavorevole, nonostante l'appoggio dei principi tedeschi e del re di Francia Luigi XIV. Capovolgerà la situazione il richiamo in servizio del generale Montecuccoli, che il 1° agosto '64 annienterà il contingente turco, passato oltre il fiume Raab, fra il S. Gottardo e Kormend, e già sulla via di Vienna. I Turchi saranno costretti ad accettare la tregua e il 10 agosto la pace di Vasvár: l'Ungheria resterà divisa circa a metà fra cristiani e Ottomani, i due Imperi saranno obbligati alla non belligeranza per circa vent'anni.<sup>48</sup>

#### PROVVEDITORE A PALMA

Tornato da Vienna con il titolo di cavaliere, Alvise Molin sarà eletto savio del Consiglio, provveditore alle fortezze, aggiunto ai riformatori dello Studio di Padova, savio alla mercanzia, provveditore in zecca.<sup>49</sup>

Il 7 apr. 1665 l'elezione a provveditore straordinario in Palma lo porterà di nuovo lontano da Venezia.<sup>50</sup> Presenterà relazione in Senato il 15 settembre '66, dopo quattordici mesi di servizio.

«Propugnacolo di libertà e fede della grande patria del Friuli, Palma non solo adorna, ma conserva il regal diadema della pubblica grandezza»: tre porte, tutte di «massicci marmi», un palazzetto per alloggio di generale e capitano, strade «ampie e uguali», gran piazza «a esagono», «roggia d'acqua corrente», pozzi e abbondanti «sortive». In pianura, all'ingresso del Friuli, la fortezza è un «grande argine» a riparo dalle piene delle «formidabili forze» di due imperatori, l'almanno e il turco. «Lacrimabile» però è lo «sconcerto» delle tre chiese e del convento di S. Francesco. Il provveditore è intervenuto per correggere lo «stile pregiudiziale e improprio» di frati «dissoluti e scandalosi» e per sostituirli con cappuccini di buona vita, cui si dovrebbe dare il permesso di confessare e di occuparsi dell'ospedale. Questo per evitare pericolose «contaminazioni ereticali». Il governo, da parte sua, dovrebbe provvedere a popolare la città, in cui gli abitanti sono soltanto 1.154 e le «fabbriche vanno diroccando». Oltre alle esenzioni e ai privilegi, bisogna darle territorio – togliendo una cinquantina di ville a Udine – e tribunale, che porterebbe avvocati, «sollecitatori», notai e permanenza di cittadini bene-

<sup>48</sup> Ivi, pp. 218-233.

<sup>49</sup> ASVe: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, reg. 18, cc. 1v, 3v, 26v, 33v, 41, 54v.

<sup>50</sup> Ivi, c. 70.

stanti. Occorre poi rinforzare le fortificazioni -scavare la fossa, «incamisare di muro la controscarpa», restaurare la porta di Udine e Cividale, ricostruire i pilastri-, eliminare le spese in «vanità superflue» e servirsi di un ingegnere d'ingegno per non disfare quello che è stato fatto, perché «alla parte mancante indirizza l'inimico l'attacco e per quella tutto si perde e tutto perduto sarebbe se quella gran piazza perisse». Bisognerebbe poi sostituire i soldati forestieri con 20.000 uomini validi e ben retribuiti, ricostruire l'ospedale degli infermi, il monte di pietà e la scuola pubblica, e rendere fluida la navigazione per Venezia, come lo è quella da Udine, per evitare i contrabbandi e facilitare eventuali soccorsi. E tutto questo a spese della Patria del Friuli.<sup>51</sup>

#### DA LEPANTO A CANDIA

Nonostante la vittoria di Lepanto del 7 ottobre 1571, giorno di S. Giustina, i Veneziani, non più dominatori sul mare e abbandonati dagli alleati spagnoli, il 7 marzo 1573 erano stati costretti alla pace separata con i Turchi e a cedere l'isola di Cipro. Da allora nessuna guerra aperta in Levante, ma eventi diversi che avevano indebolito il potere economico e il prestigio politico della Serenissima: due terribili epidemie di peste (1575-1577, 1630-1631), l'interdetto di Paolo V su tutto lo Stato (apr. 1606-1607) e il pericolo di un attacco spagnolo, la guerra di Gradisca (1615-1617) – fortezza assediata senza successo – contro l'arciduca d'Austria e i pirati uscocchi, la difesa dalle minacce di invasione di un esercito spagnolo-pontificio durante la guerra per la Valtellina (1620-1626) e delle truppe di Urbano VIII nella sua contesa con Odoardo Farnese per il possesso del Ducato di Castro (1641-1644), la sconfitta a Valeggio del 25 maggio 1630 contro l'esercito imperiale nella guerra per la successione nel Ducato di Mantova e, ancora, terremoti e acque alte eccezionali.

La pace con i Turchi non si era rotta, anzi era stata salvaguardata ad ogni costo per non interrompere i proficui rapporti commerciali con l'Oriente, anche se erano rimasti vivi e preoccupanti gli assalti dei corsari barbareschi di Tunisi, Tripoli, Algeri, da loro protetti, nel Mediterraneo e persino nel Golfo contro i navigli mercantili, le isole e le coste occupate dai Veneziani. Ma i cavalieri toscani di S. Stefano, che avevano sede a Rodi, e quelli di Malta, incuranti delle conseguenze, avevano continuato ad assalire convogli musulmani, a depredare e a fare schiavi, senza risparmiare neppure i veneziani, se trasportavano

<sup>51</sup> Ivi: *Collegio v, Secreta*, b. 45.

mercanzie o persone ottomane. E proprio uno di questi episodi aveva scatenato la furia dei Turchi e offerto l'occasione, certamente attesa, di realizzare il progetto di prendersi l'isola di Candia, veneziana dall'inizio del XIII sec., tempo della IV Crociata.<sup>52</sup>

Il 28 settembre 1644 una piccola flotta di galee maltesi aveva attaccato presso Rodi un convoglio turco diretto in Egitto, che trasportava anche pellegrini in viaggio verso la Mecca. I cavalieri avevano rapinato mercanzie, oro e gioie, avevano catturato un galeone e ridotto in schiavitù personaggi di rilievo, fra cui Zafira, la favorita del sultano Ibrahim<sup>53</sup> e il suo piccolo figlio, forse quello che in Malta sarà battezzato e ordinato sacerdote con il nome di Padre Ottomano.<sup>54</sup> Poi avevano trovato rifugio per le loro navi in un porto della costa meridionale di Candia, senza che il governo veneziano intervenisse in alcun modo. Il sultano si era subito preparato alla guerra. Ne avevano dato notizia a Venezia l'ambasciatore a Parigi Giovanni Battista Nani e il bailo a Costantinopoli Giovanni Soranzo. Ma le deboli difese del provveditore generale dell'isola Andrea Corner non erano state in grado di impedire lo sbarco dei Turchi sulla costa occidentale di Candia, il 23 giugno 1645, e di contrastare l'assedio della fortezza di Canea, caduta nel giro di poche settimane. Tardivi e presto svaniti i soccorsi delle galere pontificie, toscane, napoletane, maltesi, rapida l'avanzata degli Ottomani, che in novembre '46 avevano preso Retimo e si erano in breve portati sotto le mura della piazza di Candia. Infruttuosi i tentativi di bloccare l'uscita delle navi dai Dardanelli, senza risultati le sanguinose sortite dalla città assediata. Gloriose, ma inutili, le vittorie di Jacopo da Riva nelle acque di Fochies il 12 maggio '49,<sup>55</sup> di Lazzaro

<sup>52</sup> Sul conflitto fra Venezia e i Turchi vedi A. TENENTI, *Profilo di un conflitto secolare*, in *Venezia e i Turchi*, Milano, Electa, 1985, pp. 9-37; B. SIMON, *I rappresentanti diplomatici veneziani a Costantinopoli*, ivi, pp. 56-69; G. BENZONI, *Il «farsi turco», ossia l'ombra del rinnegato*, ivi, pp. 91-133; M. MORIN, *La battaglia di Lepanto*, ivi, pp. 210-231; F. SALIMBENI, *I Turchi in Terraferma*, ivi, pp. 232-243; EICKHOFF, *op. cit.*, pp. 19-125, 141-186, 239-277; G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 3-104.

<sup>53</sup> Il sultano Ibrahim I (1616-1648), figlio di Ahmed I, succeduto al fratello Murād IV nel 1640, sarà deposto da una rivolta militare e strangolato dai ribelli in agosto 1648, dopo un tentativo di bloccare i Dardanelli da parte dei Veneziani e la perdita di Clissa e di altre piazze in Dalmazia.

<sup>54</sup> Vedi TH. FRELLE, D. CAMPOY, *Padre Ottomano and Malta. A story of the 1001 Nights. A Sultan's Son in Malta?*, Valletta (Malta), Midsea Books, 2006.

<sup>55</sup> Jacopo da Riva q. Valerio, capitano delle navi, per la vittoria a Fochies era stato nominato cavaliere e aveva ricevuto in dono dal Senato una collana del valore di 3.000 ducati: BARBARO, VI, 29, c. 441; ASVE: *Senato Mar*, reg. 108, c. 170v.

e Alvise Tommaso Mocenigo presso Paros il 10 luglio '51<sup>56</sup> e, ancora ai Dardanelli, di Lazzaro Mocenigo, in giugno '55, e di Lorenzo Marcello, che vi lascerà la vita in giugno '56, del capitano generale da mar Zorzi Morosini nelle acque di Milo, il 27 agosto '61. Eroismo puro quello di Lazzaro Mocenigo che, indomabile, nel '57 era tornato nelle acque dove già aveva perduto un occhio e vi aveva perduto anche la vita. Nessun vantaggio concreto neppure dalla pesante sconfitta inflitta ai Turchi presso Stanchiò il 29 settembre '62.

In quegli stessi anni il pascià di Bosnia aveva attaccato i possedimenti della Serenissima in Dalmazia, tentando di dirigersi verso Zara. Qui i Veneziani erano riusciti a resistere, anche per l'appoggio delle popolazioni cristiane, e ad estendere il loro dominio sulla fortezza di Clissa, espugnata da Leonardo Foscolo<sup>57</sup> il 19 marzo '48, e su altre piazzeforti ottomane, ma in Candia non avevano potuto impedire una progressiva avanzata degli invasori. Si era sperato che le vittorie navali potessero compensare le sconfitte in terraferma e alleggerire la pressione turca, ma così non era stato, tanto che più volte il Senato veneziano aveva tentato di aprire trattative di pace, anche a condizioni svantaggiose, pur di non perdere completamente il prestigioso regno.

#### ANDREA VALIER INVIATO ALLA PORTA

Alla fine dell'inverno '68 la situazione appare quasi disperata: ai Veneziani restano soltanto le fortezze di Suda, Grabusa, Spinalonga, e la piazza di Candia, assediata dalle truppe del gran visir Ahmed Köprülü.<sup>58</sup> Il Senato cerca nuovamente la pace. Il 1° marzo delibera di eleggere «un onorevole nobile nostro di prudenza et abilità con titolo di Gentiluomo inviato alla Porta di Costantinopoli per trattare gli affari pubblici et la pace coi Turchi». Dovrà essere pronto a partire

<sup>56</sup> In questa battaglia navale era caduto Alvise Tommaso Mocenigo.

<sup>57</sup> Lunardo Foscolo (1588-1660), S. Vio, di Alvise e Andriana Emo, capitano del Golfo nel 1620, duca di Candia negli anni 1624-1628, più volte nel Consiglio dei X, procuratore *de citra* dal 1647, provveditore generale in Dalmazia e Albania alla presa della fortezza di Clissa con Nicolò Dolfin, il 19 marzo 1648, dal 1650 sarà capitano generale da mar della flotta in azione nella zona di Candia. Tornato in patria nel 1654, quando gli succederà Alvise Mocenigo, concorrerà al dogado, senza successo, negli anni 1655, 1656, 1658. Vedi R. TARGHETTA, in *DBI*, XLIX, pp. 454-457.

<sup>58</sup> Il gran visir Ahmed Köprülü, succeduto nel 1661, a 26 anni, al padre Mehemet, era uomo di fiducia del Gran Signore, colto, intelligente, abile, fermissimo nel suo proposito di sconfiggere i Veneziani e di occupare tutta Candia. Vedi EICKHOFF, *op. cit.*, pp. 178-180.

con i primi convogli per passare a Zante o altrove e portarsi dove si trova il Gran Signore. Riceverà in dono 1.000 ducati e un salario di 250 ducati al mese, di cui non dovrà rendere conto, 8.000 reali per il mantenimento suo e della «famiglia», e per altre «pubbliche occorrenze». Avrà con sé un notaio della cancelleria ducale, un cappellano, un ragioniato, un medico, un chirurgo, tutti ampiamente retribuiti. La scelta cade su Andrea Valier,<sup>59</sup> provveditore generale nelle tre isole – Zante, Cefalonia, Corfù – e futuro storico di questa guerra. A lui il 3 marzo '68 i Pregadi inviano le istruzioni per condurre le trattative, ordinano d'imbarcarsi con il provveditore generale Andrea Corner, di portarsi in Candia vicino al visir e di mettersi in contatto con il segretario Giovanni Pietro Cavalli, bloccato dai Turchi a Retimo.<sup>60</sup> Il 22 giugno gli annunciano l'arrivo dei passaporti e delle salvaguardie, attraverso il dragomanno Ambrogio Grillo e un *chiaus* turco, e gli ordinano di raggiungere il Gran Signore, dovunque si trovi, non più il visir. Per fare regali ai Turchi, stabiliscono che porti con sé panni, rasi e robe d'oro per un valore di 6.000 ducati e ne riceva altri 1.000 per acquistare orologi e argenti. Il 7 luglio gli assegnano il segretario Giovanni Cappello,<sup>61</sup> l'11 luglio, per indurlo a vincere ogni resistenza, gli portano lo stipendio a 400 scudi d'oro al mese, pari a quello degli ambasciatori, e la disponibilità per i donativi ai Turchi fino a 10.000 ducati, e ancora gli mettono a disposizione due balestre ed essenze profumate. Per non perdere tempo, il 28 luglio dovranno partire dal Lido,

<sup>59</sup> ASVE: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, reg. 19, c. 119v. Andrea Valier di Giulio e Isabella Bernardo (1615-1691), governatore di nave al comando di Tommaso Morosini, in marzo 1646 aveva partecipato al tentativo di chiudere i Dardanelli. Era stato avogadore di Comune nel 1664, poi savio del Consiglio. Nel 1665 aveva preso parte alla difesa di Sebenico, quindi aveva sostenuto il reggimento di Raspo. Sembrava personaggio collaudato, in grado di reggere il peso dell'ambasceria. Vedi EICKHOFF, *op. cit.*, pp. 80-81.

<sup>60</sup> Giovanni Pietro Cavalli di Francesco, nato a Venezia nel 1632, dell'ordine cittadino, aveva prestato servizio come straordinario della cancelleria ducale nel 1651, in armata con il capitano generale da mar Lazzaro Mocenigo negli anni 1656-1657, a Roma con l'ambasciatore Pietro Basadonna dal 1661 al 1663. Era arrivato a Candia il 24 luglio 1667, cancelliere al seguito del segretario Gerolamo Giavarina, di cui aveva preso il posto dopo la sua morte. Si trovava a Retimo, prigioniero dei Turchi, isolato e privo di istruzioni del Senato. Vedi G. BENZONI, *Cavalli, Giovanni Pietro*, in *DBI*, XXII, pp. 745-748.

<sup>61</sup> Giovanni Cappello di Giacomo, della classe cittadina, aveva percorso una carriera cancelleresca di alto livello: segretario dei Pregadi, ordinario alla corte di Roma, straordinario in Dalmazia, al servizio del provveditore generale Bernardo, del capitano delle navi Priuli, del provveditore generale in Candia e del capitano Zorzi Morosini. ASVE: *Senato, Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 32, c. 12. G. BENZONI, *Cappello, Giovanni*, in *DBI*, XVIII, pp. 789-790.

sulla nave *Arbesana*, Cappello, Grillo, il *chiaus*, il segretario particolare Vincenzo Mazzoleni e il ragioniere Giuseppe Fieschi, mentre Andrea Valier, in viaggio da Cefalonia a Venezia, dovrà cambiare rotta e dirigersi senz'altro verso Spalato e il Levante «per essenzialissimi riguardi di pubblico servizio assolutamente necessario», e perché «l'urgenza del negozio importantissimo non vada fra remore e ritardi vacillando con evidenza di pregiudizi ben rilevanti». Il savio alla Scrittura dovrà quindi inviare una galeotta per rintracciare la sua galera, aspettarla, se è il caso, alle bocche del Carnaro e consegnargli le «pubbliche ducali». Copie delle quali dovranno essere lasciate da Cappello nei porti del suo passaggio verso Spalato: Valier le deve ricevere ad ogni costo e seguire le istruzioni del governo. Ma così non sarà, perché proprio negli stessi giorni lui comunica al Senato di essere costretto a rifiutare l'incarico, in quanto, «giunto nelle acque dell'Istria, fu sovrappreso da indisposizione pericolosissima».

Ma è proprio vero? Andrea Valier nella sua *Storia*,<sup>62</sup> alludendo a Giovanni Pietro Cavalli, scrive che non gli era sembrato conveniente, «dopo l'amministrazione di cariche riguardevoli, e l'aver prestato un lungo servizio, a cui aveva dato con la continuata serie d'onori approvazione il senato», diventare successore di un segretario, e che, in verità, lui aveva in cuor suo disapprovato anche la missione di Gerolamo Giavarina,<sup>63</sup> che proponeva condizioni inaccettabili dal visir, insuperbito dalla debolezza dei difensori della piazza di Candia e dall'inefficacia dei soccorsi cristiani. Il Senato, per dimostrargli che lo considerava ben più di un segretario, gli aveva aumentato lo stipendio fino a 400 scudi d'oro al mese, ma lui, da tempo lontano dai Pregadi, non aveva informazioni sufficienti sulla situazione nell'isola e, per di più, non conosceva i ministri destinati ad accompagnarlo. Aveva preferito perciò «il bene pubblico ad ogni suo privato interesse e di pregiudicare piuttosto a sé stesso coll'abbandonare ogni servizio, che rovinare il negozio della Repubblica intraprendendolo senza informazioni e sen-

<sup>62</sup> A. VALIER, *Historia della guerra di Candia*, Venezia, 1679 (ed. Trieste, 1859, pp. 294-297).

<sup>63</sup> Gerolamo Giavarina di Francesco, nato a Venezia nel 1606, aveva svolto funzioni pubbliche delicate come segretario della cancelleria ducale, del Senato, del provveditore a Candia Andrea Corner, del residente a Zurigo, del Consiglio dei X, alla dieta di Francoforte. Arrivato a Candia in luglio 1667, inviato dai Pregadi per trattare la pace, vi aveva perso la vita assieme a Giovanni Battista Padavino, forse per mano turca. Vedi M. DAL BORGO, *Giavarina, Gerolamo*, in *DBI*, LIV, pp. 619-620.

za l'assistenza aggiustate e convenienti». Nessun accenno a malattie di alcun genere.

In realtà, il gentiluomo aveva evitato di affrontare una missione difficile e rischiosa. Triste era stata la sorte dei diplomatici veneziani in Levante. Il bailo Giovanni Soranzo, prigioniero dall'inizio delle ostilità, aveva sofferto le ritorsioni dei Turchi fino all'espulsione nel maggio del '50. Più drammatica era stata la sorte dei successori. Giovanni Cappello di Lorenzo, eletto ambasciatore straordinario alla Porta il 6 giugno 1652, partito da Venezia con il segretario Giovanni Battista Ballarino,<sup>64</sup> era giunto nella sede del bailaggio a Pera di Costantinopoli il 20 gennaio '53. Secondo le istruzioni, poteva garantire la libertà di costruire moschee nella Candia veneziana e promettere un donativo di 100.000 reali, oltre a un tributo annuo di 40.000. Ma non c'era stato niente da fare, nonostante la mediazione dell'ambasciatore francese Jean de La Hayé. Appena arrivato, aveva ricevuto dal visir Ahmet l'intimazione di uscire da Pera e di portarsi in Adrianopoli. Dove era stato arrestato e, sembra, anche torturato. Per la disperazione aveva tentato il suicidio. Solo nel '58 era potuto tornare nella sede del bailaggio, dove era morto nel '62.<sup>65</sup> Ballarino, cui nel maggio '54 il Senato aveva trasferito l'onere dell'ambasciata, era deceduto in Isdin, terra turca, nel settembre '66. E il segretario Girolamo Giavarina, chiamato dal capitano generale Francesco Morosini per un nuovo approccio al visir, era entrato in Canea l'anno successivo, accompagnato da Gio Batta Padavino, già al seguito del cognato Ballarino, ma i due inviati, trasferiti al campo sotto la piazza di Candia, non erano stati nemmeno ricevuti dal potente per-

<sup>64</sup> Giovanni Battista Ballarino (Murano, 1603-Isdin, in Macedonia, 1666), della classe cittadinesca, era stato cancelliere ducale, segretario del capitano del Golfo Lunardo Foscolo e del bailo Zorzi Giustinian, membro del seguito del provveditore generale a Candia e futuro doge Francesco Molin, segretario del provveditore generale in Dalmazia Francesco Zen, quindi dei Pregadi, del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato, nonché residente veneto a Vienna dal 1635 al 1638. Era arrivato una prima volta a Costantinopoli nel gennaio 1648, segretario del bailo Giovanni Soranzo, con cui era rimasto chiuso nella sua abitazione, per ordine del sultano, fino a maggio 1650, quando tutti i Veneziani erano stati espulsi dalla città. Era tornato a Costantinopoli nel gennaio 1653 con l'ambasciatore straordinario Giovanni Cappello di Lorenzo e vi era rimasto, fra molte difficoltà, anche dopo il suo arresto, avvenuto subito dopo ad Adrianopoli, e la sua morte in prigionia, nel 1662 a Pera di Costantinopoli. Nominato cancelliere grande nel 1660, aveva continuato a spostarsi fra Venezia e il Levante, svolgendo funzioni di rappresentante del governo veneziano, fino alla malattia e alla morte. Vedi G. F. TORCELLAN, *Ballarino, Giovanni Battista*, in *DBI*, v, pp. 570-571.

<sup>65</sup> Vedi G. BENZONI, *Cappello, Giovanni di Lorenzo*, in *DBI*, xviii, pp. 786-789.

sonaggio. Ai primi di aprile '68 era giunta in patria la notizia della loro scomparsa in circostanze misteriose. Per mano turca?

È vero che ora Venezia ha l'appoggio dell'imperatore Leopoldo I – che autorizza arruolamenti nei suoi territori –, dei principi ecclesiastici e cattolici, dei Cavalieri di Malta, del duca di Savoia, di Luigi XIV e del papa. È vero che c'è stato qualche successo della flotta veneto-pontificia, che i Francesi hanno fatto una positiva sortita dalla piazza di Candia e che da Venezia è arrivato con truppe di rinforzo e mezzi di sostentamento il neo-eletto duca Zaccaria Mocenigo. Ma la situazione è ancora molto critica e aggravata dal «raccordo» dato al visir da «uno sciagurato di famiglia Barozzi (ma non nato però patrizio) – scriverà ancora Valier –<sup>66</sup> che, non ostante il pegno della moglie e dei figliuoli, si ricoverò in campo turchesco, il quale fu che era molto meglio mutare il sito dell'attacco ed intraprendere contro il baloardo di S. Andrea e contro il baloardo detto la Sabbionera, l'uno e l'altro confinanti col mare» e più deboli, lasciando perdere i robusti bastioni Panigrà e Betlem. Suggerimento seguito dal condottiero ottomano, con il risultato di ostacolare anche i rifornimenti agli assediati, che potevano arrivare soltanto dal porto.<sup>67</sup>

Pertanto le speranze di condurre una trattativa sulla base della cessione della parte dell'isola conquistata dai Turchi e della conservazione della 'piazza' con il versamento di forti somme di denaro sono pressoché inesistenti, mentre sono concreti i pericoli di una caduta in mano nemica del nuovo inviato veneziano.

#### ALVISE MOLIN SOSTITUISCE ANDREA VALIER

I Pregadi non mettono in discussione il motivo della rinuncia da parte del provveditore Valier e passano senz'altro a una nuova designazio-

<sup>66</sup> VALIER, *op. cit.*, p. 305.

<sup>67</sup> Barozzi aveva fornito al visir piante della città di Candia e istruzioni sull'uso delle artiglierie veneziane e sulla costruzione di efficaci mezzi di offesa, prima di passare nel suo campo e guidare la fase finale dell'assedio. Sarà inseguito per più di dieci anni dagli emissari del governo veneziano, che tenteranno in tutti i modi di avvelenarlo, fino all'aprile 1682, quando il bailo Giovanni Battista Donà potrà comunicare agli Inquisitori di Stato che il perfido, iniquo, infame fellone era morto, apparentemente per febbre maligna, e che le esequie religiose da lui tributate avevano mascherato l'avvelenamento. G. PAVANELLO, *Il tradimento nella guerra di Candia*, «Ateneo Veneto», xxvii, 1904, pp. 200-218; G. GULLINO, *Tradimento e ragioni di Stato nella caduta di Candia*, in *Venezia e la difesa del Levante*, Venezia, 1986, p. 146; P. PRETO, *La caccia spietata all'«indemoniato traditore» Andrea Barozzi*, in *I servizi segreti di Venezia*, Milano, il Saggiatore, 1994<sup>2004</sup>, pp. 377-379.

ne. La scelta cade su Alvisè Molin, savio agli Ordini, che sarà eletto 'inviato alla Porta' il 4 agosto '68<sup>68</sup> e accetterà di partire senza indugi, confermando la comune opinione «di sua singolare virtù, bontà e prudenza», per «conseguire il bene tanto sospirato della pace, a consolazione dei popoli e sollievo delle presenti angustie». Andrea Valier, con una punta di malizia e, a quanto sembra, travisando in parte i fatti, scriverà che «incontrò volentieri l'impiego, avendo ritrovata la carica decorata con l'insegne ed utili d'ambasciatore, ed ottenuto soppiantamento di liti civili per via straordinaria, e il grado senatorio per uno dei figli, ma, benché si ritrovasse in Venezia e savio del collegio, fu costretto a fermarsi un mese per avere i lumi necessari al suo negoziato». In verità, la sua partenza avverrà a meno di un mese dall'elezione, inoltre, la deliberazione del Senato del 29 agosto '68, relativa a un'eventuale protezione nelle liti civili, si riferisce al medico Bartolomeo Dandolo,<sup>69</sup> non a lui, e il figlio Alessandro, capitano delle navi in Levante,<sup>70</sup> in riconoscimento dei suoi meriti, al suo rientro in patria, avrà «un fruttuoso degno impiego»,<sup>71</sup> che non risulta però promesso al padre per indurlo ad accettare il rischioso incarico.

#### DAL LIDO A CORFÙ

Molin s'imbarca al Lido il 25 agosto 1668. A 63 anni, confidando in Dio, lascia una casa «sconcertata da discordie domestiche» e affronta un «difficile e pericoloso maneggio», come lui stesso scrive al Senato, che, a sua volta, gli riconoscerà di aver «anteposto gli interessi della patria ad ogni altro riguardo», «con insigne costanza e intrepido cuore». È accompagnato dal fedele segretario personale Colombano Zanardi, dal dragomanno Ambrogio Grillo, dal 'cogitore', coadiutore, Vincenzo Mazzoleni, dal medico Bartolomeo Dandolo e dal confessore padre gesuita Carlo Paganino, che sarà autore del *Diario della spedizione*.<sup>72</sup>

<sup>68</sup> ASVe: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, reg. 19, c. 119v.

<sup>69</sup> Ivi: *Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 32, cc. 24v-25r.

<sup>70</sup> Ivi: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, 4 mag. 1667, reg. 19, c. 96v.

<sup>71</sup> Ivi: *Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 32, 22 nov. '68.

<sup>72</sup> Biblioteca Nazionale Marciana Venezia (BNMVE): *Diario della spedizione dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Alvisè da Molin Cavagliere alla Corte del Gran Signore (1668)*, It., cl. VII, 651 (= 8580), sec. XVII, in folio, cc. 101r-138r. In fine: «Scritto dal P. Carlo Paganino della Comp.a di Gesù Confess. di S. E. nella soprad.a Ambasciata e spedizione». Il manoscritto, inedito, sarà pubblicato, con commento e note, in un prossimo numero di «Studi Veneziani». L'autore del *Diario* percorre, con ricchezza di particolari, i momenti del viaggio di Molin in Levante

Porta con sé «scarsi vestimenti e doni». <sup>73</sup> Prima della partenza rientra a Venezia e nella sua abitazione a S. Cassiano perfeziona il testamento «abbozzato nel santo Eremo di Rua». <sup>74</sup>

Fatte le invocazioni di rito, chiede di essere sepolto, in abito dei monaci del monte Rua, su quello stesso monte oppure nella tomba di famiglia in S. Domenico di Castello, poi elenca i lasciti: alla figlia suor Angelina, monaca in S. Zaccaria, un livello di 100 ducati; alla nuora donna Laura 50 ducati l'anno sino a che viva con Gerolamo e i figlioli; <sup>75</sup> alla sorella Faustina il quadretto ereditato dal doge con la Madonna e la cornice di rame dorato, adorna di pietre; al cugino Polo Contarini «la più moretta» delle Madonne del Cairo, quella «con il puttino abbracciato»; all'amico Nicolò Venier il suo «orologio da scarsella». Eredi universali, in parti uguali, nomina i quattro figli maschi viventi: Vincenzo abate, Alessandro, Lorenzo, Gerolamo, i quali dovranno soddisfare i lasciti e saldare i numerosi debiti di livelli, di cui alcuni, non noti, saranno indicati in fondo al testamento. E, per sollevare la sua coscienza, dato che lui non ha rispettato la volontà dei genitori, dovranno anche dispensare 500 ducati, 25 all'anno per cinque anni, in elemosine ai poveri infermi, in particolare. Nessun accenno a Foscarina, nessuna parola di pentimento o di rammarico per la sua tragica fine, di cui è l'unico responsabile, solo «afflizio-

dall'imbarco al Lido al secondo ingresso nel bailaggio di Costantinopoli dopo la conclusione della pace. Testimone attento e curioso, sempre vicino e fedele all'ambasciatore, fa rivivere personaggi e incontri, banchetti e cortei, descrive città e villaggi, presenta usi e costumi di cristiani e musulmani, confronta le tristi condizioni presenti con un passato glorioso, rievocato con rammarico e nostalgia.

In BNMVE sono conservate altre due copie del *Diario*, con varianti ortografiche e alcune di testo, irrilevanti: It, cl. VII, 1608 (= 7514), sec. XVII, pp. 150; It, cl. VII, 365 (= 7935), sec. XVII, in 4°, pp. 1-354. Un'altra copia, pure con varianti ortografiche, attribuita erroneamente ad Alvise Molin, si conserva in BMCVE: Cod. Cicogna, 3763/1 (II, 81t).

Cfr. P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori*, Roma, Società Geografica Italiana, 1927, pp. 241-242, dove l'Autore del *Diario* è indicato col nome di Carlo Pajarino; K. M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1991, pp. 206-249, in cui i contenuti del *Diario* si intrecciano con le deliberazioni del Senato e i dispacci di Alvise Molin, per offrire un quadro esatto ed esauriente – sembra per la prima volta – delle avventure dell'ambasciatore veneziano in Levante; EICKHOFF, *op. cit.*, che lo attribuisce ad Alvise Molin, poi, a p. 486, correttamente a Paganino.

<sup>73</sup> ASVE: *Senato III, Secreta, Dispacci degli ambasciatori al Senato da Costantinopoli*, fz. 153: 1668, 25 ago.-1670, 20 feb.; fz. 154: 1670, 2 mar.-1671, 13 feb.; fz. 155: 1671, 13 mar.-1671, 30 lug.; *Archivio proprio Costantinopoli, Copiario dei dispacci al Senato dell'Amb. Straord. A. M. e contabilità per i regali dispensati ed elenchi dei regali*, regg. 23-25. La data dei singoli dispacci sarà citata in nota soltanto se non sarà ricavabile dal testo.

<sup>74</sup> ASVE: *Notarile testamenti, Testamento di Alvise Molin, 27 agosto 1668*, notaio Alessandro Pariglia, b. 766/20.

<sup>75</sup> Gerolamo Molin aveva sposato Laura Pisani di Maffio il 22 novembre 1667, nella chiesa del Redentore.

ne» per dover lasciare «aggravata la Casa da summa considerabile di debiti» e consolazione al pensiero di non averli fatti per «capricci o sensualità», ma per gli «accasamenti» della sorella e della figlia, e per sostenere il peso delle cariche pubbliche. Lui ha indirizzato tutta la vita «stentata nei travagli e nelle fatiche indefesse» a fini di «onore e di lustro della Casa», e fosse piaciuto a Dio che tutti avessero cooperato e avessero seguito la sua direzione: ora si troverebbe in «stato migliore». I figli dovranno considerare la situazione patrimoniale lasciata da suo padre Alessandro e quanto lui ha dovuto spendere per «educarli fuori di casa» e anche per arredare la casa secondo ogni necessità: certamente allora riconosceranno che lui è stato «buon padre e benefattore». Ma dovranno anche di buon grado estinguere tutti i debiti, servendosi della vendita dei mobili non necessari e di quelli che lui stesso ha acquistato. Comunque si potrà attingere ai dipinti, alle sculture, agli arazzi, elencati nella nota allegata al testamento,<sup>76</sup> che si trovano nella sua abitazione a S. Cassiano, e agli argenti, che in parte porta con sé, in parte conserva il figlio Alessandro, già governatore di galea grossa, ora capitano delle navi in Levante.

Nelle prime ore della notte fra il 28 e il 29 agosto salpano dal Lido due galere al servizio del provveditore generale delle tre isole Pietro Valier fu Alessandro, eletto al posto dell'altro Valier, Andrea fu Giulio.<sup>77</sup> Sulla prima s'imbarca lo stesso Valier con la moglie,<sup>78</sup> sull'altra Alvise Molin con Ascanio Giustinian, governatore in golfo, e Bortolo Contarini, governatore generale di Dalmazia. Per Molin è il primo viaggio sul mare. Il tempo si fa brutto. Tutti soffrono, lui no.

<sup>76</sup> Gli *Inventari* dei sessantatré quadri e delle sessantasette statue della collezione di A. M. furono pubblicati da L. BOREAN, in *“Ricchezze virtuose”. Il collezionismo privato a Venezia nel Seicento (1630-1700)*, 1998, II, doc. 157, pp. 501-503, trascrivendoli dal manoscritto in Archivio Privato Querini Stampalia: b. 7, n. 32. Nella scheda biografica *Alvise Molin*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, a cura di L. Borean, S. Mason, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 288-289, corredata da indicazione delle fonti, fra cui il testamento, e da bibliografia, la medesima Autrice scrive: «Il documento, dove ciascun pezzo è descritto con specificazione della paternità e delle misure, illustra la fisionomia di una raccolta fondata sull'equilibrio tra dipinti, tutti esposti nel portico 'con soazze grandi di pero con filo d'oro nel contorno' – indicazione che suggerisce un allestimento progettato nei particolari per sortire un effetto di uniformità – e sculture». Inoltre, quadri e sculture «sembrano indicare un'uguale passione per la pittura dei maestri del Cinquecento, di quella dei moderni e per le sculture sia antiche che coeve». Erano presenti opere, fra cui molte di soggetto religioso, di artisti locali, Giorgione, Paolo Veronese, Jacopo Bassano, Palma il Giovane, Tiziano, Tintoretto, Padovanino, Girolamo Forabosco, Tiberio Tinelli, Pietro Liberi, e forestieri, Cairo, Procaccini, Cerano, Ribera, Guercino, Reni, Rembrandt. Le attribuzioni sono del collezionista stesso, che sottoscrive gli inventari e li allega al suo testamento.

<sup>77</sup> ASVe: *Segretario alle voci, Elezioni Pregadi*, 27 giu. 1668, reg. 19, c. 82v.

<sup>78</sup> Caterina Bernardo di Leonardo aveva sposato Pietro Valier q. Alessandro il 9 gennaio 1662 in S. Pantaleone: ASVe: *Libri d'oro matrimoni*, v, c. 261v.

Poi la navigazione procede tranquilla lungo le coste dell'Istria e della Dalmazia, con qualche sosta ristoratrice a Brioni, S. Pietro, Obbo, e scambi di brindisi e di salve di cannone. A Zara, accoglienza con spari festosi, largamente ricambiati, e visita turistica alle bellezze e alle fortificazioni della città, organizzata dal conte e capitano Antonio Loredan.

La sera del 2 settembre – dopo una giornata nelle acque di Murter, Sebenico, Traù – all'arrivo a Spalato, salutati dai soliti spari, i nobili personaggi ricevono la visita del provveditore straordinario Corner e del suo seguito, quindi Molin incontra il segretario Giovanni Cappello, il 'ragionato', tesoriere, Giuseppe Fieschi, il chirurgo Bastiano Piva e il *chiaus* turco addetto a facilitare l'apertura del «negozio» col Gran Signore. Breve sosta. Poi, toccati i porti di Lesina, Curzola, Ragusa, Cattaro, Casopo, il giorno 15 le galere attraccano a Corfù, per una piacevole sosta nell'isola di Alcinoo, una delle più belle dell'Adriatico, coperta di ulivi, cedri, limoni, aranci. Accoglienza dal provveditore Gerolamo Dolfin, dal bailo Baffo, dal consigliere Grimani. Qui si trovano le navi ausiliarie dei Cavalieri di Malta e quelle del pontefice, agli ordini del generale Vincenzo Rospigliosi, di ritorno dall'armata. Scambi di visite, regali, rinfreschi, pranzi, cene, cortesie, sempre con scrupoloso rispetto del cerimoniale, del grado delle cariche, del diritto di precedenza. Il 19 arrivano in porto le galere della squadra di Napoli e Sicilia, comandate dal duca di Ferandina. E la compagnia si allarga. Ma la vacanza è breve.

#### DA BASTIA A LARISSA

Il 23 Molin s'imbarca sulla galera del governatore in Golfo Giustinian e scende sulla spiaggia di Bastia, terra turca. Vi trova il dragomanno Grillo e il *chiaus* con trenta cavalli da sella a loro disposizione, quattro giannizzeri, che garantiranno la sicurezza del viaggio, una squadra di cento Turchi a cavallo con il governatore della città e molti 'agalari', che lo accompagneranno in corteo per un tratto di strada. A rendere più spettacolare la scena, c'è anche una compagnia di 'seimeni', moschettieri a piedi con la loro pittoresca bandiera. Comincia il viaggio in terraferma. E sono dolori: percorso accidentato, sole cocente, sosta sui monti del Pindo in una spelonca di montanari, cibo pessimo. La mattina del 25 settembre finalmente arrivo a Gianina e sistemazione in un buon alloggio. Accoglienza solenne e festosa da parte del *musce-*

*lin*, luogotente del pascià, e degli abitanti, che, sollevati dai tormenti della peste, sperano ora nella fine della guerra. La sorveglianza dei giannizzeri è stretta, ma è possibile camminare per la città fra la curiosità della gente e ricevere visite di Greci e di Ebrei.

Partenza il 27 con nuova scorta. Montagne gelide e pianure infuocate, sentieri tanto stretti che appena vi passa un cavallo col rischio di precipitare in un burrone, alloggi miserabili e cibi di fortuna, pericolo di assalto di banditi. Il 1° ottobre a Tricalà le solite accoglienze e una casa confortevole. Sempre controllato, Molin viene a sapere che il Gran Signore, «alla caccia» nei dintorni di Larissa, è sicuro di prendere tutta l'isola e quindi di attaccare la Dalmazia. Resta una sola speranza: la sollevazione e il tradimento delle milizie.

Lui ha bisogno di aiuti, in particolare di vesti preziose da donare ai Turchi, che lo trattano quasi come ambasciatore straordinario in tempo di pace, con più riguardi di quelli dovuti agli ordinari, anche se continua a ripetere di essere soltanto «privato ministro del doge».

Partito da Tricalà il 24 ottobre, arriva a Larissa il 26, bene accolto dal *chiaus* locale. Il sontuoso corteggio del Gran Signore passa sotto i balconi del suo povero alloggio. Sfarzo e miseria. Potenza e debolezza. Il re pretende tutta l'isola, o almeno le terre già conquistate, lui dovrà proporre la divisione «sulla linea degli alti monti»: la parte orientale con la piazza di Candia ai Veneziani, l'occidentale ai Turchi, ma teme un netto rifiuto, anche perché un buon successo delle armi cristiane è stato subito annullato dall'arrivo di nuovi rinforzi per loro. Soffre inoltre per l'umidità della casa ed è afflitto da una fastidiosa bronchite. E per di più deve resistere ai tentativi di convertirlo all'Islam, secondo un'antica usanza dei Turchi, che cercano di attrarre nella loro orbita ogni personaggio importante e influente.

#### PRIMA PROPOSTA DI PACE

L'8 novembre, con vesti e accompagnamento solenni, è ricevuto dal *caimecan*, assistito dal *mufti*, suo cancelliere e capo religioso maomettano, e dal vecchio santone, personaggio di grande prestigio e autorità. Presenta le lettere credenziali e ripropone quanto consentito dalla commissione ducale per «una pace diuturna e sincera»: la restituzione di Clissa e delle terre della Dalmazia occupate dai Veneziani durante la guerra, la divisione di Candia in due parti, con la demolizione della città nuova e del forte di S. Pelagio, una pensione al Gran Signore di

24.000 reali e un donativo di 200.000, e questo sarebbe come cedere tutta l'isola. Ma le sue proposte vengono fermamente respinte, anche se lui fa presente che i tempi sono cambiati. Venezia non è più sola: i principi cristiani, di Francia, Spagna, Savoia, Firenze, e il pontefice stesso, sono uniti e forti e non disposti a cedere. Sono soltanto parole, vane parole, perché in realtà le forze del Gran Signore gli consentono di sferrare attacchi insostenibili dalle difese cristiane in Candia e in Dalmazia. E i suoi portavoce lo sanno bene. A Molin non resta altro che chiedere al Senato le *Capitulazioni* della pace del 1573, che possono servirgli di base per nuovi accordi.

Il 22 novembre i Pregadi gli riconoscono «diligenza e prudente direzione usate nel viaggio e nelle occorrenze tutte del suo servire in un negozio importantissimo per la patria», si compiacciono per le «testimonianze d'onore» ricevute dai Generali degli ausiliari a Corfù, approvano le spese fatte per i regali ai Turchi e promettono nuovi contributi finanziari, gli attribuiscono autorità come ai bails e agli ambasciatori straordinari, esprimono la certezza di un suo impegno rinnovato e utile. Sanno che è stato bene accolto e che ha avuto promessa di essere ricevuto dal Gran Signore. Ribadiscono che bisogna a ogni costo difendere Candia, «antemurale della Cristianità», sollecitando aiuti dai vari sovrani europei, e nello stesso tempo sostenere i prigionieri e i dragomanni, specialmente Grillo, aiuto prezioso per stabilire rapporti convenienti con il nemico. Comunicano che il figlio Alessandro, capitano delle navi in Levante, rientrato a Venezia, sarà ricompensato con un «fruttuoso impiego».<sup>79</sup> Tutto questo dovrebbe dare conforto, ma forse il dispaccio con la 'parte' del Senato viene intercettato e non arriva a destinazione.

#### L'IMPROVVISA PARTENZA DA LARISSA

Entro poche settimane la situazione precipita: il 21 dicembre, nella notte di S. Tommaso, Molin viene cacciato da Larissa, senza fargli capire i motivi delle «violente e inaspettate emergenze». Ne resta talmente turbato da temere la rottura delle trattative. Si convince che il gran visir si oppone alla pace, anche con menzogne: va dicendo che lui corrompe i suoi ministri, mentre lui, se avesse ordini, sarebbe pronto a cedere l'intera Candia, pur di concluderla. Porta con sé soltanto una

<sup>79</sup> ASve: Senato, *Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 32, cc. 27v-30r.

piccola parte della corte: Zanardi, che lo serve con tanta premura, il segretario Cappello, il cogitore, il medico, il confessore, quattro servitori, il dragomanno Grillo con il suo schiavo, undici persone in tutto. È una fuga più che una partenza. Al buio, sotto la pioggia, sconvolti, i Veneziani paventano la schiavitù. Guidati da tre *chiaus*, montano a cavallo e s'incamminano verso Iddio sa dove. Strade fangose, nessuna traccia della civiltà greca – scriverà Paganino –, gente incolta, sciocca, povera, ignobile, mosche nel cuore dell'inverno. Hanno dieci cavalli, poi gliene danno altri quattro. Gli animali sono tanto magri e così «disfatti» che sembrano «un sacco d'ossa spolpate» oppure tanti «scheletri vivi». Tre cavalli muoiono sulla strada. Alcuni uomini del seguito camminano a piedi, altri su carri trainati da bufali, altri su quei cavalli che si possono muovere. Strade orribili, anche montuose, strette, ripide, piene di fango. Turà, Zatagli, notte sulla nuda terra. Giunti a Isdin, ricordano il povero segretario Ballarino, qui morto e sepolto. Poi, finalmente, una buona cena alla turchesca, un alloggio comodo, un trattamento cortese nella casa del *bei*. È Natale e si riparte: Eset, Linadia, Tebe, la città della Beozia distrutta da Alessandro Magno. Il 28 dicembre a Negroponte, in Eubea, s'imbarcano e affrontano quattordici giorni fra mare e soste forzate nei porti. Molin arriva stremato a Malvasia. Non si regge in piedi. Avvilto, quasi disperato, non sa come sarà trattato, né quando termineranno i suoi «disastri»: per lui si profila «la morte o una vita tra mille morti». I Turchi sono passati dalle «blandizie alla violenza», e lui si sente solo, abbandonato, privo di comunicazioni da Venezia. E intanto arrivano notizie disastrose da Candia, dove i cannoni turchi hanno aperto breccie nelle mura della fortezza. Ed è prevedibile anche l'occupazione della Dalmazia, se non si rafforzano le difese cristiane.

#### A CANEA

L'11 gennaio '69, dopo sedici ore di navigazione in acque burrascose, il nobile veneziano, sbarcato a Canea, viene relegato nel monastero di S. Domenico, alloggio di tre povere monache cristiane, costrette a trovare rifugio nella chiesa attigua. È isolato, senza vestiti di ricambio. Il cibo è cattivo, caro e scarso. Stretta la sorveglianza di venti giannizzeri.

Paganino descrive il misero arredo della stanza, dove tutta la legazione è rimasta rinchiusa per circa un mese, e ricorda gli espedienti escogitati per sopravvivere.

Ora in questo alloggio non trovassimo mobiglio di sorte veruna, e della nostra eravamo affatto privi. Si procurò un paio di stramazzi per non dormire tutti su la nuda terra, e qualche schiavina, che appena si poté avere; nel resto stavamo peggio che da soldati. Era cosa curiosa vederci a tavola, argomento bizzarro di capriccioso pittore: due succidi cavalletti, con un'asse unta e bisunta, servivano di mensa, e di sedie: quattro di noi sedevano ne' capi de' cavalletti, e S. E. sopra d'uno miserabile scanno di legno: tovaglia era un pezzo di corame rotondo nero e grasso: aver tovaglioli sarebbe stata delizia da non pensarvi in quest'occasione; si comprarono alquanti cuchiarì di legno, e due cortelli servivano a cinque persone; non occorreva parlar di forcine, molto meno di piatti: certi pani rotondi che qui s'usano spacati per mezzo se usavano per tondi, che all'ora si mutavano, quando loro si tagliava la superficie già unta: un catino poi di terra era il piatto reale, e tutta l'imbandiggione d'una tavola di Regio Ambasciatore: per formare a S. E. un candelliere bisognò valersi di certo lumino longo di terra opra del Paese assai goffa, sopra vi si metteva un mezzo limone con un buco da ficcarvi la candela; e con tali comodi siamo stati quasi un mese, mentre di giorno in giorno s'attendevano le nostre robbe, quali non comparendo, fé S. E. comprar tela e far altre provisioni da passarsela alla meglio.<sup>80</sup>

Senza notizie e nell'impossibilità di spedire i suoi dispacci per vie sicure, Molin è disperato, al punto da prevedere che non vedrà più Venezia. E negli incubi notturni gli appare Palma, la fortezza di cui è stato provveditore fra il '65 e il '66, assediata ed espugnata dai Turchi, che sul mare si possono sconfiggere e decimare, ma sulla terraferma diventano irrefrenabili, se non trovano ostacoli in grado di arrestarli in tempo e di impedire che prendano tutta l'Italia. E questo è il compito di Palma, che – lo ripete ancora una volta – deve essere salvaguardata, popolata, dotata di nuove, più sicure, fortificazioni, «né le divertiscano i sensi corrotti di alcuni causidici e cittadini di Udine».<sup>81</sup>

Con il passar dei giorni tuttavia la situazione va migliorando. Giunge l'ordine ai custodi di trattare bene i Veneziani, di sovvenzionarli, di consentirgli di uscire, sia pure sempre isolati e sorvegliati, quindi di farli passare in un palazzo nel centro della fortezza: due stanze civili con portego e pergoli su strade bellissime. Ai *chiaus* e ai dragoman ni è assegnato un alloggio dirimpetto. Il 13 febbraio arriva la fregata *Londra* «con genti e robe». Il suo viaggio è stato ostacolato dal tempo cattivo. Dopo quasi due mesi si possono cambiare gli indumenti. Ma

<sup>80</sup> PAGANINO, *ms. cit.*, c. 117r.

<sup>81</sup> *Dispacci Molin*, fz. 153, 13 gen. 1669.

il morale di Molin è sempre a terra. I suoi 'carcerieri' gli fanno filtrare notizie che possano allarmarlo: ai Turchi sono arrivati rinforzi consistenti e la pace sta per concludersi attraverso l'ambasciatore del re di Francia con la cessione di Candia, eccetto le fortezze di Suda, Grabusa, Spinalonga, nonostante l'opposizione del visir, molto contrariato perché la vorrebbe tutta. Ed è con lui che Molin dovrà prendere gli ultimi accordi.<sup>82</sup>

#### IN VISTA DELLA 'PIAZZA' DI CANDIA

Dopo qualche settimana, il visir vuole che l'ambasciatore veda di persona come sono ridotte le difese cristiane della fortezza di Candia e si convinca che la guerra è perduta. Il 15 marzo lo fa partire da Canea, accompagnato da dodici persone della «famiglia» e sorvegliato dalle solite guardie. A cavallo, la piccola comitiva passa vicino al golfo di Suda e alla fortezza veneziana, e dopo sette ore arriva ad Armirò, castelletto ridotto in stato miserabile. Il 16, a Retimo in rovina, è accolta con gentilezza nella casa del *bei*, ma non le è consentito d'incontrare il segretario Giovanni Pietro Cavalli, qui tenuto prigioniero con alcuni membri delle «famiglie» dei segretari defunti. Fa sosta a Castel Dafne il 17 marzo, quindi arriva in casa del *caterzioglù*, il figlio di un mulattiere, bravo soldato, ammazzato in una sortita veneziana. L'alloggio, già sede degli inviati della Serenissima, è lontano ca. un miglio dalla 'piazza'. A Molin è assegnata una stanza vasta e ariosa con quattro balconi, un grande tappeto nel mezzo del sofà, attorno al muro tre pezzi di panno e cuscini di velluto paonazzo alla turchesca, arredo che gli sarà regalato alla partenza.<sup>83</sup> Con il cannocchiale può osservare l'accampamento turco e la fortezza assediata dal baluardo S. Andrea al Martinengo, e assistere a sanguinose e inutili sortite. Fuoco e spari, esplosione di mine, danni irreparabili.

Privo di nuove istruzioni, attraverso il dragomanno Panagiotti trasmette al visir le solite commissioni e ripete le solite storie sugli alleati e sul papa. Tutto inutile, anzi gli intermediari fanno intendere possibili accordi per il ritiro degli ausiliari del re di Francia. Se il confine fosse segnato dai monti, le terre fertili resterebbero a Venezia, ed è per questo che i possidenti turchi si oppongono alla cessione. Ma lui non si rassegna e fa ancora un tentativo con i Pregadi: cedere l'isola di

<sup>82</sup> Ivi, 30 gen., 3, 5, 22 feb. 1669.

<sup>83</sup> PAGANINO, *ms. cit.*, c. 119r.

Tine e le fortezze di Suda e Grabusa, oppure dare più di 200.000 reali al re al posto di Tine, anche se sa bene che il visir non può rinunciare a Candia, a costo del taglio della testa, dopo tanto sangue versato e tante perdite, e sa pure che sta preparando un assalto decisivo alla piazza.<sup>84</sup>

Ottenuto lo scopo di avvilirlo e di frastornarlo, dopo dodici giorni il visir lo congeda senza riceverlo.

#### RITORNO A CANEA

Il 29 marzo ancora in sella, il 2 aprile rientro a Canea. A Retimo si sono potuti prelevare il segretario Cavalli con il suo seguito e i bagagli dei segretari Padavino e Giavarina, morti forse proprio nella casa del *caterzioglù*, e anche quelli di Ballarino, portati dalla nave *Londra*. I prigionieri partono per Venezia, mentre Molin, «confuso e afflitto», ondeggia fra speranza e disperazione. Pensa che le trattative non sono «recise» e intanto si raffigura la distruzione di Candia. Lui non si rassegna, non vuole rompere, vuole salvare almeno mezza isola. Ma arrivano notizie di nuovi «soccorsi» ai Turchi: navi, truppe, denaro, con il *caplan agà*, capitano pascià, che conduce una nuova armata ottomana.

Il 2 maggio il colpo più duro. Dopo otto mesi di silenzio, giungono da Venezia le ducali del 9 marzo: lui ha sempre bene operato, mettendo a rischio la sua persona e le sue sostanze, e questo vivrà sempre nella «publica memoria con insigne merito di così prestante cittadino», ma ora deve soltanto ascoltare le parole dei Turchi «senza niente stabilire o sottoscrivere senza prima prendere tempo di scrivere e avvisare il senato [...], non dare ordini di sospendere le armi, se violentato dai Turchi». Stanno arrivando aiuti dai regnanti cristiani e dal pontefice.<sup>85</sup> La guerra deve procedere a tutti i costi e lui prende atto che si è deciso di «recidere il fillo del negotio di pace, tessuto con tanti sudori». È sconvolto, teme le violenze turche e una «prigionia stretta». Si sente in pericolo di vita. Pensa ai figli, a quello che potrà accadere dopo la sua morte. Così, in questo stesso giorno, scrive il codicillo al testamento del 27 agosto '68, che manda a Gerolamo, residente a S. Cassiano: a lui raccomanda ancora di pagare i debiti e agli altri figli di aiutare il fratello, che ha famiglia.

<sup>84</sup> *Dispacci Molin*, fz. 153, 24, 26 mar. 1669.

<sup>85</sup> *ASve: Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 32, cc. 32r-33v.

Sulle sorti di Candia ha idee arruffate e contrastanti. Spera in una vittoria delle armi cristiane, ormai impossibile, anche se ci sono «turbolenze» in Costantinopoli. Sente il bisogno di giustificare il suo insuccesso e di dichiarare che lui già a Larissa aveva capito le difficoltà delle trattative, aggravate dall'arrivo a Candia di 4.000 fanti ottomani. Allora aveva comunque rispettato le commissioni e aveva offerto Grabusa per disperazione. I Turchi, «inflexibili nelle felicità, nelle avversità pieghevoli», avrebbero accettato mezza isola dopo la vittoria di Lorenzo Marcello ai Dardanelli del 26 giugno '56 e la conquista di Lemno e Tenedo. Per cedere, devono essere in grande difficoltà. Sembra che adesso così non sia, ma lui non vuole arrendersi. Il Senato non poteva concludere la pace senza sapere bene come stavano le cose. Messo al corrente della triste realtà, è impossibile che voglia rompere la «tela» che lui ha «tessuto» con tanta pazienza. Teme le mosse del visir, disgustato dall'interruzione delle trattative, che, sentendosi in pericolo, ha nominato *caimecan* di Costantinopoli l'*agà* dei giannizzeri, Hibraim Bassà, al posto di Jusuf più arrendevole. Bisogna a tutti i costi vincere a Candia: se vincono loro e se prende il potere Solimano, il feroce fratello del re, sono guai grossi per i Veneziani. E meno male che le trattative non erano concluse, perché i Turchi «superba a potente Nazione» non avrebbero accettato una rottura della pace già concordata.

Il 21 maggio arrivano il *caplan agà* e il *cassiché agà*: Alvise spera che accettino le sue proposte. Ma sono arrivati anche nuovi soccorsi ai Turchi, che sono pronti ad attaccare in autunno-inverno. Sembra pure che stiano trattando con la Francia, concedendo ai suoi mercanti il dazio al 3% invece che al 5%, che ormai resta solo ai Veneziani.

Ai primi di giugno Molin vuole ancora far credere a tutti i costi che lui stava per concludere la pace e che ora sta acquietando i Turchi. E spera che sia vantaggiosa anche la sua malattia, come lo è quella del visir. Continua a scrivere che i Turchi vogliono la pace e si accontentano di mezza isola: la fortezza di Candia e la Scizia possono restare a Venezia. Bisogna cogliere il momento favorevole: dare al re una pensione di 12.000 zecchini, oltre a 3.000 reali, rinunciare alle fortezze di Suda, Grabusa e Tine, e restituire la Dalmazia conquistata. Sembra voler dimenticare che i Turchi hanno ripreso Tenedo e Lemno, e hanno rifiutato più volte di dividere l'isola a metà. E insiste: solo la vittoria cristiana può recuperare tutta Candia, ma bisogna far presto, perché dopo la partenza delle truppe ausiliarie sarebbe tutto perduto.

## LA CONCLUSIONE DELLA GUERRA

Il 21 giugno si presenta di fronte a Candia una grossa armata francese di ca. cinquanta vele quadre, arrivata in quindici giorni da Marsiglia. La comanda il duca di Beaufort, grand'ammiraglio. Francesco Morosini, capitano generale, non va ad incontrarla: dopo la morte del provveditore generale d'armata Cattarin Corner, non può uscire dalla città assediata. Agli ordini del duca di Noailles sbarcano 5.000 fanti, che fanno uscita il giorno di S. Giovanni Battista, ma sono sconfitti. Cadono 400 uomini, e muore lo stesso duca di Beaufort. La truppa vuole partire. Molin spera che il re di Francia non si ritiri, anche se un ambasciatore turco si è portato a Parigi per trattare. E spera che il Senato gli consenta di riprendere le trattative ancora in luglio, dopo aver ricevuto il *capitolo* del 16 maggio, che rinnova l'ordine del 9 marzo di continuare la guerra. E nello stesso tempo teme le armi turche, rafforzate da nuovi arrivi. Nei suoi dispacci sempre grande confusione e scarsa logica.

Il 4 luglio attraccano a Standia, piccola isola di fronte a Candia, cinque galee ausiliarie del pontefice, diciassette francesi, sette di Malta: un piccolo numero di soldati ausiliari riesce a entrare nella fortezza. Ma il 18, con una marcia solenne, si presenta al campo Alì Pascià con forze fresche. Il 24 i Turchi assaltano cinque navi cristiane e fanno schiavi gli equipaggi. L'assedio si stringe. Inutili la sortita dalla Sabionera e le cannonate dal mare.

Il 16 agosto Morosini trasmette a Molin le decisioni prese sul campo dalla Consulta il giorno 4: è autorizzato a riprendere le trattative. Ma lui non può farlo senza una nuova commissione del Senato. «Non posso che ubbidire e piangere le pubbliche disavventure», scrive nel suo dispaccio di quello stesso giorno e il 29, sentendosi tra due «scogli», chiede ancora «lumi». Soffre e tergiversa.

A chiudere la partita ci pensa Morosini. I Turchi hanno espugnato il baluardo S. Andrea, gli ausiliari hanno abbandonato l'isola, e lui apre personalmente le trattative col visir. Il 6 settembre sottoscrive le *Capitulazioni*, che pongono fine alle ostilità. Sono 17 articoli, che stabiliscono la cessione dell'isola di Candia, eccetto le tre fortezze di Suda, Grabusa, Spinalonga, il mantenimento di Clissa e delle terre conquistate durante la guerra in Dalmazia e in Bossina, la restituzione reciproca dei prigionieri e il rinnovo degli antichi accordi. A Morosini

è concesso l'onore delle armi: il 27 settembre i Veneziani escono dalla fortezza con cannoni, munizioni, equipaggiamenti.

Molin sente «agghiacciato il sangue nelle vene e riempito l'animo d'orrore e d'angosce il cuore». Non credeva che il capitano fosse in «stato di rendere la piazza», perché allora forse avrebbe accettato di trattare, anche senza commissioni del Senato. Pensa di non meritare «biasimo» e cerca di giustificarsi in tutti i modi: non poteva cedere la piazza, dato che solo le autorità militari potevano farlo, la corte era favorevole alla pace proposta da lui, il visir e i ministri erano contrari per timore del «taglio della testa» dopo tante perdite di vite umane e tanti disastri, lui ha temporeggiato sperando di arrivare a concludere. Tenta di convincere il Senato, ma non convince se stesso: «Non vederò più giorno felice e sospiro la morte. [...]. Li miei peccati mi han tolto la pace». E chiede di rimpatriare e di mandare al suo posto un ambasciatore straordinario per la «confirmazione della pace» con il Turco. Del quale non ci si deve mai fidare. Morosini ha salvato le fortezze in Candia, e anche Clissa e le terre occupate in Damazia, ma fino a quando? E che ne sarà degli schiavi veneziani? Dal 2 ottobre lui è libero, trattato bene – e il *bassà* gli darebbe anche una casa bella e comoda, cui rinuncia per non accrescere le spesa – ma soffre all'idea di essere costretto a presentarsi al visir, soffre al pensiero di vedere le chiese profanate, trasformate in moschee, e i sudditi ridotti in schiavitù, mentre i Turchi festeggiano. Sconforto e allegrezza.

Il 4 ottobre il visir entra nella fortezza di Candia. In Canea spari di cannone, salve di moschetti e scoppio di razzi, e poi tre giorni di festeggiamenti.

Paganino li farà rivivere nel suo *Diario*.

Nel Paese Turchesco non può la gente camminare di notte per le Città, doppo che ha gridato l'ultimo Turco su le torri ad un'ora e mezza, ma nel tempo che si fanno feste simili alle presenti si camina da essi in tutta la notte, nella quale stanno aperte tutte le botteghe, addobbate del meglio, che hanno, et infrascate di tutta quella verdura che possono, secondo la staggione et il Paese, avere. Pendono dalle predette botteghe e dalle case quantità di lampade di vetro accese, onde vi si vede per tutte le strade benissimo; il dormire e spegnere i lumi alle botteghe è delitto, che si paga con bastonate sotto a piedi, per il quale effetto camina tutta la notte alcun Superiore per la città, come anche per impedire i scandali. Fanno i Gianizeri, et altri soldati, et anche l'arti tra di loro alcune compagnie, travestendosi in maschera in varie foggie d'huomini e donne, e con piffari e tamburri scronno ballando per la

città, accompagnati da moltitudine di popolazzo e preceduti da lumiere di pegola. Alcuni d'essi portano in mano canne lunghe assai, nella cima delle quali evvi legato un faccioletto, che accostano a' balconi delle case per ricevere la mancia. Tre di queste compagnie si sono fatte in queste sere per la Canea, e tutte tre sono venute d'avanti la nostra casa, fermandosi a far i loro balli, e n'hanno riportata la mancia.<sup>86</sup>

#### L'INCONTRO CON MOROSINI

Il capitano generale Francesco Morosini vuole vedere l'ambasciatore Alvise Molin. Il *bascià* Franch'Achmet, perfetto cerimoniere, fa allestire un padiglione grande e due piccoli sulla spiaggia di Suda, fornisce cavalli con gualdrappe intessute d'oro e d'argento, organizza un corteo di cinquecento persone, guidato dal suo *chiaià* e dai principali *agà* del luogo. Sono Turchi a piedi e a cavallo, *chiaus*, giannizzeri e *spahì*, che fanno ala al nobile veneziano e alla sua piccola corte da Canea alla riva del mare, dove sostano i «legni» di Morosini. Dai quali scendono a rendere omaggio il suo luogotenente e il commissario ai viveri. È il 25 ottobre. E Paganino descrive il cerimoniale.

Sotto al padiglione era preparato da sedere alla turca, et alla cristiana; per i Turchi il solito stramazetto coperto d'un drappo, robba d'argento et oro, con alquanti cuscini molto belli, nel qual luogo si pose a sedere il *chiaià* et Osman principale nostro *chiaus*; per i cristiani erano preparati tre banchetti coperti di robba rossa di quelli che portano dietro al Gran Signore et a' principali *bassà*, sopra de quali sederono il Sig.<sup>r</sup> K.<sup>re</sup>, e gli due venuti a riceverlo. Quivi alquanti servitori turchi portarono caffè prima a' tre personaggi avendo disteso loro su le coscie un drappo di seta, poscia sorbetto e finalmente aqua nanfa e profumo, il che fecero ancora agli altri Gentilhuomini, e Signori ivi presenti. Finita questa funzione, s'incaminò S. E. alla felucca, e gli altri sopra altri legni: nello scostarsi S. E. da terra, i Turchi fecero una salva co' loro moschetti; e nel metter pié sopra del vascello con alquanti tiri di cannone fu salutato tanto da questo, quanto dagli altri due legni di conserva.<sup>87</sup>

Su una piccola feluca Molin raggiunge la nave di Morosini. Durante il lungo colloquio riservato deve mascherare la sua delusione e fingersi d'accordo con lui. I morti cristiani sono stati ca. 29mila, gli ottomani 108mila: bisognava farla finita per evitare altre stragi e distruzioni. Si salvano le apparenze. E sono queste che mette in risalto Paganino,

<sup>86</sup> PAGANINO, *ms. cit.*, c. 122v.

<sup>87</sup> Ivi, c. 123r.

sempre attratto dallo splendore della forma. Non si capisce se ignori, o voglia ignorare, le angosce che stringono il suo cavaliere.

#### I NOBILI PRIGIONIERI ALLE SETTE TORRI

I Turchi tenevano rinchiusi nelle Sette Torri di Costantinopoli i nobili veneziani fatti prigionieri nel corso della guerra. Erano un tesoro da conservare con cura, dato che la loro liberazione poteva essere pagata a caro prezzo, in contanti o con scambio di personaggi altrettanto importanti. Ma le esigenze di giovani abituati a una vita comoda non potevano essere soddisfatte soltanto dai mezzi forniti dai Turchi e dalle sovvenzioni del Senato: occorrevano ulteriori finanziamenti. Una buona fonte di aiuti era stato il provveditore generale Nicolò Dolfin fino alla morte del figlio Marc'Antonio, ma dal 16 ottobre '68<sup>88</sup> gli schiavi – che fino al '61 avevano avuto anche la protezione dell'ambasciatore di Francia Jean de La Hayé – si erano trovati in grande difficoltà. Molin, appena arrivato in terra turca, li aveva soccorsi con 500 reali e lo aveva fatto anche in seguito attraverso la mediazione di mercanti ebrei e di altri personaggi in grado di prestare denaro.

Ora, alla fine delle ostilità, cominciano ad arrivare da Costantinopoli notizie poco confortanti sulle condizioni del bailaggio e degli schiavi veneziani. L'informatore è Sebastiano Molin, del ramo al tragheto della Maddalena, che ha in comune con Alvise un lontano antenato, Albertino, vissuto nel XIII sec. Catturato ai Dardanelli il 16 maggio '54, era stato portato nel 'bagno' di Costantinopoli, quindi trasferito alle Sette Torri. Scrive che poco hanno avuto dall'ambasciatore e che, per di più, parte del denaro destinato a loro forse era stata intascata dal poco affidabile intermediario Tommaso Gobbato. Aggiunge che, per l'incuria della famiglia del dragomanno Parada, cui il bailaggio era stato affidato, i forzieri erano stati scassinati e molte «scritture» relative ai tempi del segretario Ballarino erano cadute in mani turche. Lui, con qualche spesa, ne aveva potuto recuperare soltanto una parte. Naturalmente chiede con insistenza un tempestivo intervento

<sup>88</sup> Marc'Antonio Dolfin era stato catturato in giugno '47 durante una sortita da Candia. Trattenuto per qualche tempo a Retimo, era stato poi trasferito alle Sette Torri. Più volte il Senato si era occupato di lui, progettando di scambiare la sua liberazione con quella di nobili prigionieri turchi. BARBARO, III, 13, c. 273; G. BENZONI, *Dolfin, Nicolò*, in *DBI*, XL, pp. 555-561.

per la liberazione dalla schiavitù.<sup>89</sup> Ma il problema si presenta di non facile soluzione, perché la liberazione degli schiavi è stata stabilita «a cambio» e c'è differenza fra il testo delle *Capitulazioni*, sottoscritto da Morosini in italiano, che dice «reciprocamente» in forma generica, e quello in turco, che lascia intendere «con egualità di persone». I grandi turchi, caduti schiavi, diventano *masul*, persone ordinarie, quindi non si possono barattare con i patrizi: questo è uno degli «inganni» dei «barbari» turchi, «superba e potente nazione». E non basta neppure togliere «di ugual condizione» e scrivere «con sincerità e con buona fede», perché «la buona fede tra gl'infedeli si trova di rado, e gl'esempi passati e recenti con l'Imperatore a bastanza illuminano, chi non vuol volontariamente esser cieco». Inoltre Panagiotti, il dragomanno di parte loro, ha imbrogliato l'affare e c'è da aspettarsi un tentativo di non restituire gli schiavi. Bisogna quindi modificare i patti e definire con precisione tempo, forma e luogo degli scambi, indicando pure i nomi dei ca. cento nobili da rimettere in libertà. E intanto non si devono liberare schiavi turchi dietro versamento di denaro, nemmeno quelli comuni, impiegati sulle galee veneziane. E questo senza rompere la pace.<sup>90</sup>

#### IL DOPOGUERRA

Fra novembre e dicembre '69 Molin cerca di rendersi utile come può, comunicando varie notizie, fra cui le riserve che riceve da Mascialino, medico del visir, che in cambio spera di ottenere una «lettura» nello Studio di Padova. Il gran visir starà in Candia fino a maggio, riordina l'isola e rifabbrica la sua villa, e intanto potrebbe accordarsi con gli Spagnoli. Il Gran Signore, più cacciatore che guerriero, è ammalato in Salonico, e potrebbe prendere il potere il fratello Solimano, molto pericoloso per Venezia. Milizie turche si allontanano da Candia, ma con il ricavato dalle rendite e dalle vendite si assoldano altri 4.000 fanti. E questo è possibile perché tutte le isole dell'arcipelago sono state private dei privilegi e

<sup>89</sup> BARBARO, v, 23, c. 229; BMCV: *Miscellanea manoscritti*, 991/8, cc. 61-64, *Battaglia ai Castelli 16 maggio 1654. Relazione al Senato del capitano Iseppo Dolfin*; BNMVE: It., cl. VII, 211 (= 7468), ff. 183-187, *Ragguaglio del combattimento seguito ai Dardanelli, anno 1654, il 16 maggio*; G. POUMARÈDE, *Les infortunes de Sebastiano Molin, patricien venitien et prisonnier de guerre à Constantinople au milieu du XVII siècle*, «Cahiers de la Méditerranée», 65, mar. 2002; M. CANATO, M. T. PASQUALINI CANATO, *I Molin della Maddalena nella storia di Venezia*, di prossima pubblicazione.

<sup>90</sup> *Dispacci Molin*, fz. 153, 8 gen., 20 feb.; fz. 154, 14 ago. 1670.

assoggettate al pagamento dei «carazzi», tributi che devono ai dominatori. Si fanno fortificazioni in Ungheria e in Croazia, con pericolo per la Germania e la Polonia, e sembra che i Turchi tentino anche di espandersi verso la Persia. Per salvare quello che resta, bisogna rimettere pubblici rappresentanti nelle varie piazze, difendere i confini in Dalmazia e le fortezze in Candia, reintrodurre la «scala» a Spalato e i consolati, ridurre i dazi al 3% per favorire i mercanti veneziani.

E intanto bisogna accettare gli inviti dei pascià Franch' Achmet e Osman, che esibiscono splendenti ricchezze, ospitalità signorile, giardini rigogliosi. A lasciarne le descrizioni ci pensa Paganino, che, come sempre, si dimostra estraneo ai problemi politici e militari. A lui interessano soltanto gli onori resi al suo 'padrone cavaliere'.

Adi 3 dicembre subito dopo il pranzo provveduto di nobili cavalcature, delle quali le migliori eran del Bassà stesso, che nel giardino lontano circa tre miglia fuori d'una Villa a' pié d'un monte detta Murgnes, lo fece servire da alquanti de' suoi i più riguardevoli, tra quali v'era il suo Teftardar e un'altro de' suoi primi Agà. In questo luogo, che già fu de' Sig.<sup>ri</sup> Murmuri, vicino ad una fontana era apparecchiato una stanza alla Turchesca, aperta a forma di loggia, et in modo di soffà, se bene non alto da terra, fornita con drappi d'oro sul suolo, e cuscini simili. Quivi postosi a sedere S. E. fu subito regalato di varie frutta condite assai buone, doppo le quali portarono caffè, e poi sorbetto: in ciascuna delle quali portate mutarono sempre un facciuolo di seta, che distendevangli in grembo; furono notabili gli scudellini dal caffè, quali erano di porcellana finissima e lavorati per di fuori d'oro e di gemme, molto vagamente. Caminò S. E. per varij di que' giardini, che per le piante degli agrumi sono veramente meravigliosi. Si vedono boschi foltissimi di limoni, cedri et aranzi, tanto che difficilmente si può caminar in essi. Un albero solo d'essi basteria a formare una grande et bella cedrara, tanto sono vasti; sì pieni poi di frutta, che d'una pianta se ne caricariano carra, onde non è meraviglia, che si vendano sino a 10 per soldo i limoni, e i cedri più smisurati soldi cinque per ciascuno. In tutte le campagne, che formano la pianura attorno a questa Città di Canea, quale sarà longa miglia sei in circa, e larga tre, sino al monte non si vedono altri alberi che ulivi, et in molte parti boschi intieri di tali piante. Ritornato S. E. dal passeggio alla casa del Bassà, qual è mezzo caduta, portarongli da cena, cosa positiva, ma galante al modo Turchescho però: tre piati di pellati, tre sorti di torte, una zorba delicatissima in forma di gelatina, per mangiar la quale presentarono cucchiari nuovi di noce d'India mez'una delle quali gli formava, oltre ad altre galantarie. Finito di cenare la servitù, si rimontò à cavallo, et a notte si ritornò in Città.<sup>91</sup> [...]

<sup>91</sup> PAGANINO, *ms. cit.*, c. 123v.

Adi 10 mandò il Bassà Osman Chiaus di nostra guardia ad invitare S. E. per il giorno seguente alla villa, dove desiderava banchettarlo, ciò che seguì; poiche lo mandò a levare la mattina per tempo con molti cavalli guerniti nobilissimamente, e lo fece servire in un giardino, che fu della Casa Premarina, dove si ritrovano alla collina le rovine d'un Palazzo, che dimostrano essere stato sontuosissimo et deliciosissimo. Il pranzo fu regalato; quantità grande di portate di carne, et altri mangiari alla Turca, di latte et cetera sino al numero di .26. una doppo l'altra, e l'apparato in tutto simile a quello degli .3. del presente mese.<sup>92</sup>

Il 20 dicembre arrivano le ducali con la deliberazione del 19 ottobre, che nomina Molin ambasciatore straordinario per la ratificazione della pace. La sua corte si rallegra e si prepara alla partenza per Candia, dove dovrebbe avvenire l'incontro con il visir. Ma lui è preoccupato di dover fare una «comparsa decorosa», anzi «pomposa», con scarsi mezzi e una salute «sconcertata e abbattuta». Lo preoccupa anche il viaggio per mare, che dovrà fare con due galere, assieme a «famiglia» e bagaglio. Ai Turchi chiede di liberare dai soldati il monastero e la chiesa delle povere monache di S. Domenico, unico residuo cattolico in Canea, come stabilito nelle *Capitulazioni*, e che le religiose siano assistite dai padri francescani zoccolanti di Suda. Ai Pregadi chiede di liberarlo dall'ambasceria e di inviare un nuovo bailo. Il cattivo tempo intanto ritarda l'incontro col visir, che si trova al campo, vicino alla Messarea, a tre giorni da Candia.

Il 28 gennaio '70 giunge notizia di una tragedia. Il generale Beneto Barbarigo porta «avvisi molesti e lacrimabili per il pubblico e per li privati»: il 21 dicembre, sbattuto contro gli scogli di Pesaro, è affondato il vascello *Redentore*, che recava le robe «di pubblica ragione da donare al Gran Signore e le lettere credenziali», e nel naufragio è morto il figlio Lorenzo «portato non so da qual fatalità a perdersi infelicamente». Alvise, per i suoi peccati, era pronto a perdere la sua vita, non quella dei figli. Per di più, aveva ordinato «robe costosissime d'oro per manti, dogaline e sottane, e altre panine di seta, necessarie alla carica, e molti argenti, da donare ai Turchi». È un duro colpo alla casa, già aggravata da debiti per le passate dispendiose cariche, che produce grande sconcerto e peggiora il suo stato di salute. Per di più sono morti il papa e il duca di Mantova, e c'è rischio di guerra, e il visir temporeggia con la scusa della cattiva stagione. E restano pericolosi

<sup>92</sup> Ivi, c. 124r.

i Francesi, che attaccano navi turche, mettendo a repentaglio la pace. Alvise è disperato: rassegna tutto alla Divina Provvidenza e aspetta con impazienza nuove robe, denari e credenziali. E continua a chiedere la nomina di un bailo, e che porti con sé del veleno.

#### A CANDIA

Dopo un breve viaggio per mare, il 16 febbraio Molin è a Candia con un numeroso seguito. Dovrà incontrare il visir. Nella sosta a Suda ha salutato il provveditore Lunardo Venier e il generale Gerolamo Battaglia. I Turchi hanno ottenuto quello che volevano, e lo ricevono come ambasciatore con grandi accoglienze e feste. Paganino descrive l'ingresso solenne e l'alloggio.

Il quartiere assegnatoci sono due case, confinanti alla Piazza del Darmatà, che uniche non sono rovinate in questo vicinato; sono stanza infelice, et angusta. Per S. E. però v'è un'appartamento nella casa, che fù d'un mercante detto il Seminelli, assai commodo e decente di tre camere, l'una dentro l'altra; la terza delle quali assai capace era all'usanza Turchesca nobilmente addobbata, cioè il pavimento di due grandi e fini tapeti nuovi, con attorno il muro stramazetti coperti di londrina finissima, e 14 cuscini Turcheschi nuovi, di broccato molto vaghi, qual apparecchio resta a S. E. Il suolo ancora della camera di mezzo era coperto tutto di stuore sottilissime e molto belle.<sup>93</sup>

Molin riceve dal gran *tefterdar*, pascià di prestigio e tesoriere regio, una pensione di 60 reali al giorno e una grande varietà di cibi, dono del visir. Trova la città ancora in rovina e cerca di sminuire la sconfitta scrivendo al Senato che i Turchi «barbari» hanno pagato un grande prezzo per un piccolo acquisto.

Il visir lo fa aspettare fino al 2 marzo, ed è una buona tattica per renderlo più arrendevole. Poi manda a prelevare il *chiaus bassì* con un seguito di 48 *chiaus*, tutti dei primi, a cavallo. Si forma uno spettacolare corteo, che Paganino descriverà con il solito compiaciuto orgoglio. Tutti i cavalli inviati dal visir sono «superbissimi e riccamente ornati», quello del suo padrone si distingue per grandezza, bellezza, e per i «fornimenti ingioielati et valdrapa riccamata d'oro». E il padrone

per la sua presenza et per l'habito faceva una nobile et pomposa comparsa. Una veste di veluto da Generale, colore cremesin, foderata d'una super-

<sup>93</sup> Ivi, c. 125.

bissima pelle di lupi cervieri con capello et abiti della medesima robba il rendevano maestoso, com'anche l'accompagnamento di dodeci persone tra Gentilhuomeni et altri di sua Corte, tutti vestiti d'oro, ch'alla staffa erano serviti da gente con propie et diverse livree, quali lo seguivano a passo lento; tutta la Corte del Sig.<sup>r</sup> Ambasc.<sup>e</sup> arrivava al numero di 85 persone. Con tale seguito uscì S. E. dalla Città per la Porta del Panigrà, affolandosi grande moltitudine di popolo a vederlo, parte del quale lo seguì ancora sino al luogo destinato per l'udienza.

È questo una grande stanza in un serraglio costruito nel campo a circa un miglio dalle mura della città, al posto del padiglione occupato dal visir durante la guerra. Velluti cremisi e d'oro, tappeti ricamati, cuscini rivestiti di stoffe pregiate. Molin aspetta in piedi. Arriva il visir, accolto dalle grida di saluto dei *chiaus*. Il cerimoniale è rigoroso: saluti, presentazione delle credenziali, condoglianze per la perdita del figlio, caffè, sorbetti, acque odorifere, profumi. E scambio di doni. Il Veneziano offre vesti d'oro, di velluto, di raso, panni finissimi e sei ceste di «galanterie», piccoli oggetti di artigianato prodotti a Venezia. Il Turco fa vestire lui e la «corte alta», venti persone, con caftani bianchi argentati, ricamati di fiori dorati, e così il rientro è ancora più spettacolare.

Paganino, colpito dalla personalità del visir, ne delinea l'aspetto esteriore, ne mette in risalto virtù e vizi.

Achmet Primo Visir uomo di 33 anni, il più glorioso ch'abbia l'Imperio Ottomano, e per l'impresa e guerra d'Ongaria contro l'Imperatore condotta gloriosamente a fine,<sup>94</sup> e molto più per la conquista della famosa Città di Candia, è persona d'ordinaria statura, ben in carne, e di complessione assai forte, se bene soggetto ad accidenti di mal caduco; è di color olivigno, di volto tondo, in pel nero, e con poca barba; ha una guardatura grave, ma che tira al severo. È stimato giusto, cortese, e niente venale contro l'uso de' Turchi: la superbia però lo domina, vizio proprio de' Monsulmani, che in lui ha radici più profonde a cagione della nascita, non essendo stato sollevato al grado di Primo Visir dal fango e dalla vil plebe, come accade degli altri Grandi di quest'Impero; poiché nasce di Padre nobile, che fu Machmet pure Primo Visir, a cui nove anni sono successe nel Visiriato. Lo inalza ancora la cognizione, che ha delle scienze Turchesche e de' talenti suoi, e la fortuna che nell'impresie sue l'ha sin'ora accompagnato. Dopo la pace però con la

<sup>94</sup> In realtà, dopo un primo momento favorevole all'attacco contro l'imperatore Leopoldo durante l'inverno 1663-1664, la clamorosa sconfitta subita dai Turchi, quando già sembravano sulla via di Vienna, li aveva costretti alla pace di Vasvár e ad accettare la divisione dell'Ungheria fra loro e gli Asburgo. Vedi *supra*, nota 48.

Serenissima Repubblica la prosperità gli fa perdere un po' poco di quel concetto, che possiede fra suoi, essendosi dato al buon tempo, al vino et ad altri vizij, che non lo lasciano applicar più tanto al Governo.<sup>95</sup>

Grande magnificenza esteriore, tanta tristezza nell'animo di Alvise Molin: «Le mie infelicità son giunte a segno di muovere a pietà sino i Turchi», scriverà ai Pregadi il 2 marzo, dopo l'incontro con il visir. E tanti pensieri opprimenti: ristabilire i commerci, mettere consoli in tutte le «scale» e aprirle al traffico – prima di tutte Spalato, poi Cairo e Aleppo –, restaurare la chiesa di Galata, difendere quella di Pera, ottenere il dazio al 3%, impresa difficile per l'avarizia del re, sovvenzionare i nobili alle Sette Torri e riuscire a liberarli, dare bandiera veneziana ai vascelli con merci veneziane, trattare con i corsari barbareschi, mettere persone fidate al comando delle fortezze e, soprattutto, nominare commissari per definire i confini in Dalmazia, dove si trova il generale Antonio Barbaro.

Come per la liberazione degli schiavi, anche per i confini in Dalmazia ci sono differenze fra il testo delle *Capitulazioni* in italiano e quello in turco. Quando Alvise incontrò Morosini alla Suda ebbe il testo autentico in italiano, sottoscritto da Panagiotti, e lo fece ricopiare. Chiese poi il testo autentico in turco, che Grillo lesse in fretta, senza trovarvi «divario» con la traduzione in italiano. Quando divenne ambasciatore, ebbe il testo turco dal provveditore generale Battaglia e lo fece leggere da tre dragomanni. Nel capitolo *Dalmazia*, in italiano si legge «Clissa col territorio e altri acquisti fatti», in turco «Clissa e tutto l'occupato in Bossina», manca il «territorio». Panagiotti rassicura dicendo che in turco «territorio» ha significato più vasto, ma lui teme sempre gli «inganni» dei Turchi e vorrebbe vedere nuovamente il testo prima di riceverlo ufficialmente e sottoscriverne la versione italiana.

Intanto il visir ritarda la visita al Gran Signore. Vuole godersi la pace lontano dalla corte o rendergli le pene sofferte quando lui voleva tenere per Venezia mezza Candia? È certo comunque che non perde tempo: a Canea ha cacciato i cristiani fuori città, chiuso il monastero cattolico, trasformato in moschee le diciassette chiese e favorito le conversioni all'Islam. Difficile, o meglio impossibile, opporsi. Anzi bisogna accettare l'invito a un banchetto d'onore nella sua residenza:

<sup>95</sup> PAGANINO, *ms. cit.* c. 126v.

tre tavole distinte, grande varietà di vivande, pesce per i cristiani nel rispetto della Quaresima. Ed è un'ulteriore pena.

Il 15 maggio dà fondo nella fossa della fortezza un piccolo convoglio di vascelli veneziani con un carico di regali in sostituzione di quelli perduti nel naufragio di dicembre. Guida la missione il nobile Alessandro Zen, figlio di Faustina, sorella di Alvise: consegna le «pubbliche provvigioni» e tredici lettere ducali dal 23 ottobre al 1° aprile. Con lui vi sono alcuni gentiluomini e i loro servitori, che accrescono il numero dei cortigiani. E pochi giorni dopo avviene la consegna del *Diploma*, che conferma e ratifica i *Capitulati* ed è di «compimento alla pace». Nonostante l'instabilità, l'incostanza, la volubilità dei Turchi, «violenta e interessata nazione», il nuovo testo è accettabile, e i ritardi, bisogna riconoscerlo, sono dovuti a reali problemi del visir – scrive Molin nel dispaccio del 21 maggio –, non a malevole intenzioni. Verità e prudenza. E arriva anche la nomina a bailo, deliberata in Maggior Consiglio il 12 marzo 1670.<sup>96</sup> Lui non si sente di accettarla, ridotto agli estremi com'è dai viaggi fortunosi, dalla prigionia stretta, dalle sofferenze fisiche. Chiede comunque che il tempo di inviato e di ambasciatore sia computato come bailaggio.

#### DA CANDIA A PERA DI COSTANTINOPOLI

Il 26 maggio si forma una flottiglia di ca. cinquanta navi, che escono in bell'ordine dal porto di Candia: su una galera l'ambasciatore con la sua corte, su un'altra Alessandro Zen, sulla reale il visir. Il 4 giugno le navi fanno un'entrata pomposa in Scio (Chio). Cedri e agrumi, aria soave: è un posto di delizie che ristora i Veneziani, colpiti da febbre e preoccupati per l'epidemia di peste, che si va diffondendo. Nell'isola ci sono moltissime chiese greche, solo cinque cattoliche; gli abitanti, ora che non sono più in territorio di frontiera, temono di perdere i loro privilegi. Il visir, che «tutto può e tutto fulmina», ritarda il più possibile l'incontro con il sovrano. L'ambasciatore spera sempre di poter tornare a Venezia. Ma non c'è niente da fare. Il 9 giugno deve riprendere il viaggio: due ore a Metelin (Mitilene), mezza giornata a Tenedo, poi arrivo ai Castelli. Accoglienza con spari e sventolio di bandiere. Gallipoli, Rodostò: i nostri procedono con due galere, il visir si ferma.

<sup>96</sup> ASVE: *Segretario alle voci, Elezioni Maggior Consiglio*, reg. 22, c. 159v.

18 giugno: arrivo a Pera di Costantinopoli. Molin, indisposto, rimane da l'ingresso ufficiale. Scende di notte, da privato, con le sue sessantacinque «livree». Trova il bailaggio in cattive condizioni. Lo sistema come può. Si apre subito un contenzioso con l'ambasciatore francese, «persona stravagante», che ha costretto la nave del capitano Bernardo Martinengo, partita da Venezia, a prendere bandiera francese. Molin cerca di chiudere la questione invitandolo al «pranzo di entrata», ma lui non si presenta e non manda neppure famiglia e connazionali.

10 luglio: ingresso solenne, con balli e banchetto per ca. ottocento invitati turchi, cristiani, mercanti greci e cattolici di Pera, Galata e Costantinopoli, ufficiali, ministri. E c'è anche l'ambasciatore di Francia, che sembra placato.

13 luglio: udienza dal *caimecan*, poi ancora pranzo con balli, giochi, commedie, che Molin segue attraverso i gesti, perché non capisce il turco. Spesi 300 reali. Notizie dalla Dalmazia: Antonio Barbaro, provveditore straordinario a Cattaro, scrive che si sono aperte le «scale» e che gli abitanti di Castel Nuovo e altri protestano per l'occupazione veneziana di Risano. La situazione è resa pericolosa dal nuovo *bassà* della Bossina, torbido e inquieto.

#### AD ADRIANOPOLI

Partito per Adrianopoli il 21 luglio, Molin vi arriva il 30, di notte, ammalato, senza forze, trasportato in carrozza o in carretta, sostenuto dalle medicine.

5 ago.: udienza al Serraglio. Mentre si pagano i giannizzeri e gli altri funzionari per i tre mesi trascorsi – sono due milioni l'anno, ed è una dimostrazione di potenza e di ricchezza –, il re osserva da una finestra. C'è il pranzo, poi Molin è ammesso nella stanza regia con diciotto persone del seguito. Si presenta come ambasciatore straordinario e tergiversa per evitare di presentare regali ancora più costosi come bailo. Il re e il visir stanno seduti sulla sponda di un letto, gli altri ministri sono in piedi. Si proclamano amicizia e pace. Il re dice: «Se saranno osservati i capitoli, tutto passerà bene».

Un *agà* mandato dal visir il 17 luglio ha condotto in Adrianopoli i nobili già prigionieri nelle Sette Torri. È quindi facile comunicare con loro, che attendono di essere condotti a Castel Tornese e di essere liberati. Sebastiano Molin manda a dire che il *caimecan* vuole farli viaggiare incatenati: serve la «piaggeria» dell'ambasciatore, con l'assi-

curazione che non fuggiranno. Lui la dà soltanto verbale, sulla parola, e ottiene che viaggino senza catene su carri e carrette. Ma questo Sebastiano è sempre malcontento: chiede il rimborso degli 8 zecchini che ha dovuto pagare al *chiaià* del *caimecan*, e sta bene, ma pretende anche il rimborso di vecchie spese e non si accontenta dei 45 reali avuti per acquistare medicine. Quando Alvise era in Candia, gli aveva chiesto addirittura di tenerlo prigioniero in casa sua. Davvero esagerato. E poi c'è un altro nobile che bisogna aiutare, perché è veramente a corto di denaro: Antonio Michiel, personaggio irrequieto, privo di appoggi familiari e pieno di debiti.<sup>97</sup> E occorrono altre trattative per liberare i prigionieri dei barbareschi, alleati dei Turchi, e quelli pontifici, maltesi, francesi.

Molin non è tranquillo: fra i banchetti offerti al re, alla consulta, al visir, al *caimecan*, al *mufti*, al *tefterdar*, al santone, e le visite di cortesia ai *bassà* e ai ministri dell'imperatore, di Polonia e dei Ragusei, restano aperte le discussioni sui confini in Dalmazia, che si devono a tutti i costi definire senza pagare «gravezze» più alte di quelle che si pagavano prima della guerra. Per di più, «questa è una barbara inferocita Nazione», che potrebbe preparare una nuova guerra in Europa. Si ordinano armi: cannoni a Costantinopoli, polvere al Cairo, palle a Belgrado, bombe e granate a Bagnalucca. I ministri cercano di dissuadere il re dal prendere parte di persona alle operazioni militari per risparmiare sulle spese e restare liberi di agire a loro piacere: è meglio che lui stia alle cacce. E intanto aspettano che qualche difesa si faccia fragile. Ci sono movimenti in Transilvania; i Tartari, per mezzo di un Ebreo, si sono pacificati con la Svezia per facilitare il commercio di rame; si è conclusa una lega fra i Polacchi, che stanno armati al confine con la Moldavia, e i Moscoviti, che, uniti ai cosacchi, si sono alleati con l'imperatore creando una forza che impedisce pretese turche sull'Ungheria, mentre gli Ungheri stanno in attesa di vedere quello che succederà. E allora? I Turchi si muoveranno contro l'Ungheria? o contro la Polonia? o contro la Germania? o contro Venezia? Punto debole resta la Dalmazia. Giusuf *agà*, uomo «sfacciato», cognato del sovrano, dice che Risano è occupato, mentre appartiene ai Veneziani. C'è da temere, perché i Turchi sono «un'infedele nazione che mira

<sup>97</sup> BARBARO, v, 22, c. 116. Antonio Michiel era figlio di Pietro da S. Cassiano, poeta e scrittore, e di Apollonia Ferrarese, donna non nobile: né lui né il fratello Girolamo potevano quindi entrare in Maggior Consiglio.

alla distruzione del cristianesimo». Si fondano sul ferro e sulla forza, e sono sempre avidi di denaro e di potere.

8 set.: Domenego Rossi q. Zan Batta di Padova e Anzolo Portese q. Giacomo di Lendinara sono passati al servizio del Turco e hanno contribuito alla progettazione di nuove armi. Ora vogliono rientrare in patria: conviene dare il «salvo condotto» a Marino Pesaro, padrone di Domenego, per evitare che continuino a operare per gli Ottomani.

12 set.: Bernardo è preposto allo scambio dei prigionieri alla pari, tanti da una parte, tanti dall'altra. In gennaio ne dovrebbero arrivare 260 sia a Venezia sia a Costantinopoli.

#### DA ADRIANOPOLI A PERA E AD ARNAUT CHIOI

Partito da Adrianopoli il 15 settembre, Molin ritorna a Pera di Costantinopoli il 19 e constata che gli schiavi tenuti nel 'bagno' non sono partiti per Castel Tornese, come era stato ordinato al *caimecan*. Riceve plauso dai cristiani cattolici per la conservazione della chiesa di Galata, che è stata tutta rinnovata e restaurata con fatica per difenderla dagli incendi: ora il governo veneziano dovrà proteggerla e aiutarla. La sua salute è peggiorata anche per il viaggio «con incomodo e patimento»: ai vecchi malanni si è aggiunta la gotta.

18 ott.: per cercare di sfuggire alla peste, Alvise si è rifugiato ad Arnaut Chioi, sul canale del Mar Nero,<sup>98</sup> a un'ora da Pera, e vi rimane fino alla metà di dicembre. Anche da qui trasmette a Venezia notizie di vario genere. Cerca di rendersi utile in ogni modo, di giustificarsi e, nello stesso tempo, di ottenere il ritorno in patria. E rimescola gli ingredienti dei suoi dispacci. I principi di Valacchia e Moldavia devono tenersi pronti contro i Turchi e i cosacchi armati dal visir; i cosacchi di Polonia cambiano partito e fede, e mandano ambasciatori alla Porta per offrirsi in vassallaggio a Sua Maestà; l'ambasciatore di Transilvania, arrivato ad Adrianopoli, dice che l'Ungheria superiore è in agitazione e che l'esercito cesareo è in Austria. Possibile un intervento turco contro Polonia o Ungheria, nessun preparativo per contrastare Venezia sul mare, ma c'è sempre da temere: ci sono voci dei capi di Bossina che denunciano profanazione di moschee da parte di cristiani. La corte è alle cacce e in grande confusione: il Gran Signore vorrebbe

<sup>98</sup> Con la partenza di Molin e della sua corte per Arnaut, «terminata già l'Ambasciata», si chiude il *Diario* di C. PAGANINO.

la morte dei fratelli, ma sono contrari i ministri e le milizie, e forse riescono a dissuaderlo. È entrato il nuovo ambasciatore francese Naintel con onori di bailo: a riceverlo è andato il segretario Cappello e poi lui gli ha fatto visita, pur con grande sofferenza, anche per risolvere in buona armonia il problema degli zecchini falsi, del 15-20% inferiori a quelli veneziani, battuti a Genova, Livorno e in Savoia, e introdotti dai Francesi in Smirne in notevole quantità, ca. 70.000. Si spera nella liberazione degli schiavi, ma dai Turchi «buone parole, pessimi fatti», e intanto continua a diffondersi la peste e lui ha il «mal della pietra». Resiste solo mezz'ora senza andare al bagno e chiede di rientrare per farsi curare. Ha risparmiato, ma ha anche speso molto in Larissa, in Candia, in Costantinopoli, in Adrianopoli, presso il re, e chiede aiuti concreti. Non ha assunto la carica di bailo per non essere obbligato a presentare regali, come si usa «al presentar le credenziali», e, del resto, non potrebbe neppure sostenere il peso della carica per «le fiere indisposizioni», che lo «precipitano alla sepoltura». Si sente abbandonato, senza medici e medicine, chiede l'invio del sostituto. Il «mal della pietra» gli impedisce di salire a cavallo e di andare all'udienza del nuovo *caimecan*. Ma non gli toglie la capacità di proteggere i mercanti veneziani in terre turche, ora che sono insediati consoli in Alessandria, Aleppo, Cipro. E di evidenziare la necessità di istruire meglio i dragomanni. Parada non sa né leggere né scrivere in turco, Grillo non comprende bene l'italiano, teme i Turchi e comunica con fatica.

13 dic.: «Con varia infelice fortuna è camminata la liberazione di questi schiavi nel Bagno», portati ad Adrianopoli per via di terra, poi in galera a Castel Tornese, ma l'*agà* del «bagno» riferì al *caimecan* che alcuni non erano compresi nella *Capitulazione*, così restarono prigionieri, e si sospetta che siano imbarcati sulle galere turche.

Dovrebbe intervenire il visir al ritorno dalle «delizie», ma ci sono nuove difficoltà. Il *bassà* di Bossina, sobillato dall'*agà* Giusuf, «autore di tutte le falsità», afferma che i Veneziani hanno condotto trattative per la restituzione di Risano e di altre piazze in Dalmazia. Per smentirlo, Molin ha spedito il dragomanno Parada ad Adrianopoli con un memoriale per il visir, chiedendo punizione per Giusuf.

#### RIENTRO A PERA

14 dic. 1670: con la stagione rigida è cessata la peste. Tornato a Pera, Molin si ritira nel bailaggio. Mantiene buoni rapporti con gli ambascia-

tori francese e inglese, anche per non ostacolare le relazioni commerciali. Ha preso denaro da mercanti fiamminghi, con «obbligazioni» personali, e lo ha speso tutto. Ora non sa come provvedere ai regali ai Turchi, alle retribuzioni dei dipendenti e del medico Dandolo, e alla manutenzione del bailaggio.<sup>99</sup> Per di più si avvicina il *bairan* (i giorni di festa che seguono il mese di digiuno del *ramadan*) e occorrono confetture e vesti per la corte, per il re «avaro» e il visir «superbissimo». E ci sarà anche da festeggiare la circoncisione del figlio del re, che forse andrà in Asia, a Bursa, per contrapporsi ai Persiani e per sollevare la Grecia dal peso delle sue costose cacce.

Dal provveditore generale Barbaro arriva la buona notizia della «commutazione» a Castel Tornese degli schiavi già alle Sette Torri, ma ci sono ancora problemi per liberare quelli presi dai barbareschi e dai corsari, e anche per contrastare gli attacchi ai vascelli veneziani. L'ambasciatore francese in partenza con la moglie, fermato ai Dardanelli con tre tiri di cannone, è stato costretto a sbarcare a Gallipoli: il visir lo ha liberato «con amarezza».

Il governo veneziano ha promesso 3.000 reali pubblici per ricostruire la chiesa di Galata, che finora ha ricevuto soltanto «soccorsi privati». La chiesa, dedicata alla Madonna e affidata ai padri francescani scarpanti, ha altari dei santi Francesco e Antonio. Molin vorrebbe donare una pianeta e un pallio, per sostituire quelli bruciati, ma non ha i mezzi per farlo. E le sue condizioni fisiche non gli consentono di assistere neppure alla messa bassa, più breve, il 2 febbraio, giorno della Purificazione.

Nei primi mesi del 1671 continuano le trattative per la definizione dei confini in Dalmazia. Cappello, rimasto in Adrianopoli, assicura che non ci sono preparativi di guerra – anche se il re «furioso, la brama» –, mentre i Turchi lasciano filtrare minacce che preoccupano Molin, consapevole della debolezza della Serenissima e del rischio che corre, di fronte alla capacità di resistere da parte della Polonia e dell'Impero. Lui aspetta il nuovo bailo Giacomo Querini:<sup>100</sup> soltanto ai primi di marzo il visir, ben ricompensato, rilascerà il passaporto

<sup>99</sup> Pur immerso nelle difficoltà finanziarie, Molin trova i mezzi per far scolpire un bassorilievo con il leone di S. Marco e la ruota dei Molin, che farà murare nel palazzo, a ricordo della sua persona. Vedi T. BERTELÈ, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli*, Bologna, 1932.

<sup>100</sup> ASve: *Segretario alle voci, Elezioni Maggio Consiglio*, 16 nov 1670, reg. 22, c. 159v.

che ne consentirà l'arrivo per via di mare. Intanto, senza conforti dai Pregadi, «nelle fiamme e fauci di questi barbari», che «senza rossore o rimorso» fanno «dichiarate proteste di rottura o di guerra», cerca di giocare le sue carte, di ingannare «l'arte con l'arte». E mentre fa di tutto per non irritare gli Ottomani – «sua alterigia» il visir in particolare, che scrive lettere «ariose e minaccianti», che però aprono al «negozio e all'aggiustamento» – infarcisce i suoi dispacci di una serie di giudizi sprezzanti e di pillole di saggezza che si devono ingoiare per fronteggiare la situazione e cedere il meno possibile. «I turchi si legano solo con catene di ferro». Il loro è un «governo superbo». «Ogni nubilo basta per far nascere in questo cielo turbini e tempeste, e il peggio è che a ciel sereno talora nasce il torbido quando meno si pensa». «Meglio soffrire la pioggia che la tempesta». «Chi hoggi non coglie la congiuntura, nel dimani la trova sempre più dura et acerba». Questo è un «governo corrotto». La «placidezza e la desterità» significano «debolezza e timore». Però «conviene alzare e abbassare le vele a misura dei venti che spirano e del vascello che si governa, perché una gagliarda medicina che rissana un corpo vigoroso ne atterra uno debole». Il suo corpo malato si identifica qui con quello di Venezia sconfitta: lui prende «polvere di vipera» e deve misurarla perché non diventi veleno, Venezia deve controllare le sue mosse, perché non si apra un nuovo conflitto, che potrebbe trasformarsi in un disastro.

E intanto bisogna dare aiuti al commissario dei Luoghi Santi di Gerusalemme, per difendere i cattolici dalle pretese dei Greci, prendere accordi con il patriarca di Gerusalemme per sottrarsi a nuove contribuzioni ai Turchi. Ci sono problemi anche in Smirne: l'affitto della casa e della chiesa era a carico di Venezia e ora arrivano richieste di aiuto. E il console Lupazzoli «fa sfoggio di grandezza» e invita a sottrarsi all'obbligo del tributo ai Turchi da parte di gente che risiede in Tine da molti anni. Così favorisce i trasferimenti in terra turca di sudditi veneti dell'arcipelago, danneggia Venezia e intanto riscuote contribuzioni illecite. Molin lo ammonisce, anche per non disgustare il *chiaià* del visir, ma non lo destituisce considerando i meriti acquisiti da lui durante la guerra. E c'è anche il problema della metà del cottimo – che per i mercanti veneziani dovrebbe essere del 2% in entrata e in uscita, mentre i Turchi dovrebbero pagare un dazio del 5% – da versare al bailaggio dalle «scale» di Smirne, Durazzo, Candia, Morea, Atene, Negroponte, per cui sarebbe necessario conoscere bene l'enti-

tà dei traffici, specialmente ora che il denaro scarseggia. E poi bisogna pensare agli schiavi: Molin spera di salvarne cinque o sei dei 28 che si trovavano in «bagno» già prima della guerra, anche se sarà difficile. Per gli altri è quasi certo che saranno «costretti al remo». Pur nelle ristrettezze, lui per Pasqua ha fatto un piccolo donativo a ciascuno dei 500 «miserabili».

A Costantinopoli regnano «violenza e forza». I Turchi, sempre «aggressivi», hanno deposto il patriarca dopo un solo anno, anche se non l'hanno «strozzato come i predecessori». Aveva pagato 60mila reali, il nuovo ne paga 80mila. I Greci, impoveriti, hanno 700mila reali di debiti. E il visir dimostra «amarezza» anche contro la Francia e tratta male il nuovo ambasciatore, che potrebbe essere costretto a lasciare Costantinopoli. Motivi: la rotta al fiume Raab è stata causata dai Francesi piuttosto che dalle armi imperiali, i Francesi hanno sostenuto i Veneziani in Candia e hanno maltrattato l'inviato turco in Francia, l'ambasciatore La Hayé ha compiuto «stravaganze». I Turchi cercano di contraddire le *Capitulazioni* con la Francia, ma non le rompono, per timore di Inghilterra, Olanda, imperatore. E poi ci sono grandi «interessi» francesi in Turchia. D'altra parte, il re cristianissimo non si fida dei dragomanni turchi e ha affidato ai padri cappuccini alcuni giovani francesi che imparano il turco. Anche a Venezia servono nuovi dragomanni fidati, che riferiscano il vero, non quello che fa loro comodo.

8 apr.: il Gran Signore, «infuriato», vuole «sortir in campagna». L'emergenza è grave e produce apprensione. Molin ha le idee confuse e le trasferisce nei suoi dispacci girando attorno ai soliti argomenti. Le forze nemiche non sono pronte, l'armata marittima è debole, i Turchi minacciano guerra per trarre vantaggio nelle trattative con Venezia, ma possono anche decidere di attaccare. Chi? La Polonia, l'Ungheria, la Persia? Un'armata turca veleggia vicino a Zante e potrebbe rafforzarsi catturando nuovi schiavi e rivolgersi alla Sicilia. Il *caimecan* è a Belgrado, il visir sta vicino al re.

La Dalmazia è un incubo, e Molin continua a ripetersi e a contraddirsi seguendo il vagare dei suoi pensieri fra timore e speranza. Forse il visir vuole arrivare a un «aggiustamento», ma intanto «mescola le carte» e addossa tutte le colpe ai Veneziani. In una lettera «studiatissima e artificiosa» scrive che i Turchi vogliono tutto il territorio della Dalmazia, eccetto tre luoghi, non nominati a bella posta. Il *bassà* di Bossina non si calma e cerca di prendere Risano, e forse ha l'appoggio

della corte. Poi sarà ucciso e allora si potrà contare sulla disponibilità del sostituto, il *caimecan* Maumut, rabbonito con costosi regali. Bisogna comunque definire i limiti del territorio occupato prima della guerra e di quello «entrato nelle mani veneziane» durante la guerra, con il «tirar linee e piantare segni notabili» dove mancano monti e fiumi a far da confine. Bisogna far intervenire commissari, perché sarebbe difficile «nominare tutti i luoghi» e il contenzioso resterebbe aperto per lungo tempo. Il re crede che i Veneziani abbiano rotto la pace, perché in Dalmazia trasformano le moschee in chiese, tuttavia minaccia, ma non prepara la guerra, perché ai Turchi scarseggiano denaro e forze marittime. E c'è confusione nel governo, che non rispetta «ragione e giustizia». Ma è sempre meglio stare armati, perché i Turchi costruiscono nuove galere e possono «turbare» i corsari cristiani in arcipelago. Prima o poi vogliono fare guerra. Le informazioni sono difficili. C'è poco denaro. Lui andrebbe anche ad Adrianopoli, a rischio della vita, se fosse necessario e il Senato volesse. I medici sono contrari, ma lui affronterebbe martirio e morte per la sua patria. E intanto deve alzarsi dal letto venti volte per notte, e i suoi mali sono «sozzure abborrite da costoro». Si sente «martire». Confida solo in Dio. E spera di rientrare a Venezia. Per il «mal della pietra» o il «taglio», un'operazione chirurgica, o la morte.

Alla metà di aprile sembra che il visir voglia «aggiustare le differenze con Venezia» e calmare il re, istigato dai Bossinesi, che vivono nel Serraglio, e dal suo *cassiché*. Conviene approfittarne e agire in fretta. Forse il re si accontenta della destituzione di Antonio Barbaro.<sup>101</sup> Vorrebbe rompere con l'Impero in Ungheria e cerca pretesti. Si spera che non voglia rivolgersi contro Venezia.

Il capitano *bassà*, cognato del visir e amato dal re, sta per partire con un buon numero di galere per fare scorrerie, prendere schiavi e imporre contribuzioni: andrà a Smirne, radunerà a Scio tutti i *bei* e i *barbareschi*, farà incetta di corsari cristiani e di schiavi, poi andrà a «perfezionare» le fortezze a Brazzo di Maina, quindi si porterà a Candia e nelle altre isole a riscuotere le contribuzioni che lo arricchiscono, anche se non potrà ricavare molto dalla povera gente, che certamente stava meglio sotto il domino veneziano. Molin, nonostante tutto,

<sup>101</sup> Consapevole delle difficoltà di Antonio Barbaro e sollecitato anche dalle informazioni che arrivano da Molin, il 16 aprile 1671 il Maggior Consiglio elegge Giovanni Battista Nani commissario sopra i confini in Dalmazia.

vuole tenerse lo amico: lo va a visitare e dona otto cuscini coperti di «soprarizzo d'oro» a lui e vesti di raso agli ufficiali. E vorrebbe mandargli anche delle confetture.

Gli averi del morto *bassà* di Bossina sono stati confiscati dal re: il tesoro pubblico si arricchisce con beni privati. I Tartari e i cosacchi hanno vinto il re di Polonia e il visir li appoggia: si può sperare in un attacco alla Polonia. «In questo paese in un punto si perde quanto con oro e sudori si è acquistato in un anno»: in quattro mesi si sono cambiati tre *caimecan*, tutti a favore del visir, e tutti acquistati con regali costosi e aumento dei debiti.

Uno scoppio di fuoco notturno illumina il Serraglio del re: effetti naturali dei cieli, stravaganti visioni, che Molin interpreta come buoni presagi. Si sente un po' migliorato e decide di andare ad Adrianopoli per placare il Gran Signore, «commosso» dalla notizia, certamente falsa, che i Veneziani hanno occupato trenta fortezze in Dalmazia dopo la pace e che le hanno «abitate». È arrivato il momento di stringere e di concludere.

#### ANCORA AD ADRIANOPOLI

Il 17 maggio '71 Molin è ad Adrianopoli con parte della «famiglia». Arrivato a Siliurea «stordito» da un viaggio per mare in una «burrasca gagliarda», è stato costretto a mettersi a letto per «vertigini e svenimenti». Poi ha proseguito per terra fra indicibili sofferenze. La situazione non è tranquilla. È arrivato l'internunzio imperiale: trasmette le «doglianze» dell'imperatore per l'appoggio turco agli Ungheri in fermento. Ed è bene che ci siano contrasti, perché la pace fra Turchi e imperatore è pericolosa per Venezia. L'internunzio polacco è a Costantinopoli. Bizzarro e superbo nel sostenere le ragioni del suo re, ha rotto con i Turchi, e forse è tenuto prigioniero alle Sette Torri. I cosacchi sollecitano aiuto dalla Porta. Forse sarà deposto il principe di Transilvania. Il re è sempre minaccioso, ma come può attaccare, se l'esercito non è pronto? C'è solo apparenza di guerra, manca il «nervo». E Molin si contraddice ancora una volta. Imperatore e Polacchi si mostrano forti e armati, mentre bisogna moderare le parole, non provocare la loro superbia. Però: «Costoro quanto più facilmente si piega, tanto più calcano nell'oppressione». E lui ha detto che Venezia ha nel porto 70 vascelli, che possono essere pronti in otto giorni e portarsi nell'arcipelago. «Un modesto vigore farà sempre il miglior

antidoto al naturale veneno di questo Paese», ma lui è talmente debilitato che non può andare in udienza al visir: gli manda una «scrittura» attraverso Cappello e Zen.

Si arriva all'accordo sui confini in Dalmazia: saranno lasciati ai Veneziani tutti i luoghi posseduti prima della pace, saranno fatti evacuare quelli occupati dopo. Questi sono gli ordini trasmessi al *bassà* di Bossina, e Molin manderà al nuovo commissario Giovanni Battista Nani una *Capitolazione* autentica in turco, perché possa mettere fine a ogni equivoco.

Ma dei Turchi non ci si può fidare, anche perché i principi cristiani sono disuniti e deboli. Ed è il più debole che loro potrebbero attaccare. Ai Polacchi hanno chiesto l'Ucraina, all'imperatore settanta ville in Ungheria, ai Transilvani tre fortezze: tengono alte le poste e intanto temporeggiano e rinvigoriscono le loro forze. *Chiaussi* sono stati mandati in Moldavia e in Valacchia, per fare rifornimenti di viveri, e a Costantinopoli per trovare munizioni verso il Mar Nero e il Danubio.

#### LE ULTIME SETTIMANE A PERA

18 giugno 1671: Molin è rientrato nel bailaggio, «ammalattissimo», ma ha ancora la forza di trasmettere a Venezia notizie che gli sembrano importanti. Nella chiesa di S. Francesco, incendiata durante la guerra e restaurata, durante le funzioni del *Corpus Domini* si sono recitate orazioni anche per il re di Francia, ed è stato scorretto, perché la chiesa è sovvenzionata da Venezia, non protetta dalla Francia. E poi nelle messe solenni il Vangelo e l'incenso devono essere dati contemporaneamente al vescovo e a lui, rappresentante della Serenissima, non all'ambasciatore francese. Il commissario di Terra Santa è sotto la protezione di Genova: bisogna intervenire per difendere i diritti di Venezia. La regina, afflitta e ammalata, è a Costantinopoli con i due fratelli del re, bene custoditi, perché lui potrebbe farli uccidere per eliminare ogni rivale. E c'è ancora pericolo di guerra con l'imperatore e Venezia potrebbe restarne coinvolta: bisogna fortificare Palma. Il tesoro regio è stato trasportato da Costantinopoli ad Adrianopoli con 300 carri e 700 cavalli. Capricci del re. I Turchi hanno cannoni e munizioni, non navi, ma navigano in un mare d'oro, sono una grande potenza. E lui ha il «mal della pietra», gotta e febbre: «Non sono più buono a niente per il pubblico né per me stesso». Desidera più la morte che la vita.

Non può sollevarsi dalla sofferenza nel vedere «pregiudicato il servizio della patria». Si sente morire. Ma riesce ancora a dettare gli ultimi due dispacci, il 29 e il 30 luglio. Gli Arabi, guidati da Serif, appoggiato da Persiani e Indiani, si sono impadroniti della Mecca e del suo tesoro, e hanno tolto dalla sepoltura del profeta la coperta del Gran Signore che, assieme al privilegio di coprire ogni anno da Costantinopoli, con solennità e fasto, l'Arca del Profeta, rischia di perdere anche il potere politico. Gli Arabi «fanno a pezzi» i pellegrini turchi, e c'è pericolo di una vasta ribellione contro il governo turco. Il re si trasferisce da Adrianopoli a Gallipoli e a Brussa, il visir e il *tefterdar* passano a Costantinopoli per fare provviste per la guerra. Il capitano *bassà*, cognato del visir, riceve l'ordine di prepararsi ad attaccare gli Arabi. Solo un intervento divino può allontanare dall'Europa le «combustioni del grande incendio» che potrebbe scoppiare in Asia.

«Le mie infermità pur anco, che mi han ridotto all'estremo, mi tolgono il far quel più, che mi fan sospirare le mie impotenze». Poi verrà il silenzio, preludio della morte, che arriverà il 25 agosto 1671. Lontano da Venezia e dai figli, in terra straniera e nemica, scompariva un uomo, un nobile veneziano che aveva conosciuto onori e potere, ricoperto cariche prestigiose, servito la Serenissima con competenza politica e dedizione totale.

Il 2 settembre, il segretario Giovanni Cappello scriverà al doge: «Universalmente qui è compianta la perdita di Senatore tanto cospicuo, dotato di talenti e prerogative ammirabili. [...]. Ognuno dei Senatori proverà un sentimento di rammarico, dovuto all'impareggiabile zelo, con cui ha fatto il suo generoso cuore un esemplarissimo sacrificio di se medesimo alla Patria, e sostenuto sino all'ultimo spirito, nei più importanti e gravi maneggi, con frutto rilevantissimo, il servizio della medesima».<sup>102</sup>

Nessuno vorrà ricordare che lo stesso uomo, in una calda serata di giugno, nella sua casa di campagna a Saletto di Montagnana, con l'aiuto di uno spietato sicario, aveva «trucidato empicamente» la donna alla quale in un giorno di settembre aveva promesso protezione e fedeltà per la vita.

<sup>102</sup> ASve: *Secreta*. Archivio proprio Costantinopoli, reg. 26, cc. 109v-110r.

## APPENDICE

1. ASVE: *Senato, Secreta, Corti*, 30 mar. 1638, I, reg. 9, c. 21v.

Che per corrispondere à gli officij che dal S.<sup>r</sup> Duca di Mantova sono fatti passare colla Repubblica per la morte del S.<sup>r</sup> Duca suo Avo, et per la successione di Lui in queglii Stati, per mezzo del Marchese Nicola Gonzaga suo Amb.<sup>re</sup> straordinario, sia conforme il solito il primo giorno che si ridurà questo Cons.<sup>o</sup> fatta elettione di un Amb.<sup>re</sup> straordinario al detto Duca di Mantova, quale debba partire quando e colla commissione che parerà a questo Consiglio. Haver debba per tutte le spese che gli occorreranno di fare in questa legatione Ducati cinquecento d'oro, de' quali non sia tenuto render conto, et Ducati 300 per cavalcature, coperte e forieri; potendo portare a risego publico argenti per il valor di Ducati quattrocento da esser stimati giusta le leggi. Al Segretario che condurà seco siano dati Ducati cento per mettersi all'ordine. Sia obligato haver seco cavalli quindici compresi quelli del Segretario e servitor suo, e quattro staffieri. A due corrieri che l'accompagneranno Ducati vinti per cadauno, et per le spese straordinarie Ducati trecento, de' quali sia tenuto render conto.

2. *Scena retorica* di FERRANTE PALLAVICINO consecrata all'illustriss. et eccellentiss. Sig. Alvise Molino, Venezia, Bertani, 1640 (ed. 1669, pp. 3-4).

Illustrissimo et eccellentissimo Signor Alvise Molin

Usavano i Romani di dedicare a distinta Deità ciascun mese dell'anno intero, facendone tributo alla suprema grandezza di Giove. La proportionione di tal costume m'hà mosso al presentare a V. E. questo libro, dedicato a diversi soggetti i componimenti, de' quali è formato. Non potevo più degnamente onorare questa elettione; come che non è mal raffigurata in un Giove la maestà del suo merito. Chi vede V. E. destinata da questa Serenissima Repubblica a sostener le parti di supremo impero ne' più riguardevoli honori, è necessitato a conchiudere che la di lei virtù sia autorizzata meritevole di regnare. Né può formarsi altro concetto, mentre la sua gioventù precorre quel decoro di vecchiezza, a cui, come a throno d'una incanutita prudenza, pare che si consegnino le facende più gravi, ma insieme pur anche più honorevoli, V. E. sia un Giove, come nella prudenza, che la rende ammirabile in tempo, in cui altri principia a fabricarsi la gloria per teatro d'ammirazione; così nella benignità, aggradendo questo mio vilissimo dono, e con esso il mio divoto affetto, come la prego, mentre per fine riverente le bacio le mani  
Venetia

a V. E. Illustriss. obligatiss. servitore Ferrante Pallavicino

3. ASVE: *Consiglio dei X, Criminale*, 23 giu. 1653, reg. 70, c. 49v.

Capi dei X.

Che de presente sia eletto uno degli Avogadori de Comun, il quale debba partire con la maggior celerità et portarsi a Montagnana per formar quivi processo col rito et l'autorità di questo Consiglio sopra il caso della morte della Nob. D.<sup>a</sup> Foscarina, consorte del N. H. S. Alvisè da Molin ultimamente seguita. Possa prometter la segretezza a testimonij et l'impunità ad alcuno de' complici, che non sia principal autore, o mandante, torturar quelli che non volessero deponere il vero, et far ritener altri che nella formation del processo apparissero colpevoli. Gli siano perciò date in copia le lettere del podestà di Montagnana del 21 del presente con le scritture inserite in esse. Al ritorno doverà egli riferire la continenza del processo a questo Consiglio a fine che senza dilazione s'habbi a prender quell'espedito che sarà a proposito et sia introdotto, nonostante altro che vi fosse. Condurrà seco i soliti ministri con le solite mercedi.

4. ASVE: *Consiglio dei X, Criminale*, 4 lug. 1653, reg. 70, c. 56v.

Capi dei X. Avogadori.

Che Alvisè da Molin fu di Alessandro, imputato perché, nutrendo odio, per sospetto di essere avvelenato, e per altri disgusti, come in processo, con la Nob. D.<sup>a</sup> Foscarina Foscarini, fu sua consorte, l'habbi il giorno di venerdì 20 di giugno prossimo passato alle hore 23 con l'aiuto d'altro, che per hora si tace, trucidata empivamente con tredici ferite gravissime di stilo, o simil arma, et poi partitosi, lasciando il cadavere involto nel sangue; ciò commettendo scientemente, dolosamente, pensatamente, con crudeltà et rabbia et con quei mali modi che dal processo risultano, sia retento et non potendosi haver, proclamato a dover nel termine di giorni 8 prossimi personalmente presentarsi alle prigioni de' Capi di questo Consiglio per difendersi et scolparsi dalle imputazioni sopradette, altrimenti, passato detto termine, si procederà contro di lui.

La sua assenza et contumacia non ostante, et presentato o retento, sia commesso al Collegio Criminal con le clausole solite e consuete.

Non ballottò il Ser.mo Principe.

14 sì, 0 no, 1 non sincero.

5. BMCVE: Cod. Cicogna, 3014/2. \*

P. Abb.<sup>e</sup> D. Vittorio Siri, Modena.

Rev.<sup>mo</sup> Padr.<sup>e</sup> mio oss.<sup>mo</sup>

L'affetto cordiale, che ho sempre riconosciuto in V. P. R.<sup>ma</sup> verso di me dà adito alla mia confidente reciproca corrispondenza verso sua persona di

comunicarle un'accidente funestissimo occorsomi li giorni passati. Se gl'anni del mio matrimonio sijno stati un continuo martirio con la compagnia più d'una fiera, che d'una donna, lo sa Dio, mentre al mondo ho procurato d'occultarlo per bene de' figliuoli, e della casa. Ho sofferto le sue insoffribili insolenze con miracolosa costanza sacrificando a Dio benedetto, al bene de' miei amatissimi figlioli le passioni, e tormenti continui delle sue pazzie. Doppo maritata la figliola, s'era data essa ad improprie politie, et usando per la figliola, e per se stessa vestiti immodesti. Cominciorno per ciò trà noi dell'acerbità, non volendo io soffrire, che una Donna attempata, moglie d'un huomo in posto de primi del Governo, si dasse a vanità sì perniciose. Osservai finalmente ch'una sua serva l'andava fomentando, e mi risolsi commettergli che si provvedesse d'altra; procrastinò il trovarsene, onde doppo molt'altre repliche risolvei all'improvviso chiamar costei, e cacciarla nel punto stesso di Casa. A' questa risoluzione una Furia d'inferno non può precipitare à bestialità più esecrande. Non valsero essortazioni de molti a fargli conoscere la sua frenesia. Credei, che il condurla in Villa potesse, e sottrarla dal pericolo di qualche precipitosa risoluzione, e che il tempo dasse qualche temperamento.

Così il giorno del Corpus Domini comunicatomi prima per implorare l'ajuto divino me n'andai a Saletto; procurai nel viaggio, ma indarno, di raddolcirla. Ivi gionto con le più patenti ragioni m'adoprai d'andarla riducendo al dovere, mà inferocita più che mai un Diavolo in forma humana non haverebbe proferiti concetti più detestandi contro di me, e de' figlioli. Stavo però osservando i suoi andamenti, stando essa con volto infuriato, e con spiriti disperati.

Finalmente giovedì della settimana subseguente, essendom'accorto che con molti regiri, e riguardi si consignò al Corriero di Montagnana una Lettera, andai, e gionsi il Corriero e facendomi mostrare la Lettera datagli dal mio Servitore, e veduto, che andava à quella scelerata Cameriera cacciata di Casa, et era di mano della Sig.<sup>ra</sup> Foscarina, dissi al Corriero, che quella era Lettera d'una Serva che haveva rubbato in Casa, che però andasse al suo viaggio, e me la lasciasse. Apertala, vidi con horrore, che era un concerto d'avelenarmi. Qual fosse la mia confusione, la pensi la prudenza di V. P. R.<sup>ma</sup>, mà quello inorrediva fù, che mi vidde il mio Carrozziero; onde scoprendo dalla Lettera, che in questo concerto erano il Tedesco mio Servitore, un figliolo del Gastaldo, et il Carrozziero, non havevo che un altro Servitore, del quale non sapevo come fidarmi. Vedevano scoperto il tradimento, onde non potevano, che ò spalleggiare la Sig.<sup>ra</sup> Foscarina alla fuga ò vero uccidermi. Quivi raffigurai con horrore di morte l'eccidio della riputatione, e della vita, la rovina totale della Casa, e de' figlioli. Nella disperatione riconobbi che non poteva succedermi, che ò la fuga della Donna, ò riporla in una prigione, ò almeno in un Monastero, ma in ogni partito la riputatione e la vita mia erano perdute; quindi è che concludei, che la sola morte di così iniqua Donna po-

teva por in salvo la mia vita non tanto, che la bramo poco, ma anco la riputatione della Casa, il vero bene de figlioli. Considerai, che l'avvelenarla era impossibile, perché era avvertita: ogni morte segreta sarebbe sospetta per la riputatione, e però risolvei farla ammazzare dà un sicario, che di mezzo giorno, fatta vedere ad ogn'uno la Lettera di suo pugno, esegui questo per me sempre horrendo doloroso spettacolo. Hor pensi ella le mie lagrime, e l'angoscie in cui vive il mio cuore, ma il pericolo ancora in cui sta tuttavia la mia vita. Già un mese mi diede pure il veleno, il quale facendomi dolore nello stomaco, e credendo che fosse bile, lo stesso giorno presi della cassia, che portandomi giù con gran furia unito a molti escrementi il veleno medesimo mi sollevò in parte, e venutomi qualche sospetto, benché lontano, presi la triaca, con che mi risanai. Era però così lontano dalla mia imaginatione fatto così esecrando, che mai mi formalizzai nel crederlo. Hora sospettando li medici, che qualche residuo possi essere restato mi fanno prendere continui preservativi per assicurarmi la vita, la quale abborrirei, se l'amore de' figlioli non mi facesse desiderare di vivere a pro' loro solamente.

Il travaglio, ché mi risulta dalla Giustitia, niente mi preme, sarà per me respiro a tante fatiche. Mi pesa il peccato, mi preme la sfortuna. V. P. R.<sup>ma</sup> con la sua pietà compatischi caso così strano. Mi converrà però essere esule dalla Patria per qualche tempo; e pensando dover passar costì l'invernata ventura, sono a pregarla con i sensi maggiori dell'animo perché resti servita di procurar, ch'io possi esser consolato di qualche stanza in cotesto suo Monastero di S. Pietro. Mi persuade questo pensiero non meno l'antica devotione, che professo à cotesta Altezza Serenissima, che il godimento e sollievo, che sarò per ricevere dalla di Lei amabile conversatione.

M'attendo di questo favorevole sua risposta, et in tanto mi resto qui

D V P R.<sup>ma</sup>

Vostro aff.mo

Alvise Molin

Di Ven.a li 5 lug.o 1653

\* La scrittura sembra di mano di scrivano. La grafia è molto chiara ed elegante. Il destinatario, la data e la firma sembrano autografi.

Si sono sciolte alcune abbreviazioni.

6. ASVE: *Consiglio dei X, Criminale*, 28 lug. 1653, reg. 70, c. 64v.

Carlo Contarini Avogador.

Se ve ne par per le cose dette e lette che si proceda contro Alvise Molin, assente, ma legittimamente citato.

15 sì, 1 non sincero

Illico

Vogliono che sia bandito da questa città di Venezia et Dogato et da tutte le altre città, terre et luoghi del Dominio nostro terrestri et maritimi, navilij ar-

mati et disarmati in perpetuo. Rompendo il confine, essendo preso, sia condotto in questa città, et all' hora solita tra le due colonne di San Marco sopra un eminente solaro gli sia tagliata la testa siché si separi dal busto et muora. Con taglia alli captori o intercettori di ducati 1000 nello Stato et due mille in terre aliene de' suoi beni, se ne saranno, se non, dei danari della Cassa di questo Consiglio deputati alle taglie. Tutti li suoi beni, mobili e stabili, presenti et futuri, di qualunque sorte, gli siano confiscati et applicati giusta le leggi.

Non possa dal presente bando liberarsi, per facultà che alcuno avesse, o fosse per havere, nessuna eccettuata, se non passati anni venti, et in ogni caso se non con parte posta da Consiglieri et Capi et presa con tutte le norme et con tutto il numero del Consiglio, et con precedente lettura del processo, il quale non possa esser cavato di casson se non con la medesima strettezza.  
14 sì, 2 no Non ballottò il Ser.<sup>mo</sup> Principe.

Ivi, 30 lug. 1653, c. 67v.

Che la sentenza presa di 28 del presente contro S. Alvise Molin fu di Alessandro sia pubblicata nel Maggior Consiglio[...]

Non ballottò il Ser.mo Principe.

7. BMCVE: Cod. Cicogna, 3014/2. \*

R.<sup>mo</sup> S. mio Oss.<sup>mo</sup>

Ricevo il favore di queste lettere di Padre Rev.<sup>mo</sup> che mi consolano in parte, e mi mortificano. Non picciolo scontento ricevo dalla sua partenza di costà perché se bene ricevo sommo contento dalle sue buone fortune, il vedermi privo della sua sospirata conversatione mi trafigge l'anima. Rissolvo però vederla in ogni modo prima del suo viaggio il quale avisandomi dover seguire dentro il presente mese, suppongo sij per esser nel fine per ischivar li calori della stagione; onde fatto il giorno della Assonta io mi porterò costà. Godo che la gentilezza di cotesto R.<sup>mo</sup> Padre Abate m'habbi destinato un buon appartamento e mi favorirà ringraziarlo, et assicurarlo che non abuserò li suoi favori, procurando corrisponderlo almeno con una buona volontà, quando non valessi a farlo con l'opre. La biancheria già era incassata come pure li argenti che ho qui mecco. Letto per me lo havrò, mi avisi se devo condurne anco per li miei tre servitori. La carrozza m'era stato detto non ne arei costà che dal Duccha e da Precipi, onde per modestia volevo ommetterla; ma già ch'ella mi consiglia la farò condurre doppo il mio arivo costà per far anco prima la provisione per la medesima. Mi favorirà anco avisarmi se stima proprio che prima di mia venuta scrivi doi righe a Sua Altezza rappresentandoli il mio ossequio e la mia confidenza. In questo caso, se ben so la formalità de titoli, ad ogni modo per non fallar in alcuna parte, mi avisi personalmente la manssione da farsi a Sua Altezza.

Il mio bando è stato quale la rabia degl'inimici e degl'emuli me lo han considerato e procurato. Tre inimici in Consiglio di X m'han dato il colpo. Bando deffinitivo. Condizione di tempo e strezze di votti per la liberatione. In tempo spero più breve dell'anno con qualche migliaro di ducati mi libererò, et a dispetto della perfidia mi ricupererò da questo colpo. Il più difficile è accomodarla con Dio, e con me stesso, non potendo tranquillar l'animo da colpo sì fiero abatuto. Invece s'ella si fermasse costà, spererei gran ristoro al mio cordoglio. Son in questo loco ove mi favorirà farmi capitar le sue per riceverle più presto, facendo la manssione all'Ill.<sup>mo</sup> Ser Zacharia Vendramin, alla Guarda Veneziana. S'ella stimasse di partir prima mi avisi perché precipiterò la mia venuta volendo in ogni modo star qualche giorno con lei prima ch'ella parta. S'ella havesse d'avertirmi a portar meco alcun'altra cosa necessaria, mi avisi, perché non vorrei apportar alcun'altro incomodo al Monastero et a codesto gentillissimo P. Abate.

Escusi tanti disturbi e mi conservi di V. P. Rev.<sup>ma</sup>

Dalla Guarda Veneziana, li 2 agosto 1653

Vostro Aff.<sup>mo</sup> e cord.<sup>mo</sup>

Alvise Molin

[Inserito di altra mano]

«Un sol Patrizio uccise sua moglie, e conforme disse non per l'offesa dell'onore, che non curava, ma per la perdita della vita che temeva. Con tutto ciò fu grandemente quell'azione da ognuno di somma imprudenza notata, avendo potuto darci rimedio con meno strepito e manco vergogna. Il sangue delle donne scuopre e non lava la macchia del disonore».

\*La scrittura sembra autografa.

Il destinatario è un religioso del monastero di S. Pietro di Modena.

Alvise Molin si trova nella possessione del genero Zaccaria Vendramin alla Guarda Veneziana, al confine con lo Stato Ecclesiastico.

8. ASVE: *Collegio dei Deputati per deliberazione del Consiglio dei X al negozio de' banditi, relegati e carcerati dal medesimo Consiglio*, b. I, 1629-1653.

1653, 20 feb., m.v.

Che venendo sborsato per nome de Alvise Molin fu Alessandro in denari contanti l'intiera summa de ducati 1400, che vagliono per pagare fanti 200 per mese uno in ragione de ducati 7 v.c. per cadauno in Cecca nella Cassa dell'Ill.<sup>mo</sup> S. Conservatore del Deposito, oltre quello va pagato alla Cassa dell'Ecc.<sup>so</sup> Consiglio de' Xci, presentate che saranno fedì autentiche degli esborsi predetti, sij all'ora pubblicato libero et assolto dal bando nel quale è incorso per sentenza dell'Ecc.<sup>so</sup> Consiglio predetto de di 28 luglio 1653, così che possa liberamente venir, andar, star e pratticar per tutti li luochi di questo Ser.<sup>mo</sup> Dominio, come poteva far prima di detta sentenza.

Per esser valida, deve esser confermata dal Consiglio.

Allegati:

21 feb. 1653 *m.v.*: In Cassa del Consiglio dei X, Zaccaria Vendramin de suoi propri denari.

23 feb. 1653 *m.v.*: 1.400 ducati al Conservatore del Deposito in Cassa contati da Gerolamo Feramosca de suoi propri denari della Procuratessa Capello Contarini, sua madre, per pagamento di fanti 200.

9. ASVE: *Avogaria de Comun*, b. 2830. *Fisco*, b. 104, Molin Alvise q. Alessandro, 1653, n. 142, ff. n.n.

28 lug.: Sentenza banditoria del Consiglio dei X.

4 ago.: Ordine degli avogadori di comunicare «ove si trovino beni mobili, stabili, effetti, crediti, livelli, et ogn'altra sorte di gioie, denari et ogn'altra cosa spettante, et appartenente al d.o bandito». Chi pretende crediti deve comparire nel termine di un mese.

9 ago.: Inventario della robba che si ritrova nella casa del N. H. S. Alvise da Molin, posta in contrà di S. Maria Formosa, in Calle del Rimedio, compilato dal notaio dell'Avogaria di Comun Giovanni Maria Cerchieri.

Contraddicono sopra la «tenuta dei beni» di Alvise Molin in *causa phiscali*

- 5 ago.: Andrea Pisano fu Vincenzo. Il 4 luglio 1650 A. M. gli ha venduto campi 20 di una possessione in Villa di Rovereto (Cologna), ultimamente acquistata al pubblico incanto come beni dei Procuratori, per 1000 ducati. La madre e la moglie hanno obbligato i loro beni per il pagamento dei livelli.
- 5 ago.: La sorella Faustina in Vincenzo Zen di Marcantonio, creditrice per il resto della dote di 3.000 ducati e di 200 ducati per pro' al 5%, decorsi.
- 7 ago.: La badessa del Monastero di S. Maria delle Vergini, creditrice per un capitale di livello di ducati 2.000 e dei pro' decorsi di ducati 55. L'8 ottobre 1650 A. M., podestà di Padova, ha venduto per procura alle Madri di detto monastero, presenti suor Gabriela Molin abadessa e tutte le suore con voce in capitolo, campi 70 in Villa di Saletto, per ducati 2.000.
- 8 ago.: Zuanne dalla Nave, mercante di droghe a S. Bortolamio, creditore di ducati 156:18.
- 8 ago.: Gerolamo Feramosca fu Vettor, creditore di ducati 867 per un livello di ducati 55 annui sopra 12 campi in Villa di Megiarina (Campo S. Piero), che A. M. gli ha venduto per ducati 1.000.
- 9 ago.: Marin Fabricci, creditore di ducati 600 per 3 partite scritte in banco il 17 giugno, il 5 novembre, il 19 gennaio 1642.
- Alvise e Zuanne Loredan fu Domenico contraddicono per quello che «aspetta alla casa dominical, teze, brolo et horto, posti in Villa de Saletto, sotto Montagnana, come figli e rappresentanti di Elena da Molin fu Giovanni [sorella di Alessandro, padre di Alvise], per fidei commesso del q.

- Marco Santini. Chiedono di essere beneficiati della quarta parte di detta casa e pertinenze. Contraddicono anche per i frutti di detti beni.
- Zaccaria Vendramin fu Francesco contraddice per ducati 10.000, credito di dote, come da contratto di nozze del 1° settembre 1652, che allega.
  - Caterina Contarini ved. Cappello, procuratrice, tutrice e governatrice dei nipoti Alessandro, Lorenzo, Gerolamo, Cecilia, e procuratrice di Vincenzo abate, contraddice per la dote di Foscarina di ducati 25mila, di cui, battuti ducati 1000, restano 24mila per i figli; contraddice inoltre per i beni dimissoriali (parafernali) della madre, per gli alimenti, per la parte in fideicomesso e per i suoi beni personali, fra cui sei quadri grandi di ritratto a figure intere, con telai grandi dorati di suo marito, che ha disposto che lei li conservasse in vita.
  - 11 ago.: Zorzi Morosini di Zuanne, creditore di un capitale di livello di ducati 500, dal 25 luglio 1650.
  - Nicolò Marcobruni, speciale ai Tre Monti, S. Aponal, creditore per lire 695: 11, per medicine e altro. Allega conto dettagliato dei crediti dal 30 aprile 1648, fra cui per S. Ecc.<sup>za</sup>: 26 giugno triaca hiacinthina e acido citrico, 30 luglio cassia clarina e pillole di aloe.
  - Cataruzza Marcello ved. Zan Antonio Valier e Daniel Renier fu Andrea fu Proc. Giacomo, creditori di ducati 16 all'anno per una casa in contrà S. Maria Formosa, contraddicono per i tempi passati e venturi.
  - 12 ago.: Marco Stoppari contraddice per la Ditta Giovanni Antonio Guidotti e Marco Stoppari alla Scala in Marzaria di Venezia, creditrice di ducati 100 ca. per tanti panni di seta venduti ad A. M., come appare dai libri.
  - Alessandro e fratelli Lana, creditori per ducati 286:18, specificano: debito ducati 4231:6, acconto ducati 3944.12, restano ducati 286:18. Dichiarano anche di aver acquistato il 10 giugno 1651 sei scagni di panno, tessuti in lana e seta a fiori naturali fatti in Francia, pagati per A. M. al dazio di Bologna, avuti in giugno 1650: ducati 104:14.
  - Agostino Correggio dichiara: «Pieggiai io presso Giulio Giustinian fu Zuanne Cav. diverse somme date a cambio ad A. M. e feci in avvantaggio venir da Genova per conto e ordine del medesimo diverse paste della medesima città, che in tutto importa ducati 85:14, moneta di banco».
  - 14 ago.: Francesco e Paolo Giustiniani Lollini creditori per ducati 86:16, per pro' di capitale al 5 per cento annuo di ducati 3.000.
  - 19 ago.: Giacomo Strich, creditore di ducati 1.000, come appare da ricevuta, sottoscritta da A. M. e da due testimoni, il 28 set. passato.
  - Giovanni Pietro Castelli, creditore di ducati 1.000 correnti, prestati il 28 settembre passato.
  - 26 ago.: Bernardino Polani q. Marino, successore del fratello Bernardo creditore di un livello fiancabile di ducati 1000, acceso il 15 febbraio 1634, saldato dalle monache di S. Caterina.

- Antonio Rossi da Padova, creditore dal 1645 di un livello di capitale di ducati 150 al 4% annuo, acceso il 31 ottobre 1636 presso il notaio Gasparo Squasson di Montagnana.
- 4 set.: Vettor e fratelli Marini q. Giacomo, Baldissera e Giacomo Marini q. Antonio, Sebastiano e fratelli Marcelli q. Piero e Gerolamo Mazza q. Zan Stefano, tutti beneficiari del fideicomisso istituito da Marco Santini con testamento 2 marzo 1485, rilevato il 1° febbraio 1497, dichiarano che spettano a loro campi 72 in Saletto di Montagnana. Allegano testamento di Marco Santini.
- 9 set.: Paolina Basadonna e Faustina Barbaro, consorte di Giacomo Barbaro, sorelle, assieme a Laura Basadonna fu consorte di Zan Andrea, tutrice dei figli, contraddicono per un quarto del palazzo e del brolo in Saletto, abitato da Alvise Molin per testamento di Marco Santini, che allegano.
- 11, 25 set. Mattio, Anzoletta, Antonio, Betta, Pellegrina, Maria di Antonio Barcarol e della q. Cattarina, vedova di Zuane Verzieri, contraddicono per ducati 200, in virtù di scrittura 1638, 20 gennaio, stipulata fra Alvise Molin, come compratore del fisco del q. Zorzi Foscarini q. Lorenzo, da una parte e dall'altra la predetta Cattarina, dipendente da scrittura antecedente, pur stipulata fra il detto Molin e Cattarina il 21 giugno 1637, con la quale Molin aveva obbligato i suoi beni alla soddisfazione della dote della stessa Cattarina, per ducati 1200, di cui, il 20 genn. 1638, aveva trattenuto ducati 200, quale garanzia per eventuali pretese da «propinqui dell'ex marito».
- 27 set.: Laura, relicta di Zan Andrea Basadonna, contraddice per un livello perpetuo di stara nove di frumento alla misura padovana sopra i beni di Villa di Saletto.

10. ASVE: *Archivio Privato Correr*, fz. 114.

1657, 5 giu.

Do in nota io Alessandro [*sic*] Molin, come il q.<sup>m</sup> Ser.<sup>mo</sup> Molin nel suo Test.<sup>o</sup> mi ha lasciato tutti li suoi libri manoscritti e quadri di più belli, che avesse in casa, e perché li ecc.mi Sig.ri Andrea e Pietro Molin mi hanno conteso il detto legato, essendo stata espedita la lite li giorni passati solamente, ho ricevuto da essi Sig.ri li quadri per mia porzione di detto legato ora solamente in numero di nove, cioè 2 quadri con argenti, un ritratto, una Madonna, una detta, un Adamo ed Eva, un Cristo, una Maddalena, un altro con soaze argentate.

Item ho avuto tutti li manoscritti e scritture ed alcune stampate slegate [...].

## 1795: UNA PROVA DI FORTUNA A CERIGO\*

VIRGILIO GIORMANI · MARIA CECILIA GHETTI

IL brigantino veneto l'*Alcibiade*, al comando del capitano Triffon Collovich fu Vincenzo, da Perasto, trasporta, per conto del fratello Cristoforo, «parcenevole e proprietario», un carico di lana, cera, galla, grana, rame, pelli «concie e salate», imbarcate a Pera di Costantinopoli e con destinazione Livorno, Genova e Varignano (La Spezia); sono imbarcati anche quattro passeggeri. Partito il 15 luglio 1795, «con vento propizio e dietro aver approdato in qualche altro porto per motivo di venti contrari», il 28 luglio 1795, «per contrarietà di tempo», è costretto ad ancorarsi a Cerigo, nella cala di Aulemona. Il giorno successivo riparte, ma una minaccia d'incendio, per «l'estremo calor concepito dal carico stesso di lana», obbliga il capitano a «precipitosamente» tornare a Cerigo e chiedere aiuto. Secondo le disposizioni vigenti, egli avverte l'autorità locale dell'accidente di mare in cui è incorso, chiede che gli vengano inviati due esperti e «la formazione della propria legal prova di fortuna». <sup>1</sup>

È questo il processo che una apposita istituzione – il «Collegietto dei XII» – deve celebrare, onde evidenziare, dalla relazione del capitano e dall'ascolto dell'equipaggio, eventuali responsabilità per l'avaria occorsa. <sup>2</sup>

\* Il presente lavoro è stato presentato in via preliminare nel 2000: M. C. GHETTI, V. GIORMANI, *La situazione di Cerigo da una prova di fortuna del 1795*, in *Κυθηραϊκό Μελεθών Κύθηρα: Μύθος και Πραγματικότητα* [Proceedings of the 1<sup>st</sup> International Conference on Kytherian Studies on the Topic "Kythera: Myth and Reality"], Chora (Kythera, Greece), 2003, 2, pp. 259-271.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia (= ASVe): *Cinque savi alla mercanzia (Cinque savi)*, b. 563, fasc. Cerigo: costituito 1<sup>o</sup> ago. 1795 stile nuovo di Triffon Collovich *qm* Vincenzo, da Perasto, capitano del brigantino con bandiera veneta l'*Alcibiade*.

<sup>2</sup> G. ZACCHÈ, "Prove di fortuna", *fonti inedite per lo studio dei rischi della navigazione mercantile (xvi-xviii secolo): il caso di Cefalonia*, «Studi Veneziani», n.s., xv, 1988, pp. 253-255. *Prova di fortuna* significa sia l'atto col quale il capitano dichiara l'accidente di mare (naufragio, incendio, aggressione da parte di corsari o di nemici e infortuni vari), sia il processo celebrato da un'apposita magistratura, avente giurisdizione in materia, in base alla relazione del capitano, sentiti gli altri membri dell'equipaggio, al fine di accertare eventuali responsabilità in ordine all'avaria subita dalla nave o dal carico. A. PANOPOULOU, *Episodi di pirateria nello spazio marittimo di Cerigo tra il XIII e il XVIII secolo*, in *Venezia e Cerigo*, Atti del Simposio

Secondo il parere dei due esperti – che praticano «il più serio e diligente esame» sul carico di lana e lo trovano «pieno di calore ed imminente ad'un total incendio» – «l'espedito più certo e cauto» è «quello di riempir d'acqua il naviglio colla cauta sommersione». Il capitano però vorrebbe prima fare il «tentativo dello sbarco di parte delle merci stesse», per cui gli esperti suggeriscono che, «in questo caso», vengano «approntati» a terra due cannoni caricati a palla, «perché in qualunque avvenimento di scoppio d'incendio, possasi prontamente eseguire la sommersione suaccennata», sparando «contro il corpo di detto naviglio a fil d'acqua».<sup>3</sup>

Si comincia così – la mattina del 1° agosto, coll'aiuto di «operai trentacinque da terra e coll'equipaggio del suddetto naviglio e di una barca da terra» – a scaricare le balle di lana, «la maggior parte delle quali quasi intieramente abbruciate». Ma dopo otto «barcate», il calore aumenta: non solo la lana del corridoio di prua, ma anche quella

internazionale, Venezia, 6-7 dic. 2002, a cura di M. Koumanoudi, Chr. Maltezos, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini di Venezia-Associazione Universitari di Cerigo, 2003 («Convegno», 8), pp. 142-143. Secondo la testimonianza del capitano, il giorno 29, «spirando vento da greco tramontana mutevole», riparte da Cerigo «verso le ore otto di sera. Fuori dello scoglio d'Uovo, trova vento da maistra, che gli fece girar il bordo fuori e nel giorno seguente cambiatosi in ponente, l'obbligò girar di bordo: alle ore quattro poi dopo mezzogiorno, portatosi il guardiano a visitar le merci, nell'aprir il portello da prova, ritrovò un calor tanto eccessivo nelle balle di lana, che non permetteva approssimar la mano sopra di esse». Cristoforo Voinovich di Zorzi, dalle Bocche di Cattaro, guardiano del brigantino, testimonia che il 29 bordeggiano «a motivo di venti variabili ed il dopo pranzo, portandosi per accidente a visitar il carico di lana, nell'aprir il portello da prova, osservò aver ella concepito del calor sì eccessivo, che caggionò un gran caldo sopra la coperta e la liquidazione della pegola». Il timoniere Nicolò Braicovich, *qm* Tommaso, da Perasto, di anni 55 (il più anziano a bordo), aggiunge «che il bastimento aveva mollato acqua e che un majere da prova era sortito dal suo luoco, a mottivo dell'eccessivo calore, che aveva riscaldato la coperta e resa liquida la pegola». «Consigliatosi tosto il capitano col rimanente equipaggio e passeggeri, deliberassimo tutti» – afferma il timoniere Zorzi Voinovich, *qm* Filippo, dalle Bocche di Cattaro – «di retrocedere in questo porto, mentre dal calor eccessivo erasi molato anche un majer da prova e molato acqua il bastimento, ma il vento forte ed'oscuro non ce lo permise, che la mattina susseguente». Unanime la testimonianza dell'equipaggio e dei passeggeri, che non è stato per «negligenza o colpa del capitano e del suo equipaggio [...] se è accaduto l'esposto infortunio». Il timoniere Braicovich aggiunge che «questo ne pur da alcuno dovrebbe immaginarsi, mentre sarebbe andar contro la propria vita, che fù certamente esposta ad esser finita coll'incenerimento di tutti noi, se il pericolo non l'avessimo scoperto in vicinanza a questo porto» (*Asve: Cinque savi*, b. 563, costituito del capitano Collovich, del 1° ago. 1795; del guardiano Cristoforo Voinovich e del timoniere Zorzi Voinovich, del 3 ago.; del timoniere Nicolò Braicovich, del 4 ago.

<sup>3</sup> Ivi, testimonianza dei due esperti, conte Cristodulo Paulini e Demetrio Stai, 1° ago. 1795.

della stiva «è estremamente infoccata», per cui, nell'aprire i boccaporti, escono «dell'esalazioni ignee», che vanno continuamente aumentando. Il capitano, nel «ragionevole» timore «che tanto le merci, quanto il bastimento potrebbero incorrere nell'evidente pericolo d'essere incendiati», fa la formale rinuncia «alla Giustizia» (ossia al provveditore di Cerigo), «delle merci tutte e bastimento, per conto di chi spetta ed avesse interesse sopra li medesimi», chiedendo che il provveditore decida come procedere, dichiarandosi – assieme al suo equipaggio – pronto a prestare «ogni possibile assistenza a salvezza e ricupero d'ogni cosa, con espressa per altro riserva di ricevere il bastimento stesso, qualor, mercè la divina protezione, si ricuperasse navigabile».

Secondo il consiglio dei periti, ha fatto approntare a terra i due cannoni onde affondare «il naviglio stesso, che quando ciò si eseguisse, *mai il medesimo potrebbe ricuperarsi in questo porto defficiente d'ogni occorrente in strumento*».

Il capitano ignora se il carico sia coperto da assicurazione: quanto al bastimento, dichiara di aver scritto tre mesi fa ad un suo amico di Venezia «perché gli faccia trovare sicurtà, ma non ebbe risposta, se l'abbia trovata».<sup>4</sup>

Il provveditore procede al sorteggio di nove nominativi tra «i soggetti più formati di cognizioni del luogo», onde, assieme al capitano e allo scrivano dell'*Alcibiade*, costituire il Collegetto dei XII, presieduto dallo stesso provveditore. Il Collegetto approva che, «prima di ogni altro passo», si proceda alla «introduzione copiosa» dell'acqua di mare nel bastimento mediante i cannoni già predisposti a terra, o «in'altra apposita forma [...] al primo momento che trovassero opportuno e necessario li due capi di ricupero», che vengono eletti nella stessa seduta.<sup>5</sup>

Un proclama del provveditore proibisce, senza un particolare per-

<sup>4</sup> Ivi, costituito 1° ago., del capitano Collovich. Abbiamo sottolineato e sottolineeremo i passi dai quali si può evincere la situazione di Cerigo all'epoca del fatto.

<sup>5</sup> Ivi, lettera del provveditore e castellano di Cerigo, Vincenzo Corner (con la parte presa dal Collegetto dei XII) ai capi di ricupero Demetrio Stai e Zuanne Facca, Cerigo, 1° ago. 1795. Essi sono «soggetti di sperimentata capacità e probità». Viene fissato loro un onorario «di lire 32 moneta lunga per cadauno, al giorno, con facoltà di poter far uso di quel numero d'operai, che crederanno necessario all'urgente circostanza e col dover d'avanzar al Collegetto le relazioni del loro operato». Sempre nello stesso giorno, il Corner invia loro le lettere di nomina (Cerigo, 1° ago.).

nesso, l'accesso alla zona ove verrà sbarcato il carico recuperato, stabilendo «pene afflittive e pecuniarie» per chi osasse effettuare il «più minimo involamento di effetto, genere o cosa appartenenti a quei capitali, affidati dalle leggi all'autorità nostra». <sup>6</sup> Il 2 agosto, il proclama viene pubblicato prima «nei luoghi soliti» di Cerigo, quindi, tradotto in greco, nelle rive di Aulemona: nello stesso giorno vengono citati lo scrivano, il guardiano, i tre timonieri e i quattro marinai dell'*Alcibiade* e i quattro passeggeri, per fare le loro deposizioni giurate su quanto è accaduto nel brigantino. Contemporaneamente, i due «capi di ricupero» ispezionano la nave e si trovano d'accordo con l'opinione dell'equipaggio, che non sia facile sperare «la contemplata, sollecita introduzione dell'acqua», prendendola a cannonate: ciò inoltre «cagionerebbe anche dei discapiti grandi nel naviglio». Preferiscono «perforarlo nelle parti inferiori col scarpelo ed' introdur ancor superiormente l'acqua col mezzo delle trombe». <sup>7</sup> Così, «colla formazione di un foro a fil d'acqua», l'incendio viene spento e si prosegue il ricupero, questa volta con quaranta operai, due barche «terriere, con persone sei percadauna e coll'assistenza dell'equipaggio e barca del naviglio medesimo». Vengono fatte dieci «barcate», fino a che, «giunta l'ora tarda, né potendosi più oltre proseguire il ricupero, fù cessato il lavoro, ponendosi le debbite custodie e sentinelle alle merci esistenti esposte in terra, col mezzo del distacco diretto dall'alfiere Agustino Bianchi, destinato di guarniggione».

Il 3 agosto successivo, dopo aver fatto undici «barcate», il lavoro si arresta per «il vento di tramontana veemente, che ostava al passaggio delle barche dal bastimento a terra».

Dal 4 all'11 agosto, viene completato lo sbarco delle merci, eseguendo in media 7,5 «barcate» al giorno. Il giorno 12, si incomincia «l'immagazzinamento delle merci esposte in terra»: si prosegue il giorno successivo, iniziando anche «l'acconcio della falla del bastimento, col calaffà in' oggi pervenuto [da Potamò], onde procurarne il possibile provisional di lui ricupero in jstato navigabile». <sup>8</sup> Fin dal 7 agosto i due capi ricupero hanno segnalato al provveditore che procuri «un capo

<sup>6</sup> *Ibidem*, proclama di Vincenzo Corner, 1° ago. 1795.

<sup>7</sup> Ivi, relazione Stai e Facca al Corner, del 2 ago. 1795. Lo stesso giorno si riunisce il Collegio e adotta all'unanimità le proposte dei capi di ricupero.

<sup>8</sup> Ivi, inventario, iniziato il 1° agosto 1795 e terminato il 20 successivo, alle «rive d'Aulemona», dal «ministro cancelliere pretorio» e dallo «scrivano» dell'*Alcibiade*, Francesco Collovich.

mistro calafà», introvabile ad Aulemona, «luoco privo di mistri, ed' occorrenti generi». Ma – «non comparendo per altro alcuno, e molto più urgente rendendosi la necessità dell'accomodamento stesso, in deffienza del quale il naviglio ch'è quasi tutto sfasciato a motivo dell'estremo calor concepito dal di lui carico, vada di giorno in giorno molto discapitando nella sua costruzione» – per le «incesanti istanze del capitano», si rivolgono a Potamò, ove vien trovato il calafato (a tre piastre e mezza al giorno).<sup>9</sup> Il 14, si pongono ad asciugare le pelli di lepre e alcune balle di lana, si ottura il foro ed «estrata l'acqua dal bastimento coll'uso delle trombe e bujoli [...], è così riuscito di sollevarlo dal mare, in cui era quasi totalmente sommerso e ricuperarlo tutto, con ogni suo relativo attrecio».<sup>10</sup>

I giorni successivi sono dedicati «a voltare e rivoltare la lana tutta delle balle e la pelle di lepre onde venghino asciugate [...] ed' esposte nuovamente [...] al sole ed'all'aria [...] venghino [...] esalate le parti ignee concepite delle medesime». Queste operazioni si concludono il 20 agosto con «il total immagazzinamento delle merci tutte»: al ricupero, il carico è stato trovato «in tutto uniforme alle polizze di carico salvochè in una parte di lana e pelli di lepre bruciate». I magazzini vengono «ben chiusi» e sono «disposte le custodie occorrenti».<sup>11</sup>

Da segnalare, il 2 agosto, le proteste degli equipaggi delle barche e degli operai addetti al ricupero, che pretendono «il pronto accontamento giornaliero delle stabilite competenti loro mercedi». Considerando che, finito il ricupero, «per gli riguardi di Sanità», dovranno passare un periodo di quarantena, essi pretendono «un'alquanto più generosa mercede», perché, così essi dicono, durante la quarantena, non possono far altro che «oziare», senza «poter utilmente impiegarsi nelle solite lor opere». Il Collegetto, considerando anche «*le correnti penurie del luogo e nella presente stagione*», autorizza il pagamento della «pretesa mercede» di dodici piastre al giorno per ognuno dell'equipaggio delle due barche (con sei uomini per barca) e di una piastra e mezza al giorno per ognuno dei quaranta operai.<sup>12</sup> Inoltre, una no-

<sup>9</sup> Ivi, Stai e Facca al Corner, 7 e 13 ago. 1795.

<sup>10</sup> Ivi, inventario 1<sup>o</sup>-20 ago. 1795: 14 ago. Le spese consistono in due giornate di lavoro del calafato (piastre 7), ocche 13,5 di catrame (piastre 4), chiodi (piastre 2), «un majer grande» (piastre 2 e parà 20), per un espresso «che andò a Potamò onde ritrovare il mistro calafà» (piastre 1) e per «un altro, che andò a Potamò onde rinvenir il catrame» (piastre 1): totale, piastre 17 e parà 20.

<sup>11</sup> Ivi, 15-20 ago.

<sup>12</sup> Ivi, Stai e Facca al Corner, 2 ago. e riunione del Collegetto, nello stesso giorno.

tevole quantità di botti e barili di rame, cera gialla e galla, risulta sfasciata e senza i cerchi: non potendo lasciare queste merci «di notte esposte», sono state trasportate «dalle rive al magazzino» mediante «sacchi e coffe», per cui ora «è necessario un botiero con cerchi e chiodi per l'accomodamento di essi». Occorrono anche nuovi sacchi per la lana e le pelli di lepre già «infocate» e contenute in balle «che nella maggior parte sono lacere e ridote in pezzi». Ma denaro non ve n'è a bordo (nemmeno nel carico) e il capitano, che deve provvedere anche al «necessario giornaliero mantenimento» suo e dell'equipaggio, non ne trova a prestito «grazioso», per cui chiede al provveditore «un qualche provido soccorso per non aver da disperare il medesimo suo equipaggio e abbandonarlo nella circostanza sua calamitosa». In questi casi, la legge prevede la vendita di parte delle merci ricuperate, ma per la provenienza del carico «da luogo per legge interdetto», questa vendita non può essere effettuata, per i «riguardi dovuti alla gelosa materia di Sanità». Così, i due «capi ricuperatori» vengono autorizzati dal Collegetto dei XII a trovar denaro in prestito «al più discreto e più vantaggioso cambio che potessero combinare in questo paese». In tal modo, potrebbero venir pagati barcaioi, operai, fanti di sanità, calafato (con chiodi, catrame e «un majer grande»), messi «espressi» da Aulemona a Cerigo e a Potamò, affitto dei magazzini e sorveglianza agli stessi, nonché le spese dei periti, dei «capi di ricupero» e del cancelliere del provveditore. L'importo totale di queste spese, è di ca. 1.951 piastre, da otto lire venete l'una, ossia 15.608 lire venete (pari a 709 zecchini, da 22 lire l'uno). Per far fronte a tali spese, sono state «ritrovate ad imprestito» 2.000 piastre dal commerciante locale Emanuel Mormori, al «solito cambio di quest'Isola, del 10%».<sup>13</sup>

Adesso, la nave è a galla, ma è in grado di navigare solo per un breve tratto «e in staggione non procellosa come è la presente»: ha bisogno di un raddobbo generale, che non si può eseguire a Cerigo «*per la defficienza totale de' mistri e generi occorrenti*». Il capitano ha così il permesso di partire per un «altro vicino porto», ove far eseguire le riparazioni. Egli chiede il permesso «d'imbarcare le portate de proprj marinari», ossia quella quantità limitata di merci che ogni marinaio ha potuto imbarcare a Costantinopoli, in esenzione da qualsiasi dazio o nolo. Ciò consentirebbe all'equipaggio di ricavare un po' di denaro nel vicino

<sup>13</sup> Ivi, parte approvata a pieni voti dal Collegetto il 4 ago.; Stai e Facca al Corner, 7 e 12 ago.; nota delle spese presentata il 26 ago., dagli stessi.

porto ove verrà effettuato il raddobbo, senza aspettare l'arrivo in uno dei porti di destinazione. Il permesso viene accordato dal Collegetto dei XII, il 21 agosto: lo stesso giorno viene anche concesso ai «capi di ricupero» di lasciare Aulemona, tornandovi però, due volte al mese, per visitare nei magazzini le merci ricuperate, poiché, «chiuse come s'attrovano», le lane «particolarmente, potrebbero soggiacere a nuova incalescenza, se non venissero tratto, tratto visitate, per aerizzarle quando il bisogno lo richiedesse». <sup>14</sup> Viene altresì presentato, dallo scrivano del brigantino, Francesco Collovich, l'inventario da lui compilato delle merci scaricate dal 1° agosto (quando si pensava che l'incendio fosse limitato al corridoio di prua), fino a tutto l'11: merci che poi sono state ricevute in consegna dai capi ricupero. <sup>15</sup> Il 22 agosto, è la volta dell'inventario delle merci scaricate a partire dal 2 agosto (dopo che è stato spento l'incendio), compilato dagli stessi capi ricupero, assieme al cancelliere del provveditore e ad un altro scrivano di bordo. <sup>16</sup>

Il 25, sono consegnate al capitano le copie della «prova di fortuna», da lui chiesta il 21: <sup>17</sup> il 26 successivo, i due capi ricupero presentano la nota delle spese che hanno «incontrato» per il ricupero, ossia 1.951 piastre e 20 parà, esattamente. <sup>18</sup>

Il 29 agosto, il daziere di Cerigo avverte che l'equipaggio dell'*Alcibiade* minaccia «apertamente [...] di prendere armata mano e con spargimento di sangue se occorresse, le merci di loro ragione [ossia le 'portate'], sbarcate dal bastimento stesso per disgrazia di navigazione». Ciò, allo scopo di «esimersi con violenza del giusto pagamento del dazio di transito». Il daziere chiede al provveditore di ordinare al comandante del forte S. Francesco, nelle cui vicinanze «sono immagazzinate tutte le merci sbarcate dal suddetto brigantino, a dover impedire con la pubblica forza [...] l'asporto di tutte esse merci, tampoco di quelle appartenenti all'equipaggio, quando non sarà chiamato ad essere presente [il daziere stesso] e quando non verrà con ogni puntualità suplito al pubblico dazio». <sup>19</sup>

<sup>14</sup> Ivi, Stai e Facca al Corner, 19 ago. e Collegetto del 21 successivo.

<sup>15</sup> Ivi, inventario 1°-11 ago., compilato dallo scrivano Francesco Collovich e presentato il 21 successivo.

<sup>16</sup> Ivi, inventario iniziato il 2 agosto e terminato l'11 successivo, da Stai e Facca, dal cancelliere pretorio e dall'altro scrivano dell'*Alcibiade* e presentato il 22 agosto.

<sup>17</sup> Le copie erano state richieste «per valersene» (ivi, annotazioni del cancelliere del Corner, 21 e 25 ago.).

<sup>18</sup> Ivi, nota spese, presentata il 26 agosto dai capi ricupero.

<sup>19</sup> Ivi, costituito di Marin Macrì «porzionatario ed agente per li conduttori del pubblico

Ma il capitano non ha soldi e vede «impossibile [a Cerigo] per ora l'esazione del relativo dovutogli nolo»: così, invia una lettera «espresamente [...] con un suo uomo» a Costantinopoli, «ond'avvertire quei mercanti e seco loro convenire pel nolo stesso».<sup>20</sup>

Vincenzo Corner, provveditore e castellano di Cerigo, che invia – il 30 agosto 1795, secondo le disposizioni del *Codice di Marina* – ai Cinque Savi alla Mercanzia, l'inventario delle merci ricuperate, assieme alla documentazione riguardante l'incendio, è dell'opinione che, per l'elevato affitto dei tre magazzini ed essendo «soggette le merci a deperimento, perché principiate a prender fuoco, la lunga stagionatura [a Cerigo], molto discapitosa potrebbe rendersi a' proprietari».<sup>21</sup>

La lettera del capitano informa i suoi «caricatori ed'interessati nel carico, [che] si trova trattenuto [a Cerigo] non potendo egli procurarsi li modi di soddisfare alle pretese formate dal [...] provveditore e castellano della suacennata Isola, dal publico daziere e da altri, che assistettero allo scarico delle mercanzie, essendo, che tali pretese ascendono al dieci e più per cento sul valore del carico intiero».

Secondo i negozianti danesi Hubsch e Timoni, che sono i maggiori interessati al carico e che rappresentano anche gli altri caricatori,

in veruna parte del mondo, le mercanzie scaricate per estrema necessità in un porto, nel quale non devono, né possono essere alienate o esitate per il consumo, ma dove unicamente vengono depositate per transito sin al riparo del vascello, dal di cui bordo sortirono o sin al necessario riparo prestato alle mercanzie danneggiate medesime, non devono, né possono esser soggette a verun diritto di Rappresentanza, dell'Officialità e del Daziere.

Essi chiedono al bailo Fedrigo Foscari, se questi «pretesi diritti» si basano sulle «leggi venete maritime e se vi siano stati esempj precedenti, che tali diritti furono levati sopramercanzie entrate in un caso consimile a quello del brigantino retrodetto, in qualunque porto dello Stato Veneto». D'altra parte, il raddobbo del brigantino e il suo stacco da Cerigo, col carico ricuperato, non possono essere «differiti

dazio della dogana d'entrata e d'uscita di quest'isola» (29 ago. 1795). Inserta n. 4 in lettera del provveditore di Cerigo a Ferigo Foscari, bailo alla Porta ottomana, Cerigo, 7 gen. 1795 m.v. (= 1796).

<sup>20</sup> Ivi, Corner ai Cinque Savi alla Mercanzia, Cerigo, 30 ago. 1795.

<sup>21</sup> Nello stesso giorno, il Corner aveva incaricato il suo cancelliere di spedire «copia dell'intiero Processo» ai Cinque Savi, «con diligenti e distinte informazioni in doppia copia», una per il provveditore generale da mar e l'altra per i Cinque Savi.

e dilazionati», per cui supplicano il bailo di ordinare al Corner «di desistere dalle sue pretese e di far desistere chiunque crede averne sul carico», garantendo «tanto per se medesimi quanto per li rispettivi loro committenti e chiunque altro spetta», di soddisfare quanto preteso, se veramente fondato sulle leggi venete e approvato dal «tribunale» dei Cinque Savi alla Mercanzia.

Se ciò non fosse, si riservano di procedere contro il Corner e i suoi dipendenti per «tutti li danni, spese ed'interessi, perdita di tempo, lucri cessanti» e quant'altro sia stato causato da questo «suo irregolar procedere [...], a tempo e luogo dovuto».

Il 12 ottobre, confermano in apposito costituito, quanto hanno già espresso nel loro memoriale del 10 ottobre.

Il bailo, nello stesso 12 ottobre, scrive al Corner di mancare dei «necessari fondamenti» sui quali sia basata la richiesta dei diritti stessi: inoltre, il *Codice di Marina* non contempla «in alcun modo un tal caso». Mancando dei «relativi riscontri» del Corner e richiedendo un giudizio dei Cinque Savi, «una non breve perdita di tempo, con sempre maggior pregiudizio degli interessati, nella maggior parte di estere nazioni», egli consiglia il provveditore di «permettere la partenza del bastimento e mercanzia», dato che la supplica e il costituito degli interessati, «garantiscono abbastanza» le «convenienze» del Corner e «degli altri pretendenti», quando siano ritenute giuste dai Cinque Savi.

Non consentire a questo, potrebbe esporre il Corner «a dei reclami per parte del [...] governo [ottomano] e dei esteri ministri, da quali rispettivamente dipendono li negozianti caricatori e quindi a delle incommode contestazioni».<sup>22</sup>

La lettera stilata dal bailo il 12 ottobre e nella quale sono accluse le copie del memoriale e del costituito di Hubsch e Timoni, arriva al Corner il 15 dicembre, portata dal marinaio dell'*Alcibiade*, Francesco Ussanovich. Qualcosa deve essere però trapelato, poiché, il 13 dicembre – «in ora che si vociferò da parte [...] del capitano Collovich [...], che abbia ottenuto pubblici suffraggi per essere imbarcate le [...] merci sopra [...] il brigantino, senza pagare il competente dazio» – il daziere di Cerigo cita il cancelliere Domenico Venier «a non dover rilasciare alcun ordine relativo a detti vociferati suffraggi, che non pos-

<sup>22</sup> Ivi, Foscari al Corner, 12 ott. 1795 (arrivata il 15 dicembre successivo), con inserte copie dei costituiti di Hubsch e Timoni, del 10 e del 12 ott.

sono essere che carpitì, quando commettersero l'imbarcazione delle merci scaricate, immagazinate e da mesi sei circa esistenti in questa terra». <sup>23</sup>

L'amarezza del Corner – che si attendeva dai «proprietari del carico di lane ed'altre merci ricuperate dal brigantino», la «più grata lor soddisfazione» per «l'indefessa cura impegnata nel garantir [il loro] interesse» e trova invece contestati «li reggi diritti daziali e li propri legali» – è ancora più grande, perché si accorge che la «malizia innescusabile del capitano Collovich» ha nascosto «la verità de fatti occorsi, agl'onesti negozianti» Hubsch e Timoni.

Ciò, «non senza concerto» del Collovich con il marinaio Ussanovich, che pur era «munito di autentiche copie del processo ed'altri atti tutti relativi formatosi dopo l'infortunio di fuoco ed'acqua» (e che quindi non può essere partito da Cerigo prima del 26 agosto). «Sopra tutto, [è stata] occultata l'ampia rinunzia fatta in seno della Giustizia dal capitano stesso, di detto carico e conseguente ricupero a solo merito [del Corner] e con spese stabilite da positivi Colleggetti».

Deplora il Corner che le sue «informazioni», inviate al bailo il 26 agosto, non siano arrivate in tempo – ossia prima del 12 ottobre – ponendolo «a conoscenza del caso». Falso è che le merci siano state «scaricate dal capitano a riparo d'incendio» e «depositate come in semplice transito»: «falso del pari, che abbia voluto e potuto ricaricarle e che venisse ciò impedito per pretese di grossi richiesti diritti». Dopo che il capitano ha «abbandonato con ampia rinunzia alla Giustizia, per conto degl'interessati, il bastimento e carico tutto», il Corner ha praticato «a salvezza dell'interesse di chi spetta, quanto viene dalle leggi prescritto sul proposito di naufraggi».

Il fuoco è stato estinto, avendo introdotto l'acqua nel naviglio, il carico è stato ricuperato «col maggior possibile risparmio di spese» e si è anche trovato denaro a prestito per supplire alle spese stesse, senza dover vendere una parte del carico, cosa questa «sempre mai dannosa a' proprietari».

«Ridotto pure il naviglio in'istato passabilmente navigabile», il capitano ha chiesto e ottenuto «di poter collo stesso partire per portarsi ad'acconciarlo». Non può quindi chiedere «le abbandonate e rinon-

<sup>23</sup> Ivi, Corner al bailo, Cerigo, 7 gen. 1795 *m.v.* (= 1796). Inserta n. 10: costituito Marin Macri (Cerigo, 13 dic. 1795) presso il notaio Demetrio Carminati, che ne esibisce copia al cancelliere del Corner e a i due capi di ricupero Stai e Facca.

ciate merci per imbarcare e proseguire il di lui viaggio», né il Corner, divenuto depositario di esse per conto dei proprietari, si crede in diritto «d'accordar l'imbarco medesimo senza [il loro] assenso» e senza che vengano prima pagate le «imprestanze dovute incontrare per l'indispensabili spese del ricupero e magazzini, delle spese e diritti del proprio ministro e di quei appartenenti a questa [...] Rappresentanza, per sovrane leggi e per più altri consimili esempj in casi di rinonzia di bastimento per poca quantità d'acqua che facevano, come il presente» (e qui il Corner cita due esempi nel proposito).

Oltre a soddisfare questi «innegabili diritti», occorre anche che «si presentasse persona fornita di facoltà legittima a rilasciar le debite cauzioni, a tenor degl'articoli 18° e 21° nel titolo Naufraggi del Veneto Mercantil Codice della Marina».

Vi è inoltre «la forte legal opposizione» fatta dal «pubblico dazziere» di Cerigo, con due «costituti di protesta» del 29 agosto passato, nei quali viene citata la sentenza – che contempla ogni caso di «disgrazia di navigazione» – del 7 febbraio 1791 *m.v.*, emessa dal già provveditore di Cerigo, Antonio Dandolo e approvata dai Cinque Savi, con lettere del 31 agosto 1792.<sup>24</sup>

Passano i mesi, ma la lettera del bailo arriva, come si è visto, solo il 15 dicembre 1795: il giorno successivo, il Corner, proprio sulla questione che più lo interessa, ottiene una dichiarazione in suo favore, da parte di due sindaci dell'isola e dal «fedel Emmanuel Cassinati, ragionato nostro». Essa ricorda che,

in tutti li casi di scarico di merci, che fossero da' capitanj rinonciate alla Giustizia, li pubblici rappresentanti di quest'isola, tenendo l'ordine che si osserva nei casi di naufraggio per il loro ricupero, hanno anche costantemente esato il diritto del due per cento stabilito nei casi di naufraggio sopra il valor delle ricuperate merci, benchè li vascelli che le contenessero, restassero atti alla navigazione e seguitamente si sono esati nelli due casi ultimamente successi, capitan Giulio Chiellich e Andrea Bottizza,

che sono i due esempi già citati dal Corner.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Ivi, Corner al Foscari, Cerigo, 7 gen. 1795/1796.

<sup>25</sup> Ivi, inserta n. 3: Giovanni Macheriotti e Giovanni Sajano, sindaci, Emanuel Cassinati «ragionato nostro fiscale», Cerigo, 16 dic. 1795. Con facoltà ricevuta dall'allora provveditore di Cerigo, Antonio Dandolo e dal Collegetto dei XII, i soprastanti al ricupero della polacca affondata (capitano Giulio Chiellich), vendono otto botti di vino del carico ricuperato, per 43 piastre turche (a 16 lire di moneta lunga l'una, ossia per 516 lire). Da queste, detratto il 2% spettante al Dandolo (ossia 10 lire e 6 soldi) e l'1,5%, «spettante per pubblica tariffa»,

Ciò nonostante, il provveditore ritiene di «ciecamente ubbidire» alle istruzioni del bailo, «onde non esporre il pubblico a moleste politiche conseguenze»: <sup>26</sup> «umilia [però] ogni cosa» ai Cinque Savi, «onde dall'autorità loro ossequiato venisse il pubblico interesse e quello appartenente a questa divota Rappresentanza, quallor non concorresse-ro volontarj li predetti mercanti a supplire». <sup>27</sup>

Ma mentre si accinge a dar l'ordine per la consegna delle merci «e sciogliere l'inderogabili pretese daziali coll'assumer un impegno pubblico di garantir l'esazione de reggi suoi diritti», <sup>28</sup> la mattina del 19 dicembre, «due ore avanti giorno», «un grosso numero di malvivi-venti Mainoti», all'incirca 150, sbarca, «col favor dell'oscurità», nella parte sudorientale dell'isola, ad Aulemona e, «con sommo silenzio», si dirige verso il forte di S. Francesco. Facile riesce loro il penetrarvi, «per l'imbrasure delle canoniere, senza esser stati osservati dalla sentinella». <sup>29</sup>

al suo ministro cancelliere (pari a 7 lire e 14 soldi), le rimanenti 498 lire vengono depositate in cancelleria. Ivi, nota degli effetti venduti da Zuanne Lazzaretto ed Emanuel Bellessi, soprastanti al ricupero, Cerigo, 1° mag. 1778. Lo stesso giorno, il capitano chiede la consegna della detta somma, «come fu fatto delle precedenti summe»: ottenute le 498 lire di moneta lunga, rilascia la relativa ricevuta. Ivi, ricevuta 1° mag. 1778, da parte di Giulio Chiellich. Sulla rinuncia del bastimento e delle merci, da parte del capitano Andrea Bottizza, la Consulta rimette, il 24 maggio 1782, ai Cinque Savi alla Mercanzia perché diano il loro parere, un memoriale dell'ambasciatore cesareo. Questi ha chiesto al Senato una ducale diretta al provveditore di Cerigo, che effettui «la pronta consegna all'esibitor della medesima degli effetti appartenenti alle due Camere di assicurazione di Trieste, che assicurarono in tutto per la somma di fiorini 18250», bastimento e merci. I Cinque Savi esprimono il loro assenso per il rilascio della ducale, «onde alla persona che sarà legittimamente incaricata», siano consegnate le «merci descritte nella nota unita al [...] memoriale» (ivi, scritture, registro 202, c. 57v: scrittura dei Cinque Savi al Senato, 25 mag. 1782).

<sup>26</sup> Ivi, b. 563, Corner al Foscari, Cerigo, 7 gen. 1795/1796.

<sup>27</sup> Ivi, Corner ai Cinque Savi, 14 gen. 1795/1796.

<sup>28</sup> Ivi, Corner al Foscari, Cerigo, 7 gen. 1795/1796.

<sup>29</sup> Ivi, inserta n. 9: testimonianza di Giuseppe Gaspari *qm* Petronio da Bologna, caporale della compagnia tenente colonnello Francesco Galateo, Cerigo, 19 dic. 1795, «ore sedesi». Il Gaspari raccomanda di accorrere «prontamente» ad Aulemona, «con forza superiore a quella de' malviventi [...]»: forse potrebbe [...] impedire il trasporto d'ogni cosa e vendicare la grave offesa recata al pubblico, senza riparare almen per l'avvenire loro sbarco». Riferisce che i malviventi erano diretti da «quattro greci, frà quali eravi anco certo Scatuli, che parlava in italiano e che ci disse così chiamarsi». Da inoltre il nome del soldato di sentinella al forte: «Marin, compagnia capitano Giupponi». Nelle loro «incursioni piratesche» gli abitanti di Maina «controllavano i passaggi di Cerigo, il golfo di Nauplia e di Idra. Nelle Cronache del sacerdote di Cerigo, Grigoris Logothetis, si segnala che il 7 dicembre 1795 [...] arrivarono 80 Manioti su due Caicchi e spogliarono le navi e le botteghe di Avlemona»: ΠΑΝΟΠΟΥΛΟΥ, *Episodi di pirateria*, cit., p. 137; V. KREMMYDAS, *Το εμπόριο της Πελοποννήσου*

I soldati sono così sorpresi nel sonno e devono arrendersi «al vivo fuoco» dei mainotti, che si impadroniscono delle armi (14 fucili) e delle munizioni. Saccheggiano il magazzino viveri e «spogliato l'ufficiale direttore d'ogni suo bagaglio», catturano, dopo quattro ore di fuoco di fucileria da ambo le parti, il brigantino «tuttora ancorato nel porto stesso» e lo spogliano «d'ogni sua arma, bagagli», della scialuppa di salvataggio e della bandiera.

Saccheggiano poi due botteghe e i «magazzini contenenti le merci ricuperate» dallo stesso brigantino. Caricano «le due grosse loro barche ed un'altra idriota ivi ritrovata e depredata», portando seco «l'ufficiale, il capitano e di lui scrivano ed un marinaio». <sup>30</sup>

Libereranno in seguito sia l'ufficiale che il capitano, «sbarcandoli presso una rimota riva di quest'isola, colla condizione che mandar loro avessero a Maina cinque milla piastre per il riscatto dello scrivano e marinaio».

Avendo i mainotti minacciato di compiere «nuove aggressioni», il provveditore corre ai ripari inviando ad Aulemona «il sergente maggior di piazza, capitano Gipponi» e i due capitani delle cernide, che hanno l'incarico di passare per i villaggi dell'Isola, onde «raccogliere il possibile maggior numero di cernide [e] alla loro testa, portarsi senza remora [ad Aulemona] ed ivi coll'aperta forza oppondere a que' fuorusciti il trasporto di qualunque cosa se ivi ancora fossero, e farli tosto allontanare; altrimenti, rimanere non ostante di fissa guarnigione, onde custodir quegli abitanti e merci rimaste dalle nuove aggressioni, che potessero fare». Il Giupponi aveva l'incarico – «al caso» – di precettare il capitano Collovich affinché assicurasse «l'assistenza dell'equipaggio»: doveva anche rifornirli di munizioni, portate in «quantità sufficiente sopra animali da soma». <sup>31</sup> Viene informato dell'accaduto «con barca espressa», il bei da cui dipende Maina, Zanetto Capitana-chi, che cerchi «di correggere ogni inconveniente e ricuperar quanto hanno tolto persone sue», dovendo poi rispondere alla Porta otto-

στο 18<sup>ο</sup> αιώνα (1715-1792). (*Με βάση τα γαλλικά αρχεία*), Atene, 1972, p. 102. P. K. TSITSILIAS, *Historia των Κυθέρων*, Atene, 1994, 2, p. 166. Il 7 dicembre stile vecchio corrisponde al 18 dicembre stile nuovo e quindi vi è concordanza con la testimonianza del Gaspari (mattina del 19 dicembre «due ore avanti giorno»). Non così, per il numero degli assalitori (solo 80 e non 150 all'incirca).

<sup>30</sup> ASVE: *Cinque savi*, b. 563, Corner ai Cinque Savi, Cerigo, 14 gen. 1795/1796.

<sup>31</sup> Ivi, Corner al sergente maggior di piazza, capitano Giambattista Giupponi, Cerigo, 19 dic. 1795.

mana «per il danno ed insulto, che vien recato da' di Lei sudditi alla nostra Serenissima Repubblica, contro l'amicizia, che frà loro hanno e contro massime quella buona e amichevole maniera, con cui sempre in quest'isola abbiamo trattato ogni abitante di Maina». Informa, «coll'espressa barca medesima», anche l'agente veneto di Maina, Antonio Gligorachi, «con ordine inoltre di diriger un solenne protesto a quel bei di responsabilità per qualunque insulto ed offesa reccata da' di lui sudditi alla Serenissima Repubblica». <sup>32</sup>

Non ottiene alcuna risposta, anzi viene a sapere che le merci predatte sono state portate a Maratonissi e vendute ai mercanti di Maina e che non vi è alcuna intenzione di liberare i due ostaggi, «senza l'esazione dell'accennata summa». Peggio ancora, che i malviventi si stanno preparando per un nuovo sbarco, ma questa volta con otto barche, per «saccheggiar non solo le rimaste estere merci in Aulemona, ma anche in questa città». <sup>33</sup>

Il 21 dicembre, il Corner partecipa «l'emergente con immediata espressa spedizione per le opportune, provvide deliberazioni» al provveditore general da Mar e fa scrivere una nuova lettera «al bei di Maina per la liberazione dello scrivano Francesco Collovich». Alcuni dei testimoni sono accorsi spontaneamente ad informare il Corner, il quale – onde «formalmente venghi rilevata la verità dei fatti» – ordina «che si devenghi ad accurata e diligente formazione di processo colle forme e metodi legali e colle debite avvertenze alle circostanze del caso». Invita così a deporre il capitano, l'alfiere, la sentinella di guardia al forte e i proprietari delle due botteghe scassinate e depredate. <sup>34</sup> Il 21 dicembre viene citato a deporre su quanto è accaduto, il capitano dell'*Alcibiade*: alla mattina del 19, «due ore avanti giorno», viene avvertito dal personale di guardia, «che molta gente armata s'attrova nelle rive a rimpetto» della nave. Per prudenza, si prepara alla difesa e allora sente gridar forte: «maina, can schiavon». Le grida sono accompagnate «da infiniti colpi di fucile e tromboni, che colpiscono la nave, ancorata a poca distanza dalla riva. Avendo riconosciuto dalla voce, che si tratta di mainotti, rispondono al fuoco, «gridando loro, che desistessero» dallo sparare, dato che Venezia «non avea guerra con veruno».

<sup>32</sup> Ivi, Corner al bei di Maina, Zanetto Capitanachi, Cerigo, 19 dic. 1795: Corner all'agente veneto di Maina, Antonio Gligorachi, stessa data.

<sup>33</sup> Ivi, Corner ai Cinque Savi, Cerigo, 14 gen. 1795/1796.

<sup>34</sup> Ivi, ordini del Corner al cancelliere Domenico Venier, Cerigo, 20 dic. 1795.

Privi di parapetti, non potevano rimanere in coperta e sul cassero senza essere esposti al fuoco nemico, comunque continuano, «dopo aver innalberata la bandiera, a combattere».

Resistono «fin due ore di giorno», quando vedono che il forte è caduto in mano dei nemici, che gridano loro di arrendersi, «altrimenti li avrebbero mandato a picco col canone». Hanno finito le munizioni e vedono avvicinarsi le barche nemiche, che erano nascoste dietro la punta della cala: «non sapendo come più opporsi», sono costretti ad arrendersi. «Impadronitisi del bastimento», i mainotti prendono la bandiera, le armi, i vestiti, i bagagli e i soldi: «per buona sorte» il capitano ha potuto dare al guardiano «il soldo del bastimento», perché lo nasconda nella zavorra.

Caricata ogni cosa nella barca del brigantino, l'equipaggio viene portato a terra, dove assiste al saccheggio delle due botteghe di Aulemona e dei tre magazzini contenenti le merci recuperate. Il bottino viene imbarcato nelle due barche mainotte e in una barca proveniente da Idra, anch'essa depredata: inoltre, portano via il capitano, suo fratello scrivano e l'alfiere Davilla, «trascinatolo per li capelli, dopo averlo spogliato lui e il suo castello».

«Volevano caricare e torre anco il bastimento», ma desistono, sentendo «che niun sapeva navigare senza il piloto, ch'erasi portato a Constantinopoli e che sortindo fuori il bastimento si avrebbe proffondato, perché tutto sfasciato». Così, partono con le loro due barche, con quella del brigantino e quella di Idra, lasciando in libertà Francesco Ussanovich, con l'ordine che vada «a prender dieci borse, per riscattare» il capitano, suo fratello, l'alfiere e il marinaio. Arrivano fino a Diacofti e il capitano riesce a convincere i pirati che, «senza la sua venuta, niuno avrebbe affidato soldo ad imprestito per riscattarli». Liberandolo invece, egli avrebbe «procurato le cinque mille piastre che pretendevano» e sarebbe tornato «a ricuperar suo fratello». Viene così messo in libertà, col patto che in dieci giorni procuri loro il denaro, altrimenti «avrebbero decapitato il fratello».

Lo sbarco avviene «sullo scoglietto presso Diacofti»: nel veder partire il capitano, l'alfiere si mette «a piangere dirottamente» e i pirati, «mossi forse da compassione», lo liberano.

I due raggiungono l'isola a nuoto e tornano ad Aulemona, «avendo osservato che i [...] malviventi s'erano diretti verso Maina». Durante la sua breve prigionia, il capitano ha sentito «che concertavano ritor-

nar nuovamente per ricaricare le rimaste merci e di portarsi quindi a saccheggiare anche questa città». Egli conclude la sua deposizione, «implorando dall'adorato *suo* principe non solo la libertà del [...] fratello, ma la rivendicazione pure delli danni ed offese recatigli, ragionevolmente dubitando, che qualche abitante, o pratico di Aulemona abbia lor date relazioni, essendo informati d'ogni cosa».<sup>35</sup>

Un'altra testimonianza è quella del vicedeputato alla sanità di Aulemona, Paulini, che, all'arrivo dei pirati si è messo in salvo sui monti con la famiglia: al suo ritorno trova aperti i magazzini, con una grossa parte della merce mancante e parte dispersa nelle rive.

Aiutato dal capo ricupero Zuanne Facca, «capitato a tempo», raccoglie «ogni cosa» e assicura «le spezzate porte, inchiodandole con pezzi di tavole». Visita il forte e lo trova privo di tutti i fucili e munizioni, del bagaglio dell'ufficiale e della maggior parte del biscotto, il cui deposito è trovato aperto e viene «tosto» assicurato da lui. Vede arrivare da Diacofti il capitano e l'alfiere: termina la sua deposizione informando che sono «stati da mainoti empiti anco li canoni d'acqua dal fogone, onde non possano prender fuoco».<sup>36</sup>

I due capi ricupero, dei quali, come si è visto, il Facca è arrivato ad Aulemona per primo, «a raccogliere le disperse lane» e le pelli di lepre, osservano che manca una gran parte delle merci, «massime di cera, rame, pelli concie e salate, vacchette, cassette con vestiti e germessut ed una quantità di lana e pelli di lepre dispersi» nelle rive di Aulemona. Occorrono «operai [e un] mistro marangon per accomodar le spezzate porte, ponervi nuove serrature, quindi trasportare fuori le merci e nuovamente introdurre, previo l'incontro del peso di esse». Occorre anche «un cantaro di peso grande, di cui sono privi questi bottegaj».

Quanto al «suggerimento» che hanno ricevuto, di portare le merci «in codeste rive di Capsali [...], sarebbe difficile e di molta protrazione» portar «con queste barche del paese le lane e pelli di lepre di grosso volume»: «non sarebbe agevole e precauzionale, che il trasporto dell'altre più costose e pesanti merci, come quelle, che sono anche più soggette al trafugamento».<sup>37</sup>

Il rapporto del capitano Giupponi informa che, ricevuta la commis-

<sup>35</sup> Ivi, costituito del capitano Collovich, Cerigo, 21 dic. 1795.

<sup>36</sup> Ivi, conte Cristodulo Paulini al Corner, Rive di Aulemona, 8 dic. 1795 stile vecchio (ossia 19 dic. 1795 stile nuovo).

<sup>37</sup> Ivi, Stai e Facca, Rive di Aulemona, 20 dic. 1795.

sione del Corner, è partito alle ore 18 del giorno 19 per Potamò, ove è arrivato alle 24: qui, lo hanno preceduto i due capitani delle cernide, che hanno raccolto ca. 300 uomini. Partono subito per il forte S. Francesco, ove arrivano alle 5 della notte: al forte trovano l'alfiere Davilla, che fa il suo resoconto.

Il Giupponi trova i magazzini già rinchiusi e le porte assicurate: non ci sono più i fucili e le munizioni dei soldati e come pure la maggior parte del pan biscotto e i pirati hanno «empito anco li canoni d'acqua dalle lumiere, onde non possano prender fuoco». Perciò prega il provveditore di inviargli «due artiglieri delli più capaci, *at trovandosi questo, che si trova presentemente qui, quasi inabile per poter far scaricar delli canoni e metterli all'ordine di nostra difesa*». Anche se sono arrivate troppo tardi per «impedir l'occorso grave disordine», le cernide vengono destinate come «fissa guarnigione in' aggiunta al distacco di 24 militari, onde poter assistere alle nuove minacciate aggressioni di pirati, che ebbero il coraggio di milantar persino l'incursione che meditano in questa città, finchè sarà levato il loro richiamo coll'estrazione delle rimaste merci». <sup>38</sup>

Dalla testimonianza del marinaio Francesco Ussanovich, si vengono a conoscere i nomi dei tre capi mainotti, Anastassi Scatuli, capitano Antonio e capitano Nicola. Egli è stato liberato dai pirati, perché vada «a ritrovar soldo per andar a praticare il riscatto» dell'alfiere, del capitano, dello scrivano e di un «marinaio moro» dell'*Alcibiade*. Ha sentito che i Mainotti «concertavano la loro restituzione o nella notte ventura o in altra successiva per ricaricar tutte quelle merci e prender forse anco il naviglio». «Certamente que' banditi devono aver avuto relazioni da persone od abitanti, o che praticano in quelle rive, mentr'erano d'ogni cosa informati e sapevano non solo quale fosse il capitano, lo scrivano ed io» – prosegue l'Ussanovich – «e come si chiamassimo; ma bensì dov'erano le più costose merci ed in qual magazzino la lana ed in quale la cera». <sup>39</sup>

Di fronte alla minaccia di un imminente ritorno in forze dei Mainotti, il provveditore si preoccupa di fare subito allontanare dall'isola ciò che essi vogliono rapinare: le merci rimanenti e il brigantino. «Per

<sup>38</sup> Ivi, capitano Giupponi, «comandante militare del forte San Francesco», al Corner, Forte S. Francesco, 20 dic. 1795.

<sup>39</sup> Ivi, costituito di Francesco Ussanovich, Cerigo, 19 dic. 1795: «ore dieciotto circa». Il testimone «compare coi riguardi di sanità alla presenza di sua eccellenza provveditore e castellano, quindi d'ordine suo, [nell']ufficio [del cancelliere]» (*ibidem*).

far prontamente eseguire l'incarico demandatogli» dal bailo, ordina «espressamente» al Collovich che, «previo l'indispensabile pagamento dell'occorse spese per il ricupero, dovesse dar mezzo all'imbarco delle merci», ma, mentre il capitano chiede un «idoneo termine per riparar il proprio naviglio», arriva dal daziere di Cerigo «un solenne protesto» al cancelliere del Corner, cui fa seguito un costituito, sempre del daziere, in data 26 dicembre.<sup>40</sup>

Allora il provveditore, il 31 dicembre, ordina al daziere di nominare il suo perito di parte, per «riscontrare e pesare le mercanzie», onde «si possi rilevare il genuino capitale del intiero valore delle mercanzie rimaste nei magazzini saccheggiate, per rimborsarsi poi, unito a questa pubblica Rappresentanza, dagl'obbligati signori negozianti [Hubsch e Timoni], come garantisce l'autorità venerata del [...] bailo».<sup>41</sup>

Il 2 gennaio 1796, il daziere acconsente al «comandamento» ricevuto dal Corner e nomina quale suo perito «il più esperto mercante di quest'Isola, Demetrio Albarachi», dovendo il capitano Collovich nominare anche il suo perito entro tre giorni: in mancanza di tale nomina, il daziere chiede che essa sia fatta dal provveditore.

La stima stessa servirà «di norma per l'esazione del pubblico dazio anche per le trafugate merci, la quantità delle quali risulterà dalle polizze di carico». Dovrà infatti essere pagato il dazio di transito, ossia la metà del dazio di entrata e di uscita, «sopra il valore di tutte le merci sbarcate dal suddetto bastimento ed immagazzinate» e il dazio intero d'entrata e di uscita, sul valore di quelle che saranno imbarcate sull'*Alcibiade*.<sup>42</sup>

<sup>40</sup> Ivi, Corner al bailo, Cerigo, 7 gen. 1795/1796. Per il «protesto» del 13 dicembre 1795, vedi la nota 23. Ricevuto, il 25 dicembre, notizia dal cancelliere della lettera del bailo in data 12 ottobre e del memoriale e costituito dei negozianti Hubsch e Timoni, il daziere Macri fa un costituito presso lo stesso cancelliere, ribadendo che i negozianti in questione, «di ben note rette massime», non avrebbero «neppur ideato d'impetrare» l'intervento a loro favore da parte del bailo, se non avessero visto la «falsissima e maliziosa relazione del capitano», che aveva «occultata» loro la «solenne rinuncia da esso fatta per conto ed a chi di ragion aspetta, tanto del bastimento [...] quanto delle merci, che sopra di esso aveva imbarcate». Il Collovich deve pagare il dazio «sopra le merci sbarcate dal di lui bastimento e che di nuovo in ora deve imbarcare». Se poi «intendesse prottaere il pagamento con cavillose questionii», deve «assicurare un deposito ne' modi prescritti dalle leggi». Se non «assentirà entro tutto quest'oggi», oltre «all'importar di detto dazio [...] sarà soggetto e responsabile alla pena del venti per cento a tenor delle leggi», oltre a tutte le eventuali spese processuali (ivi, inserta n. 11: costituito di Marin Macri del 26 dic. 1795). L'ordine dato dal Corner al Collovich, deve essere stato emanato verso il 21 dicembre.

<sup>41</sup> Ivi, ordine del provveditore di Cerigo al Macri, Cerigo, 31 dic. 1795.

<sup>42</sup> Ivi, costituito del Macri, 2 gen. 1795/1796. Il Macri si basa sul capitolo v del Capitolare

Comunicando al bailo il 7 gennaio, «con espressa spedizione», che sono stati nominati i due periti e che è stato dato anche «l'ordine per il solecito ricarico», il Corner lo prega di intervenire presso il governo ottomano, «per la rivendicazione dell'offese e danni reccati da' di lui sudditi, con calpestazione del pubblico decoro e de più eminenti oggetti di stato ed' in un forte massime, a sola richiesta dell'eccelsa Porta eretto». <sup>43</sup>

a stampa del dazio d'entrata e uscita delle dogane di Cerigo, approvato con decreto del Senato, 6 giu. 1772 e sulla sentenza 7 feb. 1791 del provveditore di Cerigo, Antonio Dandolo, giudice delegato dai Cinque Savi alla Mercanzia, approvata con lettera dei Cinque Savi, del 31 ago. 1792.

<sup>43</sup> Nel 1724, una ducale del 7 ottobre, ordina al provveditore generale da mar Francesco Correr, «l'arresto delli corsari maltesi, particolarmente di un tal Galand e Lima». Il Correr dirama le circolari ai provveditori delle varie isole venete, ma osserva che «sarà ben difficile l'esecuzione di questo comando», perché i corsari non entrano nei porti delle Ionie che siano difese da fortezze prospicienti il mare: sul mare poi, «non si lasciano sorprendere dalle navi da guerra. Il luogo da loro più infestato è Cerigo, dove hanno ricovro franco nella calle detta di S. Nicolò, senza che possano esser impediti, perché l'imbocatura della medesima è libera da opposizioni». Così il Correr consiglia l'erezione «di un picciolo forte, che difenda l'ingresso di quella calle»: ivi: *Senato dispacci, provveditori da terra e da mar* (= *P.T.M.*), b. 969, n. 10: Correr al Senato, Corfù, 14 dic. 1724. Nel dispaccio successivo, risulta che anche il bailo gli ha indicato esser «necessaria qualche precustodia in quel sito» (ivi, n. 11, Corfù, 16 dic. 1724). Il Correr si consulta con il maresciallo Schulenburg (dal 1715 comandante in capo di tutte le forze armate veneziane), che gli dà «anco un'abbozzo di disegno della sua idea, e della spesa in circa di reali duemille». È necessario però, che venga mandato un ufficiale per rilevare «la vera topografia» del sito: ivi, n. 18, Corfù, 10 mar. 1725 (e carte annesse, tra le quali l'inserta n. 2, copia di lettera del Correr allo Schulenburg, Corfù, 9 mar. 1725). Vedi anche, ivi: *Archivio proprio di Schulenburg*, registro 10: Schulenburg al Correr, Corfù, 3 apr. 1795. Verrà così impedito l'accesso ai corsari maltesi, che trovano nella cala di S. Nicolò «un asilo continuato», fatto per cui «si trova ben spesso in fastidiose contingenze l'eccellentissimo bailo a la Porta» (ivi: *P.T.M.*, b. 969, n. 18, Corfù, 10 mar. 1725). Gli «armatori maltesi [...] moltiplicano le loro ingiuste represaglie [...] ò su qualche legno suddito coperto dell'insegna reale [di Venezia], se trovano turchi imbarcati, ò nelle acque pubbliche, fermando pure li bastimenti de sudditi ottomani con quelle pessime conseguenze in pregiudizio della tranquillità, che ben possono vostre eccellenze» – così il Correr al Senato – «distinguere dalli argomenti fastidiosi, che vengono nel tempo stesso di promuovere alle altre gravi occupazioni del [...] bailo [...], né lasciano quieta questa stessa Carica». Si «rinforza sempre più la massima in quel governo [...], che vostra serenità debba rispondere alli danni, alli quali restano esposti li sudditi ottomani, quando maltesi non risolvono rispettare specialmente le pubbliche insegne, non meno che le aque pubbliche» (ivi, n. 32: Zante, 8 ott. 1725). Il 12 luglio 1725, il Correr invia al Senato il disegno del forte eseguito «col parere del signor maresciallo e dell'ingegner Moser» (ivi, n. 28, Corfù, 12 lug. 1725). Poi parte per Cerigo, ove fa costruire il «fortino [...] nella maniera e nelle misure, che hanno trovato addatate al sito le opinioni del soprintendente all'artiglieria Alberghetti e del tenente colonnello ingegner Moser [con la] soprintendenza del provveditor d'armata Cavalli» (ivi, n. 30, Zante, 20 set. 1725). Nell'inserta n. 5, la «rappresentazione geografica della costa e del porto di S. Nicolò

Ha informato anche il provveditore general da Mar e, mentre sta scrivendo anche ai Cinque Savi, fa presente al bailo di non aver avuto ancora nessuna risposta né dall'agente veneto, né dal «comandante» di Maina, per quanto risulti dal figlio di lui, che le lettere sono state ricevute. Non sono stati liberati né lo scrivano, né il marinaio: i rapitori, mediante lettera inoltrata al capitano con la «depredata barca idriota appositamente licenziata previo il di lei spoglio», hanno nuovamente manifestato la «pretesa» delle 5.000 piastre. Inoltre, che le merci trafugate, trasportate a Maratonissi, sono state vendute tutte «non senza connivenza» del figlio del bei, «che invece d'inseguirli e far qualche opposizione alle ree opere, à col consenso forse del proprio genitore e dell'ennunziato agente, dati chiari indizi della sofferenza e protezione che lor somministra». Questo «fomenta e anima [i pirati] ad'unirsi in maggior numero, preparando [...] nuove incursioni, non solo alle rimaste merci, ma anco a questa città».

e il sito ove venne costruito un fortino detto S. Francesco, di cui è delineato la pianta, il profilo e la veduta prospetto». Sono previsti 11 cannoni, tra i quali «tre da 30 per difendere l'entrata del porto; tre da 20, che guardano il porto, altri due canoni da 20 per guardare la spiaggia». Vi sono poi tre «canoniere per mettere del canon verso l'isola». Le spese per la costruzione ammontano a lire 11229 e 6 soldi, ossia a reali (da lire 10 l'uno) 1122, lire 9 e soldi 6. Nell'inserta n. 7, il Correr invia al provveditore di Cerigo, Donà, le istruzioni sulla guarnigione a presidio del fortino (24 soldati, un caporale e un sergente, «sotto la direzione di un tenente ò alfiere»), per il «maneggio dell'artiglieria» (un capo e due sottocapi artiglieri), ma – soprattutto – gli illustra lo scopo dell'«eretione suddetta: impedir [ai] corsari l'approdo, che tentassero di fare, ò per motivo di spalmar, ò per qualunque altro pretesto [...]. Dovran' quindi esser sempre rifiutati et' altresì coperti e difesi dalle loro molestie i legni sudditi e quelli degl'amici. Se poi i corsari tentassero d'inoltrarsi, sarà della desterità dell'ufficiale d'insinuar loro in maniera lesta, et' efficace di allontanarsi e di portar il dovuto rispetto a' pubblici riguardi. Mà se la loro audacia arivasse à renderli ostinati, dovranno esser ripulsati con la forza del cannone», e qui veniva allegato un esemplare delle «regole con le quali devono contenersi gli ufficiali che saran destinati dà tempo in tempo al governo del forte». «Se in tali contingenze, venisse l'ufficiale à riconoscer necessario il rinforzo dalle forze de corsari, ad'un tiro di canone del forte stesso dovranno li soldati dell'isola arrolati nelle cernide accorrere come al solito si praticava al tiro del mascolo al posto di Modi, per dipendere ed' eseguire gl'ordini, che si saranno dati dal oficiale comandante al forte predetto». Inoltre, «con la costruzione del forte stesso, viene poi di cessare il bisogno di quel posto di Modi e però ella [signor provveditore] licentierà l'ufficiale che si trova in esso destinato» (*ibidem*). Vedi anche M. LAMBRINOY, *To Kαστέλλι στον Αυλέμονα*, in *Α' Διεθνές Συνέδριο Κυθηραϊκών Μελετών Κύθηρα*, 1, pp. 259-292. «Durante la primavera del XVIII sec., in uno stato generale di febbrile eccitazione architettonica ed edilizia, Venezia volse lo sguardo verso lo *Stato da Mare* – con l'aiuto di ingegneri militari – restaurò castelli; ricuperò muri; istituì nuovi edifici pubblici» (K. KONSTANTINIDOU, *Santi rifugi di sanità: i lazaretti delle quattro isole del Levante*, «Studi Veneziani», n.s., LIII, 2007, p. 248).

Debolissima la forza di questa piazza per la diserzione sucesa di più soldati e per la quasi total defficienza d'armi e munizioni ed'immersi nella più intera costernazione questi fedelissimi abitanti per il riflesso della tenue difesa, che ne potrebbero ritraere; non ostante la commun vigilanza nelle diuturne guardie di qual si voglia ordine di persone e particolarmente del ceto nobile, probabile ed' anzi facilissima a me sembra – conclude il Corner – la riuscita delle minacciate, nuove sopraffazioni, alle quali sarà sempre di continuo questo remotto angolo del Veneto Dominio ed' esposta in conseguenza non men la vitta e le sostanze de sudditi, che la libera navigazione degli esteri, qualor col mezzo validissimo di vostra eccellenza non si determinerà questo Governo ad'un pronto e sonoro esempio.

Così scrive il Corner al bailo il 7 gennaio 1796.<sup>44</sup>

*Non «avendo forze, né terrestri, né marittime, né alleanze», il provveditore e castellano di Cerigo, non si sente sicuro nel suo stesso castello, e sembra vivere «a sorte, per accidente»,<sup>45</sup> in attesa degli implorati «pubblici soccorsi ed'istruzioni, ma capitata nel frattempo in quest'acque la pubblica fregata Brillante, diretta dal nobile ser Girolamo Pisani, governator di nave, l'ho eccitato» – scrive ai Cinque Savi il 14 successivo, ritrovandosi salvo per miracolo – «di trattenersi alla tutela del pubblico decoro ed a scanso d'ulteriori compromissioni politiche, finché fosse levato il maggior richiamo de' pirati coll'estrazione dell'estere merci».*

«Col presidio dunque di detto pubblico legno, dopo aver sciolto l'indenegabili pretese daziali», il Corner dispone che, una volta fatto l'inventario delle merci da parte dei due periti ed effettuato «il pagamento delle spese occorse pel ricupero ed affitti di magazzini e di quelle del ministro cancelliere», venga fatta al Collovich «la solecita consegna [...] delle rimaste merci». È certo che i mercanti Hubsch e Timoni saranno obbligati dal bailo al giusto pagamento delle «pretese di questa [...] Rappresentanza» – il «2% sopra il valor delle merci» – «nonché di quelle di questo pubblico doganiere».<sup>46</sup>

Si poteva pensare che la *Brillante* fosse stata mandata dal provveditore general da Mar per portare a Cerigo la lettera in data 8 gennaio 1796 – nella quale il Widmann, per incarico ricevuto dai Cinque Savi il 30 novembre, ordinava al Corner di lasciare che «il bergantino capitano

<sup>44</sup> ASve: *Cinque savi*, b. 563: Corner al bailo, Cerigo, 7 gen. 1795/1796.

<sup>45</sup> Abbiamo messo in bocca al Corner le citatissime parole del doge Paolo Renier.

<sup>46</sup> ASve: *Cinque savi*, b. 563: Corner ai Cinque Savi, Cerigo, 14 gen. 1795/1796.

Collovich e carico, proseguissero al loro destino»: ordini già espressi dal bailo il 13 ottobre e dal Widmann, il 22 novembre successivo – ma questa lettera arriverà a Cerigo solo il 4 marzo, «col pubblico legno inoltrato in queste acque dal nobile homo Capo riva di Zante». <sup>47</sup>

Il Widmann considera il «tristo destino a cui fù soggetto il bastimento [...] in quel porto di Cerigo, per l'aggressione sofferta da pirati [...], un'argomento gravissimo, *che poco onora le pubbliche armi*, che avvoglie politici importanti riguardi e che è oggetto di apposita inquisizione», avendo egli spedito «lo stesso ministro suo cancelliere, onde riconoscere l'origine e le circostanze, per le opportune pubbliche determinazioni». «Intanto il capitano Collovich è finalmente partito e ne giorni scorsi toccò questo ancoraggio [di Corfù], diretto alla sua antica destinazione di Livorno».

Così il Widmann riferisce ai Cinque Savi, il 15 maggio 1796. <sup>48</sup>

Questo è quanto si evince dal fondo dei Cinque Savi della Mercanzia.

Quale possa essere stata la continuazione del viaggio fino a Livorno, non lo sappiamo ancora con sicurezza. Scorrendo i registri delle scritture presentate al Senato dai Cinque Savi, non risultano incidenti di percorso all'*Alcibiade* da parte di corsari o pirati nel Tirreno. Il porto di Livorno è occupato dai Francesi, i quali non permettono alle navi neutrali l'uscita dal porto, <sup>49</sup> permesso «per altro che resta ancora

<sup>47</sup> Ivi, Corner a Carlo Aurelio Widmann, provveditore general da Mar, Cerigo, 5 mar. 1796. La *Brillante* è una «fregata leggiera, posta in cantiere l'anno 1774, fabbricata da Giacomo Giacomazzi. Usci il 26 maggio 1778, coperta dal capitano Marco Bratoli. [Verrà] presa dai francesi in porto di Corfù l'anno 1797. Anco questa nave formò per alcun tempo parte della squadra contro i Barbareschi, comandata dall'Emo»: C. A. LEVI, *Navi da guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1664 al 1896* [...], Venezia, presso l'Autore, 1896 (rist. anast. Bologna, Forni, 1983), p. 38. «Brillante, fregata leggiera di 3° rango [...] fù armata per la prima volta li 26 giugno 78, di recente solida costruzione. Nella carena ricevuta nel gennaio 93 fu rifiuta col cangiamento di gran parte delle sue investizioni da prova di varie corbe e di porzione del paramazza. Con tal riparazione fù ridotta atta ad' ulteriore attivo servizio, ma alla più lunga nell'anno venturo converrebbe cangiarle un pezzo di colomba, che per 14 piedi le restò sensibilmente logorata dalli vermi. Fra tutte le fregate essa manifesta maggiore debilitamento e può esigere non lontano cambio» (ASVE: P.T.M., b. 1053, lettera n. 120: Anzolo Memo 4° provveditore general da Mar, al Senato, Corfù, 24 feb. 1793/1794 e carte annesse, tra le quali il «Foglio dimostrativo del numero, forza respetiva delli pubblici bastimenti dell'armata grossa, loro età di servizio, e stato materiale de' medesimi, dessunti dalle osservazioni fatte nell'ultime carene, e dalla conoscenza dei altri di recente armo»: Corfù, 3 feb. 1793/1794).

<sup>48</sup> Ivi, *Cinque savi*, b. 563: Widmann ai Cinque Savi alla Mercanzia, Corfù, 15 mag. 1796.

<sup>49</sup> Ivi: *Scritture al senato*, reg. 208, cc. 64v-65: scrittura del 3 ago. 1796, con informazioni ricevute dal console veneto di Livorno. L'occupazione francese avviene il 27 giugno.

senza effetto, continuando ad impedirlo gl'inglesi», che sono anche sbarcati in forze a Porto Ferraio.<sup>50</sup> Oltre alla flotta inglese, vi sono – al largo di Livorno – anche i corsari anglo-corsi: per un decreto del cavalier Niot, viceré di Corsica, che porta la data del 20 luglio 1796, essi sono autorizzati «ad arrestare e condurre in Bastia tutt' i legni che tentassero sortir da Livorno, dichiarandoli co' loro carichi di buona preda e soggetti a confische».

Così, le lettere del console veneto di Livorno ai Cinque Savi, nello stesso mese di luglio.<sup>51</sup>

Nel porto bloccato di Livorno vi sono «43 sudditi legni», che «restano colà da non poco tempo dettenuti». Il Senato ha già fatto dei passi presso il residente inglese a Venezia, che interceda a favore dei mercantili veneti con il comandante della squadra inglese in Mediterraneo. «In quest'affare», il diplomatico inglese ha «spiegate [...] delle buone disposizioni»: di queste bisogna approfittare, perché «avanzi [...] i suoi buoni uffici al surriferito vice re di Corsica, affinché permetter voglia la sortita ai sudditi legni esistenti in Livorno». Incontrando «delle difficoltà» col viceré, si potrebbe «almeno ricercare il permesso per quei legni, che sortir ne volessero vuoti»: potrebbero così uscire intanto quei «molti ch'esistono colà senza carico» e anche «molti altri [...] quantunque avessero incontrati degl' impegni». Questi ultimi potrebbero rinunciare al carico assunto a Livorno, anche se «con qualche tenue loro sacrificio».<sup>52</sup>

Riteniamo verosimile che, partendo da Corfù prima del 15 maggio, anche una nave così sfortunata sia arrivata a Livorno prima di luglio e che il Collovich abbia potuto ottenere il nolo pattuito almeno per le merci da scaricare a Livorno.

Dal fondo dei dispacci spediti al Senato dal provveditore general da Mar non si hanno che pochi ulteriori particolari sulla vicenda dell'*Alcibiade*: molto invece sulla pirateria in generale. Restringendo l'indagine a Cerigo e ai vicini territori, il Widmann segnala un'incursione avvenuta a Cerigotto, da parte di una nave da guerra ottomana. Distaccatasi dalla squadra navale di circa trenta navi, al comando del capitano passà – squadra che si ritiene possa «ridursi in Maina, popola-

<sup>50</sup> Ivi, c. 38v: scrittura del 27 lug. 1796, con notizie da Livorno del 15 luglio.

<sup>51</sup> Ivi, c. 64v. Gli Inglesi iniziano l'occupazione della Corsica il 19 gennaio 1794 e la completano il 3 agosto successivo: sarà rioccupata dai Francesi, il 10 ottobre 1796.

<sup>52</sup> Ivi, c. 67r-v: scrittura del 17 ago. 1796.

zione indocile e resistente per lo più al pagamento de' reggi tributi» – essa «pratica l'asporto [dal Cerigotto] di alcuni ottomani da Sfachies, che eransi colà rifugiati, oltre ché di due veneti sudditi, che tali riconosciuti, furono umanamente trattati e spediti a Cerigo». <sup>53</sup>

Osserva il Widmann che in questo «atto irregolare, offensivo nei riguardi del territorio, risulta ad ogni modo esercitato il diritto di sovranità sulle persone, piucché sulla terra». <sup>54</sup>

Il provveditore di Cerigo è preoccupato dalla possibilità che, se la squadra turca passa a Maina, alcuni abitanti di questa siano spinti a rifugiarsi a Cerigo «ed' essere poi anco chiesti da turchi stessi», a lui provveditore. Il Corner, che è all'inizio della sua «laboriosa reggenza», <sup>55</sup> informa il Widmann che il capitano passò «vuole ponere in contribuzione annua tutti gli abitanti del Cerigoto»: <sup>56</sup> essi sono «pochi e incerti», anche se «la qualità felice de suoi terreni sarebbe proprissima ad ubertose produzioni, con conseguente vantaggio della pubblica rendita».

Ciuciuk Usseim – innalzato dall'ora «regnante sultano [...] da semplice paggio all'eminente grado di grande ammiraglio, dopo avergli data in isposa una di lui sorella» – ha «la massima influenza in tutti gli affari ed un deciso potere sul animo del sultano». Spiegò «il proprio di lui livore contro la veneta nazione», dopo aver sconfitto la «squadriglia» di Lambro Cazzioni, colonnello al servizio dei Russi. «Si diede a credere (certamente però non senza ragione) che li veneti sudditi prestato avessero assistenza ad esso Cazzioni» e che il provveditore di Cerigo avesse «procurato lo scampo» al Cazzioni «ed alli principali suoi aderenti»: donde «li osservabili reclami e significantissime minacce che ne derivarono per parte» del governo ottomano al bailo cavalier Foscari. All'attuale bailo Fedrigo Foscari, «nell'ultima visita fattagli [...], dichiarò apertamente che la troppo spiegata propensione de' sudditi veneti alla Russia e la intollerabile loro condotta a danno sempre degli ottomani, avrebbero una volta o l'altra apportate delle serie conseguenze». <sup>57</sup>

<sup>53</sup> Ivi: P. T. M., b. 1056, n. 62: Widmann al Senato, Corfù, 6 ago. 1795 (arrivato a Venezia il 5 settembre successivo).

<sup>54</sup> Ivi, inserta n. 3: Widmann al Corner, Corfù, 8 ago. 1795.

<sup>55</sup> Ivi, inserta n. 1: Corner al Widmann, Cerigo, 10 lug. 1795.

<sup>56</sup> Ivi, inserta n. 2: Corner al Widmann, Cerigo, 12 lug. successivo.

<sup>57</sup> *Dispacci da Costantinopoli di Ferigo Foscari 1792-1796*, a cura di F. Cosmai, S. Sorteni, Venezia, La Malcontenta, 1996, 2, pp. 562-565, disp. n. 173: Foscari al Senato, Pera di Costan-

In luglio, il Foscari era stato informato di uno sbarco di legni armati ottomani al Cerigotto, ove erano stati «a forza asportati dieci sudditi poiché pretesi pirati». <sup>58</sup> «Si vuole che il capitano passà vi si abbia portato in persona, obbligando quelli abitanti a giurare sudditanza al sultano e sottomettendoli ad un annuo tributo». <sup>59</sup> Il 25 agosto successivo, il Foscari si compiace di informare il senato essere «del tutto falsa la pretesa occupazione del Cerigotto». <sup>60</sup> Però è opinione del capitano passà, «che invano si tenterebbe di estirpare dall'Arcipelago li molti pirati, non meno che di garantire la ottomana navigazione e li sudditi dalle continue violenze e disturbi che ne derivano per parte de' veneti, fino a tanto che le due isole di Cerigo e Cerigotto esistono in loro potere, giacchè li pirati stessi vi ritrovano assistenza». «Propose quindi di andare al possesso [e] per condurre il governo a più facilmente aderirvi, imaginò che Cerigotto fosse un usurpo del fu eccellentissimo capitano delle navi straordinario cavalier e procurator Emo». Il reis-effendi (ministro degli esteri), «preso per mano il trattato di Passarowitz, ritrovò che al capitolo terzo sta espresso 'le isole di Cerigo', e non la isola come pretendeva il capitano passà». Allora questi propose «di domandare alla Repubblica la restituzione in via amichevole, giacchè li loro possesso poco doveva ad essa interessare e si poteva in qualche altro modo ricompensarla, nel mentre era importantissimo agli ottomani per le cose addotte». <sup>61</sup> «Non erano esse di alcuna utilità alli veneziani, per la troppa distanza dalle altre loro provincie». <sup>62</sup>

Invece, già Anzolo Emo (morto nel 1792) aveva, per il Cerigotto, un progetto di «pianarvi una stabile, ben sistemata colonia, che ridurrebbe sotto la ferma divozione pubblica una terra non ispregievole, ma ora affatto inutile, nido assai sovente d'infesti pirati». Il Widmann ha dato l'incarico al patrona delle navi Leonardo Correr, «che dovrà a momenti veder quegli estremi paraggi», di prendere in esame l'idea dell'Emo, anche se la sua attuazione appare «ben difficile», per «la spopolazione di Cerigo e generalmente delle altre isole». <sup>63</sup>

La circostanza che a Tunisi e a Smirne sia in atto «il contagio»,

tinopoli, 24 ott. 1795, pp. 562-564. Sull'azione diplomatica del bailo Foscari vedi la voce, di P. PRETO, in *DBI*, XLIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 405-406.

<sup>58</sup> *Dispacci da Costantinopoli*, 2, n. 161: 25 lug. 1795, p. 530.

<sup>59</sup> *Ivi*, n. 163: 10 ago. 1795, p. 533.

<sup>60</sup> *Ivi*, n. 166: 25 ago. 1795, p. 543.

<sup>61</sup> *Ivi*, n. 173: 24 ott. 1795, pp. 565-566.

<sup>62</sup> *Ivi*, n. 183: 24 dic. 1795, p. 600.

<sup>63</sup> ASve: P.T.M., b. 1056, n. 62: Widmann al Senato, Corfù, 6 ago. 1795.

consentirebbe al Corner di proclamare vietato lo sbarco a Cerigo per «i riguardi di salute», ordinando alle cernide nelle località «più esposte a sbarchi e clandestine intrusioni», di esercitare «la maggior vigilanza» per impedire «risolutamente qual si sia introduzione». Se poi questa si verificasse egualmente e la flotta turca arrivando a Cerigo pretendesse la consegna dei fuggiaschi – atto questo «sempre grave al decoro e all'umanità» – il Corner dovrà farlo, ma solo dei Manotti che, «per sottrarsi alla legittima dipendenza del loro sovrano o per colpe commesse avessero cercato un rifugio nell'isola, non però di quelli, che vi fossero stabiliti colle proprie famiglie, sebben di ottomana derivazione». Questi i consigli del Widmann allo spaurito Corner, l'8 agosto 1795.<sup>64</sup>

Ma «il temuto rifugio sull'isola di Cerigo de' mainotti» non avviene, perché la squadra turca – invece di volgersi verso Maina – torna a Costantinopoli «per espresso ordine del sultano, per garantire quella capitale dai gravi disordini, de' quali la minacciava il sempre crescente malcontento del popolo». Questo «affrettato ritiro», non ha consentito alcuna operazione alla squadra verso i «pirati e corsari maltesi che apparvero in questo anno in numero straordinario, probabilmente per il bisogno di provvedere i molti nobili emigrati francesi, rifugiatisi in quell'Isola, a carico del Gran Maestro» dell'Ordine di Malta.<sup>65</sup>

Il Senato, con le ducali 29 agosto e 26 settembre, acclude al Widmann brani delle lettere ricevute dal bailo, con le lagnanze della Porta «per il professato ricovero de' malviventi e pirati nell'isola di Cerigo e del Cerigotto». Il Widmann ricorda al Senato il 3 novembre come sia impossibile, «massime in quei lontani mari [...], impedire in tutti i momenti l'introduzione di qualche infausto elemento, che ritrova la propria salvezza nella piccolezza del legno atto a repentina aggressione e ad altrettanta rapida fuga e più ancora nella facilità di tranquillo rifugio nelle rive e terre ottomane».

È questo il caso «del pirata Scatulli (il solo in ogni modo, che turbi i mari del Levante), il quale, per le usate vigilanze, avrebbe rinvenuto a quest'ora o il fermo o la morte, senza l'accoglimento e la protezione che gli donano le terre di Maina ed altre della Morea».

«Da qualche mese», forse per le «pubbliche vigilanze», ma anche per la cattiva stagione, egli non batte più i mari e il Widmann si prepa-

<sup>64</sup> Ivi, inserta n. 3: Widmann al Corner, Corfù, 8 ago, 1795.

<sup>65</sup> Ivi, n. 72: Widmann al Senato, Corfù, 25 set. 1795.

ra, in caso del suo ritorno «all'infame, molesto esercizio», a protestare con le autorità turche della Morea e se occorrerà, anche con la Porta, per «la franchiggia e assistenza, che riceve nelle terre ottomane lo stesso pirata, i di cui infesti seguaci sono quasi tutti mainotti».

Questa è la reale situazione: non corrisponde invece al vero che Cerigo e Cerigotto siano il rifugio dei «malviventi e pirati». A questo proposito, il Widmann segnala un fatto avvenuto il 22 agosto,<sup>66</sup> a causa di una galeottina corsara maltese, che si è ancorata all'imboccatura della spiaggia di Capsali, «sottoposta a questa fortezza». Saputo della presenza a bordo contro la loro volontà, di «nove turchi mori della Soria e sette de' principali della Canea, fatti schiavi nell'acque di Candia», il provveditore di Cerigo non può rimanere «indifferente ed immobile», per evitare le future proteste della Porta e preservare i sudditi veneti, «particolarmente di quest'isola», dalla «feroce e vendicativa prossima popolazione turca della Canea».

Poco però può fare, «*per lo stato di quest'artiglieria, defficiente affatto d'occorrenti letti ed altri utensili ed incapace di fare al caso una dimostrazione delle forze pubbliche*». Così il Corner, dopo essersi consultato con il governatore delle armi, appronta «*sopra pietre e pezzi di legni vecchi alcuni pezzi di cannone*» e invia un «grosso distaccamento di soldati, forniti dell'occorrenti munizioni, che andò occultamente ad appostarsi nelle rive di Capsali». Il piano è di chiamare a terra il capitano maltese e imporgli «soggezione», ma questi, risponde ai richiami, «spiegando le velle e remigando a tutta forza»: inutili risultano «i molteplici colpi di fucile e di venticinque spari di cannone, tutti a palla, contro di lui eseguiti».<sup>67</sup>

Così, conclude il Widmann, «o si preveniranno gli aggraj della Porta, o avranno difesa le pubbliche convenienze, seppur mai la ragion può controbilanciare la forza».<sup>68</sup>

<sup>66</sup> Ivi, n. 79: Widmann al Senato, Corfù, 3 nov. 1795.

<sup>67</sup> Ivi, inserta n. 1: Corner al Widmann, Cerigo, 28 ago. 1795. «L'articolo xxiii [...] del trattato di Passarowitz [...] tassativamente vietava di ricevere nei porti veneti i legni corsari delle nazioni in guerra con la Turchia» (C. MANFRONI, *Documenti veneziani sulla campagna dei Russi nel Mediterraneo 1770-71*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXII, 1912-1913, parte II, p. 1151).

<sup>68</sup> ASVE: P. T. M., b. 1056, n. 79. È tornato da Cerigo a Zante il patrona delle navi Leonardo Correr «col grato avviso, che tutto a Cerigo rientrò nell'ordine e nella più perfetta tranquillità. Arrestati i principali autori dei fatti accaduti, li rassegherà alle [...] disposizioni [del Widmann] e il castigo de' medesimi valerà a dissipare maggiormente ogni umore peccante e a rassodar l'antica integra fede al miglior de' sovrani» (*ibidem*). E più avanti: «il

Il 7 dicembre, il Corner segnala al Widmann l'avvenuta diserzione del sergente Giambattista Pastori, con dieci soldati e un artigliere, in

patrona è retrocesso da Cerigo, dopo aver risarcita l'offesa pubblica maestà, sparso il conforto e ristaurato l'interna quiete e disciplina di que' remoti coloni»: ivi, n. 83: Widmann al Senato, Corfù, 20 nov. 1795 (arrivata a Venezia il 18 dicembre successivo). L'appaltatore dei tabacchi a Cerigo, Marin Macri, avendo ricevuto l'informazione che dei contrabbandieri di Potamò, si procurano tabacco «nell'opposta terra di Maina in Morea», riesce ad ottenere, il 22 gennaio, dal predecessore del Corner, Francesco da Mosto, una «missione» per l'alfiere Giambattista Candido, che alla testa di un distaccamento di 20 soldati e un caporale – il 31 gennaio 1794 – arresta «nel centro dei due comuni di Logotetianica e Cazzulianica», vicino a Potamò, due dei sospetti contrabbandieri, anche se la perquisizione risulta infruttuosa. I contadini si appostano sulla strada e riescono a liberare i due, mentre il Candido e i suoi sono costretti alla fuga, ma vengono raggiunti e spogliati delle armi e del danaro: solo perché è nata tra gli insorti «discrepanza sopra il genere della morte», essi vengono alla fine liberati. Se ne tornano malconci in città, ove fanno i nomi dei «principali colpevoli dell'odioso attentato». Allora il da Mosto affida il 15 febbraio a Zuanne Stae, «capitano dei privilegiati» cittadini di Cerigo, l'incarico di vigilare le mosse degli abitanti dei due Comuni in questione e di «fermare chi trovasse armato fuori del suo abitato e vagante nelle altre sommosse ville». Raccolte 150 cernide, «infiammato da eccessivo puro zelo», muove verso il «centro delli sollevati» Comuni. Vittima di un'imboscata da parte di tutti gli abitanti dei due villaggi, si dà alla fuga, cercando «rifugio entro la non molto distante pubblica torre di Potamò», ma, «prima di giungere alla quale, scaricattigli addosso più sbarri, in botta lo uccisero» (ivi, b. 1056, n. 128: Anzolo Memo 4°, provveditore general da Mar al Senato, Corfù, 26 mar. 1794). Il Memo fa partire subito per Cerigo due compagnie di soldati italiani per dare il cambio a quel presidio, aggiungendovi anche una compagnia di soldati nazionali: invia un messaggio al capitano delle navi, cavalier Tommaso Condulmer, avendo «riflettuto l'utilità del pronto [suo] avvicinamento a quell'isola e quella altresì di assumere, se avesse creduto opportuno il momento, l'ispezione di giudice delegato [del Senato], da qualche tempo trascurata, con pubblico e privato disservizio». Se il Condulmer ritenesse «temporaneamente necessario» lo sbarco anche dei soldati nazionali per «quiete di que' agitati e sconvolti comuni», poteva ordinarlo (ivi, inserta n. 4: Memo al Condulmer, Corfù, 25 mar. 1794). Ma il Condulmer è impegnato nell'Adriatico contro Nico Zeno ed «altri infesti pirati» (ivi, b. 1055, n. 24: Widmann al Senato, Corfù, 31 dic. 1794). Il 16 maggio successivo, il Widmann informa il Senato che demanderà forse, in luogo «dell'illustrissimo capitano delle navi, la delegazione sopra quell'isola» al patron di nave Lunardo Correr (ivi, n. 48: Widmann al Senato, Corfù, 16 mag. 1795). Il Widmann ricorda al Correr, che a Cerigo compare annualmente «una carica da mar per amministrare giustizia ai sudditi, con autorità superiore a quella del [...] rappresentante locale». Questa comparsa è ora necessaria, essendo «scorso non breve periodo da che le circostanze non la resero possibile, motivo forse di qualche disordine in cui versa quell'estrema parte dello stato», i cui sudditi sono «circondati da feconde allettatrici terre straniere». Inviandogli le carte del «processo incaminato per l'Ufficio della sua cancelleria, a cui unirà i processi, atti ed esami, che sul grave argomento esistessero nella cancelleria di Cerigo», lo invita a proseguire «l'importante inquisizione sopra gli accennati delitti e attori principali [...] e sparanti, che farà ritenere e dipenderanno unitamente al completato processo fino ad offesa» – così conclude il Widmann – «dalle mie intenzioni»: ivi, inserta n. 6 in lettera n. 55 del 24 giu., da Widmann al Senato (Widmann a Lunardo Correr, Corfù, 5 giu. 1795); inserta n. 4 alla medesima (Widmann al Correr, Corfù, 8 giu. 1795 successivo). G. N. LEONTISINIS,

occasione del cambio di guarnigione al forte S. Francesco in Aulemona. Il Pastori, facente funzione di alfiere per scarsità di ufficiali (e con la promozione in vista), dopo di aver proceduto allo scambio delle consegne con l'alfiere Davilla, invece di tornare alla capitale di Cerigo «per la via di mare colle barche» con le quali era arrivato il Davilla con la nuova guarnigione, fa imbarcare in una delle due barche sei soldati «italiani». Prende posto sull'altra con dieci soldati italiani e un artigliere, caricandovi anche i bagagli dell'intero distaccamento. Poi, «giunto a notevole distanza dal forte stesso, obbliga colla forza li marinari della barca di rivogliere la prora verso la Morea». Qui, approdato a Vattica, vende le armi e noleggia una piccola imbarcazione per Napoli di Romania, ove si rifugia. Risulta aver portato seco anche del biscotto e della polvere da sparo (che aveva ricevuto dal patrona delle navi Leonardo Correr e dal provveditore di Cerigo) e «della quale niente consegnò» al forte.<sup>69</sup>

L'8 dicembre, il Corner segnala al Widmann che la mattina del 6, una fregata francese si è impadronita di una nave russa carica di grano, ancorata a un tiro di fucile dal forte S. Francesco. Vista la cattura fatta da due lancie della fregata, l'alfiere Davilla, il nuovo comandante della fortezza, scarica addosso ai Francesi «due tiri di cannone a palla di 40, a volata [...]»,<sup>70</sup> ma «nulla curandosi li medesimi di tutto ciò», si fa prestare la barca dell'*Alcibiade* dal Collovich e si porta «al bordo della detta fregata [...], sfoderando bandiera del glorioso San Marco, protestandogli l'abuso di detta preda». Gli viene risposto che la preda verrà portata a Canea «e se sarà riconosciuta dal loro console, che questa sia stata fatta con le regole della navigazione e con le presenti capitolazioni, questa sarà trattenuta e quando non, sarà licenziata».<sup>71</sup>

Il provveditore ricorda al Widmann di essere «quasi affatto spoglio di

*The island of Kythera. A social History (1700-1863)*, Atene, s.e. [ma Lichnes Ltd.], 1987, p. 113; CHR. A. MALTEZOU, *L'isola di Cerigo dai veneziani ai francesi in Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie. Trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche (secc. XVII-XVIII)*, a cura di M. Costantini, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 184-185.

<sup>69</sup> ASVE: P.T.M., b. 1056, n. 87: Widmann al Senato, Corfù, 24 dic. 1795; inserta n. 4: Corner al Widmann, Cerigo, 7 dic. 1795.

<sup>70</sup> Il tiro di volata si effettua dando al pezzo grande elevazione. I due tiri di volata sono stati «uno di palla e l'altro pur di palla e mitraglia» (*ibidem*).

<sup>71</sup> Ivi, inserta n. 2 (Corner al Widmann, Cerigo, 8 dic. 1795) in lettera n. 87: Widmann al Senato, Corfù, 24 dic. 1795 (arrivata a Venezia il 15 gennaio successivo).

*milizie, di attreçj di artiglieria [e con] letti di cannone in pezzi».*<sup>72</sup> Allora il Widmann fa imbarcare sulla fregata *Pallade* un distaccamento di dieci uomini con un caporale e «alcuni generi artiglieri», ordinando, il 22 dicembre, al governatore di nave Luc'Andrea Corner di inviare questi soccorsi a Cerigo, «con quella sollecitudine che fosse permesso dalle circostanze e con quel legno, che credesse per la sua robustezza più addattato ai riguardi non negligibili dell'avversa, procellosa stagione»: «l'apparizione delle regie insegne a quegli'estremi paraggi, sarà utile che si rinnovi in appresso in qualche altro momento, sicchè dimostrare la continuata pubblica vigilanza e mantenere anche immuni le acque da piratiche, infeste perturbazioni».

<sup>72</sup> Ricevuta la «spiacevole notizia» di questo «atto violento e irregolare», il Widmann elogia la condotta dell'alfiere Davilla che con i due colpi di cannone e la «susseguitata vocal rimostranza al comandante francese, qual ne sia stato l'effetto, rese solenne la pubblica disapprovazione all'illegittimità dell'atto commesso e cercò di garantire quanto poté i pubblici offesi riguardi, non meno che di togliere motivo ad aggravj [...] all'amica corte di Moscovita». «Non sarebbe stato inopportuno» che il Corner avesse informato dell'accaduto il vice console veneto alla Canea, «sicchè si reclamasse da lui l'offesa inferita alla pubblica terra e la palese illegittimità della preda: passo sempre opportuno, se anche frustaneo ne fosse riuscito l'effetto». Il Widmann oltre il Senato, avverte anche il bailo, perché intervenga presso l'ambasciatore francese alla Porta ottomana, che è «molto influente sul comandante delle fregate francesi che si trovano in Arcipelago». «Per la via di Costantinopoli», previene anche «il Nobile a Pietroburgo», in modo che informato il governo russo delle «circostanze ingenuie dell'affare, si evitino moleste doglianze e sia posta in salvo da pretese la pubblica responsabilità». Ricorda al Corner le «istruzioni 11 agosto 1793, dirette [...] a prevenire compromissioni ed incagli e mantenere inviolata la protestata pubblica imparzialità»; che il Senato «non permette ne veneti porti l'acquisto a sudditi di prede, spoglie e bottini [...] e nemmen provisionale custodia o deposito a comodo de' venditori, ingiungendo di sollecitare possibilmente con modi incompromettenti il loro allontanamento». Lo avverte dell'arrivo a Cerigo di alcuni rimpiazzi (dieci fanti con un graduato) e di «alcuni generi di artiglieria» per il forte S. Francesco, che saranno portati da una nave appartenente alla «divisione [navale] della rada del Zante»: gli raccomanda in caso di «eventi ulteriori impegnanti i pubblici riguardi, [...], non solo di porgerne i relativi avvisi» a lui Widmann, «ma anche al nobile uomo comandante de' pubblici legni in rada del Zante, più a portata d'accorrere a quelle misure e ripari, che fossero ricercati dalle emergenze» (ivi, inserta n. 3: Widmann al Corner, Corfù, 21 dic. 1795). Nel 1782, il pessimo stato delle fortificazioni veneziane d'Oltremare viene esposto al Senato in un rapporto del soprintendente al corpo degli ingegneri militari, Moser de Filseck. «Le condizioni del forte di San Francesco di Cerigo [...] mi hanno poi fatto rabbrivire, ed invoco provvedimenti per il decoro del Principato. Li otto cannoni che quivi sono nella casa di San Nicolò, 3 da 30 e 5 da 20 sarebbe più decoroso che fossero interamente a terra, piuttosto che vederli appoggiati sui fracidissimi rottami dei loro letti» (ASVE: *Deliberazioni Senato Militar, Secreta 1*, fz. 107, a. 1782: Rapporto del soprintendente del corpo degli ingegneri militari, Moser de Filseck, sullo stato delle piazze di Oltremare, allegato dal Savio di Terraferma alla Scrittura Francesco Vendramin in una relazione al Senato). E. BARBARICH, *La campagna del 1796 nel Veneto. Parte 1. La decadenza militare della Serenissima. Uomini ed armi*, Roma, Tip. E. Voghera, 1910.

Gli ricorda la presenza dello Scatulli, «confinato trà i recessi di Majna, ove l'indole de' rapaci abitanti gl'offre asilo, fautori e seguaci». Se di là si muovesse per far nuove incursioni, raccomanda al governatore di nave che «stia vigile la sua attenzione, onde colto in mare da pubblico legno, sia arrestato senza misurar i colpi, o ritrovi la morte, che sarebbe ancora più desiderabile». <sup>73</sup>

Il 25 dicembre, il Widmann ricorda al Senato che «a momenti» gli sarà esibito dal patrona delle navi Leonardo Correr, «il risultato de' suoi studi» per «verificare il provvido piano» di Anzolo Emo, onde «render popolato il Cerigotto [e] ridurre sotto ferma devozione pubblica quell'estrema località e togliere occasioni a reclami o a possibile passo della Porta per l'accesso non sempre imprevedibile in quello scoglio, disabitato e indifeso di malviventi e pirati»: questo, «in adempimento della fissata pubblica massima riconfermata colla ducale 12 settembre decorso». <sup>74</sup>

Il 10 gennaio 1796, comunica al Senato di aver ricevuto il progetto del Correr per «far sorgere finalmente la meditata colonia e con l'erezione di un forte, proteggere e ridurre quell'ultimo punto sotto la ferma devozione di vostra serenità». Il giorno dopo, riceve notizie dal direttore della rada di Zante (con la data dell'8 gennaio). Da esse, deduce che sia già partita da Zante la fregata *Brillante*, per portare a Cerigo i «soccorsi spediti a questa piazza [...] e opportunissima a dimostrare anche nell'avversa stagione la pubblica vigilanza, oltretutto a rischiarare i politici accennati rapporti». <sup>75</sup>

Il 15 dicembre, era arrivato a Corfù un mercantile di bandiera veneta, con la notizia dello sbarco a Cerigo del «noto pirata Scatulli». <sup>76</sup>

<sup>73</sup> Ivi, inserta n. 4: Widmann al governatore di nave Luc'Andrea Corner, direttore della fregata *Pallade*, Corfù, 22 dic. 1795. Con questa lettera lo nomina direttore della rada di Zante (al posto del governatore di nave Girolamo Pisani) e lo invia con la *Pallade* e con la goletta *Cibele* a raggiungere il suo nuovo incarico. L'idea del Widmann è di aumentare la forza della divisione navale stanziata a Zante, aggiungendovi anche l'altra fregata *Brillante*, la grossa galeotta *Megea* e tre lance cannoniere.

<sup>74</sup> Ivi, n. 88: Widmann al Senato, Corfù, 25 dic. 1795; n. 96: Widmann al Senato, Corfù, 10 gen. 1795/1796.

<sup>75</sup> Ivi, inserta n. 1: Luc'Andrea Corner, direttore della rada di Zante al Widmann, dalla fregata *Pallade*, 8 gen. 1796. «La qualità dei venti dominanti lo lusinga che con sollecitudine avendo fatto succedere lo sbarco dei generi destinati per la fortezza di Cerigo, potrà restituirsi a questa rada con l'utilità delle rischiarazioni delle varie vociferate politiche notizie» (*ibidem*). Così la *Brillante* arriva a Cerigo *post* 7 gennaio 1796.

<sup>76</sup> Ivi, n. 97: Widmann al Senato, Corfù, 16 gen. 1795/1796 (ricevuta il 5 febbraio successivo).

Il mercantile, riparatosi a Cerigo «a motivo de' tempi», si era trattenuto nella cala di S. Nicolò di Aulemona «una sola notte e poche ore della susseguente mattina». Qui, il suo capitano ha trovato il tenente colonnello Galateo, Governatore dell'armi, che lo ha messo al corrente dello sbarco, avvenuto «il giorno prima del suo approdo colà».<sup>77</sup> Il Widmann, allegando nella sua lettera al Senato del 16 gennaio, il testo di quanto ha depresso il capitano, avverte che può essere «forse alterato in qualche circostanza, ma che purtroppo deve credere attendibile nella esenzial sostanza del fatto». Il provveditore di Cerigo «non era senza timore di un macchinato complotto de' mainotti seguaci del proscritto Scatulli e già aveva anche accresciuto il natural presidio del forte, con qualche sebben tenue militar rinforzo, coll'aggiunta destinazione di un capitano e coll'armo di cinquanta cernide».<sup>78</sup> Ha ricevuto da un padrone di barca veneta l'informazione che a Maina vi è una concentrazione di molti «fuorusciti, possessori di tre grosse barche», che concertano «di eseguir quanto prima un repentino sbarco [...] a rincontro delle Dragoneres per riddursi tosto [...] ad Aulemona, ove praticar il saccheggio non solo delle merci tutte ricuperate dal naufragatosi brigantino veneto l'*Alcibiade* [...], ma anco que' magazzini».

Considerando la «debole opposizione, che al caso potrebbe certamente fare» il forte S. Francesco, «per il ristretto suo presidio» e non potendo «accrescerlo senza spogliar affatto di forze», la Capitale dell'isola, «già di molto minorata per la diserzione del sergente Pastori con undeci fanti», il Corner in via al forte il governor delle armi, «con qualche tenue rinforzo di soldati» e con 50 cernide «di fissa guarnigione» (pagate due lire al giorno, cadauna), affiancando al

<sup>77</sup> Ivi, inserta n. 2: costituito di Ambrosio Gelsich, capitano del pielego veneto *Nostra Signora del Rosario*, proveniente da Canea, Milo, Cerigo, Modon (Corfù. 4 gen. 1795/1796).

<sup>78</sup> Ivi, n. 97. Nell'inviare questa notizia al Senato, il Widmann fa l'ipotesi che «sola fatal negligenza e difetto in quel forte di disciplina e vigilanza abbia facilitato il tristo, indecoroso avvenimento». «Con lettere 19 gennaio [il Widmann] accompagna» al bailo il costituito del Gersich. *Dispacci da Costantinopoli*, 2, p. 644, disp. n. 193: Foscari al Senato, Pera, 25 feb. 1796. Anche se «di un tal fatto» il Widmann attende ancora «la conferma», il bailo non può «porlo in dubbio, poiché se ne parla pubblicamente in questa capitale con molto svantaggio della veneta truppa»: inoltre gli è stato «riconfermato da alcuni capitani in pochi giorni di viaggio qui pervenuti». Il bailo è scettico su un intervento punitivo da parte del governo ottomano, «per la poca sua influenza in quelle situazioni e il nessun effetto degli ordini che si sogliono emanare per quei comandanti»: potrebbe «al più ottenere una carta inconcludente e senza che riportar potesse il contemplato effetto» (*ibidem*).

comandante del forte (l'alfiere Davilla), il «sergente maggior di piazza, capitano Giupponi, ufficiale di età matura, però capace di una prudente condotta nella circostanza». D'altra parte però, egli non può – «sulla semplice deposizione di un padron di barca, sebbene uniforme a quelle di tutto il suo equipaggio e confermata poi anche da altro legno dallo stesso luogo» – continuare a mantenere al forte le cernide «con dispendio pubblico». Invia quindi un messaggio (in data del 12 novembre) con «barca espressa» al bei di Maina, per aver «da lui non solo fondati lumi sul proposito, ma riparo anche d'ogni futuro inconveniente». <sup>79</sup>

Il 21 novembre, la barca ritorna con la risposta, vergata il 19 precedente dal figlio del bei di Maina, che conferma la unione di «molti malviventi» a Porto Quajo, con lo scopo di «venir a prendere» ad Aulemona le «merci preziose recuperate da un bastimento naufragato». Invia subito la sua «galeotta per dar loro la caccia», ma «essi possiedono tre barche grandi»: così, avverte il provveditore di Cerigo di «stare in guardia finché [lui] possa catturarli o allontanarli intieramente». <sup>80</sup>

Nel frattempo, le cernide fanno «incessanti, fervide istanze» al Corner, per «potersi liberamente occupare nell'essenzialissimo lavoro della seminagione» e il provveditore aderisce «alle naturali loro richieste, anche, «per alleggerir la cassa pubblica d'ulteriori dispendi». Raccomandata «la maggior vigilanza» tanto al direttore del forte, quanto al capitano del brigantino, egli pensa – «massime nell'ormai avanzata stagione invernale» – «che niun sinistro possa accadere». Gli è arrivato anche, il 15 dicembre, la lettera del bailo (del 12 ottobre): «sebbene appoggiata a simulate e false rappresentazioni, occultanti persino l'ampia rinuncia praticata del bastimento e carico in seno della Giustizia, coll'oggetto di mettere in contesa li propri inopponibili diritti e li reggi daziali», il provveditore si è «determinato di prestar cieca ubbidienza» al bailo e di «addattarsi quindi alle decisioni» dei Cinque Savi alla Mercanzia. <sup>81</sup>

<sup>79</sup> Ivi: P.T.M., b. 1056, n. 97, inserta n. 3: Corner al Widmann, Cerigo, 15 nov. 1795.

<sup>80</sup> Ivi, inserta n. 4: Corner al Widmann, Cerigo, 22 nov. 1795, con copia di lettera in traduzione del greco, scritta da [...] Piero Beisandi vice governor di Maratonissi, destinato da [...] Zanetto Eligorachi bei di Maina di lui padre, a [...] Vincenzo Corner [...] in data 8 novembre 1795 stile vecchio [= 19 nov. 1795 stile nuovo]. Il costo della «barca espressa» è stato di 24 talleri.

<sup>81</sup> Ivi, n. 98: Widmann al Senato, Corfù, 27 gen. 1795/1796, arrivata il 26 febbraio successivo; inserta n. 1: Corner al Widmann, Cerigo, 21 dic. 1795. Anche il capitano Giupponi

Quando arriva al Widmann la lettera da Cerigo (in data 21 dicembre), nella quale il Corner lo informa dell'accaduto, inviandogli copia di tutte le relative testimonianze, il Widmann può spiegare al Senato «come introdottisi i masnadieri per i fori spaziosi e bassi delle cannoniere, abbiano potuto senza ostacolo rendere innoperoso il distaccamento de' soldati». <sup>82</sup> Altro punto debole, «il ponte che serve d'ingresso» e che un tempo era «levabile» e non fisso come ora. Così, il Corner ha già dato disposizioni per «tentar di render levabile e di maggior sicurezza l'annunciato ponte» e di «dover far angustiar con costruzione di mura», i fori della cannoniere. «Onde poter resistere alle nuove apparizioni minacciate da pirati», ha disposto un «fisso presidio di cinquanta cernide» e di aggiungervi un distaccamento di venti fanti, un caporale e due artiglieri, «sotto la principal prudente direzione del sergente maggior di piazza, accompagnato dal vice capitano delle cernide [...] e dal [...] d'Avila [...], finchè sarà levato il richiamo de' fuorusciti coll'estrazione dell'ennunziate merci». <sup>83</sup>

«L'accoglimento e protezione accordata al perverso [pirata] Scattali» nelle terre ottomane e l'essere sudditi ottomani «tutti i di lui seguaci, offrirebbero» – in una qualsiasi altra nazione – «una base legittima, non solo di reclamare, ma di sperare i dovuti riconoscimenti e giusti compensi». Ma dal governo ottomano, facilmente corrompibile, specie in questo caso in cui – come risulta al Widmann – i proprietari delle merci rubate sono sudditi ottomani, «si deve anzi attendere uno sviluppo molesto di pretese, che, alterando l'essenza de' rapporti, ren-

chiede di tornare «alle naturali sue incombenze, alle quali per la defficienza d'uffiziali», il Corner non può «alcuno sostituire» (*ibidem*).

<sup>82</sup> Ivi, n. 98. Per tener conto delle «attuali occorrenze della seminagione», le cernide saranno «giornalmente per turno cambiate, previa la solita contribuzione» delle due lire al giorno, per ognuna: *ivi*, inserta n. 1: Corner al Widmann, Cerigo, 21 dic. 1795. Sebbene «spedita per espresso», il Widmann accusa, nella sua al Senato del 27 gennaio 1796, di essergli «recentemente soltanto pervenuta» (*ibidem*).

<sup>83</sup> Il rapporto dell'ingegnere Paolo Artico – per «prontamente riparare il forte di S. Francesco d'Aulemona, che difende il porto della calle di S. Nicolò nell'isola di Cerigo e garantire possibilmente la sua costrizione da un colpo di sorpresa» – prevede una spesa di 9.800 lire venete, che, «col zecchino a lire 48, fanno zecchini 204 e lire 8, moneta lunga»: (*ivi*, inserta n. 3: Artico al Widmann, Corfù, 26 gen. 1796, con «pianta del forte ottagonale [...], prospetto e spaccato esistente e prospetto e spaccato progettato»). Per la «tenuità della spesa», il Widmann «crede dannoso il ritardo e prende misure per la sollecita verificazione» (*ibidem*). I disegni dell'Artico sono stati pubblicati in *Carlo Aurelio Widmann provveditore generale da mar. Dispacci da Corfù (1794-1797)*, a cura [...] di F. M. Paladini, Venezia, La Malcontenta, 1996, p. 149.

da impetito chi hà il diritto d'impetire e prepari un'argomento imbarazzante i pubblici riguardi». Potrebbe succedere, «per una strana, ma non difficile metamorfosi, si volesse responsabile la parte offesa, che ha il diritto del reclamo, ed a cui spetta il risarcimento».

Era poi prevedibile «l'inutilità delle rimostranze avanzate» dal Corner «al bei di Maina, che hà il titolo, non l'autorità di capo presso quelle orde indisciplinate e piratiche».

Ora, «il braccio di Maina, sebben topograficamente compreso nella Morea, forma un'appendice dell'Arcipelago ed è come questo di particolar giurisdizione del capitano passà». I suoi abitanti però, «non sentono dipendenza» e «resi arditi dalla fisica posizione, ricusano bene spesso il tributo al loro sovrano». Il Widmann teme inoltre che la sua protesta possa «somministrare motivo o pretesto alla discesa nella buona stagione, di una squadra [navale turca] in tanta prossimità delle venete isole», cosa questa «poco [...] desiderabile».

Invia al Corner l'ordine del «provisionale, non angustiante arresto d'alcuni mainotti domiciliati nell'isola, per eccitare i loro compatriotti, se non alla restituzione delle depredate spoglie, alla libertà almeno del prigioniero scrivano», fratello del capitano Collovich.

Ricorda che «una pubblica fregata» dovrebbe già essere nelle acque di Cerigo con i rimpiazzati dei militari che hanno disertato e con «alcuni effetti artiglieri»: essa, «oltre [ad] una frenante soggezione ai pirati, avrà confortato quegli isolani colpiti dall'accaduto e dalle successive minacce». «Dai cenni» del Corner, risulta «un qualche material difetto del forte». Così il Widmann, il 21 gennaio 1796, ha dato l'incarico all'«uffiziale direttore ingegnere» di esaminare i piani del forte, «se vi siano difetti di costruzione, che lo esponano a simili inconvenienti» e di riferire i «mezzi più pronti ed economici di garantirlo». <sup>84</sup>

Bisognerebbe altresì, che si tornasse a mostrar le «pubbliche insegne» nell'Arcipelago, con «qualche breve dimora [...] alle Smirne», cosa che il senato ha «ingionto sino da tre anni». Vi sono state sì «due successive spedizioni nel corso di un anno», ma poi la fregata, «non si presentò alle Smirne [...] per l'esistenza colà delle fregate francesi e [per] il divampante morbo contagioso». <sup>85</sup>

Il Widmann si sta occupando anche del progettato rinforzo dell'isola del Cerigotto: il ritardo nell'espore il suo piano è dovuto «alle

<sup>84</sup> ASVE: P.T.M., b. 1056, n. 981.

<sup>85</sup> *Dispacci da Costantinopoli*, 2, pp. 623, 629, n. 190: Foscari al Senato, 10 feb. 1796.

incessanti combinazioni, che *gli* divertono il pensiero da un'oggetto che esige di occuparlo indistramente». Nel frattempo, il bailo, mediante l'aiuto del «medico e favorito del sultano Lorenzo Nocioli», riesce ad avere un incontro informale con il grande nemico della nazione veneta, il capitan passà, il 31 gennaio 1796: in questa occasione, lo informa «che le limitrofe località dell'Albania ed in spezial modo quella del braccio di Maina, offrono sovente sicuro rifuggio a' reclamati pirati, dal che ne deriva poi che li maligni e la gente poco amica de' veneti danno ad intendere che lo sieno invece nell'isola di Cerigo o in altre parti del veneto Levante». <sup>86</sup> Il bailo resta sorpreso ad una domanda del capitan passà, «se fosse peranche eseguito quel piano dettato [...] dall'Emo rapporto a Cerigotto, dal che *ha* dovuto sempre più dedurre con qual interesse egli riguardi esse due isole, e quanto sia bene informato sopra tutto ciò che le concerne»: fa inoltre capire che gradirebbe «centoventi fucili da munizione» e il Foscari ne chiede al Senato la sollecita spedizione. <sup>87</sup>

Intanto il Senato ha approvato i propositi «ripari [...] a maggior tutela [...] del forte di San Francesco»: nel frattempo, la fregata *Palma* «accrecerà i pressidi delle acque superiori [...] e fornirà la piazza di Cerigo di aumento di milizia e di generi munizionari». <sup>88</sup> Il 5 aprile, a Corfù, vi si imbarca anche il cancelliere del Widmann, Giacomo Marcato, per la formazione del processo col rito del senato, sui fatti di Cerigo. Però il cancelliere si ammala e deve essere sbarcato a Zante il 15 successivo, mentre la fregata vi imbarca pan biscotto, sempre per Cerigo.

Il bailo – che ha ricevuto dal Widmann «con lettera 6 febbraio il diffuso dettaglio dell'accaduto di Cerigo» – approva il suo ricorso «al governatore di Morea perché sia arrestato l'infesto pirata, capitando ne' luoghi di quella giurisdizione, niente ben a ragione potendo egli sperare dal bey di Maina, li di cui proventi dipendono in gran parte dalla protezione appunto accordata a simile infesta gente ed il quale non è forse nella possibilità di farsi sempre ubbidire da que' popoli feroci ed indisciplinati». Quanto al capitan passà, egli ha dichiarato «senza riserve che la veneta squadra è a portata di impedire consimili inconvenienti e poiché il possesso delle due isole di Cerigo e Cerigot-

<sup>86</sup> Ivi, p. 633.

<sup>87</sup> ASVE: P.T.M., n. 106: Widmann al Senato, Corfù, 3 apr. 1796, ricevuta il 23 successivo.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

to è tanto prezioso all'eccellentissimo senato, vi deve egli pensare a garantirle». Il reis-effendi è dispiaciuto dell'accaduto, ma gli ricorda che la Porta ha «tentato invano più volte di indurre [i Mainotti] ad una moderazione [ma] che [...] non sapeva in qual modo farlo»: proponeva al bailo il rilascio di un firmano al capitano passà «al momento di doversi staccare [...] per la solita campagna». Il Foscari preferisce farsi «rilasciare un ordine per il bey di Maina, perché abbia a consegnar il pirata», ma anche questo lo reputa «inconcludente per le accennate ragioni». In definitiva, «si dovrà attendere in fatto la conveniente dovuta soddisfazione, con l'esemplare castigo dello Scatuli e de' suoi infami aderenti, dalli soli destri maneggi e valido mezzo del predetto eccellentissimo Widiman».

«Sarebbe stato desiderabile» – conclude il bailo – che il provveditore di Cerigo «avesse potuto prestarsi senza ritardo alle mie indicazioni, a quelle analoghe del [...] proveditor general da mar ed agli ordini presi dal [...] magistrato [dei Cinque Savi alla Mercanzia], diretti tutti a garantire dal minacciato pericolo coll'immediato rilascio del bastimento [...], cosa già che non poteva in alcun modo pregiudicare alla spiegata pretesa di legali diritti, giacché li negozianti stessi, con costituito segnato in questa segreteria, obbligati si sono a qualunque esborso che fosse giudicato legale dalle loro eccellenze». <sup>89</sup>

<sup>89</sup> *Dispacci da Costantinopoli*, 2, pp. 680-683, n. 203: Foscari al Senato, 9 apr. 1796. «Non è mai comparso l'espresso che il [...] Corner ascerisce al [...] Widmann di aver spedito [al bailo] al momento dell'accaduto svaleggio, con cui dice di tutto ragguagliarlo» (*ibidem*). In seguito alla ducale del 5 marzo 1796, il bailo invia, il 27 aprile successivo alla Porta, un memoriale nel quale dichiara che «senza la protezione ed il spaleggio ritrovato nell'ottomano dominio», il «proscritto Scatulli», capo dei «pirati ricovrati in Maina [...] sarebbe stato distrutto dalle pubbliche forze»: chiede quindi «l'esemplare castigo delli di lui aderenti e la restituzione di quanto anno essi derrubato». Il parere del suo dragomanno Ralli è che non gli «sarà rilasciato il chiesto firmano, per la certezza in cui è la Porta che non verrebbe già obbedito». Nel caso però in cui si acconsentisse, il Foscari vorrebbe «che il firmano stesso venisse esibito al bey di Maina da un qualche comandante della veneta squadra, scortato da alcuni pubblici legni, la di cui imponente comparsa in quel porto ispiri terrore nel bey medesimo e negli abitanti inducendoli, loro malgrado, a quanto richiedono il loro diritto territoriale, il decoro nazionale e l'oggetto non meno importante di garantire per l'avvenir da così ingrati avvenimenti». Se riceverà l'assenso del Senato, egli farà «prevenire il reis effendi» della comparsa a Maina delle «pubbliche forze», cosa per cui spera che gliene sarà grato. E una volta ottenuto il firmano, prosegue il bailo, «ne farò pur parola al capitano passà, il quale non dubbitò sia per approvare il mio pensiero: in questo solo caso potranno vostre eccellenze lusingarsi che gli ordini della Porta riportino il contemplato oggetto, e si otterrà forse pure che tolta sia in parte la causa immediata per cui con tanta frequenza vengono imputati li veneti di pirateria e ne derivano tanti disturbi» (ivi, pp. 695-696, n. 207: Foscari al Senato, 25 apr. 1796).

Il 1<sup>o</sup> maggio arriva a Zante, proveniente da Cerigo, l'*Alcibiade* e così il Marcato, «repristinato in salute», riceve la deposizione del Collovich, «il dì seguente»: per confermarla, avrebbe voluto esaminare «anche il suo equipaggio, di che fu [il] capitano [...] avvertito, se la notte, per non rittardar maggiormente il suo lungo viaggio per Livorno, non si fosse messo alla vela». <sup>90</sup>

Frattanto lo Scatulli «sta fabbricando in Maina una specie di galeotta da corsa [...] armandola di cinquanta mainotti, disposto a sortire a momenti, col seguito di due armati caicchj per maggiormente estendere le sue piraterie». Difficile riteneva il Widmann «attrapparlo o distruggerlo»: più opportuna, una «prezzolata mano al proscritto ladrone insospetta», che lo tolga di mezzo. Proponeva quindi «una taglia lusinghiera apposta alla di lui testa di cento cinquanta zecchini consegnandolo vivo, e cento morto». <sup>91</sup>

Intanto, «Mehemet Effendi, Caimmekan ossia governor sostituito in Morea», sollecitato dal Widmann ha inviato «efficace bujurdi» a Zanetto, bei di Maina affinché lo Scatulli non abbia più «ad essere accettato e protetto, ma preso e spedito» al Widmann. Invece il pirata prende il mare con la sua nuova galeotta e il 13 aprile sorprende due barche di Cefalonia ed una di Zante, «ancorate allo scoglio del Prodana». Sopravviene la notte e il tempo burrascoso sospende il saccheggio delle barche stesse, i cui equipaggi vengono «in parte trattieneuti sullo scoglio dai malviventi». Arriva a rifugiarsi una corvetta con bandiera di Malta, «armata da varj cavalieri, la maggior parte di nazione francese, bisognosi nell'attual loro jattura di trovar una risorsa nel corso». Viene aggredita dai pirati dello Scatulli con «replicati scarichi de' loro archibuggj, accompagnati da grandine di sassi»: muoiono, un cavaliere di Malta, due ufficiali e vari membri dell'equipaggio, del quale molti restano «gravemente feriti». I superstiti cercano scampo su una delle barche di Cefalonia, facendo fuoco su quel che vi era rimasto «di quel doppiamente sciagurato equipaggio». Colano a fondo la corvetta maltese, le altre due barche e anche «lo stesso legno del pirata» che, rimasto nello scoglio, sarebbe stato facilmente catturato

<sup>90</sup> ASVE: P.T.M., b. 1057, inserta n. 2: copia di lettera del cancelliere Giacomo Marcato, al Widmann, Corfù, 5 ago. 1796; in lettera n. 137: Widmann al Senato, Corfù, 18 ago. 1796.

<sup>91</sup> Ivi, n. 107: Widmann al Senato, Corfù, 3 apr. 1796. I «due caicchj» sono «armati d'altre 136 persone». Il governatore di nave Corner si è intrattenuto col «noto primate di Maina, Mauro Micali [...] sollecitandolo e promettendogli il premio» offerto dal Widmann (ivi, Luc'Andrea Corner al Widmann, dalla fregata *Pallade*, in data 19 mar. 1796).

dalla galeotta *Mege*ra, che ne seguiva le tracce, se non fosse fuggito sulla «barca della naufragata corvetta, che sola immune rimase», assieme a «ventiquattro de' suoi compagni». Inseguito dalla *Mege*ra, sbarca «al porto di Vitulo di Maina» con armi e prede, ma viene catturato dal «figlio del comandante del luogo», che però lo deve «ben presto» rilasciare, «per non essere vittima del di lui numeroso partito e di molti altri abitanti guadagnati dai ricchi doni nell'arduo momento profusi dallo scaltro pirata». Ci si deve così limitare alla cattura della «barca che servì al di lui trasporto».

Il bei di Maina, caduto in disgrazia della Porta, che ne avrebbe «ordinato la di lui dimissione», teme l'arrivo del capitano passà «per dar esecuzione al regio comando. Se da ciò «sarebbe attendibile un qualche ulterior freno a quegli'infesti abitanti, il terrore che gli spingerebbe a cercar rifuggio sull'isola di Cerigo, e d'altronde una tanta mai desiderabile prossimità di una squadra turca ai veneti stati», fa vedere al Widmann «emerger il male dalla natura stessa del rimedio». Egli assicura il Senato «di averne prevenuto il momento coll'aumentato presidio, riparazione e soccorso inoltrati a quella remota piazza, che lo pongono in istato più proporzionato alla dignità pubblica e più atto a sostenere e tutelarne tutti i sovrani riguardi».<sup>92</sup>

Il 2 maggio, il Widmann emana un proclama contro «il bandito infame suddito Anastassi Scatuli nativo di Ceffalonia, comorante a Maina», promettendo un premio di 300 zecchini per la consegna del pirata vivo, e di 200 a «quello che presenterà ucciso l'iniquo medesimo o la sua testa».<sup>93</sup>

È nelle intenzioni del Widmann di affidare il «robusto bujurdi per il bei di Maina» al patrona delle navi David Trevisan, «prossimo a intra-

<sup>92</sup> Ivi, n. 116: Widmann al Senato, Corfù, 4 mag. 1796. La barca fu catturata dai Mainotti, che la consegnarono ai direttori della *Mege*ra, ottenendone, «sotto apparenza di donativo», 120 piastre. Quanto allo Scatulli, «la detestabile fedeltà d'un suo arditto compagno [...] con la profusione di 7000 piastre sollevato quel popolaccio, riuscì a sottrarlo dalla custodia di dieci armati, che intimoriti dovettero rilasciarlo dalla casa dove lo tenevano sequestrato e rinchiuso». Un altro risultato è che, mentre il primate Mauro Micali, che aveva catturato lo Scatulli, era rimasto intimorito «dalle minacce d'una sollevazione», il figlio del primate, «in onta a suo padre stesso [...] continuava a tener lo Scatulli rinchiuso». «Uno dei patti» per liberarlo, «fù ch'esso dovesse allo [...] scrivano Collovich concedere la libertà per le sole 500 piastre, e non per le ricercate 2500» (ivi, inserta n. 2: Luc'Andrea Corner al Widmann, dalla fregata *Pallade*, 25 apr. 1796. Vedi anche la nota 105).

<sup>93</sup> Ivi, inserta n. 7: copia tratta dal Libro *Diversorum* esistente nell'Ufficio della Camera del Widmann.

prendere la direzione della rada del Zante, e de' superiori paraggi». Vi andrà personalmente con la nave *Vulcano*, oppure affiderà l'incarico al governatore di nave Angelo Orio.<sup>94</sup>

<sup>94</sup> «Ciocché potrà dipendere dall'aspetto delle pubbliche circostanze, e dalla conoscenza destramente ritraibile di quanto sulle previsibili conseguenze convenisse meglio alla pubblica dignità, ed ai sovrani riguardi» (ivi, n. 122: Widmann al Senato, Corfù, 5 giu. 1796). Il Widmann ha ricevuto dal bailo una copia tradotta dal greco, del bujurdi emesso il 27 aprile 1796, stile vecchio (= 9 mag. stile nuovo). Dopo aver ribadito in esso l'amicizia che regna tra la Repubblica di Venezia e «l'eccelso Impero», il capitano passà rimprovera il bey di Maina perché non ha fatto «alcun passo contro degli aggressori» dell'isola di Cerigo e non gli ha nemmeno «partecipato un tal fatto», mentre era suo «dovere di arrestare subito quei malviventi, di far restituire tutte le cose al proveditor di Cerigo senza la minima dispersione di esse; di mandar con sicurezza a bordo del suo bastimento il fratello del capitano con li suoi effetti e spedirgli li detti malviventi [...] carichi di catena per la loro punizione ad'esempio de loro consimili». All'arrivo del bujurdi, il bey di Maina dovrà «esaminare con tutti li capitani di Maina tutto il paese, e senza altro arrestare [...] li suddetti ladri» e restituire «intieramente tutti gli effetti derubbati [...] al proveditor di Cerigo e senzacchè si disperda la benché minima cosa». Dovrà inoltre spedire al capitano passà gli «arditi ladri [...] in catene». Abbia cura, assieme a «tutti gli altri capitani di Maina di eseguire inalterabilmente e come si deve, il prescritto», perché, in caso contrario, saranno «tutti estermati intieramente e [...] assolutamente puniti colla perdita della testa»: ivi, inserta n. 1: Foscari al Widmann, Pera, 10 mag. 1796, con copia del bujurdi di Husseim Passà, «per la grazia di Dio vizir e capitano passà, 26 apr. 1796 stile vecchio (= 9 mag. 1796 stile nuovo). Il memoriale, prodotto dal bailo «alla Porta sopra l'agresione sofferta dal forte di San Nicolò di Cerigo [...] fu dal Consiglio di Stato rimesso al capitano passà con ordine di secondare la [...] petizione [del bailo] in que' modi che si riputeranno li più opportuni». Fortunatamente, alcuni giorni prima era arrivata una nave veneta con i centoventi fucili spediti dal Senato al bailo. Essi vengono presentati al capitano passà e gli «riuscirono [...] ad ogni creder grati», in quanto promise al dragomanno Franchini di rilasciare al bailo «un ro[busto?] bujurdi per il bey di Maina con un qualche publico legno onde più facilmente ottenere l'oggetto contemplato. Soggiunse che se li suoi ordini non venissero ubbiditi, ne farebbe pentire quel bey». Il bailo, allegando la traduzione dell'ordine del capitano passà al bey di Maina (del 27 aprile 1796), avverte il Senato che, pur non potendo essere concepito «in termini più precisi e risoluti», non per questo potrebbe «garantire che abbia a riportare il contemplato oggetto»: di sicuro c'è, che è riuscito finalmente a rendere il capitano passà «amico della veneta nazione» (*Dispacci da Costantinopoli*, 2, pp. 702-703, n. 209: Foscari al Senato, Pera, 10 mag. 1796). Invia la stessa traduzione al Widmann «con espresso gianizzero», al quale ha «dovuto esborsare le solite altre duecentoquaranta» piastre, spesa che spera verrà approvata dal Senato (*ibidem*). Il 2 giugno esce dalla Capitale la squadra navale del capitano passà, composta da sei navi di linea, due fregate, una corvetta e vari legni minori. La mattina del 5, il bailo va a ringraziarlo del bujurdi che gli è stato rilasciato per il bey di Maina: il capitano passà lo «assicura che al caso di innobedienza si sarebbe portato colà in persona a farlo decapitare» e gli «confidò che aveva altre ragioni di essere mal soddisfatto di esso bey mentre permette ad alcuni mainotti di esercitare la pirateria e sapeva che varie loro barche infestavano l'Arcipelago». Il commento del bailo (al vedere che sembra convinto come «sovente si attribuisse a colpa de' sudditi veneti ciocchè derriva dalli soli ottomani»), è che «tanta forza ha sopra li ottomani delle anche inconcludenti attenzioni, allorquando sieno fatte a tempo e si unifformino al genio loro, tale dovendosi calcolare per un così eminente,

Ma il 12 giugno 1796 arrivano al Widmann le ducali del 2 precedente: per gli «eminenti oggetti di sicurezza della Dominante», egli si affretta a far giungere «alle rive dell'Istria i possibili comandati soccorsi». Così, stanno per partire le navi *Gloria*, *Fama*, la fregata *Bellona* (prima divisione, al comando dell'almirante Lunardo Correr), seguite dalla *Medea*, *Eolo*, *Vulcano* e dalla fregata *Medusa* (seconda divisione, al comando del patrona delle navi David Trevisan).<sup>95</sup> Rimangono la nave *S. Giorgio* (ancora a Govino «per la concia») e «pochissimi altri legni ristrettamente armati e dispersi per le varie esigenze e affatto necessari per non lasciar in totale pericoloso abbandono tanti importanti pubblici oggetti nell'esteso riparto, come lo sono le tre sole attualmente armate galere, le quali poi e per difetto di ciurma, e per il metodo della loro navigazione, che le necessita a frequenti approdi nei porti, non avrebbero potuto conciliare nemmeno la necessaria prescritta sollecitudine». La divisione «trasporta tutto quel numero di classi militari e marine, di cui è suscettibile la rispettiva materiale portata»: il Widmann trattiene «la sola indispensabile *sua* guardia».<sup>96</sup>

Se l'idea del Widmann era di affidare al Trevisan una volta tornato a Zante, il bujurdi del capitano passò da portare al bei di Maina con un qualche pubblico legno tale da fare una «imponente comparsa» e «sommamente influire che sia eseguito»,<sup>97</sup> le ducali del 2 giugno «alterarono tutte le disposizioni»: il Trevisan comanda la seconda divisione spedita d'urgenza a Venezia e così il Widmann affida al governatore di nave Angelo Orio «la cura di farne eseguire la consegna nelle maniere che potrà permettere l'angustia de' pubblici legni».<sup>98</sup>

La protezione che gode lo Scatulli presso i «comandanti delle piazze littorali della Morea», è dovuta alle sue «generose contribuzioni superiori allo stimolo del premio dei 300 zecchini accordati per il di

dovizioso soggetto il dono di alcuni fucili» (ivi, pp. 714-715, n. 215: Foscari al Senato, Pera, 10 giu. 1796).

<sup>95</sup> ASVE: P.T.M., b. 1057, n. 124: Widmann al Senato, Corfù, 13 giu. 1796, arrivata il 29 successivo. «Si scrisse al Generale Querini in Dalmazia che mandasse tutti li legni, milizie e quel maggior numero di braccia che potesse, così pure al Generale Widmann in Levante che spedisse tutti li bastimenti e milizie compresa anche la nave che doveva servire il Bailo Vendramin, che dovette fermarsi tre mesi a Corfù. Lo stesso fu ordinato anche al Capitano in Golfo» (L. MANIN, *Io, l'ultimo doge di Venezia. Memorie del dogado*, Venezia, Canal, 1997, p. 19).

<sup>96</sup> ASVE: P.T.M., b. 1057, n. 124.

<sup>97</sup> Ivi, n. 122: Widmann al Senato, Corfù, 5 giu. 1796 (inserta n. 1: Foscari al Widmann, Pera, 10 mag. 1796).

<sup>98</sup> Ivi, n. 126: Widmann al Senato, Corfù, 28 giu. 1796.

lui annichilamento». Una barca mainotta prossima a partire da Coron, risulta aver «palle e persone appartenenti al pirata». La galeotta veneta *Megea* è appostata e quando la barca si allontana dalla fortezza turca «la chiama all'obbedienza, ma essa si diede a precipitosa fuga». Ne nasce uno scontro, nel quale restano feriti due mainotti dei quali uno poi morirà, «confessando la sua appartenenza al seguito dell'aborito pirata, quella, che apparisce comune cogli altri tre arrestati superstiti». La galeotta dirige a Zante «colla fermata barca [...] su cui si trovavano infatti quattro sacchi di palle». Su consiglio del vice console veneto di Coron,<sup>99</sup> vengono restituiti «tre marcati individui, ed altri effetti ricercati da quel comandante, che accertava non esser essi tre della compagnia di Scattulli». Il Widmann, che ritiene «difficile [...] e quasi impossibile la restituzione degli effetti rapiti nell'aggressione del forte di San Nicolò», spera che così sia «imposto un qualche freno a quei facinorosi abitanti. Il perverso Scattulli cessò dalle sue piratiche infestazioni [e] fù già restituito alla libertà il fratello del capitano Collovich detenuto per tanti mesi in dura schiavitù». <sup>100</sup> «Sembrano quel bey, e primati di Maina impegnati a metter freno ai disordini ossia, che abbia operato quest'utile effetto la fama del consegnato bujurdi, ossia (e mi sembra più probabile)» – sottolinea il Widmann – «la discesa in Arcipelago di una squadra ottomana». Questa, «comandata dal capitano passà e forte di molte velle», come risulta dai costituiti delle varie navi, potrebbe effettuare semplicemente la «sua annuale comparsa» nell'Arcipelago: «mai» però «riesce desiderabile l'approssimazione di legni ottomani ai veneti mari ed isole in circostanze massime, in cui trovasi lontana il maggior nerbo delle pubbliche forze». <sup>101</sup>

Il Senato ha ordinato al Widmann con le ducali 21 maggio, di incaricare il provveditore di Cerigo della «sollecita formazione di legal processo» circa la preda fatta «a contatto del forte di San Nicolò di Cerigo dalla fregata francese *la Badine*» della polacca con bandiera russa, «e a fronte delle solenni dimostrazioni del forte stesso, e delle efficaci rimostranze di quel direttore, da colà trasportata e condotta in Canea». I risultati dell'inchiesta avrebbero fornito «sicure basi» al «nobile in Parigi», per «comprovar sempre più la violazione del pubblico territorio, già pur troppo evidente». Intanto, una lettera del vice

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> Era prigioniero dal 19 dicembre 1795.

<sup>101</sup> ASve: P.T.M., b. 1057, n. 132: Widmann al Senato, Corfù, 27 lug. 1796.

console veneto di Canea, Giacomo Raimondi (del 30 maggio 1796), «fa conoscere che la preda stessa fu deliberata al pubblico incanto per la somma di piastre diecimillecinquencento, e si andava smerciandone il carico». <sup>102</sup>

Nel frattempo, il cancelliere del Widmann, ristabilitosi in salute, attende a Zante il ritorno della *Palma*, da Cerigo. La fregata arriva il 25 giugno, <sup>103</sup> lo imbarca e riparte il 27 per Cerigo: il 2 luglio, è nella rada di Aulemona. Dagli interrogatori quivi eseguiti, risulta che il Collovich, una volta scaricate tutte le merci, «poteva essere in grado [...] a dar qualche conca al bastimento», ma «senza denari per supplire alle spese degli operaj e per quanto esigevasi a diarie degli assicuratori, al ministro cancelliere per l'inventario, che aveva esteso delle merci, per li diritti al nobile homo rappresentante e per le azioni della dogana, anziché prevalersi di alcune merci del carico [...] si dettò a spedir suo marinaio a Costantinopoli per aver commissione e suffraggio dalli mercanti caricatori».

Che, per la testimonianza «di un padron di barca da Cerigo proveniente da Maratonissi di Maina li due di novembre stile vecchio, ossia li 13 stile nuovo», il provveditore di Cerigo si era allertato, inviando al forte di S. Francesco il Governator dell'armi Galateo, il capitano Giupponi, «provvisto di munizioni da fuoco e rinforzo di soldati» e il «capitan delle ordinanze con alcune cernide a maggior presidio e difesa del luogo».

Che il Galateo, istruito il Collovich «del modo, con cui avesse da contenersi se comparissero li ladroni, lo provvide di fissette e

<sup>102</sup> Ivi, n. 126: Widmann al Senato, Corfù, 28 giu. 1796 (la copia del processo è inserita nella lettera n. 138 inviata dal Widmann al Senato, da Corfù, il 18 agosto successivo). Risulta comprovato «che il fatto avvenne a contatto della terra neutrale, cioè a colpo di fucile dal forte accennato, e mentre il legno russo [aveva] legato il provese a terra». «Il nobile in Parigi avrà documenti bastanti per reclamar l'offesa inferita alla pubblica giurisdizione, e la conseguente irregolarità della preda. Ma la trista influenza de' tempi non lascia» – con dispiacere del Widmann – «la sicurezza di un'esito il più corrispondente ai principj sin'ora dalle nazioni adottate». Ne è «già un poco lieto presagio la vendita fatta in Canea del legno stesso, e del carico al pubblico incanto nel momento stesso che il ministro francese in Costantinopoli prometteva all'eccellentissimo bailo, che ne ordinava il sequestro» (ivi, n. 137: Widmann al Senato, Corfù, 18 ago. 1796).

<sup>103</sup> Qui, trova imbarcato nella fregata, il maggiore Giupponi (che era stato promosso), l'alfiere Davilla «e alcuni soldati della compagnia stessa», che, per ordine del Widmann, «furono levati da Cerigo a cambio di altra compagnia e trasmessa colà di presidio»: così può ricevere anche le loro deposizioni (ivi, inserta n. 2: cancelliere Giacomo Marcato, al Widmann, Corfù, 5 ago. 1796).

di quattro sabeti da bordo,<sup>104</sup> per poter reprimere l'arditezza delli mainoti».

Che i soldati di rinforzo erano però rimasti nel forte solo undici giorni (dal 12 novembre al 23 successivo): dovevano, per ordine del Corner, «esservi delle cernide a custodia del luogo», ma l'alfiere afferma «che non vi era nessuno» e che il capitano Giupponi nel partire, lo aveva assicurato «che stesse tranquillo, non avendosi da temer di accesso di mainoti [...] per aver rilevato» che il padrone di barca «fosse stato sottoposto a correzione, per aver dato capzioso rapporto».

Il padrone di barca, a Maratonissi era stato chiamato dal vescovo di Maina, che gli aveva comunicato i disegni dello Scatulli. Anche tal Revidi, nipote del bei di Maina, gli aveva fornito la stessa informazione, «avvertendolo che fosse cauto nel dar tal notizia a Cerigo, per non esondersi alla vendeta del Scatuli, che l'avrebbe colto, trafficando per quelle rive». Così, non aveva «subito manifestato la cosa» nel suo costituito alla Sanità, ma aveva preso da parte l'impresario della dogana, il quale, avuta l'informazione, ritenne necessario «che il rapporto giungesse a notizia del Rappresentante» e così «dichiarasse in suo costituito al deputato di sanità quanto aveva raccolto a Maratonissi». Per questo, ricevette la «correzione per l'avviso fedelmente riportato».

Invece di mantenere nel forte «il rinforzo del presidio e la maggior vigilanza», si cercava di «far dileguare ogni apprensione, che potessero capitar malviventi a Cerigo»: «in tal aspettativa di cose, giunse li 13 di dicembre» il marinaio di ritorno da Costantinopoli con un ritardo «oltre il dovere e l'aspettazione». Portava la lettera del bailo al Corner, con la quale lo «precetava che si avesse a permettere al capitano Colovich di caricar le merci nel suo naviglio, onde partire, giacchè l'interessanti del carico, si avevano impegnati in costituito [...] di uniformarsi rispetto alli diritti del Rappresentante, quanto fosse per decidere [...] il magistrato de' V Savi alla mercanzia».

Veramente, a Cerigo si attendeva il ritorno del marinaio «con danari per suplire alle spese: non fù confortante la lettera, né si diede ascolto al capitano, che chiedeva licenza per partire». Il giorno seguente, il Colovich «si presentò nella riva di Capsali sotto la fortezza,

<sup>104</sup> Nel febbraio del 1795, la piazzaforte di Corfù disponeva di 17.000 fisseche (altrove, anche «fissette») cariche di polvere e palle; di sacchetti d'abbordo con anime e fondelli di ferro per cannoni aventi i calibri da 50, 40, 20, 14 e 12 e per obici da 100, 60 e 30 (ivi, b. 1055, lettera n. 33, 25 feb. 1794/1795, con inserto il «Dettaglio dell'artiglieria»).

per implorare di nuovo e ottener permissione di partire». Avrebbe ottenuto un parere legale, di pagare i diritti richiesti e il Collovich avrebbe acconsentito a soddisfare «quanto potesse appartenere al Rappresentante; ma decisamente negativo, alle pretese del doganiere». Era rimasto inteso con l'avvocato, di ritrovarsi tra due giorni in Aulemona, «ove avrebbero conferito per ultimar l'affare».

Perdurando questo clima di fiducia, che lo Scatulli «non sarebbe per far depredazioni», il giorno 18, l'alfiere Davilla – «dietro positiva lettera del giorno medesimo del nobile homo Rappresentante» – si fa restituire «le fissette e li sacheti da bordo», che il Galateo aveva consegnato al Collovich. Questa è la ragione addotta dal capitano, che, la notte tra il 18 e il 19, avrebbe «fatto uso delle sue armi, fino a consumar la polvere»: risulta invece che «non sia stato fatto contro li mainoti sbaro alcuno», anzi, che il Collovich «distaccò il proprio caichio per introdurli nel suo bordo, come se volesse trattar suoi amici».<sup>105</sup>

Risulta ancora che, quando l'impresario della dogana aveva sentito dal padron di barca che i Mainotti preparavano uno sbarco, «visto il rittiro del presidio che si aveva spedito al forte, stimò a cautella di premunirsi», in quanto una delle sei botteghe sul lido di Aulemona era sua. Così, vi fece applicare una feritoia, che dava adito «a offender chiunque si avvicinasse a forzar la sua porta e provvisto già di armi e di munizione», «fece dar due o tre scariche contro quelli che li primi tentarono di sforzar la sua porta». Anche altre tre botteghe resistettero nello stesso modo: così i Mainotti poterono saccheggiare due sole botteghe, «in una delle quali il padrone vecchio e convalescente appri loro senza contrasto e nell'altra essendo absente il proprietario, stava a custodia un ragazzone, che al primo movimento sorpreso di paura, se ne fuggì senza serrar neman la porta».

Su questi fatti il Marcato può affermare

che se una maggior vigilanza fosse stata nel forte per divertir la sorpresa, se si avesse pensato di restringer almeno l'appertura delle cannoniere, locché si fece dal capitano Giupponi dopo il svaleggio, se il capitano Colovich, che si avvide dell'accesso de' ladri ed era a tempo di premunirsi a difesa, per impedir anche col cannone l'approssimazione delli malviventi nelli magazzini,

<sup>105</sup> Ivi, b. 1057, n. 137, inserta n. 2: Marcato al Widmann, Corfù, 5 ago. 1796. Così «si desume anche da carta firmata da Francesco Colovich, fratello del capitano», che, come si è visto, era stato liberato in luglio, «senza alcun esborso» (*ibidem*). Vi era stato un patteggiamento per «sole 500 piastre» (vedi nota 92).

da tali ostacoli li mainoti sarebbero arrestati a non proseguir nelle rapine, nel dubbio, che doveva loro insorgere, che lo scoppio delle cannonate potesse richiamare li terrieri e attraversar loro anche la fuga.<sup>106</sup>

L'apprensione e il timore diffusosi a Cerigo determinarono il Rappresentante a tener qualche rinforzo di cernide per alcune settimane in Aulemona e allora il capitano Giupponi fece con mano di murer restringer con sassi la somma apertura delle cannoniere, difeto, che era stato scoperto nella visita fatta dal Governator dell'armi Galateo, che non ha però creduto di metter in pratica l'espedito applicatovi dal capitano Giupponi, per non restringer l'offesa delli cannoni, a un solo punto fisso.<sup>107</sup>

L'impresario della dogana «non ha ommesso diligenze per poter rillever possibilmente, chi potesse frà gli abitanti a Cerigo avere rellazioni col Scatuli, ma niente potè stabilire».

«Asserì il capitano Collovich d'averli detto il Scatuli, che fosse stato chiamato con lettere per depreder le merci, senza fargli maggior individuazione, parole, che lo indussero a rifleter, che essendo state per molti mesi le merci ne' magazzini di Aulemona, li mainoti cinque soli giorni dopo il ricapito del suo marinaio da Costantinopoli, con ordine, che gli accordasse di caricar e partire, non si abbiano, che dietro eccitamento potuto determinar, a fare la depredezione».

L'alfiere Davilla testimonia di aver visto un mainotto, tale Dimi tri Calca di Pietrato (che si era trasferito a Cerigo con la moglie da qualche anno), «a girar per li contorni» del forte; due padroni delle botteghe affermano di averne osservata «l'affettata di lui attenzione

<sup>106</sup> Inoltre, «per somma irregolarità, che si ha voluto giustificare, li soldati non avevano nel quartiere li proprj schioppi, che l'alfiere teneva nella propria camera per toglier, come esso alfiere addusse, alli soldati stimolo, a disertare». Risultò invece che «l'infedel sargente» Pastori, che aveva disertato con dieci soldati e un artigliere, non ha portato con sé nella barca i quattro mieri di biscotto e i cinque barili di polvere come il Corner aveva sospettato, avendo rilasciato un mandato il 28 settembre 1795, perché dalla fortezza di Cerigo fosse «provvisto il forte S. Francesco di detto biscotto e polvere, in cui era allora capo posto esso Pastori». Avendo poi saputo che dalla nave del patrona Correr erano state sbarcate sei giorni prima (ossia il 22 settembre) sei mieri di pan biscotto nel forte, «restò richiamato il mandato originale suddetto e non ebbe effetto l'estrazione dalla munizione né delle quatromille libbre di biscotto, né delli cinque barili di polvere» (Marcato al Widmann, 5 ago. 1796). Sul posto di alfiere lasciato libero dal disertore sergente Pastori (che si era allontanato da Cerigo, senza sapere dell'avvenuta nomina) nel reggimento n. 14 (Gilli), vedi la supplica del cadetto Giambattista Bonaldi del reggimento n. 7 «esistente in Verona». È l'unico cadetto avente «i requisiti tutti dalle leggi prescritti» per la promozione, che, appoggiata dal cavalier Nicolò Foscari, provveditore generale in Terraferma, gli viene concessa dal Widmann (ivi, n. 144: Widmann al Senato, Corfù, 16 set. 1796).

<sup>107</sup> Ivi, n. 137: Marcato al Widmann, Corfù, 5 ago. 1796.

nell'osservar quanto avevano a smercio nelle loro botteghe e ciò poco tempo prima del ricapito de' mainoti». Sembra però che sia scomparso da Cerigo, assieme alla moglie.

Il Corner fa arrestare due giovani figlie di un altro Mainotto, certo Diamachi, residente da sei o sette anni a Cerigo con la moglie; inoltre «tre figli d'un altro foresto da Mistra, di nome Miculachi Argnotachi [...], che dimorava da molto tempo a Cerigo». Avendo avuto dei dissidi con la moglie e con il genero, è partito dall'isola con «il maggior de' suoi figli», abbandonando la moglie e i figli piccoli, «senza nessun sussidio: fù detto a Cerigo, che si ritrovi ora a Maina trà li compagni del Scatuli», mentre la sua famiglia vive della pubblica carità.<sup>108</sup>

Il 21 ottobre, il Widmann comunica al Senato, che da alcuni giorni è ritornato a Zante il governatore di nave Angelo Orio «dopo un assiduo movimento di un mese, e mezzo ne' superiori paraggi, supplindo con indefessa attività alla scarsezza de' pubblici pressidi. Come egli abbia saputo placar gli animi del bey di Coron, e degli altri comandanti ottomani mal disposti per il fermo della nota barca mainotta eseguito dalla galeotta Megera, ridurli ad aggradire la restituzione della medesima, ottenere con tal mezzo la restituzione delle pubbliche armi rapite nell'occorsa aggressione del forte S. Nicolò di Cerigo; come abbia garantito quella vasta area dall'infestazione de' pirati mainotti apparsi con maggior numero dopo il distacco della divisione ottomana; riconfortato le risvegliate inquietudine del nobiluomo provveditor, e capitan di Cerigo, e di quella pacifica forse troppo allarmata popolazione».

Spiace però al Widmann «la ricomparsa all'infame esercizio del pirata Scattulli con varie altre barche de' fuorusciti seguaci: non possono che temersi conseguenze di moleste perturbazioni e de' successivi reclami della Porta».<sup>109</sup>

<sup>108</sup> *Ibidem*. Questo, il risultato dell'inchiesta condotta dal cancelliere del Widmann, partito da Corfù il 5 aprile 1796 e rientrato in sede il 5 agosto successivo, come risulta dal Libro Loch della pubblica fregata *Palma* (ivi, inserta n. 3 alla lettera n. 137).

<sup>109</sup> Ivi, b. 1058, n. 150: Widmann al Senato, Corfù, 21 ott. 1796. L'Orio, già provveditore di Cefalonia nel 1787-1789, nel novembre del 1798 si trova a S. Maura occupata dai Francesi e assediata da una squadra navale russo-turca. Quando la guarnigione si arrende (13 nov. 1798), viene incaricato di redigere l'organizzazione di un autogoverno locale. Sarà il primo presidente del Senato della Repubblica delle isole Ionie, sotto la sovranità russo-turca: M. FRUMIN, *The Russian Navy and the Fate of the Former Venetian Territories in the Mediterranean (1798-1800)*, «Ateneo Veneto», CXCVI, 8/1, 2009, pp. 18, 25-26.

A difendere le acque della Morea e di Cerigo è partito da Zante agli ultimi di ottobre il «publico kotter Enea». Quanto alla fregata *Palma* che «si considerava avanzata in Arcipelago» al seguito del nuovo bailo Vendramin, essa «era trattenuta nel porto dell'isola di Milo la più prossima a Cerigo, che per il corso di venti giorni ebbe ospite per la contrarietà de' tempi» lo stesso bailo. Partita da Milo, la *Palma* arriva a Cerigo sbarcandovi biscotto e denaro: però l'equipaggio – che non era «il più numeroso e robusto [...] per le molteplici distruzioni di truppa» – è rimasto «indebolito [...] da sofferta epidemia». Nonostante l'impazienza del suo direttore militare, la «prudenza» del provveditore di Cerigo «volle colà trattenerla» in attesa delle determinazioni del Widmann, che invia in quelle acque la *Fama* e la *Cerere*.<sup>110</sup> La *Fama* verrà quindi richiamata, essendo arrivato al Widmann un espresso del bailo Foscari per la «più sollecita spedizione di pubblica nave per il di lui imbarco» per la Dominante. Quanto al bastimento veneto che deve essere inviato a Costantinopoli, i due bails, Foscari e Vendramin, si raccomandano al Widmann «onde non sia tanto sconfortante il confronto delle due fregate francesi comparse in quel posto, che si attrassero nei materiali, e animati rapporti la comun' ammirazione». Il Widmann farà partire la *Fama* «con scelti equipaggi (quali almeno potranno permettere le attuali circostanze della truppa e della marina)». Egli vorrebbe «(e lo esigerebbero il servizio e il decoro) che la *Fama* potesse essere da altra insegna seguita, o almeno, che la ritrovasse nell'Arcipelago l'eccellentissimo Foscari, come egli stesso mi scrive» – così il Widmann – «ma quasi impossibile nello stato presente dell'armata, o nell'estesa de' bisogni ben conosciuta dalla pubblica sapienza, il simultaneo distacco di un

<sup>110</sup> Ivi, n. 157: Widmann al Senato, Corfù, 18 dic. 1796. La *Palma* e la *Fama* rientreranno da Cerigo *ante* 3 febbraio 1797 (ivi, n. 164, Corfù, 3 feb. 1796/1797). Quanto al cutter *Enea*, «nei paraggi di Cerigo [viene] sorpreso da una fregata con bandiera inglese e chiamato a bordo il capitano, egli ignaro della guerra» – (vi era stata la rottura del cantone di Algeri) – «e credendola quale appariva, si rassegna colla sua lancia, ma sostituita sul momento bandiera algerina, è facile impadronirsi del kotter stesso, che mancante del capitano, e dei migliori dell'equipaggio, si riempie coll'ordinaria loro rapidità di un sciame di barbari nemici» (ivi, n. 167: Widmann al Senato, Corfù, 28 feb. 1796/1797). «Vittima dell'inganno, e della frode la più artificiosa, è infausto, e deplorabile il fatto, ma è salvo l'onore della bandiera in faccia a tutte l'estere nazioni» (ivi, n. 165: Widmann al Senato, 13 feb. 1796/1797). Il Widmann deve constatare «l'accresciuta audacia, e moltiplicazione de' pirati mainotti dietro il depreddamento del kotter *Enea*» (ivi, n. 167).

altro legno per Costantinopoli, non so pure se sarà combinabile che lo rinvenga nelle acque indicate». <sup>111</sup>

«L'inaspettata insorgenza della città di Bergamo, che seco fatalmente trasse quella di Brescia», comunicata con ducali del 24 marzo, arriva a Corfù *ante* 26 aprile: <sup>112</sup> però, prima del «funesto avvenimento», vi era arrivata una divisione francese «e rese noto senza equivoco il genio di questa prediletta popolazione, avverso alle seduttrici dottrine correnti, e solidamente attaccato [...] alla sovranità del suo amorosissimo principe. Non sono capaci il contado, e le classi meccaniche di simulazione, e queste genti diedero tali segni di costanza, e fermezza, come di mestizia alla nuova della rivolta delle due predilette città, che non lasciano dubbio alcuno sulla veracità de' loro intimi sentimenti». <sup>113</sup>

«Scarsissimo di forze e affatto privo di danaro tanto indispensabile alla necessità dei stipendi, con angustie visibili dell'interna circolazione, non se ne risente l'autorità della carica, supplendo in parte al poter coercitivo la dolce persuasione, e la docile deferenza». «Quanto però quest'isola e le altre porgono all'afflitto mio animo dolce conforto» – così il Widmann al Senato – «tanto al contrario [...] la destituzione di forze, di munizioni, ed attrecci guerrieri in mezzo a ragionevoli timori di approdi di squadre delle potenze belligeranti e in tanta agitazione dell'Europa, è fertile delle più afflittive serie considerazioni». <sup>114</sup>

<sup>111</sup> Ivi, n. 168: Widmann al Senato, Corfù, 2 mar. 1797. Il 23 marzo, la *Fama* non è ancora ritornata «dalle acque superiori» (ivi, n. 170, del 23 mar. 1797).

<sup>112</sup> E del 26 aprile 1797 è anche l'ultima ducale: tra di essa e la prima lettera della Municipalità: «passò tutto maggio senza che niente altro si sapesse»: F. M. PALADINI, *Né uomini né strutture. Ultimi anni del dominio veneto nelle Isole Jonie attraverso i dispacci dell'ultimo provveditore generale da mar Carlo Aurelio Widmann*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLIII, 1993-1994, p. 189, nota. Il 1° giugno 1797 il Widmann riceve notizia della caduta della Repubblica: la Municipalità Provvisoria lo informa inoltre del prossimo arrivo a Corfù di due commissari, che sarebbero stati seguiti «da una combinata forza navale e terrestre di 18 legni da guerra con truppe da sbarco»: M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, Ufficio Storico della Marina, Tipo-Litografia dell'Ufficio di Gabinetto del Ministero della Marina, 1935 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1985), p. 362.

<sup>113</sup> ASVe: P.T.M., b. 1058, n. 176: Widmann al Senato, Corfù, 26 apr. 1797.

<sup>114</sup> *Ibidem*. La divisione navale francese, composta dalle due fregate francesi *Sensible* ed *Arthemise* e due brigantini francesi, comandata dal capitano di vascello Bourdet, arriva a Corfù il 7 aprile 1797. «Ricevuto con manifestazioni di amicizia, fece provvista d'acqua, imbarcò 2 piloti pratici per procedere in Adriatico dove si recava, secondo sua affermazione, 'a disposizione del Generale Buonaparte per prestarsi a ciò che più avesse convenuto alle circostanze dell'Armata d'Italia'» (NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana*, cit., p. 362).

Se il doge Renier voleva che i «concittadini», si ricordassero non essere la Repubblica «in stato di difesa nel caso fatale di una esterna aggressione»,<sup>115</sup> dopo i «successi francesi e quanto più le milizie repubblicane si addentravano nei territori veneti», «la materia *era* troppo bene disposta – esclamava l'Ottolini da Bergamo – [che] una scintilla potrebbe bastar a suscitare un incendio totale».<sup>116</sup>

Se il Widmann

facendo ricorso alle possibilità finanziarie proprie e della propria famiglia, nonché facendo leva sulla propria reputazione e sulla capacità di contrarre prestiti [...] poté sì dar da mangiare alle truppe il necessario per stare in piedi [...], sostenendo per un anno il mantenimento fisico degli ultimi presidi della Serenissima sulle Jonie<sup>117</sup>

non poté evitare «l'abbandono, e squallore di queste piazze, per conto di milizia, e di generi, e attrecci artiglieri».<sup>118</sup>

Come si è visto, le ducali del 2 giugno 1796, pervenute al Widmann il 12 successivo, gli prescrivono di spedire «tutti li bastimenti e milizie alle rive dell'Istria». Lo stesso, al cavalier Andrea Querini S. Maria Formosa, provveditore generale in Dalmazia e Albania («che mandasse tutti li legni, milizie e quel maggior numero di braccia che potesse»). Vengono inoltre richiamati i bastimenti di Benetto Trevisan, capitano in golfo: questi però ritarda il suo arrivo.

Si osserva che «le preoccupazioni maggiori erano per la Capitale e per questa soltanto venivano presi provvedimenti di sicurezza e di difesa».<sup>119</sup> «Il Senato difatti, ai 2 giugno, aveva eletto [il settantunenne] Giacomo Nani *Provveditore alle Lagune*, sovrintendente cioè al Lido, alla laguna ed ai canali interni di Venezia; compagni al Nani erano

<sup>115</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981, pp. 690-691.

<sup>117</sup> PALADINI, *Né uomini*, cit., pp. 186, 201-202.

<sup>116</sup> Ivi, p. 732.

<sup>118</sup> ASVE: P.T.M., b. 1058, n. 179: Widmann al Senato, Corfù, 28 mag. 1797. Il Widmann si riferisce a Corfù, che, come Zante, poteva ancora contare – a differenza delle piazze più periferiche – su qualche sia pur minimo atteggiamento difensivo: NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana*, cit., p. 362.

<sup>119</sup> R. BRATTI, *La fine della Serenissima*, «Miscellanea di storia veneta, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria», s. III, tomo XII, 1917 (rist. anast. a cura della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, con presentazione ed indice di G. Gullino, Venezia, 1988, p. 49).

stati scelti Tomaso Condulmer<sup>120</sup> e, in qualità di cassiere, Zaccaria Valaresso.<sup>121</sup> A tutti tre era affidato il piano generale di difesa». <sup>122</sup>

Ora, secondo il Nani – che fin dal 1757 aveva esteso un *Piano per la difesa della laguna* – «importantissimo oggetto alla nostra difesa» è il «mare che ci circonda. Esso deve essere tenuto libero e netto da ogni incursione di legni nemici, poiché non da altra parte che da quella del mare la città può sperare provvedimenti e soccorsi. E perciò la nostra flotta dovrà corseggiare sulle rive dell'Istria e della Dalmazia per assicurare i passaggi e per tenere nette e libere le acque da ogni incursione, combattendo que' legni nemici che venissero a disturbarle». <sup>123</sup>

Questo, il compito dell'«armata grossa»: era poi necessaria una serie di «difese stabili», costituite dalle varie isole della laguna, opportunamente trincerate e fortificate. <sup>124</sup> Ma,

per essere l'una dall'altra lontane più di tre o quattrocento passi, non cingono la città, nè la mettono al coperto di tutte le sorprese e da tutti li colpi di mano dell'inimico. Esse sono situate variamente e tanto lontane tra loro che senza il sostegno [di una] flottiglia che impedisca ai nemici di attaccarle, la caduta delle medesime sarebbe assolutamente certa e sicura. <sup>125</sup>

<sup>120</sup> Sul cavalier Tommaso Condulmer, già capitano delle navi, vedi la nota 68.

<sup>121</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 52 «Il Deputato cassiere Valaresso provvedeva, dal canto suo, ai viveri e faceva riempire di frumento i depositi di san Biagio e di sant'Elena, dove giorno e notte lavoravano 38 forni; e pur di frumento per i bisogni della città faceva incetta il Magistrato alle Biave». <sup>122</sup> Ivi, p. 49.

<sup>123</sup> G. NANI, *Della difesa di Venezia*, a cura di G. Filippi, con una introd. di P. Del Negro, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997 («Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti», LXXII), p. 129. «Dopo l'occupazione franco-austriaca di una buona parte della Terraferma [il] governo veneziano [...] aveva deciso di provvedere 'alla difesa della sola Dominante', cedendo di fatto il controllo dello stato *da terra* agli eserciti invasori [...], scelta in linea [...] con la strategia politico-militare adottata dalla Serenissima a partire dalla guerra di Candia: una neutralità più che mai disarmata in Terraferma e una mobilitazione in armi a Venezia e nelle sue retrovie marittime, lo stato *da mar*, i domini dai quali, tra l'altro, la Repubblica sperava di poter trarre le truppe necessarie alla protezione della città lagunare»: P. DEL NEGRO, *La politica militare di Venezia e lo stato da mar nel Sei-Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIX, 2000, p. 117; IDEM, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 231.

<sup>124</sup> Ad esse vanno aggiunti degli «appostamenti artificiali [...] fatti di qualche vecchio corpo di nave o cosa simile, situato in quei siti dove occorresse» (NANI, *Della difesa di Venezia*, cit., p. 149).

<sup>125</sup> Ivi, p. 24. Considerando che Venezia è formata «di bassifondi e da canali tortuosi, si conoscerà che dovremo far uso di soli piccoli navigli e che dovremo poi riservar l'uso delle galere e galeotte solo alla difesa di qualche sito particolare e profondo, come per esempio

Così, alle «difese stabili», si dovevano di necessità affiancare le «difese mobili», ossia una

numerosa flottiglia [...] costituita da ventisette tra navili grossi, burchi o [...] zatteroni e da ben duecentosessanta battelli in grado di garantirle la massima flessibilità e agilità. Il patrizio puntava, a ben vedere, ad una sorta di difesa 'ecologica', che non solo utilizzasse le barche e i battelli della laguna e ne sfruttasse al meglio le caratteristiche (ad esempio riteneva che 'il corpo maggiore delle nostre difese mobili debba piantarsi sui così chiamati remurchi o battelli a sei o otto remi,<sup>126</sup> i quali sono i più grossi nella serie di quei minori che si possono aggirare in ogni canale più ristretto ed angusto'), ma anche valorizzasse le risorse umane e locali [...]: riteneva che dovesse essere il popolo veneziano il protagonista esclusivo o quasi della difesa della città.<sup>127</sup>

Per approntare queste barche lagunari «in Arsenale la maestranza era aumentata di 400 operai, e a tutti i lavoratori ordinari il Senato decretava un dono di qualche migliaio di ducati come premio alla loro assiduità e diligenza; erano già pronte alla vela [in Arsenale] trentasei obusiere<sup>128</sup> e dieci lancie cannoniere». <sup>129</sup> Inoltre, «quattordici tra piccoli sciambecchi, brigantini e feluche», tutti «con dieci cannoni da sei ai fianchi, mentre le galeotte di nuova costruzione, oltre ai predetti avevano sulla prua altri cannoni davanti, detti *cacciatori*». <sup>130</sup>

Tutta questa flottiglia, della quale faceva parte la nave *Esploratore* che, in passato, aveva sempre seguito Angelo Emo, era destinata a sostituire provvisoriamente la squadra del Golfo già richiamata a Venezia e che ritardava la sua venuta [...]. Erano per allora rientrate soltanto la galeotta del Sopracomito Nicolò Pasqualigo e la galera [del Sopracomito] Francesco Muazzo seguita

a custodia delle bocche dei porti o all'imboccatura di qualche canale». Questo, il compito dell'«armata sottile» (ivi, pp. 185-186).

<sup>126</sup> *Ibidem*; DEL NEGRO, *Introduzione*, cit., p. XIII. Vedi anche a p. 35 e a p. 186. «Essi, come si sa, sono lunghi 32 in 34 piedi [11-12 m ca.]. Sulla loro prora si faranno mettere due petriere [...]; sei barcaruoli lo vogheranno; vi si metteranno dentro due soldati, che serviranno a caricare li fucili. Un artiglierie attenderà alle petriere. Ogni battello sarà provveduto di 9 fucili, di 5 brandistocchi e di 4 spade. Averà una piccola tenda da spiegare quando si dovrà difendere la gente dalla pioggia e dal sole» (ivi, p. 194).

<sup>127</sup> *Ibidem*; DEL NEGRO, *Introduzione*, cit., p. XIII.

<sup>128</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 50. Le obusiere sono barche piatte con un cannone da sei, oppure anche da dodici.

<sup>129</sup> *Ibidem*. Le cannoniere hanno trenta banchi per i remiganti, un solo albero al centro con vela latina a corta antenna ed un pezzo da quaranta a prua.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

da una galeotta di conserva, destinate rispettivamente al Lido e a Chioggia: era anche prossimo l'arrivo della fregata di Andrea Corner, governatore di nave.

Al governatore dei condannati, «Leonardo Minotto era stato dato incarico di presidiare Marghera con la sua galeotta».

Inoltre, «alla notizia dell'arrivo di un corpo di francesi a Cavarzere (19 giugno)», era stato dato l'ordine che partissero «sei feluconi alla volta del porto e del litorale di Chioggia». <sup>131</sup>

Nel tempo stesso, tutti i fabbri della città erano chiamati in Arsenale per la lavorazione di molti *rampegoni* – piccole ancore a cinque marre – necessari alle barche volanti per le lagune; le operaie venivano sollecitate per il completamento delle vele e stavansi pure cerchiando moltissime botti per le dodici galleggianti che dovevano costruirsi alla foggia di quelle usate da Angelo Emo. <sup>132</sup>

Come si è visto, la flotta del Golfo ritarda «ingiustificatamente il suo ritorno»: al principio di luglio, rientrano «con i loro navigli in difesa del porto», l'almirante Leonardo Correr, il governatore di nave Antonio Gaspare Zorzi ed il nobile di nave Angelo Grassi.

Fratanto escono dall'Arsenale «trenta Barconi da guerra, armati ciascuno di due cannoni».

Viene scelta Poveglia

come base delle operazioni marittime, e là appunto [il nobile di nave] Pietro Venier assumeva il comando delle feluche e degli sciambecchi, di là partivano le Galleggianti a presidio di Fusina e di Campalto, e pure a Poveglia veniva formata la divisione di quaranta legni armati, comandati da patrizi, <sup>133</sup> i quali sfilando a due a due attraverso il bacino di S. Marco andavano a dar fondo presso Fusina. La flottiglia che stazionava nelle acque di Murano, alla quale si erano aggiunte quattro Galleggianti, faceva pure evoluzione ed esercitazione di artiglieria *a foco vivo*, offrendo uno spettacolo interessante al pubblico che vi accorreva in folla su un gran numero di barche [...]. Alle flottiglie dovevano quindi essere aggregate sessanta battelli *infalcati* a sei remi,

<sup>131</sup> Ivi, p. 51.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>133</sup> Ivi, p. 74. Secondo il Nani, «tutte le ragioni consigliano ad appoggiare a' nobiluomini li primi incarichi della difesa della laguna. Trattandosi di difendere la città, è dovere che s'impieghino le persone del primo ordine, le quali col loro esempio più facilmente si traggono dietro il resto del popolo». Il Nani ricorda poi come, alla riconquista di Padova, al tempo della Lega di Cambrai, siano «concorsi a quella impresa quantità di nobiluomini»: anche «nelle occasioni di sanità, che sono certamente meno importanti delle presenti, si vuole affidare la custodia di tutti li posti a nobiluomini» (NANI, *Della difesa*, cit., p. 174).

montati da diciotto persone armate di carabina e paloscio, e fornite a spese delle contrade della città.<sup>134</sup>

Finalmente, dopo «tre Ducali di richiamo», ai primi di luglio, rientra anche il Capitano in Golfo Benedetto Trevisan «con diciotto legni della sua squadra»: viene «sospeso da ogni carica» e in sua sostituzione viene eletto Andrea Moro che con due altre galere doveva subito recarsi a sorvegliare le coste istriane». <sup>135</sup>

Tommaso Condulmer, «verso la metà di luglio era stato eletto Luogotenente della Squadra, con ispezione sopra le lagune». Egli non era mai stato provveditore da Mar e così questa nomina non veniva «bene accolta da alcuni patrizi», che avevano «un tempo occupato quel posto». Così, Angelo Memmo, <sup>136</sup> «rinunciava subito alla carica di Sovrintendente alla difesa del litorale da Chioggia a Malamocco, e sdegnoso rifiutava di sostituirlo Francesco Falier che era pur stato Provveditore Generale».

Altro caso: «Domenico Pizzamano veniva nominato Direttore delle Cannoniere, ed ecco Silvestro Dandolo ritirarsi dal prestar servizio presso l'armata per non trovarsi in sott'ordine del nuovo eletto». <sup>137</sup>

Fin dal precedente giugno, il residente inglese a Venezia Richard Worsley<sup>138</sup> – preoccupato «per il commercio dell'Adriatico e [per] il porto di Trieste» austriaca, in caso che Venezia si fosse alleata con la Francia – aveva pensato «di far venire dodici navi di linea britanniche, destinate a chiudere il porto» di Venezia. Gli «armamenti veneziani» erano considerati «di sì poca entità [...] da esporre la città stessa ad essere attaccata dalla parte di Burano». <sup>139</sup>

Così, ai primi di settembre, due navi di linea e due fregate inglesi compaiono «nelle acque venete»: a queste, forse per il «desiderio di impadronirsi di due fregate spagnole rifugiate nel porto di Trieste», <sup>140</sup> se ne aggiunsero altre due. <sup>141</sup>

<sup>134</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 75.

<sup>135</sup> Ivi, pp. 78-79.

<sup>136</sup> Il Memmo (Anzolo Memmo 4° *qm* Anzolo 2°) è provveditore generale da Mar. Vedi *Protogiornale per l'anno 1793*. Nel *Protogiornale 1797* vi è un Anzolo Memmo 4° Zuanne S. Luca, quondam Anzolo 1°, nato l'8 gennaio 1733.

<sup>137</sup> BRATTI, *La fine*, cit., pp. 77-78.

<sup>138</sup> Richard Worsley arriva a Venezia il 29 novembre 1793 e ne ripartirà il 15 maggio 1797. Il console John Watson fungerà da residente fino al 13 gennaio 1806, quando gli Austriaci lasciano Venezia: S. TH. BINDOFF, *British Diplomatic Representatives: 1789-1852* London, Offices of Society, 1934 («Publications of the Camden Society», ser. 3, 50), p. 193.

<sup>139</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 94.

<sup>140</sup> Nel 1795, la Prussia e la Spagna avevano abbandonato la prima coalizione, firmando la pace con la Francia.

<sup>141</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 94.

D'altra parte, «dopo che ad alcuni ufficiali inglesi, scesi a terra per conferire con il loro Ministro, era stato offerto per dovere di ospitalità un banchetto dal cavalier Giacomo Nani, le navi erano salpate ed avevano abbandonato il porto, con contentezza di tutti». <sup>142</sup>

Il 1797 si apre con la vittoria francese a Rivoli, del 14 gennaio; seguono «le disastrose condizioni imposte al Pontefice col trattato di Tolentino dei 19 febbraio e la resa di Mantova avvenuta nel 2 febbraio». <sup>143</sup> Inoltre, «nonostante la presenza delle truppe imperiali e di quelle inviate dal Governo Veneto, un corpo di 10 mila francesi occupava, ai primi di marzo, Padova stessa». <sup>144</sup>

Verso la metà di febbraio, una fregata, un *brick* e un *cutter* francesi si presentano

a Rovigno e a Parenzo per ottenere dai podestà Lorenzo Balbi e Girolamo Barozzi un pilota che potesse guidarli a Goro di Comacchio: i Savi avevano tosto spedito una *brazzera* a quei due Rappresentanti con l'ordine di non aderire alla richiesta, alla quale si opponevano le leggi venete, e davano ordine al tempo stesso, insieme col cavalier Nani, che l'almirante Leonardo Correr ed il Governatore di Nave Luca Andrea Corner partissero per ben vigilare il golfo e per osservare le mosse dei francesi. Questi tuttavia, anche senza l'aiuto del pilota pratico, riuscivano a raggiungere Goro e, ai 26 marzo, con una fregata e con cinque barche anconetane armate in corsa, riguadagnavano la costa istriana. <sup>145</sup>

Al posto del Bratti, che riassume i fatti susseguenti, vediamo quanto scrive il rappresentante veneto di Cittanova, «per espresso giunto da Città Nova dopo le ore 14 di questa mattina in data 26 cadente». <sup>146</sup>

<sup>142</sup> Ivi, p. 95. Il 7 luglio 1796 il Senato aveva decretato che «non abbia ad essere accordato l'ingresso nelli porti dell'estuario, compreso quello di Chiozza, a legni esteri di qualsiasi natura, armati in guerra». Tale «precepto» verrà «rinnovato» il 17 aprile 1797: A. DA MOSTO, *Domenico Pizzamano uomo di mare veneziano contro Napoleone*, Venezia, Editoria Universitaria, 1997, pp. 39-40, 45.

<sup>143</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 107. Il Bratti osserva che «molte famiglie riminesi, anconetane e pesaresi che sulle loro grosse tartane si erano presentate al porto di Lido, per ordine di Giacomo Nani, capo della difesa della Dominante, erano state fatte ripartire immediatamente, quantunque qualche Padron di Barca fosse disposto a vivere sempre, con la famiglia, nella sua imbarcazione, vigilata dalle autorità. Tutti fuggivano all'avanzare degli invasori, e un pesarese, memore che a un suo fratello il Bonaparte aveva sequestrata la barca e l'aveva armata in corsa, quantunque egli stesso fosse stato invitato a presentarsi al Generale francese, colto il vento favorevole, con la sua tartana ripiena di mercanzia era riparato in salvo a Venezia. Alcuni dei profughi, respinti dal porto di Lido, avevano cercato rifugio in Pola» (*ibidem*).

<sup>144</sup> Ivi, p. 110.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>146</sup> Le ore 14 'italiane', equivalgono alle 9 di mattina del nostro orologio.

Il 25,

alle ore 22<sup>147</sup> giunsero in Porto Quieto dodici cannoniere tedesche<sup>148</sup> seguite da circa quaranta Trabaccoli e Tartanoni fuggiti da Trieste per la presa fatta dalli Francesi di quella Città.<sup>149</sup> Sul levar del sole<sup>150</sup> dei 26 le dodici Cannoniere con il loro seguito si erano poste alla vela, quando che rinfacciati dal vento dovettero di nuovo ancorarsi in quel Porto. Quando furono le ore 16<sup>151</sup> si scoperse dirimpetto al Porto una Fregata Francese, seguita da sei piccoli Trabaccoli, e vedendo i Tedeschi, che la Fregata si presentò à tiro di cannone, fecero fuoco sul fatto. Sì da una parte, che dall'altra, e seguì per mezz'ora un fiero cannonamento, dopo il quale la Fregata Francese si ritirò coi suoi Bastimenti.<sup>152</sup> Il Popolo in numero radunatosi vedendo, che li Tedeschi si erano portati con più valore gridò senza riserva *bravi bravi*, e per tal grido la fregata Francese mandò due Cannonate verso la Città, le quali non fecero alcun male.<sup>153</sup>

Il Bratti riporta che «gli abitanti di Cittanova, su cui erano caduti i proiettili francesi abbattendo parte delle mura della città verso il mare, con alla testa il vescovo Teodoro Loreto Balbi, che essendo giorno festivo, stava celebrando le sacre funzioni» – il 25 marzo 1797 cadeva di domenica – «erano scappati al sicuro, fuori della chiesa, mentre Leonardo Correr, da bordo della fregata veneziana *Eolo*, aveva assistito a tutte le fasi della piccola scaramuccia e ai danni che ne aveva avuto quella terra soggetta al dominio di S. Marco: aveva assistito impassibile, perché così voleva la neutralità che la Repubblica si era imposta, e spingeva a tale assurdo da abdicare quasi alla propria indipendenza e sovranità».<sup>154</sup>

Il podestà di Cittanova, Michiel Morosini S. Giovanni Crisostomo, aggiunge «che subito fece ritirare la gente nelle Case, e fece commettere che al caso che seguisse nuovo attacco, debbano star riservati, e non mostrarsi parziali né in favor de' Tedeschi, né dei Francesi».<sup>155</sup>

Il 20 marzo, era stato decretato «che l'Armiraute Correr, il quale

<sup>147</sup> Alle ore 17.

<sup>148</sup> Il Bratti ne riporta solo dieci: BRATTI, *La fine*, cit., p. 118.

<sup>149</sup> Il Bratti precisa trattarsi di imbarcazioni triestine cariche di mercanzie (*ibidem*). Trieste viene occupata dai Francesi (gen. Dugna) il 24 marzo 1797. <sup>150</sup> Alle ore 6.

<sup>151</sup> Alle ore 11.

<sup>152</sup> Il Bratti riporta che le navi «repubblicane, cogliendo il buon vento, fuggivano dopo un' ora di combattimento, dal quale erano uscite malconcie» (BRATTI, *La fine*, cit., p. 118).

<sup>153</sup> ASVE: *Consiglio di Dieci. Parti segrete*, fz. 81 (1797): nota ai Savj, 28 mar. 1797.

<sup>154</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 118.

<sup>155</sup> ASVE: *Consiglio di Dieci. Parti segrete*, fz. 81 (1797): nota ai Savj, 28 mar. 1797.

si trova con due Fregade in Queto, in Istria debba venir a dar fondo qui [a Venezia] sopra porto, e fermarsi sino a nuovo ordine». <sup>156</sup> Con lo stesso decreto, il Nani doveva «mettere in vigile costante esercizio di custodia dell'Estuario non solo, ma dell'interno ancora della Città tutti quei mezzi [già da lui] preparati», valendosi pure del «Luogotenente Straordinario» Tommaso Condulmer «e dei Savi alla scrittura actual ed uscito».

A questo proposito, «essendosi riconosciuti di utile effetto l'uso delle Pattuglie finora però limitate all'ore notturne ed ala sola classe degli Abitanti [...] riputa conveniente il Senato di estendere l'esercizio di queste anche durante il giorno», eventualmente rinforzate da militari. <sup>157</sup>

Il Bratti, che pubblica una lettera di Pietro Marcello al cugino Andrea Vitturi, podestà di Feltre, conclude con l'osservazione del Marcello, che definisce i due provvedimenti del Pregadi come «il sospetto, dell'interno e dell'esterno della Città». <sup>158</sup> Era incaricato il Nani di chiamar «prontamente» il Correr «ad avvicinarsi alla Capitale, indicando quella situazione, che crederà più adattata al suo ancoraggio, ed a rendere più pronta la di lui cooperazione agli essenziali oggetti di sopra contemplati», ossia «prevenire, ed allontanare qualunque turbamento dalla Dominante». Il Reggimento all'Arsenal e le magistrature preposte alle Artiglierie e all'Armar venivano «eccitate» ad approntare e somministrare «senz'alcun ritardo», «tutto ciò, che in genere d'Artiglierie, attrecci, ed altri effetti inservienti alla Milizia ed alla Marina [...] si fossero ricercati e si ricercassero dal predetto Provveditore» alle Lagune e Lidi.

Occorrendo inoltre di dare il possibile conforto alle fedeli nostre Città Suddite, specialmente di Padova e Treviso, che l'hanno replicate volte ricercato, colla pronta trasmissione di qualche numero di Truppa cogli opportuni corredi in aumento dell'actual loro presidio a questo articolo pure si presterà sollecitamente esso Provveditore alle Lagune, e Lidi *in quelle misure però, che non sottraggano l'occorrente alla già contemplata tutela di questa Città*. <sup>159</sup>

<sup>156</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 215.

<sup>157</sup> ASVE: *Consiglio di Dieci. Parti segrete*, fz. 81 (1797): nota ai Savj, 28 mar. 1797. Sulle pattuglie, vedi anche BRATTI, *La fine*, cit., p. 121.

<sup>158</sup> Ivi, p. 215. ASVE: *Consiglio di Dieci. Parti segrete*, fz. 81, 21 mar. 1797, in Consiglio di X, contenente tra l'altro 20 mar. 1797, in Pregadi, copia del da mò.

<sup>159</sup> *Ibidem* (i corsivi sono nostri).

Tra le preoccupazioni del Nani, vi era la penuria della polvere da sparo e il pensiero che – essendo aumentato il numero degli abitanti in città (con 16.000 soldati e tutti gli equipaggi di «sei Divisioni composte di Sciambecchi, Galeotte, Obusiere, Cannoniere e Galleggianti che presidiavano Fusina, Burano, il Canal dei Marani e i due Lazzaretti [...] mentre con le galere stava a difesa di Malamocco il Capitano in Golfo Benedetto Trevisan, assolto dalle sue mancanze e rimesso nella carica»),<sup>160</sup> – era cresciuto il consumo dell'acqua, per cui, avvicinandosi la stagione estiva, caratterizzata da scarse piogge, occorreva completare il riempimento dei pozzi cittadini (cisterne, in realtà), con l'acqua proveniente dal Brenta e dal Sile. Ma oltre alla siccità, si stavano avvicinando alla gronda lagunare anche le truppe francesi, per lo più vittoriose sugli imperiali. Occorreva assicurare a Venezia il rifornimento idrico in caso di blocco, qualora gli assediati impedissero la raccolta e il trasporto dell'acqua dai due fiumi: «Venixia è in aqua e non ha aqua».<sup>161</sup>

Così, erano stati convocati Marco Carburi, titolare di Chimica all'Università di Padova<sup>162</sup> e Vincenzo Dandolo, farmacista a Venezia, anch'egli esperto di chimica, ma fautore della nuova chimica del Lavoisier e quindi acerrimo nemico del Carburi, che non aveva abbracciato *le moderne teorie*. Nessuno dei due era in verità un ardente fautore della Repubblica: il Carburi, massimo esponente dei rosacroce in Italia,<sup>163</sup> era il capo riconosciuto della massoneria veneta ed un frequentatore dei circoli filofrancesi, quali il club Zigno, la casa del libraio Brandolese e il salotto della contessa Arpalice Papafava.<sup>164</sup>

Quanto al comportamento del Dandolo, che diventerà la figura più di spicco della Municipalità, era ben noto agli Inquisitori di Stato, come risulta dall'annotazione del loro segretario, in data del 9 mag-

<sup>160</sup> BRATTI, *La fine*, cit., pp. 120-121.

<sup>161</sup> M. SANUDO, *Cronachetta*, Venezia, Fullin, 1880, p. 63.

<sup>162</sup> A seguito della «conferenza» del Nani con i provveditori all'artiglieria e il savio di Terraferma alla Scrittura, la convocazione del Carburi avviene il 25 novembre 1796: ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA: ms. 535, fasc. 116, n. 48: Riformatori dello Studio di Padova al capitano e vicepodestà di Padova, Venezia, 25 nov. 1796.

<sup>163</sup> C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 271 sgg., 393 sgg.

<sup>164</sup> «Che, per ischernò, il popolo chiamava la unione dei giacobini» (G. GENNARI, *Notizie giornalieri di quanto avvenne specialmente a Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a cura di L. Olivato, Cittadella (PD), Rebellato, 1984, p. 950.

gio 1794: «Dandolo specier di medicina all'insegna dell'Adamo ed Eva caduto in sospetto perché sotto la di lui direzione capitavano le lettere dell'Incaricato d'affari di Francia [a Venezia]; venne commesso al Direttore delle Poste di recar al segretario quelle lettere che pervenissero alla di lui direzione». <sup>165</sup>

Il Dandolo fa due sopraluoghi ai pozzi del Lido, il 19 giugno 1796 e il 15 luglio successivo. Dalla piovosità media annua e dalla superficie dell'isola, egli calcola che si potrebbe cavare ogni anno non meno di un milione di botti. Consiglia di restaurare i pozzi già esistenti, proponendone la costruzione di altri due e di due «grandissime buche [...] per l'abbeveramento degli animali». <sup>166</sup>

Il quesito posto al Carburi era originato dalla penuria di salnitro (o nitrato potassico,  $\text{KNO}_3$ ), l'ingrediente principale della polvere da sparo, l'unico esplosivo esistente fino alla metà dell'Ottocento e costituita dal miscuglio  $\text{KNO}_3$ : S: C, nella proporzione di 6:1:1. <sup>167</sup> Era

<sup>165</sup> ASVE: *Inquisitori*, b. 596, reg. 43, memorie giornaliere tenute dal segretario degli Inquisitori, ott. 1789 fino tutto feb. 1795. V. GIORMANI, 1793: *Vincenzo Dandolo e l'insegnamento della chimica al Teatro La Fenice di Venezia*, Atti del IX Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica, Modena, 25-27 ott. 2001, a cura di P. Mirone, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL. Memorie di scienze fisiche e naturali», s. v, XXV, 119, parte II, tomo II, 2001, p. 166.

<sup>166</sup> G. FERRETTI, V. DANDOLO, *Breve ragguaglio sopra i pozzi del Lido e le cisterne di Venezia compreso in due memorie presentate a sua eccellenza il nobile homo Giacomo Nani cavalier, provveditore alle lagune e ai lidi*, Venezia, 1796, pp. 9-11, 27-28. Si noti la distinzione tra «i pozzi del Lido e le cisterne di Venezia»: al Lido vi sono dei vecchi pozzi, alimentati dalla falda idrica superficiale, già descritti dal Sansovino («Sul Lido dalla parte del porto è posta la Chiesa di San Nicolò [...]. Ivi presso è un meraviglioso pozzo d'acqua dolce di così abbondante vena, che fornendo tutte le galee, è riputato più tosto per un miracolo di natura che per altro, poi che la detta acqua non si scema ò secca giamai»): F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare [...]*, In Venetia appresso Iacomo Sansovino, 1581 (rist. anast. Bergamo, Leading Edizioni, 2002), p. 84. Le «buche» (o «vasche») del Lido, «grandi pozzi naturali che attingevano l'acqua dall'ampia falda freatica sottostante le Dune [...] furono poi riattivate all'inizio dell'Ottocento e utilizzate con buoni risultati fino alla costruzione dell'acquedotto»: M. COSTANTINI, *L'acqua di Venezia, l'approvvigionamento idrico della Serenissima*, Venezia, Arsenale, 1984, p. 106; GIORMANI, *Acqua potabile per Venezia*, «Studi Veneziani», LX, 2010, pp. 325-373.

<sup>167</sup> Paradossalmente, la penuria di salnitro proveniva anche dalla richiesta francese che Venezia «fornisse il salnitro necessario alla fabbricazione della polvere per le artiglierie» (BRATTI, *La fine*, cit., p. 57). Il salnitro è raro in natura, data la sua grande solubilità in acqua. Veniva ricavato dalle efflorescenze sui muri delle stalle, delle latrine, delle cantine e delle colombaie e dallo strato superficiale dei loro pavimenti in terra battuta: in genere, si forma ove sostanze organiche azotate vengono a decomporsi in presenza di sali potassici. Adesso noi sappiamo che esso si forma dall'urea umana od animale; ad es., l'uomo ne espelle con le urine circa 19 gr nelle 24 ore. Per opera del *micrococcus ureae*, l'urea si trasforma in am-

possibile dare «maggiore perfezione alla polvere onde di minorarne il consumo»? Inoltre, si poteva ricavare più salnitro dalle «nitriere»?<sup>168</sup>

Il Carburì chiedeva alcune precisazioni ed allora il quesito veniva passato al «sovrintendente alle artiglierie giubilato», Domenico Gasperoni, il quale – dopo aver accennato che non era possibile ridur-

moniacca, che, in seguito, viene ossidata, per opera di «batteri che si trovano nello sterco e nella terra» (A. R. WILLIAMS, *The production of salpêtre in the middle ages*, «Ambix», 22, 2, July 1975, pp. 126-138, 131), fino ad acido nitrico che, in presenza delle basi del terreno, forma una miscela di nitrati, tra i quali il potassico, o salnitro. Il salnitro si ricavava dalla lavorazione delle 'terre nitrose', costituite dalla parte superficiale dei pavimenti in terra battuta di cui si è detto, e dalle efflorescenze presenti nelle pareti di quei locali. Per fronteggiare la sempre crescente richiesta di salnitro, si pensò di aumentarne la produzione, imitando la natura, ossia aggiungendo letame ed orine a degli strati di terra, promovendo così la nitrificazione. Ciò viene fatto in appositi ripari coperti detti tezzoni o tesoni, ognuno in grado di accogliere 200 pecore. Queste, provenienti per lo più dall'altopiano dei Sette Comuni, raggiungono i pascoli invernali della pianura veneta verso il giorno di s. Michele (29 set.), sostandovi fino a s. Giorgio (23 apr.). Si riparano dal vento e dalla pioggia sotto i tesoni, ove vi sono delle lettiere con paglia, foglie e terra sottile. Dopo la stazione delle pecore, il processo di nitrificazione (allora detto di 'bonificazione') delle terre nelle così dette 'nitriere', dura a lungo: può richiedere sino a tre anni, durante i quali le terre vanno tenute al riparo delle piogge, dei venti e del sole. Dopo di che si riuniscono le terre 'bonificate' a quelle asportate dai pavimenti delle stalle, si estraggono con acqua, unendo poi alla soluzione così ottenuta, le efflorescenze raschiate dai muri: V. GIORMANI, "Il libero uso de' concimi" nell'ultimo settecento veneto, «Studi Veneziani», n.s., XXIV, 1992, pp. 147-149.

<sup>168</sup> Nella Repubblica veneta, tra il 1684 e il 1780, la produzione media annua di salnitro è di 206.000 libbre (206 mieri) 'sottili' (da 301, 23 gr l'una), ossia 62 tonnellate. Con questi 206 mieri si sarebbero potuti confezionare  $8/6 \times 206 = 274,66$  mieri di polvere, ma alla Repubblica non serve tutta questa polvere. In Levante, dopo le guerre di Morea e lo scontro dei Dardanelli del 1717; in Terraferma, fin dalla guerra di successione spagnola (1701-1713), essa non è impegnata in combattimenti. Vi è solo la spedizione contro il cantone Barbaresco di Tunisi (1784-1786), nella quale Angolo Emo consuma 1.000 mieri di polvere. Del resto, i militari la usano solo per le esercitazioni di artiglieria e per le salve di saluto delle navi. Poco meno se ne consuma per andare a caccia e per i mortaretti sparati nelle festività. Il salnitro, oltre al suo uso medico quale diuretico e purgante, si usa per la conservazione degli alimenti proteici. È una materia prima per la preparazione di prodotti ad altissimo valore aggiunto e per i quali, dal 1739, Venezia ha cominciato a fornirli al prezzo di costo, come 'grazia' speciale. *In primis*, alle vetrerie, ove serve da 'affinante', in quanto facilita la fuoriuscita delle bolle dal fuso e ne migliora l'omogeneità; inoltre, come tutti i sali di potassio, conferisce al vetro una particolare brillantezza. Assieme al minio (ossido di piombo), entra nella composizione del vetro al piombo, che è la base degli smalti, delle conterie e delle gemme d'imitazione. Serve per la preparazione dell'acqua forte (acido nitrico, impiegato nell'incisione su rame e su zinco) e dei sali di mercurio, il sublimato corrosivo ( $HgCl_2$ ), caustico ed antiluetico, usato per la conservazione del legno e dei preparati anatomici) e il precipitato rosso ( $HgO$ , usato anch'esso come caustico e per «distruggere gl'insetti che si attaccano al capo de' ragazzi: si suole contentarsi di polverizzarne le parti infette; oppure s'incorpora quest'ossido nel grasso per formarne una pomata»: G. A. CHAPTAL, *La chimica applicata alle arti*, 1ª ed. milanese con nuove aggiunte, Milano, G. Silvestri, 1820, 3, p. 288).

re la quantità di salnitro nella polvere da sparo (e che quindi andava conservato il già visto rapporto 6:1:1) – suggeriva intanto di ridurre i consumi di polvere per le esercitazioni e per i colpi a salve. Si sarebbe poi ottenuto «lo stesso servizio e tutti gli effetti di distruzione medesimi», usando al posto delle palle di ferro massicce da 36 libbre e che richiedono una carica di 12 libbre di polvere, quelle cave da 25 libbre, alle quali basta una carica di sole 8 libbre.<sup>169</sup>

Il Carburì a Venezia frequenta il fisico-medico francese Pierre Thouvenel (1747-1815), arrivato in Italia nel 1790, famoso prima della Rivoluzione per i suoi esperimenti di raddomanzia, atti al ritrovamento di sorgenti d'acqua, di petrolio e di minerali, esperimenti che impressionarono vivamente lo Spallanzani e l'abate Alberto Fortis (1741-1803) e che sembrarono avvalorati dall'esperimento del Galvani sulla rana.<sup>170</sup>

Il Thouvenel rimane poi in Italia, molto attivo in Lombardia e infine a Venezia. È contrario all'uso eccessivo della china, allora una panacea in medicina,<sup>171</sup> si occupa di climatologia<sup>172</sup> e prende parte alla

<sup>169</sup> MUSEO STORICO NAVALE DI VENEZIA: cod. G 4x, Domenico Gasperoni, Artiglieria veneta: Marco Molin, provveditore all'artiglieria all'artigliere giubilato Domenico Gasperoni, Venezia, 8 gen. 1796 m.v. (= 1797); Appendice alle relazioni 15 gen. 1796/1797, in cui vengono incontrate le ricerche fatte dal signor professore accademico di Padova intorno il salnitro, Domenico Gasparoni [...] [al provveditore alle lagune?], Venezia, 15 gen. 1796/1797.

<sup>170</sup> Vedi le pagine dedicate al Thouvenel, in W. BERNARDI, *I fluidi della vita. Alle origini della controversia sull'elettricità animale*, Firenze, Olschki, 1992; L. CIANCIO, *I rapporti tra Giuseppe Toaldo e Alberto Fortis (1760-1797)*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo. Nel bicentenario della nascita. Scienze e lumi tra Veneto e Europa*, Atti del Convegno, Padova, 10-13 nov. 1997, a cura di L. Pigatto, Cittadella (PD), Bertoncetto, 2000, pp. 252-258. Nel 1782, assieme al fratello, il Thouvenel riceve il 1° premio di 4.000 livres per il concorso indetto nel 1775 dalla Reale Accademia delle Scienze di Parigi per la formazione e fabbricazione del salnitro. È il proprietario «d'una gran nitriera artificiale stabilita su' principj e sul modello che gli meritano il premio suddetto». Nel 1790, assieme al raddomante Pennet, visita la «tanto combattuta nitriera naturale di Molfetta», dove lo aspetta l'abate Fortis, lo scopritore della nitriera: A. FORTIS, *Lettera [...] al sig[nor] ab[ate] Lazzerò Spallanzani su gli esperimenti di Pennet nel regno di Napoli, nella Romagna e nello Stato Veneto*, «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti», 14, 1791, pp. 260, 262, 265.

<sup>171</sup> In contrasto quindi con Vincenzo Dandolo, che aveva il monopolio della china: V. GIORMANI, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato nella Venezia dell'ultimo '700*, «Ateneo Veneto», CLXXV, 1988, pp. 63-70; Vedi anche alle pp. 111-112, ove, sull'«abuso enorme» della china, sono citate le *Osservazioni staccate di medicina pratica del signor Thouvenel [...] Estratto secondo*, «Nuovo Giornale enciclopedico d'Italia», nov. 1795, pp. 58, 60, 62.

<sup>172</sup> [P. THOUVENEL], *Traité sur le climat de l'Italie considéré sous ses rapports [sic] physique, météorologiques et médicaux*, Verone, de l'Imprimerie Giuliani, 1797-1798; il nome dell'Autore si rileva da A. A. BARBIERI, *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, vol. IV, col. 809. *Trassunto di confabulazioni e scritti del sig[nor] Thouvenel, relativo alle questioni presenti fra gli stahliani e i neochimici*, «Il genio letterario d'Europa», 17, nov. 1794, pp. 4-45.

contesa sulla scintillazione ottenuta battendo un acciarino ed una pietra focaia, all'aria e nel vuoto, contesa che vede il Dandolo scommettere 400 zecchini col Carburi, che però non accetta.<sup>173</sup>

La mattina del 3 febbraio 1797, il Carburi, che si trova a Venezia, va a casa del Thouvenel ed ecco il testo del colloquio, come riferito dal Carburi all'amico Giacomo Nani:<sup>174</sup>

Avendo veduto questa mattina Thouvenel al suo alloggio mi disse

Che i francesi non ometteranno di fare tutti i mali possibili allo Stato per ridurre i popoli alla disperazione.

Che spoglieranno sino agli estremi tutta la T[erra] F[erma] per levargli tutte le risorse, e rendergli impossibili le somministrazioni alla Capitale.

Che quando averanno cacciato dall'Italia gli Imperiali, e non averanno più da temere da essi, e posti in disperazione i popoli dello Stato, tenteranno sopra la Capitale, la di cui difesa la contano di effetto limitato, e che poco già ad essi importa di 8,10/m uomini per ottenere un intento.

<sup>173</sup> Il Carburi esegue a Padova degli esperimenti sulla scintillazione assieme al Thouvenel, il 7 aprile 1794: *Trassunto*, cit., pp. 13-14; M. CARBURI, *Lettera del conte Marco Carburi al chiarissimo padre d[on] Ermenegildo Pini, c[hierico] r[egolare] b[arnabita], pubblico professore di storia naturale ec.*, Venezia, A. Zatta, 1794, pp. 1-15; V. GIORMANI, *Il contributo veneto nella disputa sulla scintillazione dell'acciarino all'aria e nel vuoto (1792-1795)*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 100, parte II, 1987-1988, pp. 93-120.

<sup>174</sup> L'amicizia per i Greci di Zuanne Emo, il potente procuratore di S. Marco (e la cui famiglia proveniva da Cipro), porta in cattedra il cefaleno Marco Carburi (1731-Padova, 1808), coetaneo del figlio Anzolo (Malta, 1731-ivi, 1791), il cui cugino, Giacomo Nani, conosce il Carburi fin dal 1754, quando il Nani era governatore di nave. Incaricato dal magistrato delle artiglierie nel 1785, il Carburi sceglierà, tra alcune leghe di bronzo proposte dal sovrintendente alle artiglierie, Domenico Gasparoni (altro sospetto di massoneria: vedi BRATTI, *La fine*, cit., p. 72), «l'ottima e tenacissima [...] per la fabbrica di mortaj destinati all'impresa di Tunisi»: *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Padova, a spese dell'Accademia 1789 (rist. anast. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, 2000), II, pp. XLV-XLVI. Anzolo Emo – dopo i riusciti bombardamenti dei porti barbareschi nell'85 e nell'86, con le zattere galleggianti e le bombarde armate con i nuovi mortai la cui composizione e fusione era stata messa a punto dal Carburi – gli scriverà due lettere affettuose ed elogiative, il 30 agosto 1785 e il 13 maggio 1786. Un visitatore inglese a Padova, dopo aver visto il giardino sperimentale di Agricoltura di Pietro Arduino, si reca dal Carburi, desiderando «to converse a little on the application of his science to agriculture». Ma il Carburi comincia a parlare di politica, al che il visitatore fa un cenno alla «extraordinary prosperità of England since the American war»: Carburi «took the clue, and conducted it through such a labyrinth of admirals, generals, red-hot balls, and floating batteries – Rodney, Elliot, Necker and Catherine, with the Lord knows what besides, that I thought he meant to make a tour as great as Mr. Wraxal's»: A. YOUNG, *Travels in France & Italy during the years 1787, 1788 and 1789*, London-Toronto, 1927<sup>2</sup>, pp. 250-251 (1789, Oct. 29th, i corsivi sono nostri): non siamo meravigliati – come l'Inglese – per la competenza del Carburi in fatto di politica e di politica navale in particolare, competenza che gli veniva dalla frequentazione dei due cugini Emo e Nani, che sono arrivati ai vertici dell'armata *da Mar*.

Che non calcolano molto la difesa delle Lancie e Barche Cannoniere sulle quali possono agire con palle rosse, come Elliof<sup>175</sup> abbruciò le galeggianti sotto Gibilterra. E su questo proposito avendogli fatto delle obiezioni non risolvibili, mi disse che getteranno delle bombe sopra Venezia. Al che pure avendogli fatto delle altre forti obiezioni, mi disse *perché non hanno qui le loro navi?* Sopra di che avendogli risposto che anche in tal genere la Provvidenza tiene difesa Venezia, mi rispose che i Francesi averanno per ? essi ? nell'Adriatico le Navi Spagnole, contro le quali avendogli io replicato poter vi essere la squadra Inglese, mi disse che questa è per il Mediterraneo, non per l'Adriatico.<sup>176</sup>

Tornando alle 'riflessioni' del Nani, sulla difesa della città, egli stesso le riconosceva «inutili e infruttuose, se contemporaneamente non si cercasse di rendere il popolo di Venezia atto e idoneo ad una ferma difesa [...] *pro aris et focis* [...]». <sup>177</sup> Si deve lasciare alla sola popolazione la cura di difenderla. Nessun soldato forestiere deve frammischiarsi in quelle urbane milizie, che si devono ammassare». <sup>178</sup>

Nulla di tutto questo succede nel 1796-1797: «le armi non sarebbero state affidate al popolo veneziano, ma agli schiavoni, le truppe suddite ritenute le più fedel». <sup>179</sup> Il Nani sa bene perché si sia arrivati a questo, quando, verso il 1794, scrive che «l'aver i Francesi molto anticipatamente alla effettiva loro invasione disseminato massime e sparso libri diretti a indebolire tutti i principi di quella coesione reciproca che è così necessaria a mantenere unita e a dirigere a un solo fine l'opera di tutti gli individui d'una stessa nazione», aveva introdotto nel popolo «un odio eterno contro ogni antico legame, rendendolo «dissenziante» col suo regime «in religione, in legge e in costume». <sup>180</sup>

<sup>175</sup> Elliof, *rectius*, Elliot, George (1717-1790) generale inglese, governatore di Gibilterra, inflisse «una disastrosa sconfitta agli spagnoli per terra e per mare», nel 1782, respingendo un memorabile assedio: *Lupi grigi nel Mediterraneo. Le imprese dei sommergibili tedeschi nella prima guerra mondiale*, a cura di P. Pozzato, E. Cernigoi, Bassano del Grappa, Itinera progetti, 2006, p. 108.

<sup>176</sup> ASVE: *Consiglio di Dieci. Parti segrete*, fz. 81 (1797), fasc. 25 marz. 1797: 3 feb. 1796/1797, Venezia [sul retro «1797, 3 febbraio, Cavalier Nani, costituito Thouvenel e Carburi intorno idee de Francesi»]. Come si è visto (nota 140), nel 1795 la Spagna abbandona la prima coalizione e firma la pace con la Francia. Nel settembre 1796, in Adriatico vi era una flottiglia inglese composta dalle quattro fregate *L'Aigle*, *Flora*, *Unité* e *Boston*, al comando del capitano Charles Tyler. Nel maggio 1797, risultano al comando del capitano Jervis: C. ROTH, *La caduta della Serenissima nei dispacci del residente inglese a Venezia*, «Archivio Veneto», s. v, xvii, 1935, pp. 182, 206 (rist. anast. Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia, «Biblioteca dell'Archivio Veneto», ix, 1998).

<sup>177</sup> NANI, *Della difesa*, cit., p. 26.

<sup>179</sup> *Ibidem*; DEL NEGRO, *Introduzione*, cit., p. xiv.

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

Avendo constatato come Venezia con la sua oscillante politica non è stata in grado di evitare la propagazione del «contagio francese»,<sup>181</sup> il Nani, dopo una breve malattia, durata meno di una settimana, muore il 4 aprile 1797, «trentotto giorni prima del suicidio della sua patria».<sup>182</sup>

Il giorno dopo, gli succede Zuanne Zusto (che il 18 ottobre avrebbe compiuto settantannove anni): «non so cosa potrà far quel povero vecchio Sordon, altro che farsi sepolir, per dover cambiar la di lui vita di riposo, ed assumer tanti pensieri e tanta fatica».<sup>183</sup>

Quello che invece hanno fatto e fanno i Francesi in questo periodo si sussegue a ritmo vertiginoso: il 12 marzo a Bergamo, il 18 a Brescia e il 28 a Crema, si innalza l'albero della libertà, il 24 marzo vi è l'occupazione di Trieste;<sup>184</sup> il 28 marzo, Napoleone è a Klagenfurt, nel cuore della Stiria; poi arriva a Judenburg, ove, il 7 aprile, stipula una tregua d'armi; il 18 aprile firma i Preliminari segreti di Leoben, con i quali l'Impero perde il Belgio e la Lombardia e acquista l'Istria e la Dalmazia. In compenso, anche della Lombardia veneta (Crema, Bergamo e Brescia, assorbite nella Cisalpina), a Venezia verrebbero concesse le Legazioni (Bologna,<sup>185</sup> Ferrara e la Romagna, già territori pontifici).

<sup>181</sup> IDEM, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LX, 2, 1971, p. 139.

<sup>182</sup> F. NANI MOCENIGO, *Agostino, Battista e Giacomo Nani. Ricordi storici*, Venezia, C. Ferrari, 1917<sup>2</sup>, p. 519.

<sup>183</sup> Così il Marcello al cugino Vitturi, da Venezia, il 6 aprile 1797. BRATTI, *La fine*, cit., p. 223. Pure, vengono prese delle «disposizioni militari» in questo periodo: venivano «spediti due grossi trabaccoli a Marghera e due a Fusina, quest'ultimi destinati ad esser affondati all'imboccatura del Canale ove fossero apparse barche cariche di nemici; venivano elencati tutti i pozzi delle case private, si facevano provviste di farine e di altri commestibili, e si progettava l'impianto di molini presso i vari canali veneziani in caso di un assedio alla Dominante [...] e per la difesa del porto davasi ordine di armare con quaranta pezzi di artiglieria tre navi mercantili» (BRATTI, *La fine*, cit., pp. 144-145).

<sup>184</sup> Dopo la perdita di Bergamo e di Brescia, il doge aveva invitato, il 20 marzo 1797, tutti i rettori veneti di Terraferma a mandare in Senato testimonianza del loro «inviolabile attaccamento» alla Repubblica di Venezia. *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti [...] della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia [...]*, Firenze, s.t., 1800<sup>2</sup>, 2, pp. 31-32.

<sup>185</sup> L'armistizio di Bologna, del 23 giugno 1796, ci permette di ritornare sul prezzo del salnitro, rincarato in conseguenza della campagna napoleonica, e di osservare come anche le attività protoindustriali di Vincenzo Dandolo, sottraggano il salnitro allo Stato veneto. Nel 1781, vengono prodotti nelle terre di S. Marco 189 mieri di salnitro, dei quali 186 sono ceduti alle vetrerie e alle smalterie: ne restano 3 mieri, ma ne servono 146 per fabbricare la polvere da sparo per i (limitati) consumi delle forze armate (70 mieri) e per andare a caccia (76 mieri). Così, si attinge dal deposito 'intangibile', che dovrebbe contenere, per legge, 1.500 mieri in tempo di pace, ma che, in realtà, ne contiene solo 622. In tal modo però, lo si sarebbe prosciugato in 4 o 5 anni al massimo. L'alternativa è di comprarlo all'estero: così

La Francia si dovrà ritirare dai territori occupati (Stiria, Carinzia, Tirolo, Carniola e Friuli).

farà l'appaltatore della polvere per uso privato, a partire dal 1787: ASVE: *Provveditori alle artiglierie*, b. 13: scrittura dei provveditori al Senato, 6 giu. 1789, cc. 128-135v. La campagna napoleonica fa innalzare il prezzo del salnitro e ne rende sempre più difficile l'acquisto all'estero. Il farmacista Vincenzo Dandolo ha iniziato la sua attività di produttore di sublimato corrosivo, precipitato rosso ed aqua forte, nel 1780. Nel triennio 1790-1792 dichiara un consumo annuo di 20,6 mieri, ma ne ottiene, il 14 febbraio 1793, solo 16 all'anno, al prezzo corrente degli altri 'graziati' (95 ducati effettivi al mier). Il Compagnoni ricorda di aver «veduto i mercanti turchi di Venezia a far tra loro a' pugni, per giungere in alcune occasioni i primi a far registrare le loro commissioni» dei prodotti del Dandolo: G. COMPAGNONI, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti*, Milano, G. B. Sonzogno, 1820, p. 6. La sua fabbrica è la più importante sulla piazza di Venezia e, nel 1795, non riuscirà più, col salnitro statale, «a saziare le comissioni di tali manifatture». Nel 1794, aveva stipulato un contratto con un negoziante di Roma per ben 100 mieri l'anno, a 225 ducati effettivi al mier. Ma, sempre nel 1794, il prezzo del salnitro sale a 274, 15, per arrivare nel 1795, fino a 312 ducati: ASVE: *Provveditori alle artiglierie*, b. 14: scrittura dei provveditori al Senato, 1° apr. 1797. Così, da Roma, arrivano nel 1794 «sole libbre 50 122 e anche mal raffinato» e, fino tutto maggio 1795, non ne è ancora arrivato altro. Questo afferma il Dandolo in un memoriale ai Cinque Savi alla Mercanzia del 5 giugno 1795, inviato assieme ad una loro scrittura dell'8 successivo al Senato, che l'approva il 25 luglio, inviando nella stessa data una ducale all'ambasciatore veneto a Roma, Piero Pesaro S. Stae. Dalle indagini del Pesaro, risulta che il negoziante romano «per coprir la sua frode e vendere il nitro altrove a miglior prezzo, si prevalse dell'ordine emanato qui dal governo, che, in grazia della mancanza ai propri bisogni, proibisce l'estrazione della quantità già del Dandolo, con questo abboccatore, convenuta» (ivi: *Senato. Dispacci ambasciatori. Roma*, b. 306, disp. n. 36, del 15 ago. 1795, c. 254v. Continuano i 'maneggi' del Pesaro, ma l'esportazione del nitro diventa ancor più difficile con l'invasione francese dello Stato pontificio, costretto, il 23 giugno 1796, all'armistizio di Bologna. Peggio ancora quando le autorità romane decidono in ottobre di armare i «villici», ordinando ai vari appaltatori del salnitro, di somministrare polvere da sparo, tanto ai comandanti militari «quanto a qualunque siasi comunità» (ivi, b. 307, dispacci n. 105 dell'8 ott. 1795 e n. 110, del 12 nov. successivo. GIORMANI, "Il libero uso de' concimi", cit., pp. 203-205). Si può immaginare il disappunto del Dandolo quando, nel 1797, deve accontentarsi dei 16 mieri annuali di «nitro greggio al consueto prezzo per pronto contante», che «l'ex-Senato, coll'oggetto di far sussistere le Fabbriche attive di Sublimato, Precipitato, ed acque Forti», gli ha concesso. Egli però, ha ricevuto solo 8 mieri, per cui le sue «Fabbriche sono chiuse da molti giorni, in mezzo alle più pressanti ricerche de' generi per estero». Ecco la perorazione con la quale il Dandolo chiude la sua richiesta di salnitro: «Cittadini, non è ragionevole che un Popolo libero, abbia meno a cuore d'una aristocrazia l'industria ed il Commercio Nazionale. Ordinate dunque che mi vengano consegnate dall'Arsenale le elette Libbre ottomila di Nitro greggio verso il pronto pagamento. Salute e fratellanza: ASVE: *Municipalità Provvisoria*, b. 100: supplica del Dandolo ai Cittadini del Comitato Arti e Commercio, 20 pratile, anno primo della Libertà Italiana (8 giu. 1797 vecchio stile). In calce vi è l'annotazione del 28 pratile (16 giu.): chieste 8.000 libbre, ottenute 6.800. Ringraziamo Adolfo Bernardello per la gentile segnalazione del documento. In maggio, il Comitato militare, aveva consegnato 20 mieri «di salnitro ai padroni di fornaci muranesi di smalto e cristalli fini» (ivi, b. 40. P. ZECCHIN, *L'arte vetraria a Venezia tra la caduta della Repubblica e l'introduzione del portofranco* (1830), «Studi Veneziani», n.s., LIV, 2007, p. 325. Sull'uso del

A Leoben gli arriva la notizia delle Pasque veronesi, del 17 aprile e dell'incidente al porto di Lido, ove il tartanone *Le Libérateur d'Italie*, nel tentativo di forzare il porto, perde il comandante e parte dell'equipaggio. La minacciata vendetta («sarò un secondo Attila per lo stato veneto») è il pretesto che serve a Napoleone per attuare quanto ha già deciso. Il 1° maggio dichiara formalmente guerra alla Repubblica. Il giorno dopo, in cambio di un armistizio di cinque giorni, il governo veneto fa arrestare il comandante del forte di S. Andrea del Lido, Domenico Pizzamano e i tre Inquisitori di Stato («i tre scellerati»); libererà inoltre i prigionieri politici dei Pozzi e dei Piombi: così viene deciso il 4 maggio da una convocazione straordinaria del Maggior Consiglio. L'8 maggio, sempre per accontentare le richieste francesi, il governo decide di licenziare gli 11.000 soldati schiavoni e di rimandarli via mare a Zara.<sup>186</sup> Il 12 maggio, durante l'imbarco degli ultimi reparti, alcune «scariche d'allegria fatte per [il loro] imbarco»,<sup>187</sup> affrettano l'ultima votazione di un Maggior Consiglio (che non ha il numero legale).

Osserva il Del Negro che allora «fu il popolo veneziano, che scese in piazza, nei campi e nelle calli per ripristinare il regime marciano. I presupposti politico-sociali alla base della *Difesa di Venezia* si erano rivelati paradossalmente validi anche nella nuova temperie rivoluzionaria».<sup>188</sup>

Con l'occupazione francese, sei vascelli di 1° rango assumono i nomi di generali caduti (Dubois, Causse, Robert, Banel, Sandos, Frontin) e a sei fregate vengono assegnati i nomi delle vittorie di Napoleone nella campagna d'Italia (Mantoue, Leoben, Montenotte, Lonato, Lodi, Rivoli). I lavori all'Arsenale portano al compimento e al varo di tre vascelli (Laharpe, Stengel e Beyraud) e di due fregate (Muiron e Carrère),<sup>189</sup> mentre l'Austria tra giugno e luglio occupa l'Istria e la

salnitro, vedi IDEM, *I fondenti dei vetrai muranesi III parte: il salnitro*, «Rivista della Stazione Sperimentale del vetro», 1, 1998.

<sup>186</sup> *Raccolta cronologico-ragionata*, 2, pp. 158-159, 172, 240, 243, 245.

<sup>187</sup> BRATTI, *La fine*, cit., p. 174.

<sup>188</sup> P. DEL NEGRO, *Introduzione*, in NANI, *Della difesa*, cit., p. xv.

<sup>189</sup> V. ILARI, P. CROCIANI, *La Marina italiana di Napoleone I (1796-1814)*, in [www.scribd.com](http://www.scribd.com). Altre imbarcazioni minori vengono vendute all'incanto. «Nel 1797, i Francesi si impadronirono di Venezia: in Arsenale vi erano ancora 3 inutili galere in costruzione, 9 erano in armamento, altre 11 si trovavano sparse nei possedimenti. Vi erano inoltre, ancora in uso, molte navi remiere di tipo minore» (F. GAY, *Le costruzioni navali nell'Arsenale di Venezia*, «Rivista Marittima», 3, 1989, p. 66. Non venne attuato il progetto di vendere alla Cisalpina le cannoniere per difendere le coste romagnole e le obusiere (assieme a tutte le altre barche a remi a poco pescaggio) per servizio fluviale. Vennero tutte demolite o affondate: ILARI, CROCIANI, *La Marina italiana*, cit.

Dalmazia. Una divisione navale franco-veneta parte per Corfù e si impadronisce delle navi venete colà dislocate.<sup>190</sup>

Il 17 ottobre, col trattato di Campoformido, viene deciso che anche Venezia, con la Terraferma veneta e le Bocche di Cattaro vadano all'Austria e le Ionie, con l'Albania veneta, alla Francia. Cominciano le spogliazioni: il giorno successivo la firma del Trattato, la fregata *Sensible* parte per Ancona con codici manoscritti, incunaboli e tele, che poi porterà a Tolone. Il 13 dicembre vengono calati i cavalli di S. Marco e imbarcati sulla *Diane*, mentre la *Carrère* porta il leone di S. Marco della Piazzetta. Inoltre, esse trasportano complessivamente 373 cannoni di vario tipo e calibro, fucili, pistole, carabine, vele, cordami, legno guaiaco,<sup>191</sup> tele, pompe idrauliche, pece, chiodi, fili di ferro, ecc., «che andranno ad arricchire i depositi di Tolone, in vista della spedizione in Egitto».<sup>192</sup>

<sup>190</sup> Mentre i due commissari della Municipalità Provvisoria non arrivarono mai (vedi alla nota 112), il 28 giugno 1797 giunse a Corfù una forza navale comandata dal capitano di vascello Bourdet (imbarcato sulla fregata grossa *Gloria Veneta*), costituita dalle stesse unità francesi che erano passate nell'aprile precedente da Corfù, dirette nell'Alto Adriatico (fregate *Sensible* e *Artemisie* e due brigantini (vedi la nota 114) e da altre unità «che tenevano spiegata la bandiera di San Marco». Sbarcano le truppe, che occupano l'isola («per rinforzare la guarnigione che attualmente vi si trova, come ancora per assicurare le isole adiacenti») e si impadroniscono delle unità venete ivi dislocate (NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana*, cit., p. 362). Tra di esse, la fregata *Brillante* (vedi la nota 47), che aveva salvato quasi per miracolo il provveditore e castellano a Cerigo, Vincenzo Corner, nel gennaio del 1796.

<sup>191</sup> Legno proveniente dall'America, usato in campo nautico essendo «durissimo ed eccellente per resistere allo sfregamento». È «quindi utilizzato per fare puleggie, rulli ed altre apparecchiature per le manovre dormienti, ossia per i cavi che servono per sollevare o spostare pesi»: *Dizionario Enciclopedico Marinaresco* (DEM), Roma, Nautica Editrice, 1971, pp. 322, 344; S. STRATICO, *Vocabolario di marina in tre lingue. Ital. – Franc. – Ingl.*, Milano, Stamperia Reale, 1813, I, p. 264.

<sup>192</sup> N. CANI, *Un documento inedito sulle requisizioni francesi a Venezia nel 1797*, «Rassegna storica del Risorgimento», 94, III, lug.-set. 2007, pp. 449-455: la citazione a p. 452. Le navi arriveranno a Tolone nell'aprile del 1798: sbarcato il materiale, fuorché lo *Stengel*, riprenderanno il mare nel susseguente mese di maggio, al seguito della spedizione d'Egitto. Il 1° agosto 1798, la *Diane* sfugge alla strage nella rada di Abu-Qir: verrà catturata nel Canale di Sicilia il 24 agosto 1800 da una squadra inglese. Così la *Junon*, il 18 giugno 1789, in Mediterraneo. «La *Muiron*, scortata dalla *Carrère*, partirà da Alessandria d'Egitto la notte tra il 22 e il 23 agosto 1799, per trasportare in Francia Napoleone e il suo seguito» (*ibidem*). Secondo il Nani Mocenigo, le navi varate dai Francesi nel giugno 1797 all'Arsenale, sono: *La Harpe* (vascello di 1° rango), lo *Stingel* (2° rango), il *Beraud* (2° rango) e le due fregate *Carrier* e *Muiron*: M. NANI MOCENIGO, *L'Arsenale di Venezia*, Roma, Pinnarò, 1927 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1995), p. 118. Lo stesso Autore, in un successivo lavoro, riporta per le navi i nomi di *Laharpe*, *Stengel*, *Beyreaud*, *Muiron* e *Carrère*: IDEM, *Storia della marina veneziana*,

Il 23 dicembre, gli arsenalotti vengono lasciati liberi dal lavoro e ricevono la paga fino al 1° gennaio. La mattina del Natale, agli arsenalotti che hanno fatto la guardia notturna, viene dato il cambio da soldati francesi: non vi devono essere testimoni. Il 26, i Francesi occupano l'Arsenale e distruggono tutte le imbarcazioni in allestimento o in disarmo: nulla deve rimanere agli Austriaci.<sup>193</sup> Tra il 28 e il 30 dicembre, vengono affondati il vascello di 1° rango *Vittoria*, la fregata *Bellona* e lo sciabeco *Esploratore*, per ostruire il canale della Giudecca. Il 9 gennaio vengono strappate le sculture dorate del bucintoro e dei tre peatoni ducali: vengono portate all'isola di S. Giorgio e date alle fiamme per poterne ricavare l'oro dalle ceneri. Adesso, possono arrivare gli Austriaci.<sup>194</sup>

cit., p. 361. Dal referto dell'incaricato d'affari piemontese a Venezia, Lodovico Bonamico, risulta che, il 22 luglio, fallisce il varo de *La Harpe*, che scenderà felicemente in mare il giorno successivo, tra gli «Evviva S. Marco» degli arsenalotti. Usciti dall'Arsenale e riscaldati dal vino, continuano con questi evviva, ai quali si uniscono «alcune centinaia di persone della plebe». Ne nasce un tumulto, che alcuni ufficiali della Guardia Civica tentano invano di sedare, venendo oltraggiati. Infine «la forza armata» disperde i tumultuanti «senza spargimento di sangue e col solo arresto di poche persone. La Municipalità si radunò straordinariamente, dichiarò essere in pericolo la patria, ed alla mezzanotte [...] decretò che chiunque griderà *Viva S. Marco* [...] sarà punito [...] colla pena di morte»: G. SFORZA, *La caduta della Repubblica di Venezia studiata ne' dispacci inediti della diplomazia piemontese*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., xxvi, 1, 1913, p. 121 (rist. anast. Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1998). Un dispaccio del Bonamico in data 2 settembre, riferisce: «il Generale Bonaparte [...] si accontentò che nella impossibilità, in cui si ritrova Venezia di completare, per le consapute cinque navi di contribuzione, l'armamento di bronzo, sia supplito con accozza artiglieria di ferro» (ivi, s. v, xvii, 1935, p. 366). Altro dispaccio del 18 novembre, informa che «li Francesi affrettano a tutta possa i lavori nell'Arsenale perché vogliono allestite entro la ventura settimana due navi di primo rango, da essere unite alle due fregate uscite nei cantieri nei passati giorni, e pronte alla vela, per indi passare a Corfù in convoglio coi dieci bastimenti mercantili aventi a bordo 21 mila uomini di truppe da sbarco» (ivi, p. 395).

<sup>193</sup> NANI MOCENIGO, *L'Arsenale di Venezia*, cit., p. 57. L'ordine di Napoleone al Villetard, segretario d'ambasciata francese a Venezia, era «de ne rien laisser à Venise, qui puisse être de quelque utilité à Sa Majesté [l'Empereur] et surtout à l'établissement d'une marine militaire» (*Verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia 1797*, per cura di A. Alberti, R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1940, III [contenente i dispacci dell'incaricato d'affari austriaco a Venezia, von Homburg], lettera, n. 51 del 2 dic. 1797, p. 81).

<sup>194</sup> Gli Austriaci entrano a Venezia il 18 gennaio 1798. Nel luglio del 1805, il bucintoro verrà armato con 12 cannoni su ogni lato, oltre a 2 'cacciatori' a prua e 2 a poppa, in tutto, 28 pezzi da 30. Assieme ad altre imbarcazioni, verso la fine dell'anno, avrà la funzione di guardaporto. In seguito alla pace di Presburgo (26 dic. 1805), Miollis prende possesso di Venezia in nome di Napoleone, il 19 gennaio 1806. Il 2 maggio 1814, esce da Venezia il comandante delle truppe francesi, generale Seras e il 15 successivo entra il comandante delle truppe austriache, principe di Reuss-Plauen. Nel 1816, il bucintoro trasporterà i 4 cavalli di

## RIASSUNTO

Per autocombustione del carico di lane, una nave veneta in rotta da Costantinopoli a Genova è costretta a ripararsi nel porto di Aulemona (Cerigo) e a spegnere l'incendio aprendo una via d'acqua nello scafo. Scaricata la merce e riparata alla meglio la nave, il capitano non può ripartire se prima non rimborsa le spese di ricupero, i diritti daziali e quelli del provveditore di Cerigo. Si arriva ad un accordo, ma, per una incursione di pirati mainotti, il carico viene intanto trafugato. Mentre il provveditore paventa un minacciato sbarco in massa dei Mainotti, compare nelle acque di Cerigo una fregata veneta. Sventato l'imminente pericolo, avviene che la flotta sia richiamata per la difesa della Serenissima, con la ducale del 2 giugno 1796. Viene seguita la situazione navale fino all'arrivo degli Austriaci.

S. Marco, dall'Arsenale alla Piazzetta: dirige le operazioni il nocchiero Baccovich, lo stesso che ne curò la rimozione nel 1797, per spedirli a Parigi (V. GIORMANI, *I peatoni, fratelli minori del Bucintoro*, «Studi Veneziani», n.s., xxxix, 2000, pp. 299-301).

GASTONE VIO.  
LE SCUOLE PICCOLE  
NELLA VENEZIA DEI DOGI.  
INDICI

A cura di Paola Benussi

SOMMARIO

Premessa	433
Note biografiche su don Gastone Vio	435
Bibliografia degli scritti di Gastone Vio	437
Indici	444
Indice alfabetico per tipologia	446
Indice per titolo	485
Confraternite riservate a stranieri o provenienti da località dello Stato	540
Confraternite riservate agli appartenenti ad arti o professioni	543
Confraternite riservate a determinate categorie di iscritti	559
Confraternite abusive (non autorizzate dal Consiglio di X)	563
Confraternite anomale	569
Repertorio cronologico	570
Indice delle sedi delle confraternite	615
alfabetico generale	615
per tipologia di chiesa	620

PREMESSA

L'OPERA di don Gastone Vio sulle *Scuole piccole* veneziane, pubblicata alla fine del 2004, poco avanti la sua scomparsa (7 gen. 2005), poté giungere a compimento solo grazie alla sua forza d'animo e alla sua tenacia, nonostante il progredire del male che lo distruggeva, nel voler ad ogni costo concludere, al termine di un'esistenza esemplare di sacerdote e di studioso – insisto su ciascuno dei due vocaboli – una ricerca ampia, minuziosa, appassionata che l'aveva impegnato per decenni, mettendo i risultati a disposizione di tutti.

Malgrado il modesto sottotitolo, *Note d'archivio*, com'era nel suo stile, si tratta di un lavoro fondamentale, che dopo una sintetica e chiara introduzione offre un quadro completo di oltre novecento confraternite devozionali e caritative e associazioni similari, escluse le Scuole Grandi, fiorite a Venezia tra il sec. XIII e le soppressioni napoleoniche, componente non ultima del tessuto sociale e della vita quotidiana della città, con valore anche politico sotto vari aspetti e tra l'altro, in quanto fenomeno associativo, argomento vicino alla sensibilità odierna.

Un immenso repertorio di dati e notizie di prima mano, attinti rigorosamente alle fonti – comprese quelle meno consuete, come gli archivi parrocchiali esplorati uno ad uno – ed esposti ordinatamente, a volte con una punta di arguzia veneziana, in successione cronologica riguardo a ciascun ente, secondo una topografia ecclesiastica che muove dalla cattedrale di S. Pietro di Castello e prosegue nei vari sestieri, dispiegando ai nostri occhi una Venezia cresciuta nella rete delle sue chiese, punto di riferimento delle Scuole, e loro circoscrizioni (*confinia*, contrade) modellate sull'anfibio ambiente naturale. Un itinerario nel quale tuttavia non è facile oggi orientarsi, dopo revisioni delle parrocchie, modifiche urbanistiche, demolizioni, a volere ad esempio trovare la sede di una determinata confraternita o precisarne il titolo, non essendo strumento sufficiente l'indice dei nomi di persona, unico che correde il volume.

L'Autore, nei suoi giorni estremi, non poteva certo dare di più, ma fu subito evidente l'esigenza di altre chiavi di accesso per agevolare la consultazione dell'opera, a rischio altrimenti di rimanere inutilizzata, e fu immediato il disegno di provvedervi. Sono trascorsi sei anni e il progetto è rimasto a lungo in disparte, senza essere però dimenticato, ed ora siamo finalmente in grado di adempiere la promessa. Ne va il merito al generoso impegno di due amici di don Vio, ognuno di specifica competenza.

Paola Benussi ha costruito una serie di preziosi, accuratissimi indici delle Scuole, loro intitolazioni, tipologie, categorie di iscritti, delle chiese cui si appoggiavano o dove erano ospitate e loro dediche e qualificazioni secondo il diritto canonico, oltre a un elenco delle date, aprendo così la strada a qualsiasi indagine dalle più diverse angolazioni.

Loris Stella, amico di vecchia data e collaboratore di don Vio – del quale sta portando alle stampe alcuni lavori rimasti inediti o incom-

piuti su altri temi a lui congeniali, ad es. gli organi e la musica sacra – ne ha redatto un cenno biografico, semplice come lui avrebbe imposto e come fu semplice e serena la sua vita, e ne ha compilato la bibliografia: un centinaio di voci di varia estensione e collocazione, dai saggi in riviste specialistiche, Atti di Congressi, Miscellanee, agli scritti minori e divulgativi, spesso di arduo reperimento, anche questi recanti notizie tratte dai documenti e sia pur minimi apporti nuovi.

Alla cara memoria di don Gastone Vio sono ora dedicate queste 'integrazioni di servizio' al suo libro – se così posso dire –, che immagino non gli sarebbero dispiaciute e che egli avrebbe probabilmente commentato, e forse dall'alto argutamente commenta: «Meglio tardi che mai».<sup>1</sup>

MARIA FRANCESCA TIEPOLO

#### NOTE BIOGRAFICHE SU DON GASTONE VIO

Nato l'11 aprile del 1921 nella parrocchia dell'Angelo Raffaele, entra nel Seminario Patriarcale nel 1935 e viene ordinato sacerdote nel 1946, con qualche ritardo a causa dalla cagionevole salute.

Nel 1949, nella parrocchia di S. Maria Maddalena di Oriago, ha la cura specifica dell'abitato di Ca' Sabbioni (presso Malcontenta) e, dal 1954, è cooperatore pastorale nella parrocchia di S. Maria del Rosario, ai Gesuati, e rettore della chiesa dello Spirito Santo a Venezia. L'anno successivo viene chiamato presso il tribunale ecclesiastico regionale veneto, in qualità di notaio ecclesiastico, incarico che svolge con puntuale capacità per un ventennio.

Verso il 1971 si dispiega il vigoroso impegno della ricerca scientifica rivolta ai più disparati campi della vita ecclesiastica, del mondo dell'arte e, soprattutto, della musica veneziana. Settore quest'ultimo già avvicinato in ambito familiare dalla sorella Evelina, docente d'arpa, che gli rimase a fianco per lunghi anni.

Dopo la morte della sorella, don Vio vive da solo e, nonostante i problemi di salute, rimane attivo nella ricerca fino a pochi giorni prima della morte.

Ebbe una spiccata predilezione per Antonio Vivaldi: ricordiamo che

<sup>1</sup> Cfr. anche la recensione in «Archivio Veneto», s. v, CLXVI, 201, 2006, pp. 218-222.

alcuni aspetti biografici, da lui scoperti, furono apprezzati dagli specialisti, tanto che Michael Talbot gli dedicò l'importante volume *The Sacred vocal music of Antonio Vivaldi* (Firenze, 1995). Sono numerosi, infatti, gli articoli pubblicati sulla rivista «Informazioni e studi vivaldiani»: nomi, date e luoghi legati al grande compositore veneziano, che ancora negli anni settanta del secolo scorso erano confusi, sono stati puntualizzati uno ad uno in trent'anni di ricerca. Altrettanto importanti furono i contributi pubblicati in riviste specializzate su biografie di numerosi compositori veneziani dei Sei-Settecento, operanti negli Ospedali e nella Cappella Ducale, tra cui spiccano quelli su Albinoni, Rovetta e Cavalli.

La musicologa californiana Eleanor Selfridge-Field, da lunghi anni in amicizia con don Vio, ha recentemente offerto alla sua memoria l'imponente volume sulla cronologia dell'Opera veneziana tra il 1660 e il 1760 (*A new chronology of venetian Opera and related genres 1660-1760*, Stanford, 2007).

Don Vio si è contemporaneamente impegnato a metter mano alle ricerche di 'storia organaria' veneziana con numerose pubblicazioni sulla rivista specializzata «L'Organo», fornendo contributi fondamentali per la conoscenza dell'arte e della biografia di organari, spesso sconosciuti.

Si è contraddistinto per la vasta conoscenza sulla civiltà veneziana, per il rigore filologico dell'interpretazione delle fonti, per la schiettezza della penna, e, soprattutto, per l'appassionato lavoro negli archivi per trovare la 'verità' storica attraverso una concatenata ricerca. Proprio dalla ricchezza delle fonti archivistiche veneziane civili e religiose, l'insigne studioso ha ricavato preziosi contributi nel settore delle arti figurative, anche rettificando giudizi fissati dalla tradizione storiografica.

La conoscenza personale dell'Archivio di Stato di Venezia, dell'Archivio Storico Patriarcale, delle consuetudini dei copisti, del patrimonio documentale degli archivi parrocchiali, era così vasta che il suo consiglio diveniva una pausa confortante per i ricercatori che si rivolgevano a lui come 'ultima spiaggia'.

Una quindicina di giorni prima della sua scomparsa è uscita la sua ultima opera (dic. 2004) *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi*, edita con il contributo della Fondazione Giorgio Cini e della Regione Veneto. Il volume, frutto di un'attività di ricerca trentennale, raccoglie

gli statuti di ben 925 confraternite minori, compresi tra il sec. XIII e la caduta della Repubblica: si tratta di un lavoro immane che, per la prima volta, offre un interessantissimo spaccato sull'associazionismo religioso in relazione alla vita quotidiana veneziana, ponendo anche in luce attività inedite di pittori, scultori e musicisti. In tutto il volume si riflette la volontà dell'insigne ricercatore di riconoscere dignità alle attività dei più poveri e meno celebrati lavoratori di Venezia che, tuttavia, costituivano il tessuto sociale più vivo della città.

Don Vio, istintivamente, aborrisce le vanità, era un 'puro' della ricerca, l'amava intensamente come metafora della propria vita: semplice, schiva, umilissima, di fede. Una vita, più da monaco che da prete, spesa nello *scriptorium* del suo appartamento in Calle dello Zuccherò, tra carte e copie di documenti affastellati, tra preghiera e intenso lavoro di studio.

Parlava in schietto dialetto veneziano e qualsiasi dialogo era denso di detti veneti, di frasi ironiche e colorate, di mirati ed acuti sottintesi, richiamando la simpatia dell'interlocutore che ne traeva una visione sempre positiva della vita.

Una parte del suo archivio privato, ricco di ricerche in parte ancora inedite, è stato ceduto alla Fondazione Giorgio Cini dell'isola di S. Giorgio, un'altra, di contenuti organologici, è passata al prof. Loris Stella (legatario) che tuttora ne cura la pubblicazione.

LORIS STELLA

#### BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI GASTONE VIO

A cura di Loris Stella

1. *Inediti su artisti nella chiesa dello Spirito Santo*, «Ateneo Veneto», n.s., x, 1-2, 1972, pp. 241-252.
2. *La parrocchia del Rosario*, «La Voce di San Marco», xxxi, 37, 29 set. 1973, p. 4.
3. *Le Confraternite del Rosario a Venezia*, «La Voce di San Marco», xxxi, 39, 13 ott. 1973, p. 3.
4. *Il Rosario a Dorsoduro e alla Giudecca*, «La Voce di San Marco», xxxi, 40, 20 ott. 1973, p. 3.
5. *Il Rosario nel sestiere di Castello*, «La Voce di San Marco», xxxi, 41, 27 ott. 1973, p. 3.
6. *Il Rosario a S. Marco e a Cannaregio*, «La Voce di San Marco», xxxi, 43, 10 nov. 1973, p. 3.

7. *Le Confraternite del Rosario nelle isole della Laguna*, «La Voce di San Marco», xxxi, 46, 1° dic. 1973, p. 3.
8. *Un'opera ignota del Morlaiter nella chiesa dello Spirito Santo in Venezia, e di un'altra sua molto nota alla Salute*, «Ateneo Veneto», n.s., xii, 2, 1974, pp. 147-150.
9. *Confraternite o scuole di devozione nella chiesa della Madonna del Carmine nel secolo xiv*, «La Voce di San Marco», xxxi, 26, 20 lug. 1974, p. 3.
10. *Le Confraternite o Scuole di devozione ai Carmini nel secolo sedicesimo*, «La Voce di San Marco», xxxi, 27, 27 lug. 1974, p. 3.
11. *Confraternite o Scuole di devozione ai Carmini nel secolo decimosesto*, «La Voce di San Marco», xxxi, 28, 3 ago. 1974, p. 3.
12. *Confraternite o Scuole di devozione nella chiesa del Carmine*, «La Voce di San Marco», xxxi, 29, 10 ago. 1974, p. 3.
13. *Confraternite o Scuole di devozione nella chiesa della Madonna del Carmine*, «La Voce di San Marco», xxxi, 30, 14 ago. 1974, p. 3.
14. *Notizie sulla comunità di San Nicolò dei Mendicoli [in] Venezia*, in *S. Nicolò dei Mendicoli – Venezia*, ciclostilato, Venezia, 1976, pp. 1-57.
15. *Un omonimo di Pietro Aretino alla Cappella marciana al tempo di Tiziano*, in *Celebrazioni per il iv centenario della morte di Tiziano Vecellio*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1976, s.i.p.
16. *Documenti di Storia organaria veneziana [I]*, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», xiv, 1-2, 1976, pp. 33-131.
17. *Il Longhena e la chiesa di S. Antonin in Venezia*, «Arte Veneta», xxx, 1976, pp. 228-233.
18. *Documenti di Storia organaria veneziana [II]*, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», xv, 1-2, 1977, pp. 41-91.
19. *I "Mistri" della chiesa di S. Fantin in Venezia*, «Arte Veneta», xxxi, 1977, pp. 225-231.
20. *Documenti di Storia organaria veneziana [III]*, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», xvi, 1-2, 1978, pp. 169-200.
21. *Precisazioni su alcune sculture della chiesa di S. Lucia in Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, cxxxvi, 1977-1978, pp. 309-313.
22. *Francesco Cabianca nella chiesa di San Tomà in Venezia*, «Arte Veneta», xxxiii, 1979, pp. 166-167.
23. *Documenti di Storia organaria veneziana [IV]*, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», xvii, 1979, pp. 181-207.
24. *Giovanni Vitali, sacerdote bresciano, operante a Venezia nel secolo decimosesto*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», xv, 3-6, 1980, pp. 192-203.
25. *Precisazioni sui documenti della Pietà in relazione alle «figlie del Coro»*, in *Vivaldi veneziano europeo*, a cura di F. Degrada, Firenze, Olschki, 1980 («Studi di musica veneta. Quaderni vivaldiani», 1), pp. 101-122.

26. *La pala di Tiziano a S. Nicolò della Lattuga* (S. Nicoletto dei Frari), «Arte Veneta», xxxiv, 1980, pp. 210-213.
27. *Antonio Vivaldi prete*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», [1], 1980, pp. 32-56.
28. *La chiesa dello Spirito Santo in Venezia*, in collaborazione con A. Niero, Venezia, Scuola Tipografica Emiliana-Artigianelli, 1981 («Venezia Sacra», 18).
29. *L'altare di San Lorenzo Giustiniani in San Pietro di Castello*, «Arte Veneta», xxxv, 1981, pp. 209-217.
30. *Antonio Vivaldi, violinista in San Marco?*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 2, 1981, pp. 51-59.
31. *L'organo della chiesa parrocchiale: da don Pietro Nacchini ai Bazžani*, Venezia, Scuola Tipografica Artigianelli, 1982 («I quaderni della Parrocchia di Santa Maria del Rosario, vulgo Gesuati», 1).
32. *Una nuova abitazione di Vivaldi a Venezia*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 3, 1982, pp. 61-65.
33. *Organi e organari delle altre chiese esistenti nel territorio della parrocchia*, Venezia, [1983] («I quaderni della Parrocchia di Santa Maria del Rosario, vulgo Gesuati», 2).
34. *Appunti per una migliore conoscenza dei Groppelli e dei Comin*, «Arte Veneta», xxxvii, 1983, pp. 223-227.
35. *Antonio Vivaldi e i Vivaldi*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 4, 1983, pp. 82-96.
36. *Un maestro di musica a Venezia: Lodovico Fuga (1643-1722)*, in *Antonio Vivaldi: teatro musicale, cultura e società*, a cura di L. Bianconi, G. Morelli, Firenze, Olschki, 1982 («Studi di musica veneta. Quaderni vivaldiani», 2), pp. 547-571.
37. *I luoghi di Vivaldi a Venezia*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 5, 1984, pp. 90-105.
38. *Una delle isole che formano Venezia: da palazzo Dario agli Incurabili*, in *Interpretazioni veneziane. Studi di storia dell'arte in onore di Michelangelo Muraro*, a cura di D. Rosand, Venezia, Arsenale, 1984 («Quaderni di materiali veneti. Itinerari di storia e arte», 5), pp. 89-96.
39. *Lieux communs à propos de Vivaldi*, «Revue musicale de Suisse Romande», xxxvii, 3, 1984, pp. 107-111.
40. *Per la datazione del "telero" del Forabosco a Malamocco*, «Arte Veneta», xxxviii, 1984, pp. 202-203.

41. Giuseppe Torretti, *intagliatore in legno e scultore in marmo*, «Arte Veneta», xxxviii, 1984, pp. 204-210.
42. Antonio Vivaldi *santo?*, «Gente veneta», xi, 26, 1985, pp. 24-25.
43. *La chiesa della Pietà in Venezia e don Antonio Vivaldi*, «Gente veneta», xi, 35, 1985, p. 24.
44. *L'attività musicale: le putte del coro*, in *La memoria della salute. Venezia e il suo ospedale dal XVI al XX secolo*, a cura di N.-E. Vanzan Marchini, Venezia, Arsenale, 1985, pp. 25-34.
45. *Precisazioni sull'altare maggiore nella chiesa del Redentore a Venezia e su Tommaso Rues (e un cenno sui Marengo)*, «Arte Veneta», xxxix, 1985, pp. 204-208.
46. *Conservatorio e Conservatorii*, «Provincia di Venezia», xii, 3, 1986, pp. 32-33.
47. *Nella cerchia dei Longhena*, «Arte Veneta», xl, 1986, pp. 225-229.
48. *La vecchia chiesa dell'Ospedale della Pietà*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 7, 1986, pp. 72-84.
49. *I maestri di coro dei Mendicanti e la Cappella marciana*, in *Galuppiana 1985. Studi e ricerche. Atti del convegno internazionale (Venezia 28-30 ottobre 1985)*, a cura di M. T. Muraro, F. Rossi, Firenze, Olschki, 1986 («Quaderni della Rivista italiana di musicologia», 13), pp. 95-111.
50. *Note biografiche su Gerolamo Ascanio Giustinian*, in *Benedetto Marcello, la sua opera e il suo tempo. Atti del convegno internazionale, (Venezia 15-17 dicembre 1986)*, a cura di C. Madricardo, F. Rossi, Firenze, Olschki, 1988 («Historiae Musicae Cultores», 49), pp. 61-74.
51. *Ultimi ragguagli monteverdiani*, «Rassegna Veneta di Studi Musicali», II-III, 1986-1987, pp. 347-364.
52. *Ancora due residenze vivaldiane a Venezia*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 8, 1987, pp. 24-29.
53. *A proposito di pecore e pastori*, «Gente veneta», xiii, 33-34, 1987, p. 4.
54. *Non ostacoliamo agli anziani la frequenza alla chiesa*, «Gente veneta», xiii, 43, 1987, pp. 4-5.
55. *Musiche e musicisti nelle chiese veneziane*, «Provincia di Venezia», xiii, 1-3, 1987, pp. 48-50.
56. *Le chiese vivaldiane in Venezia*, «Provincia di Venezia», xiii, 4, 1987, pp. 10-11.
57. *Cimiteri a Venezia nei tempi dei dogi*, «Provincia di Venezia», xiii, 5, 1987, p. 50.
58. «*Nettezza urbana*» *nella Venezia dei dogi*, «Provincia di Venezia», xiii, 6, 1987, p. 42.
59. *La diffusione degli strumenti musicali nelle case dei nobili, cittadini e popolani*

- nel secolo XVI a Venezia, in collaborazione con S. TOFFOLO, «Il flauto dolce», XVII-XVIII, 1987-1988, pp. 33-40.
60. *Per una migliore conoscenza di Anna Girò (da documenti d'archivio)*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 9, 1988, pp. 26-44.
61. *Musici veneziani nella cerchia di Giovanni Battista Vivaldi*, in *Nuovi studi vivaldiani. Edizione e cronologia critica delle opere*, a cura di A. Fanna, G. Morelli, Firenze, Olschki, 1988, vol. 2 («Studi di musica veneta. Quaderni vivaldiani», 4), pp. 689-701.
62. *Ancora su Francesco Cavalli: casa e famiglia*, «Rassegna Veneta di Studi Musicali», IV, 1988, pp. 243-263.
63. *Per una migliore conoscenza di Tommaso Albinoni: documenti d'archivio*, «Ricerca. Rivista per lo studio e la pratica della musica antica», I, 1989, pp. 111-121.
64. *Una satira sul teatro veneziano di sant'Angelo, datata «febbraio 1717»*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 10, 1989, pp. 103-128.
65. *Documenti inediti relativi alla biografia di Faustina Bordon Hasse*, «Venezia Arti», 3, 1989, pp. 170-173.
66. *Quando i viaggi erano a misura d'uomo e si rispettava la natura*, «Provincia di Venezia», XIV, 3-4, 1989, p. 39.
67. *Giuseppe Sabbadini, scultore ed intagliatore*, «Arte Veneta», XLIII, 1989-1990, pp. 165-170.
68. *Musici veneziani dei primi decenni del Seicento, discordie e bustarelle*, «Rassegna Veneta di Studi Musicali», V-VI, 1989-1990, pp. 375-385.
69. *Antonio Vivaldi et l'Ospedale della Pietà à Venise*, «Revue musicale de Suisse Romande», XLIII, 1, 1990, pp. 5-14.
70. *Alla ricerca della data dell'ultimo addio di Vivaldi a Venezia*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 11, 1990, pp. 89-96.
71. *Le tre parrocchie preesistenti: Santa Agnese, Santi Vito e Modesto (vulgo san Vio), San Gregorio*, Venezia, s.n., 1991 («I quaderni della Parrocchia di Santa Maria del Rosario, vulgo Gesuati», 3).
72. *Un merito dimenticato e un demerito inventato*, «Provincia di Venezia», XV, 3-4, 1991, p. 42.
73. «Maestro di concerti». *Un errore nella lapide alla Pietà*, «Il mattino di Padova», 2 mar. 1991; «La nuova Venezia», 2 mar. 1991.
74. *Appunti vivaldiani*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 12, 1991, pp. 77-85.
75. *Pietro Falca detto Longhi: la sua famiglia e i suoi messaggi elettorali*, «Arte Documento», 7, 1993, pp. 163-170.
76. *Giovanni Legrenzi e il «Sovvengo di Santa Cecilia»*, in *Giovanni Legrenzi e la*

- Cappella Ducale di San Marco, Atti dei convegni internazionali di studi, Venezia, 24-26 maggio 1990, Clusone, 14-16 settembre 1990*, a cura di F. Passadore, F. Rossi, Firenze, Olschki, 1994 («Quaderni della rivista italiana di musicologia», 29), pp. 115-132.
77. *Ancora sull'ultima residenza vivaldiana*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 15, 1994, pp. 75-80.
78. *Antonio Vivaldi chierico veneziano*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 16, 1995, pp. 123-130.
79. *La devozione all'Eucarestia nella Venezia dei dogi e la processione del «Corpus Domini» monopolio del Governo della Repubblica*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 26-29 aprile 1994*, a cura di A. Niero, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 161-178.
80. *I monasteri femminili del Seicento: gioie e dolori per i musicisti veneziani*, in *Musica, scienza e idee nella Serenissima durante il Seicento, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, Palazzo Giustinian Lolin, 13-15 dicembre 1993*, a cura di F. Passadore, F. Rossi, Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 1996 ([EDIZIONI FONDAZIONE LEVI], s. 3, «Studi musicologici», B, «Atti di convegni», 1), pp. 295-316.
81. *Il clero veneziano e la musica del Settecento (con una postilla sulla Pietà)*, «Informazioni e studi vivaldiani. Bollettino dell'Istituto italiano Antonio Vivaldi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini», 17, 1996 pp. 139-151.
82. *Le Confraternite nella chiesa ducale di San Marco*, in *La Cappella di San Marco nell'età moderna, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, Palazzo Giustinian-Lolin, 5-7 settembre 1994*, a cura di F. Passadore, F. Rossi, Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 1998 ([EDIZIONI FONDAZIONE LEVI], s. 3, «Studi musicologici», B, «Atti di convegni», 2), pp. 243-258.
83. *La cappella del Santo Nome di Dio: dodici sculture lignee di Giovanni Hac e un altare di Matteo Ingoli*, in *Per una monografia sulla Basilica dei santi Giovanni e Paolo*, Venezia, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i beni artistici e storici di Venezia, 1996 («Quaderni della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Venezia», 20), pp. 72-77.
84. *L'albergo della Scuola ora "Sala San Tommaso"*, in *Per una monografia sulla Basilica dei santi Giovanni e Paolo, Per una monografia sulla Basilica dei santi Giovanni e Paolo*, Venezia, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i beni artistici e storici di Venezia, 1996 («Quaderni della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Venezia», 20), pp. 78-79.
85. *Andrea dall'Aquila, scultore*, in *Per l'arte da Venezia all'Europa. Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo*, a cura di M. Piantoni, L. De Rossi, vol. 1, *Dall'antichità al Caravaggio*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 2001 («Arte Documento. Liber extra», VII), pp. 241-242.
86. *Nuovi elementi biografici su alcuni musicisti del Seicento veneziano*, «Recer-

- care. Rivista per lo studio e la pratica della musica antica», XIV, 2002, pp. 194-214.
87. *Il ritratto di Giovanni Rovetta nella sacrestia di San Fantin a Venezia*, in *Venezia, le Marche e la civiltà adriatica. Per festeggiare i 90 anni di Pietro Zampetti*, a cura di I. Chiappini di Sorio, L. De Rossi, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 2003, numero monografico di «Arte Documento», 17-18-19, pp. 441-443.
88. *Documenti di Storia organaria veneziana – v*, in collaborazione con L. STELLA, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», XXXVI, 2003, pp. 127-284.
89. *Le scuole piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Regione del Veneto - Fondazione Giorgio Cini, Costabissara (VI), Angelo Colla, 2004 («Cultura popolare veneta», s. III, 1).

#### *Pubblicazioni postume*

90. *Documenti di Storia organaria veneziana – vi*, in collaborazione con L. STELLA, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», XXXVIII, 2005-2006, pp. 135-215.
91. *L'Arte dei sonadori e l'insegnamento della musica a Venezia*, a cura di E. Selfridge, L. Stella, «Recercare. Rivista per lo studio e la pratica della musica antica», XVIII, 2006, pp. 69-111.
92. *Documenti di Storia organaria veneziana – vii*, in collaborazione con L. STELLA, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», XXXIX, 2007, pp. 91-144.
93. *Documenti di Storia organaria veneziana – viii*, in collaborazione con L. STELLA, «L'Organo. Rivista di cultura organaria e organistica», XXXXI, 2009, pp. 45-225.

## INDICI

A cura di Paola Benussi

Si forniscono di seguito i criteri generali che si sono seguiti nella redazione degli indici e quelli specifici per ciascuno di essi.

I numeri in tondo indicano le pagine, quelli in corsivo le schede.

Quando in una voce d'indice il riferimento a un numero di pagina sia ripetuto, accompagnato una sola volta dal numero di scheda, nella pagina si trovano sia la scheda intestata alla confraternita sia una o più citazioni della stessa in schede contigue.

Negli indici le chiese, sedi delle confraternite, sono ordinate per tipologia, quindi per denominazione o nome del santo cui sono dedicate, senza tener conto delle qualificazioni (conventuale, monastica e simili) che pure si sono riportate.

Si è infine uniformato secondo i criteri usuali l'uso delle iniziali maiuscole e minuscole, in particolare nelle denominazioni e dediche di confraternite e di chiese.

L'Indice alfabetico per tipologia, per privilegiare una piena corrispondenza con l'intestazione delle schede scelta dall'Autore, rispetta tutte le denominazioni così come si riscontrano nel testo, anche nel caso di varianti di nomi, cosicché confraternite omonime possono trovarsi non consecutive. Si sono inserite come rinvii tutte le varianti di denominazione che si registrano nel testo delle schede rispetto all'intestazione, tanto per quanto concerne la tipologia del sodalizio, che per la denominazione o dediche. Confraternite omonime sono ordinate in base alla chiesa in cui avevano sede, tenendo conto nell'ordinamento alfabetico – come si è detto – esclusivamente della tipologia e quindi del nome del santo cui la chiesa era dedicata.

Nell'Indice per titolo nell'ordinamento alfabetico delle voci d'indice non si è tenuto conto degli aggettivi 'santo' e 'beato'.

All'interno di ciascuna voce le confraternite sono ordinate alfabeticamente per tipologia e quindi per sede e sua intitolazione, senza considerare i termini intermedi.

La voce principale è seguita tra parentesi dalle varianti riscontrate, disposte in ordine alfabetico.

Si è scelto di non comprendere, neppure in un apposito raggruppamento, le confraternite prive di dediche, né di norma i traghetti ad eccezione dei casi in cui la denominazione sia un'effettiva dediche e non una specificazione toponomastica.

Nell'Indice delle confraternite riservate a stranieri o provenienti da località dello Stato si sono individuate come voci d'indice tanto le nazionalità o provenienze indicate nelle intestazioni delle schede, tanto quelle che si ricavano dal testo.

Nell'Indice delle confraternite riservate agli appartenenti ad arti o professioni si sono comprese: le confraternite che nell'intestazione della relativa scheda si dicono riservate a una determinata arte o professione e le scuole che dal testo si desume siano state connesse a un'arte o che risultino aver avuto tra gli iscritti prevalentemente appartenenti a una professione; queste ultime sono introdotte da *vedi* con l'indicazione anche del numero della pagina in cui il testo fa specifico riferimento all'arte oppure *vedi anche*, qualora vi sia pure il riferimento a una Scuola espressamente riservata.

Si sono mantenute le denominazioni delle arti scelte dall'Autore, prevalentemente in veneziano. Non si è ritenuto di darne la corrispondenza italiana in quanto essa è già presente nel glossario che correda il volume.

L'Indice delle confraternite riservate a determinate categorie di iscritti è dedicato alle scuole che annoveravano fra i loro membri in via esclusiva o prevalente persone che appartenevano a determinati gruppi, quali donne, ecclesiastici e così via.

Si sono dedicati appositi indici alle confraternite definite abusive (cioè non autorizzate dal Consiglio di X) e anomale secondo le indicazioni fornite nell'intestazione delle schede, rispondenti alle definizioni dei termini contenuti nell'introduzione del volume, disponendole per tipologia e quindi in ordine alfabetico.

Il Repertorio cronologico è basato sulla data indicata nell'intestazione della scheda o, in sua assenza, sulla prima data di attestazione quale si desume dal testo. Sono segnalate con un asterisco (\*) le date che si riferiscono alla soppressione o a un'attestazione presumibilmente tarda in quanto non indicative dell'effettiva epoca di fondazione del sodalizio.

L'Indice delle sedi delle confraternite è sdoppiato nell'indice alfabetico generale e in quello parziale per tipologia di chiesa. Le chiese sono ordinate in base al nome del santo, rispettando le scelte di denominazione, italiane o veneziane, stabilite dall'autore e accompagnandole con gli opportuni rinvii.

## INDICE ALFABETICO PER TIPOLOGIA

**Adunanza**

- dei cinquanta preti, chiesa di San Bartolomeo, 420, 371
- — sotto il patrocinio di sant'Antonio abate, chiesa dell'Angelo Raffaele  
*vedi* Adunanza dei cinquanta preti, chiesa di San Bartolomeo
- — —, chiesa di San Bartolomeo *vedi* Adunanza dei cinquanta preti, chiesa di San Bartolomeo
- del Rosario, chiesa conventuale dei Domenicani alle Zattere, 878-879, 871
- di san Gaetano, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 723

**Aggregazione**

- dei sacerdoti di sant'Eustachio e san Lorenzo Giustiniani, chiesa di San Stae, 773-774, 756

**Associazione**

- di sacerdoti secolari del santo Rosario, chiesa di Santa Margherita *vedi* Sovvegno della beata Vergine del Rosario, chiesa di Santa Margherita

**Arte**

- degli *stioreri*, chiesa di San Silvestro, 690, 647

**Collegio**

- dei medici, chiesa conventuale dei Frari, 647, 596

**Compagnia**

- degli agonizzanti, chiesa di San Samuele, 339-340, 290
- —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 721
- degli schiavi e schiave di Maria santissima del Rosario, chiesa di Santa Maria Zobenigo *vedi* Suffragio della beata Vergine del Rosario e santa Caterina da Siena, chiesa di Santa Maria Zobenigo
- dei centocinquanta devoti del Crocifisso, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 486, 435
- dei chierici di sant'Antonio, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 248
- dei Cinquecento della scuola dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio, 288-289, 240
- dei devoti dell'Addolorata, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 720
- — dell'adorazione delle Quaranta ore, detta degli Emeroniti, chiesa conventuale del Redentore, 938-939, 918
- — del Sacro Cuore, chiesa di San Giuliano, 436, 388
- — di san Giuseppe, chiesa di San Felice, 548, 509
- — di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Giuliano, 435-436, 386
- — di sant'Elena, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 708, 667

- — di san Vincenzo Ferreri, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 71, 27
- dei quindici sacerdoti della beata Vergine e di san Silvestro, chiesa di San Silvestro, 690-691, 648
- — del santissimo Rosario, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 136-137, 87
- dei sacerdoti di chiesa e secolari di san Pietro apostolo, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 743-744, 712
- — predicatori sotto il patrocinio di san Giuseppe, per la buona morte, chiesa di San Stin, 659, 610
- — secolari di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Gallo, 272-273, 228
- dei santi Antonio e Giuseppe, chiesa di San Canciano, 594-595, 546
- dei santi Pantaleone e Giovanni Nepomuceno, dei sacerdoti di chiesa, chiesa di San Pantalon, 852-853, 834
- dei santi Pietro e Paolo, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 250
- dei Seicento della scuola dell'Ascensione *vedi* Compagnia dei Cinquecento della scuola dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio
- dei Settantadue, unita alla confraternita della Natività della Madonna e dei santi Rocco e Sebastiano, chiesa di San Maurizio, 307, 254
- dei trenta sacerdoti della beata Vergine, chiesa di Santa Maria Formosa, 174, 122
- del beato Pietro Acotanto, chiesa di San Basilio, 837-838, 816
- del capitello dell'Assunta, parrocchia di Sant'Antonin, 136
- del cingolo di san Tommaso, chiesa conventuale dei Domenicani alle Zattere, 879, 873
- del Crocifisso, chiesa di San Giovanni in Oleo *vedi* Suffragio del santissimo Crocifisso, chiesa di San Giovanni in Oleo
- —, chiesa monastica delle Terese, 805, 786
- — degli agonizzanti, chiesa di San Martino, 101; 102, 55
- — della buona morte, chiesa di Sant'Eufemia, 930, 908
- — di Poveglia, chiesa di Sant'Agnese, 875
- — e santissima Spina, chiesa conventuale di Santo Stefano, 325; 327, 273
- dell'Addolorata, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 865, 852
- dell'agonia, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 487, 437
- dell'Angelo custode, chiesa di Santa Maria Formosa, 173-174, 121
- della beata Chiara da Montefeltro, chiesa di San Cassiano, 789, 771
- della beata Vergine addolorata, chiesa monastica di Santa Marta, 805, 785
- — delle grazie e di san Marco, chiesa di San Gallo, 272, 227
- — delle vittorie, chiesa di San Geminiano, 267, 218
- — —, chiesa di San Giuliano, 435, 385
- — del patrocinio, chiesa di San Stae, 773, 755

- del Rosario, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 54-55, 7
- di Loreto, dei *crivelladori di biave*, chiesa conventuale di Santo Stefano, 327, 275
- della buona morte, chiesa di San Giovanni Decollato, 754, 732
- , chiesa conventuale di San Sebastiano, 819, 801
- sotto gli auspici di sant'Anna *vedi* Compagnia di nobildonne devote di sant'Anna, chiesa di San Pantalon
- sotto l'invocazione del santissimo Crocifisso e della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geminiano *vedi* Suffragio della buona morte, chiesa di San Geminiano
- della carità del Crocifisso detta poi fraterna delle prigioni, chiesa di San Bartolomeo, 404; 419, 368; 823
- della «carità de' poveri, infermi, e particolarmente questuanti veneti», chiesa di San Geminiano, 265-266, 213
- della Madonna di Loreto, chiesa di San Cassiano, 789, 772
- della novena di Natale, chiesa di San Giuliano, 432-433, 381
- della Passione, chiesa di Santa Maria Formosa *vedi* Compagnia della carità del Crocifisso, chiesa di San Bartolomeo
- della Sacra Lega di san Filippo Neri, chiesa della Madonna della Fava, 213, 163
- della santissima Croce, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 743, 711
- della santissima Trinità, chiesa di Santa Maria Formosa *vedi* Scuola della santissima Trinità, per la «redenzione degli schiavi», chiesa di Santa Maria Formosa
- , chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande) *vedi* Compagnia dei sacerdoti di chiesa e secolari di san Pietro apostolo, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande)
- della Scala santa, chiesa monastica del Gesù e Maria, 730, 696
- delle consorelle del Rosario, chiesa di San Giovanni Decollato, 755, 733
- delle donne del Rosario, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779-780, 761
- — —, chiesa di San Paternian *vedi* Suffragio della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Paternian
- dell'elemosina, riservata ai dirigenti della scuola della congregazione dell'Oratorio, sede della Scuola maggiore della Dottrina cristiana, 907-910, 893
- delle messe eretta sotto la devozione del santissimo Rosario, chiesa di San Polo *vedi* Scuola di santa Maria *de gratia*, chiesa di San Polo
- delle nobildonne di sant'Anna, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496, 445
- delle Quaranta ore, chiesa di Santa Ternita, 147, 99
- dell'esposizione festiva del Venerabile, chiesa di San Provolo, 248, 200
- dell'Oratorio del Divino Amore, ospedale degli Incurabili, 916-918, 898

- del Rosario, chiesa di Santa Croce, 725, 689
- —, chiesa di Santa Fosca, 518, 477
- —, chiesa di San Gallo, 269, 221
- del Sacro Cuore, chiesa di San Canciano, 595-596, 547
- del santissimo Sacramento, chiesa di San Giobbe *vedi* Devoti del santissimo Nome di Gesù e Maria, chiesa conventuale di San Giobbe
- del suffragio dei defunti, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496-497, 446
- — dei morti, chiesa di San Domenico di Castello, 650
- — —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 233; 763, 744; 868
- — —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 605, 562
- — —, chiesa di San Marcuola, 481
- — —, chiesa di San Martino *vedi* Compagnia del Crocifisso degli agonizzanti, chiesa di San Martino
- — della buona morte, chiesa di San Silvestro, 681; 688-689, 644
- di corte della Vida *vedi* Compagnia sotto la protezione della beata Vergine e i santi Carlo e Girolamo, detta di corte della Vida, parrocchia di Santa Ternita
- di devozione della Madonna del Rosario, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 115-116, 67
- di donne della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geremia, 467-468, 415
- — della corona del Salvatore, chiesa monastica di Sant'Alvise (san Lodovico), 493-494, 442
- — —, chiesa di San Marcuola *vedi* Compagnia di donne della corona del Salvatore, chiesa monastica di Sant'Alvise
- — del Rosario, chiesa di San Cassiano, 787-788, 769
- — devote di sant'Anna, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 782
- — sotto il titolo del Rosario, chiesa di San Mattio *vedi* Scuola del Rosario, chiesa di San Mattio
- — sotto l'invocazione del Rosario, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 557
- di gentildonne detta il Concerto spirituale di cento nobildonne di santa Teresa, chiesa conventuale di Santa Maria di Nazareth, 456, 405
- di nobildonne della beata Vergine e santa Margherita, chiesa di Santa Margherita, 845, 822
- — dell'Addolorata, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 542, 501
- — devote di sant'Anna, chiesa di San Pantalon, 852, 833
- — di santa Francesca Romana, chiesa conventuale dei Tolentini, 736, 701
- di Ogni Santi, dei *cassellanti*, chiesa conventuale dei Frari, 650, 600
- di sacerdoti per il suffragio delle anime del Purgatorio, chiesa di San Felice, 548-550, 510
- di san Filippo Neri, chiesa di San Gregorio, 893-894, 885; 895
- di san Francesco di Paola, chiesa di San Bartolomeo, 421, 373

- —, chiesa di San Fantin, 387, 340
- —, chiesa di San Felice, 547-548, 508
- —, chiesa di Santa Fosca, 518-519, 478
- —, chiesa di San Geremia, 466, 413
- —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 181
- —, chiesa di San Luca, 374, 330
- —, chiesa di San Tomà, 623, 581
- di san Gaetano, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866, 854
- di san Giacinto, per soli sacerdoti domenicani, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 195, 142
- di san Giovanni da San Facundo, chiesa di San Samuele, 339, 288
- di san Giuseppe, chiesa monastica di San Girolamo, 499, 450
- —, chiesa di San Giuliano, 436, 387
- —, chiesa di San Lio, 212, 160
- —, chiesa di San Luca, 373-374, 329
- —, chiesa di San Stae, 773, 754
- —, ossia della Sacra Famiglia, detta della buona morte, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 762, 742
- —, per la buona morte, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704; 707, 665
- di san Luigi, chiesa di Sant'Angelo, 353, 306
- —, chiesa monastica della Croce, 932, 912
- di san Pietro, dei chierici di chiesa, chiesa di San Bartolomeo, 420, 370
- di san Pietro d'Alcantara, chiesa di Sant'Agnese, 878, 870
- — e Pasquale Bailon, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866, 853
- di san Pietro Orseolo, chiesa di San Gallo, 271-272, 226
- di sant'Agnese, dei sacerdoti alunni di chiesa, chiesa di Sant'Agnese, 877, 866
- —, dei sacerdoti alunni di chiesa, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 762-763, 743
- di sant'Alberto, chiesa conventuale di Sant'Angelo di Concordia, 934, 914
- di santa Maria della Visitazione, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 55, 8
- di santa Maria Maddalena, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 76, 30
- di sant'Anna, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 666, 622
- —, chiesa di Sant'Eufemia, 931, 909
- —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 604-605, 561
- —, chiesa di San Paternian, 365, 321
- —, chiesa conventuale di Santo Stefano, 326, 271
- —, chiesa monastica dell'Umiltà, 912-913, 895

- di sant'Antonio, chiesa monastica di San Giuseppe, 63-64, 19
- —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 56, 9
- — di Padova, chiesa di Santa Marina, 205-206, 151
- di sant'Osvaldo, chiesa di Santa Sofia, 561, 519
- di san Valentino, chiesa di Sant'Agnese, 878, 868
- —, chiesa di San Samuele *vedi* Scuola di san Valentino, chiesa di San Samuele
- di san Venanzio, chiesa di Sant'Agnese, 878, 869
- di san Vincenzo Ferreri, chiesa di San Canciano, 597, 550
- —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 249
- laicale del miracoloso Crocifisso di Poveglia, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 653, 603
- per l'addobbo del campo nella festa di san Gaetano, chiesa di San Fantin, 388, 343
- per la novena dello Spirito Santo, chiesa monastica delle Eremitte, 870, 860
- sotto la protezione della beata Vergine e i santi Carlo e Girolamo, detta di corte della Vida, parrocchia di Santa Ternita, 143; 145

### **Compagnia dei morti**

- , chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 117, 70
- , chiesa di San Giacomo dall'Orio *vedi* Compagnia del suffragio dei morti, chiesa di San Giacomo dall'Orio
- , chiesa di San Giovanni in Oleo, 232-234, 183; 868
- , chiesa monastica di San Girolamo, 233; 499-500, 451; 868
- , chiesa di Santa Ternita, 146, 98; 233; 868
- , chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 233; 499; 867-868, 856
- , detta 'da Verona', chiesa di San Gallo, 270-271, 224
- di Gradisca, parrocchia di san Marziale, 534

### **Compagnia di Sant'Adriano**

- , chiesa di Sant'Angelo, 352, 305
- , chiesa di San Bartolomeo, 420-421, 372
- , chiesa di San Benetto, 359, 313
- , chiesa di San Fantin, 387, 341
- , chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 245, 194
- , chiesa monastica del Gesù e Maria, 730-731, 697
- , chiesa di San Geminiano, 266, 214
- , chiesa conventuale di San Giobbe, 477, 424
- , chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 182
- , chiesa di San Giuliano, 434, 383
- , chiesa di San Lio, 212-213, 161
- , chiesa di San Luca, 374, 331
- , chiesa della Maddalena, 514, 471

- , chiesa di Santa Maria Formosa, 175, 125
- , chiesa di Santa Maria Nova, 601, 556
- , chiesa di Santa Maria Zobenigo *vedi* Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Vidal
- , chiesa di Santa Marina, 206, 152
- , chiesa di San Paternian, 366, 323
- , chiesa di San Stin, 660, 612
- , chiesa di Santa Ternita, 146, 97
- , chiesa di San Tomà, 623, 582
- , chiesa di San Vidal, 311, 261
- , dedicata ai santi Filippo e Giacomo, *vedi* Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Bartolomeo
- della beata Vergine addolorata e santa Caterina, chiesa di San Geminiano, 266, 215
- detta 'della Valverde', chiesa di San Giuliano, 434-435, 384
- detta di Santa Eufemia di Mazzorbo, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 633
- di santa Maria degli angeli sotto la protezione di san Pietro Orseolo, chiesa di San Gallo, 270, 223
- — sotto la protezione di san Pietro Orseolo, chiesa di San Geminiano *vedi* Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Severo
- — —, chiesa di San Severo, 155-157, 107
- e della beata Vergine delle grazie, chiesa di San Biagio, 93-94, 48
- e della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geminiano, 267, 216
- intitolata a sant'Antonio da Padova, chiesa di San Salvador, 402, 355

### **Concerto spirituale**

- di cento nobildonne di santa Teresa, chiesa conventuale di Santa Maria di Nazareth *vedi* Compagnia di gentildonne detta il Concerto spirituale di cento nobildonne di santa Teresa

### **Confraternita**

*vedi anche* **Confraternita e sovvegno**

- dei poveri e infermi della plebe *vedi* Confraternita della beata Vergine Maria e del santissimo Sacramento, chiesa di San Samuele
- dei morti, chiesa di San Giacomo dall'Orio *vedi* Compagnia del suffragio dei morti, chiesa di San Giacomo dall'Orio
- della beata Vergine delle grazie e san Spiridion, chiesa di San Samuele, 340, 291
- della beata Vergine Maria e del santissimo Sacramento, per l'assistenza dei poveri della parrocchia, chiesa di San Samuele, 337-338, 285
- della santissima Croce, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 722
- del santissimo Crocefisso e suffragio dei morti e della buona morte, chiesa di Santa Ternita 140; 144-145, 95

- di santa Maria concetta, dei chierici di chiesa, chiesa di San Canciano, 594, 545
- dei sacerdoti della beata Vergine del pianto, chiesa di San Bartolomeo, 409; 420, 369
- — della santissima Trinità, chiesa di Sant'Agnese, 877, 867
- — di san Filippo Neri, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 632

#### **Confraternita e sovvegno**

- dei santi martiri Pio papa, Ermagora e Fortunato, riservata ai Friulani, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134-136, 86; 296

#### **Congregazione**

- dei dodici servi di Cristo, chiesa conventuale della Carità, 869-870, 859
- dei sacerdoti della beata Vergine, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 708, 666
- — —, chiesa di San Stae *vedi* Congregazione dei sacerdoti della beata Vergine, chiesa di San Giovanni Elemosinario
- della beata Vergine de' sette dolori, per i poveri infermi della contrada, chiesa di Santa Maria Formosa, 174, 123
- della buona morte, chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 539
- — sotto gli auspici di sant'Anna, chiesa di San Pantalon *vedi* Compagnia di nobildonne devote di sant'Anna, chiesa di San Pantalon
- della «carità de' poveri, infermi, e particolarmente questuanti veneti», chiesa di San Geminiano *vedi* Compagnia della «carità de' poveri, infermi, e particolarmente questuanti veneti», chiesa di San Geminiano
- della Dottrina cristiana femminile, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 297-298, 246
- della fraterna dei poveri vergognosi, campiello della Fraterna in parrocchia di Sant'Antonin, 128-129, 81; 909-910
- delle dame sotto la protezione di san Giuseppe per la buona morte, chiesa di San Sebastiano *vedi* Compagnia della buona morte, chiesa conventuale di San Sebastiano
- di gentildonne detta il Concerto spirituale *vedi* Compagnia di gentildonne detta il Concerto spirituale
- di san Filippo Neri, chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti, 196, 143
- san Giuseppe, chiesa di Santa Sofia *vedi* Sovvegno di san Giuseppe, chiesa monastica del *Corpus Domini*
- di san Luigi Gonzaga, chiesa di Santa Marina, 206, 153
- femminile del santissimo Sacramento e dell'immacolata Concezione, chiesa conventuale dei Carmini, 831-832, 809

#### **Devoti**

*vedi anche* **Devozione**

- della beata Vergine del Carmine, capitello in calle degli Strazzaroli, parrocchia di Santa Marina, 204

- dell'Addolorata, capitello in parrocchia di San Geminiano *vedi* Scuola di santa Caterina d'Alessandria, chiesa di San Geminiano
- —, chiesa di San Paternian *vedi* Scuola di san Liberale e della beata Vergine dei sette dolori, chiesa di San Paternian
- dell'agonia sotto l'invocazione dei santi Antonio e Giuseppe *vedi* Compagnia dei santi Antonio e Giuseppe, chiesa di San Canciano
- del santissimo Nome di Gesù e di Maria, chiesa conventuale di San Giobbe, 478, 425
- di sant'Osvaldo, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 868, 857

### Devozione

*vedi anche* **Devoti**

- a san Francesco di Paola, chiesa di San Maurizio, 308, 255
- a san Giuseppe, chiesa di San Gregorio, 896, 888
- —, chiesa di San Samuele, 338, 286
- a san Luigi Gonzaga, chiesa di San Maurizio, 308, 256
- a sant'Antonio, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 117, 71
- a sant'Antonio abate, riservata ai soli religiosi di chiesa, chiesa dell'Angelo Raffaele, 816, 798
- al santo Nome di Gesù, chiesa conventuale dei Domenicani alle Zattere, 879, 872
- dei defunti, chiesa della Maddalena, 514, 472
- dei morti, chiesa monastica di San Giovanni in Laterano, 197, 144
- —, chiesa di Santa Margherita, 848, 827
- —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 783
- dei santi Giuseppe e Antonio, chiesa di San Canciano *vedi* Compagnia dei santi Antonio e Giuseppe, chiesa di San Canciano
- dei santi Rocco e Giovanni Battista, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 943, 922
- della Croce, chiesa monastica delle Convertite, 932, 911
- dell'agonia, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 116, 69
- del Rosario, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 801-802, 781
- — intitolata «triduo dei morti», chiesa di San Stin, 660, 611
- del santo Nome di Maria o novena di Natale, chiesa di Sant'Agostin, 663, 618
- del Transito di san Giuseppe, chiesa di San Provolo, 248, 199
- di san Giovanni Nepomuceno, chiesa di San Polo, 614, 571
- di san Luigi Gonzaga, chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 540
- —, chiesa monastica dei Santi Rocco e Margherita, 341, 293
- di san Pietro d'Alcantara, chiesa di San Provolo, 247, 198
- di santa Maria del Carmelo e san Francesco di Paola, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 555

— di san Vincenzo Ferreri, chiesa di Sant'Agostin, 663, 617

### **Fraglia**

— dei *bastasi* della Dogana da Mar, chiesa di San Giacomo di Rialto, 713, 671

— della Dogana da Terra, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711, 669

### **Fratellanza**

*vedi anche Fratelli*

— di quindici persone nobili del Rosario, chiesa di Santa Margherita *vedi* Sovvegno della beata Vergine del Rosario, chiesa di Santa Margherita

### **Fratelli**

*vedi anche Fratellanza*

— degli agonizzanti, chiesa di San Samuele, *vedi* Scuola di san Valentino, chiesa di San Samuele

### **Fraterna**

—, chiesa dell'ospedale della Pietà, 121, 73

— delle prigioni, *vedi* Compagnia della carità del Crocifisso, chiesa di San Bartolomeo

— di Gesù crocifisso e san Paolo, formata da parrochiani nobili e benestanti, chiesa di San Polo, 614, 570

— — e san Paternian, chiesa di San Paternian, 366, 322

— di Ognissanti, dei *casselleri*, chiesa di San Canciano, 597, 549

— di san Francesco d'Assisi, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita *vedi* Scuola di san Francesco d'Assisi, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita

— di san Nicolò, dei *marineri*, chiesa di San Nicolò di Castello, 80-81, 34

— di sant'Isidoro, dei *segadori* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 237; 238-241, 189

— dei poveri di san Marziale, chiesa di San Marziale, 526, 485

— — della parrocchia, chiesa di San Severo, 155, 106

— dei sacerdoti dedicata alla Madonna, chiesa di Santa Maria Formosa, 170, 117

— — della beata Vergine della salute, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779, 760

— — della Natività, chiesa di San Basso, 439, 391

— — della Natività, chiesa di Santa Maria Zobenigo *vedi* Fraterna dei sacerdoti della Natività, chiesa di San Basso

— — della Natività della beata Vergine, chiesa monastica di San Zaccaria, 248-249, 201

— — dell'Annunciata, chiesa di Sant'Angelo *vedi* Fraterna dei sacerdoti dell'Annunciata, chiesa di Santa Maria Zobenigo

— — —, chiesa di San Basso *vedi* Fraterna dei sacerdoti dell'Annunciata, chiesa di Santa Maria Zobenigo

- — —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 296, 244
- — dell'Assunta, chiesa di Sant'Angelo, 348, 298
- — —, chiesa di San Basso *vedi* Fraterna dei sacerdoti dell'Assunta, chiesa di Sant'Angelo
- — —, chiesa di Santa Maria Zobenigo *vedi* Fraterna dei sacerdoti dell'Assunta, chiesa di Sant'Angelo
- — di san Pietro, chiesa di Sant'Angelo, 352, 304

### **Pio aggregato**

- a sollievo delle povere anime del Purgatorio derelitte, chiesa di Santa Fosca, 519-520, 479

### **Scuola**

*vedi anche* **Scuola e sovvegno**

#### **Scuola e poi sovvegno**

- beneficata di san Giuseppe sotto la protezione del Sacro Cuore di Gesù, *vedi* Scuola di san Giuseppe, chiesa di Santa Fosca
- del suffragio degli agonizzanti e dei morti, chiesa dell'Angelo Raffaele, 809; 815-816, 797
- — sotto la protezione dei santi Raffaele, Osvaldo e Niceta, chiesa dell'Angelo Raffaele, *vedi* Scuola del suffragio degli agonizzanti e morti, chiesa dell'Angelo Raffaele
- degli *scaleter*, chiesa conventuale dei Frari, 646, 593
- dei *burchieri da rovinassi e cavacanal*, chiesa monastica di Sant'Andrea, 727, 691
- dei chirurghi, chiesa conventuale dei Frari, 648, 597
- dei ciechi dedicata alla concezione della Madonna, chiesa di San Marco, 251-252; 253-256, 203
- — —, chiesa di Santa Maria del Broglio, 282; 284-286, 237
- — —, chiesa di San Moisè, 276-277, 231
- dei cordigeri, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 653, 602
- dei dodici Apostoli, chiesa conventuale della Carità, 868-869, 858
- —, chiesa di San Giovanni Crisostomo *vedi* Sovvegno dei dodici Apostoli, chiesa di San Giovanni Crisostomo
- dei Re Magi, dell'arte dei *forneri*, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 529-530, 487
- dei sacerdoti dell'Assunta, chiesa di San Barnaba, 858, 842
- — di san Giovanni Battista, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 238, 188
- — di sant'Antonio abate, chiesa di San Polo, 612-613, 568
- — di sant'Elisabetta, chiesa monastica di San Lorenzo, 158, 109
- — di san Vittore, chiesa di Santa Maria Nova, 599-600, 553
- dei santi Alberto ed Eliseo, chiesa conventuale dei Carmini, 727; 821; 822-823, 804; 831
- dei santi Alessandro e Vincenzo, dei Bergamaschi, chiesa di San Silvestro, 676; 680-681, 638; 683; 685; 688

- dei santi Angeli custodi, chiesa dei Santi Apostoli, 570; 577-578, 526
- dei santi apostoli Simon e Taddeo, dei *testori* di panni, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 714; 824
- dei santi Barbara e Omobono, dell'arte dei *sartori*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 168; 581, 530
- dei santi Cosma e Damiano, dell'arte dei barbieri, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi* Scuola dei santi Cosma e Damiano, dell'arte dei barbieri, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi
- —, dell'arte dei barbieri, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 538-539, 495
- —, dell'arte dei medici fisici, chiesa di San Paternian, 361, 316
- —, chiesa monastica dei santi Cosmo e Damiano, 931, 910
- dei santi Filippo e Giacomo e santa Apollonia, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234-236, 186
- dei santi Francesco e Bernardino, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna *vedi* Scuola di san Francesco, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna
- dei santi Francesco e Carlo Borromeo, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134, 84, 504
- dei santi Giorgio e Trifone, detta degli *Schiavoni*, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 130-131; 132-134, 83; 182
- dei santi Giovanni Battista e Francesco, chiesa di Santa Eufemia, 921-922, 902
- —, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 940-941, 919
- dei santi Giuliano e Carlo, chiesa di San Giuliano, 129; 423-424, 375
- dei santi Giuseppe e Mattio, dell'arte dei *pestrinieri*, chiesa di San Mattio, 693, 653
- dei santi Lorenzo e Sebastiano, chiesa monastica di San Lorenzo, 157, 108
- dei santi Marco e Foca, dei calafati dell'Arsenale, chiesa della Carità *vedi* Scuola dei santi Marco e Foca, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano
- —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa dei Carmini *vedi* Scuola dei santi Marco e Foca, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano
- —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano, 314-317, 263
- dei santi martiri Cassiano e Cecilia, chiesa di San Cassiano, 782; 785; 786, 767
- dei santi martiri Pio papa, Ermagora e Fortunato riservata ai Friulani, chiesa di San Basso *vedi* Confraternita e sovvegno dei santi martiri Pio papa, Ermagora e Fortunato riservata ai Friulani, chiesa di San Giovanni al Tempio
- — —, chiesa di San Provolo, *vedi* Confraternita e sovvegno dei santi martiri Pio papa, Ermagora e Fortunato, riservata ai Friulani, chiesa di San Giovanni al Tempio

- dei santi Matteo evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele, 333, 280
- dei santi Michele, Gabriele e Raffaele, chiesa di Santa Eufemia, 922, 903
- dei santi Mosè e Vettore, chiesa di San Moisè, 277, 232
- dei santi Nicolò e Antonio abate, dell'arte dei *pegolotti*, cappella di San Nicolò nel Palazzo Ducale, 257, 205
- dei santi Quarantamila martiri, chiesa di Sant'Antonio Abate, 76, 31
- dei santi Quattro martiri coronati, dell'arte dei *tagiapiera*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 668-669, 624
- dei santi Raffaele e Niceta, chiesa dell'Angelo Raffaele, 808-809, 789; 812; 815
- dei santi Rocco e Margherita, chiesa monastica dei santi Rocco e Margherita, 340-341, 292
- dei santi Rocco e Nicolò, chiesa di San Giuliano, 430-432, 379
- dei santi Sebastiano e Flaviano, chiesa di San Giovanni Decollato, 751, 726
- dei santi Tomaso apostolo e Magno vescovo, dell'arte dei *mureri*, chiesa di San Samuele, 329-330, 277
- dei santi Tommaso d'Aquino e Caterina da Siena, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 130
- dei santi Tommaso d'Aquino e Giovanni di Dio, dell'università degli stampatori e librai, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 184; 184-186, 134
- dei santi Vincenzo e Anastasio, dell'arte dei filatori di seta, chiesa di Santa Ternita, 141, 91
- dei santi Vincenzo Ferreri e Pietro martire, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 131
- dei santi Vincenzo Ferreri, Pietro martire e Caterina da Siena, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 180-182, 132
- dei santi Zaccaria e Lazzaro, chiesa di San Provolo, 246; 247, 197
- dei Tedeschi della «zoia restada», chiesa di San Bartolomeo, 413, 363
- dei *varoteri*, chiesa di Santa Margherita, 846, 824
- del beato Lorenzo Giustiniani, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51, 4
- del *Corpus Domini*, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 111; 448-453, 401
- del Crocifisso, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 936-937, 916
- — e santa Caterina da Siena, chiesa di Santa Maria dei Servi *vedi* Scuola di santa Caterina da Siena, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi
- — miracoloso, chiesa di Santa Croce *vedi* Scuola e sovvegno del Crocifisso centurato, detta del centuron, chiesa di Santa Croce
- della beata Maria del capitello, chiesa dell'Anconetta *vedi* Scuola della Natività della Madonna, chiesa dell'Anconetta
- della beata Vergine, chiesa dei Santi Apostoli, 575-576, 525

- —, dei lavoranti *pistori* tedeschi, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 184
- —, chiesa conventuale dell'isola della Grazia, 944, 924
- —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862, 846
- —, chiesa monastica delle Vergini, 59-60, 13
- — annunciata e di san Rocco, dei *barcaroli* del traghetto, chiesa di San Tomà, 619-620, 577
- — assunta, cappella della Madonna dell'Arsenale, 95-96, 51; 98
- — — e di san Rocco, degli iscritti all'arte degli osti, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 244, 193
- — — e di santa Cristina, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 778-779; 780-781, 763
- — — sotto la protezione del Sacro Cuore di Maria, chiesa di Santa Fosca *vedi* Scuola della beata Vergine Maria, chiesa di Santa Fosca
- — dai sette dolori, chiesa di San Biagio, 83; 91-92, 46
- — degli angeli, chiesa dell'Angelo Raffaele, 810, 790; 812-813
- — del buonconsiglio, chiesa di San Basso, 441, 393
- — del Carmelo, chiesa conventuale di Sant'Angelo di Concordia, 933, 913
- — della buona morte, chiesa di San Basso, 438-439; 439-441, 392
- — della cintura, chiesa di Santo Stefano, 313; 319-321, 265
- — —, detta di Costantinopoli, chiesa monastica di San Giuseppe, 63, 18
- — della consolazione, chiesa di Santo Stefano *vedi* Scuola della beata Vergine della cintura, chiesa di Santo Stefano
- — della neve e di sant'Osvaldo, chiesa di San Silvestro, 690, 646
- — della pace, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 182-184, 133
- — della pietà, chiesa dell'ospedaletto di San Giobbe, 478-479, 426
- — —, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 702-703, 660
- — —, chiesa di Santa Maria Formosa, 173, 120
- — —, chiesa di San Silvestro, 679; 687, 643
- — — (santa Maria assunta), chiesa di San Canciano, 592-593, 543
- — della Purificazione, dell'arte dei mercanti di olio e *saoneri*, chiesa di Sant'Agostin, 662, 615
- — della salute, dell'arte dei fabbricanti di calze e altri lavori all'inglese, chiesa di San Fantin, 382-383, 338
- — —, chiesa monastica dello Spirito Santo, 904, 890
- — —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 882, 877
- — delle candele, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134, 85
- — delle grazie, chiesa dell'Anconetta *vedi* Scuola della Natività della Madonna, chiesa dell'Anconetta
- — —, chiesa di San Biagio, 83; 88, 42
- — —, chiesa di San Marcuola *vedi* Scuola della Presentazione della beata Vergine, chiesa di San Marcuola

- — — colla devozione della beata Vergine del Carmine, chiesa di Santa Marina, *vedi* Scuola della santissima Vergine delle grazie, chiesa di Santa Marina
- — — e santi Daniele e Spiridione, chiesa di Santa Maria Formosa, 175, 124
- — del parto, chiesa di San Gregorio, 895, 886
- — —, chiesa di San Leonardo, 504-505, 457
- — —, chiesa di San Lio, 212, 159
- — —, chiesa di Santa Lucia, 446, 397
- — del Rosario, chiesa di Sant'Antonin *vedi* Scuola della Natività della beata Vergine, chiesa di Sant'Antonin
- — —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 66-68, 22
- — —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 242-243, 191
- — —, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 184; 187-189, 137; 194; 634
- — del terremoto, chiesa di San Bartolomeo, 404; 414, 364; 415
- — di Lonigo, chiesa conventuale di San Giobbe, 476-477, 423
- — e di san Giovanni Battista, riservata ai Fiorentini, chiesa conventuale dei Frari, 638-639, 587
- — —, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo *vedi* Scuola della beata Vergine e di san Giovanni Battista, riservata ai Fiorentini, chiesa conventuale dei Frari
- — e di san Lorenzo Giustiniani, chiesa di Santa Marina *vedi* Scuola della beata Vergine e di san Lorenzo Giustiniani, chiesa delle Penitenti
- — —, chiesa delle Penitenti, 468, 416
- — e santi Matteo evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele *vedi* Sovvegno della beata Vergine, dei santi Matteo evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele
- — Maria, chiesa di Santa Fosca, 340; 515-516, 474; 517-518
- — —, chiesa monastica di Santa Maria dei Miracoli, 207, 154
- — —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51, 3
- della Concezione, chiesa conventuale dei Crocigheri, 579; 585-587, 535
- —, dell'arte dei *pistori*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi* Scuola della Concezione, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele
- —, chiesa conventuale dei Frari, 642-643, 591, 649
- —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 758; 759, 738
- —, chiesa di San Marziale, 524, 483
- —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Salvador *vedi* Scuola della Concezione, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele
- —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele, 331-332, 278
- —, dei *pistori* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 326-327, 272; 331-332
- —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di Santo Stefano *vedi* Scuola della Concezione, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele

- — della beata Vergine Maria, nella cappella santa, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 221-222, 171
- della Croce, chiesa dell'Angelo Raffaele, 811, 792
- dell'Addolorata, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 494-495, 443
- —, chiesa di Santa Lucia, 446-447, 398
- della Madonna, dell'arte dei tornitori di legno, avorio e ottoni, chiesa di San Geminiano, 263, 208
- — assunta, dell'arte dei *centureri*, chiesa di San Felice, 544-545, 503
- — —, dell'arte dei *marzari*, chiesa di San Daniele *vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzari*, chiesa di San Giuliano
- — —, dell'arte dei *marzari*, chiesa di San Giuliano, 422; 424; 426-430, 378
- — —, dell'arte dei *marzari*, chiesa delle Vergini *vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzari*, chiesa di San Giuliano
- — 'dei mascoli', chiesa di San Marco *vedi* Scuola della Purificazione, detta 'dei mascoli', chiesa di San Marco
- — del Carmine, dell'arte dei *biavaroli*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 680
- — —, dell'arte dei *biavaroli*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 706-707, 664
- — dell'altare miracoloso, chiesa di San Samuele *vedi* Sovvegno della beata Vergine, dei santi Matteo evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele
- — della Marina di Chioggia, chiesa monastica di San Daniele, 61, 15
- — —, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, *vedi* Scuola della Madonna della Marina di Chioggia, chiesa monastica di San Daniele
- — della neve, dell'arte dei *battioro stagnoli e colori*, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 226, 176
- — —, chiesa monastica di San Girolamo, 498, 448
- — —, chiesa di San Luca, 372-373, 327; 373
- — della pietà, chiesa di San Bartolomeo, 414
- — dell'Orto, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi* Scuola di santa Maria delle grazie, santa Maria odorifera, chiesa di San Marziale
- — del patrocinio, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51; 205, 150
- — del Rosario, cappella della Madonna dell'Arsenale *vedi* Scuola della beata Vergine assunta, cappella della Madonna dell'Arsenale
- — —, chiesa di Sant'Antonin *vedi* Scuola della Natività della beata Vergine, chiesa di Sant'Antonin
- — del vitello, chiesa dell'Angelo Raffaele *vedi* Scuola della beata Vergine degli angeli, chiesa dell'Angelo Raffaele
- — di Loreto, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 761, 740
- — —, chiesa di San Lio *vedi* Scuola di «sancta Maria de humiltade» e san Lio papa, chiesa di San Lio

- — e di san Francesco, dei mercanti, chiesa conventuale dei Frari, 528; 624-631, 583; 644
- — miracolosa, chiesa di San Samuele *vedi* Sovvegno della beata Vergine, dei santi Mattio evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele
- della miracolosa immagine della Madonna, chiesa monastica di Ognisanti, 838, 817
- della Natività, dell'arte dei *fontegheri*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 671, 627; 672
- —, chiesa di San Barnaba, 855, 836
- —, dell'arte dei *passamaneri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 588, 538
- —, chiesa di San Giovanni Decollato, 751; 752, 727
- —, dell'arte dei *fontegheri*, chiesa di San Silvestro *vedi* Scuola della Natività, dell'arte dei *fontegheri*, chiesa di Sant'Aponal
- —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862-863, 848
- della Natività della beata Vergine, chiesa dei Santi Apostoli *vedi* Scuola della beata Vergine, chiesa dei Santi Apostoli
- —, chiesa di Sant'Antonin, 124, 76; 125
- —, chiesa di San Benetto, 356-357, 310
- — e del Nome di Maria coronata di dodici stelle, chiesa dei Santi Apostoli *vedi* Scuola della beata Vergine, chiesa dei Santi Apostoli
- della Natività della Madonna, chiesa dell'Anconetta, 488-489, 438
- dell'Annunciata, chiesa di San Cassiano, 785; 787, 768
- —, dell'arte dei *garbelladori e ligadori de comun*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 717, 679
- —, chiesa di San Giovanni Decollato *vedi* Scuola della Natività, chiesa di San Giovanni Decollato
- —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 534-535, 492; 587
- —, dell'arte dei *garzotti*, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 740, 706
- dell'Annunciazione, dell'arte dei *fritoleri e furatoleri*, chiesa di San Biagio, 89-90, 44
- —, dell'arte dei *fritoleri e furatoleri*, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 665, 621
- —, dell'arte dei *gallineri*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 705, 663
- —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 776-777, 758
- —, chiesa di San Pantalon, 851, 832
- — della beata Vergine Maria detta 'del Rio', chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 112-113, 64
- dell'Annunciata, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672-673, 629
- —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 291-295, 242; 295; 297
- —, dei lavoranti *calegheri* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 317-319, 264
- della Passione, chiesa conventuale dei Frari, 643-646, 592

- —, chiesa di San Giuliano, 432, 380
- della Presentazione, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 664, 620
- —, dei compravendi pesce, chiesa conventuale dei Carmini, 824-826, 806
- — della beata Vergine, chiesa di San Geremia, 462, 409
- — —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 477; 483, 432; 515
- della Purificazione, dell'arte dei *botteri*, chiesa conventuale dei Crociccheri, 583-584, 533
- —, dei *sagomadori* di olio, chiesa di San Tomà, 615; 616-617, 574
- — della beata Vergine, dell'arte dei *sonadori*, chiesa di San Silvestro, 676, 678-679, 636
- — — Maria, detta delle candele, chiesa di Sant'Angelo, 349, 299; 350; 352
- — —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 228; 230, 179; 231
- — —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di San Martino, 106, 57
- —, detta 'dei mascoli', chiesa di San Marco, 251-253, 202
- dell'arte degli scalchi, chiesa di San Giacomo di Rialto, 717, 678
- — dei *burghieri* di paglia, chiesa conventuale dell'isola della Grazia, 944, 923
- dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio, 252; 280-283, 236; 284-286; 288-289
- della santa Croce, dell'arte dei *fustagneri e coltreri*, chiesa di San Bartolomeo, 413, 362
- —, dei piloti da e per l'Istria, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 49-50, 2
- della santissima Croce, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672, 628; 674
- —, chiesa di San Fantin *vedi* Scuola della santissima Croce, poi sovvegno della santa Croce e di san Giacomo, chiesa di San Fantin
- —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 777; 777-779, 759; 780
- —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 794; 798-799, 777
- —, poi sovvegno della santa Croce e di san Giacomo, chiesa di San Fantin, 381-382, 337
- della santissima Trinità, cappella del Patriarcato *vedi* Scuola della santissima Trinità, per la «redenzione degli schiavi», chiesa di Santa Maria Formosa
- —, dei *ligadori* del Fontego dei Tedeschi, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 178-179, 127
- — per la «redenzione degli schiavi», chiesa di Santa Maria Formosa, 171-173, 119
- — e san Anastasio, chiesa di Santa Ternita, 141, 90
- della santissima Vergine delle grazie, chiesa di Santa Marina, 203-204, 149
- dell'Assunta, chiesa di San Bartolomeo *vedi* Scuola della beata Vergine del terremoto, chiesa di San Bartolomeo

- —, chiesa di San Fantin *vedi* Scuola dell'Assunta, dell'arte dei *selleri*, *bolzeri*, *tapezieri*, *vagneri*, a cui si aggiunsero in seguito i chincaglieri, chiesa di San Gallo
- —, dell'arte dei *selleri*, *bolzeri*, *tapezieri*, *vagneri*, poi anche i chincaglieri, chiesa di San Felice, 547, 507
- —, dell'arte dei *selleri*, *bolzeri*, *tapezieri*, *vagneri* a cui si aggiunsero in seguito i chincaglieri, chiesa di San Gallo, 269-270, 222
- —, chiesa di Santa Maria Formosa, *vedi* Scuola dell'Assunta dell'arte dei *selleri*, *bolzeri*, *tapezieri*, *vagneri*, chincaglieri, chiesa di San Gallo
- —, chiesa monastica di Santa Maria Maggiore, 731-732, 698
- —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746-747, 716
- —, chiesa di San Stin, 657, 607
- —, chiesa di Santa Sofia, 556-557, 514
- —, detta della Madonna del popolo, chiesa di San Geremia, 462; 463-464, 411; 465
- —, detta della 'Sedrina', per gli oriundi della Val Cedrina, chiesa di San Giacomo di Rialto, 715-716, 676
- — e dei santi Marco e Luca, dell'arte dei medici fisici, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 763-764, 745
- della Trinità, oratorio della Trinità, 528; 913-915, 896
- della Visitazione, dell'arte dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale dei Carmini, 820, 802
- —, dell'arte dei *varoteri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 578; 578-579, 528; 621
- —, dell'arte dei *varoteri*, chiesa di Santa Margherita *vedi* Scuola della Visitazione, dell'arte dei *varoteri*, chiesa conventuale dei Crocicheri
- —, chiesa di San Pantalon, 851, 831
- —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 740, 707
- della Visitazione a santa Elisabetta, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 794; 798, 776
- —, chiesa conventuale dei Carmini *vedi* Scuola e sovvegno della Visitazione a santa Elisabetta, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo
- delle Stimate sotto il vessillo di san Pasquale, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, *vedi* Unione dello Stellario con il suffragio dei morti di san Pasquale, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna
- dell'Incoronazione di spine, poi sovvegno della santissima Spina, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 495-496, 444
- dell'Invenzione della Croce, chiesa di San Moisè, 277-279, 233
- dello Spirito Santo, chiesa monastica dello Spirito Santo, 282; 897-903, 889; 906
- del Nome di Maria, chiesa dei Santi Apostoli *vedi* Scuola della beata Vergine, chiesa dei Santi Apostoli

- del Redentore, cappella dell'istituto delle Penitenti a San Giobbe, *vedi* Scuola del Redentore, chiesa di Santa Marina
- —, dei mercanti di *cordovani*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 673, 630
- —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 483-484, 433; 486
- —, chiesa di Santa Marina, 205, 150
- del Rosario, chiesa dell'Angelo Raffaele, 812-814, 794
- —, chiesa di San Bartolomeo *vedi* Scuola di santa Maria dell'Umiltà o dell'Annunziata, detta dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo
- —, chiesa di San Giovanni Decollato *vedi* Scuola della Natività, chiesa di San Giovanni Decollato
- —, chiesa di San Mattio, 694, 654
- —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 738-739, 705
- — e di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 606, 563
- del Salvatore, dell'arte degli *spezieri* da medicine, chiesa conventuale dei Frari, 647, 595
- del Santissimo, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 602-603, 558
- —, chiesa di Santa Maria Nova, 598, 551
- —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 791-795, 774; 798-799; 808
- del santissimo abito della beata Vergine, chiesa conventuale dei Carmini, 826-830, 807; 831
- del santissimo Crocifisso, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 465; 477; 481; 483; 484-486, 434; 650; 723; 896
- del Santissimo Sacramento, chiesa di Sant'Agnese, 794; 871-872, 861
- —, chiesa di Sant'Agostin, 661, 613; 662
- —, chiesa di Sant'Angelo, 322; 342, 294; 349; 352
- —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 683; 807-808, 788, 819
- —, chiesa di Sant'Antonin, 122-123, 74
- —, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 667-668, 623; 671
- —, chiesa dei Santi Apostoli, 569-570, 523
- —, chiesa di San Barnaba, 854, 835; 856
- —, chiesa di San Bartolomeo, 403-405, 356; 409; 411-412; 416; 419
- —, chiesa di San Basilio, 833, 810
- —, chiesa di San Basso, 438-439, 390; 440
- —, chiesa di San Benetto, 354, 307; 359
- —, chiesa di San Biagio, 83, 37; 88; 92; 94
- —, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 664, 619; 664
- —, chiesa di San Canciano, 590-591, 541; 592; 597
- —, chiesa di San Cassiano, 782, 764
- —, chiesa di Santa Croce, 721, 685
- —, chiesa di Sant'Eufemia, 919-920, 899; 943
- —, chiesa di San Fantin, 375-376, 333; 383; 387

- —, chiesa di San Felice, 543, 502; 546
- —, chiesa di Santa Fosca, 515, 473
- —, chiesa di San Geminiano, 262, 207; 266
- —, chiesa di San Geremia, 457-458, 406; 472; 477
- —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 756-757, 734; 759
- —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 107-108, 59; 110; 112
- —, chiesa di San Giovanni Decollato, 750, 724
- —, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 698-699, 657
- —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228, 177; 228; 230-231; 233; 245
- —, chiesa di San Giuliano, 422-423, 374; 435
- —, chiesa monastica di Santa Giustina, 214, 164
- —, chiesa di San Gregorio, 885-887, 880; 894; 912
- —, chiesa di San Leonardo, 502, 454; 503-504
- —, chiesa di San Lio, 208, 155
- —, chiesa di San Luca, 367-368, 324; 374
- —, chiesa di Santa Lucia, 443-444, 394; 445
- —, chiesa della Maddalena, 507, 462
- —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 472; 480-481, 427, 484-485
- —, chiesa di Santa Margherita, 822; 840-841, 819; 845
- —, chiesa di Santa Maria Formosa, 159-160, 110; 175
- —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 775-776, 757; 780
- —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 290-291, 241
- —, chiesa di Santa Marina, 198-199, 145
- —, chiesa di San Marziale, 521-522, 481; 526
- —, chiesa di San Mattio, 692, 649
- —, chiesa di San Maurizio, 301, 251
- —, chiesa di San Moisè, 274-275, 229
- —, chiesa di San Pantalon, 849-850, 828
- —, chiesa di San Paternian, 360, 314
- —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 47-49, 1
- —, chiesa di San Polo, 607-609, 564; 612
- —, chiesa di San Provolo, 246-247, 196
- —, chiesa di San Salvador, 389-390, 344; 393; 402
- —, chiesa di San Samuele, 328-329, 276; 340
- —, chiesa di San Severo, 150-151, 102; 155; 157
- —, chiesa di San Silvestro, 676-677, 634; 678; 681
- —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 745, 713; 747
- —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 737, 702; 741-742
- —, chiesa di Santa Sofia, 551-552, 511; 561
- —, chiesa di San Stae, 765, 746; 769
- —, chiesa di San Stin, 656, 605; 659-660
- —, chiesa di Santa Ternita, 140, 89; 141

- —, chiesa di San Tomà, 615-616, 572
- —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 859, 843; 862; 865-866
- —, chiesa di San Vidal, 309, 257
- —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 880, 874; 881
- — e della Madonna, chiesa di San Biagio, *vedi* Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Biagio e Scuola della beata Vergine della grazie, chiesa di San Biagio
- — «sub titulo et reverentia sacratissimi Corporis Christi», chiesa di San Martino, 97-98, 52; 100
- del santissimo Salvatore, del collegio degli *spizieri medicinali*, chiesa di San Bartolomeo, 417, 366
- — —, chiesa di San Luca *vedi* Scuola del santissimo Salvatore, del collegio degli *spizieri medicinali*, chiesa di San Bartolomeo
- — —, chiesa di Santo Stefano *vedi* Scuola del santissimo Salvatore, del collegio degli *spizieri medicinali*, chiesa di San Bartolomeo
- del santissimo Stellario, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 222, 173
- del santo Nome di Dio, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 64-65, 20
- —, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 180; 181-183; 189-191, 138; 194; 219; 225; 634
- del santo Nome di Gesù, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 220-221, 170
- del santo Nome di Maria («Schiavi della beata Vergine»), detta 'Madonna del soldo', chiesa di Sant'Antonio Abate, 77-78, 32; 323
- — —, chiesa di San Biagio, 94, 49
- del santo Rosario, chiesa di Sant'Angelo, 349; 350; 351-352, 303
- del santo Volto, dei Lucchesi, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 535-538, 493; 644
- del suffragio dei morti della santissima Croce, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 52-53, 5
- del Transito di san Giuseppe, chiesa monastica delle Vergini, 60, 14
- di devozione dedicata a san Gabriele, dei *conza vari* e altre pelli selvatiche, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 715
- di Ognissanti, dell'arte dei venditori, *portadori* e *travasadori* di vino, chiesa di San Bartolomeo, 418-419, 367; 419; 687
- —, dell'arte dei *senseri* di Rialto, chiesa monastica di Ognissanti, 838-839, 818
- di sacerdoti cantori di san Gregorio Magno, chiesa di San Giacomo di Rialto, 719, 683
- —, chiesa di San Geminiano *vedi* Scuola di sacerdoti cantori di san Gregorio Magno, chiesa di San Giacomo di Rialto

- di sacerdoti e secolari dell'immacolata Concezione, chiesa di San Pantalon, 850, 829; 853
- di san Bartolomeo, dell'arte dei *remeri* dell'Arsenale, chiesa di San Bartolomeo, 403-406; 410-412, 360
- — —, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 71-74, 28
- di san Bernardino, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di San Biagio *vedi* Scuola di san Bernardino, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora'
- — —, chiesa conventuale dei Frari, 642, 590
- — —, chiesa conventuale di San Giobbe, 401; 465-466; 469; 470-472, 418; 473
- — —, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 110-111, 62
- — —, dell'arte della lana, chiesa di San Pantalon, 849; 850-851, 830
- di san Bernardino da Siena, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 218; 219, 169
- di san Biagio, poi scuola dei *cesteri*, chiesa di San Biagio, 84-85, 38
- di san Bonaventura, chiesa di San Polo, 612, 567
- di san Carlo Borromeo, chiesa di San Leonardo, 503-504, 456
- di san Chiereghino, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 640; 737, 703; 738
- di san Costanzo, dell'arte degli *acquaroli*, chiesa di San Basilio, 834, 811
- di san Cristoforo, chiesa di Sant'Agostin, 662, 616
- — —, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 581-582, 531
- di «sancta Maria de humiltade» e san Lio papa, chiesa di San Lio, 208; 209-210, 156
- di san Demetrio, chiesa di San Stae, 768; 770, 750
- di san Diego, chiesa di Santo Spirito in isola, 944-945, 925
- di san Domenico, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 69, 24
- — —, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 183; 194-195, 141
- di san Fantino, dell'arte degli *scaleteri*, chiesa di San Fantin, 301; 379-380, 336
- di san Felice, chiesa di San Felice, 546, 505
- di san Floriano, dell'arte dei *terrazeri*, chiesa di San Paternian, 361, 317
- — —, dell'arte dei *terrazeri*, chiesa di San Samuele, 335-336, 282
- di san Francesco, dell'arte dei salumieri, chiesa di San Cassiano, 790, 773
- — —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 117-118; 218-219, 168; 225; 633
- — —, chiesa conventuale dei Frari, 218; 632-635, 585; 636
- di san Francesco d'Assisi, dell'arte degli *scortegadori de' manzi*, chiesa conventuale di San Giobbe, 476, 422
- — —, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita, 142-143, 92
- di san Francesco di Paola, dell'arte dei *chiovaroli*, chiesa di San Geremia, 462, 410

- —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 863, 849
- di san Gallo, chiesa di San Severo *vedi* Scuola di santa Maria e di san Gallo, riservata agli Albanesi, chiesa di San Maurizio
- di san Geminiano, chiesa di San Geminiano, 263, 210
- di san Gerardo Sagredo, chiesa di Santa Ternita, 144, 94
- di san Giacinto, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 66, 21
- di san Giacomo, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 757-758, 735; 759
- —, dell'arte dei *casaroli*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711-713, 670
- —, dell'arte dei *pesadori de comun*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 714, 674
- —, dell'arte degli *stramazzeri*, chiesa di San Polo, 613, 569
- —, chiesa di San Salvador, 393-394, 347
- — apostolo, dell'arte degli *strazzaroli*, chiesa di San Giuliano, 425, 376
- — —, dell'arte dei *cappelleri* di feltro, chiesa di San Lio, 211, 158
- — di Galizia, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 934-935, 915
- di san Giobbe, chiesa conventuale di San Giobbe, 468-469, 417; 471
- —, chiesa di Santa Maria dei Servi *vedi* Scuola di san Giobbe, chiesa conventuale di San Giobbe
- di san Giona, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 670, 626
- di san Giorgio, riservata ai Genovesi, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 186, 135
- di san Giovanni Battista, dell'arte degli osti e *caneveri*, chiesa di San Cassiano, 783-784, 765
- —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 110; 129-132, 82
- —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 107; 109-110, 61; 129-131; 133
- —, dell'arte dei *gua cortellini*, chiesa di San Giovanni Decollato, 752, 728
- —, chiesa di San Giovanni in Laterano *vedi* Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta
- —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481, 428
- —, dell'arte dei *caneveri* di Rialto e San Marco, chiesa di San Mattio, 693, 652
- —, dei *barcaroli* di San Silvestro, chiesa di San Silvestro, 676; 684-685, 641
- —, chiesa di Santa Sofia *vedi* Tragheto di san Giovanni Battista alla Ca' d'Oro, chiesa di Santa Sofia
- —, dell'arte dell'acqua di vita e dei caffettieri, chiesa di San Stin, 657-658, 608
- — decollato, dell'arte dei *caldereri*, chiesa di San Luca, 371-372, 326
- — —, dell'arte dei *caldereri*, chiesa di San Marcuola *vedi* Scuola di san Giovanni Battista decollato, dell'arte dei *caldereri*, chiesa di San Luca

- e di sant' Ambrogio, riservata ai Lombardi, chiesa conventuale dei Frari, 635-637, 586; 664
- e san Giovanni evangelista, chiesa di San Giovanni Decollato, 750-751, 725
- di san Giovanni duca d' Alessandria, chiesa monastica di San Daniele, 61, 16
- di san Giovanni elemosinario, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 111-112, 63
- di san Giovanni evangelista, dell' arte dei *peltreri* e *stagneri*, chiesa di San Bartolomeo, 412-413, 361
- —, dell' arte dei mercanti di malvasia, chiesa conventuale di San Nicolò della Lattuga, 651-652, 601
- —, chiesa di San Salvador, 402, 354
- —, dell' arte dei *peltreri*, chiesa di San Salvador, 397-398, 351
- di san Girolamo, chiesa di San Fantin, 376, 334
- —, chiesa monastica di San Girolamo, 497, 447; 592
- di san Giuliano, chiesa di San Giuliano *vedi* Scuola dei santi Giuliano e Carlo, chiesa di San Giuliano
- di san Giuseppe, dell' arte dei *lasagneri*, chiesa conventuale di San Bonaventura, 500-501, 453
- —, chiesa di sant' Eufemia, 919
- —, chiesa di Santa Fosca, 516-517, 475
- —, chiesa di san Geremia, 457
- —, chiesa monastica di San Giuseppe, 62-63, 17
- —, dell' arte dei *casselleri*, chiesa di Santa Maria Formosa, 161-162, 111
- —, dell' arte dei *marangoni* di case, chiesa di San Samuele, 332, 279; 888
- —, chiesa di San Silvestro, 516; 681; 682-683, 640
- di san Gottardo, chiesa di Sant' Aponal (Sant' Apollinare), 669-670, 625
- —, chiesa di San Mattio, 692, 650
- di san Gregorio, chiesa di San Gregorio, 888-889, 881
- di san Leonardo, chiesa di San Leonardo, 502-503, 455
- —, chiesa di San Marco, 256-257, 204
- —, chiesa di San Salvador, 389; 392-393, 346
- di san Liberale, chiesa conventuale dei Carmini, 822; 830-831, 808
- e della beata Vergine dei sette dolori, chiesa di San Paternian, 362, 318; 364
- di san Lodovico, chiesa monastica di Sant' Alvisè (San Lodovico), 490-491, 440
- —, chiesa conventuale dei Frari, 641, 589
- di san Lorenzo, chiesa di San Barnaba, 855-856, 837
- —, chiesa di San Giacomo dall' Orio, 758, 736, 759
- —, dei *portadori de carbon*, chiesa di San Salvador, 396-397, 350
- di san Lorenzo martire, dell' arte dei cuochi e scalchi, chiesa di San Benetto, 355-356, 309

- di san Luca, dell'arte dei dipintori, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi* Scuola di san Luca, dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca
- —, dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325
- —, del collegio dei pittori, chiesa di Santa Sofia, 371; 558-559, 516
- —, dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 371; 554-556, 513
- di san Magno, chiesa di San Geremia, 461, 408
- di san Marco, dell'arte dei *veluderi*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 579-580, 529; 582
- di san Massimo, chiesa di San Canciano *vedi* Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Canciano
- di san Mattia, chiesa di San Bartolomeo, 405-408, 357
- —, chiesa di San Mattia di Murano *vedi* Scuola di san Mattia, chiesa di San Bartolomeo
- —, chiesa di San Salvador *vedi* Scuola di san Mattia, chiesa di San Bartolomeo
- di san Michele, chiesa conventuale dei Crocicheri, 583, 532
- —, dell'arte dei *beccheri*, chiesa di San Mattio, 693, 651
- di san Michele arcangelo, dell'arte delle faldelle poi dei *bombasari*, chiesa di San Bartolomeo, 408-409, 358; 420
- —, dell'arte dei conciapelli, chiesa di Sant'Eufemia, 920-921, 900
- —, dell'arte dei *pignateri* e *bocaleri*, chiesa conventuale dei Frari, 631-632, 584
- —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 455; 520; 530, 488; 533
- — o dell'Annunciata, detta 'dei *zotti*', chiesa di Sant'Angelo, 343-345, 295
- di san Nicola da Tolentino, chiesa di San Silvestro, 680, 637
- —, chiesa di Santo Stefano, 325, 269
- di san Nicolò, dell'arte degli *spaderi*, chiesa di Sant'Angelo, 348, 297
- —, dei *bastasi* del Fontego dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 409, 359
- —, riservata ai Greci, chiesa di San Biagio, 86-87, 40
- —, dei mercanti, chiesa conventuale dei Carmini, 820-822, 803
- —, per i Greci residenti a Venezia, chiesa di San Giorgio dei Greci, 137-139, 88
- —, dell'arte dei cimatori, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 703-704, 661; 707
- —, chiesa di Santa Maria Elisabetta del Lido *vedi* Scuola di san Nicolò, chiesa abbaziale di San Nicolò del Lido
- —, chiesa abbaziale di San Nicolò del Lido, 81-82, 36
- —, chiesa di San Salvador, 393; 394-395, 348
- —, dell'arte dei *burchieri*, ospedale degli Incurabili, 915-916, 897
- di san Nicolò da Tolentino, chiesa conventuale dei Tolentini, 734-736, 700
- di san Nicolò e san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 794; 795-797, 775; 799-800

- di san Pantaleone, chiesa di San Pantalon *vedi* Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Pantalon, 849-850, 828: 849
- di san Paolo eremita, dell'arte dei *cesteri*, chiesa di San Biagio, 84; 85, 39
- —, dell'arte dei *petteneri e faraleri*, chiesa di San Giuliano, 425-426, 377
- di san Pasquale, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 219; 222, 172 e 222-225, 174; 650
- —, chiesa di San Moisè, 223
- san Pietro d'Alcantara, chiesa di San Simon Profeta (San Simon Piccolo), 513
- di san Pietro martire, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 128
- di san Rocco, chiesa di San Canciano, 591-592, 542
- —, chiesa di San Giuliano *vedi* Scuola di san Rocco, chiesa di San Rocco
- —, chiesa di San Rocco, 430; 572; 575; 644; 653-655, 604
- di san Saba, chiesa di Sant'Antonin, 122; 123-124, 75
- di san Salvatore, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Sant'Agostino *vedi* Scuola di san Salvatore, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Santa Marina
- —, dell'arte degli intagliatori, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi* Scuola di san Salvatore, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Santa Marina
- —, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Santa Marina, 202-203, 147
- di san Sebastiano, dell'arte dei *verieri*, chiesa di Sant'Angelo, 345-348, 296
- —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 756; 757; 758-759, 737
- —, dell'arte dei *frezzaroli*, chiesa di Santa Maria del Broglio, 286, 238
- —, dell'arte dei *verieri*, chiesa di San Polo *vedi* Scuola di san Sebastiano, dell'arte dei *verieri*, chiesa di Sant'Angelo
- di san Simeone, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 738, 704
- di san Simon da Trento, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 539, 496
- di san Spiridione, chiesa di Sant'Antonin, 125-126, 78
- di santa Barbara, dell'arte dei *battioro* alemanni, chiesa di San Lio, 210-211, 157
- —, dell'arte dei bombardieri, chiesa di San Marcuola *vedi* Scuola di santa Barbara, dell'arte dei bombardieri, chiesa di Santa Maria Formosa
- —, dell'arte dei bombardieri, chiesa di Santa Maria Formosa, 167-169, 115; 530
- di santa Caterina, chiesa monastica di Santa Caterina, 561-565, 520
- —, dell'arte dei *manganeri*, chiesa di Santa Maria Formosa, 166, 114
- —, dell'arte dei *misuradori de biave*, chiesa di San Paternian, 360-361, 315
- di santa Caterina d'Alessandria, chiesa di San Geminiano, 264, 211
- —, dei corrieri veneti, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 700-702, 659
- —, dei corrieri veneti di Roma, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704-705, 662

- —, chiesa di San Stae, 564-565; 765-767, 747; 767-768; 770
- di santa Caterina da Siena, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 535; 540, 498
- —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 296-297, 245; 298
- di santa Chiara, chiesa monastica di Santa Chiara, 729, 695
- di santa Chiara da Montefalco, chiesa di Santo Stefano, 321-322, 266
- di santa Croce, chiesa di Santa Croce, 722, 686
- —, dell'arte dei *telaroli*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 699-700, 658
- —, dell'arte dei mercanti *da vin*, chiesa di San Silvestro, 685-687, 642
- — degli Armeni, chiesa di Santa Croce degli Armeni, 303; 437, 389
- di santa Febronia, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 68, 23
- di santa Giustina, dell'arte dei *carteri da conti e carta bianca*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 241-242, 190; 696
- di sant' Agnese, chiesa di Sant' Agnese, 872-873, 862
- di sant' Alipio, chiesa di San Basilio, 835-836, 813; 837
- di sant' Alò (Eligio), dell'arte dei fabbri, chiesa di San Moisè, 275, 230
- di santa Lucia, chiesa di Santa Lucia, 444; 444-445, 395
- di santa Maria, delle maestranze di Zecca, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 74-76, 29
- —, dei *burchieri casarotti*, chiesa di San Gregorio, 892, 883
- — assunta, dell'arte dei *baretteri*, chiesa di San Biagio, 87, 41
- — — della Celestia, chiesa monastica della Celestia, 147-148, 100
- — avvocata, chiesa di San Bartolomeo *vedi* Scuola della beata Vergine del terremoto, chiesa di San Bartolomeo
- — degli angeli, chiesa di Santa Ternita, 143-144, 93; 146
- — *de gratia*, chiesa di San Polo, 609-611, 565
- — del gonfalon e san Bernardino, chiesa di San Giobbe *vedi* Scuola di san Bernardino, chiesa conventuale di San Giobbe
- — della consolazione, chiesa di San Felice, 546, 506
- — della giustizia, chiesa di San Fantin *vedi* Scuola di santa Maria della giustizia e di san Girolamo, chiesa di San Fantin
- — — e di san Girolamo, chiesa di San Fantin, 376-378, 335; 644-645
- — della pietà, chiesa di Santa Maria Nova, 598; 599, 552
- — della speranza, dei Tedeschi tessitori di fustagno, chiesa conventuale dei Carmini, 823-824, 805
- — delle grazie, eretta nel carcere «la Giustiniana», Carceri Nuove di Palazzo Ducale, 258-261, 206
- — —, santa Maria odorifera, chiesa di San Marziale, 522-524, 482
- — —, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi* Scuola di santa Maria delle grazie, santa Maria odorifera, chiesa di San Marziale
- — delli Cristiani, chiesa di San Marco *vedi* Scuola dei ciechi dedicata alla Concezione della Madonna, chiesa di San Marco

- — dell'umiltà, chiesa monastica della Celestia *vedi* Scuola di santa Maria dell'umiltà della Celestia, chiesa dell'ospedale della Pietà
- — — della Celestia, chiesa dell'ospedale della Pietà, 117-120, 72
- — — o dell'Annunziata, detta dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 413-414; 415-417, 365
- — di *gratia* (Assunta), chiesa di San Stae, 766; 767-768, 748; 768
- — e di san Cristoforo, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 177; 526-529, 486; 629-630; 914
- — e san Gallo, riservata agli Albanesi, chiesa di San Maurizio, 301; 302-305, 252; 437; 649; 697
- di santa Maria Elisabetta, detta dei *Voltolini*, destinata agli oriundi di Bormio e della Valtellina, chiesa di San Giuliano, 433-434, 382
- —, chiesa di San Severo, 153, 104
- —, chiesa di San Tomà, 621, 578
- di santa Maria formosa (Purificazione) e di san Clemente, chiesa di Santa Maria Formosa, 165, 113
- di santa Maria Maddalena, dell'arte dei *fenestreri*, chiesa della Maddalena, 507, 463
- di santa Maria nova, chiesa di San Salvador, 395-396, 349; 400
- di santa Marta, chiesa monastica di Santa Marta, 803-805, 784
- di sant'Andrea, dell'arte dei *conzacurami*, chiesa di Sant'Agostin, 661, 614
- —, chiesa monastica di Sant'Andrea, 726-727, 690
- —, dell'arte dei *burchieri*, chiesa monastica di Sant'Andrea, 727-728, 692
- —, dell'arte degli *scorzari*, chiesa di Sant'Eufemia, 921, 901
- —, dell'arte dei *sabbioneri*, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 108-109, 60
- di sant'Aniano, dell'arte dei *calegheri*, chiesa di San Tomà, 617-618, 575
- di sant'Anna, chiesa monastica di Sant'Anna, 56-57, 10; 316
- — e san Gioacchino, detta più tardi degli *spitieri da grosso*, chiesa monastica di Sant'Anna, 57-59, 11; 316
- di sant'Antonio, chiesa di Sant'Eufemia, 929, 906; 920
- di sant'Antonio abate, dell'arte dei *cristalleri*, *margariteri*, *perleri* e *suppialume*, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 216-217, 167
- —, dell'arte degli orefici e gioiellieri, chiesa di San Giacomo di Rialto, 708-710, 668
- —, dell'arte dei *luganegheri*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 713, 672
- —, dell'arte dei *luganegheri*, chiesa di San Salvador, 399-400, 352
- —, dell'arte dei *calcinieri*, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 880-881, 875
- di sant'Antonio da Padova, chiesa di Sant'Angelo, 347; 349; 349-350, 301; 352
- —, chiesa di San Benetto, 357-358, 311

- —, chiesa conventuale dei Frari, 350; 603; 639-641, 588; 737
- —, dell'arte dei *travasadori* d'olio, chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 681
- —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 603, 559
- —, chiesa di San Luca, 374, 332
- —, dell'arte dei *fioreri*, chiesa di Santa Margherita, 846, 823
- —, chiesa di San Simeon Profeta *vedi* Scuola di sant'Antonio da Padova, chiesa conventuale dei Frari
- di sant'Apollonia, dell'arte dei *linaroli*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 185
- —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 538, 494
- —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862, 847
- di santa Teodosia, dell'arte dei *fustagneri*, chiesa di San Tomà, 619, 576
- di santa Veneranda, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 453, 402; 455
- di sant'Elena, chiesa conventuale di Sant'Elena, 81, 35
- —, dell'arte dei *vagineri*, chiesa di San Geminiano, 263, 209
- —, dell'arte dei *testori* di panni di lino, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481-482, 430
- —, dell'arte dei *testori* di panni di lino, chiesa di Santa Maria Nova *vedi* Scuola di sant'Elena, dell'arte dei *testori* di panni di lino, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato)
- di sant'Elisabetta, dell'arte degli *squeraroli*, chiesa conventuale di San Bonaventura, 500, 452
- —, chiesa di San Silvestro, 681, 639
- —, dell'arte degli *squeraroli*, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 863, 850
- di sant'Enrico, dell'arte dei *tira e battiro*, chiesa di San Stae, 766; 770, 751
- di san Teodoro, cappella di San Teodoro in San Marco *vedi* Scuola di san Teodoro, chiesa di San Salvador
- —, chiesa di San Salvador, 390-391, 345
- di sant'Erasmo, chiesa di San Barnaba, 857, 839
- —, poi sovrigno della beata Vergine e sant'Erasmo, chiesa di San Barnaba, 857-858, 840
- di sant'Ermagora, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481, 429
- di sant'Isidoro, dell'arte dei *segadori* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 237-238, 187
- di san Tomà, chiesa di San Tomà, 616, 573
- di san Tomaso di Canturbia, dell'arte dei *mastelleri*, chiesa di San Silvestro, 677; 677-678, 635
- di sant'Onofrio, dell'arte dei tintori, chiesa di San Giovanni Crisostomo *vedi* Scuola di sant'Onofrio, dell'arte dei tintori, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi

- di sant'Onofrio, dell'arte dei tintori, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 539-540, 497
- di sant'Orsola, chiesa di Sant'Alvise, 490
- — e delle undicimila vergini, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 176-178, 126
- di santo Stefano, chiesa di Santo Stefano, 312-313, 262
- di santo Stefano protomartire, dell'arte degli *specchieri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 588, 537
- di sant'Ubaldo, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa monastica di Santa Chiara, 729, 694
- — —, chiesa di Santa Croce *vedi* Scuola di sant'Ubaldo, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa monastica di Santa Chiara
- di san Valentino, chiesa di San Samuele, 336, 283
- —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 741, 708
- di san Vincenzo Ferreri, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 129
- di san Vitale, dell'università dei *Poveggiotti*, chiesa di Sant'Agnese, 874-875, 863
- —, riservata agli originari dall'isola di Poveglia, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 860, 844
- di san Vittore, chiesa di San Stin, 657, 606
- di san Zeno, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 292; 295, 243

### **Scuola e poi sovvegno**

*vedi anche Scuola e sovvegno*

#### **Scuola**

#### **Sovvegno**

- dei santi Vettore e Margherita, chiesa di Santa Margherita, 800; 841-844, 820
- dell'Assunta, chiesa di Santa Margherita, 844-845, 821
- di san Bellino, chiesa di San Gregorio, 892-893, 884
- di san Martin, chiesa di San Martino, 97-98; 98-101, 53
- di san Sebastiano, chiesa conventuale di San Sebastiano, 816-819, 799; 928
- di sant'Apollonia, chiesa di San Barnaba, 856-857, 838

### **Scuola e sovvegno**

*vedi anche Scuola e poi sovvegno*

#### **Scuola**

#### **Sovvegno**

- dei santi Apostoli, chiesa dei Santi Apostoli, 570-575, 524; 889
- dei santi Cosma e Damiano, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228; 228-229, 178
- del Crocifisso centurato, detta del centuron, chiesa di Santa Croce, 723-724, 687

- dell'Annunziata, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 760, 739
- della beata Vergine degli angeli, chiesa dell'Angelo Raffaele, 811-812, 793; 816
- — del Rosario e sant'Antonio da Padova, chiesa di Sant'Antonin, 125, 77
- — — e sant'Antonio da Padova e anime del Purgatorio, chiesa di Sant'Antonin *vedi* Scuola e sovvegno della beata Vergine del Rosario e sant'Antonio da Padova, chiesa di Sant'Antonin
- —, detta poi del Rosario, chiesa di Sant'Eufemia, 928, 905
- della Natività della beatissima Vergine Maria, chiesa di San Maurizio, 306, 253
- della Natività della Madonna, chiesa di Sant'Agnese, 875-876, 864
- della Visitazione, chiesa di San Basilio, 834-835, 812
- —, chiesa della Maddalena, 509-510, 465; 510
- — a santa Elisabetta, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 184; 186-187, 136
- — —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 742-743, 710; 744
- del Redentor del mondo, chiesa di San Severo, 151-153, 103; 155
- di san Diego, chiesa conventuale di San Giobbe, 475-476, 421
- di san Francesco da Paola, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 747, 717
- —, chiesa di Santa Sofia, 554; 557-558, 515
- di san Giosafat, dell'arte dei *fruttaroli*, chiesa di Santa Maria Formosa, 162-164, 112
- di san Lorenzo Giustiniani, chiesa di Santa Sofia, 560-561, 518
- di san Polo, chiesa di San Polo, 611-612, 566; 664
- di santa Maria della neve, chiesa conventuale dei Frari, 646-647, 594; 928
- di santa Marina, chiesa di Santa Marina, 199-202, 146
- di sant'Elisabetta, chiesa di San Cassiano, 784-785, 766
- di sant'Eustachio, chiesa di San Stae, 767; 768-769, 749; 773

### **Società spirituale**

- stabilita sotto gli auspici di san Giovanni Nepomuceno, chiesa di San Polo *vedi* Devozione di san Giovanni Nepomuceno, chiesa di San Polo

### **Sovvegno**

*vedi anche* **Confraternita e sovvegno**

**Scuola e poi sovvegno**

**Scuola e sovvegno**

**Sovvegno e suffragio**

- dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano, 316-317; 322-325, 268
- dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita, 142
- dei dodici Apostoli, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 603, 560

- dei fratelli serventi, aggregato alla scuola del Crocifisso, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 937, 917
- dei giovani di chiesa, chiesa di San Moisè, 279, 234
- dei poveri dell'Arsenale, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 71, 26
- dei sacerdoti della beata Vergine della neve o della consolazione, chiesa di Santa Marina, 203, 148
- — della Concezione, chiesa di San Geminiano, 267, 217
- — dell'Addolorata, chiesa di San Martino, 106, 58
- — della santissima Croce, chiesa di San Samuele, 337, 284
- — dell'immacolata Concezione, chiesa di San Geremia, 467, 414
- — devoti di sant'Antonio da Padova, chiesa della Maddalena, 511, 467
- — di san Filippo Neri, chiesa di San Canciano, 593-594, 544
- — di san Gaetano, chiesa di San Biagio, 92-93, 47
- — —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 883-884, 879
- — di san Giovanni Battista, chiesa di San Benetto, 358, 312
- — —, chiesa della Maddalena *vedi* Sovvegno dei sacerdoti di san Giovanni Battista, chiesa di San Benetto
- — di san Giovanni elemosinario, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 114-115, 66
- — di san Gregorio Magno, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 243-244, 192
- — di san Pietro apostolo, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 487, 436
- — di san Rocco, chiesa dei Santi Apostoli, 578, 527
- — di sant'Antonio da Padova, chiesa di San Cassiano, 788-789, 770
- — di sant'Osvaldo, chiesa di Santa Margherita, 848, 826
- — —, chiesa di San Stae, 771-773, 753
- dei santi Antonio e Gaetano, chiesa di San Giovanni Decollato, 753-754, 730
- dei santi Vincenzo Ferreri e Pietro martire, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 191-193, 139
- del Crocifisso, chiesa dell'Angelo Raffaele, 814, 795
- —, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia *vedi* Scuola del Crocifisso, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia
- —, chiesa monastica di Santa Maria Maggiore, 733, 699
- —, chiesa di San Tomà *vedi* Sovvegno del Crocifisso, chiesa dell'Angelo Raffaele
- della beata Vergine, dei santi Mattio evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele, 333-335, 281; 876
- — annunciata per il suffragio dei morti, chiesa di San Vidal, 309-310, 258
- — della Celestia, chiesa monastica della Celestia, 148-149, 101
- — della pace, chiesa di Santa Croce *vedi* Suffragio della beata Vergine della pace, chiesa di Santa Croce

- — della pietà, chiesa di Santa Lucia, 447, 399
- — delle grazie, chiesa di San Paternian, 362; 362-363, 319
- — del parto, chiesa di San Leonardo, 505, 458
- — —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 778-779; 780, 762
- — del Rosario, chiesa di Santa Margherita, 844; 846-848, 825
- — di Loreto, chiesa monastica di Sant'Anna, 59, 12
- — —, san Spiridion e altri santi, chiesa di San Giovanni Decollato, 754, 731
- — e san Giuseppe, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 748, 719
- — e sant'Erasmo, chiesa di San Barnaba *vedi* Scuola di sant'Erasmo poi sovvegno della beata Vergine e sant'Erasmo, chiesa di San Barnaba
- — e sant'Osvaldo, chiesa di San Silvestro, 689-690, 645
- della Concezione, dei lavoranti *pistori*, chiesa conventuale dei Frari, 305; 648-649, 598
- — dei lavoranti *pistori*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 305; 718-719, 682
- — dei lavoranti *pistori*, chiesa di San Mattio, 305; 696-697, 656
- dell'Addolorata, chiesa di San Stin, 658-659, 609
- della fraterna dei *margariteri*, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 225, 175, 888
- della Madonna, chiesa di Santa Maria Formosa, 170-171, 118
- della Sacra Famiglia, chiesa di Santo Stefano, 327, 274
- della santa Croce e di san Giacomo, chiesa di San Fantin *vedi* Scuola della santissima Croce, poi sovvegno della santa Croce e san Giacomo, chiesa di San Fantin
- della santissima Croce, chiesa di Sant'Angelo, 350-351, 302
- —, dell'arte dei cardatori della Tana, chiesa di San Biagio, 91, 45
- della santissima Spina, dell'arte dei *testori*, chiesa conventuale dei Crociccheri *vedi* Sovvegno di san Cristoforo, dell'arte dei *testori*, chiesa conventuale dei Crocicchieri
- della santissima Trinità, chiesa di San Leonardo, 506, 461
- — e anime del Purgatorio, chiesa di San Vidal, 310, 259
- della scuola dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio, 282; 286-288, 239
- dell'Assunta, chiesa di Santa Fosca, 517, 476
- —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 761-762, 741
- —, chiesa di San Stae *vedi* Scuola di santa Maria di *gratia* (Assunta), chiesa di San Stae
- delle anime del Purgatorio, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 533-534, 491
- delle «cassellette» di sant'Antonio abate, dell'arte degli orefici e gioiellieri, chiesa di San Giacomo di Rialto, 716-717, 677
- delle povere peccatrici, 205

- dell'immacolata Vergine delle grazie, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 864-865, 851; 866
- —, chiesa di Santa Margherita *vedi* Sovvegno dell'immacolata Vergine delle grazie, chiesa di San Trovaso
- dello Spirito Santo, chiesa di Santa Maria del Broglio *vedi* Scuola dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio
- del Rosario, chiesa monastica di Santa Caterina, 566-568, 522
- —, chiesa monastica dell'Umiltà, 911-912, 894
- del Sacro Cuore e san Giacomo, chiesa di San Fantin *vedi* Scuola della santissima Croce e poi sovvegno della santa Croce e di san Giacomo, chiesa di san Fantin
- del santissimo Crocefisso, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 116, 68
- di Gesù, Maria e Giuseppe, chiesa di San Leonardo, 506, 460
- di sacerdoti, chiesa di San Moisè, 279, 235
- — dei santi apostoli Pietro e Paolo, chiesa di San Marziale, 525-526, 484
- — della beata Vergine del Carmine, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 54, 6
- — devoti di santa Maria Maddalena, chiesa della Maddalena, 511-512, 468
- di san Biagio, chiesa di San Biagio, 88, 43
- di san Cristoforo, chiesa di Sant'Agostin *vedi* Scuola di san Cristoforo, chiesa di Sant'Agostin
- —, dell'arte dei *testori*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 587, 536
- di san Filippo Neri, chiesa di San Martino, 101-102, 54
- di san Francesco d'Assisi, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita, *vedi* Scuola di san Francesco d'Assisi, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita
- di san Gaetano, chiesa della Maddalena, 512, 469
- di san Giovanni Battista, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 942-943, 921
- —, chiesa di Santa Sofia, 559-560, 517
- —, chiesa di San Tomà, 622-623, 580
- di san Girolamo, chiesa monastica di San Girolamo, 498, 449
- —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 541, 499
- di san Giuseppe, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 454; 454-455, 403
- di san Giuseppe e sant'Antonio, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa di Sant'Antonio Abate, 78-80, 33
- di san Giuseppe sotto la protezione del Sacro Cuore di Gesù, chiesa di Santa Fosca *vedi* Scuola di san Giuseppe, chiesa di Santa Fosca
- di san Liberale, chiesa della Maddalena, 510, 466
- di san Lorenzo Giustiniani, chiesa di San Luca, 372; 373, 328
- di san Michele, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 455, 404
- — arcangelo, dell'arte dei *pignateri* e *bocaleri*, chiesa conventuale dei Frari

- vedi* Scuola di san Michele arcangelo, dell'arte dei *pignateri e bocaleri*, chiesa conventuale dei Frari
- — —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 533, 490
- di san Nicolò, chiesa di sant'Eufemia, *vedi* Traghetto di Santa Eufemia sotto il patrocinio di san Nicolò, chiesa di Santa Eufemia
- — e san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 797; 799-801, 778
- di san Pietro d'Alcantara, chiesa della Maddalena, 510; 512-513, 470; 744
- di san Raimondo, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 70, 25
- di santa Caterina, chiesa di Santa Fosca, 520, 480
- —, chiesa di San Stae, 770-771, 752
- di santa Caterina da Siena, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 541-542, 500
- di santa Cecilia, dei musici veneziani, chiesa di San Martino, 102-105, 56; 136
- di santa Lucia, chiesa di Santa Lucia, 447-448, 400
- di santa Maria assunta, chiesa di San Stae (Sant'Eustachio) *vedi* Scuola di Santa Maria di *gratia* (Assunta), chiesa di San Stae (Sant'Eustachio)
- — degli angeli, chiesa di Santa Ternita, 145-146, 96
- di santa Maria Elisabetta, delle figlie dei *remeri* dell'Arsenale, cappella della Madonna dell'Arsenale, 94-95, 50
- di sant'Antonio, chiesa dell'Anconetta *vedi* Suffragio di sant'Antonio, chiesa dell'Anconetta
- —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 531-533, 489
- —, dei lavoratori *calegheri*, chiesa di San Severo, 154-155, 105
- —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 881, 876
- — e san Giuseppe, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi* Sovvegno di san Giuseppe e sant'Antonio, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa di Sant'Antonio Abate
- di sant'Ermolao, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 741-742, 709
- di sant'Osvaldo, chiesa dell'Angelo Raffaele, 815, 796
- —, chiesa di San Basilio, 836; 837, 815
- di san Valentino, chiesa di San Samuele *vedi* Scuola di san Valentino, chiesa di San Samuele
- sotto la protezione della beata Vergine del parto, dei servitori di barca, chiesa monastica dello Spirito Santo, 843; 904-905, 891
- «Venerandum subsidium reverendorum sacerdotum cantus sancti Petri apostoli», chiesa di San Giacomo di Rialto, 719-720, 684

### **Sovvegno e suffragio**

- del Crocefisso, chiesa di San Tomà, 621-622, 579

### **Suffragio**

*vedi anche* **Sovvegno e suffragio**

- degli agonizzanti, chiesa di San Stae *vedi* Scuola di santa Caterina d'Allessandria, chiesa di San Stae

- — del santo Nome di Gesù, chiesa conventuale dei Frari, 649-650, 599
- dei defunti, chiesa di San Canciano, 591; 596, 548
- —, chiesa di San Barnaba, 858, 841
- —, chiesa di San Geremia *vedi* Suffragio del Crocifisso, chiesa di San Geremia
- —, chiesa di Santa Margherita *vedi* Scuola e poi sovvegno dell'Assunta, chiesa di Santa Margherita
- —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini* *vedi* Scuola della santissima Croce, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*
- —, chiesa di San Martino *vedi* Compagnia del Crocifisso degli agonizzanti, chiesa di San Martino
- —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 882-883, 878
- — annesso alla scuola della Natività, chiesa di San Giovanni Decollato, 753, 729
- — dedicato alla Madonna e a san Secondino, chiesa di Sant'Agnese, 876-877, 865
- — della beata Vergine del pianto, chiesa di Sant'Eufemia, 929-930, 907; 920
- — di santa Scolastica e sant'Antonio di Padova, oratorio di santa Scolastica, 245, 195
- — sotto il titolo di Gesù Cristo crocifisso, chiesa di San Mattio, 693; 695-696, 655; 697
- del Cristo, chiesa monastica di Sant'Andrea *vedi* Suffragio della santa Croce, chiesa monastica di Sant'Andrea
- del Crocifisso, chiesa di San Geremia, 464-466, 412; 472; 485; 723
- —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora' *vedi* Sovvegno del santissimo Crocifisso, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora'
- —, chiesa di San Gregorio, 895-896, 887
- del gonfalone, chiesa di San Giobbe *vedi* Scuola di san Bernardino, chiesa conventuale di San Giobbe
- della beata Vergine, chiesa di San Leonardo, 505, 459
- — del Carmine, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672; 674, 631
- — — e san Spiridion, chiesa di San Samuele, 339, 287
- — della pace, chiesa di Santa Croce, 725, 688
- — della pietà, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 113-114, 65
- — del Rosario, chiesa di San Paternian, 363-365, 320
- — — e santa Caterina da Siena, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 297; 298-300, 247
- — del terremoto, chiesa di San Bartolomeo *vedi* Scuola della beata Vergine del terremoto, chiesa di San Bartolomeo
- della buona morte, chiesa di San Geminiano, 264-265, 212

- — intitolato alla beata Vergine, san Giuseppe e san Francesco Saverio, chiesa di Sant'Antonin, 126, 79
- della corona del Salvatore, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Ludovico) *vedi* Compagnia di donne della corona del Salvatore, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Ludovico)
- della Croce, chiesa di San Salvador, 400-402, 333
- dell'Addolorata e anime purganti, chiesa di Sant'Antonin, 127-128, 80
- della Madonna di Candia, chiesa monastica di Santa Giustina, 215, 166
- della Misericordia di Dio, chiesa di San Vidal, 310-311, 260
- della Porziuncola, chiesa di San Gallo *vedi* Suffragio di santa Maria degli angeli, chiesa di San Gallo
- della santissima Croce, chiesa di Santa Maria *Mater Domini* *vedi* Scuola della santissima Croce, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*
- della santa Croce, chiesa monastica di Sant'Andrea, 683; 728-729, 693; 754
- delle Cinque Piaghe, chiesa di Sant'Angelo, 349, 300
- dell'immagine di Cristo delle anime purganti, chiesa conventuale di Santo Stefano, 325, 270
- dell'ottavario dei morti, chiesa monastica di Santa Marta, 806, 787
- del Rosario, chiesa monastica dello Spirito Santo, 905-906, 892
- del santissimo Crocefisso, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora' *vedi* Sovvegno del santissimo Crocefisso, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora'
- —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228; 230-232, 180
- del Transito di san Giuseppe, chiesa di San Gallo, 268; 268-269, 220
- di san Filippo Neri, chiesa di San Gregorio *vedi* Compagnia di san Filippo Neri, chiesa di San Gregorio
- di san Gaetano da Thiene, chiesa di San Fantin, 381; 383; 383-387, 339
- di san Giuseppe agonizzante, chiesa di San Basilio, 836, 814
- di san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 801, 780
- di san Nicola da Tolentino, chiesa conventuale di Santo Stefano, 322, 267; 325
- di santa Dorotea, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 747-748, 718
- di santa Maria degli angeli, chiesa di San Gallo, 268; 268, 219; 269
- di sant'Antonio, chiesa dell'Anconetta, 489-490, 439
- —, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi* Suffragio di sant'Antonio, chiesa dell'Anconetta
- —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 795; 801, 779
- — da Padova, chiesa di Santa Maria Nova, 600, 554
- di santa Veneranda, chiesa di San Gallo, 271, 225
- di sant'Erasmo, chiesa di San Samuele, 339, 289

### Traghetto

- dei Camerlenghi, detto 'del buso', chiesa di San Giacomo di Rialto, 713-714, 673

- dei santi Geremia e Bartolomeo, chiesa di San Geremia, 458-460, 407
- dei Santi Giovanni e Paolo, chiesa conventuale dei Santi Giovanni e Paolo, 193, 140
- del Ghetto Nuovo a San Marcuola, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 491-493, 441
- del Ghetto Vecchio, chiesa conventuale di San Giobbe, 474, 420
- della Carità (e San Vidal), chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 861, 845
- della Madonna della Fava, chiesa della Madonna della Fava, 213, 162
- del ponte di Rialto, detto 'del buso', chiesa di San Giacomo di Rialto, 715, 675
- di Fusina, sotto il patrocinio di sant'Alvise (san Lodovico), chiesa dell'Angelo Raffaele, 810-811, 791; 927
- di Murano, chiesa di San Canciano, 591
- di San Barnaba, chiesa conventuale di San Sebastiano, 819, 800; 841
- di San Benetto, chiesa di San Benetto, 354-355, 308
- di San Felice, chiesa di San Felice, 459; 493; 545, 504
- di san Giovanni Battista alla Ca' d'Oro, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi* Traghetto di san Giovanni Battista alla Ca' d'Oro, chiesa di Santa Sofia
- di san Giovanni Battista alla Ca' d'Oro, chiesa di Santa Sofia, 459-460; 552-554, 512
- di San Giovanni della Giudecca e le colonne di San Marco, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 941-942, 920
- di San Gregorio e di Santa Maria Zobenigo, chiesa di San Gregorio, 889-892, 882
- di San Marcuola, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 482, 431; 493
- di Santa Caterina, chiesa monastica di Santa Caterina, 566, 521
- di Santa Giustina, chiesa monastica di Santa Giustina, 214-215, 165
- di Santa Lucia, chiesa di Santa Lucia, 445-446, 396
- di Santa Maria Formosa, chiesa di Santa Maria Formosa, 169-170, 116
- di Santa Maria Maddalena per San Stae, chiesa della Maddalena, 507-509, 464
- di Sant'Andrea, chiesa conventuale di San Giobbe, 473, 419
- di Santa Eufemia sotto il patrocinio di san Nicolò, chiesa di Santa Eufemia, 922-928, 904

### Unione

- dei *masseri* e *cassellanti* di scuola, chiesa di San Fantin, 388, 342
- delle scuole dei tessitori di panni di seta, chiesa conventuale dei Crociccheri, 579; 582; 584-585, 534
- dello Stellario con il suffragio dei morti di san Pasquale, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 222-225, 174; 650

### Università

- dei *nonzoli* del santissimo Sacramento e sovvegno di san Costanzo, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866-867, 855

## INDICE PER TITOLO

**abito della Vergine***vedi anche Vergine del Carmine*

Scuola del santissimo —, chiesa conventuale dei Carmini, 826-830, 807; 831

**Addolorata** *vedi Vergine addolorata***Sant'Adriano**

Compagnia di —, chiesa di Sant'Angelo, 352, 305

Compagnia di —, chiesa di Sant'Apollonia *vedi* Compagnia di —, chiesa di San Giovanni in Oleo

Compagnia di —, chiesa di San Bartolomeo, 420-421, 372

Compagnia di —, chiesa di San Benetto, 359, 313

Compagnia di —, chiesa di San Fantin, 387, 341

Compagnia di —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 245, 194

Compagnia di —, chiesa di San Geminiano, 266, 214

Compagnia di —, chiesa monastica del Gesù e Maria, 730-731, 697

Compagnia di —, chiesa conventuale di San Giobbe, 477, 424

Compagnia di —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 182

Compagnia di —, chiesa di San Giuliano, 434, 383

Compagnia di —, chiesa di San Lio, 212-213, 161

Compagnia di —, chiesa di San Luca, 374, 331

Compagnia di —, chiesa della Maddalena, 514, 471

Compagnia di —, chiesa di Santa Maria Formosa, 175, 125

Compagnia di —, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 556

Compagnia di —, chiesa di Santa Maria Zobenigo *vedi* Compagnia di —, chiesa di San Vidal

Compagnia di —, chiesa di Santa Marina, 206, 152

Compagnia di —, chiesa di San Paternian, 366, 323

Compagnia di —, chiesa di San Stin, 660, 612

Compagnia di —, chiesa di San Tomà, 623, 582

Compagnia di —, chiesa di San Vidal, 311, 261

Compagnia di —, chiesa di Santa Ternita, 146, 97

**— di santa Maria degli angeli, sotto la protezione di san Pietro Orseolo**

Compagnia di —, chiesa di San Gallo, 270, 223

Compagnia di —, chiesa di San Geminiano *vedi* Compagnia di —, chiesa di San Severo

Compagnia di —, chiesa di San Severo, 155-157, 107

**— e della Vergine del Rosario**

Compagnia di —, chiesa di San Geminiano, 267, 216

**— e della Vergine delle grazie**

Compagnia di —, chiesa di San Biagio, 93-94, 48

**— intitolata a sant'Antonio da Padova**

Compagnia di —, chiesa di San Salvador, 402, 355

— **della Vergine addolorata e santa Caterina**

Compagnia di —, chiesa di San Geminiano, 266, 215

— **detta 'della Valverde'**

Compagnia di —, chiesa di San Giuliano, 434-435, 384

— **detta di Santa Eufemia di Mazzorbo**

Compagnia di —, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 633

### **sant'Agnese**

Compagnia di —, dei sacerdoti alunni di chiesa, chiesa di Sant'Agnese, 877, 866

Compagnia di —, dei sacerdoti alunni di chiesa, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 762-763, 743

Scuola di —, chiesa di Sant'Agnese, 872-873, 862

### **agonia**

*vedi anche* **agonizzanti**

Compagnia dell'—, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 487, 437

Devoti dell'—, sotto l'invocazione dei santi Antonio e Giuseppe *vedi* **santi Antonio e Giuseppe**, Compagnia dei —, chiesa di San Canciano

Devozione dell'—, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 116, 69

### **agonizzanti**

*vedi anche* **agonia**

**Crocifisso degli agonizzanti**

Compagnia degli —, chiesa di San Samuele, 339-340, 290

Compagnia degli —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 721

Fratelli degli —, chiesa di San Samuele, *vedi* **san Valentino**, Scuola di —, chiesa di San Samuele

Suffragio degli —, chiesa di San Stae *vedi* **santa Caterina d'Alessandria**, Scuola di —, chiesa di San Stae

— **del santo Nome di Gesù**

Suffragio degli —, chiesa conventuale dei Frari, 649-650, 599

— **e morti**

Scuola del suffragio degli —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 809; 815-816, 797

— **sotto la protezione dei santi Raffaele, Osvaldo e Niceta** *vedi* — **e morti**

### **sant'Alberto**

Compagnia di —, chiesa conventuale di Sant'Angelo di Concordia, 934, 914

— **e sant'Eliseo**

Scuola di —, chiesa conventuale dei Carmini, 727; 821; 822-823, 804; 831

**sant'Alessandro** *vedi* **santi Alessandro e Vincenzo**

**santi Alessandro e Vincenzo**

Scuola dei —, dei Bergamaschi, chiesa di San Silvestro, 676; 680-681, 638; 683; 685; 688

**sant'Alipio**

Scuola di —, chiesa di San Basilio, 835-836, 813; 837

**sant'Alò** *vedi* **sant'Eligio****sant'Alvise** *vedi* **san Lodovico****sant'Ambrogio** *vedi* **san Giovanni Battista e sant'Ambrogio****sant'Anastasio** *vedi* **santi Vincenzo e Anastasio**

**Trinità e sant'Anastasio**

**sant'Andrea**

Scuola di —, dell'arte dei *conzacurami*, chiesa di Sant'Agostin, 661, 614

Scuola di —, chiesa monastica di Sant'Andrea, 726-727, 690

Scuola di —, dell'arte dei *burchieri*, chiesa monastica di Sant'Andrea, 727-728, 692

Scuola di —, dell'arte degli *scorzeri*, chiesa di Sant'Eufemia, 921, 901

Scuola di —, dell'arte dei *sabbioneri*, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 108-109, 60

**Angelo custode**

*vedi anche* **Angeli custodi**

Compagnia dell'—, chiesa di Santa Maria Formosa, 173-174, 121

**Angeli custodi**

*vedi anche* **Angelo custode**

Scuola dei santi —, chiesa dei Santi Apostoli, 570; 577-578, 526

**sant'Aniano**

Scuola di —, dell'arte dei *calegheri*, chiesa di San Tomà, 617-618, 575

— e **san Marco** *vedi* **sant'Aniano**

**anime del Purgatorio**

*vedi anche* **immagine di Cristo delle anime purganti**

**Vergine addolorata e anime purganti**

Compagnia di sacerdoti per il suffragio delle —, chiesa di San Felice, 548-550, 510

Pio aggregato a sollievo delle povere — derelitte, chiesa di Santa Fosca, 519-520, 479

Sovvegno delle —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 533-534, 491

**sant'Anna**

*vedi anche* **sant'Anna e san Gioachino**

Compagnia delle nobildonne di —, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496, 445

- Compagnia di —, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 666, 622
- Compagnia di —, chiesa di Sant'Eufemia, 931, 909
- Compagnia di —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 604-605, 561
- Compagnia di donne devote di —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 782
- Compagnia di nobildonne devote di —, chiesa di San Pantalon, 852, 833
- Compagnia di —, chiesa di San Paternian, 365, 321
- Compagnia di —, chiesa di Santo Stefano, 326, 271
- Compagnia di —, chiesa monastica dell'Umiltà, 912-913, 895
- Congregazione della buona morte sotto gli auspici di —, chiesa di San Pantalon *vedi* Compagnia di nobildonne devote di —, chiesa di San Pantalon
- Scuola di —, chiesa monastica di Sant'Anna, 56-57, 10; 316
- e **san Gioachino**
- Scuola di —, detta più tardi degli *spitieri da grosso*, chiesa monastica di Sant'Anna, 57-59, 11; 316
- Annunciata** *vedi* **Vergine annunciata**
- Annunciazione** *vedi* **Vergine annunciata**
- Annunciazione della beata Vergine Maria** *vedi* **Vergine annunciata**
- Annunziata** *vedi* **Vergine annunciata**
- sant'Antonio** *vedi* **sant'Antonio da Padova**
- sant'Antonio abate**
- vedi anche* **san Nicolò e sant'Antonio abate**
- Adunanza dei cinquanta preti sotto il patrocinio di —, chiesa dell'Angelo Raffaele *vedi* Adunanza dei cinquanta preti sotto il patrocinio di —, chiesa di San Bartolomeo
- Adunanza dei cinquanta preti sotto il patrocinio di —, chiesa di San Bartolomeo, 420, 371
- Devozione a —, riservata ai soli religiosi di chiesa, chiesa dell'Angelo Raffaele, 816, 798
- Scuola di —, dell'arte dei *cristalleri, margariteri, perleri e supialume*, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 216-217, 167
- Scuola di —, dell'arte degli orefici e gioiellieri, chiesa di San Giacomo di Rialto, 708-710, 668
- Scuola di —, dell'arte dei *luganegheri*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 713, 672
- Scuola dei sacerdoti di —, chiesa di San Polo, 612-613, 568
- Scuola di —, dell'arte dei *luganegheri*, chiesa di San Salvador, 399-400, 352
- Scuola di —, dell'arte dei *calcineri*, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 880-881, 875
- Sovvegno delle «cassellette» di —, dell'arte degli orefici e gioiellieri, chiesa di San Giacomo di Rialto, 716-717, 677

**sant'Antonio da Padova****(sant'Antonio/sant'Antonio da Padova/sant'Antonio di Padova)***vedi anche Sant'Adriano***sant'Antonio e san Gaetano da Thiene****sant'Antonio e san Giuseppe****santa Scolastica e sant'Antonio da Padova****Vergine del Rosario e sant'Antonio da Padova**

Compagnia di —, chiesa monastica di San Giuseppe, 63-64, 19

Compagnia dei chierici di —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 248

Compagnia di —, chiesa di Santa Marina, 205-206, 151

Compagnia di —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 56, 9

Devozione a —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 117, 71

Scuola di —, chiesa di Sant'Angelo, 347; 349; 349-350, 301; 352

Scuola di —, chiesa di San Benetto, 357-358, 311

Scuola di —, chiesa di Sant'Eufemia, 929, 906; 920

Scuola di —, chiesa conventuale dei Frari, 350; 603; 639-641, 588; 737

Scuola di —, dell'arte dei *travasadori* d'olio, chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 681

Scuola di —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 603, 559

Scuola di —, chiesa di San Luca, 374, 332

Scuola di —, dell'arte dei *fioreri*, chiesa di Santa Margherita, 846, 823Scuola di —, chiesa di San Simeon Profeta (San Simon Grande) *vedi* Scuola di —, chiesa dei FrariSovvegno di —, chiesa dell'Anconetta *vedi* Suffragio di —, chiesa dell'Anconetta

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Cassiano, 788-789, 770

Sovvegno dei sacerdoti devoti di —, chiesa della Maddalena, 511, 467

Sovvegno di —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 531-533, 489

Sovvegno di —, dei lavoratori *calegheri*, chiesa di San Severo, 154-155, 105

Sovvegno di —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 881, 876

Suffragio di —, chiesa dell'Anconetta, 489-490, 439

Suffragio di —, chiesa di Santa Maria Nova, 600, 554

Suffragio di —, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi* Suffragio di —, chiesa dell'Anconetta

Suffragio di —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 795; 801, 779

— **e san Gaetano da Thiene**

Sovvegno di —, chiesa di San Giovanni Decollato, 753-754, 730

— **e san Giuseppe****(santi Antonio e Giuseppe/santi Giuseppe e Antonio)**

Compagnia di —, chiesa di San Canciano, 594-595, 546

Devozione di —, chiesa di San Canciano *vedi* Compagnia dei —, chiesa di San CancianoSovvegno di —, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa di Sant'Antonio Abate, 78-80, 33

Sovvegno di —, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi* Sovvegno di —, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa di Sant'Antonio Abate

**sant'Antonio di Padova** *vedi* **sant'Antonio da Padova**

**sant'Apollonia**

*vedi anche* **santi Filippo e Giacomo e sant'Apollonia**

Scuola di —, dell'arte dei *linaroli*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 185

Scuola di —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 538, 494

Scuola di —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862, 847

Scuola e poi sovvegno di —, chiesa di San Barnaba, 856-857, 838

**Apostoli**

**(dodici Apostoli/santi Apostoli)**

Scuola dei dodici —, chiesa conventuale della Carità, 868-869, 858

Scuola dei dodici —, chiesa di San Giovanni Crisostomo *vedi* Sovvegno dei dodici —, chiesa di San Giovanni Crisostomo

Scuola e sovvegno dei santi —, chiesa dei Santi Apostoli, 570-575, 524; 889

Sovvegno dei dodici —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 603, 560

**santi Apostoli** *vedi* **Apostoli**

**Ascensione**

Compagnia dei Cinquecento della scuola dell'—, chiesa di Santa Maria del Broglio, 288-289, 240

Compagnia dei Seicento della scuola dell'— *vedi* Compagnia dei cinquecento della scuola dell'—, chiesa di Santa Maria del Broglio

Scuola dell'—, chiesa di Santa Maria del Broglio, 252; 280-283, 236; 284-286; 288-289

Sovvegno della scuola dell'—, chiesa di Santa Maria del Broglio, 282; 286-288, 239

**Assunta** *vedi* **Vergine assunta**

**santa Barbara**

Scuola di —, dell'arte dei *battioro* alemanni, chiesa di San Lio, 210-211, 157

Scuola di —, dell'arte dei bombardieri, chiesa di San Marcuola *vedi* Scuola di —, dell'arte dei bombardieri, chiesa di Santa Maria Formosa

Scuola di —, dell'arte dei bombardieri, chiesa di Santa Maria Formosa, 167-169, 115; 530

— **e sant'Omobono**

Scuola di —, dell'arte dei *sartori*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 168; 581, 530

**san Bartolomeo**

Scuola di —, dell'arte dei *remeri* dell'Arsenale, chiesa di San Bartolomeo, 403-406; 410-412, 360

Scuola di —, dell'arte dei *remeri* dell'Arsenale, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 71-74, 28  
 Traghetto di San Geremia dedicato a —, chiesa di San Geremia, 458-460, 407

**beata Vergine** *vedi Vergine*

**san Bellino**

Scuola e sovvegno di —, chiesa di San Gregorio, 892-893, 884

**san Bernardino da Siena**

(**san Bernardino/san Bernardino da Siena**)

Scuola di —, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di San Biagio *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora'

Scuola di —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 218; 219, 169

Scuola di —, chiesa conventuale dei Frari, 642, 590

Scuola di —, chiesa conventuale di San Giobbe, 401; 465-466; 469; 470-472, 418; 473

Scuola di —, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 110-111, 62

Scuola di —, dell'arte della lana, chiesa di San Pantalon, 849; 850-851, 830

**san Biagio**

Scuola di —, poi scuola dei *cesteri*, chiesa di San Biagio, 84-85, 38

Sovvegno di —, chiesa di San Biagio, 88, 43

**san Bonaventura**

Scuola di —, chiesa di San Polo, 612, 567

**buona morte**

*vedi anche* **Crocifisso della buona morte**

**Crocifisso e suffragio dei morti e della buona morte**

**san Giuseppe, per la buona morte**

**Vergine della buona morte**

Compagnia della —, chiesa di San Giovanni Decollato, 754, 732

Compagnia della —, chiesa conventuale di San Sebastiano, 819, 801

Compagnia del suffragio della —, chiesa di San Silvestro, 681; 688-689, 644

Congregazione della —, chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 539

Suffragio della —, chiesa di San Geminiano, 264-265, 212

— **intitolato alla beata Vergine, san Giuseppe e san Francesco Saverio**

Suffragio della —, chiesa di Sant'Antonin, 126, 79

— **sotto gli auspici di sant'Anna** *vedi* **sant'Anna**, Compagnia di nobildonne devote di —, chiesa di San Pantalon

— **sotto l'invocazione del santissimo Crocifisso e della beata Vergine del Rosario**

Compagnia della —, chiesa di San Geminiano *vedi* Suffragio della —, chiesa di San Geminiano

**suffragio della** —

Compagnia del —, chiesa di San Silvestro, 688-689, 644

**carità del Crocifisso** *vedi Crocifisso***san Carlo Borromeo***vedi anche san Francesco e san Carlo Borromeo***san Giuliano e san Carlo Borromeo**

Scuola di —, chiesa di San Leonardo, 503-504, 456

**san Cassiano** *vedi santi Cassiano e Cecilia***santi Cassiano e Cecilia**

Scuola dei —, chiesa di San Cassiano, 782; 785; 786, 767

**santa Caterina d'Alessandria****(santa Caterina/santa Caterina d'Alessandria)**

Scuola di —, chiesa monastica di Santa Caterina, 561-565, 520

Scuola di —, chiesa di San Geminiano, 264, 211

Scuola di —, dei corrieri veneti, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 700-702, 659

Scuola di —, dei corrieri veneti di Roma, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704-705, 662

Scuola di —, dell'arte dei *manganeri*, chiesa di Santa Maria Formosa, 166, 114Scuola di —, dell'arte dei *misuradori de biave*, chiesa di San Paternian, 360-361, 315

Scuola di —, chiesa di San Stae, 564-565; 765-767, 747; 767-768; 770

Sovvegno di —, chiesa di Santa Fosca, 520, 480

Sovvegno di —, chiesa di San Stae, 770-771, 752

**santa Caterina da Siena***vedi anche san Vincenzo Ferreri, san Pietro martire e santa Caterina da Siena***san Tommaso e santa Caterina da Siena****Vergine del Rosario e santa Caterina da Siena**

Scuola di —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 535; 540, 498

Scuola di —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 296-297, 245; 298

Sovvegno di —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 541-542, 500

**centuron** *vedi Crocifisso centurato***santa Cecilia***vedi anche santi Cassiano e Cecilia*

Sovvegno di —, dei musici veneziani, chiesa di San Martino, 102-105, 56; 136

**santa Chiara**

Scuola di —, chiesa monastica di Santa Chiara, 729, 695

**santa Chiara da Montefalco**

Scuola di —, chiesa di Santo Stefano, 321-322, 266

**beata Chiara da Montefeltro**

Compagnia della —, chiesa di San Cassiano, 789, 771

**san Chiereghino**

Scuola di —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 640; 737, 703; 738

**cingolo di san Tommaso**

*vedi anche san Tommaso d'Aquino*

Compagnia del —, chiesa conventuale dei Domenicani alle Zattere, 879, 873

**Cinque Piaghe**

Suffragio delle —, chiesa di Sant'Angelo, 349, 300

**san Clemente** *vedi Purificazione della Vergine o santa Maria formosa e san Clemente*

**Concezione** *vedi Concezione della Vergine*

**Concezione della Vergine**

**(Concezione/Concezione della beata Vergine Maria/Concezione della Madonna/Santa Maria concetta)**

Confraternita dei chierici di chiesa di —, chiesa di San Canciano, 594, 545

Scuola della —, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 585-587, 535

Scuola della —, dell'arte dei *pistori*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi*

Scuola della —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele

Scuola della —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, nella cappella santa, 221-222, 171

Scuola della —, chiesa conventuale dei Frari, 642-643, 591; 649

Scuola della —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 758; 759, 738

Scuola dedicata alla —, dei ciechi, chiesa di San Marco, 251-252; 253-256, 203

Scuola dedicata alla —, dei ciechi, chiesa di Santa Maria del Broglio, 282; 284-286, 237

Scuola della —, chiesa di San Marziale, 524, 483

Scuola dedicata alla —, dei ciechi, chiesa di San Moisè, 276-277, 231

Scuola della —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele, 331-332, 278

Scuola della —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Salvador *vedi* Scuola della —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele

Scuola della —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di Santo Stefano *vedi* Scuola della —, dell'arte dei *pistori*, chiesa di San Samuele

Scuola della —, dei *pistori* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 326-327, 272; 331-332

Sovvegno della —, dei lavoranti *pistori*, chiesa conventuale dei Frari, 305; 648-649, 598

Sovvegno dei sacerdoti della —, chiesa di San Geminiano, 267, 217

Sovvegno della —, dei lavoranti *pistori*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 305; 718-719, 682

Sovvegno della —, dei lavoratori *pistori*, chiesa di San Mattio, 305; 696-697, 656  
**immacolata** —

*vedi anche santissimo Sacramento e immacolata Concezione*

Scuola di sacerdoti e secolari dell'—, chiesa di San Pantalon, 850, 829; 853

Sovvegno dei sacerdoti dell'—, chiesa di San Geremia, 467, 414

**cordigieri**

Scuola dei —, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 653, 602

**cordiglio** *vedi cordon d'Assisi*

**cordon d'Assisi**

Scuola del —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna *vedi san Francesco*, Scuola di —, chiesa di San Francesco della Vigna

**corona del Salvatore**

*vedi anche Salvatore*

Compagnia di donne della —, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 493-494, 442

Compagnia di donne della —, chiesa di San Marcuola *vedi Compagnia di donne della* —, chiesa monastica di Sant'Alvise

Suffragio della —, chiesa monastica di Sant'Alvise *vedi Compagnia di donne della* —, chiesa monastica di Sant'Alvise

**Corpus Domini**

*vedi anche santissimo Sacramento*

Scuola del —, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 111; 448-453, 401

**san Cosma** *vedi santi Cosma e Damiano*

**santi Cosma e Damiano**

(**Cosma e Damiano/Cosmo e Damiano**)

Scuola dei —, chiesa monastica dei Santi Cosmo e Damiano, 931, 910

Scuola dei —, dell'arte dei barbieri, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi Scuola dei* —, dell'arte dei barbieri, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi

Scuola dei —, dell'arte dei barbieri, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 538-539, 495

Scuola dei —, dell'arte dei medici fisici, chiesa di San Paternian, 361, 316

Scuola e sovvegno dei —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228; 228-229, 178

**san Costanzo**

*vedi anche santissimo Sacramento*

Scuola di —, dell'arte degli *acquaroli*, chiesa di San Basilio, 834, 811

**Cristo**

*vedi anche Ascensione*

**Crocifisso**

**immagine di Cristo**

**Natività**

**Nome di Gesù**

**Passione**

**Redentore**

**Salvatore**

Suffragio del —, chiesa monastica di Sant'Andrea *vedi* **Croce**, Suffragio della —, chiesa monastica di Sant'Andrea

**santa Cristina** *vedi* **Vergine assunta e santa Cristina**

**san Cristoforo**

*vedi anche* **Vergine e san Cristoforo**

Scuola di —, chiesa di Sant'Agostin, 662, 616

Scuola di —, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 581-582, 531

Sovvegno di —, chiesa di Sant'Agostin *vedi* Scuola di —, chiesa di Sant'Agostin

Sovvegno di —, dell'arte dei *testori*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 587, 536

**Croce**

(**santa Croce/santissima Croce**)

*vedi anche* **Invenzione della Croce**

**morti della santissima Croce, suffragio dei**

Compagnia della —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 743, 711

Confraternita della —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 722

Devozione della —, chiesa monastica delle Convertite, 932, 911

Scuola della —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 811, 792

Scuola della —, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672, 628; 674

Scuola della —, dell'arte dei *fustagneri* e *coltreri*, chiesa di San Bartolomeo, 413, 362

Scuola di —, chiesa di Santa Croce, 722, 686

Scuola della —, chiesa di San Fantin *vedi* **Croce e san Giacomo**

Scuola di —, dell'arte dei *telaroli*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 699-700, 658

Scuola della —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 777; 777-779, 759; 780

Scuola della —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 794; 798-799, 777

Scuola della —, dei piloti da e per l'Istria, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 49-50, 2

Scuola di —, dell'arte dei mercanti *da vin*, chiesa di San Silvestro, 685-687, 642

Sovvegno della —, chiesa di Sant'Angelo, 350-351, 302

Sovvegno della —, dell'arte dei cardatori della Tana, chiesa di San Biagio, 91, 45

- Sovvegno dei sacerdoti della —, chiesa di San Samuele, 337, 284
- Suffragio della —, chiesa monastica di Sant'Andrea, 683; 728-729, 693; 754
- Suffragio della —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini* *vedi* Scuola della —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*
- Suffragio della —, chiesa di San Salvador, 400-402, 353
- **degli Armeni**
- Scuola di —, chiesa di Santa Croce degli Armeni, 303; 437, 389
- **e san Giacomo**
- Sovvegno della —, chiesa di San Fantin, 381-382, 337
- santa Croce** *vedi* **Croce**
- Crocefisso** *vedi* **Crocifisso**
- Crocifisso**  
(**Crocefisso/Crocifisso/Gesù crocifisso/santissimo Crocifisso**)  
*vedi anche* **buona morte**
- Compagnia della carità del —, detta poi fraterna delle prigioni, chiesa di San Bartolomeo, 404; 419, 368; 823
- Compagnia del —, chiesa di San Giovanni in Oleo, *vedi* Suffragio del —, chiesa di San Giovanni in Oleo
- Compagnia dei centocinquanta devoti del —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 486, 435
- Compagnia del —, chiesa monastica delle Terese, 805, 786
- Scuola del —, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 936-937, 916
- Scuola del —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 465; 477; 481; 483; 484-486, 434; 650; 723; 896
- Sovvegno del —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 814, 795
- Sovvegno dei fratelli serventi aggregato alla scuola del —, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 937, 917
- Sovvegno del —, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia *vedi* Scuola del —, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia
- Sovvegno del —, chiesa monastica di Santa Maria Maggiore, 733, 699
- Sovvegno del —, chiesa di San Tomà *vedi* Sovvegno del —, chiesa dell'Angelo Raffaele
- Sovvegno e suffragio del —, chiesa di San Tomà, 621-622, 579
- Suffragio del —, chiesa di San Geremia, 464-466, 412; 472; 485; 723
- Suffragio del —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora' *vedi* Sovvegno del —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora'
- Suffragio del —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228; 230-232, 180
- Suffragio del —, chiesa di San Gregorio, 895-896, 887
- **centurato, detta del centuron**
- Scuola e sovvegno del —, chiesa di Santa Croce, 723-724, 687
- **degli agonizzanti**
- Compagnia del —, chiesa di San Martino, 101; 102, 55

— **della buona morte**

Compagnia del —, chiesa di Santa Eufemia, 930, 908

— **di Poveglia**

Compagnia del —, chiesa di Sant'Agnese, 875

Compagnia laicale del miracoloso —, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 653, 603

— **e santa Caterina da Siena** *vedi* **santa Caterina da Siena**, Scuola di —, chiesa di Santa Maria dei Servi— **e santissima Spina**

Compagnia del —, chiesa di Santo Stefano, 325; 327, 273

— **e suffragio dei morti e della buona morte**

Confraternita del —, chiesa di Santa Ternita, 140; 144-145, 95

— **miracoloso** *vedi* — **centurato, detta del centuron****Gesù** —*vedi anche* **morti, sotto il titolo di Gesù crocifisso**— **e san Paolo**

Fraterna di —, formata da parrocchiani nobili e benestanti, chiesa di San Polo, 614, 570

— **e san Paternian**

Fraterna di —, chiesa di San Paternian, 366, 322

**santissimo Crocifisso** *vedi* **Crocifisso****san Damiano** *vedi* **santi Cosma e Damiano****san Daniele** *vedi* **Vergine delle grazie e santi Daniele e Spiridione****defunti** *vedi* **morti****san Demetrio**

Scuola di —, chiesa di San Stae, 768; 770, 750

**san Diego**

Scuola di —, chiesa di Santo Spirito in isola, 944-945, 925

Scuola e sovvegno di —, chiesa conventuale di San Giobbe, 475-476, 421

**Divino Amore**

Compagnia dell'Oratorio del —, ospedale degli Incurabili, 916-918, 898

**dodici servi di Cristo** *vedi* **servi di Cristo****dodici Apostoli** *vedi* **Apostoli****san Domenico**

Scuola di —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 69, 24

Scuola di —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 183; 194-195, 141

**santa Dorotea**

Suffragio di —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 747-748, 718

**Dottrina cristiana**

Congregazione della — femminile, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 297-298, 246

**elemosina**

Compagnia dell'—, riservata ai dirigenti della scuola della congregazione dell'Oratorio, sede della Scuola maggiore della Dottrina cristiana, 907-910, 893

**sant'Elena**

Compagnia dei devoti di —, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 708, 667

Scuola di —, chiesa conventuale di Sant'Elena, 81, 35

Scuola di —, dell'arte dei *vagneri*, chiesa di San Geminiano, 263, 209

Scuola di —, dell'arte dei *testori* di panni di lino, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481-482, 430

Scuola di —, dell'arte dei *testori* di panni di lino, chiesa di Santa Maria Nova *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *testori* di panni di lino, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato)

**sant'Eligio**

(**sant'Alò**)

Scuola di —, dell'arte dei fabbri, chiesa di San Moisè, 275, 230

**Emeroniti** *vedi* **Quaranta ore**

**sant'Elisabetta** *vedi* **Visitazione**

**sant'Eliseo** *vedi* **sant'Alberto e sant'Eliseo**

**sant'Enrico**

Scuola di —, dell'arte dei *tira e battiolo*, chiesa di San Stae, 766; 770, 751

**sant'Erasmo**

*vedi anche* **Vergine e sant'Erasmo**

Scuola di —, chiesa di San Barnaba, 857, 839

Suffragio di —, chiesa di San Samuele, 339, 289

**sant'Ermagora**

*vedi anche* **santi Pio papa, Ermagora e Fortunato martiri**

Scuola di —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481, 429

**santi Ermagora e Fortunato** *vedi* **santi Pio papa, Ermagora e Fortunato martiri**

**sant'Ermolao**

Sovvegno di —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 741-742, 709

**esposizione festiva del Venerabile**

Compagnia dell'—, chiesa di San Provolo, 248, 200

**Santa Eufemia di Mazzorbo** *vedi* **Sant'Adriano**

**sant'Eustachio**

*vedi anche* **sant'Eustachio e san Lorenzo Giustiniani**

Scuola e sovvegno di —, chiesa di San Stae, 767; 768-769, 749; 773

— **e san Lorenzo Giustiniani**

Aggregazione dei sacerdoti di —, chiesa di San Stae, 773-774, 756

**san Fantino**

Scuola di —, dell'arte degli *scaleteri*, chiesa di San Fantin, 301; 379-380, 336

**santa Febronia**

Scuola di —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 68, 23

**san Felice**

Scuola di —, chiesa di San Felice, 546, 505

**san Filippo** *vedi* **santi Filippo e Giacomo e sant'Apollonia**

**santi Filippo e Giacomo**

Compagnia di Sant'Adriano dedicata ai — *vedi* Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di san Bartolomeo

Scuola dei —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi* — **e santa Apollonia**,

Scuola dei —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo

— **e sant'Apollonia**

Scuola dei —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234-236, 186

**san Filippo Neri**

*vedi anche* **Sacra Lega di san Filippo Neri**

Compagnia di —, chiesa di San Gregorio, 893-894, 885; 895

Confraternita dei sacerdoti di —, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 632

Confraternita di —, chiesa di San Martino *vedi* Sovvegno di —, chiesa di San Martino

Congregazione di —, chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti, 196, 143

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Canciano, 593-594, 544

Sovvegno di —, chiesa di San Martino, 101-102, 54

Suffragio di —, chiesa di San Gregorio *vedi* Compagnia di —, chiesa di San Gregorio

**san Flaviano** *vedi* **san Sebastiano e san Flaviano**

**san Floriano**

Scuola di —, dell'arte dei *terrazzeri*, chiesa di San Paternian, 361, 317

Scuola di —, dell'arte dei *terrazzeri*, chiesa di San Samuele, 335-336, 282

**san Foca** *vedi* **san Marco e san Foca**

**san Fortunato** *vedi* **santi Pio papa, Ermagora e Fortunato martiri**

**santa Francesca Romana**

Compagnia di nobildonne di —, chiesa conventuale dei Tolentini, 736, 701

**san Francesco** *vedi* **san Francesco d'Assisi**

**san Francesco d'Assisi**

(**san Francesco/san Francesco d'Assisi**)

*vedi anche* **san Francesco d'Assisi e san Bernardino**

**san Francesco d'Assisi e san Carlo Borromeo**

**san Giovanni Battista e san Francesco d'Assisi**

**Vergine e san Francesco d'Assisi**

Fraterna di —, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita

Scuola di —, dell'arte dei salumieri, chiesa di San Cassiano, 790, 773

Scuola di —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 117-118; 218-219, 168; 225; 633

Scuola di —, chiesa conventuale dei Frari, 218; 632-635, 585; 636

Scuola di —, dell'arte degli *scortegadori de' manzi*, chiesa conventuale di San Giobbe, 476, 422

Scuola di —, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita, 142-143, 92

Sovvegno di —, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita, *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita

— **e san Bernardino**

Scuola di —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna *vedi* **san Francesco**, Scuola di —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna

— **e san Carlo Borromeo**

Scuola di —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134, 84; 504

**san Francesco da Paola**

(**san Francesco da Paola/san Francesco di Paola**)

*vedi anche* **Vergine del Carmine e san Francesco da Paola**

Compagnia di —, chiesa di San Bartolomeo, 421, 373

Compagnia di —, chiesa di San Fantin, 387, 340

Compagnia di —, chiesa di San Felice, 547-548, 508

Compagnia di —, chiesa di Santa Fosca, 518-519, 478

Compagnia di —, chiesa di San Geremia, 466, 413

Compagnia di —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 181

Compagnia di —, chiesa di San Luca, 374, 330

Compagnia di —, chiesa di San Tomà, 623, 581

Devozione a —, chiesa di San Maurizio, 308, 255

Scuola di —, dell'arte dei *chiovarelli*, chiesa di San Geremia, 462, 410

Scuola di —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 863, 849

Scuola e sovvegno di —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 747, 717

Scuola e sovvegno di —, chiesa di Santa Sofia, 554; 557-558, 515

**san Francesco di Paola** *vedi* **san Francesco da Paola**

**san Francesco Saverio** *vedi* **buona morte**

**san Gabriele**

*vedi anche* **santi Michele, Gabriele e Raffaele**

Scuola di devozione dedicata a —, dei *conza vari* e altre pelli selvatiche, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 715

**san Gaetano** *vedi* **san Gaetano da Thiene**

**san Gaetano da Thiene**

(**san Gaetano/san Gaetano da Thiene**)

*vedi anche* **santi Antonio e Gaetano da Thiene**

Adunanza di —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 723

Compagnia per l'addobbo del campo nella festa di —, chiesa di San Fantin, 388, 343

Compagnia di —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866, 854

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Biagio, 92-93, 47

Sovvegno di —, chiesa della Maddalena, 512, 469

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 883-884, 879

Suffragio di —, chiesa di San Fantin, 381; 383; 383-387, 339

**san Gallo**

*vedi anche* **Vergine e san Gallo**

Scuola di —, chiesa di San Severo *vedi* **Vergine e san Gallo**, Scuola di —, chiesa di San Maurizio

**san Geminiano**

Scuola di —, chiesa di San Geminiano, 263, 210

**san Gerardo Sagredo**

Scuola di —, chiesa di Santa Ternita, 144, 94

**Gesù** *vedi* **Cristo**

**Gesù crocifisso** *vedi* **Crocifisso**

**Gesù, Maria e Giuseppe**

*vedi anche* **Sacra Famiglia**

Sovvegno di —, chiesa di San Leonardo, 506, 460

**san Giacinto**

Compagnia di —, per soli sacerdoti domenicani, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 195, 142

Scuola di —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 66, 21

**san Giacomo** *vedi* **san Giacomo apostolo**

**san Giacomo apostolo**

*vedi anche Croce e san Giacomo*

Scuola di —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 757-758, 735; 759

Scuola di —, dell'arte dei *casaroli*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711-713, 670

Scuola di —, dell'arte dei *pesadori de comun*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 714, 674

Scuola di —, dell'arte degli *strazzaroli*, chiesa di San Giuliano, 425, 376

Scuola di —, dell'arte dei *cappelleri* di feltro, chiesa di San Lio, 211, 158

Scuola di —, dell'arte degli *stramazzeri*, chiesa di San Polo, 613, 569

Scuola di —, chiesa di San Salvador, 393-394, 347

**— di Galizia**

Scuola di —, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 934-935, 915

**san Giacomo minore** *vedi santi Filippo e Giacomo e sant'Apollonia***san Giobbe**

Scuola di —, chiesa conventuale di San Giobbe, 468-469, 417; 471

Scuola di —, chiesa di Santa Maria dei Servi *vedi* Scuola di —, chiesa conventuale di San Giobbe

**san Gioachino** *vedi sant'Anna e san Gioachino***san Giona**

Scuola di —, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 670, 626

**san Giorgio**

Scuola di —, riservata ai Genovesi, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 186, 135

**— e san Trifone**

Scuola di —, detta degli *Schiavoni*, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 130-131; 132-134, 83; 182

**san Giosafat**

Scuola e sovrvegno di —, dell'arte dei *fruttaroli*, chiesa di Santa Maria Formosa, 162-164, 112

**san Giovanni Battista**

*vedi anche Vergine e san Giovanni Battista*

Scuola di —, dell'arte degli osti e *caneveri*, chiesa di San Cassiano, 783-784, 765

Scuola dei sacerdoti di —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 238, 188

Scuola di —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 110; 129-132, 82

Scuola di —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 107; 109-110, 61; 129-131; 133

Scuola di —, dell'arte dei *gua cortellini*, chiesa di San Giovanni Decollato, 752, 728

- Scuola di —, chiesa di San Giovanni in Laterano *vedi* Scuola di —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta
- Scuola di —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481, 428
- Scuola di —, dell'arte dei *caneveri* di Rialto e San Marco, chiesa di San Mattio, 693, 652
- Scuola di —, dei *barcaroli* di San Silvestro, chiesa di San Silvestro, 676; 684-685, 641
- Scuola di —, chiesa di Santa Sofia *vedi* Traghetto di —, chiesa di Santa Sofia
- Scuola di —, dell'arte dell'acqua di vita e dei caffettieri, chiesa di San Stin, 657-658, 608
- Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Benetto, 358, 312
- Sovvegno di —, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 942-943, 921
- Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa della Maddalena, *vedi* Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Benetto
- Sovvegno di —, chiesa di Santa Sofia, 559-560, 517
- Sovvegno di —, chiesa di San Tomà, 622-623, 580
- Traghetto di — alla Ca' d'Oro, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi* Traghetto di — alla Ca' d'Oro, chiesa di Santa Sofia
- Traghetto di — alla Ca' d'Oro, chiesa di Santa Sofia, 459-460; 552-554, 512
- **decollato**
- Scuola di —, dell'arte dei *caldereri*, chiesa di San Luca, 371-372, 326
- Scuola di —, dell'arte dei *caldereri*, chiesa di San Marcuola *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *caldereri*, chiesa di San Luca
- **e sant'Ambrogio**
- Scuola di —, riservata ai Lombardi, chiesa conventuale dei Frari, 635-637, 586; 664
- **e san Francesco**
- Scuola dei —, chiesa di Sant'Eufemia, 921-922, 902
- Scuola dei —, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 940-941, 919
- **e san Giovanni evangelista**
- Scuola di —, chiesa di San Giovanni Decollato, 750-751, 725
- san Giovanni da San Facondo**
- Compagnia di —, chiesa di San Samuele, 339, 288
- san Giovanni di Dio** *vedi* **san Tommaso d'Aquino e san Giovanni di Dio**
- san Giovanni duca d'Alessandria**
- Scuola di —, chiesa monastica di San Daniele, 61, 16
- san Giovanni elemosinario**
- Scuola di —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 111-112, 63
- Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 114-115, 66
- san Giovanni evangelista**
- vedi anche* **san Giovanni Battista e san Giovanni evangelista**

Scuola di —, dell'arte dei *peltreri* e *stagneri*, chiesa di San Bartolomeo, 412-413, 361

Scuola di —, dell'arte dei mercanti di malvasia, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 651-652, 601

Scuola di —, chiesa di San Salvador, 402, 354

Scuola di —, dell'arte dei *peltreri*, chiesa di San Salvador, 397-398, 351

### **san Giovanni Nepomuceno**

*vedi anche* **san Pantaleone e san Giovanni Nepomuceno**

#### **san Rocco e san Giovanni Nepomuceno**

Devozione di —, chiesa di San Polo, 614, 571

Società spirituale stabilita sotto gli auspici di —, chiesa di San Polo *vedi* Devozione di —, chiesa di San Polo

### **san Girolamo**

*vedi anche* **Vergine e santi Carlo Borromeo e Girolamo**

Scuola di —, chiesa di San Fantin, 376, 334

Scuola di —, chiesa monastica di San Girolamo, 497, 447; 592

Sovvegno di —, chiesa monastica di San Girolamo, 498, 449

Sovvegno di —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 541, 499

### **san Giuliano**

Scuola di —, chiesa di San Giuliano *vedi* **san Giuliano e san Carlo Borromeo**, Scuola di —, chiesa di San Giuliano

— e **san Carlo Borromeo**

Scuola dei —, chiesa di San Giuliano, 129; 423-424, 375

### **san Giuseppe**

*vedi anche* **buona morte**

#### **sant'Antonio e san Giuseppe**

#### **Transito di san Giuseppe**

#### **Vergine e san Giuseppe**

Compagnia dei devoti di —, chiesa di San Felice, 548, 509

Compagnia di —, chiesa monastica di San Girolamo, 499, 450

Compagnia di —, chiesa di San Giuliano, 436, 387

Compagnia di —, chiesa di San Lio, 212, 160

Compagnia di —, chiesa di San Luca, 373-374, 329

Compagnia di —, chiesa di San Stae, 773, 754

Congregazione di —, chiesa di Santa Sofia *vedi* Sovvegno di —, chiesa del *Corpus Domini*

Devozione a —, chiesa di San Gregorio, 896, 888

Devozione a —, chiesa di San Samuele, 338, 286

Scuola di —, dell'arte dei *lasagneri*, chiesa conventuale di San Bonaventura, 500-501, 453

Scuola di —, chiesa di Santa Eufemia, 919

Scuola di —, chiesa di Santa Fosca, 516-517, 475

- Scuola di —, chiesa di San Geremia, 457
- Scuola di —, chiesa monastica di San Giuseppe, 62-63, 17
- Scuola di —, dell'arte dei *casselleri*, chiesa di Santa Maria Formosa, 161-162, 111
- Scuola di —, dell'arte dei *marangoni* di case, chiesa di San Samuele, 332, 279; 888
- Scuola di —, chiesa di San Silvestro, 516; 681; 682-683, 640
- Sovvegno di —, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 454; 454-455, 403
- **agonizzante**
- Suffragio di —, chiesa di San Basilio, 836, 814
- **e san Matteo**  
(**Giuseppe e Mattio**)
- Scuola di —, dell'arte dei *pestrinieri*, chiesa di San Mattio, 693, 653
- , **ossia della Sacra Famiglia, detta della buona morte**
- Compagnia di —, chiesa di San Giacomo dall'Orto, 762, 742
- , **per la buona morte**
- Compagnia di —, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704; 707, 665
- Compagnia dei sacerdoti predicatori sotto il patrocinio di —, chiesa di San Stin, 659, 610
- Congregazione delle dame sotto la protezione di —, chiesa di San Sebastiano *vedi buona morte*, Compagnia della —, chiesa di San Sebastiano
- **sotto la protezione del Sacro Cuore di Gesù**
- Sovvegno di —, chiesa di Santa Fosca *vedi san Giuseppe*, Scuola di —, chiesa di Santa Fosca
- santa Giustina**
- Scuola di —, dell'arte dei *carteri da conti e carta bianca*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 241-242, 190; 696
- gonfalone**
- Suffragio del —, chiesa di San Giobbe *vedi san Bernardino*, Scuola di —, chiesa di San Giobbe
- san Gottardo**
- Scuola di —, chiesa di Sant'Aponal (sant'Apollinare), 669-670, 625
- Scuola di —, chiesa di San Mattio, 692, 650
- Gradisca** *vedi morti*
- san Gregorio**  
(**san Gregorio/san Gregorio Magno**)
- Scuola di sacerdoti cantori di —, chiesa di San Geminiano *vedi Scuola di sacerdoti cantori di —, chiesa di San Giacomo di Rialto*
- Scuola di sacerdoti cantori di —, chiesa di San Giacomo di Rialto, 719, 683
- Scuola di —, chiesa di San Gregorio, 888-889, 881
- Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 243-244,

**san Gregorio Magno** *vedi* **san Gregorio**

**immacolata Vergine delle grazie** *vedi* **Vergine delle grazie**

**immagine**

— **della Madonna**

Scuola della miracolosa —, chiesa monastica di Ognissanti, 838, 817

— **di Cristo delle anime purganti**

*vedi anche* **anime del Purgatorio**

Suffragio dell'—, chiesa di Santo Stefano, 325, 270

**Incoronazione di spine**

*vedi anche* **Spina**

Scuola dell'—, poi sovrano della santissima Spina, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 495-496, 444

**Invenzione della Croce**

*vedi anche* **Croce**

Scuola dell'—, chiesa di San Moisè, 277-279, 233

**sant'Isidoro**

Fraterna di —, dei *segadori* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 237; 238-241, 189

Scuola di —, dell'arte dei *segadori* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 237-238, 187

**san Lazzaro** *vedi* **san Zaccaria e san Lazzaro**

**san Leonardo**

Scuola di —, chiesa di San Leonardo, 502-503, 455

Scuola di —, chiesa di San Marco, 256-257, 204

Scuola di —, chiesa di San Salvador, 389; 392-393, 346

**san Leone papa** *vedi* **Vergine dell'umiltà e san Leone papa**

**san Liberale**

Scuola di —, chiesa conventuale dei Carmini, 822; 830-831, 808

Sovvegno di —, chiesa della Maddalena, 510, 466

— **e della Vergine dei sette dolori**

Scuola di —, chiesa di San Paternian, 362, 318; 364

**san Lio** *vedi* **Vergine dell'umiltà e san Leone papa**

**san Lodovico**

(**sant'Alvise/san Lodovico**)

Scuola di —, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 490-491, 440

Scuola di —, chiesa conventuale dei Frari, 641, 589

Traghetto di Fusina, sotto il patrocinio di —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 810-811, 791; 927

**san Lorenzo**

(**san Lorenzo/san Lorenzo martire**)

Scuola di —, chiesa di San Barnaba, 855-856, 837

Scuola di —, dell'arte dei cuochi e scalchi, chiesa di San Benetto, 355-356,  
309

Scuola di —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 758, 736; 759

Scuola di —, dei *portadori de carbon*, chiesa di San Salvador, 396-397, 350

— e **san Sebastiano**

Scuola dei —, chiesa monastica di San Lorenzo, 157, 108

**san Lorenzo Giustiniani**

(**beato Lorenzo Giustiniani/san Lorenzo Giustiniani**)

*vedi anche sant'Eustachio e san Lorenzo Giustiniani*

**Vergine e san Lorenzo Giustiniani**

Scuola del —, chiesa cattedrale di san Pietro di Castello, 51, 4

Scuola e sovvegno di —, chiesa di Santa Sofia, 560-561, 518

Sovvegno di —, chiesa di San Luca, 372; 373, 328

**san Lorenzo martire** *vedi san Lorenzo*

**san Luca**

*vedi anche Vergine assunta e santi Marco e Luca*

Scuola di —, dell'arte dei dipintori, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo *vedi*

Scuola di —, dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca

Scuola di —, dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325

Scuola di —, dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 371; 554-556, 513

Scuola di —, del collegio dei pittori, chiesa di Santa Sofia, 558-559, 516

**santa Lucia**

Scuola di —, chiesa di Santa Lucia, 444; 444-445, 395

Sovvegno di —, chiesa di Santa Lucia, 447-448, 400

**san Luigi** *vedi san Luigi Gonzaga*

**san Luigi Gonzaga**

*vedi anche Vergine del Rosario e san Luigi Gonzaga*

(**san Luigi/san Luigi Gonzaga**)

Compagnia di —, chiesa di Sant'Angelo, 353, 306

Compagnia di —, chiesa monastica della Croce, 932, 912

Compagnia dei sacerdoti secolari di —, chiesa di San Gallo, 272-273, 228

Compagnia dei devoti di —, chiesa di San Giuliano, 435-436, 386

Congregazione di —, chiesa di Santa Marina, 206, 153

Devozione di —, chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 540

Devozione a —, chiesa di San Maurizio, 308, 256

Devozione di —, chiesa monastica dei Santi Rocco e Margherita, 341, 293

**Madonna** *vedi Vergine*

**san Magno**

*vedi anche san Tommaso apostolo e san Magno vescovo*

Scuola di —, chiesa di San Geremia, 461, 408

**san Marco***vedi anche Vergine assunta e santi Marco e Luca***Vergine delle Grazie e san Marco**Scuola di —, dell'arte dei *veluderi*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 579-580, 529; 582**— e san Foca**Scuola di —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa della Carità *vedi* Scuola di —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo StefanoScuola di —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa dei Carmini *vedi* Scuola di —, di calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano

Scuola di —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano, 314-317, 263

**santa Margherita *vedi* san Rocco e santa Margherita****san Vittore e santa Margherita****Vergine e santa Margherita****santa Maria *vedi* Vergine****santa Maria *de gratia* *vedi* Vergine assunta****santa Maria Elisabetta *vedi* Visitazione****santa Maria formosa *vedi* Purificazione della Vergine****santa Maria Maddalena**

Compagnia di —, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 76, 30

Scuola di —, dell'arte dei *fenestreri*, chiesa della Maddalena, 507, 463

Sovvegno di sacerdoti devoti di —, chiesa della Maddalena, 511-512, 468

**santa Maria nova**

Scuola di —, chiesa di San Salvador, 395-396, 349; 400

**santa Maria odorifera *vedi* Vergine delle grazie****santa Marina**

Scuola e sovvegno di —, chiesa di Santa Marina, 199-202, 146

**santa Marta**

Scuola di —, chiesa monastica di Santa Marta, 803-805, 784

**san Martino**

Scuola e poi sovvegno di —, chiesa di San Martino, 97-98; 98-101, 53

**san Marziale**

Fraterna dei poveri di —, chiesa di San Marziale, 526, 485

**mascoli *vedi* Purificazione della Vergine****san Massimo *vedi* santissimo Sacramento**, Scuola del —, chiesa di San Canciano**san Matteo evangelista *vedi* san Giuseppe e san Matteo****san Matteo evangelista e san Samuele profeta****Vergine e san Matteo evangelista**

**san Matteo evangelista e san Samuele profeta**

Scuola di —, chiesa di San Samuele, 333, 280

**san Mattia**

Scuola di —, chiesa di San Bartolomeo, 405-408, 357

Scuola di — degli Eremitani di Murano *vedi* Scuola di —, chiesa di San Bartolomeo

Scuola di —, chiesa di San Mattia di Murano *vedi* Scuola di —, chiesa di San Bartolomeo

Scuola di —, chiesa di San Salvador *vedi* Scuola di —, chiesa di San Bartolomeo

**san Michele *vedi* san Michele arcangelo****san Michele arcangelo**

(**san Michele/san Michele arcangelo**)

*vedi anche santi Michele, Gabriele e Raffaele*

Scuola di —, dell'arte delle faldelle poi dei *bombaseri*, chiesa di San Bartolomeo, 408-409, 358; 420

Scuola di —, chiesa conventuale dei Crocicheri, 583, 532

Scuola di —, dell'arte dei conciapelli, chiesa di Sant'Eufemia, 920-921, 900

Scuola di —, dell'arte dei *pignateri* e *bocaleri*, chiesa conventuale dei Frari, 631-632, 584

Scuola di —, dell'arte delle faldelle poi dei *bombaseri*, chiesa di San Giovanni del Tempio dell'Ordine di Malta *vedi* Scuola di —, dell'arte delle faldelle poi dei *bombaseri*, chiesa di San Bartolomeo

Scuola di —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 455; 520; 530, 488; 533

Scuola di —, dell'arte dei *beccheri*, chiesa di San Mattio, 693, 651

Sovvegno di —, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 455, 404

Sovvegno di —, dell'arte dei *pignateri* e *bocaleri*, chiesa conventuale dei Frari *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *pignateri* e *bocaleri*, chiesa conventuale dei Frari

Sovvegno di —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 533, 490

— **o dell'Annunciata, detta 'dei zotti'**

Scuola di —, chiesa di Sant'Angelo, 343-345, 295

**santi Michele, Gabriele e Raffaele**

Scuola dei —, chiesa di Santa Eufemia, 922, 903

**Milizia angelica *vedi* cingolo di san Tommaso****Misericordia di Dio**

Suffragio della —, chiesa di San Vidal, 310-311, 260

**san Mosè *vedi* san Mosè e san Vittore****san Mosè e san Vittore**

Scuola di —, chiesa di San Moisè, 277, 232

**morti****(defunti/morti)**

*vedi anche agonizzanti e morti*

Compagnia dei —, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora',  
117, 70

Compagnia dei —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232-234, 183; 868

Compagnia dei —, chiesa monastica di San Girolamo, 233; 499-500, 451; 868

Compagnia dei —, chiesa di Santa Ternita, 146, 98; 233; 868

Compagnia dei —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 233;  
499; 867-868, 856

Confraternita dei —, chiesa di San Giacomo dell'Orio *vedi suffragio dei* —,  
Compagnia del —, chiesa di San Giacomo dell'Orio

Devozione dei —, chiesa monastica di San Giovanni in Laterano, 197, 144

Devozione dei —, chiesa della Maddalena, 514, 472

Devozione dei —, chiesa di Santa Margherita, 848, 827

Devozione dei —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 783

Suffragio dei —, chiesa di San Barnaba, 858, 841

Suffragio dei —, chiesa di San Canciano, 591; 596, 548

Suffragio dei —, chiesa di San Geremia *vedi Crocifisso*, Suffragio del —,  
chiesa di San Geremia

Suffragio dei —, chiesa di Santa Margherita *vedi Vergine assunta*, Scuola e  
poi sovvegno della —, chiesa di Santa Margherita

Suffragio dei —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini* *vedi Croce*, Suffragio  
della —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*

Suffragio dei —, chiesa di San Martino *vedi Crocifisso degli agonizzanti*,  
Suffragio del —, chiesa di San Martino

Suffragio dei —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 882-883, 878

— **annesso alla scuola della Natività**

Suffragio dei —, chiesa di San Giovanni Decollato, 753, 729

— **dedicato alla Madonna e a san Secondino**

Suffragio dei —, chiesa di Sant'Agnese, 876-877, 865

— **detta 'da Verona'**

Compagnia dei —, chiesa di San Gallo, 270-271, 224

— **di Gradisca**

Compagnia dei —, parrocchia di San Marziale, 534

— **sotto il titolo di Gesù Cristo crocifisso**

Suffragio dei —, chiesa di San Mattio, 693; 695-696, 655; 697

**ottavario dei** —

Suffragio dell' —, chiesa monastica di Santa Marta, 806, 787

**suffragio dei** —

**(suffragio dei morti/suffragio dei defunti)**

*vedi anche Crocifisso e suffragio dei morti e della buona morte*

**Stellarario**

- Compagnia del —, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496-497, 446
- Compagnia del —, chiesa di San Domenico di Castello, 650
- Compagnia del —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 233; 763, 744; 868
- Compagnia del —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 605, 562
- Compagnia del —, chiesa di San Marcuola, 481
- Compagnia del —, chiesa di San Martino *vedi* **Crocifisso degli agonizzanti**,  
Compagnia del —, chiesa di San Martino
- **della santissima Croce**
- Scuola del —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 52-53, 5
- **di san Pasquale** *vedi* **Stellario**
- triduo dei** — *vedi* **Rosario**

### Natività

*vedi anche* **novena di Natale**

- Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa di San Basso, 439, 391
- Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa di Santa Maria Zobenigo *vedi* Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa di San Basso
- Scuola della —, dell'arte dei *fontegheri*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 671, 627; 672
- Scuola della —, chiesa di San Barnaba, 855, 836
- Scuola della —, dell'arte dei *passamaneri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 588, 538
- Scuola della —, chiesa di San Giovanni Decollato, 751; 752, 727
- Scuola della —, dell'arte dei *fontegheri*, chiesa di San Silvestro *vedi* Scuola della —, dell'arte dei *fontegheri*, chiesa di Sant'Aponal
- Scuola della —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862-863, 848

### Natività della Vergine

(**Natività della beata Vergine/Natività della beatissima Vergine Maria/Natività della Madonna**)

- Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa monastica di San Zaccaria, 248-249, 201
- Scuola della —, chiesa dell'Anconetta, 488-489, 438
- Scuola della —, chiesa di Sant'Antonin, 124, 76; 125
- Scuola della —, chiesa dei Santi Apostoli *vedi* **Vergine**, Scuola della —, chiesa dei Santi Apostoli
- Scuola della —, chiesa di San Benetto, 356-357, 310
- Scuola e sovvegno della —, chiesa di Sant'Agnese, 875-876, 864
- Scuola e sovvegno della —, chiesa di San Maurizio, 306, 253
- **e Nome di Maria coronata di dodici stelle**
- Scuola di —, chiesa dei Santi Apostoli *vedi* **Vergine**, scuola della —, chiesa dei Santi Apostoli
- **e dei santi Rocco e Sebastiano**

Compagnia dei Settantadue unita alla confraternita della —, chiesa di San Maurizio, 307, 254

**san Niceta**

(**san Niceto**)

*vedi anche agonizzanti e morti*

**san Raffaele e san Niceta**

**san Nicolò e san Niceta**

Suffragio di —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 801, 780

**san Nicola da Tolentino**

(**san Nicola da Tolentino/san Nicolò da Tolentino**)

Scuola di —, chiesa di San Giuseppe di Castello *vedi* Scuola di —, chiesa di San Silvestro

Scuola di —, chiesa di San Silvestro, 680, 637

Scuola di —, chiesa di Santo Stefano, 325, 269

Scuola di —, chiesa conventuale dei Tolentini, 734-736, 700

Suffragio di —, chiesa di Santo Stefano, 322, 267; 325

**san Nicolò**

*vedi anche san Rocco e san Nicolò*

Fraterna di —, dei *marineri*, chiesa di San Nicolò di Castello, 80-81, 34

Scuola di —, dell'arte degli *spaderi*, chiesa di Sant'Angelo, 348, 297

Scuola di —, dei *bastasi* del Fontego dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 409, 359

Scuola di —, riservata ai Greci, chiesa di San Biagio, 86-87, 40

Scuola di —, dei mercanti, chiesa conventuale dei Carmini, 820-822, 803

Scuola di —, per i Greci residenti a Venezia, chiesa di San Giorgio dei Greci, 137-139, 88

Scuola di —, dell'arte dei cimatori, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 703-704, 661; 707

Scuola di —, chiesa di Santa Maria Elisabetta del Lido, *vedi* Scuola di —, chiesa dell'abbazia di San Nicolò del Lido

Scuola di —, chiesa dell'abbazia di San Nicolò del Lido, 81-82, 36

Scuola di —, chiesa di San Salvador, 393; 394-395, 348

Scuola di —, dell'arte dei *burchieri*, ospedale degli Incurabili, 915-916, 897

Sovvegno di —, chiesa di Santa Eufemia *vedi* Tragheto di Santa Eufemia sotto il patrocinio di —, chiesa di Santa Eufemia

Tragheto di Santa Eufemia sotto il patrocinio di —, chiesa di Santa Eufemia, 922-928, 904

— **e sant'Antonio abate**

Scuola dei —, dell'arte dei *pegolotti*, cappella di San Nicolò nel Palazzo Ducale, 257, 205

— **e san Niceta**

Scuola di —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 794; 795-797, 775; 799; 800

Sovvegno di —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 797; 799-801, 778

**san Nicolò da Tolentino** *vedi* **san Nicola da Tolentino****Nome di Dio****(santo Nome di Dio)**

Scuola del —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 64-65, 20

Scuola del —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 180-183; 189-191, 138; 194; 219; 225; 634

**santo Nome di Dio** *vedi* **Nome di Dio****Nome di Gesù****(santo Nome di Gesù)**

*vedi anche* **agonizzanti**

**Nome di Gesù e Maria**

Devozione al —, chiesa conventuale dei Domenicani alle Zattere, 879, 872

Scuola del —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 220-221, 170

**santo Nome di Gesù** *vedi* **Nome di Gesù****Nome di Gesù e Maria****(santissimo Nome di Gesù e Maria)**

Devoti del —, chiesa conventuale di San Giobbe, 478, 425

**santissimo Nome di Gesù e di Maria** *vedi* **Nome di Gesù e Maria****Nome di Maria****(santo Nome di Maria)**

*vedi anche* **Nome di Gesù e Maria**

**Natività della Vergine**

Scuola del —, chiesa di Sant'Antonio Abate, 77-78, 32; 323

Scuola del —, chiesa dei Santi Apostoli *vedi* **Vergine**, Scuola della —, chiesa dei Santi Apostoli

Scuola del —, chiesa di San Biagio, 94, 49

**—, o novena di Natale**

Devozione del —, chiesa di Sant'Agostin, 663, 618

**santo Nome di Maria** *vedi* **Nome di Maria****novena****— dello Spirito Santo**

Compagnia per la —, chiesa monastica delle Eremitte, 870, 860

**— di Natale**

*vedi anche* **Nome di Maria**

Compagnia della —, chiesa di San Giuliano, 432-433, 381

**Ogni Santi** *vedi* **Ognissanti****Ognissanti****(Ogni Santi/Ognissanti)**

Compagnia di —, dei *cassellanti*, chiesa conventuale dei Frari, 650, 600

Fraterna di —, dei *casselleri*, chiesa di San Canciano, 597, 549

Scuola di —, dell'arte dei venditori, *portadori* e *travasadori* di vino, chiesa di San Bartolomeo, 418-419, 367; 419; 687

Scuola di —, dell'arte dei *senseri* di Rialto, chiesa monastica di Ognissanti, 838-839, 818

**sant'Omobono** *vedi* **santa Barbara e san Omobono**

**sant'Onofrio**

*vedi anche* **agonizzanti e morti**

Scuola di —, dell'arte dei tintori, chiesa conventuale di San Giovanni Crisostomo *vedi* Scuola di —, dell'arte dei tintori, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi

Scuola di —, dell'arte dei tintori, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 539-540, 497

**Oratorio del Divino Amore** *vedi* **Divino Amore**

**sant'Orsola**

(**sant'Orsola/sant'Orsola e undicimila vergini**)

Scuola di —, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 490

Scuola di —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 176-178, 126

**sant'Oswaldo**

*vedi anche* **agonizzanti e morti**

**Vergine della neve e sant'Oswaldo**

**Vergine e sant'Oswaldo**

Compagnia di —, chiesa di Santa Sofia, 561, 519

Devoti di —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 868, 857

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di Santa Margherita, 848, 826

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Stae, 771-773, 753

Sovvegno di —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 815, 796

Sovvegno di —, chiesa di San Basilio, 836; 837, 815

**ottavario dei morti** *vedi* **morti**

**Passione**

Compagnia della —, chiesa di Santa Maria Formosa *vedi* **Crocifisso**

Scuola della —, chiesa conventuale dei Frari, 643-646, 592

Scuola della —, chiesa di San Giuliano, 432, 380

**san Pantaleone**

*vedi* **santissimo Sacramento**, Scuola del —, chiesa di San Pantalon, 849-850, 828: 849

**san Pantaleone e san Giovanni Nepomuceno**

Compagnia di —, dei sacerdoti di chiesa, chiesa di San Pantalon, 852-853, 834

**san Paolo**  
(**san Polo**)

*vedi anche santi Pietro e Paolo*

Scuola e sovvegno di —, chiesa di San Polo, 611-612, 566

**san Paolo eremita**

Scuola di —, dell'arte dei *cesteri*, chiesa di San Biagio, 84; 85, 39

Scuola di —, dell'arte dei *petteneri* e *faraleri*, chiesa di San Giuliano, 425-426,  
377

**san Pasquale** *vedi san Pasquale Baylon*

**san Pasquale Baylon**

*vedi anche san Pietro d'Alcantara e san Pasquale Baylon*

**Stellario**

Scuola di —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 219; 222, 172;  
222-225, 174; 650

Scuola di —, chiesa di San Moisè, 223

**san Pietro**

(**san Pietro/san Pietro apostolo/sancti Petri apostoli**)

*vedi anche santi Pietro e Paolo*

Compagnia di —, dei chierici di chiesa, chiesa di San Bartolomeo, 420, 370

Compagnia dei sacerdoti di chiesa (e secolari) di —, chiesa di San Simeone  
Profeta (San Simon Grande), 743-744, 712

Fraterna dei sacerdoti di —, chiesa di Sant'Angelo, 352, 304

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e For-  
tunato), 487, 436

«Venerandum subsidium reverendorum sacerdotum cantus» —, chiesa di  
San Giacomo di Rialto, 719-720, 684

**santi Pietro e Paolo**

(**santi Pietro e Paolo/santi apostoli Pietro e Paolo**)

Compagnia dei —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 250

Sovvegno di sacerdoti dei —, chiesa di San Marziale, 525-526, 484

**beato Pietro Acotanto**

Compagnia del —, chiesa di San Basilio, 837-838, 816

**san Pietro d'Alcantara**

Compagnia di —, chiesa di Sant'Agnese, 878, 870

Devozione di —, chiesa di San Provolo, 247, 198

Scuola di —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Piccolo), 513

Sovvegno di —, chiesa della Maddalena, 510; 512-513, 470; 744

— **e san Pasquale Baylon**

Compagnia di —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866,  
853

**san Pietro martire**

*vedi anche* **san Vincenzo Ferreri, san Pietro martire e santa Caterina da Siena**

Scuola di —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 128

**san Pietro Orseolo**

*vedi anche* **sant'Adriano**

Compagnia di —, chiesa di San Gallo, 271-272, 226

**san Pio papa *vedi* santi Pio papa, Ermagora e Fortunato martiri****santi Pio papa, Ermagora e Fortunato martiri**

Confraternita e sovvegno dei —, riservata ai Friulani, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134-136, 86; 296

Scuola dei —, riservata ai Friulani, chiesa di San Basso, *vedi* Confraternita e sovvegno dei —, riservata ai Friulani, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta

Scuola dei —, riservata ai Friulani, chiesa di San Provolo, *vedi* Confraternita e sovvegno dei —, riservata ai Friulani, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta

**san Polo *vedi* san Paolo****Porziuncola**

Suffragio della —, chiesa di San Gallo, *vedi* **santa Maria degli angeli**, Suffragio di —, chiesa di San Gallo

**poveri****— dell'Arsenale**

Sovvegno dei —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 71, 26

**— e infermi della plebe *vedi* Vergine e santissimo Sacramento****— vergognosi**

Congregazione della fraterna dei —, campiello della Fraterna in parrocchia di sant'Antonin, 128-129, 81; 909-910

**Presentazione *vedi* Presentazione della Vergine****Presentazione della Vergine****(Presentazione/Presentazione della beata Vergine)**

Scuola della —, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 664, 620

Scuola della —, dei compravendi pesce, chiesa conventuale dei Carmini, 824-826, 806

Scuola della —, chiesa di San Geremia, 462, 409

Scuola della —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 477; 483, 432, 515

**Purgatorio *vedi* anime del Purgatorio****Purificazione *vedi* Purificazione della Vergine**

**Purificazione della Vergine**

(**Purificazione/Purificazione della beata Vergine/Purificazione della beata Vergine Maria/Santa Maria della Purificazione/Santa Maria formosa/beata Vergine della Purificazione/Vergine delle candele**)

Scuola della —, dell'arte dei mercanti di olio e *saoneri*, chiesa di Sant'Agostin, 662, 615

Scuola della —, dell'arte dei *botteri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 583-584, 533

Scuola della —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134, 85

Scuola della —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 228; 230, 179; 231

Scuola della —, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di San Martino, 106, 57

Scuola della —, dell'arte dei *sonadori*, chiesa di San Silvestro, 676; 678-679, 636

Scuola della —, dei *sagomadori* di olio, chiesa di San Tomà, 615; 616-617, 574

— **detta delle candele**

Scuola della —, chiesa di Sant'Angelo, 349, 299; 350; 352

— **detta 'dei mascoli'**

Scuola della —, chiesa di San Marco, 251-253, 202

— **o santa Maria formosa e san Clemente**

Scuola di —, chiesa di Santa Maria Formosa, 165, 113

**santi Quarantamila martiri**

Scuola dei —, chiesa di Sant'Antonio Abate, 76, 31

**Quaranta ore**

Compagnia delle —, chiesa di Santa Ternita, 147, 99

— **detta degli Emeroniti**

Compagnia dei devoti dell'adorazione delle —, chiesa conventuale del Redentore, 938-939, 918

**santi Quattro martiri coronati**

Scuola dei —, dell'arte dei *tagiapiera*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 668-669, 624

**san Raffaele *vedi* agonizzanti e morti**

**santi Michele, Gabriele e Raffaele**

**san Raffaele e san Niceta**

**san Raffaele e san Niceta**

Scuola dei —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 808-809, 789; 812; 815

—, **sant'Osvaldo e san Niceta**

*vedi* **agonizzanti e morti**, Scuola del suffragio degli —, chiesa dell'Angelo Raffaele

**san Raimondo**

Sovvegno di —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 70, 25

**Re Magi**

Scuola dei —, dell'arte dei *forneri*, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 529-530, 487

**Redentore del mondo** *vedi* **Redentore****Redentore****(Redentore/Redentore del mondo)**

Scuola del —, cappella dell'istituto delle Penitenti a san Giobbe, *vedi* Scuola del —, chiesa di Santa Marina

Scuola del —, dei mercanti di *cordovani*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 673, 630

Scuola del —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 483-484, 433; 486

Scuola del —, chiesa di Santa Marina, 51, 205, 150

Scuola e sovvegno del —, chiesa di San Severo, 151-153, 103; 155

«redenzione degli schiavi» *vedi* **Trinità**

**san Rocco**

*vedi anche* **Natività della Vergine e santi Rocco e Sebastiano**

**Vergine annunciata e san Rocco**

**Vergine assunta e san Rocco**

Scuola di —, chiesa di San Canciano, 591-592, 542

Scuola di —, chiesa di San Giuliano *vedi* Scuola di —, chiesa di San Rocco

Scuola di —, chiesa di San Rocco, 430; 572; 575; 645; 653-655, 604

Sovvegno dei sacerdoti di —, chiesa dei Santi Apostoli, 578, 527

— **e san Giovanni Battista**

Devozione dei —, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 943, 922

— **e san Giovanni Nepomuceno**

*vedi* **san Rocco**, Scuola di —, chiesa di San Canciano

— **e santa Margherita**

Scuola di —, chiesa monastica dei Santi Rocco e Margherita, 340-341, 292

— **e san Nicolò**

Scuola dei —, chiesa di San Giuliano, 430-432, 379

**Rosario** *vedi* **Vergine del Rosario**

**santissimo Rosario** *vedi* **Rosario**

**santo Rosario** *vedi* **Rosario**

**san Saba**

Scuola di —, chiesa di Sant'Antonin, 122; 123-124, 75

**Sacra Famiglia**

*vedi anche* **Gesù, Maria e Giuseppe**

**san Giuseppe, ossia della Sacra Famiglia**

Sovvegno della —, chiesa di Santo Stefano, 327, 274

**Sacra Lega di san Filippo Neri**

*vedi anche* **san Filippo Neri**

Compagnia della —, chiesa della Madonna della Fava, 213, 163

**Sacramento** *vedi santissimo Sacramento***santissimo Sacramento****(Santissimo/santissimo Sacramento/Venerabile)***vedi anche Corpus Domini***esposizione del Venerabile**Compagnia del —, chiesa di San Giobbe *vedi Nome di Gesù e Maria*, Devoti del —, chiesa di San Giobbe

Scuola del —, chiesa di Sant'Agnese, 794; 871-872, 861

Scuola del —, chiesa di Sant'Agostin, 661, 613; 662

Scuola del —, chiesa di Sant'Angelo, 322; 342, 294; 349; 352

Scuola del —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 683; 807-808, 788; 819

Scuola del —, chiesa di Sant'Antonin, 122-123, 74

Scuola del —, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 667-668, 623, 671

Scuola del —, chiesa dei Santi Apostoli, 569-570, 523

Scuola del —, chiesa di San Barnaba, 854, 835; 856

Scuola del —, chiesa di San Bartolomeo, 403-405, 356; 409; 411-412; 416; 419

Scuola del —, chiesa di San Basilio, 833, 810

Scuola del —, chiesa di San Basso, 438-439, 390; 440

Scuola del —, chiesa di San Benetto, 354, 307; 359

Scuola del —, chiesa di San Biagio, 83, 37; 88; 92; 94

Scuola del —, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 664, 619; 664

Scuola del —, chiesa di San Canciano, 590-591, 541; 592; 597

Scuola del —, chiesa di San Cassiano, 782, 764

Scuola del —, chiesa di Santa Croce, 721, 685

Scuola del —, chiesa di Santa Eufemia, 919-920, 899; 943

Scuola del —, chiesa di San Fantin, 375-376, 333; 383; 387

Scuola del —, chiesa di San Felice, 543, 502; 546

Scuola del —, chiesa di Santa Fosca, 515, 473

Scuola del —, chiesa di San Geminiano, 262, 207; 266

Scuola del —, chiesa di San Geremia, 457-458, 406; 472; 477

Scuola del —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 756-757, 734; 759

Scuola del —, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 107-108, 59; 110; 112

Scuola del —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 602-603, 558

Scuola del —, chiesa di San Giovanni Decollato, 750, 724

Scuola del —, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 698-699, 657

Scuola del —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228, 177; 228; 230-231; 233; 245

Scuola del —, chiesa di San Giuliano, 422-423, 374; 435

Scuola del —, chiesa monastica di Santa Giustina, 214, 164

Scuola del —, chiesa di San Gregorio, 885-887, 880; 894; 912

Scuola del —, chiesa di San Leonardo, 502, 454; 503-504

- Scuola del —, chiesa di San Lio, 208, 155
- Scuola del —, chiesa di San Luca, 367-368, 324; 374
- Scuola del —, chiesa di Santa Lucia, 443-444, 394; 445
- Scuola del —, chiesa della Maddalena, 507, 462
- Scuola del —, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 472; 480-481, 427; 484-485
- Scuola del —, chiesa di Santa Margherita, 822; 840-841, 819; 845
- Scuola del —, chiesa di Santa Maria Formosa, 159-160, 110; 175
- Scuola del —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 775-776, 757; 780
- Scuola del —, chiesa di Santa Maria Nova, 598, 551
- Scuola del —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 290-291, 241
- Scuola del —, chiesa di Santa Marina, 198-199, 145
- Scuola del —, chiesa di San Martino *vedi* Scuola del — «sub titulo et reverentia sacratissimi Corporis Christi»
- Scuola del —, chiesa di San Marziale, 521-522, 481; 526
- Scuola del —, chiesa di San Mattio, 692, 649
- Scuola del —, chiesa di San Maurizio, 301, 251
- Scuola del —, chiesa di San Moisè, 274-275, 229
- Scuola del —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 791-795, 774; 798-799; 808
- Scuola del —, chiesa di San Pantalon, 849-850, 828
- Scuola del —, chiesa di San Paternian, 360, 314
- Scuola del —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 47-49, 1
- Scuola del —, chiesa di San Polo, 607-609, 564; 612
- Scuola del —, chiesa di San Provolo, 246-247, 196
- Scuola del —, chiesa di San Salvador, 389-390, 344; 393; 402
- Scuola del —, chiesa di San Samuele, 328-329, 276; 340
- Scuola del —, chiesa di San Severo, 150-151, 102; 155; 157
- Scuola del —, chiesa di San Silvestro, 676-677, 634; 678; 681
- Scuola del —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 737, 702; 741; 742
- Scuola del —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 745, 713; 747
- Scuola del —, chiesa di Santa Sofia, 551-552, 511; 561
- Scuola del —, chiesa di San Stae, 765, 746; 769
- Scuola del —, chiesa di San Stin, 656, 605, 659-660
- Scuola del —, chiesa di Santa Ternita, 140, 89; 141
- Scuola del —, chiesa di San Tomà, 615-616, 572
- Scuola del —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 859, 843; 862; 865-866
- Scuola del —, chiesa di San Vidal, 309, 257
- Scuola del —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 880, 874; 881
- Sovvegno del —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 116,

Università dei nonzoli del — e sovvegno di san Costanzo, chiesa di San Trovaso (santi Gervasio e Protasio), 866-867, 855

— «**sub titulo et reverentia sacratissimi Corporis Christi**»

Scuola del —, chiesa di San Martino, 97-98, 52

— **e della Madonna**

Scuola del —, chiesa di San Biagio, *vedi santissimo Sacramento*, Scuola del —, chiesa di San Biagio *e Vergine della grazie*, Scuola della —, chiesa di San Biagio

— **e dell'immacolata Concezione**

Congregazione femminile del —, chiesa conventuale dei Carmini, 831-832, 809

### **Sacro Cuore**

Compagnia del —, chiesa di San Canciano, 595-596, 547

Compagnia dei devoti del —, chiesa di San Giuliano, 436, 388

Scuola beneficata di san Giuseppe sotto la protezione del —, chiesa di Santa Fosca *vedi san Giuseppe*, Scuola di —, chiesa di Santa Fosca

— **e san Giacomo**

Sovvegno del —, chiesa di San Fantin *vedi Croce e san Giacomo*

### **Sacro Cuore di Maria**

Scuola della beata Vergine assunta sotto la protezione del —, chiesa di Santa Fosca *vedi Vergine*, Scuola della —, chiesa di Santa Fosca

### **Salvatore**

*vedi anche corona del Salvatore*

(**Salvatore/San Salvatore/santissimo Salvatore**)

Scuola di —, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Sant'Agostino *vedi Scuola di —, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Santa Marina*

Scuola del —, del collegio degli *spizieri medicinali*, chiesa di San Bartolomeo, 417, 366

Scuola del —, dell'arte degli *spizieri* da medicine, chiesa conventuale dei Frari, 647, 595

Scuola del —, del collegio degli *spizieri medicinali*, chiesa di San Luca *vedi Scuola del —, del collegio degli spizieri medicinali, chiesa di San Bartolomeo*

Scuola di —, dell'arte degli intagliatori, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi Scuola di —, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Santa Marina*

Scuola di —, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Santa Marina, 202-203, 147

Scuola del —, del collegio degli *spizieri medicinali*, chiesa di Santo Stefano *vedi Scuola del —, del collegio degli spizieri medicinali, chiesa di San Bartolomeo*

**san Salvatore** *vedi Salvatore*

**santissimo Salvatore** *vedi Salvatore*

**san Samuele profeta**

*vedi* **san Matteo evangelista e san Samuele profeta Vergine e santi Matteo e Samuele profeta**

**Scala santa**

Compagnia della —, chiesa monastica del Gesù e Maria, 730, 696

«**Schiavi della beata Vergine**» *vedi* **Nome di Maria**

**santa Scolastica** *vedi* **santa Scolastica e sant'Antonio da Padova**

**santa Scolastica e sant'Antonio da Padova**

Suffragio dei morti di —, oratorio di Santa Scolastica, 245, 195

**san Sebastiano**

*vedi anche* **Natività della Vergine e santi Rocco e Sebastiano san Lorenzo e san Sebastiano**

Scuola di —, dell'arte dei *verieri*, chiesa di Sant'Angelo, 345-348, 296

Scuola di —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 756-757; 758-759, 737

Scuola di —, dell'arte dei *frezzaoli*, chiesa di Santa Maria del Broglio, 286, 238

Scuola di —, dell'arte dei *verieri*, chiesa di San Polo *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *verieri*, chiesa di Sant'Angelo

Scuola e sovvegno di —, chiesa conventuale di San Sebastiano, 816-819, 799; 928

**— e san Flaviano**

Scuola di —, chiesa di San Giovanni Decollato, 751, 726

—, **san Lorenzo e san Rocco** *vedi* **San Sebastiano**, Scuola e sovvegno di —, chiesa di San Giacomo dell'Orio

**san Secondino** *vedi* **morti****Sedrina** *vedi* **Assunta****servi di Cristo**

Congregazione dei dodici —, chiesa conventuale della Carità, 869-870, 859

**san Silvestro** *vedi* **Vergine e san Silvestro**

**san Simeone**

Scuola di —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 738, 704

**san Simone** *vedi* **santi Simone e Taddeo**

**santi Simone e Taddeo**

(**santi apostoli Simon e Tadio**)

Scuola dei —, dei *testori* di panni, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 714, 824

**san Simone da Trento**

Scuola di —, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 539, 496

**Santissimo** *vedi* **santissimo Sacramento****Spina***vedi anche* **Crocifisso e santissima Spina**Sovvegno della —, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico) *vedi* **Incoronazione di Spine**, Sovvegno della —, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico)Sovvegno della —, dell'arte dei *testori*, chiesa conventuale dei Crocicheri *vedi* **san Cristoforo**, sovvegno di —, dell'arte dei *testori*, chiesa dei Crocicheri**santo Spiridione***vedi anche* **Vergine del Carmine e santo Spiridione****Vergine delle grazie e santo Spiridione****Vergine di Loreto e santo Spiridione e altri santi**

Scuola di —, chiesa di Sant'Antonin, 125-126, 78

**Spirito Santo***vedi anche* **novena dello Spirito Santo**Scuola dello —, chiesa di Santa Maria del Broglio *vedi* **Ascensione**, scuola dell'—, chiesa di Santa Maria del Broglio

Scuola dello —, chiesa monastica dello Spirito Santo, 282; 897-903, 889; 906

**santo Stefano****(santo Stefano/santo Stefano protomartire)**Scuola di —, dell'arte degli *specchieri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 588, 537

Scuola di —, chiesa di Santo Stefano, 312-313, 262

**Stellario**

Scuola del santissimo —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 222, 173

— **e suffragio dei morti di san Pasquale**

Unione dello —, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 222-225, 174

**stimmate**Scuola delle — sotto il vessillo di san Pasquale, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, *vedi* **Stellario e suffragio dei morti di san Pasquale****san Taddeo** *vedi* **santi Simone e Taddeo****suffragio dei defunti** *vedi* **morti****suffragio dei morti** *vedi* **morti****suffragio della buona morte** *vedi* **buona morte**

**san Teodoro**

Scuola di —, cappella di San Teodoro in San Marco *vedi* Scuola di —, chiesa di San Salvador

Scuola di —, chiesa di San Salvador, 390-391, 345

**santa Teodosia**

Scuola di —, dell'arte dei *fustagneri*, chiesa di San Tomà, 619, 576

**santa Teresa**

Compagnia di gentildonne detta il Concerto spirituale di —, chiesa di Santa Maria di Nazareth *vedi* Concerto spirituale di cento nobildonne di —, chiesa di Santa Maria di Nazareth

Concerto spirituale di cento nobildonne di —, chiesa di Santa Maria di Nazareth dei Carmelitani scalzi, 456, 405

Congregazione di gentildonne detta il Concerto spirituale di —, chiesa di Santa Maria di Nazareth *vedi* Concerto spirituale di cento nobildonne di —, chiesa di Santa Maria di Nazareth

**san Tomà *vedi* san Tommaso apostolo****san Tomaso di Canturbia *vedi* san Tommaso di Canterbury****san Tommaso apostolo**

(**san Tomà**)

Scuola di —, chiesa di San Tomà, 616, 573

— e **san Magno vescovo**

Scuola dei —, dell'arte dei *mureri*, chiesa di San Samuele, 329-330, 277

**san Tommaso d'Aquino *vedi* san Tommaso d'Aquino e santa Caterina da Siena**

**san Tommaso d'Aquino e san Giovanni di Dio**

*vedi anche* **cingolo di san Tommaso**

**san Tommaso d'Aquino e santa Caterina da Siena**

Scuola di —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 130

— e **san Giovanni di Dio**

Scuola di —, dell'università degli stampatori e librai, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 184; 184-186, 134

**san Tommaso di Canterbury**

(**san Tomaso di Cantubria**)

Scuola di —, dell'arte dei *mastelleri*, chiesa di San Silvestro, 677; 677-678, 635

**Transito di san Giuseppe**

Devozione del —, chiesa di San Provolo, 248, 199

Scuola del —, chiesa monastica delle Vergini, 60, 14

Suffragio del —, chiesa di San Gallo, 268; 268-269, 220

**triduo d'agosto** *vedi* **suffragio dei morti**, chiesa di San Marcuola  
 —, **dei morti** *vedi* **Rosario**

**san Trifone** *vedi* **san Giorgio e san Trifone**

**Trinità**

(**santissima Trinità**)

Compagnia della —, chiesa di Santa Maria Formosa *vedi* Scuola della —, chiesa di Santa Maria Formosa

Compagnia della —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande) *vedi* **san Pietro apostolo**, Compagnia dei sacerdoti di chiesa e secolari di —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande)

Confraternita dei sacerdoti della —, chiesa di Sant'Agnese, 877, 867

Scuola della —, dei *ligadori* del Fontego dei Tedeschi, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 178-179, 127

Scuola della —, oratorio della Trinità, 528; 913-915, 896

Sovvegno della —, chiesa di San Leonardo, 506, 461

— **e anime del Purgatorio**

Sovvegno della —, chiesa di San Vidal, 310, 259

— **e sant'Anastasio**

Scuola della —, chiesa di Santa Ternita, 141, 90

— **per la «redenzione degli schiavi»**

Scuola della —, cappella del Patriarcato *vedi* Scuola della —, chiesa di Santa Maria Formosa

Scuola della —, chiesa di Santa Maria Formosa, 171-173, 119

**santissima Trinità** *vedi* **Trinità**

**sant'Ubaldo**

Scuola di —, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa monastica di Santa Chiara, 729, 694

Scuola di —, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di Santa Croce *vedi* Scuola di —, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa monastica di Santa Chiara

**san Valentino**

Compagnia di —, chiesa di Sant'Agnese, 878, 868

Compagnia di —, chiesa di San Samuele *vedi* Scuola di —, chiesa di San Samuele

Scuola di —, chiesa di San Samuele, 336, 283

Scuola di —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 741, 708

Sovvegno di —, chiesa di San Samuele *vedi* Scuola di —, chiesa di San Samuele

**Valverde** *vedi* **Sant'Adriano detta della Valverde**

**san Venanzio**

Compagnia di —, chiesa di Sant'Agnese, 878, 869

**Venerabile***vedi santissimo Sacramento**vedi anche esposizione del Venerabile***santa Veneranda**Scuola di —, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 453, 402; 455

Suffragio di —, chiesa di San Gallo, 271, 225

**santissima Vergine delle grazie** *vedi Vergine della grazie***Vergine****(beata Vergine/Madonna/Santa Maria)***vedi anche abito della Vergine***Concezione della Vergine****immagine della Vergine****Natività della Vergine****Nome di Maria****Presentazione della Vergine****Purificazione della Vergine****Visitazione****e buona morte****morti****santissimo Sacramento**

Compagnia dei trenta sacerdoti della —, chiesa di Santa Maria Formosa, 174, 122

Congregazione dei sacerdoti della —, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 708, 666

Congregazione dei sacerdoti della —, chiesa di San Stae *vedi* Congregazione dei sacerdoti della —, chiesa di San Giovanni Elemosinario

Fraterna di sacerdoti dedicata alla —, chiesa di Santa Maria Formosa, 170, 117

Scuola della —, chiesa dei Santi Apostoli, 575-576, 525

Scuola della —, dei lavoranti *pistori* tedeschi, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 184

Scuola della —, chiesa di Santa Fosca, 339; 515-516, 474; 517-518

Scuola di —, delle maestranze di Zecca, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 74-76, 29

Scuola della —, dell'arte dei tornitori di legno, avorio e ottoni, chiesa di San Geminiano, 263, 208

Scuola della —, chiesa conventuale dell'isola della Grazia, 944, 924

Scuola di —, dei *burchieri casarotti*, chiesa di San Gregorio, 892, 883

Scuola della —, chiesa monastica di Santa Maria dei Miracoli, 207, 154

Scuola della —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51, 3

Scuola della —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862, 846

- Scuola della —, chiesa monastica delle Vergini, 59-60, 13  
 Sovvegno della —, chiesa di Santa Maria Formosa, 170-171, 118  
 Suffragio della —, chiesa di San Leonardo, 505, 459  
 — **addolorata**  
 (**Addolorata/beata Vergine Addolorata/beata Vergine dai sette dolori/  
 beata Vergine dei sette dolori**)  
*vedi anche Sant'Adriano*  
**santa Caterina d'Alessandria**, scuola di —, chiesa di San Geminiano  
 Congregazione della —, per i poveri infermi della contrada, chiesa di Santa  
 Maria Formosa, 174, 123  
 Compagnia di nobildonne dell'—, chiesa conventuale di Santa Maria dei  
 Servi, 542, 501  
 Compagnia della —, chiesa monastica di Santa Marta, 805, 785  
 Compagnia dei devoti dell'—, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon  
 Piccolo), 749, 720  
 Compagnia dell'—, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 865,  
 852  
 Devoti dell'—, capitello in parrocchia di San Geminiano *vedi santa Caterina  
 d'Alessandria*, Scuola di —, chiesa di San Geminiano  
 40 devoti dell'—, chiesa di San Paternian *vedi san Liberale e beata Vergine  
 dei sette dolori*, Scuola di —, chiesa di San Paternian  
 Scuola dell'—, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 494-495, 443  
 Scuola della —, chiesa di San Biagio, 83; 91-92, 46  
 Scuola dell'—, chiesa di Santa Lucia, 446-447, 398  
 Sovvegno dei sacerdoti dell'—, chiesa di San Martino, 106, 58  
 Sovvegno dell'—, chiesa di San Stin, 658-659, 609  
 — — **e anime purganti**  
 Suffragio dell'—, chiesa di Sant'Antonin, 127-128, 80  
 — **annunciata**  
 (**Annunciata/Annunziata/Annunciazione della beata Vergine Maria/  
 beata Vergine annunciata/beata Vergine annunziata**)  
*vedi anche Vergine dell'umiltà*  
**san Michele arcangelo**  
 Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa di Sant'Angelo *vedi Fraterna dei sacer-  
 doti della —, chiesa di Santa Maria Zobenigo*  
 Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa di San Basso *vedi Fraterna dei sacerdo-  
 ti della —, chiesa di Santa Maria Zobenigo*  
 Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 296, 244  
 Scuola dell'—, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672-673, 629  
 Scuola dell'—, dell'arte dei *fritoleri* e *furatoleri*, chiesa di San Biagio, 89-90,  
 44  
 Scuola dell'—, dell'arte dei *fritoleri* e *furatoleri*, chiesa di San Boldo (Sant'Ubal-  
 do), 665, 621

- Scuola dell'—, chiesa di San Cassiano, 785; 787, 768
- Scuola dell'—, dell'arte dei *garbelladori* e *ligadori de comun*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 717, 679
- Scuola dell'—, detta 'del Rio', chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 112-113, 64
- Scuola dell'—, chiesa di San Giovanni Decollato *vedi* **Natività**, Scuola della —, chiesa di San Giovanni Decollato
- Scuola dell'—, dell'arte dei *gallineri*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 705, 663
- Scuola dell'—, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 534-535, 492; 587
- Scuola dell'—, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 776-777, 758
- Scuola dell'—, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 291-295, 242; 295; 297
- Scuola dell'—, chiesa di San Pantalon, 851, 832
- Scuola dell'—, dell'arte dei *garzotti*, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 740, 706
- Scuola dell'—, dei lavoranti *calegheri* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 317-319, 264
- Scuola e sovvegno dell'—, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 760, 739
- — **e di san Rocco**
- Scuola della —, dei *barcaroli* del traghetto, chiesa di San Tomà, 619-620, 577
- — **per il suffragio dei morti**
- Sovvegno della —, chiesa di San Vidal, 309-310, 258
- — **detta poi del Rosario**
- Scuola e sovvegno della —, chiesa di Santa Eufemia, 928, 905
- **assunta**
- (**Assunta/beata Vergine assunta/Madonna assunta/santa Maria assunta/santa Maria de gratia**)
- vedi anche* **Vergine della pietà**
- Compagnia del capitello dell'—, parrocchia di Sant'Antonin, 136
- Fraterna dei sacerdoti dell'—, chiesa di Sant'Angelo, 348, 298
- Fraterna dei sacerdoti dell'—, chiesa di San Basso *vedi* Fraterna dei sacerdoti dell'—, chiesa di Sant'Angelo
- Fraterna dei sacerdoti dell'—, chiesa di Santa Maria Zobenigo *vedi* Fraterna dei sacerdoti dell'—, chiesa di Sant'Angelo
- Scuola della —, cappella della Madonna dell'Arsenale, 95-96, 51; 98
- Scuola dei sacerdoti dell'—, chiesa di San Barnaba, 858, 842
- Scuola dell'—, chiesa di San Bartolomeo *vedi* **Vergine del terremoto**, Scuola della —, chiesa di San Bartolomeo
- Scuola di —, dell'arte dei *baretteri*, chiesa di San Biagio, 87, 41
- Scuola della —, dell'arte dei *marzgeri*, chiesa di San Daniele *vedi* Scuola della —, dell'arte dei *marzgeri*, chiesa di San Giuliano
- Scuola dell'—, chiesa di San Fantin, *vedi* Scuola dell'—, dell'arte dei *selleri*, *bolzgeri*, *tapezgeri*, *vagineri*, poi anche *chincaglieri*, chiesa di San Gallo

- Scuola della —, dell'arte dei *centurieri*, chiesa di San Felice, 544-545, 503
- Scuola dell'—, dell'arte dei *selleri*, *bolzeri*, *tapezieri*, *vagneri*, poi anche chincaglieri, chiesa di San Felice, 547, 507
- Scuola dell'—, dell'arte dei *selleri*, *bolzeri*, *tapezieri*, *vagneri*, poi anche chincaglieri, chiesa di San Gallo, 269-270, 222
- Scuola della —, dell'arte dei *marzgeri*, chiesa di San Giuliano, 422; 424; 426-430, 378
- Scuola dell'—, chiesa di Santa Maria Formosa, *vedi* Scuola dell'—, dell'arte dei *selleri*, *bolzeri*, *tapezieri*, *vagneri*, poi anche chincaglieri, chiesa di San Gallo
- Scuola dell'—, chiesa monastica di Santa Maria Maggiore, 731-732, 698
- Scuola di —, chiesa di San Polo, 609-611, 565
- Scuola di —, chiesa di San Stae, 766; 767-768, 748; 768
- Scuola dell'—, chiesa di San Stin, 657, 607
- Scuola dell'—, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746-747, 716
- Scuola dell'—, chiesa di Santa Sofia, 556-557, 514
- Scuola della —, dell'arte dei *marzgeri*, chiesa delle Vergini *vedi* Scuola della —, dell'arte dei *marzgeri*, chiesa di San Giuliano
- Scuola e poi sovvegno dell'—, chiesa di Santa Margherita, 844-845, 821
- Sovvegno dell'—, chiesa di Santa Fosca, 517, 476
- Sovvegno dell'—, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 761-762, 741
- Sovvegno dell'—, chiesa di San Stae *vedi* Scuola di —, chiesa di San Stae
- — **della Celestia**
- Scuola di —, chiesa monastica della Celestia, 147-148, 100
- Sovvegno della —, chiesa monastica della Celestia, 148-149, 101
- — **detta della 'Sedrina'**
- Scuola dell'—, per gli oriundi della Val Cedrina, chiesa di San Giacomo di Rialto, 715-716, 676
- — **detta della Madonna del popolo**
- Scuola dell'—, chiesa di San Geremia, 462; 463-464, 411; 465
- — **e santi Marco e Luca**
- Scuola dell'—, dell'arte dei medici fisici, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 763-764, 745
- — **e san Rocco**
- Scuola della —, degli iscritti all'arte degli osti, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 244, 193
- — **e santa Cristina**
- Scuola della —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 778; 779; 780-781, 763
- — **sotto la protezione del Sacro Cuore di Maria**, chiesa di Santa Fosca *vedi Vergine*, Scuola della —, chiesa di Santa Fosca
- **avvocata** *vedi Vergine del terremoto*
- **concetta** *vedi Concezione della Vergine*
- **dai sette dolori** *vedi Vergine addolorata*

— «**de cao de Broio**»

(*Santa Maria de cao de Broio*)

*vedi Concezione*, scuola della —, dei ciechi, chiesa di San Marco

— **degli angeli**

*vedi anche Sant'Adriano*

Scuola della —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 810, 790; 812; 813

Scuola di —, chiesa di Santa Ternita, 143-144, 93; 146

Scuola e sovvegno della —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 811-812, 793; 816

Sovvegno di —, chiesa di Santa Ternita, 145-146, 96

Suffragio di —, chiesa di San Gallo, 268; 268, 219; 269

— **dei Cristiani**

(*santa Maria delli Cristiani*)

*vedi Concezione*, scuola della —, chiesa di San Marco

— **'dei mascoli'**

(*Madonna 'dei mascoli'*)

*vedi Purificazione* Scuola della —, detta 'dei mascoli', chiesa di San Marco

— **dei sette dolori** *vedi Vergine addolorata*

*vedi anche san Liberale e Vergine dei sette dolori*

— **del buonconsiglio**

Scuola della —, chiesa di San Basso, 441, 393

— **del capitello**

Scuola della —, chiesa di San Marcuola *vedi Natività della Madonna*, scuola della —, chiesa dell'Anconetta

— **del Carmelo** *vedi Vergine del Carmine*

— **del Carmine**

(*beata Vergine del Carmelo/beata Vergine del Carmine/Madonna del Carmine/santa Maria del Carmelo*)

*vedi anche abito della Vergine*

Devoti della —, capitello in calle degli Strazzaroli, parrocchia di Santa Marina, 204

Scuola della —, chiesa conventuale di Sant'Angelo di Concordia, 933, 913

Scuola della —, dell'arte dei *biavaroli*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 680

Scuola della —, dell'arte dei *biavaroli*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704; 706-707, 664

Sovvegno di sacerdoti della —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 54, 6

Suffragio della —, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672; 674, 631

— — **e san Francesco da Paola**

Devozione di —, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 555

— — **e santo Spiridione**

Suffragio della —, chiesa di San Samuele, 339, 287

— **del gonfalone e san Bernardino** *vedi san Bernardino*, Scuola di —, chiesa di San Giobbe

— **della buona morte**

Scuola della —, chiesa di San Basso, 438-439; 439-441, 392

— **della Celestia** *vedi* — **assunta della Celestia**— **della cintura**

Scuola della —, chiesa di Santo Stefano, 313; 319-321, 265

— — **detta di Costantinopoli**

Scuola della —, chiesa monastica di San Giuseppe, 63, 18

— **della consolazione****(beata Vergine della consolazione/santa Maria della consolazione)***vedi anche* **Vergine della neve**

Scuola di —, chiesa di San Felice, 546, 506

Scuola della —, chiesa di Santo Stefano *vedi* **Vergine della cintura**, Scuola della —, chiesa di Santo Stefano— **della giustizia****(Santa Maria della Giustizia)***vedi* — **della giustizia e di san Girolamo**, chiesa di San Fantin— **della giustizia e di san Girolamo****(santa Maria della giustizia e san Girolamo)**

Scuola di —, chiesa di San Fantin, 376; 376-378, 335; 644-645

— **dell'altare miracoloso***vedi* **Vergine e santi Matteo evangelista e Samuele profeta**, Scuola di —, chiesa di San Samuele— **della Marina di Chioggia****(Madonna della Marina di Chioggia)**

Scuola della —, chiesa monastica di San Daniele, 61, 15

Scuola della —, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, *vedi* Scuola della —, chiesa monastica di San Daniele— **della Misericordia** *vedi* **Vergine e san Francesco d'Assisi**— **della neve****(beata Vergine della neve/Madonna della neve)**Scuola della —, dell'arte dei *battioro stagnoli e colori*, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 226, 176

Scuola della —, chiesa monastica di San Girolamo, 498, 448

Scuola della —, chiesa di San Luca, 372-373, 327; 373

Scuola e sovvegno di —, chiesa conventuale dei Frari, 646-647, 594; 928

— — **e di sant'Osvaldo**

Scuola della —, chiesa di San Silvestro, 690, 646

— — **o della consolazione**

Sovvegno dei sacerdoti della —, chiesa di Santa Marina, 203, 148

— **della pace**

Scuola della —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 182-184, 133

Sovvegno della —, chiesa di Santa Croce *vedi* Suffragio della —, chiesa di Santa Croce

- Suffragio della —, chiesa di Santa Croce, 725, 688  
 — **della pietà**  
 (beata Vergine della pietà/santa Maria della pietà)  
 Scuola della —, chiesa dell'ospedaletto di San Giobbe, 478-479, 426  
 Scuola della —, chiesa di San Bartolomeo, 414  
 Scuola della —, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 702-703, 660  
 Scuola della —, chiesa di Santa Maria Formosa, 173, 120  
 Scuola di —, chiesa di Santa Maria Nova, 598; 599, 552  
 Scuola della —, chiesa di San Silvestro, 679; 687, 643  
 Sovvegno della —, chiesa di Santa Lucia, 447, 399  
 Suffragio della —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 113-114, 65  
 — — **o santa Maria assunta**  
 Scuola della —, chiesa di San Canciano, 592-593, 543  
 — **della Purificazione** *vedi Purificazione della Vergine*  
 — **della salute**  
 Fraterna dei sacerdoti della —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779, 760  
 Scuola della —, dell'arte dei fabbricanti di calze e altri lavori all'inglese, chiesa di San Fantin, 382-383, 338  
 Scuola della —, chiesa monastica dello Spirito Santo, 904, 890  
 Scuola della —, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 882, 877  
 — **della speranza**  
 Scuola di —, dei Tedeschi tessitori di fustagno, chiesa conventuale dei Carmini, 823-824, 805  
 — **della Visitazione** *vedi Visitazione*  
 — **delle candele** *vedi Purificazione della Vergine*  
 — **delle grazie**  
 (beata Vergine delle grazie/immacolata Vergine delle grazie/santissima Vergine delle grazie/santa Maria delle grazie)  
*vedi anche Sant'Adriano*  
 Scuola di — eretta nel carcere «la Giustiniana», Carceri Nuove di Palazzo Ducale, 258-261, 206  
 Scuola della —, chiesa dell'Anconetta *vedi Natività della Madonna*, Scuola della —, chiesa dell'Anconetta  
 Scuola della —, chiesa di San Biagio, 83; 88, 42  
 Scuola di — o santa Maria odorifera, chiesa della Madonna dell'Orto *vedi*  
 Scuola di — o santa Maria odorifera, chiesa di San Marziale  
 Scuola della —, chiesa di San Marcuola *vedi Presentazione della Vergine*,  
 Scuola della —, chiesa di San Marcuola  
 Scuola di — o santa Maria odorifera, chiesa di San Marziale, 522-524, 482  
 Scuola della — colla devozione della beata Vergine del Carmine, chiesa di Santa Marina *vedi* Scuola della —, chiesa di Santa Marina  
 Scuola della —, chiesa di Santa Marina, 203-204, 149

- Sovvegno della —, chiesa di San Paternian, 362; 362-363, 319
- Sovvegno dell'immacolata —, chiesa di Santa Margherita *vedi* Sovvegno dell'immacolata —, chiesa di San Trovaso
- Sovvegno dell'immacolata —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 864-865, 851, 866
- — **e san Marco**
- Compagnia della —, chiesa di San Gallo, 272, 227
- — **e santo Spiridione**
- Confraternita della —, chiesa di San Samuele, 340, 291
- — **e santi Daniele e Spiridione**
- Scuola della —, chiesa di Santa Maria Formosa, 175, 124
- **delle vittorie**
- Compagnia della —, chiesa di San Geminiano, 267, 218
- Compagnia della —, chiesa di San Giuliano, 435, 385
- **dell'Orto**  
(*Madonna dell'Orto*)  
*vedi* — **della grazie, santa Maria odorifera**
- — **e san Cristoforo**  
*vedi* **Vergine e san Cristoforo**
- **dell'umiltà**  
(*santa Maria dell'umiltà/sancta Maria de humiltade*)
- Scuola di —, chiesa monastica della Celestia *vedi* **Vergine dell'umiltà de la Celestia**, Scuola di —, chiesa dell'ospedale della Pietà
- — **de la Celestia**
- Scuola di —, chiesa dell'ospedale della Pietà, 117-120, 72
- — **o dell'Annunziata**
- Scuola detta di —, dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 413-414; 415-417, 365
- — **e san Giovanni Battista** *vedi* **san Giovanni Battista**, scuola di —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta
- — **e san Leone papa**  
(*san Lio papa*)
- Scuola di —, chiesa di San Lio, 208; 209-210, 156
- **del parto**
- Scuola della —, chiesa di San Gregorio, 895, 886
- Scuola della —, chiesa di San Leonardo, 504-505, 457
- Scuola della —, chiesa di San Lio, 212, 159
- Scuola della —, chiesa di Santa Lucia, 446, 397
- Sovvegno della —, chiesa di San Leonardo, 505, 458
- Sovvegno della —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 778-779; 780, 762
- Sovvegno sotto la protezione della —, dei servitori di barca, chiesa monastica dello Spirito Santo, 843; 904-905, 891
- **del patrocinio**

- Compagnia della —, chiesa di San Stae, 773, 755
- Scuola della —, chiesa di San Pietro di Castello, 51; 205
- **del pianto**
- Confraternita dei sacerdoti della —, chiesa di San Bartolomeo, 420, 369
- Suffragio dei morti della —, chiesa di Santa Eufemia, 920; 929-930, 907
- **del Rosario**
- (**Rosario/santo Rosario/santissimo Rosario/beata Vergine del Rosario**)  
*vedi anche Vergine annunciata detta poi del Rosario*
- buona morte**
- Sant'Adriano**
- Adunanza del —, chiesa conventuale dei domenicani alle Zattere, 878-879, 871
- Associazione di sacerdoti secolari del —, chiesa di Santa Margherita *vedi Sovvegno della* —, chiesa di Santa Margherita
- Compagnia di donne del —, chiesa di San Cassiano, 787-788, 769
- Compagnia del —, chiesa di Santa Croce, 725, 689
- Compagnia del —, chiesa di Santa Fosca, 518, 477
- Compagnia del —, chiesa di San Gallo, 269, 221
- Compagnia dei quindici sacerdoti del santissimo —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 136-137, 87
- Compagnia dei quindici sacerdoti della — a suffragio delle anime purganti, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta *vedi* Compagnia dei quindici sacerdoti del santissimo —, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta
- Compagnia di donne della —, chiesa di San Geremia, 467-468, 415
- Compagnia di devozione della —, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 115-116, 67
- Compagnia delle consorelle del —, chiesa di San Giovanni Decollato, 755, 733
- Compagnia delle donne del —, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779-780, 761
- Compagnia di donne sotto l'invocazione del —, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 557
- Compagnia degli schiavi e schiave di Maria santissima del —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, *vedi* Suffragio della —, chiesa di Santa Maria Zobenigo
- Compagnia di donne sotto il titolo del —, chiesa di San Mattio *vedi* Scuola del —, chiesa di San Mattio
- Compagnia delle donne del —, chiesa di San Paternian *vedi* Suffragio della —, chiesa di san Paternian
- Compagnia della —, chiesa cattedrale di san Pietro di Castello, 54-55, 7
- Compagnia delle messe eretta sotto la devozione del —, chiesa di San Polo *vedi Vergine assunta*, Scuola di —, chiesa di San Polo, 609-611, 565; 610

- Devozione del —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 801-802, 781
- Fratellanza di quindici persone nobili del —, chiesa di Santa Margherita *vedi*  
 Sovvegno della —, chiesa di Santa Margherita
- Scuola della —, cappella della Madonna dell'Arsenale *vedi Vergine assunta*,  
 Scuola della —, cappella della Madonna dell'Arsenale
- Scuola del —, chiesa di Sant'Angelo, 351-352, 303; 349-350
- Scuola del —, chiesa dell'Angelo Raffaele, 812-814, 794
- Scuola della —, chiesa di Sant'Antonin *vedi Natività della Vergine*, Scuola  
 della —, chiesa di Sant'Antonin
- Scuola del —, chiesa di San Bartolomeo *vedi Santa Maria dell'umiltà o An-  
 nunziata*
- Scuola della —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 66-68, 22
- Scuola della —, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 242-243, 191
- Scuola del —, chiesa di San Giovanni Decollato *vedi Natività*, Scuola della  
 —, chiesa di San Giovanni Decollato
- Scuola della —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo,  
 184; 187-189, 137; 194; 634
- Sovvegno della —, chiesa di Santa Margherita, 844; 846-848, 825
- Scuola del —, chiesa di San Mattio, 91; 694, 654
- Suffragio della —, chiesa di San Paternian, 363-365, 320
- Scuola del —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 738-739,  
 705
- Sovvegno del —, chiesa monastica di Santa Caterina, 566-568, 522
- Sovvegno del —, chiesa monastica dell'Umiltà, 911-912, 894
- Suffragio del —, chiesa monastica dello Spirito Santo, 905-906, 892  
 — **e san Luigi Gonzaga**
- Scuola del —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 606, 563  
 — **intitolata «triduo dei morti»**
- Devozione del —, chiesa di San Stin, 660, 611  
 — — **e sant'Antonio da Padova**
- Scuola e sovvegno della —, chiesa di Sant'Antonin, 125, 77  
 — — — **e anime del Purgatorio** *vedi* — — **e sant'Antonio da Padova**  
 — — **e santa Caterina da Siena**
- Suffragio della —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 297; 298-300, 247  
 — **del terremoto**
- Scuola della —, chiesa di San Bartolomeo, 404; 414, 364; 415  
 — **del vitello** *vedi Vergine degli angeli*, Scuola della —, chiesa dell'Angelo  
 Raffaele  
 — **di Candia**  
 (Madonna di Candia)
- Suffragio della —, chiesa monastica di Santa Giustina, 215, 166  
 — **di Costantinopoli** *vedi Vergine della cintura*

— **di Lonigo**

Scuola della —, chiesa conventuale di San Giobbe, 476-477, 423

— **di Loreto****(beata Vergine di Loreto/Madonna di Loreto)***vedi anche santa Elisabetta e Vergine di Loreto*

Compagnia della —, chiesa di San Cassiano, 789, 772

Compagnia della —, dei *crivelladori di biave*, chiesa di Santo Stefano, 327, 275

Scuola della —, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 761, 740

Scuola della —, chiesa di San Lio *vedi santa Maria dell'umiltà e san Lio papa*, Scuola di —, chiesa di San Lio

Sovvegno della —, chiesa monastica di Sant'Anna, 59, 12

— —, **santo Spiridione e altri santi**

Sovvegno della —, chiesa di San Giovanni Decollato, 754, 731

— **e san Cristoforo**

Scuola di —, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 177; 526-529, 486; 629-630; 914

— **e san Francesco d'Assisi**

Scuola della —, dei mercanti, chiesa conventuale dei Frari, 528; 624-631, 583; 644; 664

— **e sant'Erasmo**

Scuola e poi sovvegno di —, chiesa di San Barnaba, 857-858, 840

— **e san Gallo**

Scuola di —, riservata agli Albanesi, chiesa di San Maurizio, 301; 302-305, 252; 437; 649; 697

— **e san Giovanni Battista**

Scuola della —, riservata ai Fiorentini, chiesa conventuale dei Frari, 638-639, 587

Scuola della —, riservata ai Fiorentini, chiesa dei Santi Giovanni e Paolo *vedi Scuola della —, riservata ai Fiorentini, chiesa conventuale dei Frari*— **e san Giuseppe**

Sovvegno della —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 748, 719

— **e san Lorenzo Giustiniani**Scuola della —, chiesa di Santa Marina *vedi Scuola della —, chiesa delle Penitenti*

Scuola della —, chiesa delle Penitenti, 468, 416

— **e santi Carlo Borromeo e Girolamo**

Compagnia sotto la protezione di —, detta di corte della Vida, parrocchia di Santa Ternita, 143; 145

— **e santa Margherita**

Compagnia di nobildonne della —, chiesa di Santa Margherita, 845, 822

— **e santi Matteo evangelista e Samuele profeta**

Scuola della —, chiesa di San Samuele *vedi* Sovvegno della —, chiesa di San Samuele

Sovvegno della —, chiesa di San Samuele, 333-335, 281; 876

— **e sant'Osvaldo**

Sovvegno della —, chiesa di San Silvestro, 689-690, 645

— **e santissimo Sacramento**

*vedi anche* **santissimo Sacramento e Vergine**

Confraternita della —, per l'assistenza dei poveri della parrocchia, chiesa di San Samuele, 337-338, 285

— **e san Silvestro**

Compagnia dei 15 sacerdoti della —, chiesa di San Silvestro, 690-691, 648

— **miracolosa** *vedi* **Vergine e santi Matteo evangelista e Samuele profeta**

**Vergine Maria** *vedi* **Vergine**

**Verona** *vedi* **morti**

**san Vettore** *vedi* **san Vittore**

**Vida, corte della** *vedi* **Vergine e santi Carlo Borromeo e Girolamo**

**san Vincenzo** *vedi* **santi Alessandro e Vincenzo**

**santi Vincenzo e Anastasio**

**santi Vincenzo e Anastasio**

Scuola dei —, dell'arte dei filatori di seta, chiesa di Santa Ternita, 141, 91

**san Vincenzo Ferreri**

Compagnia di —, chiesa di San Canciano, 597, 550

Compagnia dei devoti di —, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 71, 27

Compagnia di —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 249

Devozione di —, chiesa di Sant'Agostin, 663, 617

Scuola di —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 129

— **e san Pietro martire**

Scuola dei —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 131; 191

Sovvegno dei —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 191-193, 139

— — **e santa Caterina da Siena**

Scuola dei —, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 180-182, 132

**Visitazione**

(**santa Elisabetta/santa Maria Elisabetta/santa Maria della Visitazione/Visitazione/Visitazione a santa Elisabetta**)

Compagnia di —, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 55, 8

Scuola di —, dell'arte degli *squeraroli*, chiesa conventuale di San Bonaventura, 500, 452

- Scuola della —, chiesa conventuale dei Carmini *vedi* Scuola e sovvegno della —, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo
- Scuola della —, dell'arte dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale dei Carmini, 820, 802
- Scuola della —, dell'arte dei *varoteri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 578-579, 528
- Scuola di —, detta dei *Voltolini*, destinata agli oriundi di Bormio e della Valtellina, chiesa di San Giuliano, 433-434, 382
- Scuola dei sacerdoti di —, chiesa monastica di San Lorenzo, 158, 109
- Scuola della —, chiesa di Santa Margherita, *vedi* Scuola della —, chiesa dei Crocicheri
- Scuola della —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 794; 798, 776
- Scuola della —, chiesa di San Pantalon, 851, 831
- Scuola di —, chiesa di San Severo, 153, 104
- Scuola di —, chiesa di San Silvestro, 681, 639
- Scuola della —, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 740, 707
- Scuola di —, chiesa di San Tomà, 578, 578-579, 528; 621
- Scuola di —, dell'arte degli *squeraroli*, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 863, 850
- Scuola e sovvegno della —, chiesa di San Basilio, 834-835, 812
- Scuola e sovvegno di —, chiesa di San Cassiano, 784-785, 766
- Scuola e sovvegno della —, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 184; 186-187, 136
- Scuola e sovvegno della —, chiesa della Maddalena, 509-510, 465; 510
- Sovvegno di —, delle figlie dei *remeri* dell'Arsenale, cappella della Madonna dell'Arsenale, 94-95, 50
- Sovvegno della —, aggregato alla scuola omonima, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 742-743, 710; 744
- e **Vergine di Loreto** *vedi* Scuola e sovvegno di —, chiesa di San Cassiano

#### **Visitazione a santa Elisabetta** *vedi* **Visitazione**

#### **san Vitale**

- Scuola di —, dell'università dei *Poveggiotti*, chiesa di Sant'Agnese, 874-875, 863
- Scuola di —, riservata agli originari dall'isola di Poveglia, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 860, 844

#### **san Vittore**

#### **(san Vittore/san Vettore)**

*vedi anche* **santi Mosè e Vittore**

- Scuola dei sacerdoti di —, chiesa di Santa Maria Nova, 599-600, 553
- Scuola di —, chiesa di San Stin, 657, 606
- e **santa Margherita**
- Scuola e sovvegno dei —, chiesa di Santa Margherita, 800; 841-844, 820

**Volto santo**

Scuola del —, dei Lucchesi, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi,  
535-538, 493; 644

**san Zaccaria *vedi* san Zaccaria e san Lazzaro****san Zaccaria e san Lazzaro**

Scuola di —, chiesa di San Provolo, 246; 247, 197

**san Zeno**

Scuola di —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 292; 295, 243

**«zoia restada»**

Scuola della —, dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 413, 363

**zotti *vedi* san Michele arcangelo**

CONFRATERNITE RISERVATE A STRANIERI O PROVENIENTI  
DA LOCALITÀ DELLO STATO

**Albanesi**

Scuola di santa Maria e san Gallo, chiesa di San Maurizio, 301; 302-305, 252;  
437; 649; 697

— **di rito greco**

*vedi* Scuola di san Nicolò, riservata ai Greci, chiesa di San Biagio, 86-87,  
40: 86

**Alemanni** *vedi* **Tedeschi**

**Armeni**

Scuola di santa Croce, chiesa di Santa Croce degli Armeni, 303; 437, 389

**Bergamaschi**

*vedi anche* **Dossena, originari di**

**Serina, originari di**

**San Pietro d'Orio, originari di**

**Sorisole, originari di**

Scuola dei santi Alessandro e Vincenzo, chiesa di San Silvestro, 676; 680-681,  
638, 683; 685; 688

**Bormio e Valtellina, oriundi di** *vedi* **Voltolini**

**Chiavenna, oriundi di**

*vedi* Scuola di santa Maria Elisabetta, chiesa di San Giuliano, 433-434, 382

**Dalmati** *vedi* **Schiavoni**

**Dossena, originari di**

Fraglia dei *bastasi* della Dogana da Mar, 713, 671

**Fiorentini**

Scuola della beata Vergine e di san Giovanni Battista, chiesa conventuale dei  
Frari, 638-639, 587

**Friulani**

Confraternita e sovvegno dei santi martiri Pio papa, Ermagora e Fortunato,  
chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134-136, 86; 296

**Genovesi**

Scuola di san Giorgio, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e  
Paolo, 186, 135

**Greci**

Scuola di san Nicolò, chiesa di San Biagio, 86-87, 40

Scuola di san Nicolò, chiesa di San Giorgio dei Greci, 137-139, 88

**Lombardi**

Scuola di san Giovanni Battista e di sant'Ambrogio, chiesa conventuale dei  
Frari, 635-637, 586; 664

**Lucchesi**

Scuola del santo Volto, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 535-538, 493, 644

**Milanesi** *vedi Lombardi***Monzesi** *vedi Lombardi***nicolotti** (appartenenti alle parrocchie di San Nicolò dei Mendicoli e dell'Angelo Raffaele)

Scuola di san Nicolò e san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 794; 795-797, 775; 799-800  
*vedi anche* Scuola della Presentazione, chiesa conventuale dei Carmini, 824-826, 806

**Norimberga, mercanti di**

Scuola di san Mattia, chiesa di San Bartolomeo, 405-408, 357

**Poveggiotti** (originari dall'isola di Poveglia)

Scuola di san Vitale, chiesa di Sant'Agnese, 874-875, 863  
 Scuola di san Vitale, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 860, 844  
*vedi anche* Compagnia del Crocifisso di Poveglia, chiesa di Sant'Agnese, 875  
 Scuola della Presentazione, chiesa conventuale dei Carmini, 824-826, 806

**Poveglia, originari dell'isola di** *vedi Poveggiotti***San Pietro d'Orio, originari di**

Fraglia dei *bastasi* della Dogana da Terra, 711, 669

**Schiavoni**

Scuola dei santi Giorgio e Trifone, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 130-131; 132-134, 83; 182

**Sedrina** *vedi val Cedrina***Serina, originari di**

Fraglia dei *bastasi* della Dogana da Terra, 711, 669

**Sorisole, originari di**

Fraglia dei *bastasi* della Dogana da Mar, 713, 671

**Tedeschi**

*vedi anche* **Norimberga, mercanti di**

Scuola della «zoia restada», chiesa di San Bartolomeo, 413, 363  
 Scuola detta di santa Maria dell'umiltà o dell'Annunziata, chiesa di San Bartolomeo, 413-414; 415-417, 365  
*vedi anche*  
 Scuola della beata Vergine, dei lavoranti *pistori* tedeschi, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 184  
 Scuola della Concezione, dei *pistori* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 326-327, 272, 331; 332

Scuola dell'Annunziata, dei lavoranti *calegheri* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 317-319, 264

Scuola della santissima Trinità, dei *ligadori* del Fontego dei Tedeschi, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 178-179, 127

Scuola di san Nicolò, dei *bastasi* del Fontego dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 409, 359

Scuola di santa Barbara, dell'arte dei *battioro* alemanni, chiesa di San Lio, 210-211, 157

Scuola di santa Maria della speranza, dei Tedeschi tessitori di fustagno, chiesa conventuale dei Carmini, 823-824, 805

**Val Brembana, oriundi della**

Scuola di san Giovanni evangelista, chiesa di San Salvador, 402, 354

**Val Cedrina, oriundi della**

Scuola dell'Assunta, detta della 'Sedrina', chiesa di San Giacomo di Rialto, 715-716, 676

**Valtellina, oriundi della** *vedi Voltolini*

**Voltolini (oriundi di Bormio e della Valtellina)**

Scuola di santa Maria Elisabetta, chiesa di San Giuliano, 433-434, 382

## CONFRATERNITE RISERVATE

## AGLI APPARTENENTI AD ARTI O PROFESSIONI

**acqua di vita e caffettieri**, arte dell'

Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Stin, 657-658, 608

**acquaroli**, arte degli

Scuola di san Costanzo, chiesa di San Basilio, 834, 811

**acquavite** *vedi* **acqua di vita****arboranti e tagieri**

*vedi* Sovvegno di san Giuseppe e sant'Antonio, chiesa di Sant'Antonio Abate, 78-80, 33: 78

**Arsenale** *vedi* **maestranze dell'Arsenale****barbieri**, arte dei

*vedi anche* **barbieri e parrucchieri**

Scuola dei santi Cosma e Damiano, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 538-539, 495

**barbieri e parrucchieri**

*vedi anche* **barbieri**

*vedi* Scuola e sovvegno dei santi Cosma e Damiano, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228; 228-229, 178: 229

**barcaroli**

*vedi anche* **servitori di barca**

*vedi* Sovvegno della santissima Trinità e anime del Purgatorio, chiesa di San Vidal, 310, 259

*vedi anche* Sovvegno del Crocifisso, chiesa dell'Angelo Raffaele, 814-815, 795

— **del traghetto di Santa Margherita e San Barnaba**

*vedi* Scuola, poi sovvegno dei santi Vettore e Margherita, chiesa di Santa Margherita, 800; 841-844, 820: 841

— **del traghetto di San Tomà**

Scuola della beata Vergine annunciata e di san Rocco, chiesa di San Tomà, 619-620, 577

— **di San Silvestro**

Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Silvestro, 676; 684-685, 641

— **e servitori di barca**

Scuola, poi sovvegno di san Bellino, chiesa di San Gregorio, 892-893, 884

— **e servitori di gondole**

*vedi* Sovvegno della beata Vergine annunciata per il suffragio dei morti, chiesa di San Vidal, 309-310, 258: 310

**baretteri**, arte dei

Scuola di santa Maria assunta, chiesa di San Biagio, 87, 41

**barillieri**

Scuola dei —, chiesa di San Silvestro, 533; 677; 679

**bastasi**— **del Fontego dei Tedeschi**

Scuola di san Nicolò, chiesa di San Bartolomeo, 409, 359

— **della Dogana da Mar**

Fraglia, chiesa di San Giacomo di Rialto, 713, 671

— **della Dogana de Terra**

Fraglia, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711, 669

**batiore**

*vedi anche tira e batiore*

— **alemanni**, arte dei

Scuola di santa Barbara, chiesa di San Lio, 210-211, 157

— **stagnoli e colori**, arte dei

Scuola della Madonna della neve, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 226, 176

**beccheri**, arte dei

Scuola di san Michele, chiesa di San Mattio, 693, 651

*vedi anche* Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Mattio, 692, 649

**biave** *vedi crivelladori de biave*

*misuradori de biave*

**biavaroli**

**biavaroli**, arte dei

*vedi anche botteggheri e biavaroli*

Scuola della Madonna del Carmine, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704; 706-707, 664

Scuola della Madonna del Carmine, chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 680

**bocaleri** *vedi pignateri e bocaleri***bolzeri** *vedi selleri, bolzeri, tapezieri, vagineri*

*vedi anche* Scuola della Madonna assunta, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 428

**bombardieri**, arte dei

Scuola di santa Barbara, chiesa di Santa Maria Formosa, 167-169, 115; 530

**bombaseri** *vedi faldelle***botteggheri**— **e biavaroli**

*vedi* Sovvegno della beata Vergine del parto, chiesa di San Leonardo, 505, 458

— **e testori**

*vedi* Sovvegno di santa Caterina da Siena, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 541-542, 500: 541

**botteri**, arte dei

Scuola della Purificazione, chiesa conventuale dei Crocicheri, 583-584, 533

**burchieri**, arte dei

Scuola di sant'Andrea, chiesa monastica di Sant'Andrea, 727-728, 692

Scuola di san Nicolò, ospedale degli Incurabili, 915-916, 897

— **casarotti**

Scuola di santa Maria, chiesa di San Gregorio, 892, 883

— **da rovinassi e cavacanali**

Scuola, chiesa monastica di Sant'Andrea, 727, 691

*vedi anche* Scuola di sant'Andrea, dell'arte dei *sabbioneri*, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 108-109, 60: 109

— **di paglia**, arte dei

Scuola, chiesa conventuale dell'isola della Grazia, 944, 923

**buttirranti**

*vedi* Scuola dell'Annunciazione, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 705, 663

**caffettieri** *vedi* **acqua di vita e caffettieri**

**calafati dell'Arsenale**

Scuola della Purificazione della beata Vergine Maria, chiesa di San Martino, 106, 57

Scuola dei santi Marco e Foca, chiesa di Santo Stefano, 314-317, 263

Sovvegno, chiesa di Santo Stefano, 316-317; 322-325, 268

**calcineri**, arte dei

Scuola di sant'Antonio abate, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 880-881, 875

**caldereri**, arte dei

Scuola di san Giovanni Battista decollato, chiesa di San Luca, 371-372, 326

**calegheri**, arte dei

*vedi anche* **lavoranti calegheri**

Scuola di sant'Aniano, chiesa di San Tomà, 617-618, 575

**calze** *vedi* **fabbricanti di calze**

**caneveri** *vedi* **osti e caneveri**

**cappelleri di feltro**, arte dei

*vedi anche* **baretteri**

**lavoranti cappelleri**

Scuola di san Giacomo apostolo, chiesa di San Lio, 211, 158

**cardatori della Tana**, arte dei

*vedi anche* **filacanevo**

Sovvegno della santissima Croce, chiesa di San Biagio, 91, 45

**carteri da conti e carta bianca**, arte dei

Scuola di santa Giustina, chiesa dei santi Filippo e Giacomo, 241-242, 190;  
696

**cartoleri**

*vedi* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371,  
325: 370

Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 554-556, 513:  
555-556

**casaroli**, arte dei

Scuola di san Giacomo, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711-713, 670

**casselleri**, arte dei

Scuola di san Giuseppe, chiesa di Santa Maria Formosa, 161-162, 111

Fraterna di Ognissanti, chiesa di San Canciano, 597, 549

*vedi anche* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca,  
368-371, 325: 370

Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 554-556, 513:  
555

**centureri**, arte dei

Scuola della Madonna assunta, chiesa di San Felice, 544-545, 503

**cesteri**

Scuola di san Biagio, chiesa di San Biagio, 84-85, 38

Scuola di san Paolo eremita, chiesa di San Biagio, 84; 85, 39

**chincaglieri** *vedi* **selleri**, **bolzeri**, **tapezieri**, **vagineri**

*vedi anche* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzèri*, chiesa di  
San Giuliano, 426-430, 378: 426

**chiovaroli**, arte dei

Scuola di san Francesco di Paola, chiesa di San Geremia, 462, 410

**chirurgi**

Scuola, chiesa conventuale dei Frari, 648, 597

*vedi anche* Scuola del Salvatore, chiesa conventuale dei Frari, 647, 595

**cimatori**, arte dei

Scuola di san Nicolò, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 703-704, 661; 707

**cimolini** *vedi* **garzotti**, **cimolini e revedini****coltreri** *vedi* **fustagneri e coltreri**

*vedi anche* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca,  
368-371, 325: 369

**compravendi pesce**

Scuola della Presentazione, chiesa conventuale dei Carmini, 824-826, 806

*vedi anche* Scuola di san Nicolò e san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Men-  
dicoli, 795-797, 775: 796

Scuola di San Vitale, dell'università dei *Poveggiotti*, chiesa di Sant'Agnese, 874-875, 863: 874

**conciapelli**, arte dei

*vedi anche conza vari e altre pelli selvatiche e conzacurami*

Scuola di san Michele arcangelo, chiesa di Santa Eufemia, 920-921, 900

**conza vari e altre pelli selvatiche**

Scuola di devozione dedicata a san Gabriele, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 715

**conzacurami**, arte dei

Scuola di sant'Andrea, chiesa di Sant'Agostin, 661, 614

**coroneri**, arte dei

Scuola di san Francesco d'Assisi, chiesa di Santa Ternita, 142-143, 92

**corrieri veneti**

Scuola di santa Caterina d'Alessandria, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 700-702, 659

— **di Roma**

Scuola di santa Caterina d'Alessandria, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704-705, 662

**cristalleri, margariteri, perleri e suppialume**, arte dei

Scuola di sant'Antonio abate, chiesa conventuale di san Francesco della Vigna, 216-217, 167

**crivelladori di biave**

Compagnia della beata Vergine di Loreto, chiesa di Santo Stefano, 327, 275

**cuochi e scalchi**, arte di

Scuola di san Lorenzo martire, chiesa di San Benetto, 355-356, 309

**cuoridoro**

*vedi* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325: 370

Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 554-556, 513: 555, 556

**dipintori**, arte dei

*vedi anche pittori*

Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325

Scuola di san Luca, chiesa di Santa Sofia, 371; 554-556, 513

**disegnadori**

*vedi* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 554-556, 513: 556

**fabbri**, arte dei

Scuola di sant'Alò (Eligio), chiesa di San Moisè, 275, 230

**fabbricanti di calze e altri lavori all'inglese**, arte dei

Scuola della beata Vergine della salute, chiesa di San Fantin, 382-383, 338

**facchini**

*vedi anche* Compagnia laicale del miracoloso Crocifisso di Poveglia, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 653, 603

**faldelle poi dei bombaseri**, arte delle

Scuola di san Michele arcangelo, chiesa di San Bartolomeo, 408-409, 358; 420

**faldellai** *vedi faldelle***faralari** *vedi petteneri e faralari***fenestreri**, arte dei

Scuola di santa Maria Maddalena, chiesa della Maddalena, 507, 463

**ferramenta**, venditori di

*vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzzeri*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**filacanevo**, arte dei

*vedi anche* **cardatori della Tana**

Scuola di san Bernardino, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bra-gora', 110-111, 62

Scuola di sant'Ubaldo, chiesa monastica di santa Chiara, 729, 694

**filatori**

— **di canapa** *vedi filacanevo*

— **di seta**, arte dei

Scuola dei santi Vincenzo e Anastasio, chiesa di Santa Ternita, 141, 91

**fioreri**, arte dei

Scuola di sant'Antonio da Padova, chiesa di Santa Margherita, 846, 823

**fontegheri**, arte dei

Scuola della Natività, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 671, 627; 672

**forneri**, arte dei

Scuola dei Re Magi, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 529-530, 487

*vedi anche* Scuola di san Giovanni Battista e san Giovanni evangelista, chiesa di San Giovanni Decollato, 750-751, 725: 751

Scuola dell'Annunziata, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 291-295, 242: 293-295; 295; 297

**frezzaroli**, arte dei

Scuola di san Sebastiano, chiesa di Santa Maria del Broglio, 286, 238

**fritoleri e furatoleri**, arte dei

Scuola dell'Annunziata, chiesa di San Biagio, 89-90, 44

Scuola dell'Annunziata, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 665, 621

**fruttaroli**, arte dei

Scuola e sovvegno di san Giosafat, chiesa di Santa Maria Formosa, 162-164,  
112

**furatoleri** *vedi* **fritoleri e furatoleri****fustagneri**, arte dei

*vedi anche* **tessitori di fustagni tedeschi**

Scuola di santa Teodosia, chiesa di San Tomà, 619, 576

— **e coltreri**, arte dei

Scuola della santa Croce, chiesa di San Bartolomeo, 413, 362

**gallineri**, arte dei

Scuola dell'Annunciazione, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 705, 663

**garbelladori e ligadori de comun**, arte dei

Scuola dell'Annunciata, chiesa di San Giacomo di Rialto, 717, 679

**garzotti, cimolini e revedini**, arte dei

Scuola dell'Annunciata, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande),  
740, 706

**gioiellieri** *vedi* **orefici e gioiellieri****gondolieri e servitori di traghetti**

*vedi anche* **barcaroli e servitori di gondola**

*vedi* Scuola di sant'Erasmus, poi Sovvegno della beata Vergine e di sant'Erasmo, chiesa di San Barnaba, 857-858, 840: 858

**gua cortellini**, arte dei

Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Giovanni Decollato, 752, 728

**indoradori**

*vedi* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371,  
325: 370

Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 371; 554-556,  
513: 555, 556

**intagliatori**, arte degli

Scuola di san Salvatore, chiesa di Santa Marina, 202-203, 147

**lana**, arte della

Scuola di san Bernardino, chiesa di San Pantalon, 849; 850-851, 830

**laneri** *vedi* **lana**, arte della**lasagneri**, arte dei

Scuola di san Giuseppe, chiesa conventuale di San Bonaventura, 500-501, 453

**lattonieri e bilanceri**

*vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzèri*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**lavoranti**— **calegheri**

Sovvegno di sant'Antonio, chiesa di San Severo, 154-155, 105

— — **tedeschi,**

Scuola dell'Annunziata, chiesa di Santo Stefano, 317-319, 264

— **cappelleri**

*vedi anche cappelleri di feltro*

Scuola della santissima Croce poi sovvegno della santa Croce e di san Giacomo, chiesa di San Fantin, 381-382, 337

— **pistori**

*vedi anche pistori*

Sovvegno della Concezione, chiesa conventuale dei Frari, 305; 648-649, 598

Sovvegno della Concezione, chiesa di San Giacomo di Rialto, 305; 718-719, 682

Sovvegno della Concezione, chiesa di San Mattio, 305; 696-697, 656

*vedi anche Scuola di santa Maria e di san Gallo, chiesa di San Maurizio, 301; 302-305, 252; 305; 437; 649; 697*

— **tedeschi**

Scuola della beata Vergine, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 184

**lavori all'inglese** *vedi fabbricanti di calze e altri lavori all'inglese*, arte dei

**librai** *vedi stampatori e librai*

**ligadori**

— *de comun* *vedi garbelladori e ligadori de comun*

— **del Fontego dei Tedeschi**

Scuola della santissima Trinità, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 178-179, 127

**linaroli**, arte dei

Scuola di santa Apollonia, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 185

Scuola dei santi Filippo e Giacomo e santa Apollonia, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234-236, 186

**luganegheri**, arte dei

Scuola di sant'Antonio abate, chiesa di San Salvador, 399-400, 352

Scuola di sant'Antonio abate, chiesa di San Giacomo di Rialto, 713, 672

*vedi anche Scuola di santa Febronia, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 68, 23*

**maestranze**— **dell'Arsenale**

*vedi anche calafati dell'Arsenale*

**marangoni** dell'Arsenale

**remeri** dell'Arsenale

**segadori dell'Arsenale****cardatori della Tana**

*vedi* Scuola di sant'Anna e San Gioacchino, chiesa di Sant'Anna, 57-59, 11: 57; 316

Scuola del santo Nome di Maria («Schiavi della beata Vergine»), detta 'Madonna del soldo', chiesa di Sant'Antonio Abate, 77-78, 32; 323

Scuola del santo Nome di Maria («Schiavi della beata Vergine»), detta 'Madonna del soldo', chiesa di San Biagio, 94, 49

— **di Zecca**

Scuola di santa Maria, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 74-76, 29

**manganeri**, arte dei

Scuola di santa Caterina, chiesa monastica di santa Caterina, 561-565, 520

Scuola di santa Caterina, chiesa di Santa Maria Formosa, 166, 114

**mandoleri**

*vedi* Scuola di san Gottardo, chiesa di Sant'Aponal, 669-670, 625; 670; 671

**marangoni**— **dell'Arsenale**

Sovvegno di san Giuseppe e sant'Antonio, chiesa di Sant'Antonio Abate, 78-80, 33

Scuola della Visitazione, chiesa conventuale dei Carmini, 820, 802

Scuola e sovvegno della Visitazione a santa Elisabetta, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 184; 186-187, 136

— **di case**, arte dei

Scuola di san Giuseppe, chiesa di San Samuele, 332, 279; 888

**margariteri**

*vedi anche* **cristalleri**, **margariteri**, **perleri e suppiialume**

Sovvegno della fraterna, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 225, 175; 888

**marineri**

Fraterna di san Nicolò, chiesa di San Nicolò di Castello, 80-81, 34

— **schiaivoni** *vedi* Scuola dei santi Giorgio e Trifone, detta degli Schiaivoni, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 131; 132-134, 83; 182

**marceretti**

*vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei **marzeri**, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**marzeri**, arte dei

Scuola della Madonna assunta, chiesa di San Giuliano, 422; 424; 426-430, 378

*vedi anche* Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Giuliano, 422-423, 374; 435

Scuola di santa Maria assunta, chiesa di San Biagio, dell'arte dei **baretteri**, 87,

**mastelleri**, arte dei

Scuola di san Tomaso di Canturbia, chiesa di San Silvestro, 677; 677-678, 635

**medici**, collegio dei

chiesa conventuale dei Frari, 647, 596

*vedi anche* Scuola del Salvatore, chiesa conventuale dei Frari, 647, 595

— **fisici**, arte dei

Scuola dei santi Cosma e Damiano, chiesa di San Paternian, 361, 316

Scuola dell'Assunta e dei santi Marco e Luca, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 763-764, 745

**mercanti**

Scuola della Madonna e di san Francesco, chiesa conventuale dei Frari, 528; 624-631, 583; 644; 664

Scuola di san Nicolò, chiesa conventuale dei Carmini, 820-822, 803

*vedi anche* Scuola di santa Maria e san Cristoforo, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 177; 526-529, 486; 629-630; 914

— **da vin** arte dei

Scuola di santa Croce, chiesa di San Silvestro, 685-687, 642

— **di cordovani**

Scuola del Redentore, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 673, 630

— **di malvasia**, arte dei

Scuola di san Giovanni evangelista, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 651-652, 601

— **di olio e saoneri**, arte dei

Scuola della beata Vergine della Purificazione, chiesa di Sant'Agostin, 662, 615

## — tedeschi di Norimberga

*vedi* Scuola di san Mattia, chiesa di San Bartolomeo, 405-408, 357

**merci di Fiandra**, venditori di

*vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzari*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**miniadori**

*vedi* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325: 370

Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 371; 554-556, 513: 555-556

**misuradori de biave**, arte dei

Scuola di santa Caterina, chiesa di San Paternian, 360-361, 315

**mureri**, arte dei

Scuola dei santi Tomaso apostolo e Magno vescovo, chiesa di San Samuele, 329-330, 277

***muschieri***

*vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzèri*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**musicisti**

*vedi anche* *sonadori*

Sovvegno di santa Cecilia, chiesa di San Martino, 102-105, 56; 136

**occhialai**

*vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzèri*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**orefici e gioiellieri**, arte degli

Scuola di sant'Antonio abate, chiesa di San Giacomo di Rialto, 708-710, 668

Sovvegno delle «casselle» di sant'Antonio abate, chiesa di San Giacomo di Rialto, 716-717, 677

**ortolani del Lido**

*vedi* Scuola di san Nicolò, chiesa dell'abbazia di San Nicolò del Lido, 81-82, 36: 82

**osti**, arte degli

Scuola della beata Vergine assunta e di san Rocco, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 244, 193

— **e caneveri**, arte degli

Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Cassiano, 783-784, 765

Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Mattio, 693, 652

**parrucchieri** *vedi* **barbieri e parrucchieri****passamaneri**, arte dei

Scuola della Natività, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 588, 538

**paternostri**

Scuola di sant'Antonio abate, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 216-217, 167

**peateri**

*vedi* Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Silvestro, 676; 684-685, 641: 684

*vedi anche* Sovvegno del Rosario, chiesa monastica dell'Umiltà, 911-912, 894: 912

— **e portadori di orne**

*vedi* Scuola di Ognissanti, chiesa di San Bartolomeo, 418-419, 367; 687

**pedotti d'Istria** *vedi* **piloti da e per l'Istria****pegolotti**, arte dei

Scuola dei santi Nicolò e Antonio abate, cappella di San Nicolò nel Palazzo Ducale, 257, 205

**peltreri**, arte dei

Scuola di san Giovanni evangelista, chiesa di San Salvador, 397-398, 351

— **e stagneri**, arte dei

Scuola di san Giovanni evangelista, chiesa di San Bartolomeo, 412-413, 361

**perleri** vedi **cristallieri**, **margariteri**, **perleri e suppialume****pesadori de comun**, arte dei

Scuola di san Giacomo, chiesa di San Giacomo di Rialto, 714, 674

**pestrinieri**, arte dei

Scuola dei santi Giuseppe e Mattio, chiesa di San Mattio, 693, 653

**petteneri e faraleri**, arte dei

Scuola di san Paolo eremita, chiesa di San Giuliano, 425-426, 377

**pignateri e bocaleri**, arte dei

Scuola di san Michele arcangelo, chiesa conventuale dei Frari, 631-632, 584

**piloti da e per l'Istria**

Scuola della santa Croce, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 49-50, 2

**pirieta**

vedi Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzgeri*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**pistori**, arte dei

vedi anche **lavoranti pistori**

Scuola della Concezione, chiesa di San Samuele, 331-332, 278

vedi anche Scuola di santa Maria e di san Gallo, chiesa di San Maurizio, 301; 302-305, 252: 305; 437; 649; 697

— **tedeschi**

Scuola della Concezione, chiesa di Santo Stefano, 326-327, 272; 331-332

**pittori**, collegio dei

Scuola di san Luca, chiesa di Santa Sofia, 371; 558-559, 516

**pollaroli**

vedi Scuola dell'Annunciazione, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 705, 663

**portadori de carbon**

Scuola di san Lorenzo, chiesa di San Salvador, 396-397, 350

**portadori de orne** vedi **peateri e portadori de orne****pozzeri**

vedi Scuola dei santi Tomaso apostolo e Magno vescovo, chiesa di San Samuele, 329-330, 277: 330

**recamadori**

vedi Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325: 369

**remeri dell'Arsenale**, arte dei

Scuola di san Bartolomeo, chiesa conventuale di San Francesco di Paola,  
71-74, 28

Scuola di san Bartolomeo, chiesa di San Bartolomeo, 403-406; 410-412, 360

—, **figlie dei**

Sovvegno di santa Maria Elisabetta, cappella della Madonna dell'Arsenale,  
94-95, 50

**revedini** vedi *garzotti, cimolini e revedini***sabbioneri**, arte dei

Scuola di sant'Andrea, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora',  
108-109, 60

**sagomadori di olio**

Scuola della Purificazione, chiesa di San Tomà, 615; 616-617, 574

**salumieri**, arte dei

Scuola di san Francesco, chiesa di San Cassiano, 790, 773

**samiteri**

vedi **tessitori di panni di seta**

vedi anche Scuola di san Marco, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579-580,  
529: 579

**saoneri** vedi *mercanti di olio e saoneri***sartori**, arte dei

Scuola dei santi Barbara e Omobono, chiesa conventuale dei Crocicheri,  
168; 581, 530

**scalchi**, arte degli

vedi anche **cuochi e scalchi**

Scuola, chiesa di San Giacomo di Rialto, 717, 678

**scaleteri**, arte degli

Scuola di san Fantino, chiesa di San Fantin, 301; 379-380, 336

Scuola, chiesa conventuale dei Frari, 646, 593

**scortegadori de' manzi**, arte degli

Scuola di san Francesco d'Assisi, chiesa conventuale di San Giobbe, 476, 422

**scorzari**, arte degli

Scuola di sant'Andrea, chiesa di Santa Eufemia, 921, 901

**segadori dell'Arsenale**, arte dei

Scuola di sant'Isidoro, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 237-238, 187

Fraterna di sant'Isidoro, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 237; 238-241,  
189

**selleri** vedi *selleri, bolzeri, tapezieri, vagineri*

***selleri, bolzeri, tapezieri, vagineri e chincaglieri***, arte dei  
 Scuola dell'Assunta, chiesa di San Felice, 547, 507  
 Scuola dell'Assunta, chiesa di San Gallo, 269-270, 222

***senseri***

— ***del Fontego dei Tedeschi***

vedi Scuola di santa Caterina, chiesa di Santa Maria Formosa, 166, 114  
 vedi anche Scuola di santa Caterina, chiesa monastica di Santa Caterina,  
 561-565, 520

— ***di Rialto***, arte dei

Scuola di Ognissanti, chiesa monastica di Ognissanti, 838-839, 818  
 vedi anche Scuola di santa Caterina, chiesa monastica di Santa Caterina,  
 561-565, 520

***servitori di barca***

Sovvegno sotto la protezione della beata Vergine del parto, chiesa monasti-  
 ca dello Spirito Santo, 843; 904-905, 891  
 vedi anche Scuola della beata Vergine Maria, chiesa di Santa Fosca, 339;  
 515-516, 474: 515; 517-518  
 Sovvegno del Crocifisso, chiesa dell'Angelo Raffaele, 814, 795  
 Sovvegno del Rosario, chiesa monastica dell'Umiltà, 911-912, 894: 912

***sonadori***, arte dei

vedi anche ***musicisti***

Scuola della Purificazione della beata Vergine, chiesa di San Silvestro, 676;  
 678-679, 636

***spaderi***, arte degli

Scuola di san Nicolò, chiesa di Sant'Angelo, 348, 297

***specchieri***, arte degli

Scuola di santo Stefano protomartire, chiesa conventuale dei Crocicheri,  
 588, 537  
 vedi anche Suffragio dei defunti, chiesa di San Canciano, 591; 596, 548

***spezieri***

— ***da medicine***, arte degli (*spitieri medicinali*)

Scuola del Salvatore, chiesa conventuale dei Frari, 647, 595

—, collegio degli

Scuola del santissimo Salvatore, chiesa di San Bartolomeo, 417, 366

— ***da grosso***

Scuola di sant'Anna e san Gioacchino, chiesa monastica di Sant'Anna, 57-59,  
 11, 316

***squeraroli***, arte degli

Scuola di santa Elisabetta, chiesa conventuale di San Bonaventura, 500, 452  
 Scuola di santa Elisabetta, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio),  
 863, 850

**stagneri** *vedi peltretri e stagneri*

**stampatori e librai**, università degli

Scuola dei santi Tommaso e Giovanni di Dio, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 184; 184-186, 134

**stioreri**

Arte degli, chiesa di San Silvestro, 690, 647

**stramazzeri**, arte degli

Scuola di san Giacomo, chiesa di San Polo, 613, 569

**strazzaroli**, arte degli

Scuola di san Giacomo apostolo, chiesa di San Giuliano, 425, 376

**strumenti musicali**, fabbricanti di

*vedi* Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzzeri*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378: 426

**suppialume** *vedi cristalleri, margariteri, perleri e suppialume*

**tagiapiera**, arte dei

Scuola dei santi Quattro martiri coronati, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 668-669, 624

**tapezieri** *vedi selleri, bolzeri, tapezieri, vagineri*

**targheri**

*vedi* Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325: 370

Scuola di san Luca dell'arte dei dipintori, chiesa di Santa Sofia, 371; 554-556, 513: 555-556

**tessitori** *vedi testori*

**telaroli**, arte dei

Scuola di santa Croce, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 699-700, 658

**terneri**

*vedi* Scuola di san Giacomo, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711-713, 670

**terrazzeri**, arte dei

Scuola di san Floriano, chiesa di San Samuele, 335-336, 282

Scuola di san Floriano, chiesa di San Paternian, 361, 317

**testori**, arte dei

*vedi anche botteggeri e testori*

Sovvegno di san Cristoforo, chiesa conventuale dei Crocicheri, 587, 536

*vedi anche* Scuola della Natività, chiesa di San Barnaba, 855, 836

— **di fustagno tedeschi**

*vedi anche fustagneri*

Scuola di santa Maria della speranza, chiesa conventuale dei Carmini, 823-824, 805

— **di panni**

Scuola dei santi apostoli Simon e Taddeo, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 714; 824

— — **di lino**, arte dei

Scuola di sant'Elena, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481-482, 430

— — **di seta**

Unione delle scuole, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 582; 584-585, 534  
*vedi anche* Scuola di san Cristoforo, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 581-582, 531: 582

**tintori**, arte dei

Scuola di sant'Onofrio, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 539-540, 497

**tira e battiolo**, arte dei

*vedi anche battiolo*

Scuola di sant'Enrico, chiesa di San Stae, 766; 770, 751

**torntori di legno, avorio e ottoni**, arte dei

Scuola della Madonna, chiesa di San Geminiano, 263, 208

**travasadori**— **d'olio**, arte dei

Scuola di sant'Antonio da Padova, chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 681

— **di vino** *vedi venditori, portadori e travasadori di vino***vagneri**, arte dei

*vedi anche selleri, bolzeri, tapezieri, vagineri*

Scuola di sant'Elena, chiesa di San Geminiano, 263, 209

**varoteri**, arte dei

Scuola della Visitazione, chiesa conventuale dei Crocicheri, 578-579, 528

Scuola, chiesa di Santa Margherita, 846, 824

**veluderi**, arte dei

Scuola di san Marco, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579; 579-580, 529; 582

*vedi anche* Scuola di san Cristoforo, chiesa conventuale dei Crocicheri, 579;

581-582, 531: 582

**venditori, portadori e travasadori di vino**, arte dei

Scuola di Ognissanti, chiesa di San Bartolomeo, 418-419, 367; 419; 687

**verieri**, arte dei

Scuola di san Sebastiano, chiesa di Sant'Angelo, 345-348, 296

**zavateri**

*vedi* Scuola di sant'Aniano, chiesa di San Tomà, 617-618, 575

**Zecca** *vedi maestranze di Zecca*

CONFRATERNITE RISERVATE  
A DETERMINATE CATEGORIE DI ISCRITTI

**cassellanti e nonzoli**

*vedi anche masseri e cassellanti*

Compagnia di Ogni Santi, chiesa conventuale dei Frari, 650, 600

**chierici** *vedi sacerdoti e chierici*

**ciechi**

Scuola dedicata alla Concezione della Madonna, chiesa di San Marco, 251-252; 253-256, 203

— — , chiesa di San Moisè, 276-277, 231

— — , chiesa di Santa Maria del Broglio, 282; 284-286, 237

**donne**

*vedi anche nobildonne*

Compagnia del Crocifisso della buona morte, chiesa di Santa Eufemia, 930, 908

— della buona morte, chiesa conventuale di San Sebastiano, 819, 801

— delle consorelle del Rosario, chiesa di San Giovanni Decollato, 755, 733

— delle donne del Rosario, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779-780, 761

— di devozione della Madonna del Rosario, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 115-116, 67

— di donne del Rosario, chiesa di San Cassiano, 787-788, 769

— di donne della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geremia, 467-468, 415

— di donne della corona del Salvatore, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 493-494, 442

— di donne devote di sant'Anna, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 782

— di donne sotto l'invocazione del Rosario, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 557

— di sant'Anna, chiesa di San Boldo, 666, 622

— — , chiesa di San Paternian, 365, 321

— — , chiesa di San Giovanni Crisostomo, 604-605, 561

— — , chiesa di Santa Eufemia, 931, 909

— — , chiesa di Santo Stefano, 326, 271

— — , chiesa monastica dell'Umiltà, 912-913, 895

**Congregazione femminile**

— del santissimo Sacramento e dell'immacolata Concezione, 831-832, 809

**Devozione**

— del santo Nome di Maria, o novena di Natale, 663, 618

**Scuola**

- del Rosario, chiesa di San Mattio, 694, 654
- di sant'Elena, chiesa conventuale di Sant'Elena, 81, 35

**masseri e cassellanti di scuola**

*vedi anche cassellanti e nonzoli*

- Unione dei —, chiesa di San Fantin, 388, 342

**nobildonne**

*vedi anche donne*

Concerto spirituale

- di cento nobildonne di santa Teresa, chiesa di Santa Maria di Nazareth, dei Carmelitani scalzi, 456, 405

Compagnia

- della Sacra Lega di san Filippo Neri, chiesa della Madonna della Fava, 213, 163
- delle nobildonne di sant'Anna, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496, 445
- di nobildonne dell'Addolorata, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 542, 501
- di nobildonne della beata Vergine e santa Margherita, chiesa di Santa Margherita, 845, 822
- di nobildonne devote di sant'Anna, chiesa di San Pantalon, 852, 833
- di nobildonne di santa Francesca Romana, chiesa conventuale dei Tolentini, 736, 701
- di sant'Anna chiesa di Santo Stefano, 326, 271

Scuola

- della beata Vergine dei sette dolori, chiesa di San Biagio, 91-92, 46
- di santa Maria dell'umiltà de la Celestia, chiesa dell'Ospedale della Pietà, 117-120, 72

**nonzoli** *vedi cassellanti e nonzoli*

**sacerdoti e chierici**

Adunanza

- dei cinquanta preti a San Bartolomeo, chiesa di San Bartolomeo, 420, 371

Aggregazione

- dei sacerdoti di sant'Eustachio e san Lorenzo Giustiniani, chiesa di San Stae, 773-774, 756

Compagnia

- di san Giacinto per soli sacerdoti domenicani, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 195, 142
- dei 15 sacerdoti della beata Vergine e di san Silvestro, chiesa di San Silvestro, 690-691, 648
- dei chierici di sant'Antonio, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 248
- di san Pietro dei chierici di chiesa, chiesa di San Bartolomeo, 420, 370

- dei quindici sacerdoti del santissimo Rosario, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 136-137, 87
- dei sacerdoti alunni di chiesa di Sant'Agnese, chiesa di Sant'Agnese, 877, 866
- dei sacerdoti di chiesa e secolari di san Pietro apostolo, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 743-744, 712
- dei sacerdoti predicatori sotto il patrocinio di san Giuseppe per la buona morte, chiesa di San Stin, 659, 610
- dei sacerdoti secolari di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Gallo, 272-273, 228
- dei trenta sacerdoti della beata Vergine, chiesa di Santa Maria Formosa, 174, 122
- di sacerdoti per il suffragio delle anime del Purgatorio, chiesa di San Felice, 548-550, 510
- Confraternita
- dei chierici di chiesa di santa Maria concetta, chiesa di San Canciano, 594, 545
- dei sacerdoti della beata Vergine del pianto, chiesa di San Bartolomeo, 420, 369
- dei sacerdoti di san Filippo Neri, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 632
- Congregazione
- dei sacerdoti della beata Vergine, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 708, 666
- Devozione
- a sant'Antonio abate riservata ai soli religiosi di chiesa, chiesa dell'Angelo Raffaele, 816, 798
- Fraterna dei sacerdoti
- dedicata alla Madonna, chiesa di Santa Maria Formosa, 170, 117
- dell'Annunciata, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 296, 244
- dell'Assunta, chiesa di Sant'Angelo, 348, 298
- della beata Vergine della salute, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779, 760
- della Natività, chiesa di San Basso, 439, 391
- della Natività della beata Vergine, chiesa monastica di San Zaccaria, 248-249, 201
- di san Pietro, chiesa di Sant'Angelo, 352, 304
- Scuola dei sacerdoti
- cantori di san Gregorio Magno, chiesa di San Giacomo di Rialto, 719, 683
- dell'Assunta, chiesa di San Barnaba, 858, 842
- di san Giovanni Battista, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 238, 188
- di santa Elisabetta, chiesa monastica di San Lorenzo, 158, 109
- di sant'Antonio abate, chiesa di San Polo, 612-613, 568
- di san Vittore, chiesa di Santa Maria Nova, 599-600, 553

- e secolari dell'immacolata Concezione, chiesa di San Pantalon, 850, 829
- Sovvegno
- dei giovani di chiesa, chiesa di San Moisè, 279, 234
- — dell'Addolorata, chiesa di San Martino, 106, 58
- — della beata Vergine della neve o della consolazione, chiesa di Santa Marina, 203, 148
- — della Concezione, chiesa di San Geminiano, 267, 217
- — della santissima Croce, chiesa di San Samuele, 337, 284
- — dell'immacolata Concezione, chiesa di San Geremia, 467, 414
- — di san Filippo Neri, chiesa di San Canciano, 593-594, 544
- — di san Gaetano, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 883-884, 879
- — di san Giovanni Battista, chiesa di San Benetto, 358, 312
- — di san Giovanni elemosinario, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 114-115, 66
- — di san Gregorio Magno, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 243-244, 192
- — di san Pietro apostolo, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 487, 436
- — di san Rocco, chiesa dei Santi Apostoli, 578, 527
- — devoti di sant'Antonio da Padova, chiesa della Maddalena, 511, 467
- — di sant'Antonio da Padova, chiesa di San Cassiano, 788-789, 770
- — di sant'Osvaldo, chiesa di San Stae, 771-773, 753
- — —, chiesa di Santa Margherita, 848, 826
- di sacerdoti, chiesa di San Moisè, 279, 235
- — della beata Vergine del Carmine, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 54, 6
- — dei santi apostoli Pietro e Paolo, chiesa di San Marziale, 525-526, 484
- — devoti di santa Maria Maddalena, chiesa della Maddalena, 511-512, 468
- «Venerandum subsidium reverendorum sacerdotum cantus sancti Petri apostoli», chiesa di San Giacomo di Rialto, 719-720, 684

### **zoppi**

(*zotti*)

- Scuola di san Michele arcangelo o dell'Annunciata, chiesa di Sant'Angelo, 343-345, 295

CONFRATERNITE ABUSIVE  
(NON AUTORIZZATE DAL CONSIGLIO DI X)

**Adunanza**

- del Rosario, chiesa conventuale di Santa Maria del Rosario, 878-879, 871
- di san Gaetano, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 723

**Compagnia**

- degli agonizzanti, chiesa di San Samuele, 339-340, 290
- —, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 721
- dei morti, detta 'da Verona', chiesa di San Gallo, 270-271, 224
- dei 15 sacerdoti della beata Vergine e di san Silvestro, chiesa di San Silvestro, 690-691, 648
- dei chierici di sant'Antonio, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 248
- dei devoti di san Vincenzo Ferreri, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 71, 27
- — dell'Addolorata, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 720
- — del Sacro Cuore, chiesa di San Giuliano, 436, 388
- — di san Giuseppe, chiesa di San Felice, 548, 509
- — di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Giuliano, 435-436, 386
- dei morti, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 117, 70
- —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232-234, 183; 868
- —, chiesa di Santa Ternita, 146, 98; 233; 868
- —, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 233; 499; 867-868, 856
- —, chiesa monastica di San Girolamo, 233; 499-500, 451; 868
- dei quindici sacerdoti del santissimo Rosario, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 136-137, 87
- dei sacerdoti di chiesa e secolari di san Pietro apostolo, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 743-744, 712
- — predicatori sotto il patrocinio di san Giuseppe per la buona morte, chiesa di San Stin, 659, 610
- — secolari di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Gallo, 272-273, 228
- dei santi Antonio e Giuseppe, chiesa di San Canciano, 594-595, 546
- dei santi Pietro e Paolo, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 250
- dei Settantadue unita alla confraternita della Natività della Madonna e dei santi Rocco e Sebastiano, chiesa di San Maurizio, 307, 254
- dei trenta sacerdoti della beata Vergine, chiesa di Santa Maria Formosa, 174, 122
- del cingolo di san Tommaso, chiesa conventuale dei domenicani alle Zattere, 879, 873

- del Crocifisso degli agonizzanti, chiesa di San Martino, 101; 102, 55
- — della buona morte, chiesa di Santa Eufemia, 930, 908
- — e santissima Spina, chiesa di Santo Stefano, 325; 327, 273
- del Rosario, chiesa di San Gallo, 269, 221
- —, chiesa di Santa Croce, 725, 689
- —, chiesa di Santa Fosca, 518, 477
- del Sacro Cuore, chiesa di San Canciano, 595-596, 547
- del suffragio dei defunti, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496-497, 446
- — dei morti, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 233; 763, 744; 868
- — —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 605, 562
- dell'agonia, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 487, 437
- dell'Angelo custode, chiesa di Santa Maria Formosa, 173-174, 121
- dell'esposizione festiva del Venerabile, chiesa di San Provolo, 248, 200
- della beata Chiara da Montefeltro, chiesa di San Cassiano, 789, 771
- della beata Vergine addolorata, chiesa monastica di Santa Marta, 805, 785
- della beata Vergine del patrocinio, chiesa di San Stae, 773, 755
- — del Rosario, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 54-55, 7
- — delle grazie e di san Marco, chiesa di San Gallo, 272, 227
- — delle vittorie, chiesa di San Geminiano, 267, 218
- — — chiesa di San Giuliano, 435, 385
- — di Loreto, dei *crivelladori di biave*, chiesa di Santo Stefano, 327, 275
- della buona morte, chiesa di San Giovanni Decollato, 754, 732
- —, chiesa conventuale di San Sebastiano, 819, 801
- della Madonna di Loreto, chiesa di San Cassiano, 789, 772
- della novena di Natale, chiesa di San Giuliano, 432-433, 381
- della Sacra Lega di san Filippo Neri, chiesa della Madonna della Fava, 213, 163
- della santissima Croce, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 743, 711
- delle consorelle del Rosario, chiesa di San Giovanni Decollato, 755, 733
- delle nobildonne di sant'Anna, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496, 445
- delle Quaranta ore, chiesa di Santa Ternita, 147, 99
- di devozione della Madonna del Rosario, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 115-116, 67
- di donne del Rosario, chiesa di San Cassiano, 787-788, 769
- — della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geremia, 467-468, 415
- — devote di sant'Anna, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 782
- — sotto l'invocazione del Rosario, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 557
- di nobildonne dell'Addolorata, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 542, 501

- — devote di sant'Anna, chiesa di San Pantalon, 852, 833
- — di santa Francesca Romana, chiesa conventuale dei Tolentini, 736, 701
- di Ogni Santi, dei *cassellanti*, chiesa conventuale dei Frari, 650, 600
- di san Francesco di Paola, chiesa di San Bartolomeo, 421, 373
- —, chiesa di San Fantin, 387, 340
- —, chiesa di San Felice, 547-548, 508
- —, chiesa di Santa Fosca, 518-519, 478
- —, chiesa di San Geremia, 466, 413
- —, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 181
- —, chiesa di San Luca, 374, 330
- —, chiesa di San Tomà, 623, 581
- di san Gaetano, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866, 854
- di san Giuseppe, chiesa monastica di San Girolamo, 499, 450
- —, chiesa di San Giuliano, 436, 387
- —, chiesa di San Lio, 212, 160
- —, chiesa di San Luca, 373-374, 329
- —, chiesa di San Stae, 773, 754
- —, ossia della Sacra Famiglia, detta della buona morte, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 762, 742
- di san Luigi, chiesa di Sant'Angelo, 353, 306
- —, chiesa monastica della Croce, 932, 912
- di san Pietro, dei chierici di chiesa, chiesa di San Bartolomeo, 420, 370
- di san Pietro d'Alcantara, chiesa di Sant'Agnese, 878, 870
- — e Pasquale Bailon, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866, 853
- di san Pietro Orseolo, chiesa di San Gallo, 271-272, 226
- di san Valentino, chiesa di Sant'Agnese, 878, 868
- di san Venanzio, chiesa di Sant'Agnese, 878, 869
- di san Vincenzo Ferreri, chiesa di San Canciano, 597, 550
- —, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 249
- di Sant'Adriano, chiesa monastica del Gesù e Maria, 730-731, 697
- —, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 556
- —, chiesa di San Stin, 660, 612
- —, chiesa di San Tomà, 623, 582
- —, detta di Santa Eufemia di Mazzorbo, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apolinare), 675, 633
- di sant'Agnese, dei sacerdoti alunni di chiesa, chiesa di Sant'Agnese, 877, 866
- —, dei sacerdoti alunni di chiesa, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 762-763, 743
- di sant'Alberto, chiesa conventuale di Sant'Angelo di Concordia, 727; 934, 914

- di sant'Anna, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 666, 622
- —, chiesa di Santa Eufemia, 931, 909
- —, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 604-605, 561
- —, chiesa di San Paternian, 365, 321
- —, chiesa di Santo Stefano, 326, 271
- di sant'Antonio, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 56, 9
- — di Padova, chiesa di Santa Marina, 205-206, 151
- di sant'Osvaldo, chiesa di Santa Sofia, 561, 519
- di santa Maria della Visitazione, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 55, 8
- per la novena dello Spirito Santo, chiesa monastica delle Eremita, 870, 860

### **Concerto spirituale**

- di cento nobildonne di santa Teresa, chiesa conventuale di Santa Maria di Nazareth, 456, 405

### **Confraternita**

- dei chierici di chiesa di santa Maria concetta, chiesa di San Canciano, 594, 545
- dei sacerdoti della beata Vergine del pianto, chiesa di San Bartolomeo, 420, 369
- — della santissima Trinità, chiesa di Sant'Agnese, 877, 867
- — di san Filippo Neri, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 632
- della beata Vergine delle grazie e san Spiridion, chiesa di San Samuele, 340, 291
- della santissima Croce, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 722

### **Congregazione**

- della buona morte, chiesa conventuale di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 539
- di san Luigi Gonzaga, chiesa di Santa Marina, 206, 153
- femminile del santissimo Sacramento e dell'immacolata Concezione, chiesa conventuale dei Carmini, 831-832, 809

### **Devoti**

- del santissimo Nome di Gesù e di Maria, chiesa conventuale di san Giobbe, 478, 425

### **Devozione**

- a san Francesco di Paola, chiesa di San Maurizio, 308, 255
- a san Giuseppe, chiesa di San Samuele, 338, 286
- a san Luigi Gonzaga, chiesa di San Maurizio, 308, 256
- a sant'Antonio, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 117, 71

- a sant'Antonio abate, riservata ai soli religiosi di chiesa, chiesa dell'Angelo Raffaele, 816, 798
- al santo Nome di Gesù, chiesa di Santa Maria del Rosario, 879, 872
- dei defunti, chiesa della Maddalena, 514, 472
- dei morti, chiesa monastica di San Giovanni in Laterano, 197, 144
- —, chiesa di Santa Margherita, 848, 827
- —, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 783
- del Rosario intitolata «triduo dei morti», chiesa di San Stin, 660, 611
- del santo Nome di Maria o novena di Natale, chiesa di Sant'Agostin, 663, 618
- del Transito di san Giuseppe, chiesa di San Provolo, 248, 199
- dell'agonia, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 116, 69
- della Croce, chiesa monastica delle Convertite, 932, 911
- di san Luigi Gonzaga, chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 540
- di san Pietro d'Alcantara, chiesa di San Provolo, 247, 198
- di san Vincenzo Ferreri, chiesa di Sant'Agostin, 663, 617
- di santa Maria del Carmelo e san Francesco di Paola, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 555

#### **Fraterna dei sacerdoti**

- della beata Vergine della salute, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779, 760
- di san Pietro, chiesa di Sant'Angelo, 352, 304

#### **Scuola**

- dei sacerdoti dell'Assunta, chiesa di San Barnaba, 858, 842
- del beato Lorenzo Giustiniani, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51, 4
- del suffragio degli agonizzanti e dei morti, chiesa dell'Angelo Raffaele, 808; 815-816, 797
- della beata Vergine Maria, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51, 3
- di sant'Elena, chiesa conventuale di Sant'Elena, 81, 35

#### **Sovvegno**

- dei giovani di chiesa, chiesa di San Moisè, 279, 234
- dei sacerdoti dell'Addolorata, chiesa di San Martino, 106, 58
- — della beata Vergine della neve o della consolazione, chiesa di Santa Marina, 203, 148
- — della santissima Croce, chiesa di San Samuele, 337, 284
- — devoti di sant'Antonio da Padova, chiesa della Maddalena, 511, 467
- — di san Filippo Neri, chiesa di San Canciano, 593-594, 544
- — di san Giovanni Battista, chiesa di San Benetto, 358, 312
- — di san Giovanni elemosinario, chiesa di San Giovanni Battista detta 'della Bragora', 114-115, 66

- — di san Pietro apostolo, chiesa di San Marcuola (Santi Ermacora e Fortunato), 487, 436
- — di san Rocco, chiesa dei Santi Apostoli, 578, 527
- — di sant'Osvaldo, chiesa di Santa Margherita, 848, 826
- — — , chiesa di San Stae, 771-773, 753
- delle anime del Purgatorio, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 533-534, 491
- di sacerdoti, chiesa di San Moisè, 279, 235
- — devoti di santa Maria Maddalena, chiesa della Maddalena, 511-512, 468
- di san Filippo Neri, chiesa di San Martino, 101-102, 54

### **Suffragio**

- di santa Veneranda, chiesa di San Gallo, 271, 225
- dei defunti, chiesa di San Canciano, 596, 548
- dei morti, chiesa di San Barnaba, 858, 841

### **Unione**

- dei *masseri* e *cassellanti* di scuola, chiesa di San Fantin, 388, 342

## CONFRATERNITE ANOMALE

**Compagnia di Sant'Adriano**

- , chiesa di San Bartolomeo, 420-421, 372
- , chiesa di Santa Ternita, 146, 97
- , chiesa di Santa Maria Formosa, 175, 125
- , chiesa di Santa Marina, 206, 152
- , chiesa di San Lio, 212-213, 161
- , chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 182
- , chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 245, 194
- , chiesa di San Geminiano, 266, 214
- , chiesa di San Vidal, 311, 261
- , chiesa di Sant'Angelo, 352, 305
- , chiesa di San Benetto, 359, 313
- , chiesa di San Paternian, 366, 323
- , chiesa di San Luca, 374, 331
- , chiesa di San Fantin, 387, 341
- , chiesa di San Giuliano, 434, 383
- , chiesa conventuale di San Giobbe, 477, 424
- , chiesa della Maddalena, 514, 471
- di santa Maria degli angeli, sotto la protezione di san Pietro Orseolo, chiesa di San Severo, 155-157, 107
- e della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geminiano, 267, 216
- e della beata Vergine delle grazie, chiesa di San Biagio, 93-94, 48
- intitolata a sant'Antonio da Padova, chiesa di San Salvador, 402, 355
- , della beata Vergine addolorata e santa Caterina, chiesa di San Geminiano, 266, 215
- , detta 'della Valverde', chiesa di San Giuliano, 434-435, 384

**Sovvegno dei sacerdoti**

- della Concezione, chiesa di San Geminiano, 267, 217
- di san Gaetano, chiesa di San Biagio, 92-93, 47
- —, chiesa di San Vio, 883-884, 879

## REPERTORIO CRONOLOGICO

Le date precedute da \* si riferiscono ad attestazioni incerte oppure ai riferimenti nelle indagini dei Provveditori di Comun o ancora alle date di soppressione: possono pertanto non essere indicative della data di fondazione del sodalizio.

1221	Scuola della Purificazione, detta 'dei mascoli', chiesa di San Marco, 251-253, 202
1237	Scuola di san Nicolò e san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 795-797, 775
ante 1244, set.	Scuola dei santi Tomaso apostolo e Magno vescovo, dell'arte dei <i>mureri</i> , chiesa di San Samuele, 329-330, 277
1247, gen. 13	Scuola di san Mattia, chiesa di San Bartolomeo, 405-408, 357
1251	Scuola di sant'Andrea, dell'arte dei <i>sabbioneri</i> , chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 108-109, 60
1258, mar. 1 <sup>o</sup>	Scuola di san Teodoro, chiesa di San Salvador, 390-391, 345
1261	Scuola della Madonna e di san Francesco, dei mercanti, chiesa conventuale dei Frari, 624-631, 583
1271, dic. 4	Scuola di sant'Alò (Eligio), dell'arte dei fabbri, chiesa di San Moisè, 275, 230
1277, set. 2	Scuola dei santi Giuliano e Carlo, chiesa di San Giuliano, 423-424, 375
1277, ott. 3	Scuola dei santi Lorenzo e Sebastiano, chiesa monastica di San Lorenzo, 157, 108
1280	Scuola dei santi Raffaele e Niceta, chiesa dell'Angelo Raffaele, 808-809, 789
1288	Scuola dei dodici Apostoli, chiesa conventuale della Carità, 868-869, 858
1289, set. 8	Scuola di san Michele arcangelo, dell'arte delle faldelle poi dei <i>bombaseri</i> , chiesa di San Bartolomeo, 408-409, 358
1299, mag. 3	Scuola di santo Stefano, chiesa di Santo Stefano, 312-313, 262
1300, lug. 15	Scuola di sant'Orsola e delle undicimila vergini, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 176-178, 126
1300	Scuola dei santi Marco e Foca, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano, 314-317, 263

- 1307, set. 15 Scuola dei santi Quattro martiri coronati, dell'arte dei *tagiapiera*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 668-669, 624
- 1311 Scuola di san Giuseppe, dell'arte dei *casselleri*, chiesa di Santa Maria Formosa, 161-162, 111
- 1312 Scuola della Visitazione, dell'arte dei *varoteri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 578-579, 528
- 1314 Scuola di sant'Elena, dell'arte dei *vagineri*, chiesa di San Geminiano, 263, 209
- 1314, mar. 25 Scuola dell'Annunciata, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 534-535, 492
- 1315, ago. 6 Scuola dei ciechi dedicata alla Concezione della Madonna, chiesa di San Marco, 253-256, 203  
chiesa di San Moisè, 276-277, 231  
chiesa di Santa Maria del Broglio, 284-286, 237
- 1317, apr. 10 Scuola della Visitazione, dell'arte dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale dei Carmini, 820, 802
- 1318, gen. Scuola di sant'Antonio abate, dell'arte dei *crystalteri*, *margariteri*, *perleri* e *suppialume*, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 216-217, 167
- 1319, ago. 19 Scuola di san Nicolò, dei mercanti, chiesa conventuale dei Carmini (Carmelitani scalzi), 820-822, 803
- 1321, dic. 13 Scuola di san Michele arcangelo, dell'arte dei *pignateri* e *bocaleri*, chiesa conventuale dei Frari, 631-632, 584
- 1322, mar. 25 Congregazione dei dodici servi di Cristo, chiesa conventuale della Carità, 869-870, 859
- 1322 Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 109-110, 61
- 1323, ott. 13 Scuola di santa Lucia, chiesa di Santa Lucia, 444-445, 395
- 1324, apr. 6 Scuola e sovvegno di santa Marina, chiesa di Santa Marina, 199-202, 146
- 1324, apr. Scuola di santa Caterina d'Alessandria, chiesa di San Stae, 765-767, 747
- 1324, ott. Scuola di san Gregorio, chiesa di San Gregorio, 888-889, 881
- 1325, giu. 2 Scuola di santa Agnese, chiesa di Sant'Agnese, 872-873, 862
- 1325, ago. 15 Scuola dell'Annunziata, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 291-295, 242
- 1333 Scuola dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio, 280-283, 236

572	PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
1334, feb. 1	Scuola della Concezione, dell'arte dei <i>pistori</i> , chiesa di San Samuele, 331-332, 278
1335, mar. 6	Scuola, dal 1704 anche sovvegno, di san Martin, chiesa di San Martino, 98-101, 53
1335, ago. 11	Scuola di san Giuseppe, dell'arte dei <i>marangoni</i> di case, chiesa di San Samuele, 332, 279
1337, mar. 15	Scuola di santa Maria assunta della Celestia, chiesa monastica della Celestia, 147-148, 100
1337, nov. 15	Scuola di santa Caterina, chiesa monastica di Santa Caterina, 561-565, 520
1340	Scuola di san Michele arcangelo, dell'arte dei conciapelli, chiesa di Sant'Eufemia, 920-921, 900
1341, feb. 11	Scuola di san Giovanni Battista e san Giovanni evangelista, chiesa di San Giovanni Decollato, 750-751, 725
1342	Traghetto di san Giovanni Battista alla Ca' d'Oro, chiesa di Santa Sofia, 552-554, 512
tra 1343 e 1365	Scuola di san Leonardo, chiesa di San Marco, 256-257, 204
1346, feb. 2	Scuola di san Francesco, chiesa conventuale dei Frari, 632-635, 585
1346, lug. 18	Scuola di san Francesco, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 218-219, 168
1346, nov. 14	Scuola di san Zeno, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 295, 243
1347, nov. 11	Scuola di san Marco, dell'arte dei <i>veluderi</i> , chiesa conventuale dei Crocicheri, 579-580, 529
1347, nov.	Scuola di sant'Andrea, chiesa monastica di Sant'Andrea, 726-727, 690
ante 1348	Scuola di santa Maria dell'umiltà de la Celestia, chiesa dell'ospedale della Pietà, 117-120, 72
1350, mar. 30	Scuola e sovvegno dei santi Apostoli, chiesa dei Santi Apostoli, 570-575, 524
1350, giu. 21	Scuola di «Sancta Maria de humiltade» e san Lio papa, chiesa di San Lio, 209-210, 156
1350	Scuola di san Giacomo di Galizia, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 934-935, 915
1351	Scuola di sant'Anna, chiesa monastica di Sant'Anna, 56-57, 10
1358, apr. 9	Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 129-132, 82
1358, mag.	Scuola di san Tomà, chiesa di San Tomà, 616, 573
1359, feb.	Scuola dei santi Mosè e Vettore, chiesa di San Moisè, 277, 232

- 1359, mar. 6 Scuola di santa Croce, chiesa di Santa Croce, 722, 686
- 1360, gen. Scuola del santo Volto, dei Lucchesi, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 535-538, 493
- 1360, mar. 3 Scuola di santa Marta, chiesa monastica di Santa Marta, 803-805, 784
- 1360, lug. 26 Scuola di san Biagio, poi scuola dei *cesteri*, chiesa di San Biagio, 84-85, 38
- 1360, nov. 26 Scuola della santissima Trinità e san Anastasio, chiesa di Santa Ternita, 141, 90
- 1361, apr. 14 Scuola di san Giovanni Battista e di sant'Ambrogio, riservata ai Lombardi, chiesa conventuale dei Frari, 635-637, 586
- 1361 Scuola di san Leonardo, chiesa di San Salvador, 392-393, 346
- 1362, mag. 29 Scuola di san Girolamo, chiesa di San Fantin, 376, 334
- 1368, giu. 21 Scuola di san Leonardo, chiesa di San Leonardo, 502-503, 455
- 1376, apr. 22 Scuola di san Luca, dell'arte dei dipintori, chiesa di San Luca, 368-371, 325  
chiesa di Santa Sofia, 554-556, 513
- 1377, aprile 1 Scuola, poi anche sovvegno dei santi Vettore e Margherita, chiesa di Santa Margherita, 841-844, 820
- 1377, aprile 8 Scuola di santa Maria e di san Cristoforo, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 526-529, 486
- 1377, dic. 16 Scuola di san Girolamo, chiesa monastica di San Girolamo, 497, 447
- 1382, set. 27 Scuola di sant'Antonio abate, dell'arte degli orefici e gioiellieri, chiesa di San Giacomo di Rialto, 708-710, 668
- 1383, feb. 4 Scuola di san Gottardo, chiesa di San Mattio, 692, 650
- 1383, lug. 15 Scuola dell'Annunziata, dei lavoranti *calegheri* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 317-319, 264
- 1388, giu. 20 Scuola di santa Maria *de gratia*, chiesa di San Polo, 609-611, 565
- 1392, ago. 7 Scuola di san Michele arcangelo o dell'Annunziata, detta 'dei *zotti*', chiesa di Sant'Angelo, 343-345, 295
- 1392 Scuola dei santi Barbara e Omobono, dell'arte dei sartori, chiesa conventuale dei Crocicheri, 581, 530
- 1394, mag. 1 Traghetto dei santi Geremia e Bartolomeo, chiesa di San Geremia, 458-460, 407
- 1394, set. 9 Scuola di san Gottardo, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 669-670, 625

- 1395, feb. 20 Scuola di san Giobbe, chiesa conventuale di San Giobbe, 468-469, 417
- 1395, giu. 2 Scuola del *Corpus Domini*, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 448-453, 401
- 1398, mar. 22 Scuola di san Nicolò, chiesa dell'abbazia di San Nicolò del Lido, 81-82, 36
- 1399, lug. 30 Scuola di san Saba, chiesa di Sant'Antonin, 123-124, 75
- 1399, ago. 8 Scuola della beata Vergine, chiesa monastica delle Vergini, 59-60, 13
- 1400, set. 15 Scuola di san Geminiano, chiesa di San Geminiano, 263, 210
- 1400, set. 20 Scuola della Natività, chiesa di San Barnaba, 855, 836
- 1400, dic. 18 Scuola di san Lorenzo, chiesa di San Barnaba, 855-856, 837
- sec. XIV Scuola della Madonna, dell'arte dei tornitori di legno, avorio e ottoni, chiesa di San Geminiano, 263, 208
- 1401, ago. 31 Scuola dei santi Alberto ed Eliseo, chiesa conventuale dei Carmini, 822-823, 804
- 1402, apr. 26 Scuola di san Lodovico, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 490-491, 440
- 1407, ott. 28 Scuola dei santi apostoli Simon e Tadio, dei *testori* di panni, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 714
- 1408 Scuola dei santi Matteo evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele, 333, 280
- 1410 Scuola di san Vitale, dell'università dei *Poveggiotti*, chiesa di Sant'Agnese, 874-875, 863
- 1413, giu. 8 Scuola di san Nicolò, dei *bastasi* del Fontego dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 409, 359
- 1413, ago. 10 Scuola di san Giovanni Battista, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481, 428
- 1414, giu. 6 Scuola dei santi Giovanni Battista e Francesco, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 940-941, 919
- 1414 Fraglia dei *bastasi* della Dogana da Terra, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711, 669
- 1417, feb. 10 Scuola di santa Apollonia, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 538, 494
- 1417, apr. 28 Scuola di san Vitale, riservata agli originari dall'isola di Poveglia, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 860, 844
- 1418, nov. 13 Scuola della Trinità, oratorio della Trinità, 913-915, 896
- 1419, giu. 11 Scuola di san Giacomo apostolo, dell'arte degli *strazzaroli*, chiesa di San Giuliano, 425, 376

- 1420, ott. 13 Scuola e sovvegno dei santi Cosma e Damiano, chiesa di San Giovanni in Oleo, 228-229, 178
- 1422, apr. Scuola di san Giacomo, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 757-758, 735  
chiesa di San Salvador, 393-394, 347
- 1422, lug. 23 Scuola della beata Vergine, dei lavoranti *pistori* tedeschi, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 184
- 1422, set. 23 Scuola di santa Maria delle grazie, santa Maria odorifera, chiesa di San Marziale, 522-524, 482
- 1422, nov. 26 Scuola dei santi Giovanni Battista e Francesco, chiesa di Sant'Eufemia, 921-922, 902
- 1423, mar. 10 Scuola della santissima Trinità, dei *ligadori* del Fontego dei Tedeschi, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 178-179, 127
- 1423, apr. 28 Scuola e sovvegno di san Giosafat, dell'arte dei *fruttaroli*, chiesa di Santa Maria Formosa, 162-164, 112
- 1423, ago. 25 Scuola di san Magno, chiesa di San Geremia, 461, 408
- 1423, nov. 15 Scuola dell'Annunciazione, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 776-777, 758
- 1424, set. 20 Scuola di santa Maria *de gratia* (Assunta), chiesa di San Stae, 767-768, 748
- ante* 1425, dic. 1 Scuola di san Nicolò, chiesa di San Salvador, 394-395, 348
- 1432, lug. 12 Scuola di sant'Ermagora, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481, 429
- 1433, ago. 1 Scuola di san Pietro martire, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 128
- 1433, ott. 21 Scuola dei santi Michele, Gabriele e Raffaele, chiesa di Sant'Eufemia, 922, 903
- 1434 Scuola di san Lorenzo, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 758, 736
- 1435, gen. 19 Scuola di santa Maria della speranza, dei Tedeschi tessitori di fustagno, chiesa conventuale dei Carmini, 823-824, 805
- 1435, ago. 31 Scuola della beata Vergine e di san Giovanni Battista, riservata ai Fiorentini, chiesa conventuale dei Frari, 638-639, 587
- 1436, lug. 6 Scuola di san Sebastiano, dell'arte dei *verieri*, chiesa di Sant'Angelo, 345-348, 296
- 1436, set. 12 Scuola di santa Apollonia, dell'arte dei *linaroli*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234, 185
- 1436, ott. 1 Scuola di santa Caterina d'Alessandria, chiesa di San Geminiano, 264, 211

- 1436, ott. 11 Scuola di san Giacomo, dell'arte dei *casaroli*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 711-713, 670
- 1436 Scuola della Purificazione, dei *sagomadori* di olio, chiesa di San Tomà, 616-617, 574
- \*1436? Scuola di san Michele, dell'arte dei *beccheri*, chiesa di San Mattio, 693, 651
- 1438, gen. 10 Scuola di san Paolo eremita, dell'arte dei *petteneri* e *faraleri*, chiesa di San Giuliano, 425-426, 377
- 1439, mar. 15 Scuola di san Chiereghino, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 737, 703
- 1439, lug. 23 Scuola di sant'Antonio da Padova, chiesa conventuale dei Frari, 639-641, 588
- 1439, ago. 1 Scuola della Natività della Madonna, chiesa dell'Anconetta, 488-489, 438
- 1439, ago. 8 Scuola di santa Maria nova, chiesa di San Salvador, 395-396, 349
- ante 1440, set. 15 Scuola di santa Maria della giustizia e di san Girolamo, chiesa di San Fantin, 376-378, 335
- 1442, feb. 10 Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *marzeri*, chiesa di San Giuliano, 426-430, 378
- 1442, dic. 12 Scuola di sant'Elena, dell'arte dei *testori* di panni di lino, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 481-482, 430
- 1443, gen. 9 Scuola di san Lodovico, chiesa conventuale dei Frari, 641, 589
- 1444, set. 6 Scuola dei santi Zaccaria e Lazzaro, chiesa di San Provolo, 247, 197
- 1445, apr. 14 Scuola dei Re Magi, dell'arte dei *forneri*, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 529-530, 487
- 1445, ott. 20 Scuola di sant'Isidoro, dell'arte dei *segadori* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 237-238, 187
- 1446, nov. 6 Scuola di san Cristoforo, chiesa conventuale dei Crociccheri, 581-582, 531
- 1446, dic. 29 Scuola di sant'Aniano, dell'arte dei *calegheri*, chiesa di San Tomà, 617-618, 575
- 1446 Scuola di san Giovanni Battista decollato, dell'arte dei *caldereri*, chiesa di San Luca, 371-372, 326
- 1448, feb. 21 Scuola di santa Maria e san Gallo, riservata agli Albanesi, chiesa di San Maurizio, 302-305, 252
- 1449, nov. 20 Scuola dei santi Sebastiano e Flaviano, chiesa di San Giovanni Decollato, 751, 726
- ante 1450 Scuola della Purificazione della beata Vergine, dell'arte dei *sonadori*, chiesa di San Silvestro, 678-679, 636

- 1450, feb. 11 Scuola della santa Croce, dei piloti da e per l'Istria, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 49-50, 2
- 1450, apr. 14 Scuola di san Vincenzo Ferreri, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 129
- 1450, giu. 5 Scuola di san Bernardino da Siena, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 219, 169
- 1450, dic. 16 Scuola di sant'Ubaldo, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa monastica di Santa Chiara, 729, 694
- 1451, mag. 19 Scuola dei santi Giorgio e Trifone, detta degli *Schiavoni*, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 132-134, 83
- 1451, giu. 16 Scuola di san Giovanni Battista, dei *barcaroli* di San Silvestro, chiesa di San Silvestro, 684-685, 641
- 1452, ott. 11 Scuola di san Michele, chiesa conventuale dei Crocicheri, 583, 532  
chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 530, 488
- 1453, mag. 16 Scuola di san Bernardino chiesa conventuale di San Giobbe, 470-472, 418  
chiesa conventuale dei Frari, 642, 590
- 1454, mag. 15 Scuola di san Giona, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 670, 626
- 1455, luglio 18 Scuola di san Giovanni Battista, dell'arte dei *caneveri* di Rialto e San Marco, chiesa di San Mattio, 693, 652
- 1456, nov. 24 Scuola di santa Maria formosa (Purificazione) e di san Clemente, chiesa di Santa Maria Formosa, 165, 113
- 1461, giu. 3 Scuola dei santi Tommaso d'Aquino e Caterina da Siena, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 130
- 1462, mar. 4 Traghetto di Sant'Andrea, chiesa conventuale di San Giobbe, 473, 419
- 1462, set. 24 Scuola dei santi Filippo e Giacomo e santa Apollonia, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 234-236, 186
- 1463, apr. 23 Scuola di san Sebastiano, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 758-759, 737
- 1463 Scuola di santa Caterina, dell'arte dei *misuradori de biave*, chiesa di San Paternian, 360-361, 315
- 1465, lug. 6 Scuola di Ognissanti, dell'arte dei *senseri* di Rialto, chiesa monastica di Ognissanti, 838-839, 818
- 1465, set. 25 Scuola dei santi Cosma e Damiano, dell'arte dei barbieri, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 538-539, 495
- 1468, ott. 18 Scuola di san Tomaso di Canturbia, dell'arte dei *mastelleri*, chiesa di San Silvestro, 677-678, 635

- 1469, set. 28 Scuola di san Vittore, chiesa di San Stin, 657, 606
- 1471, gen. 18 Scuola e poi anche sovvegno di san Sebastiano, chiesa conventuale di San Sebastiano, 816-819, 799
- 1471, mar. Scuola di san Costanzo, dell'arte degli *acquaroli*, chiesa di San Basilio, 834, 811
- 1474, mag. 11 Scuola di santa Maria Maddalena, dell'arte dei *fenestrieri*, chiesa della Maddalena, 507, 463
- 1474, mag. 24 Traghetto di San Gregorio e di Santa Maria Zobenigo, chiesa di San Gregorio, 889-892, 882
- 1474, lug. 2 Scuola della Visitazione a santa Elisabetta, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 798, 776
- 1474, lug. 10 Scuola di san Bartolomeo, dell'arte dei *remeri* dell'Arsenale, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 71-74, 28 chiesa di San Bartolomeo, 410-412, 360
- 1474 Scuola della Madonna assunta, dell'arte dei *centurieri*, chiesa di San Felice, 544-545, 503
- 1475, mag. 20 Scuola di san Nicola da Tolentino, chiesa di San Silvestro, 680, 637
- 1475, ago. 2 Scuola di san Nicolò da Tolentino, chiesa conventuale dei Tolentini, 734-736, 700
- 1476 Scuola di san Lorenzo, dei *portadori de carbon*, chiesa di San Salvador, 396-397, 350
- 1477, ago. 1 Scuola della Presentazione, dei compravendi pesce, chiesa conventuale dei Carmini, 824-826, 806
- 1477, nov. Scuola di san Giovanni evangelista, dell'arte dei *peltreri*, chiesa di San Salvador, 397-398, 351 chiesa di San Bartolomeo, 412-413, 361
- 1478, gen. 14 Scuola di san Simeone, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 738, 704
- 1478, giu. 10 Scuola dei santi Rocco e Nicolò, chiesa di San Giuliano, 430-432, 379 Scuola di san Rocco, chiesa di San Rocco, 653-655, 604
- 1479, gen. 19 Scuola di san Simon da Trento, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 539, 496
- ante* 1480 Scuola e sovvegno di sant'Eustachio, chiesa di San Stae, 768-769, 749
- 1482, apr. 26 Traghetto di Santa Eufemia sotto il patrocinio di san Nicolò, chiesa di Sant'Eufemia, 922-928, 904
- 1483, gen. 5 Scuola della Purificazione, dell'arte dei *botteri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 583-584, 533
- 1483 Traghetto di San Marcuola, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 482, 431

- ante 1487 Scuola della beata Vergine degli angeli, chiesa dell'Angelo Raffaele, 810, 790
- 1487 Tragheto del Ghetto Nuovo a San Marcuola, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 491-493, 441
- 1488, lug. 16 Scuola dei santi Vincenzo e Anastasio, dell'arte dei filatori di seta, chiesa di Santa Ternita, 141, 91  
Scuola di san Giovanni Battista, dell'arte degli osti e *caneveri*, chiesa di San Cassiano, 783-784, 765
- 1488, lug. 30 Scuola dei santi Rocco e Margherita, chiesa monastica dei santi Rocco e Margherita, 340-341, 292
- 1488, set. 14 Scuola di san Bernardino, dell'arte dei *filacanevo*, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 110-111, 62
- 1488, dic. 29 Unione delle scuole dei tessitori di panni di seta, chiesa conventuale dei Crocicheri, 584-585, 534
- 1488 Tragheto di San Benetto, chiesa di San Benetto, 354-355, 308
- 1490 Tragheto di Santa Lucia, chiesa di Santa Lucia, 445-446, 396
- 1491, ago. 26 Scuola dei santi Alessandro e Vincenzo, dei Bergamaschi, chiesa di San Silvestro, 680-681, 638
- 1491, dic. 7 Scuola di san Paolo eremita, dell'arte dei *cesteri*, chiesa di San Biagio, 85, 39
- 1492, ago. 6 Scuola dello Spirito Santo, chiesa monastica dello Spirito Santo, 897-903, 889
- ante 1493, mag. 27 Scuola di san Fantino, dell'arte degli *scaleteri*, chiesa di San Fantin, 379-380, 336
- 1494, apr. 15 Scuola di santa Elisabetta, chiesa di San Silvestro, 681, 639
- 1494 Tragheto di Santa Maria Maddalena per San Stae, chiesa della Maddalena, 507-509, 464
- 1495, dic. 25 Scuola dell'arte dei *burghieri* di paglia, chiesa conventuale dell'isola della Grazia, 944, 923
- 1496, set. 28 Scuola della beata Vergine, chiesa conventuale dell'isola della Grazia, 944, 924
- 1496, nov. 17 Scuola di santa Croce, dell'arte dei *telaroli*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 699-700, 658
- ante 1497 Scuola di san Demetrio, chiesa di San Stae, 770, 750
- \* ante 1497 Scuola di santa Croce degli Armeni, chiesa di Santa Croce degli Armeni, 437, 389
- 1497, feb. 25 Scuola della beata Vergine Maria, chiesa monastica di Santa Maria dei Miracoli, 207, 154

580	PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
1497, feb. 28	Scuola di santa Caterina, dell'arte dei <i>manganeri</i> , chiesa di Santa Maria Formosa, 166, 114
1497, ott. 26	Scuola di sant'Antonio abate, dell'arte dei <i>luganegheri</i> , chiesa di San Salvador, 399-400, 352 chiesa di San Giacomo di Rialto, 713, 672
1498, mag. 11	Scuola di santa Caterina d'Alessandria, dei corrieri veneti, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 700-702, 659
1498, nov. 28	Scuola di san Nicolò, riservata ai Greci, chiesa di San Biagio, 86-87, 40 chiesa di San Giorgio dei Greci, 137-139, 88
1498, dic. 10	Scuola della Concezione, chiesa conventuale dei Frari, 642-643, 591
1499	Traghetto dei Camerlenghi, detto 'del buso', chiesa di San Giacomo di Rialto, 713-714, 673
1500, feb.	Scuola di san Giuseppe, chiesa di San Silvestro, 682-683, 640
1500, ott. 31	Scuola di santa Barbara, dell'arte dei bombardieri, chiesa di Santa Maria Formosa, 167-169, 115
1500, nov. 14	Scuola della Concezione, chiesa di San Marziale, 524, 483
1501, giu. 30	Scuola e sovvegno di santa Elisabetta, chiesa di San Cassiano, 784-785, 766
1502, apr. 27	Scuola dell'Assunta, chiesa monastica di Santa Maria Maggiore, 731-732, 698
1502, mag. 31	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Maria Formosa, 159-160, 110 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Giuliano, 422-423, 374 Suffragio della Croce, chiesa di San Salvador, 400-402, 353
1502, lug. 29	Scuola dei sacerdoti di santa Elisabetta, chiesa monastica di San Lorenzo, 158, 109
1502	Scuola dei santi Cosma e Damiano, dell'arte dei medici fisici, chiesa di San Paternian, 361, 316
1503, feb. 12	Scuola della santa Croce, dell'arte dei <i>fustagneri</i> e <i>coltre-ri</i> , chiesa di San Bartolomeo, 413, 362
1503, mag. 5	Scuola della beata Vergine annunciata e di san Rocco, dei barcaroli del traghetto, chiesa di San Tomà, 619-620, 577
1503, giu. 3	Scuola dei <i>burchieri da rovinassi e cavacanali</i> , chiesa monastica di Sant'Andrea, 727, 691

- 1503 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Margherita, 840-841, 819
- 1504, mar. 22 Scuola dei Tedeschi della «zoia restada», chiesa di San Bartolomeo, 413, 363
- 1504, mar. 25 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Cassiano, 782, 764
- 1505, mag. 28 Scuola della miracolosa immagine della Madonna, chiesa monastica di Ognissanti, 838, 817
- 1506, mar. 27 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Sant'Apollinare (Sant'Apollinare), 667-668, 623
- 1506, apr. 19 Scuola del Santissimo, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 791-795, 774
- Scuola del santissimo Sacramento, chiesa dell'Angelo Raffaele, 807-808, 788
- 1506, apr. 27 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Geminiano, 262, 207
- Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Moisè, 274-275, 229
- Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 859, 843
- 1506, giu. 17 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 290-291, 241
- 1506, giu. 26 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Giovanni in Oleo, 227-228, 177
- 1506, lug. 10 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 480-481, 427
- 1507, apr. 1 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Geremia, 457-458, 406
- 1507, apr. 4 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 47-49, 1
- 1507, giu. 5 Scuola dei sacerdoti di san Giovanni Battista, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 238, 188
- 1507, ago. 21 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Sofia, 551-552, 511
- Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Polo, 607-609, 564
- Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 756-757, 734
- 1507, nov. 8 Traghetto del Ghetto Vecchio, chiesa conventuale di San Giobbe, 474, 420
- 1507, nov. 10 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Bartolomeo, 403-405, 356

582	PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
1507	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Ter- nita, 140, 89
1508, apr. 21	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Sant'Eufe- mia, 919-920, 899
1508	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Salva- dor, 389-390, 344 Traghetto di Fusina, sotto il patrocinio di sant'Alvise (San Lodovico), chiesa dell'Angelo Raffaele, 810-811, 791
1510	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Basso, 438-439, 390 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Sant'Ago- stin, 661, 613
1511, giu. 5	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Luca, 367-368, 324
1511, dic. 31	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa dei Santi Apostoli, 569-570, 523
1511	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Ma- rina, 198-199, 145 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Tomà, 615-616, 572
1512, gen.	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Seve- ro, 150-151, 102
1512, mar. 22	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Gio- vanni Elemosinario, 698-699, 657
1512, mar. 31	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Ma- ria <i>Mater Domini</i> , 775-776, 757
1512, giu. 25	Scuola dei santi Quarantamila martiri, chiesa di Sant'Antonio Abate, 76, 31
1512, set. 15	Scuola del Santissimo, chiesa di Santa Maria Nova, 598, 551 Scuola di santa Maria della pietà, chiesa di Santa Maria Nova, 599, 552
1512, dic. 3	Traghetto di Santa Giustina, chiesa monastica di Santa Giustina, 214-215, 165
1512, dic. 14	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Stae, 765, 746
1512	Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Mar- ziale, 521-522, 481
1513, giu. 22	Scuola del santissimo Sacramento «sub titolo et reve- rentia sacratissimi Corporis Christi», chiesa di San Martino, 97-98, 52

- 1513, set. 7 Fraterna dei sacerdoti della Natività, chiesa di San Bas-  
so, 439, 391  
Fraterna dei sacerdoti della Natività della beata Vergi-  
ne, chiesa monastica di San Zaccaria, 248-249, 201
- 1513, ott. 3 Scuola della beata Vergine del terremoto, chiesa di San  
Bartolomeo, 414, 364
- 1513 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Panta-  
lon, 849-850, 828  
Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Sant'An-  
gelo,
- 1514 Scuola dei sacerdoti di san Vittore, chiesa di Santa Ma-  
ria Nova, 599-600, 553
- ante 1514, feb. 1 Scuola del Santissimo, chiesa di San Giovanni Crisosto-  
mo, 602-603, 558
- ante 1514, giu. 13 Traghetto di San Barnaba, chiesa conventuale di San  
Sebastiano, 819, 800
- 1514, ago. 1 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Gio-  
vanni Decollato, 750, 724
- 1514 Scuola e sovvegno della Visitazione, chiesa di San Basi-  
lio, 834-835, 812
- ante 1515, gen. 17 Scuola di san Sebastiano, dell'arte dei *frezzaroli*, chiesa  
di Santa Maria del Broglio, 286, 238
- 1515, mag. 2 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Lio,  
208, 155
- 1515, set. 4 Scuola di san Nicolò, dell'arte degli *spaderi*, chiesa di  
Sant'Angelo, 348, 297
- 1515 Sovvegno di sacerdoti dei santi apostoli Pietro e Paolo,  
chiesa di San Marziale, 525-526, 484
- 1516 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Silve-  
stro, 676-677, 634  
Traghetto della Carità e San Vidal, chiesa di San Trova-  
so (Santi Gervasio e Protasio), 861, 845
- 1517, apr. 28 Scuola della beata Vergine della pietà, chiesa di San  
Giovanni Elemosinario, 702-703, 660
- ante 1517, ago. 25 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Provo-  
lo, 246-247, 196
- 1518, apr. 21 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Pater-  
nian, 360, 314
- 1518, mag. 15 Scuola della Concezione, chiesa conventuale dei Cro-  
cicheri, 585-587, 535
- 1518 Scuola di santa Maria, dei *burchieri casarotti*, chiesa di  
San Gregorio, 892, 883

- ante 1519, dic. 3 Scuola di sant'Andrea, dell'arte degli *scorzeri*, chiesa di Sant'Eufemia, 921, 901
- 1519 Scuola di santa Maria assunta, dell'arte dei *baretteri*, chiesa di San Biagio, 87, 41
- 1520, mar. 31 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Vidal, 309, 257
- 1520, apr. 8 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Lucia, 443-444, 394
- 1520, set. 19 Scuola di devozione dedicata a san Gabriele, dei *conza vari* e altre pelli selvatiche, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746, 715
- ante 1520, dic. 11 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Samuele, 328-329, 276
- 1522, apr. 13 Scuola dei santi martiri Cassiano e Cecilia, chiesa di San Cassiano, 786, 767
- 1523, mag. 1 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Gregorio, 885-887, 880
- 1524, giu. 5 Fraterna di sant'Isidoro, dei *segadori* dell'Arsenale, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 238-241, 189
- 1525, ago. 15 Scuola dell'Assunta, chiesa di San Stin, 657, 607
- 1525 Traghetto di Santa Maria Formosa, chiesa di Santa Maria Formosa, 169-170, 116
- 1528, lug. 26 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 880, 874
- 1529, gen. 16 Scuola della Natività, dell'arte dei *fontegheri*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 671, 627
- 1529, dic. 30 Scuola di sant'Andrea, dell'arte dei *burchieri*, chiesa monastica di Sant'Andrea, 727-728, 692
- 1529 Traghetto di San Giovanni della Giudecca e le colonne di San Marco, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 941-942, 920
- 1530, nov. 19 Scuola di san Nicolò, dell'arte dei cimatori, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 703-704, 661
- 1530 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Basilio, 833, 810
- 1531, feb. 24 Scuola di san Giuseppe, chiesa monastica di San Giuseppe, 62-63, 17
- 1531, lug. 19 Scuola di san Nicolò, dell'arte dei *burchieri*, ospedale degli Incurabili, 915-916, 897
- 1531 Fraterna dei sacerdoti dell'Assunta, chiesa di Sant'Angelo, 348, 298
- Fraterna dei sacerdoti dell'Annunciata, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 296, 244

- 1533 Scuola della Presentazione, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 664, 620
- 1535, set. 20 Scuola del Rosario, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 738-739, 705
- 1535, ott. 29 Scuola della Concezione, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 759, 738
- 1536, feb. 7 Congregazione della fraterna dei poveri vergognosi, campiello della Fraterna (parrocchia di Sant'Antonin), 128-129, 81
- ante 1536, mar. 15 Scuola del santo Nome di Gesù, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 220-221, 170
- 1537, apr. 5 Scuola della Passione, chiesa conventuale dei Frari, 643-646, 592  
chiesa di San Giuliano, 432, 380
- 1538, nov. 23 Scuola di sacerdoti e secolari dell'immacolata Concezione, chiesa di San Pantalon, 850, 829
- 1538 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Felice, 543, 502  
Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Croce, 721, 685  
Scuola di san Giacomo, dell'arte dei *pesadori de comun*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 714, 674
- ante 1539, mar. 9 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Canciano, 590-591, 541
- 1539, ago. 11 Scuola dell'Annunciata, dell'arte dei *garzotti*, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 740, 706
- 1539 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Benetto, 354, 307
- 1540, feb. 4 Scuola di santa Caterina d'Alessandria, dei corrieri veneti di Roma, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 704-705, 662
- 1540, ott. 10 Scuola di santa Maria, delle maestranze di Zecca, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 74-76, 29
- 1541, lug. 28 Scuola di san Bernardino, dell'arte della lana, chiesa di San Pantalon, 850-851, 830
- 1544, apr. 1 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Biagio, 83, 37
- 1544, set. 24 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Fantin, 375-376, 333
- 1545 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 107-108, 59  
Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Sant'Antonin, 122-123, 74

- 1546, feb. 15 Scuola e sovvegno di san Polo, chiesa di San Polo, 611-612, 566
- 1546, ago. 15 Scuola e poi sovvegno dell'Assunta, chiesa di Santa Margherita, 844-845, 821
- 1546, set. 18 Scuola della beata Vergine della pace, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 182-184, 133
- ante 1548 Scuola degli *scaleteri*, chiesa conventuale dei Frari, 646, 593
- 1549, gen. 18 Scuola dei santi Tommaso e Giovanni di Dio, dell'università degli stampatori e librai, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 184-186, 134
- 1549, set. 11 Scuola della Natività, chiesa di San Giovanni Decollato, 752, 727
- 1551, mag. 7 Scuola della santissima Croce, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 777-779, 759
- 1552, ago. 26 Scuola della Croce, chiesa dell'Angelo Raffaele, 811, 792
- 1552 Traghetto del ponte di Rialto, detto 'del buso', chiesa di San Giacomo di Rialto, 715, 675
- 1553, lug. 7 Scuola della Visitazione, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 740, 707
- 1553 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 664, 619
- 1556, mag. 14 Scuola dell'Assunta, detta della 'Sedrina', per gli oriundi della Val Cedrina, chiesa di San Giacomo di Rialto, 715-716, 676
- 1556, ott. 29 Scuola della beata Vergine, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862, 846
- 1559, set. 20 Scuola di sant'Apollonia, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862, 847
- 1559 Scuola di sant'Andrea, dell'arte dei *conzacurami*, chiesa di Sant'Agostin, 661, 614
- 1560 ca. Compagnia della novena di Natale, chiesa di San Giuliano, 432-433, 381
- 1560, giu. 29 Scuola della beata Vergine delle grazie, chiesa di San Biagio, 88, 42
- 1560, ago. 11 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 737, 702
- 1560, ago. 15 Scuola della santissima Croce, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672, 628
- 1560, set. 12 Sovvegno delle «cassellette» di sant'Antonio abate, dell'arte degli orefici e gioiellieri, chiesa di San Giacomo di Rialto, 716-717, 677

- post 1561 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Stin, 656, 605
- 1562, mar. 13 Scuola della Natività, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 862-863, 848
- 1562, mar. 25 Fraterna di sacerdoti dedicata alla Madonna, chiesa di Santa Maria Formosa, 170, 117
- 1562, set. 1 Scuola detta di santa Maria dell'umiltà o dell'Annunziata, dei Tedeschi, chiesa di San Bartolomeo, 415-417, 365
- 1562, dic. 30 Scuola e poi sovvegno di santa Apollonia, chiesa di San Barnaba, 856-857, 838
- 1563, apr. 20 Scuola della Concezione della beata Vergine Maria nella cappella santa, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 221-222, 171
- 1563, set. 13 Scuola e sovvegno di santa Maria della neve, chiesa conventuale dei Frari, 646-647, 594
- 1563 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Barnaba, 854, 835
- 1564, nov. 29 Scuola di san Salvatore, dell'arte degli intagliatori, chiesa di Santa Marina, 202-203, 147
- 1565, feb. 28 Scuola del Salvatore, dell'arte degli *spezieri* da medicine, chiesa conventuale dei Frari, 647, 595
- 1565, mar. 5 Scuola del santissimo Salvatore, del collegio degli *spizieri medicinali*, chiesa di San Bartolomeo, 417, 366
- 1565, mar. 30 Scuola dei santi Vincenzo Ferreri e Pietro martire, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 179, 131
- 1565, nov. 28 Scuola di santa Croce, dell'arte dei mercanti *da vin*, chiesa di San Silvestro, 685-687, 642
- 1566, mag. 8 Scuola di san Giorgio, riservata ai Genovesi, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 186, 135
- 1566, nov. 22 Scuola della beata Vergine della Purificazione, dell'arte dei mercanti di olio e *saoneri*, chiesa di Sant'Agostin, 662, 615
- 1567, mag. 18 Sovvegno di san Cristoforo, dell'arte dei *testori*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 587, 536
- 1567, set. 22 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Mattio, 692, 649
- 1568, dic. 30 Scuola di Ognissanti, dell'arte dei venditori, *portadori* e *travasadori* di vino, chiesa di San Bartolomeo, 418-419, 367

- 588 PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
- 1568 Compagnia dell'Oratorio del Divino Amore, ospedale degli Incurabili, 916-918, 898  
 Confraternita della beata Vergine delle grazie e san Spiridion, chiesa di San Samuele, 340, 291
- 1569, lug. Scuola e sovvegno della Visitazione a santa Elisabetta, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 186-187, 136
- 1569, ago. 6 Sovvegno della scuola dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio, 286-288, 239
- 1569, ago. 17 Scuola dell'arte degli scalchi, chiesa di San Giacomo di Rialto, 717, 678  
 Scuola di san Lorenzo martire, dell'arte dei cuochi e scalchi, chiesa di San Benetto, 355-356, 309
- 1569, ago. 18 Scuola di santo Stefano protomartire, dell'arte degli *specchieri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 588, 537
- ante 1571, dic. Scuola di santa Giustina, dell'arte dei *carteri da conti e carta bianca*, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 241-242, 190
- 1572, ago. 31 Scuola di san Giovanni evangelista, dell'arte dei mercanti di malvasia, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 651-652, 601
- 1573, giu. 9 Fraterna di san Nicolò, dei *marinieri*, chiesa di San Nicolò di Castello, 80-81, 34
- 1573 Compagnia di donne della corona del Salvatore, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 493-494, 442  
 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 745, 713
- 1575, ott. 17 Scuola della beata Vergine del Rosario, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 187-189, 137
- 1575 Compagnia dell'elemosina, riservata ai dirigenti della scuola della congregazione dell'Oratorio, sede della Scuola maggiore della Dottrina cristiana, 907-910, 893
- 1576, mar. 7 Scuola di san Giovanni Battista, dell'arte dei *gua cortellini*, chiesa di San Giovanni Decollato, 752, 728
- 1577, dic. 1 Scuola della Visitazione, chiesa di San Pantalon, 851, 831
- 1579, dic. 8 Scuola della beata Vergine della cintura, chiesa di Santo Stefano, 319-321, 265

- 1579 Traghetto della Madonna della Fava, chiesa della Madonna della Fava, 213, 162
- 1580, mar. 23 Scuola della beata Vergine della pietà, chiesa dell'ospedaletto di san Giobbe, 478-479, 426
- 1580 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Sant'Agnese, 871-872, 861
- 1581, gen. 24 Sovvegno della beata Vergine, dei santi Mattio evangelista e Samuele profeta, chiesa di San Samuele, 333-335, 281
- 1581, mar. 25 Scuola dell'Annunziata, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 672-673, 629
- 1581, set. 25 Scuola di santa Barbara, dell'arte dei *battioro* alemanni, chiesa di San Lio, 210-211, 157
- 1581, ott. 7 Scuola di sant'Onofrio, dell'arte dei tintori, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 539-540, 497
- 1581, ott. 28 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Leonardo, 502, 454
- 1581 Scuola della santissima Croce, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 798-799, 777
- 1583, feb. 9 Scuola di san Floriano, dell'arte dei *terrazzeri*, chiesa di San Samuele, 335-336, 282  
chiesa di San Paternian, 361, 317
- 1583, feb. 11 Scuola e sovegno della beata Vergine, detta poi del Rosario, chiesa di Santa Eufemia, 928, 905
- 1583, mar. 25 Scuola dell'Annunciazione, chiesa di San Pantalon, 851, 832
- 1584, set. 19 Scuola di san Francesco d'Assisi, dell'arte dei *coroneri*, chiesa di Santa Ternita, 142-143, 92
- 1584 Compagnia dei devoti dell'adorazione delle Quaranta ore, detta degli Emeroniti, chiesa conventuale del Redentore, 938-939, 918
- 1585, set. 1 Scuola della Presentazione della beata Vergine, chiesa di San Geremia, 462, 409
- ante* 1586, mar. Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di San Maurizio, 301, 251
- 1587, gen. 21 Sovvegno di san Nicolò e san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 799-801, 778
- 1587, nov. 1 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa di Santa Fosca, 515, 473
- 1588, set. 9 Scuola del santo Nome di Dio, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 64-65, 20

- chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 189-191, 138
- 1589, gen. 11 Scuola e sovvegno della Natività della Madonna, chiesa di Sant'Agnese, 875-876, 864
- 1589, giu. 16 Scuola dell'Assunta, chiesa di Santa Sofia, 556-557, 514
- 1590, gen. 11 Scuola della beata Vergine, chiesa dei Santi Apostoli, 575-576, 525
- 1590, feb. 28 Scuola di san Francesco di Paola, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 863, 849
- 1590, nov. 26 Scuola dei santi Cosmo e Damiano, chiesa monastica dei santi Cosmo e Damiano, 931, 910
- 1591, giu. 5 Scuola dell'Assunta, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 746-747, 716
- 1591 Scuola di santa Teodosia, dell'arte dei *fustagneri*, chiesa di San Tomà, 619, 576
- 1592, mag. 30 Scuola e sovvegno di san Francesco da Paola, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 747, 717
- 1593, giu. 19 Scuola di san Rocco, chiesa di San Canciano, 591-592, 542
- 1593, lug. 12 Scuola della Natività, dell'arte dei *passamaneri*, chiesa conventuale dei Crocicheri, 588, 538
- 1593 Compagnia della carità del Crocifisso detta poi fraterna delle prigionie, chiesa di San Bartolomeo, 419, 368
- 1594, mar. 12 Sovvegno dei santi Vincenzo Ferreri e Pietro martire, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 191-193, 139
- 1594, set. 25 Sovvegno della Madonna, chiesa di Santa Maria Formosa, 170-171, 118
- 1594, dic. 29 Scuola del Redentore, dei mercanti di *cordovani*, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 673, 630
- 1595, mar. Scuola dell'Annunciazione, dell'arte dei *gallineri*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 705, 663
- 1595, giu. 16 Sovvegno di san Biagio, chiesa di San Biagio, 88, 43
- 1595, set. 3 Sovvegno della beata Vergine della Celestia, chiesa monastica della Celestia, 148-149, 101
- 1596, mar. 25 Scuola e sovvegno dell'Annunziata, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 760, 739
- 1597, apr. 25 Scuola di sant'Antonio abate, dell'arte dei *calcinari*, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 880-881, 875
- 1597, set. 22 Scuola del santissimo abito della beata Vergine, chiesa conventuale dei Carmini, 826-830, 807

- 1597, ott. 10 Scuola della beata Vergine della piet  (Santa Maria as-  
sunta), chiesa di San Canciano, 592-593, 543
- 1599, gen. 11 Scuola dei cordigeri, chiesa di San Nicol  della Lattuga,  
653, 602
- 1599, set. 20 Sovvegno di santa Maria Elisabetta, delle figlie dei *re-*  
*meri* dell'Arsenale, cappella della Madonna dell'Ar-  
senale, 94-95, 50
- 1600, mar. 19 Scuola di san Francesco di Paola, dell'arte dei *chiovaroli*,  
chiesa di San Geremia, 462, 410
- 1600, giu. 7 Scuola dell'Annunciata, dell'arte dei *garbelladori* e *liga-*  
*dori de comun*, chiesa di San Giacomo di Rialto, 717,  
679
- 1601, mag. 20 Scuola di san Valentino, chiesa di San Simeone Profeta  
(San Simon Grande), 741, 708
- ante* 1602, nov. 1 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa monastica di  
Santa Giustina, 214, 164
- 1603, mag. 26 Scuola di santa Maria Elisabetta, chiesa di San Tom ,  
621, 578
- 1604, lug. 6 Scuola di san Liberale, chiesa conventuale dei Carmini,  
830-831, 808
- 1604, ago. 9 Scuola della santissima Trinit  per la «redenzione degli  
schiavi», chiesa di Santa Maria Formosa, 171-173, 119
- 1604, ott. 25 Scuola di santa Chiara, chiesa monastica di Santa Chia-  
ra, 729, 695
- 1605, feb. 7 Scuola dell'Assunta, detta della Madonna del popolo,  
chiesa di San Geremia, 463-464, 411
- 1605, mar. 16 Scuola e sovvegno di san Francesco da Paola, chiesa di  
Santa Sofia, 557-558, 515
- 1605, apr. 22 Scuola di san Giovanni evangelista, chiesa di San Salva-  
dor, 402, 354
- 1606, gen. 10 Scuola di santa Caterina da Siena, chiesa conventuale  
di Santa Maria dei Servi, 540, 498
- 1606, mar. 20 Scuola di san Bonaventura, chiesa di San Polo, 612, 567
- 1607, apr. 30 Scuola della Presentazione della beata Vergine, chiesa  
di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 483,  
432
- 1607, lug. 22 Scuola della beata Vergine del Carmelo, chiesa conven-  
tuale di Sant'Angelo di Concordia, 933, 913
- 1607, set. 10 Scuola di santa Elisabetta, dell'arte degli *squeraroli*,  
chiesa conventuale di San Bonaventura, 500, 452  
chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 863,  
850

- 1609, giu. 25 Scuola della Madonna del Carmine, dell'arte dei *biavarioli*, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 706-707, 664  
chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 680
- 1610, mag. 10 Scuola dei sacerdoti di sant'Antonio abate, chiesa di San Polo, 612-613, 568
- 1610, nov. 8 Scuola e sovvegno di san Diego, chiesa conventuale di San Giobbe, 475-476, 421
- 1611, mag. 5 Scuola di san Carlo Borromeo, chiesa di San Leonardo, 503-504, 456
- 1611 Traghetto dei Santi Giovanni e Paolo, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 193, 140
- 1615, apr. 2 Scuola della Natività della beata Vergine, chiesa di San Benetto, 356-357, 310
- 1615, apr. 9 Scuola dell'Annunciata, chiesa di San Cassiano, 787, 768
- 1615, apr. 29 Scuola dei santi Francesco e Carlo Borromeo, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134, 84
- ante* 1615, lug. 27 Scuola della beata Vergine Maria, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51, 3
- 1615, set. 11 Scuola della beata Vergine del parto, chiesa di San Leonardo, 504-505, 457
- 1616, mar. 2 Scuola della Madonna della neve, chiesa di San Luca, 372-373, 327
- 1616, apr. 24 Scuola di san Giovanni elemosinario, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 111-112, 63
- 1616, mag. 25 Scuola di san Giacinto, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 66, 21
- 1616 Traghetto di Santa Caterina, chiesa monastica di Santa Caterina, 566, 521
- 1617, mar. 20 Scuola di santa Caterina da Siena, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 296-297, 245
- 1618, nov. 6 Scuola di san Giovanni Battista, dell'arte dell'acqua di vita e dei caffettieri, chiesa di San Stin, 657-658, 608  
Scuola di san Liberale e della beata Vergine dei sette dolori, chiesa di San Paternian, 362, 318
- 1618, dic. 9 Scuola dei santi Vincenzo Ferreri, Pietro martire e Caterina da Siena, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 180-182, 132
- 1619, gen. 7 Scuola della beata Vergine del parto, chiesa di Santa Lucia, 446, 397

- 1619, giu. 14 Scuola dell'Invenzione della Croce, chiesa di San Moisé, 277-279, 233
- 1619, giu. 17 Compagnia di santa Maria Maddalena, chiesa conventuale di San Francesco di Paola, 76, 30
- 1619, set. 1 Scuola della beata Vergine del Rosario, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 66-68, 22
- 1620, apr. 2 Scuola della Purificazione della beata Vergine Maria, chiesa di San Giovanni in Oleo, 230, 179
- 1620, mag. 8 Scuola di sant'Anna e san Gioacchino, detta più tardi degli *spitieri da grosso*, chiesa monastica di Sant'Anna, 57-59, 11
- 1620 Scuola dell'Annunciazione, dell'arte dei *fritoleri e furatoleri*,  
chiesa di San Biagio, 89-90, 44  
chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 665, 621
- 1621, gen. 18 Scuola di santa Maria degli angeli, chiesa di Santa Terzina, 143-144, 93
- 1621, apr. 30 Scuola del Redentore, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 483-484, 433
- 1621, mag. 15 Scuola della beata Vergine Maria, chiesa di Santa Fosca, 515-516, 474
- 1621, giu. 4 Scuola della beata Vergine delle candele, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134, 85
- 1621, dic. 18 Scuola della beata Vergine della pietà, chiesa di San Silvestro, 687, 643
- 1622, mag. 12 Scuola di sant'Antonio da Padova, dell'arte dei *travasadori* d'olio, chiesa di San Giacomo di Rialto, 718, 681
- 1622, lug. 27 Scuola e sovvegno della Visitazione, chiesa della Maddalena, 509-510, 465
- 1622, ago. 18 Congregazione di san Filippo Neri, chiesa di San Lazzaro dei Mendicanti, 196, 143
- 1624, mag. 24 Scuola di santa Maria Elisabetta, detta dei *Voltolini*, destinata agli oriundi di Bormio e della Valtellina, chiesa di San Giuliano, 433-434, 382
- 1625, lug. 7 Scuola di san Pasquale, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 222, 172
- 1626, mar. 27 Sovvegno di sant'Ermolao, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 741-742, 709
- 1627, gen. 28 Scuola della Purificazione della beata Vergine Maria, detta delle candele, chiesa di Sant'Angelo, 349, 299
- 1627, mar. 1 Scuola del santissimo Crocifisso, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 484-486, 434

- 594 PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
- 1627 Scuola e sovvegno del Redentor del mondo, chiesa di San Severo, 151-153, 103
- ante 1628 Scuola del beato Lorenzo Giustiniani, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 51, 4
- ante 1628, giu. 2 Fraglia dei *bastasi* della Dogana da Mar, chiesa di San Giacomo di Rialto, 713, 671
- 1629, mar. 28 Scuola e sovvegno della beata Vergine degli angeli, chiesa dell'Angelo Raffaele, 811-812, 793
- 1630, nov. 19 Scuola di santa Febronia, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 68, 23
- 1633 Scuola di san Gerardo Sagredo, chiesa di Santa Ternita, 144, 94  
Sovvegno di san Filippo Neri, chiesa di San Martino, 101-102, 54
- 1634, feb. 22 Scuola della Madonna della Marina di Chioggia, chiesa monastica di San Daniele, 61, 15
- 1634, apr. 24 Scuola e sovvegno del Crocifisso centurato, detta del centuron, chiesa di Santa Croce, 723-724, 687
- 1634, ago. 18 Scuola del Crocifisso, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 936-937, 916
- 1634, ago. 22 Scuola di san Felice, chiesa di San Felice, 546, 505
- 1635, feb. 28 Scuola di santa Maria Elisabetta, chiesa di San Severo, 153, 104
- 1635, mar. 16 Scuola, in seguito anche sovvegno, di san Bellino, chiesa di San Gregorio, 892-893, 884
- 1635, mar. 27 Scuola di san Giacomo apostolo, dell'arte dei *cappelleri* di feltro, chiesa di San Lio, 211, 158
- 1635, ago. 17 Suffragio di santa Dorotea, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 747-748, 718
- 1635 Scuola di san Francesco d'Assisi, dell'arte degli *scortegadori de' manzi*, chiesa conventuale di San Giobbe, 476, 422
- 1636, gen. 21 Scuola dell'Addolorata, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 494-495, 443
- 1636, ott. 22 Scuola di san Domenico, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 69, 24
- 1636, dic. 15 Scuola e sovvegno della Natività della beatissima Vergine Maria, chiesa di San Maurizio, 306, 253
- 1636 Compagnia dei Settantadue unita alla confraternita della Natività della Madonna e dei santi Rocco e Sebastiano, chiesa di San Maurizio, 307, 254
- 1637, lug. 29 Scuola di sant'Antonio da Padova, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 603, 559

- 1637, ott. 16 Scuola della beata Vergine della salute, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 882, 877
- 1638, dic. 29 Scuola della beata Vergine della salute, chiesa monastica dello Spirito Santo, 904, 890
- 1639, gen. 3 Scuola dell'Annunciazione della beata Vergine Maria detta 'del Rio', chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 112-113, 64
- 1639, nov. 4 Scuola della Natività della beata Vergine, chiesa di Sant'Antonin, 124, 76
- 1639, nov. 10 Scuola di san Giuseppe, dell'arte dei *lasagneri*, chiesa conventuale di San Bonaventura, 500-501, 453
- 1641, mar. 20 Fraterna, chiesa dell'ospedale della Pietà, 121, 73
- 1641, dic. 20 Scuola del santissimo Sacramento, chiesa della Maddalena, 507, 462
- 1641 Congregazione della Dottrina cristiana femminile, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 297-298, 246
- 1642, apr. 30 Suffragio del Crocifisso, chiesa di San Geremia, 464-466, 412
- 1643, feb. 27 Scuola di san Giuseppe, chiesa di Santa Fosca, 516-517, 475
- 1643, mar. 6 Scuola di santa Chiara da Montefalco, chiesa di Santo Stefano, 321-322, 266
- 1644, feb. 12 Scuola di san Giacomo, dell'arte degli *stramazzeri*, chiesa di San Polo, 613, 569
- 1644, feb. 26 Scuola di santa Veneranda, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 453, 402
- 1644, dic. 15 Confraternita e sovvegno dei santi martiri Pio papa, Ermagora e Fortunato, riservata ai Friulani, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 134-136, 86
- 1646, ago. 23 Scuola di san Domenico, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 194-195, 141
- 1647, apr. 11 Suffragio dei morti di santa Scolastica e sant'Antonio di Padova, oratorio di Santa Scolastica, 245, 195
- 1650, mar. 23 Scuola della beata Vergine della pietà, chiesa di Santa Maria Formosa, 173, 120
- 1650, giu. 27 Compagnia di nobildonne della beata Vergine e santa Margherita, chiesa di Santa Margherita, 845, 822
- 1650 Congregazione femminile del santissimo Sacramento e dell'immacolata Concezione, chiesa conventuale dei Carmini, 831-832, 809
- ante 1652 Collegio dei medici, chiesa conventuale dei Frari, 647, 596

- 1653, feb. 14 Suffragio di san Nicola da Tolentino, chiesa di Santo Stefano, 322, 267
- 1653, mag. 6 Compagnia di san Filippo Neri, chiesa di San Gregorio, 893-894, 885
- 1653, mag. 29 Scuola del Rosario, chiesa dell'Angelo Raffaele, 812-814, 794
- 1653, ago. 12 Compagnia della Scala santa, chiesa monastica del Gesù e Maria, 730, 696
- 1653, set. 22 Scuola della beata Vergine di Lonigo, chiesa conventuale di San Giobbe, 476-477, 423
- 1654, apr. 11 Scuola di santa Maria della consolazione, chiesa di San Felice, 546, 506
- 1654, nov. 19 Confraternita del santissimo Crocefisso e suffragio dei morti e della buona morte, chiesa di Santa Ternita, 144-145, 95
- 1654, dic. 22 Suffragio delle Cinque Piaghe, chiesa di Sant'Angelo, 349, 300
- 1656, gen. 27 Scuola della Madonna di Loreto, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 761, 740
- 1656, mar. 28 Suffragio dei morti dedicato alla Madonna e a san Secondino, chiesa di Sant'Agnese, 876-877, 865
- 1656, mag. 30 Scuola dei santi Giuseppe e Mattio, dell'arte dei *pestri-nieri*, chiesa di San Mattio, 693, 653
- 1657, apr. 30 Scuola di sant'Antonio da Padova, chiesa di Sant'Angelo, 349-350, 301
- 1657, lug. 19 Suffragio del santissimo Crocefisso, chiesa di San Giovanni in Oleo, 230-232, 180
- 1657, dic. 18 Scuola della santissima Croce, poi sovvegno della santa Croce e di san Giacomo, chiesa di San Fantin, 381-382, 337
- 1658, gen. 11 Scuola dei santi Angeli custodi, chiesa dei Santi Apostoli, 577-578, 526
- 1660, gen. 22 Sovvegno di san Liberale, chiesa della Maddalena, 510, 466
- 1660, mag. 21 Scuola della beata Vergine della buona morte, chiesa di San Basso, 439-441, 392
- 1660, ago. 23 Scuola del Rosario, chiesa di San Mattio, 694, 654
- 1660, ago. 31 Sovvegno della Concezione, dei lavoratori *pistori*, chiesa conventuale dei Frari, 648-649, 598  
chiesa di San Mattio, 696-697, 656  
chiesa di San Giacomo di Rialto, 718-719, 682
- 1660, set. 2 Scuola del suffragio dei morti della santissima Croce, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 52-53, 5

- 1660, dic. 2 Suffragio di sant'Antonio, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 801, 779
- 1660 Compagnia di donne del Rosario, chiesa di San Cassiano, 787-788, 769
- 1661, feb. 9 Scuola di sant'Alipio, chiesa di San Basilio, 835-836, 813
- 1661, lug. 4 Suffragio dei morti della beata Vergine del pianto, chiesa di Sant'Eufemia, 929-930, 907
- 1661, lug. 21 Scuola della Madonna della neve, chiesa monastica di San Girolamo, 498, 448
- 1661, set. 1 Sovvegno di sant'Antonio, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 881, 876
- 1661, set. 8 Scuola della beata Vergine della cintura, detta di Costantinopoli, chiesa monastica di San Giuseppe, 63, 18
- 1662, mag. 25 Suffragio dei morti, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 882-883, 878
- 1662, giu. 1 Scuola di sant'Antonio, chiesa di Sant'Eufemia, 929, 906
- 1662, lug. 13 Suffragio della beata Vergine della pietà, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 113-114, 65
- 1662, set. 7 Scuola della beata Vergine del parto, chiesa di San Gregorio, 895, 886
- 1662 Compagnia del Crocifisso degli agonizzanti, chiesa di San Martino, 102, 55
- 1663, set. 20 Scuola del santissimo Stellario, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 222, 173
- Scuola di san Cristoforo, chiesa di Sant'Agostin, 662, 616
- 1666, feb. 5 Suffragio degli agonizzanti del santo Nome di Gesù, chiesa conventuale dei Frari, 649-650, 599
- 1667, gen. 24 Scuola dell'Incoronazione di spine, poi sovvegno della santissima Spina, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 495-496, 444
- 1669, ott. 26 Unione dello Stellario con il suffragio dei morti di san Pasquale, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 222-225, 174
- 1670 Sovvegno dei sacerdoti di san Filippo Neri, chiesa di San Canciano, 593-594, 544
- 1671, apr. 27 Sovvegno di san Raimondo, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 70, 25
- 1672, feb. 19 Sovvegno della Visitazione a santa Elisabetta aggregato alla scuola omonima, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 742-743, 710

598	PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
1672, mar.	Sovvegno dei calafati dell'Arsenale, chiesa di Santo Stefano, 322-325, 268
<i>ante</i> 1672, giu. 1	Congregazione della buona morte, chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 539
1672, lug. 12	Scuola di san Nicola da Tolentino, chiesa di Santo Stefano, 325, 269
1672	Compagnia di nobildonne di santa Francesca Romana, chiesa conventuale dei Tolentini, 736, 701
1675, nov. 15	Suffragio dei morti sotto il titolo di Gesù Cristo crocifisso, chiesa di San Mattio, 695-696, 655
1678, mag. 24	Scuola di san Valentino, chiesa di San Samuele, 336, 283
1679, lug. 14	Scuola di sant'Erasmo, chiesa di San Barnaba, 857, 839 Scuola di sant'Erasmo, poi sovvegno della beata Vergine e sant'Erasmo, chiesa di San Barnaba, 857-858, 840
1679, ago. 3	Sovvegno di san Girolamo, chiesa monastica di San Girolamo, 498, 449 chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 541, 499
1679, ago. 22	Sovvegno dell'Assunta, chiesa di Santa Fosca, 517, 476
1679, set. 19	Sovvegno di santa Caterina, chiesa di San Stae, 770-771, 752
1679, set. 24	Sovvegno della beata Vergine del parto, chiesa di San Leonardo, 505, 458
1679, set. 27	Sovvegno della beata Vergine annunziata per il suffragio dei morti, chiesa di San Vidal, 309-310, 258
1680, gen. 22	Sovvegno di san Giovanni Battista, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 942-943, 921
1680, set.	Sovvegno dei sacerdoti della santissima Croce, chiesa di San Samuele, 337, 284
1681, nov. 14	Suffragio del Crocifisso, chiesa di San Gregorio, 895-896, 887
1681	Compagnia di sant'Agnese, dei sacerdoti alunni di chiesa, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 762-763, 743 chiesa di Sant'Agnese, 877, 866
1682, mar. 5	Suffragio della beata Vergine, chiesa di San Leonardo, 505, 459
1682, set. 25	Scuola dell'Addolorata, chiesa di Santa Lucia, 446-447, 398
1682, dic. 31	Scuola di san Luca, del collegio dei pittori, chiesa di Santa Sofia, 558-559, 516
1682	Concerto spirituale di cento nobildonne di santa Teresa, chiesa di Santa Maria di Nazareth, 456, 405

- 1684 Sovvegno dei sacerdoti di san Giovanni elemosinario, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 114-115, 66
- 1685 ca. Compagnia del Crocifisso della buona morte, chiesa di Sant'Eufemia, 930, 908
- 1685, giu. 23 Suffragio di santa Maria degli angeli, chiesa di San Gallo, 268, 219
- 1685, lug. 10 Suffragio dei morti, annesso alla scuola della Natività, chiesa di San Giovanni Decollato, 753, 729
- 1686, gen. 3 Sovvegno di san Giovanni Battista, chiesa di Santa Sofia, 559-560, 517
- 1686, ago. 12 Sovvegno della beata Vergine della pietà, chiesa di Santa Lucia, 447, 399
- 1687, mag. 16 Sovvegno di santa Caterina da Siena, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 541-542, 500
- 1687, giu. 19 Sovvegno dei sacerdoti devoti di sant'Antonio da Padova, chiesa della Maddalena, 511, 467
- 1687 Compagnia delle donne del Rosario, chiesa di santa Maria *Mater Domini*, 779-780, 761  
Fraterna dei sacerdoti della beata Vergine della salute, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 779, 760
- 1689, giu. 26 Scuola dei santi Nicolò e Antonio abate, dell'arte dei *pegolotti*, cappella di San Nicolò nel Palazzo Ducale, 257, 205
- 1689 Sovvegno dei sacerdoti di sant'Osvaldo, chiesa di San Stae, 771-773, 753
- 1690, mag. 22 Confraternita della beata Vergine Maria e del santissimo Sacramento, per l'assistenza dei poveri della parrocchia, chiesa di San Samuele, 337-338, 285
- 1690, giu. 27 Scuola del santo Nome di Maria («Schiavi della beata Vergine»), detta 'Madonna del soldo' chiesa di Sant'Antonio Abate, 77-78, 32  
chiesa di San Biagio, 94, 49
- 1690, lug. 4 Sovvegno di santa Cecilia, dei musici veneziani, chiesa di San Martino, 102-105, 56
- 1690, lug. 11 Scuola della beata Vergine del parto, chiesa di San Lio, 212, 159
- 1690, nov. 18 Scuola della beata Vergine della salute, dell'arte dei fabbricanti di calze e altri lavori all'inglese, chiesa di San Fantin, 382-383, 338
- 1691, feb. 14 Suffragio di san Gaetano da Thiene, chiesa di San Fantin, 383-387, 339

- 1691, mar. 5 Sovvegno di sant'Antonio, dei lavoranti *calegheri*, chiesa di San Severo, 154-155, 105
- 1691, mar. 28 Sovvegno dei poveri dell'Arsenale, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 71, 26
- 1692 ca. Compagnia della Sacra Lega di san Filippo Neri, chiesa della Madonna della Fava, 213, 163
- 1692, feb. 25 Sovvegno dei sacerdoti della beata Vergine della neve o della consolazione, chiesa di Santa Marina, 203, 148
- 1692, apr. 27 Sovvegno del Crocifisso, chiesa dell'Angelo Raffaele, 814, 795
- 1692, giu. 27 Scuola della santissima Vergine delle grazie, chiesa di Santa Marina, 203-204, 149
- 1692, ago. 12 Sovvegno di san Giuseppe e sant'Antonio, dei *marangoni* dell'Arsenale, chiesa di Sant'Antonio Abate, 78-80, 33
- 1692 Compagnia dell'Angelo custode, chiesa di Santa Maria Formosa, 173-174, 121
- Sovvegno dei sacerdoti di sant'Antonio da Padova, chiesa di San Cassiano, 788-789, 770
- 1694, mag. 5 Sovvegno della santissima Croce, dell'arte dei cardatori della Tana, chiesa di San Biagio, 91, 45
- 1694, mag. 6 Suffragio del Transito di san Giuseppe, chiesa di San Gallo, 268-269, 220
- 1695 Devozione a san Giuseppe, chiesa di San Samuele, 338, 286
- 1696, feb. 23 Sovvegno del Rosario, chiesa monastica dell'Umiltà, 911-912, 894
- 1696, mag. 26 Suffragio di san Niceto, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 801, 780
- 1696, set. 4 Sovvegno della beata Vergine delle grazie, chiesa di San Paternian, 362-363, 319
- 1696, set. 12 Suffragio della Madonna di Candia, chiesa monastica di Santa Giustina, 215, 166
- 1697, set. 13 Sovvegno della santissima Trinità e anime del Purgatorio, chiesa di San Vidal, 310, 259
- 1698, apr. 30 Suffragio della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Paternian, 363-365, 320
- 1699, ago. 31 Sovvegno di sant'Osvaldo, chiesa dell'Angelo Raffaele, 815, 796
- 1699, set. 16 Sovvegno di Gesù, Maria e Giuseppe, chiesa di San Leonardo, 506, 460

- 1700 ca. Compagnia della beata Chiara da Montefeltro, chiesa di San Cassiano, 789, 771
- 1700, set. 25 Sovvegno di sacerdoti devoti di santa Maria Maddalena, chiesa della Maddalena, 511-512, 468
- sec. XVII *ex.* Scuola di santa Maria delle grazie eretta nel carcere «la Giustiniana», Carceri Nuove di Palazzo Ducale, 258-261, 206
- ante* sec. XVIII
- 1701, gen. 7 Traghetto di San Felice, chiesa di San Felice, 545, 504  
Sovvegno della fraterna dei *margariteri*, chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 225, 175
- 1701, apr. 12 Sovvegno della santissima Croce, chiesa di Sant'Angelo, 350-351, 302
- 1702, mag. 19 Scuola del santo Rosario, chiesa di Sant'Angelo, 351-352, 303
- 1702 Compagnia dei trenta sacerdoti della beata Vergine, chiesa di Santa Maria Formosa, 174, 122
- 1703, mar. 28 Sovvegno di san Lorenzo Giustiniani, chiesa di San Luca, 373, 328
- 1703, nov. 16 Scuola e sovvegno di san Lorenzo Giustiniani, chiesa di Santa Sofia, 560-561, 518
- 1704, feb. 19 Compagnia del Crocifisso, chiesa monastica delle Terese, 805, 786
- 1704, mar. 1 Fraterna dei poveri di san Marziale, chiesa di San Marziale, 526, 485
- 1704, mar. 13 Suffragio dell'immagine di Cristo delle anime purganti, chiesa di Santo Stefano, 325, 270
- 1705, mar. 16 Sovvegno della beata Vergine e san Giuseppe, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 748, 719
- 1705, mag. 13 Sovvegno di san Giuseppe, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 454-455, 403
- 1705, giu. 23 Sovvegno di santa Lucia, chiesa di Santa Lucia, 447-448, 400
- 1705, dic. 4 Suffragio della santa Croce, chiesa monastica di Sant'Andrea, 728-729, 693
- 1705 Compagnia di sant'Anna, chiesa di Santo Stefano, 326, 271
- 1706, gen. 22 Suffragio della buona morte, chiesa di San Geminiano, 264-265, 212
- 1706, mar. 23 Suffragio di sant'Antonio, chiesa dell'Anconetta, 489-490, 439
- 1706, mar. 24 Sovvegno di sant'Antonio, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 531-533, 489

- 1706, apr. 24 Scuola e sovvegno della beata Vergine del Rosario e sant'Antonio da Padova, chiesa di Sant'Antonin, 125, 77
- 1706, giu. 22 Sovvegno e suffragio del Crocifisso, chiesa di San Tomà, 621-622, 579
- 1706, lug. 6 Compagnia dei Cinquecento della scuola dell'Ascensione, chiesa di Santa Maria del Broglio, 288-289, 240
- 1706, nov. 15 Scuola di san Spiridion, chiesa di Sant'Antonin, 125-126, 78
- 1706 Compagnia del Rosario, chiesa di San Gallo, 269, 221
- 1707, gen. 28 Scuola del Redentore, chiesa di Santa Marina, 205, 150
- 1707, mar. 30 Sovvegno di san Gaetano, chiesa della Maddalena, 512, 469
- 1707, giu. 10 Suffragio di sant'Antonio da Padova, chiesa di Santa Maria Nova, 600, 554
- 1707, lug. 29 Sovvegno dei santi Antonio e Gaetano, chiesa di San Giovanni Decollato, 753-754, 730
- 1707, ago. 8 Sovvegno dei fratelli serventi aggregato alla scuola del Crocifisso, chiesa conventuale di San Giacomo di Galizia, 937, 917
- 1707, ago. 30 Sovvegno del Crocifisso, chiesa monastica di Santa Maria Maggiore, 733, 699
- 1707, set. 9 Compagnia del suffragio della buona morte, chiesa di San Silvestro, 688-689, 644
- 1708, mar. 16 Sovvegno dell'immacolata Vergine delle grazie, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 864-865, 851
- 1708, giu. 21 Suffragio di san Giuseppe agonizzante, chiesa di San Basilio, 836, 814
- 1708, lug. 16 Sovvegno della santissima Trinità, chiesa di San Leonardo, 506, 461
- 1708, set. 22 Congregazione della beata Vergine de' sette dolori, per i poveri infermi della contrada, chiesa di Santa Maria Formosa, 174, 123
- 1708, dic. 14 Sovvegno sotto la protezione della beata Vergine del parto, dei servitori di barca, chiesa monastica dello Spirito Santo, 904-905, 891
- ante* 1709, feb. 4 Compagnia della buona morte, chiesa conventuale di San Sebastiano, 819, 801
- 1709, feb. 22 Sovvegno del Rosario, chiesa monastica di Santa Caterina, 566-568, 522
- 1709, apr. 10 Sovvegno di san Pietro d'Alcantara, chiesa della Maddalena, 512-513, 470

- 1709, apr. 19 Sovvegno dell'Addolorata, chiesa di San Stin, 658-659, 609
- 1710, set. 19 Suffragio della beata Vergine del Carmine, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 674, 631
- 1710, nov. 7 Suffragio della beata Vergine del Rosario e santa Caterina da Siena, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 298-300, 247
- 1712 Scuola della Concezione, dei *pistori* tedeschi, chiesa di Santo Stefano, 326-327, 272
- Compagnia del Crocefisso e santissima Spina, chiesa di Santo Stefano, 327, 273
- Compagnia di nobildonne devote di sant'Anna, chiesa di San Pantalon, 852, 833
- Compagnia di sant'Anna, chiesa di San Paternian, 365, 321
- Confraternita dei sacerdoti della santissima Trinità, chiesa di Sant'Agnese, 877, 867
- Sovvegno dei sacerdoti di san Rocco, chiesa dei Santi Apostoli, 578, 527
- Suffragio dei morti, chiesa di San Barnaba, 858, 841
- 1713, gen. 23 Suffragio della buona morte intitolato alla beata Vergine, san Giuseppe e san Francesco Saverio, chiesa di Sant'Antonin, 126, 79
- 1713, feb. 7 Sovvegno della Sacra Famiglia, chiesa di Santo Stefano, 327, 274
- 1713, feb. 14 Sovvegno della beata Vergine e sant'Osvaldo, chiesa di San Silvestro, 689-690, 645
- 1713, apr. 20 Sovvegno della beata Vergine del parto, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 780, 762
- 1713, mag. 15 Suffragio della Misericordia di Dio, chiesa di San Vidal, 310-311, 260
- 1713, mag. 21 Suffragio della beata Vergine della pace, chiesa di Santa Croce, 725, 688
- 1713, ott. 5 Scuola della beata Vergine del Rosario, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 242-243, 191
- 1713 Compagnia della Madonna di Loreto, chiesa di San Cassiano, 789, 772
- 1714, ago. 3 Scuola della beata Vergine dai sette dolori, chiesa di San Biagio, 91-92, 46
- 1714, set. 6 Sovvegno di san Michele arcangelo, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 533, 490
- 1714, set. 9 Sovvegno di san Michele, chiesa monastica del *Corpus Domini*, 455, 404

604	PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
1715 ca.	Fraterna dei poveri della parrocchia, chiesa di San Severo, 155, 106
1715, apr. 13	Sovvegno dell'Assunta, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 761-762, 741
1715	Compagnia di nobildonne dell'Addolorata, chiesa conventuale di Santa Maria dei Servi, 542, 501
1716, mar. 25	Scuola di sant'Antonio da Padova, dell'arte dei <i>fioreri</i> , chiesa di Santa Margherita, 846, 823
1716, mag. 18	Sovvegno dei dodici Apostoli, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 603, 560
1717, mag. 28	Suffragio della beata Vergine del Carmine e san Spiridion, chiesa di San Samuele, 339, 287
1717, set. 7	Suffragio dell'Addolorata e anime purganti, chiesa di Sant'Antonin, 127-128, 80
1717	Compagnia del Rosario, chiesa di Santa Fosca, 518, 477 Scuola dei sacerdoti dell'Assunta, chiesa di San Barnaba, 858, 842
1720, feb. 22	Scuola di san Diego, chiesa di Santo Spirito in isola, 944-945, 925
1720, mag. 15	Scuola di sant'Antonio da Padova, chiesa di San Benetto, 357-358, 311
1720	Compagnia di san Pietro d'Alcantara e Pasquale Bailon, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866, 853 Sovvegno di sant'Osvaldo, chiesa di San Basilio, 837, 815 Sovvegno di santa Maria degli angeli, chiesa di Santa Ternita, 145-146, 96
1721, set. 5	Fraterna di Gesù crocifisso e di san Paolo, formata da parrocchiani nobili e benestanti, chiesa di San Polo, 614, 570
1722	Compagnia dei devoti dell'Addolorata, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 720 Compagnia della beata Vergine del patrocinio, chiesa di San Stae, 773, 755 Compagnia di devozione della Madonna del Rosario, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 115-116, 67 Compagnia di donne devote di sant'Anna, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 782 Confraternita della santissima Croce, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 722

- Scuola della Purificazione della beata Vergine Maria, dei calafati dell'Arsenale, chiesa di San Martino, 106, 57
- 1723, mag. 25 Sovvegno della beata Vergine di Loreto, chiesa monastica di Sant'Anna, 59, 12
- 1723, ago. 25 Fraterna di Gesù crocifisso e san Paternian, chiesa di San Paternian, 366, 322
- 1723, set. 13 Scuola dei *varoteri*, chiesa di Santa Margherita, 846, 824
- 1723 Scuola di sacerdoti cantori di san Gregorio Magno, chiesa di San Giacomo di Rialto, 719, 683
- 1725, mar. 3 Sovvegno dei sacerdoti di san Gregorio Magno, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 243-244, 192
- 1725, apr. 30 Sovvegno di sacerdoti della beata Vergine del Carmine, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 54, 6
- 1725, mag. 25 Sovvegno del santissimo Sacramento, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 116, 68
- 1725 Compagnia della «carità de poveri, infermi, e particolarmente questuanti veneti della parochia di san Geminiano, eretta l'anno 1725», chiesa di San Geminiano, 265-266, 213
- 1726, mag. 13 Sovvegno di san Giovanni Battista, chiesa di San Tomà, 622-623, 580
- 1726 Compagnia di san Giuseppe, chiesa di San Luca, 373-374, 329
- 1727 Compagnia di Ogni Santi, dei *cassellanti*, chiesa conventuale dei Frari, 650, 600
- 1728, giu. 5 Scuola della beata Vergine assunta, cappella della Madonna dell'Arsenale, 95-96, 51
- 1728, lug. 19 Sovvegno della beata Vergine del Rosario, chiesa di Santa Margherita, 846-848, 825
- 1728, lug. 30 Sovvegno della beata Vergine di Loreto, san Spiridion e altri santi, chiesa di San Giovanni Decollato, 754, 731
- 1728 Scuola dei chirurghi, chiesa conventuale dei Frari, 648, 597
- Sovvegno dei sacerdoti di san Gaetano, chiesa di San Vio (Santi Vito e Modesto), 883-884, 879
- 1729, gen. 4 Scuola della beata Vergine assunta e di santa Cristina, chiesa di Santa Maria *Mater Domini*, 780-781, 763
- 1729, mar. 22 Scuola della beata Vergine delle grazie e santi Daniele e Spiridione, chiesa di Santa Maria Formosa, 175, 124
- 1729 Compagnia dei sacerdoti predicatori sotto il patrocinio di san Giuseppe, per la buona morte, chiesa di San Stin, 659, 610

- Devozione di san Pietro d'Alcantara, chiesa di San Provo-  
lo, 247, 198
- Sovvegno dei giovani di chiesa, chiesa di San Moisè,  
279, 234
- 1730 ca. Compagnia di sant'Antonio di Padova, chiesa di Santa  
Marina, 205-206, 151
- 1730, giu. 6 Suffragio dei defunti, chiesa di San Canciano, 596, 548
- Suffragio del Rosario, chiesa monastica dello Spirito  
Santo, 905-906, 892
- 1730, dic. 21 Scuola dell'Assunta, dell'arte dei *selleri, bolzeri, tapezie-  
ri, vagineri* a cui si aggiunsero in seguito i chinca-  
glieri,  
chiesa di San Gallo, 269-270, 222  
chiesa di San Felice, 547, 507
- 1730 Compagnia della beata Vergine di Loreto, dei *crivella-  
dori di biave*, chiesa di Santo Stefano, 327, 275
- Compagnia di san Francesco di Paola, chiesa di San Fe-  
lice, 547-548, 508
- Scuola del suffragio degli agonizzanti e dei morti, chie-  
sa dell'Angelo Raffaele, 815-816, 797
- 1731, ago. 28 Compagnia dell'Addolorata, chiesa di San Trovaso  
(Santi Gervasio e Protasio), 865, 852
- 1731 Compagnia di sant'Anna, chiesa di San Giovanni Criso-  
stomo, 604-605, 561
- «Venerandum subsidium reverendorum sacerdotum  
cantus sancti Petri apostoli», chiesa di San Giacomo  
di Rialto, 719-720, 684
- 1732 ca. Compagnia dei santi Antonio e Giuseppe, chiesa di San  
Canciano, 594-595, 546
- Compagnia della beata Vergine del Rosario, chiesa cat-  
tedrale di San Pietro di Castello, 54-55, 7
- 1732 Compagnia del Sacro Cuore, chiesa di San Canciano,  
595-596, 547
- Compagnia delle nobildonne di sant'Anna, chiesa mo-  
nastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496, 445
- Confraternita dei sacerdoti della beata Vergine del  
pianto, chiesa di San Bartolomeo, 420, 369
- 1733 Compagnia di san Giuseppe, chiesa di San Stae, 773, 754
- Sovvegno dei sacerdoti dell'Addolorata, chiesa di San  
Martino, 106, 58
- 1734, set. 12 Compagnia dei sacerdoti di chiesa (e secolari) di san  
Pietro apostolo, chiesa di San Simeone Profeta (San  
Simon Grande), 743-744, 712

- 1734 Compagnia della santissima Croce, chiesa di San Simeone Profeta (San Simon Grande), 743, 711
- 1735, mag. 4 Suffragio dell'ottavario dei morti, chiesa monastica di Santa Marta, 806, 787
- 1735 Compagnia di san Francesco di Paola, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 181  
Devozione di santa Maria del Carmelo e san Francesco di Paola, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 555
- ante* 1736 Compagnia del cingolo di san Tommaso, chiesa conventuale dei domenicani alle Zattere, 879, 873
- 1736 Compagnia di san Francesco di Paola,  
chiesa di San Geremia, 466, 413  
chiesa di Santa Fosca, 518-519, 478  
Confraternita dei chierici di chiesa di santa Maria concetta, chiesa di San Canciano, 594, 545
- 1737, ago. 18 Compagnia di Sant'Adriano, detta 'della Valverde', chiesa di San Giuliano, 434-435, 384
- 1737 Devozione del Transito di san Giuseppe, chiesa di San Provolo, 248, 199  
Sovvegno dei sacerdoti di sant'Osvaldo, chiesa di Santa Margherita, 848, 826  
Sovvegno delle anime del Purgatorio, chiesa conventuale della Madonna dell'Orto, 533-534, 491
- ante* 1738 Fraterna di Ognissanti, dei *casselleri*, chiesa di San Canciano, 597, 549
- 1738, ago. 30 Sovvegno dei sacerdoti di san Gaetano, chiesa di San Biagio, 92-93, 47
- 1738, set. 11 Sovvegno dei sacerdoti dell'immacolata Concezione, chiesa di San Geremia, 467, 414
- 1738 Compagnia di san Giuseppe, ossia della Sacra Famiglia, detta della buona morte, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 762, 742
- 1739 Compagnia di sant'Alberto, chiesa conventuale di Sant'Angelo di Concordia, 934, 914  
Sovvegno dei sacerdoti di san Giovanni Battista, chiesa di San Benetto, 358, 312
- \* *ante* 1740 Compagnia di sant'Anna, chiesa di Sant'Eufemia, 931, 909
- 1740 Compagnia dei devoti di san Giuseppe, chiesa di San Felice, 548, 509
- 1742 Confraternita dei sacerdoti di san Filippo Neri, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 632

608	PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
<i>ante</i> 1742, lug. 13	Università dei <i>nonzoli</i> del santissimo Sacramento e sovvegno di san Costanzo, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866-867, 855
1743	Compagnia del suffragio dei defunti, chiesa monastica di Sant'Alvise (San Lodovico), 496-497, 446
	Compagnia di san Giuseppe, chiesa di San Lio, 212, 160
1744, giu. 1	Compagnia di Sant'Adriano di santa Maria degli angeli, sotto la protezione di san Pietro Orseolo, chiesa di San Severo, 155-157, 107
	chiesa di San Gallo, 270, 223
1744	Compagnia di san Giuseppe, chiesa monastica di San Girolamo, 499, 450
<i>ante</i> 1745	Scuola della beata Vergine e di san Lorenzo Giustiniani, chiesa delle Penitenti, 468, 416
1745, feb. 23	Compagnia di san Giacinto per soli sacerdoti domenicani, chiesa conventuale domenicana dei Santi Giovanni e Paolo, 195, 142
1745	Compagnia della beata Vergine addolorata, chiesa monastica di Santa Marta, 805, 785
1747	Compagnia di Sant'Adriano, chiesa monastica del Gesù e Maria, 730-731, 697
1748	Devozione dell'agonia, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 116, 69
1750 ca.	Compagnia di san Francesco di Paola, chiesa di San Fantin, 387, 340
<i>ante</i> 1750, mag. 25	Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Vidal, 311, 261
1750	Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di Santa Ternita, 146, 97
	Compagnia di Sant'Adriano e della beata Vergine delle grazie, chiesa di San Biagio, 93-94, 48
1753, mag. 15	Compagnia di san Giovanni da san Facundo, chiesa di San Samuele, 339, 288
1753	Compagnia di san Pietro, dei chierici di chiesa, chiesa di San Bartolomeo, 420, 370
<i>ante</i> 1754	Scuola di sant'Elena, chiesa conventuale di Sant'Elena, 81, 35
1754, feb. 15	Compagnia di san Francesco da Paola, chiesa di San Tomà, 623, 581
1754, set. 3	Compagnia dei 15 sacerdoti della beata Vergine e di san Silvestro, chiesa di San Silvestro, 690-691, 648
1754	Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Fantin, 387, 341

- ante 1755, mar. 20      Devozione a sant'Antonio abate, riservata ai soli religiosi di chiesa, chiesa dell'Angelo Raffaele, 816, 798
- 1755, apr. 22          Compagnia di sacerdoti per il suffragio delle anime del Purgatorio, chiesa di San Felice, 548-550, 510
- 1756                      Pio aggregato a sollievo delle povere anime del Purgatorio derelitte, chiesa di Santa Fosca, 519-520, 479
- 1756                      Compagnia di sant'Anna, chiesa di San Boldo (Sant'Ubaldo), 666, 622
- 1757, gen. 15          Scuola di san Giovanni duca d'Alessandria, chiesa monastica di San Daniele, 61, 16
- 1758                      Adunanza di san Gaetano, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 723
- 1759, mar. 22          Aggregazione dei sacerdoti di sant'Eustachio e san Lorenzo Giustiniani, chiesa di San Stae, 773-774, 756
- \* ante 1760 ca.        Compagnia degli agonizzanti, chiesa dei Santi Simone e Giuda (San Simon Piccolo), 749, 721
- \* ante 1760            Compagnia di sant'Antonio, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 56, 9
- Compagnia di sant'Antonio, chiesa monastica di San Giuseppe, 63-64, 19
- Compagnia di santa Maria della Visitazione, chiesa cattedrale di San Pietro di Castello, 55, 8
- Devozione della Croce, chiesa monastica delle Convertite, 932, 911
- Compagnia della buona morte, chiesa di San Giovanni Decollato, 754, 732
- Compagnia delle consorelle del Rosario, chiesa di San Giovanni Decollato, 755, 733
- 1760, giu. 11          Compagnia dei santi Pantaleone e Giovanni Nepomuceno, dei sacerdoti di chiesa, chiesa di San Pantalon, 852-853, 834
- 1760                      Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di Sant'Angelo, 352, 305
- \* ante 1761, mar. 1    Scuola di sant'Enrico, dell'arte dei *tira e battioro*, chiesa di San Stae, 770, 751
- 1761, apr. 11          Scuola della beata Vergine del buonconsiglio, chiesa di San Basso, 441, 393
- 1761                      Devozione dei defunti, chiesa della Maddalena, 514, 472

- Suffragio di sant'Erasmus, chiesa di San Samuele, 339, 289
- \* *ante* 1762, ago. 11 Scuola del Transito di san Giuseppe, chiesa monastica delle Vergini, 60, 14
- 1762 Compagnia di sant'Oswaldo, chiesa di Santa Sofia, 561, 519
- Devozione del santo Nome di Maria o novena di Natale, chiesa di Sant'Agostin, 663, 618
- \* *ante* 1764 Compagnia degli agonizzanti, chiesa di San Samuele, 339-340, 290
- Compagnia dei chierici di sant'Antonio, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 248
- Compagnia dei santi Pietro e Paolo, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 250
- Compagnia dell'agonia, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 487, 437
- Compagnia della beata Vergine delle vittorie, chiesa di San Geminiano, 267, 218
- Compagnia di san Francesco da Paola, chiesa di San Bartolomeo, 421, 373
- Compagnia di san Gaetano, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 866, 854
- Compagnia di san Pietro d'Alcantara, chiesa di Sant'Agnese, 878, 870
- Compagnia di san Valentino, chiesa di Sant'Agnese, 878, 868
- Compagnia di san Venanzio, chiesa di Sant'Agnese, 878, 869
- Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Geminiano, 266, 214
- Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Benetto, 359, 313
- Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Paternian, 366, 323
- Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Giuliano, 434, 383
- Compagnia di Sant'Adriano, chiesa della Maddalena, 514, 471
- Compagnia di Sant'Adriano e della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geminiano, 267, 216
- Compagnia di Sant'Adriano, della beata Vergine addolorata e santa Caterina, chiesa di San Geminiano, 266, 215

- Devozione a san Francesco di Paola, chiesa di San Maurizio, 308, 255
- Devozione dei morti, chiesa monastica di San Giovanni in Laterano, 197, 144
- Devozione dei morti, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 803, 783
- Sovvegno dei sacerdoti della Concezione, chiesa di San Geminiano, 267, 217
- 1764, apr. 2 Compagnia del beato Pietro Acotanto, chiesa di San Basilio, 837-838, 816
- ante* 1764, ago. 12 Devozione dei santi Rocco e Giovanni Battista, chiesa conventuale di San Giovanni Battista, 943, 922
- \* *ante* 1764, set. 6 Sovvegno di santa Caterina, chiesa di Santa Fosca, 520, 480
- 1764 Compagnia dei morti, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 117, 70
- Compagnia dei quindici sacerdoti del santissimo Rosario, chiesa di San Giovanni al Tempio dell'Ordine di Malta, 136-137, 87
- Compagnia di san Francesco di Paola, chiesa di San Luca, 374, 330
- Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Luca, 374, 331
- Devozione a sant'Antonio, chiesa di San Giovanni Battista, detta 'della Bragora', 117, 71
- Sovvegno di sacerdoti, chiesa di San Moisè, 279, 235
- 1765, dic. 18 Compagnia dei centocinquanta devoti del Crocifisso, chiesa di San Marcuola (Santi Ermagora e Fortunato), 486, 435
- 1765 Fraterna dei sacerdoti di san Pietro, chiesa di Sant'Angelo, 352, 304
- ante* 1766, apr. 26 Devozione di san Vincenzo Ferreri, chiesa di Sant'Agostin, 663, 617
- \* *ante* 1766, set. 13 Adunanza dei cinquanta preti, chiesa di San Bartolomeo, 420, 371
- \* *ante* 1766 Devozione a san Giuseppe, chiesa di San Gregorio, 896, 888
- 1766, ago. 21 Devozione di san Giovanni Nepomuceno, chiesa di San Polo, 614, 571
- 1766, ago. 22 Compagnia di san Giuseppe, per la buona morte, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 707, 665
- 1766, ago. 28 Compagnia di sant'Anna, chiesa monastica dell'Umiltà, 912-913, 895

612	PAOLA BENUSSI (A CURA DI)
* ante 1766, set. 13	Compagnia della beata Vergine delle vittorie, chiesa di San Giuliano, 435, 385
1766, set. 23	Devozione del Rosario, chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, 801-802, 781
ante 1766, dic. 19	Devozione del Rosario intitolata «triduo dei morti», chiesa di San Stin, 660, 611
1767, ago. 19	Scuola della beata Vergine della neve e di sant'Osvaldo, chiesa di San Silvestro, 690, 646
1768, mag. 2	Congregazione dei sacerdoti della beata Vergine, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 708, 666
ante 1774, apr. 16	Scuola della Madonna della neve, dell'arte dei <i>battioro stagnoli e colori</i> , chiesa conventuale di San Francesco della Vigna, 226, 176
ante 1777	Compagnia di donne della beata Vergine del Rosario, chiesa di San Geremia, 467-468, 415
1777	Compagnia del Rosario, chiesa di Santa Croce, 725, 689 Compagnia di Sant'Adriano intitolata a sant'Antonio da Padova, chiesa di San Salvador, 402, 355
1778	Devoti del santissimo Nome di Gesù e di Maria, chiesa conventuale di San Giobbe, 478, 425
1779	Compagnia di san Luigi, chiesa monastica della Croce, 932, 912
1781	Compagnia dei morti, detta 'da Verona', chiesa di San Gallo, 270-271, 224 Congregazione di san Luigi Gonzaga, chiesa di Santa Marina, 206, 153
ante 1782, lug. 26	Compagnia dei morti, chiesa monastica di San Girolamo, 499-500, 451
1782	Compagnia di san Luigi, chiesa di Sant'Angelo, 353, 306
ante 1783, lug. 26	Compagnia del suffragio dei morti, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 763, 744
ante 1784	Compagnia per la novena dello Spirito Santo, chiesa monastica delle Eremita, 870, 860
ante 1784, lug. 18	Compagnia dei morti, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 867-868, 856
1784	Compagnia dei morti, chiesa di Santa Ternita, 146, 98 Compagnia dei morti, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232-234, 183 Compagnia del suffragio dei morti, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 605, 562
* ante 1785, giu. 20	Compagnia di san Vincenzo Ferreri, chiesa di Santa Maria Zobenigo, 300, 249

- Devozione a san Luigi Gonzaga, chiesa di San Maurizio, 308, 256
- 1785, giu. 23 Compagnia per l'addobbo del campo nella festa di san Gaetano, chiesa di San Fantin, 388, 343
- ante* 1785, giu. 27 Compagnia dei devoti del Sacro Cuore, chiesa di San Giuliano, 436, 388
- 1785, lug. 1 Devozione di san Luigi Gonzaga, chiesa monastica dei santi Rocco e Margherita, 341, 293
- ante* 1785, lug. 15 Compagnia dei devoti di san Vincenzo Ferreri, chiesa conventuale di San Domenico di Castello, 71, 27
- ante* 1785, lug. 28 Devozione dei morti, chiesa di Santa Margherita, 848, 827
- ante* 1785, lug. 30 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 556
- \* *ante* 1785, ago. 1 Adunanza del Rosario, chiesa conventuale dei Domenicani alle Zattere, 878-879, 871  
Devozione al santo Nome di Gesù, chiesa conventuale dei Domenicani alle Zattere, 879, 872
- \* *ante* 1785, ago. 8 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Lio, 212-213, 161
- \* *ante* 1785, ott. 4 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Stin, 660, 612  
Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Tomà, 623, 582
- \* *ante* 1785, ott. 6 Compagnia di san Vincenzo Ferreri, chiesa di San Canciano, 597, 550
- \* *ante* 1785, ott. 7 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di Santa Marina, 206, 152
- \* *ante* 1785, ott. 11 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di Santa Maria Formosa, 175, 125
- \* *ante* 1785, ott. 18 Compagnia delle Quaranta ore, chiesa di Santa Terzitta, 147, 99
- \* *ante* 1785 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 245, 194
- 1785 Compagnia dei devoti di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Giuliano, 435-436, 386  
Compagnia dell'esposizione festiva del Venerabile, chiesa di San Provolo, 248, 200  
Compagnia di san Giuseppe, chiesa di San Giuliano, 436, 387  
Devozione di san Luigi Gonzaga, chiesa di Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 540

- Unione dei *masseri e cassellanti* di scuola, chiesa di San Fantin, 388, 342
- ante 1786, gen. 14 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Giovanni in Oleo, 232, 182
- \* ante 1786, mar. 9 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa di San Bartolomeo, 420-421, 372
- \* ante 1786, mar. 20 Compagnia dei devoti di sant'Elena, chiesa di San Giovanni Elemosinario, 708, 667
- Compagnia della beata Vergine delle grazie e di san Marco, chiesa di San Gallo, 272, 227
- \* 1786, lug. 31 Compagnia di Sant'Adriano, detta di Santa Eufemia di Mazzorbo, chiesa di Sant'Aponal (Sant'Apollinare), 675, 633
- \* ante 1786, nov. 25 Compagnia di Sant'Adriano, chiesa conventuale di San Giobbe, 477, 424
- 1786 Compagnia di san Pietro Orseolo, chiesa di San Gallo, 271-272, 226
- Suffragio di santa Veneranda, chiesa di San Gallo, 271, 225
- \* ante 1787 Compagnia di donne sotto l'invocazione del Rosario, chiesa di Santa Maria Nova, 601, 557
- 1788 Compagnia dei sacerdoti secolari di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Gallo, 272-273, 228
- 1789, feb. 11 Devoti di sant'Oswaldo, chiesa di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), 868, 857
- ante 1790 Arte degli *stioreri*, chiesa di San Silvestro, 690, 647
- 1793 Scuola dell'Assunta e dei santi Marco e Luca, dell'arte dei medici fisici, chiesa di San Giacomo dall'Orio, 763-764, 745
- 1797, feb. 8 Compagnia laicale del miracoloso Crocifisso di Poveglia, chiesa di San Nicolò della Lattuga, 653, 603
- \* ante 1798, mar. 1 Scuola della beata Vergine assunta e di san Rocco, degli iscritti all'arte degli osti, chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, 244, 193
- \* ante 1799, mag. 13 Scuola di sant'Antonio di Padova, chiesa di San Luca, 374, 332
- 1799, mag. 15 Scuola del Rosario e di san Luigi Gonzaga, chiesa di San Giovanni Crisostomo, 606, 563
- \* ante 1808 Scuola di san Francesco, dell'arte dei salumieri, chiesa di San Cassiano, 790, 773

## INDICE DELLE SEDI DELLE CONFRATERNITE

*Alfabetico generale***Carcere**

«la Giustiniana», 258, 206

**Chiesa**

Angelo Raffaele, 807-816, 788-798

Ascensione *vedi* Santa Maria in Broglio

Bragora *vedi* San Giovanni Battista 'della Bragora'

Carità, 868-870, 858-859

Carmini, 820-832, 802-809

Celestia, 147-149, 100-101

Convertite, 932, 911

*Corpus Domini*, 448-455, 401-404

Croce, alla Giudecca, 932, 912

Crocicheri, 578-588, 528-538

Crociferi *vedi* Crocicheri

Eremite, 870, 860

Fava *vedi* Madonna della Fava

Frari, 624-650, 583-600

Gesù e Maria, 730-731, 696-697

Gesuiti *vedi* Santa Maria Assunta dei Gesuiti

Gesuati, *vedi* Santa Maria del Rosario

Grazia, 944, 923-924

Maddalena, 507-514, 462-472

Madonna dell'Arsenale, 94-96, 50-51

Madonna dell'Orto, 526-534, 486-491

Madonna della Fava, 213, 162-163

Miracoli *vedi* Santa Maria dei Miracoli

Ognissanti, 838-839, 817-818

Penitenti, 68, 416

Pietà, 117-121, 72-73

Redentore, 938-939, 918

Riformati *vedi* San Bonventura

Rosario *vedi* Santa Maria del Rosario

Salute *vedi* Santa Maria della Salute

Sant'Agnese, 871-878, 861-870

Sant'Agostino, 661-663, 613-618

Sant'Alvise, 490-497, 440-446

Sant'Andrea, 726-729, 690-693

Sant'Angelo, 342-353, 294-306

- Sant'Angelo di Concordia, 933-934, 913-914  
Sant'Antonin, 122-128, 74-80  
Sant'Antonio Abate, 76-80, 31-33  
Sant'Apollinare *vedi* Sant'Aponal  
Sant'Aponal, 667-675, 623-633  
Santi Apostoli, 569-578, 523-527  
San Barnaba, 854-858, 835-842  
San Bartolomeo, 403-421, 356-373  
San Basilio, 833-838, 810-816  
San Basso, 438-441, 390-393  
San Benedetto *vedi* San Benetto  
San Benetto, 354-359, 307-313  
San Biagio, 83-94, 37-49  
San Boldo, 664-666, 619-622  
San Bonaventura, 500-501, 452-453  
San Canciano, 590-597, 541-550  
San Cassiano, 762-790, 764-773  
Santa Caterina, 561-568, 520-522  
Santa Chiara, 729, 694-695  
Santi Cosma e Damiano, 931, 910  
Santa Croce, 721-725, 685-689  
Santa Croce degli Armeni, 437, 389  
Santa Croce della Giudecca *vedi* Croce  
Santa Eufemia della Giudecca, 919-931, 899-909  
San Daniele, 61, 15-16  
San Domenico di Castello, 64-71, 20-27  
Sant'Elena, 81, 35  
Santi Ermacora e Fortunato *vedi* San Marcuola  
Sant'Eustachio *vedi* San Stae  
San Fantin, 375-388, 333-343  
San Felice, 543-550, 502-510  
Santi Filippo e Giacomo, 234-245, 184-245  
Santa Fosca, 515-520, 473-480  
San Francesco da Paola, 71-76, 28-30  
San Francesco della Vigna, 216-226, 167-176  
San Geminiano, 262-267, 207-218  
San Geremia, 457-468, 406-415  
Santi Gervasio e Protasio *vedi* San Trovaso  
San Giacometto *vedi* San Giacomo di Rialto  
San Giacomo dall'Orio, 756-764, 734-745  
San Giacomo di Galizia, 934-937, 915-917  
San Giacomo di Rialto, 708-720, 668-684  
San Giobbe, 468-478, 417-425

- San Giorgio dei Greci, 137-139, 88  
 San Giovanni al Tempio, 129-137, 82-87  
 San Giovanni Battista, 940-943, 919-922  
 San Giovanni Battista 'della Bragora', 107-117, 59-71  
 San Giovanni Crisostomo, 602-606, 558-563  
 San Giovanni Decollato, 750-755, 724-733  
 San Giovanni dei Furlani *vedi* San Giovanni al Tempio  
 San Giovanni Elemosinario, 698-708, 657-667  
 Santi Giovanni e Paolo, 176-195, 126-142  
 San Giovanni in Bragora *vedi* San Giovanni Battista 'della Bragora'  
 San Giovanni in Laterano, 197, 144  
 San Giovanni in Oleo, 227-234, 177-183  
 San Girolamo, 497-500, 447-451  
 San Giuliano, 422-436, 374-388  
 San Giuseppe, 62-64, 17-19  
 Santa Giustina, 214-215, 164-166  
 San Gregorio, 885-896, 880-888  
 San Lazzaro dei Mendicanti, 196, 143  
 San Leonardo, 502-506, 454-461  
 San Leone *vedi* San Lio  
 San Lio, 208-213, 155-161  
 San Lorenzo, 157-158, 108-109  
 San Luca, 367-374, 324-332  
 Santa Lucia, 443-448, 394-400  
 Santa Maddalena *vedi* Maddalena  
 San Marcilian *vedi* San Marziale  
 San Marco, 251-257, 202-204  
 San Marcuola, 480-487, 427-437  
 Santa Margherita, 840-848, 819-827  
 Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 539-540  
 Santa Maria Assunta in Cielo *vedi* Celestia  
 Santa Maria del Carmelo *vedi* Carmini  
 Santa Maria della Carità *vedi* Carità  
 Santa Maria delle Penitenti *vedi* Penitenti  
 Santa Maria dei Crociferi *vedi* Crocichieri  
 Santa Maria dei Frari *vedi* Frari  
 Santa Maria dei Miracoli, 207, 154  
 Santa Maria dei Servi, 534-542, 492-501  
 Santa Maria del Broglio, 280-289, 236-240  
 Santa Maria del Giglio *vedi* Santa Maria Zobenigo  
 Santa Maria del Rosario, 878-879, 871-873  
 Santa Maria della Celestia *vedi* Celestia  
 Santa Maria della Fava *vedi* Madonna della Fava

- Santa Maria della Pietà *vedi* Pietà  
Santa Maria della Salute, 913,  
Santa Maria delle Grazie *vedi* Grazia  
Santa Maria dell'Umiltà *vedi* Umiltà  
Santa Maria di Nazareth, 456, 405  
Santa Maria Formosa, 159-175, 110-125  
Santa Maria Gloriosa *vedi* Frari  
Santa Maria Maggiore, 731-733, 698-699  
Santa Maria *Mater Domini*, 775-781, 757-763  
Santa Maria Maddalena *vedi* Maddalena  
Santa Maria Nova, 598-601, 551-557  
Santa Maria Zobenigo, 290-300, 241-250  
Santa Marina, 198-206, 145-153  
Santa Marta, 803-805, 784-785  
San Martino, 97-106, 52-58  
San Marziale, 521-526, 481-485  
San Matteo *vedi* San Mattio  
San Mattio, 692-697, 649-656  
San Maurizio, 301-308, 251-256  
San Michele Arcangelo *vedi* Sant'Angelo  
San Moisè, 274-279, 229-235  
San Nicola da Tolentino *vedi* Tolentini  
San Nicolò dei Mendicoli, 791-803, 774-783  
San Nicolò del Lido, 81-82, 36  
San Nicolò della Lattuga, 651-653, 601-603  
San Nicolò di Castello, 80-81, 34  
San Nicolò in Palazzo Ducale, 257, 205  
San Pantaleone *vedi* San Pantalon  
San Pantalon, 849-853, 828-834  
San Paolo *vedi* San Polo  
San Paternian, 360-366, 314-323  
San Pietro di Castello, 47-60, 1-14  
San Polo, 607-614, 564-571  
San Procolo *vedi* San Provolo  
San Provolo, 246-248, 196-200  
San Raffaele Arcangelo *vedi* Angelo Raffaele  
Santissimo Redentore *vedi* Redentore  
San Rocco, 653-655, 604  
Santi Rocco e Margherita, 340-341, 292-293  
Santissimo Salvatore *vedi* San Salvador  
San Salvador, 389-402, 344-355  
San Samuele, 328-340, 276-291

San Sebastiano, 816-819, 799-801  
 San Severo, 150-157, 102-107  
 San Silvestro, 676-691, 634-648  
 San Simeone Profeta, 737-744, 702-712  
 Santi Simone e Giuda, 745-749, 713-723  
 San Simon Grande *vedi* San Simeone Profeta  
 San Simon Piccolo *vedi* Santi Simeone e Giuda  
 Santa Sofia, 551-519, 511-519  
 Santo Spirito in isola, 944-945, 925  
 Santo Stefano, 312-327, 262-275  
 Santo Stefano confessore *vedi* San Stin  
 San Stae, 765-774, 746-756  
 San Stin, 656-660, 605-612  
 Santa Teresa *vedi* Terese  
 Santa Ternita, 140-147, 89-147  
 San Tomà, 615-623, 572-582  
 San Tommaso *vedi* San Tomà  
 Santissima Trinità *vedi* Santa Ternita  
 San Trovaso, 859-868, 843-857  
 Sant'Ubaldo *vedi* San Boldo  
 San Vidal, 309-311, 257-261  
 San Vio, 880-884, 874-879  
 Santi Vito e Modesto *vedi* San Vio  
 San Vitale *vedi* San Vidal  
 San Zaccaria, 248-249, 201  
 Scalzi *vedi* Santa Maria di Nazareth  
 Servi *vedi* Santa Maria dei Servi  
 Spirito Santo, 897-906, 889-892  
 Terese, 805-806, 786-787  
 Tolentini, 734-736, 700-701  
 Umiltà, 911-913, 894-895

#### **Fraterna**

dei poveri vergognosi, 128-129, 81

#### **Oratorio**

Anconetta, 488-490, 438-439  
 San Gallo, 268-273, 219-228  
 Santa Scolastica, 245, 195  
 Trinità, 913-915, 896

#### **Ospedale**

Incurabili, 915-918, 897-898

#### **Ospedaletto**

San Giobbe, 478-479, 426

**Scuola**

della dottrina cristiana, 907-910, 893

*Per tipologia di chiesa***Cappelle**

Madonna dell'Arsenale, 94-96, 50-51

**Cattedrale**

San Pietro di Castello,<sup>2</sup> 47-60, 1-14

**Chiese annesse a ospedali**

Penitenti, 468, 416

Pietà, 117-121, 72-73

San Lazzaro dei Mendicanti, 196, 143

**Chiese di altri riti**

San Giorgio dei Greci, 137-139, 88

Santa Croce degli Armeni, 437, 389

**Chiese di ordini religiosi femminili ('monastiche')**

Celestia, 147-149, 100-101

Convertite, 932, 911

*Corpus Domini*, 448-455, 401-404

Croce della Giudecca, 932, 912

Eremita, 870, 860

Gesù e Maria, 730-731, 696-697

Miracoli *vedi* Santa Maria dei Miracoli

Ognissanti, 838-839, 817-818

Sant'Alvise, 490-497, 440-446

Sant'Andrea, 726-729, 690-693

Santa Caterina, 561-568, 520-522

Santa Chiara, 729, 694-695

Santi Cosma e Damiano, 931, 910

Santa Croce della Giudecca *vedi* Croce

San Daniele, 61, 15-16

San Giovanni in Laterano, 197, 144

San Girolamo, 497-500, 447-451

San Giuseppe, 62-64, 17-19

Santa Giustina, 214-215, 164-166

San Lorenzo, 157-158, 108-109

Santa Lucia, 443-448, 394-400

Santa Maria Assunta in Cielo *vedi* Celestia

<sup>2</sup> cattedrale e parrocchiale.

Santa Maria dei Miracoli, 207, 154  
 Santa Maria della Celestia *vedi* Celestia  
 Santa Maria dell'Umiltà *vedi* Umiltà  
 Santa Maria Maggiore, 731-733, 698-699  
 Santa Marta, 803-805, 784-785  
 Santi Rocco e Margherita, 340-341, 292-293  
 Spirito Santo, 897-906, 889-892  
 Santa Teresa *vedi* Terese  
 San Zaccaria, 248-249, 201  
 Terese, 805-806, 786-787  
 Umiltà, 911-913, 894-895

**Chiese di ordini religiosi maschili ('conventuali')**

Carità, 868-870, 858-859  
 Carmini, 820-832, 802-809  
 Crocicheri, 578-588, 528-538  
 Crociferi *vedi* Crocicheri  
 Domenicani delle Zattere *vedi* Santa Maria del Rosario  
 Fava *vedi* Madonna della Fava  
 Frari, 624-650, 583-600  
 Gesuiti *vedi* Santa Maria Assunta dei Gesuiti  
 Gesuati, *vedi* Santa Maria del Rosario  
 Grazia, 944, 923-924  
 Madonna dell'Orto, 526-534, 486-491  
 Madonna della Fava, 213, 162-163  
 Redentore, 938-939, 918  
 Rosario *vedi* Santa Maria del Rosario  
 Salute *vedi* Santa Maria della Salute  
 Sant'Angelo di Concordia, 933-934, 913-914  
 Sant'Antonio Abate, 76-80, 31-33  
 San Bonaventura, 500-501, 452-453  
 Santa Croce,<sup>3</sup> 721-725, 685-689  
 San Domenico di Castello, 64-71, 20-27  
 Sant'Elena, 81, 35  
 San Francesco da Paola, 71-76, 28-30  
 San Francesco della Vigna, 216-226, 167-176  
 San Giacomo di Galizia, 934-937, 915-917  
 San Giobbe, 468-478, 417-425  
 San Giovanni Battista, 940-943, 919-922  
 Santi Giovanni e Paolo, 176-195, 126-142  
 San Giovanni in Laterano, 197, 144

<sup>3</sup> 'conventuale' e parrocchiale.

San Gregorio,<sup>4</sup> 885-896, 880-888  
 Santa Maria Assunta dei Gesuiti, 589, 539-540  
 Santa Maria del Carmelo *vedi* Carmini  
 Santa Maria dei Crociferi *vedi* Crocicheri  
 Santa Maria dei Frari *vedi* Frari  
 Santa Maria dei Servi, 534-542, 492-501  
 Santa Maria del Rosario, 878-879, 871-873  
 Santa Maria della Carità *vedi* Carità  
 Santa Maria della Fava *vedi* Madonna della Fava  
 Santa Maria della Salute, 913  
 Santa Maria delle Grazie *vedi* Grazia  
 Santa Maria di Nazareth, 456, 405  
 Santa Maria Gloriosa *vedi* Frari  
 Santa Marta, 803-805, 784-785  
 San Nicola da Tolentino *vedi* Tolentini  
 San Nicolò del Lido,<sup>5</sup> 81-82, 36  
 San Nicolò della Lattuga, 651-653, 601-603  
 Santissimo Redentore *vedi* Redentore  
 San Salvador 389-402, 344-355  
 Santissimo Salvatore *vedi* San Salvador  
 San Sebastiano, 816-819, 799-801  
 Santo Spirito in isola, 944-945, 925  
 Santo Stefano, 312-327, 262-275  
 Scalzi *vedi* Santa Maria di Nazareth  
 Servi *vedi* Santa Maria dei Servi  
 Tolentini, 734-736, 700-701

### **Chiese parrocchiali**

Angelo Raffaele, 807-816, 788-798  
 Maddalena, 507-514, 462-472  
 Sant'Agnese, 871-878, 861-870  
 Sant'Agostino, 661-663, 613-618  
 Sant'Angelo, 342-353, 294-306  
 Sant'Antonin, 122-128, 74-80  
 Sant'Apollinare *vedi* Sant'Aponal  
 Sant'Aponal, 667-675, 623-633  
 Santi Apostoli, 569-578, 523-527  
 San Barnaba, 854-858, 835-842  
 San Bartolomeo, 403-421, 356-373  
 San Basilio, 833-838, 810-816  
 San Basso, 438-441, 390-393  
 San Benedetto *vedi* San Benetto

<sup>4</sup> 'conventuale' e parrocchiale.

<sup>4</sup> abbaziale.

- San Benetto, 354-359, 307-313  
 San Biagio, 83-94, 37-49  
 San Boldo, 664-666, 619-622  
 San Canciano, 590-597, 541-550  
 San Cassiano, 762-790, 764-773  
 Santa Croce,<sup>6</sup> 721-725, 685-689  
 Santa Eufemia della Giudecca, 919-931, 899-909  
 Santi Ermacora e Fortunato *vedi* San Marcuola  
 Sant'Eustachio *vedi* San Stae  
 San Fantin, 375-388, 333-343  
 San Felice, 543-550, 502-510  
 Santa Fosca, 515-520, 473-480  
 San Geminiano, 262-267, 207-218  
 San Geremia, 457-468, 406-415  
 Santi Gervasio e Protasio *vedi* San Trovaso  
 San Giacometto *vedi* San Giacomo di Rialto  
 San Giacomo dall'Orio, 756-764, 734-745  
 San Giacomo di Rialto, 708-720, 668-684  
 San Giovanni Battista 'della Bragora', 107-117, 59-71  
 San Giovanni Crisostomo, 602-606, 558-563  
 San Giovanni Decollato, 750-755, 724-733  
 San Giovanni Elemosinario, 698-708, 657-667  
 San Giovanni in Bragora *vedi* San Giovanni Battista 'della Bragora'  
 San Giovanni in Oleo, 227-234, 177-183  
 San Giuliano, 422-436, 374-388  
 Santa Giustina,<sup>7</sup> 214-215, 164-166  
 San Gregorio,<sup>8</sup> 885-896, 880-888  
 San Leonardo, 502-506, 454-461  
 San Leone *vedi* San Lio  
 San Lio, 208-213, 155-161  
 San Luca, 367-374, 324-332  
 Santa Lucia,<sup>9</sup> 443-448, 394-400  
 Santa Maddalena *vedi* Maddalena  
 San Marcilian *vedi* San Marziale  
 Santa Margherita, 840-848, 819-827  
 Santa Maria del Giglio *vedi* Santa Maria Zobenigo  
 Santa Maria Formosa, 159-175, 110-125  
 Santa Maria *Mater Domini*, 775-781, 757-763  
 Santa Maria Maddalena *vedi* Maddalena  
 Santa Maria Nova, 598-601, 551-557

<sup>6</sup> 'conventuale' e parrocchiale.

<sup>8</sup> 'conventuale' e parrocchiale.

<sup>6</sup> 'monastica' e parrocchiale.

<sup>8</sup> 'monastica' e parrocchiale.

Santa Maria Zobenigo, 290-300, 241-250  
 Santa Marina, 198-206, 145-153  
 San Marco,<sup>10</sup> 251-257, 202-204  
 San Marcuola, 480-487, 427-437  
 San Martino, 97-106, 52-58  
 San Marziale, 521-526, 481-485  
 San Matteo *vedi* San Mattio  
 San Mattio, 692-697, 649-656  
 San Maurizio, 301-308, 251-256  
 San Michele Arcangelo *vedi* Sant'Angelo  
 San Moisè, 274-279, 229-235  
 San Nicolò dei Mendicoli, 791-803, 774-783  
 San Pantaleone *vedi* San Pantalon  
 San Pantalon, 849-853, 828-834  
 San Paolo *vedi* San Polo  
 San Paternian, 360-366, 314-323  
 San Pietro di Castello,<sup>11</sup> 47-60, 1-14  
 San Polo, 607-614, 564-571  
 San Procolo *vedi* San Provolo  
 San Provolo, 246-248, 196-200  
 San Raffaele Arcangelo *vedi* Angelo Raffaele  
 San Salvador,<sup>12</sup> 389-402, 344-355  
 Santissimo Salvatore *vedi* San Salvador  
 San Samuele, 328-340, 276-291  
 San Severo, 150-157, 102-107  
 San Silvestro, 676-691, 634-648  
 San Simeone Profeta, 737-744, 702-712  
 San Simon Grande *vedi* San Simeone Profeta  
 Santi Simone e Giuda, 745-749, 713-723  
 San Simon Piccolo *vedi* Santi Simeone e Giuda  
 Santa Sofia, 551-519, 511-519  
 San Stae, 765-774, 746-756  
 Santo Stefano confessore *vedi* San Stin  
 San Stin, 656-660, 605-612  
 Santa Ternita, 140-147, 89-147  
 San Tomà, 615-623, 572-582  
 San Tommaso *vedi* San Tomà  
 Santissima Trinità *vedi* Santa Ternita  
 San Trovaso, 859-868, 843-857  
 Sant'Ubaldo *vedi* San Boldo

<sup>10</sup> ducale e parrocchiale.

<sup>10</sup> cattedrale e parrocchiale.

<sup>12</sup> 'conventuale' e parrocchiale.

San Vidal, 309-311, 257-261  
San Vio, 880-884, 874-879  
San Vitale *vedi* San Vidal  
Santi Vito e Modesto *vedi* San Vio

### **Chiese ducali**

San Marco,<sup>13</sup> 251-257, 202-204  
San Nicolò di Castello, 80-81, 34  
San Nicolò in Palazzo Ducale,<sup>14</sup> 257, 205

### **Commende**

San Giovanni al Tempio, dell'Ordine di Malta, 129-137, 82-87  
San Giovanni dei Furlani *vedi* San Giovanni al Tempio

### **Oratori**

Ascensione *vedi* Santa Maria del Broglio  
San Gallo, 268-273, 219-228  
Santa Maria del Broglio, 280-289, 236-240  
Santa Scolastica, 245 195

### **Primiceriali**

Santi Filippo e Giacomo, 234-245, 184-194

<sup>13</sup> ducale e parrocchiale.

<sup>13</sup> cappella ducale.

## RECENSIONI

GIUSEPPE GULLINO, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, Editrice La Scuola, 2010, pp. 416.

PER quanto l'insieme della venezianistica, dalla storia delle istituzioni della Repubblica di Venezia alla storia dell'arte e in genere della cultura, abbia fatto passi da gigante negli ultimi quattro decenni, realizzando una mole impressionante di studi specifici e monografie in ambito italiano e internazionale, non si può certo dire che la stessa disciplina abbia offerto parecchie opere di sintesi, 'Storie di Venezia' approfondite nei contenuti, ma leggibili, comprensibili. Anzi, come in altri contesti d'Italia, e forse anche di più, oggi si percepisce in area veneta la discrasia tra la storiografia accademica e l'uso pubblico della storia ad opera di dilettanti e di movimenti politici che alimentano immaginari storici e mitologie prive di fondamento. Questi ultimi non fanno altro che strumentalizzare il passato a fini politici, cogliendo il bisogno che c'è, in quella che viene chiamata opinione pubblica, di storia e di identità culturale legate al territorio. Se le cose non vanno come avrebbe voluto la cultura dotta ufficiale, a partire da come è insegnata la storia regionale nelle scuole d'obbligo e superiori e all'università, da come è divulgato il passato nei mezzi di comunicazione, la responsabilità va attribuita in primo luogo agli accademici strutturati all'università, che hanno titoli e autorità per spiegare ad una vasta platea che cos'era Venezia, che cos'era la sua repubblica, ma o non lo fanno, o lo fanno raramente.

Il presupposto per una conoscenza storica condivisa sul piano sociale è una biblioteca di libri di sintesi per i grandi argomenti, per i luoghi centrali della memoria collettiva. Ci vuole un lavoro divulgativo; attività rifuggita dagli storici universitari italiani perché non paga o penalizza a livello concorsuale. A fare i confronti con altre culture la differenza alla fine si nota. Abramo Lincoln può vantare alla Library of Congress di Washington DC 2.183 unità bibliografiche sul suo conto. Certo, è tanto. Ma alla voce *Venezia* ne troviamo 4.320, dalla storia all'architettura, dalla memorialistica al teatro. Impressionante. Eppure, su Lincoln, solo in ambito statunitense, sono state scritte negli ultimi decenni ca. 600 biografie, da quelle accademiche a quelle quasi romanzesche, ma comunque *non fiction*. E per Venezia? Quante storie di Venezia abbiamo in italiano, frutto di erudizione italiana? A voler cercare sintesi monovolume, scritte da un unico autore, non arriviamo alla mezza dozzina.

Ai tempi dell'unificazione d'Italia, i pochi colti attingevano ai 10 volumi della monumentale *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin (Venezia, Naratovich, 1853-1861). Si trattava di storia dedicata ai fatti e ai personaggi, un'opera ancora oggi di grande valenza culturale. Pompeo Molmenti, con *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*

(Torino, Roux & Favale, 1880), aveva completato la visione della civiltà di Venezia e imposto un immaginario veneziano non decadente; le traduzioni in francese e in inglese di quest'opera testimoniano come nell'Italia liberale fosse possibile elaborare una cultura storica del proprio passato e poi esportarla (trad. fr. Venise, Librairie ancienne et moderne F. Ongania, 1882; trad. ingl. London, J. Murray, 1906). Per avere una sintesi in un unico volume, abbastanza agile, si dovette aspettare la *Storia di Venezia* di Eugenio Musatti, del 1914 (Milano, Treves), ma essa non rendeva il grande passato della Serenissima. Nel secondo dopoguerra, nonostante la trasformazione verso la cultura di massa e il rapido espandersi del numero degli scolarizzati e dei laureati, per decenni non ci fu altro testo se non la massiccia, autorevole, ma difficile da leggere *Storia della Repubblica di Venezia* di Roberto Cessi (2 voll., Milano-Messina, Principato, 1944-1946; seconda ed. 1968). Essa esprimeva il linguaggio dell'austera scuola giuridico-economica, dominante fino agli anni trenta. Per molti appassionati di storia veneziana divenne più pratico trarre informazioni dall'introduzione storica nella *Guida d'Italia, Venezia* del Touring Club Italiano (Milano, TCI, 1951). Il capolavoro del Cessi fu ristampato in una bella edizione, monovolume, nel 1981 (Firenze, Giunti Martello). Del resto, sino alla fine degli anni settanta non c'erano alternative. Una svolta, per modo di dire, si ebbe con le traduzioni di *Storia di Venezia* di Frederic C. Lane (Torino, Einaudi, 1978) e di *Storia di Venezia* di John J. Norwich (Milano, Mursia, 1981). Lane era un grande venezianista americano, il suo libro rimane affascinante, ma il vero titolo era *A maritime Republic*, ed è una narrazione protesa verso la dimensione marittima e marinara della Serenissima. Norwich è un abile e leggibile pubblicitista britannico, innamorato dei mondi mediterranei, dell'Italia normanna, di Bisanzio; il passato che descrive è libero dalla zavorra storiografica, dalle problematiche interpretative, è una poetica del Mediterraneo. Negli stessi anni uscì *La Repubblica del leone. Storia di Venezia*, di Alvise Zorzi (Milano, Rusconi, 1978), un *bestseller* nel suo genere: Venezia, rispetto agli altri antichi Stati italiani, ha avuto la fortuna di avere uno Zorzi a celebrarla. Né Norwich né Zorzi, si sa, appartengono all'accademia; rimangono ottimi scrittori e mediatori tra i dotti e la massa, ma i loro libri non sono riusciti a riprodurre neanche le novità delle ricerche degli anni sessanta e settanta. Tutt'oggi vendono, senza essere stati aggiornati sulle decine e decine di nuove monografie e miscellanee, sulle centinaia di saggi.

Il grande pubblico può fare riferimento dunque su queste sintesi, e parliamo di 4-5 libri. La cerchia degli specialisti della storia di Venezia e i più appassionati cultori hanno invece come primo riferimento quattro opere imponenti, quattro pilastri della venezianistica: la *Storia della civiltà veneziana*, curata da Vittore Branca (3 voll., Firenze, Sansoni, 1979); la *Storia della cultura veneta*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi (10 voll., Vicenza, Neri Pozza, 1976-1987); i volumi dedicati a Venezia nella *Storia d'Ita-*

lia della UTET, diretta da Giuseppe Galasso (l'alto Medioevo di Gherardo Ortalli; l'età comunale di Giorgio Cracco; l'età moderna, in due volumi, di Gaetano Cozzi, Michael Knapton, Giovanni Scarabello); la *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani (8 voll., Roma, 1992-1998). Si tratta di imprese di riconosciuta eccellenza, che reggono il confronto con qualsiasi altra iniziativa culturale del genere e che sono all'altezza delle sfide che una città simbolo per l'intera umanità come Venezia inevitabilmente pone. Ma quanto sono accessibili alla maggioranza dei lettori? Esiste un distillato capace di riassumere in trecento pagine leggibili tutta questa grandezza?

Questa premessa mi pare necessaria, per sottolineare lo stato dell'arte in merito ai libri di sintesi (un volume, un unico autore) sulla storia di Venezia e del suo Stato. Che cosa diamo da leggere agli studenti che vogliono (entro il margine stretto dei crediti formativi) avere una conoscenza in merito? Ci rimane il Lane, ma è datato agli anni sessanta. Ed eccoci al volume di Giuseppe Gullino. Ecco una sintesi accessibile ai più e fondata sulla recente storiografia venezianista. Il libro è diviso in tre parti: la Storia («Origini – Apogeo – Tramonto»); l'Appendice (con *Il punto sulla storiografia* e la nota sul sistema monetario); la Bibliografia. La narrazione inizia con le origini delle *Venetiae* lagunari e non si ferma, come di consueto, alla fine della Serenissima, al 1797, bensì, in un rapido capitolo intitolato *Quel che successe dopo: Venezia e il Veneto fra il 1797 e il 1866*, si dà spazio al 'dopo Venezia', come fosse una fase di passaggio tra Venezia-Stato e la sua storia e l'unificazione con l'Italia, ovvero con una storia ancora in atto. Gullino è un modernista, ha scritto molto su argomenti di ambito veneziano e veneto tra il Quattro e l'Ottocento, ha vissuto direttamente tutte le fasi storiografiche degli ultimi quarant'anni, ha elaborato una visione sua della storia di Venezia. Le sue riflessioni si pongono in continuità con la storia della Serenissima, al fine di dare un senso rispetto a quello che vediamo essere diventata Venezia e il Veneto. Da Stato europeo a regione italiana: questo è il tema di fondo che Gullino affronta con ricorrenza, quasi sempre in filigrana, evidenziando dettagli, fornendo una memoria. Ma non c'è nostalgia, come in Zorzi, per le glorie trascorse, bensì è la ricerca per ripensare le *Venetiae* odierne e renderle culturalmente consce del proprio tempo perduto.

La sintesi scritta da Gullino rientra nella collana «Storia degli antichi Stati italiani» dell'Editore La Scuola di Brescia e va considerata come un segmento tra le iniziative che lo storico veneziano ha promosso in questi ultimi anni. Gullino è presidente della Deputazione di Storia Patria per le Venezia, dirige l'«Archivio Veneto», è molto attivo all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dirige un'importante collana editoriale di storia delle città delle Venezia, è 'storico pubblico' sulle colonne del «Corriere del Veneto» («Corriere della Sera»). Questa *Storia della Repubblica veneta* è intesa come un manuale in cui trovare risposte. Il libro si concentra sui secc. XV-XVIII, i secoli

della 'Repubblica veneta', da intendersi come uno Stato e un'esperienza di civiltà che da marittima è diventata anche padana. I capitoli e i paragrafi dedicati all'età moderna riflettono le tematiche storiografiche con cui si sono misurate le recenti generazioni di storici: fiscalità, istituzioni, radiografie del patriziato, accademie, università, fisiocratismo, proto-industria, commercio nel Mediterraneo. Ma non manca un saldo ancoraggio alla storia politica e diplomatica, e non mancano descrizioni della civiltà veneziana: chi era il doge, come era eletto, che vita faceva. A guardare bene, nessuna delle istituzioni dello Stato veneziano è dimenticata, nemmeno la sua moneta. Nelle note c'è poi un secondo testo, che potrebbe essere letto di per sé, in cui Gullino fa approfondimenti, rivela aneddoti e svela curiosità.

Se le tappe di questa storia sono classiche e la stessa struttura espositiva e tematica rifugge qualsiasi revisionismo (il Settecento rimane «Un triste e splendido tramonto»), di nuovo c'è lo stile narrativo, che potrebbe reggere facilmente la prova di un programma di storia destinato alla televisione oppure le recente tendenza di preparare lezioni multimediali nella rete. Se fosse uscito nel 1995, questo volume sarebbe apparso come un manuale post-moderno, intento com'è ad andare contro l'arida e manieristica esposizione accademica. Gullino padroneggia il sapere accademico e, allo stesso tempo, ama distaccarsi da esso, indulgiando nelle note su aspetti anche divertenti. Nella parte conclusiva del libro, tuttavia, egli non trascura di fornire altri strumenti utili per chi si avvicina a questa storia. *Il punto sulla storiografia* illumina anche i non addetti su quella che è stata la ricerca storica negli ultimi quarant'anni. Gullino formula e risponde a domande del genere: fu un bene o un male per Venezia volgersi alla conquista della terraferma, nella prima metà del xv sec.? Oppure: Venezia rimase una città-Stato, oppure cercò di realizzare una progressiva centralizzazione degli ordinamenti politico-amministrativi? La risposta è un *abstract* delle tesi di Angelo Ventura (*Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*) e di Gaetano Cozzi (*Ambiente veneziano, ambiente veneto*). Ottima la *Cronologia*, che completa l'opera, assieme ad immagini significative e a puntuali cartine storiche. La *Bibliografia* è una ragionata introduzione bibliografica, che va dalle opere generali ai lavori più importanti per ogni singolo argomento affrontato. Anche questo strumento appare chiaro e di facile consultazione. La miscela fatta di narrazione, o doppia narrazione (note), erudizione e attenzione agli strumenti indispensabili per avviare i lettori ad ulteriori approfondimenti sono in definitiva le caratteristiche di questo volume. Gullino, più che una scuola storiografica, sembra impegnato a costruire un immaginario storico veneziano, fondato su una salda base storiografica. E in tale intento, non si trovano altri paragoni, fatte le debite distinzioni tra epoche, se non con la figura e l'opera di Pompeo Molmenti.

Si poteva fare meglio? Si poteva fare diversamente? Intanto Gullino ha lanciato una pietra nello stagno della venezianistica e il suo libro si collo-

ca d'autorità tra quelle poche sintesi compatte di cui sopra. Ci vorrebbero almeno altre due-tre controproposte, insomma che qualcuno tra gli storici *strutturati* accettasse la sfida di questo volume, per trasformare una cultura specialistica in un fenomeno culturale. Cosa che Venezia meriterebbe.

EGIDIO IVETIC

*Gli estimi della podesteria di Treviso*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Ermanno Orlando, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione generale per gli archivi, 2006 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato»), pp. 908, 1 CD-ROM.

SONO trascorsi alcuni anni dalla pubblicazione di questo volume, ma esso merita ugualmente una analisi attenta perché si tratta di un'opera fuori del comune, di notevole importanza per la ricerca storica sulla Terraferma quattrocentesca. E di questa importanza danno prova, in primo luogo, alcune caratteristiche esteriori: la mole, il formato (che è difforme da quello della collana editoriale nella quale si inserisce, cioè la serie ufficiale del Ministero), il numero delle istituzioni coinvolte (nel frontespizio figurano infatti anche il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Venezia, l'Archivio di Stato di Treviso, la Biblioteca Comunale di Treviso, e ognuna di esse è presente con un saluto introduttivo). Cercheremo di mostrare come tanta enfasi non sia fuori posto.

Aperto da una *Introduzione* dei curatori (pp. 19-29), il volume si compone di due parti distinte. La più cospicua (pp. 207-878; precede una bella serie di tavole, seguono un glossario e la bibliografia) è occupata dalla pubblicazione, nella forma grafica elaborata in sede di schedatura, dell'inventario del fondo al quale il volume è dedicato: le 297 buste di *Estimi* dell'Archivio del Comune di Treviso, depositate presso l'Archivio di Stato della stessa città. *L'archivio degli estimi*, a cura di E. Bacchetti, P. Miniutti, E. Orlando occupa le pp. 207-751, mentre alle pp. 753-878 si può leggere il correlato inventario della cartografia (*Le mappe d'estimo*, a cura di M. Barausse e F. Cosmai). Ambedue questi inventari sono messi a disposizione anche sul CD-ROM allegato al volume. La prima parte del volume (pp. 31-185) è invece costituita da una serie di saggi, che hanno ovviamente funzione di premessa all'edizione dell'inventario. Questi lavori sono a loro volta suddivisi in una sezione storica («Gli estimi trevigiani fra tradizione e innovazione») e una archivistica («La documentazione»). Nella sezione storica si contestualizza la fonte nel quadro di lungo periodo della storia di Treviso e del suo territorio durante i quattro secoli della seconda dominazione veneziana, iniziata come è noto nel 1388 dopo la parentesi del dominio asburgico e carrarese, e proseguita senza soluzione di continuità (Treviso nel 1509, al momento della sconfitta dell'esercito veneziano di Agnadello, rimase fedele a Venezia) sino alla cadu-

ta della Repubblica veneta. Compaiono qui contributi di Danilo Gasparini (*Una fonte per la storia economica e sociale in età moderna*, pp. 33-42), Ermanno Orlando (*Gli estimi nel secolo xv. Fiscalità e dialettica politica fra centro e periferia*, pp. 43-75), Pierpaolo Miniutti (*Gli estimi nel XVI secolo. Continuità e sperimentazioni*, pp. 77-84), e ancora Danilo Gasparini (*Il «general disegno» della campagna trevigiana*, pp. 85-109). Nella sezione archivistica, intervengono per due volte Francesca Cavazzana Romanelli (*Alla ricerca della struttura perduta. L'archivio degli estimi trevigiani*, pp. 113-129; «*Dovendo il tutto esser posto in disegno*» *Le mappe dell'estimo sei-settecentesco*, pp. 173-185), e inoltre Enrico Bacchetti (*Fra registri, «vacchette» e «libri mare». Le tipologie documentarie*, pp. 131-149) ed Ermanno Orlando (*Diplomatica e linguaggio del documento fiscale. Le polizze d'estimo quattrocentesche*, pp. 151-172). Come si vede, dunque, i curatori della schedatura si sono fatti carico anche di saggi propedeutici a un materiale, che meglio di tutti essi conoscevano.

Come è ben noto agli specialisti di storia veneta, l'imponente materiale documentario che questo volume presenta, consentendone (anche attraverso l'ausilio del supporto informatico) una piena fruizione, non è ignoto agli studi, almeno per una buona parte. Circa la sua utilizzazione storiografica recente, almeno due ambiti significativi debbono essere segnalati. Il primo è il maestoso e regolato fiume del grande progetto dedicato alla storia delle campagne trevigiane dalla Fondazione Benetton, che ha portato nei decenni scorsi alla pubblicazione di una lunga serie di volumi, sia di carattere sintetico (assetto istituzionale del territorio, demografia), sia di carattere analitico (dedicati cioè a singole circoscrizioni amministrative del territorio trevigiano: si trattasse di podesterie autonome – Asolo, Castelfranco, Motta di Livenza, ecc. – oppure di porzioni della podesteria di Treviso). I ricercatori della Fondazione Benetton privilegiarono soprattutto gli estimi della prima metà del Cinquecento (e successivi), giacché il loro obiettivo era quello di disegnare un quadro organico dei singoli territori e delle singole società locali che illustrasse le strutture economiche e demografiche e i rapporti di produzione (contratti agrari, ecc.), ispirandosi a una gloriosa tradizione di studi. In questa prospettiva, le rilevazioni estimali del 1518 e del 1542 sono le uniche a fornire per il territorio trevigiano un quadro completo, suscettibile anche di analisi quantitative sulla distribuzione della proprietà, sulle forme di conduzione, ecc. Rispetto a questi lavori, la cui importanza resta grandissima e costituisce una pietra miliare nella storia delle campagne venete in età moderna, il volume sottolinea però anche l'importanza delle fonti estimali del Quattrocento trevigiano, ponendo rimedio a una scelta che capitò proprio a me di giudicare discutibile in un seminario trevigiano di molti anni fa.<sup>1</sup> Per l'altra tipologia di prodotti storiografici che si sono avvalsi di

<sup>1</sup> Del resto, nel panorama delle fonti fiscali delle città della Terraferma quattrocentesca, solo a Padova sono sopravvissute in modo massiccio polizze, che descrivano analiticamente

queste fonti nel ricchissimo panorama della storiografia trevigiana degli ultimi decenni, si deve parlare – mantenendo la metafora fluviale – dei mille rivoli delle ‘storie di paese’, che hanno viceversa utilizzato quando possibile anche la frammentaria documentazione quattrocentesca; ricorda questo aspetto Gasparini, *Una fonte per la storia economica e sociale*, p. 40.

Perché la convergenza di più istituzioni (anche straniere, come mostrano le ricerche di un giovane studioso francese, Mathieu Scherman, che non a caso ha concentrato le sue ricerche proprio sulle polizze quattrocentesche)<sup>2</sup> nell’attenzione su un materiale che certo viene qui per la prima volta inventariato e impeccabilmente descritto, ma che non è in sé nuovo né sconosciuto, almeno nella sua porzione cinquecentesca? Non è uno sforzo sproporzionato ai risultati? A questo quesito bisogna rispondere negativamente, e non solo perché l’inventario, l’analitica descrizione di un fondo ricchissimo è di per sé un risultato rilevantissimo dal punto di vista scientifico, che non sarebbe stato raggiunto senza la lungimiranza e la tenacia di una grande archivistica come Francesca Cavazzana Romanelli (che concepì questo progetto nel periodo nel quale dirigeva l’Archivio di Stato di Treviso). Un motivo non secondario dell’importanza di questo volume, che ne fa come dicevo un punto di riferimento importante, sta proprio nel fatto che nello svolgimento dell’indagine s’è verificata una contaminazione metodologica: c’è stata una profonda interazione, nel corpo vivo di una ricerca, tra la prospettiva storica, la prospettiva archivistica e la prospettiva diplomatica.

Cerchiamo di spiegare l’assunto con qualche richiamo storiografico. Venti o trent’anni fa, a nessuno sarebbe venuto in mente di corredare l’inventario di un fondo d’archivio – ché di questo in fin dei conti si tratta, anche se è un archivio molto cospicuo e molto complesso, che costituisce da solo una buonissima parte dell’Archivio storico del Comune di Treviso (in deposito dal 1974 presso l’Archivio di Stato) – con una lunga serie di saggi che ‘avvolgono’ l’inventario, lo supportano e permettono di valorizzarlo a fondo. Il

la condizione fiscale dei contribuenti cittadini e rurali. A Vicenza, come a Verona, Brescia e Bergamo, le denunce presentate dai contribuenti furono distrutte (come in teoria avrebbe dovuto accadere anche a Treviso), e quel che resta sono soltanto i registri che elencano, contribuente per contribuente, un coefficiente d’estimo ma non ne descrivono i patrimoni.

<sup>2</sup> M. SCHERMAN, *Les artisans de Trévise à travers les polices d’estimo (1459-1460)*, Université de Paris VII, Maitrise d’Histoire, dir. M. Arnoux, codirecteur D. Gasparini, discussa nel 2001; IDEM, *Familles et travail à Trévise à la fin du Moyen Âge (1434-1509)*, tesi di Dottorato in cotutela tra l’Università di Venezia e l’Université de Paris VII, tutors R. Müller, M. Arnoux, discussa nel 2007. Cfr., inoltre, dello stesso Autore, *Travail et conscience de soi. La présentation de soi dans les estimi de Trévise au xv<sup>e</sup> siècle*, «Mélanges de l’École française de Rome», CXVIII, 1, 2006, pp. 127-148; *La distribuzione della ricchezza in una città: Treviso e i suoi estimi nel Quattrocento (1434-1499)*, relazione al Convegno *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale (1450-1800)*, Università Bocconi, 25-26 gen. 2008; *I lavori delle donne nella Treviso del Quattrocento*, «Genesis», VII, 2009, c.d.s.

fatto è che negli ultimi decenni l'approccio degli storici italiani del Medioevo (soprattutto), ma anche dell'età moderna, verso le fonti d'archivio si è profondamente rinnovato. Per quello che riguarda i medievalisti, ne fu segno e strumento ad un tempo, una ventina d'anni fa, il 'manuale' (ma definirlo così è riduttivo) di P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte* (Roma, 1991, 1998<sup>2</sup>). Con la vigorosa concretezza e con la lucidità che gli sono proprie, Cammarosano non fece altro che rimettere in onore, nel concreto della pratica storiografica, i principi fondamentali del 'metodo storico' in archivistica, il nesso tra la geografia delle istituzioni e la geografia delle carte, secondo il sacro principio che «dal pensare come gli Archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento», secondo un detto di Francesco Bonaini, il celebre archivista toscano (qui citato da Cavazzana Romanelli, *Alla ricerca della struttura perduta. Gli archivi degli estimi trevigiani*, p. 115). In altre parole, un fondo d'archivio è esso stesso una fonte: è una fonte con la sua organizzazione stessa, con la sua struttura, con le sue carenze. Un recente volume, curato da un diplomatista e da due archivisti, uscito nella stessa collana delle «Pubblicazioni degli archivi di Stato» («Saggi», 92), esito di un Seminario organizzato dal Centro Studi sul Tardo Medioevo di S. Miniato e intitolato appunto *L'archivio come fonte*, è una testimonianza dello stesso consolidato orientamento (cfr. *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2009); e nella stessa direzione si colloca un altro Convegno 'ibrido' che ha raccolto a Siena archivisti, storici medievalisti e modernisti, diplomatisti (*La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, set. 2008; Atti in c.d.s.).

Dunque, anche studiosi di formazione storica, o felicemente ibrida, hanno collaborato al lavoro di sistemazione materiale di un fondo come s'è detto assai articolato e complesso, che era stato gravemente disastroso dai bombardamenti del 1944 (e precedentemente 'disastroso' anche da qualche intervento archivistico un po' improvvido). Non è questa la prima occasione naturalmente nella quale gli storici mettono mano, materialmente, in un archivio. E per fare l'esempio di una fonte sostanzialmente simile, basterà ricordare che un celebre studio di storia demografica bolognese del compianto Antonio Ivan Pini e di un suo allievo, uscito alla metà degli anni settanta, fu preceduto da un riordinamento del fondo delle cosiddette 'Venticinque' – le liste degli atti alle armi; cfr. A. I. Pini, R. Greci, *Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinque" bolognesi (1247-1404)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», xxxvi, 1976, pp. 337-417 –. Ma in questa occasione trevigiana il riordinamento del fondo non è avvenuto più puramente e semplicemente 'in funzione' dello studio della fonte, come si sarebbe fatto appunto trenta o quarant'anni fa.

Trascureremo in questa sede di dar conto analiticamente dei tre contri-

buti introduttivi di carattere più propriamente storico, dovuti a Gasparini e Miniutti per l'età moderna e a Orlando per il Quattrocento. Dei tre, l'intervento più ampio e impegnativo è senz'altro quest'ultimo, peraltro già anticipato in opuscolo a parte nel 2003 (*Scrittura, fisco e società. Gli estimi di Treviso nel Quattrocento*, Venezia, 2003): ed è giusto che sia così, perché è nel Quattrocento che si assestano le basi del sistema fiscale della Terraferma. Orlando ricolloca infatti il problema dell'estimo nel contesto complessivo della storia amministrativa e politica del Trevigiano nel Quattrocento, e ricostruisce la lunga serie dei tentativi falliti di portare a compimento (ad es. nel 1454-1455 e nel 1458) un estimo generale; e delinea con grande efficacia le tensioni che si determinarono nel corpo sociale attorno al problema cruciale della ripartizione del carico fiscale. L'A. parla di «clima cupo di sospetto e talora maldicenza» alimentato dal sistema della polizza, che lasciava spazio all'evasione e al privilegio. Questa tensione è anche interna alla società cittadina; ma è soprattutto acuta tra Treviso e le podesterie del territorio. Significativamente, l'Autore usa in più occasioni (ad es. p. 67) l'espressione «rappresentanti del contado»: nel corso del secolo i ceti dirigenti e le comunità di Castelfranco, Asolo e degli altri 'castelli' svilupparono una iniziativa politica che permise loro di porsi come interlocutori, via via più incisivi, del Comune cittadino e della Dominante. Il processo è noto, come hanno mostrato già da tempo Knapton, Pezzolo, Favaretto e altri: in tutti i distretti di Terraferma il distretto alza la testa, talvolta costituendosi formalmente in 'Territorio' già nel Quattrocento (come a Brescia). Sia pure senza strutture di 'rappresentanza' formale, anche a Treviso succede lo stesso.

Ci soffermiamo invece con un minimo di ampiezza sui saggi archivistici, che costituiscono una più ravvicinata introduzione all'inventario. È Francesca Cavazzana a ragionare della «struttura perduta» dell'archivio dell'estimo: una tipologia documentaria che anche a Treviso, come ovunque, aveva una minore «speranza di sopravvivenza» («Überlieferungschance», secondo l'espressione coniata da Arnold Esch in un suo famoso saggio) rispetto a fonti come uno statuto o un *liber iurium*, e in ogni caso non era fortemente strutturata. Conservata in più sedi nel Quattrocento e Cinquecento, a testimonianza della sua debole efficacia identitaria e simbolica, la documentazione fiscale trevigiana ricevette una sistemazione importante – pressoché in contemporanea con l'ultimo estimo redatto in età veneziana, attorno al 1720 – per mano del notaio Giulio Alberti; ma il suo ordinamento fu poi notevolmente modificato dalle traversie ottocentesche e novecentesche (guerra compresa) e soltanto nell'occasione attuale si è riusciti a ricostruire almeno in parte l'ordinamento antico «nella sua fisionomia, sulla scorta dell'affinità archivistica e diplomatistica della documentazione» (p. 129). Se questo è il panorama delle fonti *sub oculo conservationis*, non meno significativo è lo sguardo *sub oculo productionis*. In questa prospettiva più specificamente storica e diplomatistica si collocano i contributi di Enrico Bacchetti

(*Fra registri, «vacchette» e «libri mare»*, cit.) che mostra le variazioni nel tempo delle tipologie documentarie, con il modificarsi del numero delle polizze presentate da ciascun contribuente (originariamente tre, tutte uguali, ma successivamente due o più a seconda della dislocazione geografica dei beni) e con il progressivo spostamento del baricentro dall'autodenuncia alla rilevazione dei funzionari (e la conseguente nascita di nuove tipologie, come il «libretto del meriga», il capo del Comune rurale); e di Ermanno Orlando (*Diplomatica e linguaggio del documento fiscale*, cit.) che studia la forma e il contenuto delle 14.000 polizze sopravvissute (per l'estimo generale del 1434-1435, e gli estimi particolari – realizzati separatamente per le varie circoscrizioni amministrative del distretto trevigiano – del 1439-1442, del 1447-1451 e della seconda metà del secolo). Nell'analisi di Orlando, è estremamente suggestiva la sottolineatura della grande libertà con la quale si muovono gli scriventi (redattori della polizza in prima persona, o in conto terzi; o scrittori professionali), adottando strumenti linguistici diversi, ma con larga prevalenza il volgare, giacché «la vicenda fiscale ... è una mobilitazione collettiva alla scrittura e all'utilizzazione dell'autografia in una dimensione pubblica»: *ivi*, p. 165). I livelli comunicativi sono infatti differenziati, e giungono sino al *divertissement* notarile della polizza redatta in versi, nel metro del sonetto petrarchesco, all'interno delle tre elementari e generiche gabbie informative imposte dalla necessità di declinare l'identità, i beni e le sostanze, la composizione del nucleo familiare. E infine, il quarto intervento di questa sezione del volume che introduce più da vicino all'inventario è ancora di Francesca Cavazzana Romanelli, che si occupa dell'eccezionale patrimonio informativo costituito dalle mappe sei-settecentesche: il rifacimento dell'estimo trevigiano iniziò infatti nel 1680, ma fu concluso ben dentro il Settecento. Siamo, qui, a cavaliere tra la tradizione pittorica e descrittiva del passato, ed emerge la tensione alla completezza, la «precoce modernità» (p. 176) di questa cartografia, che mira a una raffigurazione integrale del territorio «senza lasciare intermedio o vacuo alcuno» (*ibidem*).

Ovviamente, è impossibile dare conto in questa sede dell'organizzazione del materiale (che come si è accennato si accumula progressivamente nel tempo sino al Settecento, è manipolato in quella congiuntura dal notaio Alberti, e subisce poi numerose traversie nell'Ottocento e nel Novecento, come ricordano ancora sinteticamente Bacchetti, Miniutti, e Orlando *in limine*, p. 225). Dopo la sezione «Generalia», costituita in quanto tale nel riordinamento di fine Ottocento voluto da Luigi Bailo, direttore della Biblioteca Comunale ove il materiale si conservava (e forse avallato, aggiungiamo noi, da Gerolamo Biscaro, espertissimo – lui sì – di documentazione fiscale, che in quegli anni affiancava il prete bibliotecario-archivista) e mantenuta anche nel riordinamento attuale, il materiale è ordinato cronologicamente in serie che contengono un numero di unità archivistiche molto variabile. Quanto alle 364 mappe sei-settecentesche, la descrizione delle quali è prece-

duta da analitici *Criteri di descrizione* (pp. 755-759), Manuela Barausse e Franca Cosmai le hanno disposte in 47 buste, ordinate alfabeticamente per località (le ultime sono pertinenti a località non più appartenenti, attualmente, alla provincia di Treviso). Tanto per la documentazione cartacea che per quella iconografica, gli indici (nonché il CD-ROM) rendono possibile e semplice la ricerca di materiali specifici, soprattutto per le località del territorio, ma anche per la città.

GIAN MARIA VARANINI

“*Salariato*” della nave Girarda-San Nicolò per il viaggio da Venezia alla Sardegna (1594-1595), a cura di Giovanni Pellegrini con un saggio di Stefano Piasentini, Roma, Viella, 2012 («Fonti per la Storia di Venezia», Sez. v, «Fondi vari»), pp. 180.

A VENEZIA il documento contabile nel quale venivano registrati costi e ricavi del viaggio di una nave prendeva il nome di *salariato* (talvolta contratto in *sariato*), perché si apriva con le partite che riguardavano il trattamento economico dell’equipaggio, dal comandante ai mozzi. In quello che ora ci è offerto la prima cosa da apprezzare è l’edizione integrale, che inoltre nella stampa conserva materialmente la contrapposizione originaria delle pagine del dare e dell’avere della partita doppia, a notevole vantaggio della lettura e della consultazione.

La nave qui in esame aveva una portata di seicento botti, che nella flotta mercantile veneziana la collocava tra quelle di grandezza superiore alla media. Era stata fabbricata a Lubeca e arrivata a Venezia carica di granaglie era stata acquistata dal patrizio veneziano Giovan Matteo Girardi, donde il nome, e da un mercante fiammingo. Il *salariato* dà anche notizia della merce caricata nel viaggio che compie per la Sardegna. All’andata da Venezia soprattutto tavolame di vari tagli, casse di vetri di Murano, di zuccheri, cere e altro, dieci barili di chiodi; al ritorno sacchi di derrate diretti a mercanti di Ragusa e sale per Venezia in quantità da far supporre che fosse impiegato anche per zavorra. Il documento pubblicato è sostanzialmente una resa di conti alla proprietà, conti che restano aperti alla gestione economica di un viaggio successivo che la stessa nave intraprende per Lisbona, ma di quello di Sardegna vengono offerti anche dati riepilogativi, che dovrebbero consentire di arrivare senza difficoltà a formarne un bilancio.

L’edizione amplia largamente le conoscenze fornite dai pochi testi analoghi disponibili, nessuno peraltro pubblicato integralmente, perciò nella sua completezza e ricchezza si apre allo studio e all’approfondimento dai vari angoli di specializzazione. La parte che ho trovato di maggiore interesse, di un interesse straordinario, sono le pagine riservate alle «spese nezzessarie»,

cioè alle spese per l'allestimento della nave e quelle sostenute con varia motivazione durante il *navegar*.

Sono decine e decine di spese registrate con meticolosa precisione, in ordine cronologico. Se ne trae una rappresentazione viva, particolareggiata delle realtà concrete della pratica dell'attività marittima, un'immagine della Venezia aperta al mare, del quale viveva, non la Venezia dei palazzi sul Canal Grande, ma quella dei cantieri e degli artigiani nelle loro arti e botteghe, nella quotidianità della loro gestione, in grado di fornire tutto quello che si può cercare nel più grande centro commerciale e marittimo del Mediterraneo, e una Venezia dei tanti uffici dove si chiedono licenze e si pagano diritti e bollette. Il trasporto di uomini e di cose, in gondola o in peata, compone una rete di itinerari e di relazioni tra i canali cittadini, Murano e il porto. Alla partenza del viaggio per la Sardegna oltre alla provvista infinita di botti, barili, buglioli, secchi di varia grandezza, vecchi, riattati e nuovi, sei bussole rimesse in regola, nove clessidre grandi e piccole, da una da mezz'ora a una da dodici ore, «mazzi de corda da schiopo», lampade e fanali. C'è l'acquisto di quattro petriere di bronzo, dal bollo all'Arsenale a mastro Zuan dal Ton che le vende, al tagliapietra che fornisce le palle da 20, alle spese per prove al Lido con un bombardiere. Un altro acquisto: fogli di carta in formato *reale*, tagliati in pezzi e legati con colla di farina per formare cartocci per polvere da sparo. L'operazione è compiuta da un Gordin *spolverista*.

Non si tratta di curiosità erudite ma di informazioni che lo specialista saprà apprezzare. Ho spigolato qua e là, senza distinguere tra il viaggio in Sardegna e la preparazione di quello di Lisbona, cercando dei percorsi da seguire nella ricerca. Penso che potrebbe trovarne qualcuno utile il cultore di storia delle artiglierie, perché la nave ne completa la dotazione a Venezia con l'acquisto di cannoni di varia potenza, di proiettili di ferro e di pietra, di polvere da sparo, salnitro, *mascoli*, *caragolli*, scovoli di pelle e molte altre indicazioni. Egualmente l'esperto di architettura navale, specie per la ricchezza di particolari su alberatura e cordami. Anche per il linguista la ricerca potrebbe essere promettente. Nell'edizione il glossario si è voluto limitare ai termini da spiegare per facilitare la lettura del testo, affidandosi al *Dizionario di marina medievale e moderno* dell'Accademia d'Italia, del quale sono stati altre volte segnalati i limiti e che con la data del 1937 trascura tutto il lavoro che si è fatto su fonti veneziane e genovesi in questi ultimi decenni. Anche il presente *salariato* fornisce materia di studio per andare avanti su questa strada.

Di interesse non minore di quelle registrate a Venezia sono le spese sostenute durante il viaggio, una lunga successione di spese portuali che disegna una geografia di donativi, di balzelli e di diritti dovuti o pretesi. L'immagine negativa che se ne può ricavare va corretta con le imperfezioni dei sistemi fiscali. Già alla partenza si acquistano vetri a Murano, che a Venezia si sistemano in una cassa fabbricata appositamente. Durante la lunga sosta a

Siracusa c'è l'omaggio di uno specchio per il capitano d'arme e confetti e altro per il generale di Malta: certamente abbiamo un senso della funzione pubblica da inquadrare in contesti politici e amministrativi diversi da quelli dei giorni nostri.

L'introduzione di Giovanni Pellegrini illustra il viaggio, dando particolare rilievo alla formazione dell'equipaggio composto di Veneziani e di Greci, tutti domiciliati a Venezia. Vi compaiono anche due Irlandesi col cognome Doren/Doram italianizzato in Doria, padre e figlio, autori di carte nautiche oggi conservate in Inghilterra e in America. Le notizie sui componenti dell'equipaggio sono integrate da un contributo di Stefano Piasentini sui fatti che portarono alla vendita della nave, vivacemente ricostruiti in un processo per la morte violenta di uno dei marinai imbarcati.

L'edizione si è valsa anche del contributo di Bianca Lanfranchi Strina, immagino per la collazione del testo e di Benjamin Arbel e Reinhold C. Mueller.

La pubblicazione del *salariato* della nave *Girarda* segna una data importante negli studi di storia della marina veneziana, per la ricchezza senza precedenti del testo e per la qualità dell'edizione, che non esito a definire un modello.

UGO TUCCI

*L'Italia, la Francia e il Mediterraneo nella seconda metà dell'800*, a cura di Pier Luigi Ballini, Paolo Pecorari, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009 («Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi», 16), pp. 250.

IL volume propone i contributi presentati all'omonimo Convegno svoltosi presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, a Venezia il 30 novembre-2 dicembre 2006, e realizzato in collaborazione con l'École Normale Supérieure di Parigi. I nomi dei presenti, lo spessore delle relazioni e il tema di per sé testimoniano l'importanza della circostanza. Del resto la riflessione storica sul Mediterraneo e sulle sue epoche sembra oggi più che mai un accompagnamento necessario alla nostra vita civile; almeno di noi che viviamo sulle sponde di questo formidabile mare. Il Convegno è stato pure, e lo dimostrano questi Atti, una circostanza in cui 'fare' storia comparativa, in questo caso tra l'Italia e la Francia proiettate con ambizioni coloniali verso le opposte sponde mediterranee.

L'autorevole introduzione di Giuseppe Galasso, *Mediterraneo, mare interno e mare di confine* (pp. 1-12), apre il volume. Galasso riprende alcune fondamentali asserzioni sulla storia mediterranea, e non sono di pura circostanza: in nessuna epoca le differenze politiche e religiose del Mediterraneo hanno

impedito una profonda simbiosi di elementi morali e materiali tra i popoli e le civiltà rivierasche; l'articolazione mediterranea non si è esaurita nella distinzione tra le rispettive aree delle grandi religioni o tra le grandi aree politiche o linguistiche; infine, in nessun'epoca l'area del Mediterraneo è stata chiusa in se stessa. La storia del Mediterraneo, come ogni storia, è un magma fluido, cangiante. Forse, è il caso di aggiungere, come a nessun altro contesto storico di rilevanza globale, al Mediterraneo, culla della classicità, sono state attribuite valenze di intrinseca staticità.

Dopo quest'introduzione, il volume si suddivide in tre sezioni. Nella prima, intitolata «Il Mediterraneo area di civiltà», Andrea Riccardi (Università degli Studi Roma 3) tratta de *Le frontiere del cristianesimo* (pp. 15-28). Il cristianesimo cattolico non ha un rapporto territoriale diretto, come l'Islam, con i luoghi delle sue origini; esse sono e restano *in partibus infidelium*. Nel corso dei secc. XIX e XX la presenza cattolica sotto forma di attività missionaria, di istituzioni scolastiche e di beneficenza, di rappresentanze diplomatiche era tornata in Terra Santa. Questo sforzo, secondo Riccardi, non diede i frutti sperati; non ci fu un allargamento del cristianesimo oltre il *limes* politico e religioso, che coincideva con le frontiere dell'Impero Ottomano, in luoghi dove era attestata una plurisecolare convivenza tra musulmani ed Ebrei. Se il cattolicesimo, come espressione di un certo Occidente, non ebbe successo, le cose andarono diversamente per la modernità, il progresso, il modello della società laica e poi per le ideologie socialista e comunista, che effettivamente trasformarono le società musulmane sulla sponda orientale e meridionale del Mediterraneo. Un successo, questo, comunque provvisorio, come vediamo oggi. Le società islamiche nell'interazione con le suggestioni e i modelli occidentali di vita e civiltà sembrano essersi ritratte nei loro valori tradizionali. Insomma, le frontiere nel Mediterraneo, per quanto sfumate, ci sono e sono sentite. Giorgio Del Zanna (Università Cattolica di Milano) nel saggio *I cristiani orientali tra Europa e Impero ottomano* (pp. 29-40) approfondisce, in parte, il tema accennato da Riccardi, concentrandosi sui cristiani orientali sudditi ottomani. Grazie alla crescente protezione da parte della Francia, essi divennero mediatori capaci di veicolare le idee occidentali nel Vicino Oriente. Del Zanna sottolinea come «in Turchia, Siria, Libano, Palestina, nelle scuole cristiane fondate dai missionari europei, si andò formando un nuovo ceto di cristiani sempre più 'occidentalizzato' e cosciente della propria specifica identità. Non è un caso che tra i principali promotori della *Nahda*, il movimento di rinascita della cultura araba, ci fossero molti cristiani del Vicino Oriente, così come cristiani furono i fondatori di importanti case editrici e di alcuni tra i principali quotidiani arabi». A questa tendenza l'Impero Ottomano rispose con la re-islamizzazione, con il richiamo all'unità musulmana imperiale negli ultimi anni del sultanato di Abdul Hamid II e con le violenze verso i cristiani orientali e verso gli Armeni che da confessione si stavano trasformando in nazione.

Assai interessante è il contributo di Eve Gran-Aymerich (Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris), *L'archéologie française et la Méditerranée* (pp. 41-68), in cui si ricostruisce la diffusione degli scavi archeologici da parte di istituzioni culturali e universitarie francesi nel secondo Ottocento, su spinta di una politica coloniale. Che cos'era, del resto, l'archeologia del secondo Ottocento se non (anche) affermazione di un'egemonia culturale? L'A. distingue tra l'archeologia classica, elencando le principali missioni archeologiche francesi in Italia, in Grecia, nell'Africa settentrionale e in Spagna, e l'archeologia orientale, con le attività di scavo e ricerca promosse in Egitto, in Siria e Palestina, nella Mesopotamia e in Persia. A questo saggio fa da *pendant* il contributo, collocato per motivi tecnici in fondo al volume, di Marta Petricoli (Università degli Studi di Firenze) dal titolo *La politica archeologica dell'Italia tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale* (pp. 221-239); qui le poche missioni archeologiche italiane a Creta, in Egitto e in Libia, sono collocate sullo sfondo della politica mediterranea dell'Italia.

Nella seconda sezione, «Il Mediterraneo degli italiani e dei francesi: le relazioni geopolitiche», Gilles Ferragu (Université de Paris x) tratta de *La Méditerranée dans la stratégie diplomatique française* (pp. 69-86) ed evidenzia i tre punti fermi nella politica francese nel Mediterraneo: la Francia si è sempre considerata un Paese mediterraneo, non meno dell'Italia e nonostante essa si protenda dall'Atlantico all'Europa continentale; con il consolidamento coloniale nel Maghreb, la Francia ha inteso il Mediterraneo come un asse francese, come una specie di Loira più ampia, di portata appunto mediterranea, transcontinentale, che unisce la Francia metropolitana con la Francia maghrebina e in tal senso il Mediterraneo occidentale ha rappresentato un *domaine réservé* francese (come l'Adriatico avrebbe dovuto esserlo per l'Italia); infine, la Francia nel secondo Ottocento si è convinta di essere a pieno titolo una potenza mediterranea, una pretesa questa a dir poco problematica, considerando la presenza britannica nei punti chiave del Mediterraneo (Gibilterra, Malta, Cipro, Egitto), e le ambizioni crescenti dell'Italia e soprattutto della Germania assieme all'Austria-Ungheria. Segue l'ampio e dettagliato saggio di Andrea Cafarelli (Università degli Studi di Udine) su *Il movimento della navigazione nei porti del regno d'Italia (1861-1914)* (pp. 87-121). Viene evidenziata una crescita marittima non lineare attraverso i decenni e frastagliata, a seconda dei mari e dei contesti regionali del Regno d'Italia. Riprendendo un'espressione di Stefano Jacini, come esistevano diverse Italie agricole, vi erano diverse Italie portuali. Un'evoluzione fatta di luci ed ombre che riflette le tendenze generali del Mediterraneo nel secondo Ottocento. Giancarlo Monina (Università degli Studi Roma 3) ne *La nazione e il mare. Per una ricerca sul 'navalismo' italiano* (pp. 123-145) mette al centro d'attenzione la tendenza che era della Gran Bretagna ma pure della Germania guglielmina e, in misura minore, dell'Italia, a sviluppare le forze navali e a forgiare una cultura marittima al fine di attuare una politica espansionistica sul mare. Per l'Italia

era naturalmente il Mediterraneo la precipua zona d'interesse 'navalistico'. Dietro il navalismo non c'è solo la corsa agli armamenti, all'ampliamento della flotta, bensì un insieme complesso di operazioni culturali e si va dagli studi geografici e politici, per cui si definiscono nuove percezioni e nuove rappresentazioni del mare, alla creazione di una «coscienza marittima» nei mezzi di comunicazione di massa, definendo una propria identità marittima in quanto nazione e individuando, in tale processo, i propri nemici sul mare (la Francia era il principale nemico marittimo nel secondo Ottocento). Si giunge così al mito del *Mare Nostrum*, alla poetica e alla retorica nazionalista, che tanto ha infiammato l'opinione pubblica italiana negli anni 1911-1915.

«Immagine del Mediterraneo e Mediterraneo immaginato» è la terza sezione del volume in cui Jean De Préneuf (Université Charles de Gaulle, Lille 3) presenta *Du rival méprisé a l'adversaire préféré: l'Italie dans la stratégie navale française de 1870 à 1899* (pp. 149-182), ovvero illustra il punto di vista del navalismo francese nei confronti dell'Italia unita. La marina italiana sin dalla sua nascita apparve, per i vertici militari francesi, come l'unico vero nemico nel contesto mediterraneo; così fu fino agli inizi del Novecento. De Préneuf spiega le strategie francesi di difesa e di attacco nei confronti del Paese confinante. Thomas Loué (Université de Strasbourg), in *La Méditerranée introuvable. Mesures de la représentation des espaces méditerranéens dans la «Revue des deux Mondes» entre 1830 et 1910* (pp. 183-202), fa ampio uso di dati statistici per comprendere quale Mediterraneo, più o meno immaginario, fu rappresentato nella famosa rivista che tanto ha influito sull'immaginario collettivo non solo francese. Infine, ne *Il silenzio del mare nella letteratura italiana* (pp. 203-220), Manlio Pastore Stocchi (Università degli Studi di Padova; Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia), pone accento su un aspetto a primo vista curioso, ovvero che nella letteratura italiana il mare come tema o come elemento chiave della poetica risulta decisamente sotto rappresentato, se non assente (nonostante l'Italia sia un Paese immerso nel mare e gli Italiani un popolo di poeti e di navigatori). Certo, il mare è declamato, come oggetto simbolico del nazionalismo d'inizio Novecento, e inevitabilmente si approda a *La nave*, tragedia di Gabriele D'Annunzio, ma il vero mare, dei romanzi di Joseph Conrad, non c'è; non c'è nulla di simile. Lo stesso D'Annunzio ci conferma – scrive Pastore Stocchi – «il paradosso di una poesia che al mare ha più spesso guardato dalla sponda, e che all'avventura senza confini ha preferito il richiamo della piccola o, più di rado, della grande storia di terraferma».

EGIDIO IVETIC

# NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE\*

## CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000<sup>5</sup>, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

*Storia di Venezia*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

\* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche e redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009<sup>2</sup>, § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le Norme sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale Autore va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, ii, Leida, Brill, 2002<sup>4</sup>, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, iii, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Julius, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

\*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscolo spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

- BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.
- GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.
- RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xii e 43-46.
- Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica*, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

\*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

- DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

\*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ECC.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

#### OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

#### BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difforni dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

#### ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata

A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto)

a.a. = anno accademico

a.C. = avanti Cristo

- ad es. = ad esempio  
*ad v.* = *ad vocem* (c.vo)  
 an. = anonimo  
 anast. = anastatico  
 app. = appendice  
 art., artt. = articolo, -i  
*art. cit., artt. citt.* = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)  
 autogr. = autografo, -i  
 °C = grado Centigrado  
 ca = circa (senza punto basso)  
 cap., capp. = capitolo, -i  
 cfr. = confronta  
 cit., citt. = citato, -i  
 cl. = classe  
 cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)  
 cod., codd. = codice, -i  
 col., coll. = colonna, -e  
 cpv. = capoverso  
 c.vo = corsivo (tip.)  
 d.C. = dopo Cristo  
 ecc. = eccetera  
 ed., edd. = edizione, -i  
 es., ess. = esempio, -i  
*et alii* = *et alii* (per esteso; c.vo)  
 F = grado Fahrenheit  
 f., ff. = foglio, -i  
 f.t. = fuori testo  
 facs. = facsimile  
 fasc. = fascicolo  
 FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)  
 lett. = lettera, -e  
 loc. cit. = località citata  
 m.lo = maiuscolo (tip.)  
 m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)  
 m.tto = maiuscoletto (tip.)  
 misc. = miscellanea  
 ms., mss. = manoscritto, -i  
 n.n. = non numerato  
 n., nn. = numero, -i
- N.d.A. = nota dell'autore  
 N.d.C. = nota del curatore  
 N.d.E. = nota dell'editore  
 N.d.R. = nota del redattore  
 N.d.T. = nota del traduttore  
 nota = nota (per esteso)  
 n.s. = nuova serie  
 n.t. = nel testo  
 op., opp. = opera, -e  
*op. cit., opp. citt.* = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)  
 p., pp. = pagina, -e  
 par., parr., §, §§ = paragrafo, -i  
*passim* = *passim* (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo)  
 r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)  
 rist. = ristampa  
 s. = serie  
 s.a. = senza anno di stampa  
 s.d. = senza data  
 s.e. = senza indicazione di editore  
 s.l. = senza luogo  
 s.l.m. = sul livello del mare  
 s.n.t. = senza note tipografiche  
 s.t. = senza indicazione di tipografo  
 sec., secc. = secolo, -i  
 sez. = sezione  
 sg., sgg. = seguente, -i  
 suppl. = supplemento  
*supra* = sopra  
 t., tt. = tomo, -i  
 t.do = tondo (tip.)  
 TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)  
 Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)  
 tip. = tipografico  
 tit., titt. = titolo, -i  
 trad. = traduzione  
 v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)  
 v., vv. = verso, -i  
 vedi = vedi (per esteso)  
 vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

- A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)  
 A.D. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)  
 an. = anonymous  
 anast. = anastatic  
 app. = appendix  
 art., artt. = article, -s  
 autogr. = autograph
- b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)  
 cm, m, km, gr, kg = centimetres, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)  
 cod., codd. = codex, -es  
 ed. = edition  
 facs. = facsimile  
 f., ff. = following, -s  
 lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = <i>verso</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )
p., pp. = page, -s	vs = <i>versus</i> (senza punto basso, <i>without full stop</i> )
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i> )	vol., vols. = volume, -s
r = <i>recto</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

#### PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

##### 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

###### 1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

#### VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;
- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);
- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

#### NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

I numeri di richiamo della nota vanno sia nel testo che in nota in esponente.

Le note, numerate progressivamente per pagina (o eccezionalmente per articolo o capitolo o saggio), vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio. Gli autori sono comunque pregati di consegnare i testi con le note numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una,

affiancate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

#### IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

*Lezioni su Dante*, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

*Ibidem*. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

#### PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

## PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

## ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

## VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

*Laura* (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Novembre 2012*

(CZ 2 · FG 13)



## STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I *Origini-Età ducale*, a cura di LELLIA CRACCO RUGGINI, MASSIMILIANO PAVAN, GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALLI, pp. 961.

II *L'età del comune*, a cura di GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALLI, pp. 961.

III *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, pp. 996.

IV *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 985.

V *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 985.

VI *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di GAETANO COZZI, PAOLO PRODI, pp. 977.

VII *La Venezia barocca*, a cura di GINO BENZONI, GAETANO COZZI, pp. 985.

VIII *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di PIERO DEL NEGRO, PAOLO PRETO, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

*Il mare*, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 914.

*L'arte* (2 volumi), a cura di RODOLFO PALLUCCHINI, pp. 980 e pp. 1003.

Publicato, infine, il volume, a cura di MARIO ISNENGI, STUART WOOLF, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2443 pp., distribuite in tre tomi.

\*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, 00186 Roma, tel. 06 68982159.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

# CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

*A cura di*

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,

in VIII grande,

brossura, Euro 180,00



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA



**CENTRO INTERNAZIONALE  
DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA  
“VITTORE BRANCA”**

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro “Vittore Branca” garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto a **condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro “Vittore Branca” sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio e co-finanziamenti**.

**“VITTORE BRANCA”  
INTERNATIONAL CENTER FOR THE  
STUDY OF ITALIAN CULTURE**

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and **stay at length in Venice** at **economically reasonable conditions** in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers, expert scholars, writers and artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships and co-financing** are available.*

Informazioni:

Fondazione Giorgio Cini *onlus*  
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana “Vittore Branca”  
Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia  
tel. +39 041 2710253 · email: [centrobranca@cini.it](mailto:centrobranca@cini.it) · web: [www.cini.it/centrobranca](http://www.cini.it/centrobranca)  
facebook: Fondazione Giorgio Cini



FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

www.libraweb.net

## Fabrizio Serra Regole editoriali, tipografiche & redazionali

Seconda edizione

Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki

Con un'appendice di Jan Tschichold

DALLA 'PREFAZIONE' DI MARTINO MARDERSTEIG

[...] **O**GGI abbiamo uno strumento [...], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidate nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. [...] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. [...]

\*

DALLA 'POSTFAZIONE' DI ALESSANDRO OLSCHKI

[...] **Q**UESTE succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.



Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciatteria editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. [...]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00

ISBN: 978-88-6227-144-8

*Le nostre riviste Online,  
la nostra libreria Internet*

**www.libraweb.net**

★

*Our Online Journals,  
our Internet Bookshop*

**www.libraweb.net**

---



Fabrizio Serra  
editore®



Accademia  
editoriale®



Istituti editoriali  
e poligrafici  
internazionali®



Giardini editori  
e stampatori  
in Pisa®



Edizioni  
dell'Ateneo®



Gruppo editoriale  
internazionale®

---

*Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:*

*To read a free sample issue of any of our journals visit our website:*

**www.libraweb.net/periodonline.php**